

Vol. XXXIV

Num. 67

BOLLETTINO  
DEL  
**CLUB ALPINO**  
ITALIANO

~~~~~  
1901  
~~~~~



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

**TORINO**

Via Alfieri, 9

1901.



# INDICE

---

**Coolidge W. A. B.:** La Catena della Levanna . . . . . *Pag.* 1

Introduzione . . . . .	<i>Pag.</i> 1
PARTE PRIMA. — I. Nomi e quote diverse attribuite alle vette ed ai colli della Catena . . . . .	» 6
II. Storia alpina della Catena . . . . .	» 16
III. Mie ascensioni nel Gruppo . . . . .	» 18
PARTE SECONDA. — I. Cartografia . . . . .	» 26
II. Iconografia . . . . .	» 28
III. Bibliografia e Cronistoria alpina . . . . .	» 30

**Ferrari A.:** Nella Catena del Monte Bianco (Ricordi di ascensioni) . . . . . » 45

I. Aiguille de Bionnassay: 1 <sup>a</sup> ascensione italiana . . . . .	<i>Pag.</i> 45
II. Aiguille de Leschaux: 1 <sup>a</sup> ascensione italiana . . . . .	» 73
III. Mont Dolent . . . . .	» 88

**Virgilio F.:** Le nuove teorie sulla erosione glaciale . . . . . » 103

**Gerla R.:** Il bacino dell'Hohsand ed i monti che circondano la Frua . . . . . » 133

I. Introduzione . . . . .	<i>Pag.</i> 133
II. Cronistoria alpinistica . . . . .	» 144
III. Divisione dei gruppi . . . . .	» 156
IV. Gruppo di Ban-Lebundun . . . . .	» 158
V. Gruppo d'Hohsand . . . . .	» 184
VI. Gruppo del Blindenhorn . . . . .	» 218
VII. Gruppo di Neufelgiu-Freghera . . . . .	» 251
VIII. Catena Forno-Minoja . . . . .	» 267
IX. Gruppo del Monte Giove . . . . .	» 287
X. Gruppo del Rothenthalhorn . . . . .	» 297
XI. Catena del Basòdino . . . . .	» 311
XII. Conclusione . . . . .	» 345
XIII. Nota sulle parole Formazza, Frua e Toce . . . . .	» 348
XIV. Bibliografia . . . . .	» 351

**De Falkner O.:** Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo (Vecchia e nuova maniera) . . . . . » 353

I. Le Crode di Formin . . . . .	<i>Pag.</i> 353
II. Il Col Rosà . . . . .	» 364
III. Il Pomagagnon . . . . .	» 370
IV. Piccola Cina di Lavaredo o Kleine Zinne . . . . .	» 377

<b>Hess A. : Selva Nera e Gruppo delle Pale</b> . . . . .	<i>Pag.</i> » 385
I. Dalla Selva Nera a San Martino di Castrozza . . . . .	<i>Pag.</i> 385
II. Pala di San Martino. . . . .	» 391
III. Traversata della Rosetta. . . . .	» 395
IV. Traversata della Cima della Madonna e del Sass Maor . . . . .	» 399
V. Traversata del Cimon della Pala . . . . .	» 405
VI. Badener Felsen (Selva Nera) . . . . .	» 413
Indice alfabetico delle materie contenute nel volume . . . . .	» 417
Errata-corrige . . . . .	» 423

## ILLUSTRAZIONI.

### VEDUTE (FOTOGRAFIE E DISEGNI).

1. La Catena della Levanna da Ceresole Reale . . . . .	<i>Pag.</i> 1
2. Catena della Levanna e costiera del Martellot dalla Pointe du Grand Fond (Albaron) . . . . .	» 16
3. La Catena della Levanna dalla vetta del Gran Paradiso . . . . .	» 25
4. La cima della Levanna Centrale dalla Levanna Orientale . . . . .	» 32
5. Aiguille de Bionnassay dal punto 4275 del Dôme du Goûter . . . . .	» 48
6. Il vallone e il Colle di Miage e l'Aiguille de Bionnassay (ver- sante italiano) dal Monte Nix a Sud-Est . . . . .	» 56
7. Rifugio Durier al Colle di Miage. . . . .	» 57
8. L'Aiguille de Bionnassay dalla Tête Carrée . . . . .	» 61
9. Aiguilles de Bionnassay (versante Nord) e ghiacciaio di Bion- nassay francese dal Pavillon de Bellevue . . . . .	» 64
10. Aiguille de Bionnassay (versante Ovest), Colle di Miage e Monte Bianco dal Mont Joly in Savoia . . . . .	» 72
11. Mont Gruetta e Aiguille de Leschaux (versante Nord) dal Mont Dolent . . . . .	» 80
12. Ghiacciaio e Aiguille de Leschaux (versante Ovest) dall'Aiguille de Tacul . . . . .	» 80
13. Il versante italiano della Catena del Monte Bianco fra il Dente del Gigante e il Mont Dolent: dalla Grande Rochère (panorama) . . . . .	» 88
14. Il Mont Dolent (versante Sud) dai Monts-Rouges de Triolet . . . . .	» 91
15. Il Mont Dolent (versante Est) dalla Tête de Vary . . . . .	» 93
16. Il Mont Dolent (versante Nord) dal Col d'Argentière . . . . .	» 96
17. Il Mont Dolent (versante Ovest) dal Ghiacciaio d'Argentière . . . . .	» 96
18. Cascata del Toce . . . . .	» 133
19. Le due sponde della Val Formazza (Catena del Basòdino - Gruppi di Ban-Lebundun, di Neufelgiu e Monte Giove) . . . . .	» 144
20. Il Gruppo del Banhorn e il piano di Morasco. . . . .	» 160
21. La Cresta di Ban dall'Hohsand . . . . .	» 161
22. La Sega di Ban dal Corno Maggiore di Neufelgiu . . . . .	» 163
23. Gruppo di Lebundun dal ghiacciaio d'Hohsand . . . . .	» 177
24. La gola d'Hohsand e il Siedel-Rothhorn . . . . .	» 185

25. Punta d'Arbola, ghiacciai di Hohsand e di Lebendun. . . . .	<i>Pag.</i> 189
26. Punta d'Arbola, Punta d'Hohsand e Passo di Mittlenberg dal Blindenhorn . . . . .	» 192
27. Villaggio di Binn ed Ofenhorn . . . . .	» 195
28. Torre superiore di Vannino dalla cresta Sud-Est dell'Arbola . . . . .	» 197
29. Lago Sruer dal ghiacciaio di Lebendun . . . . .	» 199
30. Punta d'Hohsand e Strahlgrat dal ghiacciaio d'Hohsand . . . . .	» 205
31. La Cresta dello Strahlgrat e le Alpi Pennine dal Blindenhorn . . . . .	» 208
32. Il versante Ovest del Blindenhorn. . . . .	» 219
33. Ghiacciaio di Siedel e Siedel-Rothhorn dalla testata della gola d'Hohsand . . . . .	» 225
34. Blindenhorn e Piccolo Blindenhorn dal Passo Siedel . . . . .	» 229
35. Ghiacciaio d'Hohsand e Siedel-Rothhorn dall'Hohsand . . . . .	» 243
36. Blindenhorn (faccia Nord) e Punta Sud del Piccolo Blindenhorn . . . . .	» 248
37. Siedel-Rothhorn e Passo di Siedel dalla Gran Sella del Gries . . . . .	» 249
38. Punta di Balma Rossa dal Passo omonimo . . . . .	» 253
39. Gruppo di Neufelgiu-Fregghera dalla Val Toggia . . . . .	» 256
40. Corno Maggiore di Neufelgiu dal Passo di Balma Rossa . . . . .	» 261
41. Corno Maggiore di Neufelgiu e Punta di Morasco da Morasco . . . . .	» 263
42. Il piano sopra la Frua e la cresta del Brunnihorn . . . . .	» 307
43. Helgihorn e Rothenthalhorn da All'Acqua in Val Bedretto . . . . .	» 309
44. La cresta del Marchhorn e le sue adiacenze (lato orientale) ve- duta dal sentiero del Passo di Peccia o di Lago Nero. . . . .	» 313
45. Il Marchhorn dalla Valle di Neufelgiu . . . . .	» 315
46. Il Basòdino (versante occidentale) veduto dal Blindenhorn. . . . .	» 320
47. La Catena di confine dal Marchhorn al Kastelhorn veduta dalla Valle di Neufelgiu. . . . .	» 321
48. Bocchetta di Kastel e Kastelhorn dalla Val Toggia . . . . .	» 323
49. Lago di Kastel. . . . .	» 335
50. Le Crode di Formin dal Becco di Mezzodi. . . . .	» 357
51. La Croda da Lago e il Campanile di Federa dalla Punta Adele . . . . .	» 360
52. Il Col Rosà veduto dalle Seghe della Valle . . . . .	» 365
53. Itinerario della salita al Col Rosà . . . . .	» 367
54. La Catena del Pomagagnon (versante SO.) da Cortina d'Ampezzo . . . . .	» 368
55. La Pala di San Martino (versante Nord) dalla Punta di Val di Roda . . . . .	» 384
56. Tipo di case alpestri nella Selva Nera . . . . .	» 387
57. Il Sass Maor da Primiero . . . . .	» 392
58. La Pala di San Martino dalla cima del Campanile di Pradidali. . . . .	» 393
59. La parete terminale Sud-Ovest della Rosetta . . . . .	» 397
60. La Cima di Ball e il Sass Maor dalla Rosetta . . . . .	» 400
61. Il Sass Maor dal Rifugio di Pradidali . . . . .	» 400
62. La Cima di Fiocobon dalla sella alla base della cresta Nord-Ovest del Cimone . . . . .	» 407
63. Il Cimone della Pala dal Passo di Rolle. . . . .	» 408
64. Un camino al Sass Maor della Selva Nera . . . . .	» 416

## CARTINE E SCHIZZI.

65. Schizzo topografico della Catena della Levanna (1 : 50.000) . . .	<i>Pag.</i> 3
66. Schizzo topografico del Gruppo Ban-Lebendun (1 : 25.000) . . .	» 159
67. Schizzo topografico della frontiera tra il Blindenhorn e il Passo Gries secondo le carte italiana e svizzera (1 : 50.000) . . .	» 221
68. Schizzo topografico della Gran Sella del Gries e adiacenze (1 : 25.000) . . . . .	» 223
69. Schizzo topografico del Gruppo di Neufelgiu-Freghera (1 : 25.000)	» 252
70. Cresta di Curzalma e Punte del Forno dal Corno Occid. di Neufelgiu	» 273
71. Schizzo topografico del Gruppo del Grieshorn (1 : 25.000) . . .	» 306



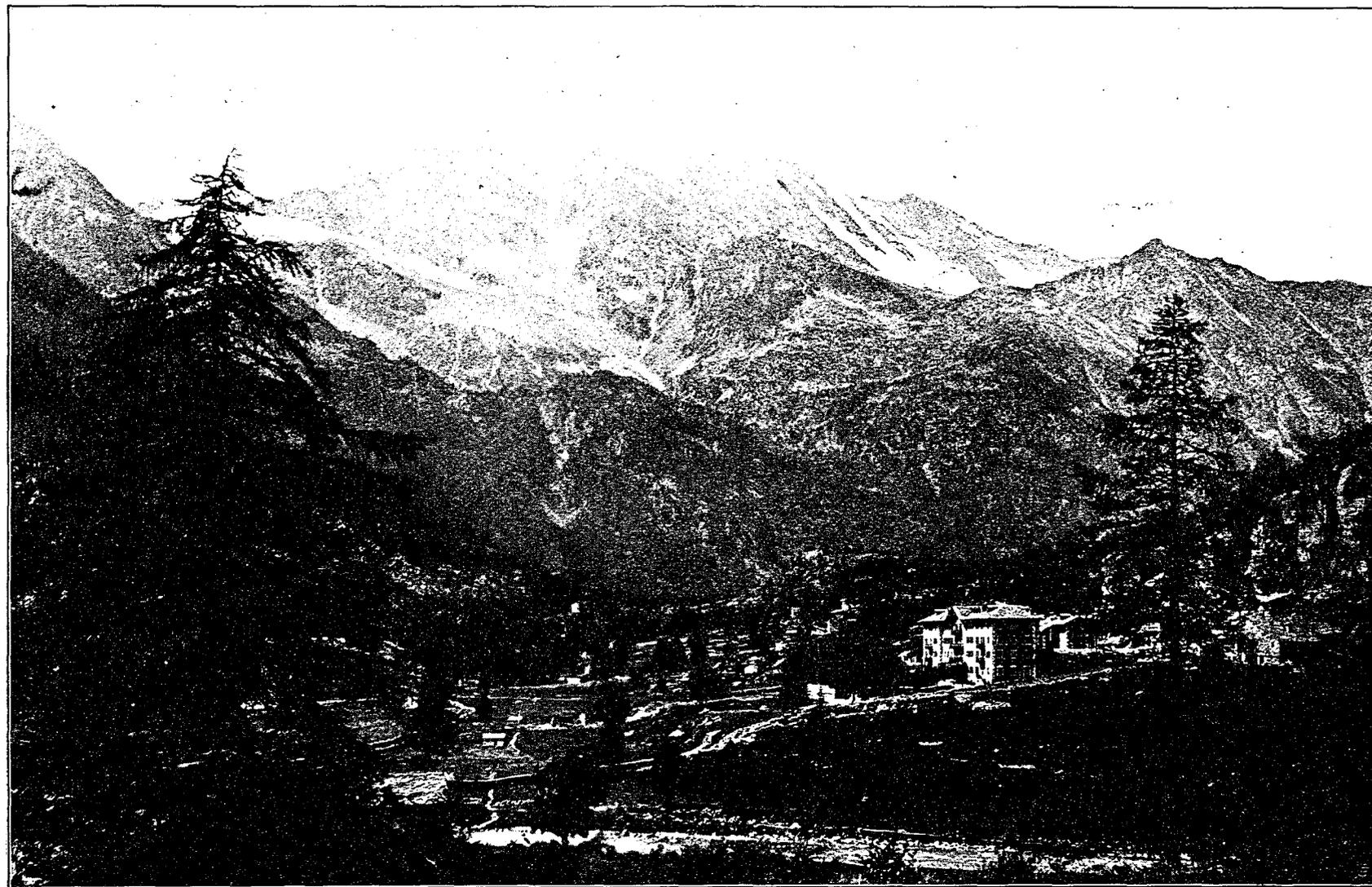


*Levanna Orientale*

*Lecannetta*

*Levanna Centrale*

*Levanna Occidentale*



LA CATENA DELLA LEVANNA DA CERESOLE REALE (STABILIMENTO).

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*

	<i>Gran Paradiso</i>								
<i>Punta dell'Uja</i>	<i>Pointe</i>	<i>Levanna occid.</i>	<i>Levanna centr.</i>	<i>Levannetta</i>	<i>Levanna orient.</i>	<i>Cima</i>	<i>Dente d'Ecot</i>	<i>P<sup>a</sup> Mezenile</i>	
	<i>Percée</i>		<i>Passo</i>	<i>Passo</i>	<i>Colle</i>	<i>Martellot</i>	<i>P<sup>a</sup> Groscavallo</i>	<i>Uja della Gura</i>	
		<i>della Levanna</i>	<i>della Levannetta</i>	<i>Perduto</i>	<i>Girard</i>				



CATENA DELLA LEVANNA E COSTIERA DEL MARTELOT DALLA POINTE DU GRAND FOND (ALBARON).

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*



## La catena della Levanna.

(ALPI GRAIE CENTRALI).

La catena di cui stiamo occupandoci s'innalza fra la Valle dell'Orco (nel Canavese) e quella dell'Arc (nella Savoia). Fino ad oggidì essa non fu oggetto d'alcuno studio speciale posteriore allo scritto del sig. Vaccarone nel 1876, quando questi descrisse la sua prima esplorazione, quantunque dopo d'allora la catena sia stata esplorata assai minutamente. Io ho avuto la fortuna di visitarla in modo particolareggiato e mi parve che uno studio su di essa completerebbe le descrizioni pubblicate riguardo alle creste che racchiudono l'alta Valle dell'Arc, ossia l'alta Moriana, creste che sul versante italiano dominano le tre Valli di Lanzo e l'alta Valle dell'Orco.

Tutti i miei lettori conoscono gli interessanti studi del signor L. Vaccarone sulla *Parete terminale di Val Grande* (Boll. C. A. I., n. 52 e 54) e quelli del sig. L. Cibrario sulle vette della giogaia terminale delle Valli di Viù e d'Ala (Boll. C. A. I., n. 60 e 61). Inoltre noi abbiamo le due belle monografie del sig. G. Bobba sulla Valle di Rhème e sulla Valgrisanche poste più a nord (Boll. C. A. I., n. 56 e 57). Sul versante francese il sig. H. Ferrand ha descritto molto esattamente il Gruppo d'Oin, che forma la parte orientale del Gruppo dell'Iseran (Ann. C. A. F., vol. XV, articolo riprodotto nel suo libro, *La frontière Franco-Italienne*, Grenoble 1894). Per parte mia, ho compilato la monografia del Gruppo del Méan-Martin (Revue Alpine de la Sect. Lyonn. du C. A. F., vol. VII) ed ho studiato esaurientemente la storia della Leggenda del Monte Iseran e della parte occidentale di questo Gruppo (Ann. C. A. F., vol. XXVII).

La presente monografia ha per iscopo di collegare fra di loro gli articoli che ho enumerati e così di completare la descrizione della cresta di frontiera fra il Rocciamelone ed il Piccolo San Bernardo e del suo allacciamento principale sul versante fran-

cese, la cresta cioè che comprende la giogaja dell'Iseran e del Méan-Martin. Perciò in essa si tratta della cresta di frontiera (che è pure la cresta spartiacque delle Alpi) fra il Colle del Carro al NO. ed il Colle Girard al SO. e delle sue tre piccole branche (creste dell'Uja e di Nel sul versante italiano, e cresta di Pariote sul versante francese). Verso l'E. il Colle della Piccola sarà il limite del tratto di catena che descriviamo.

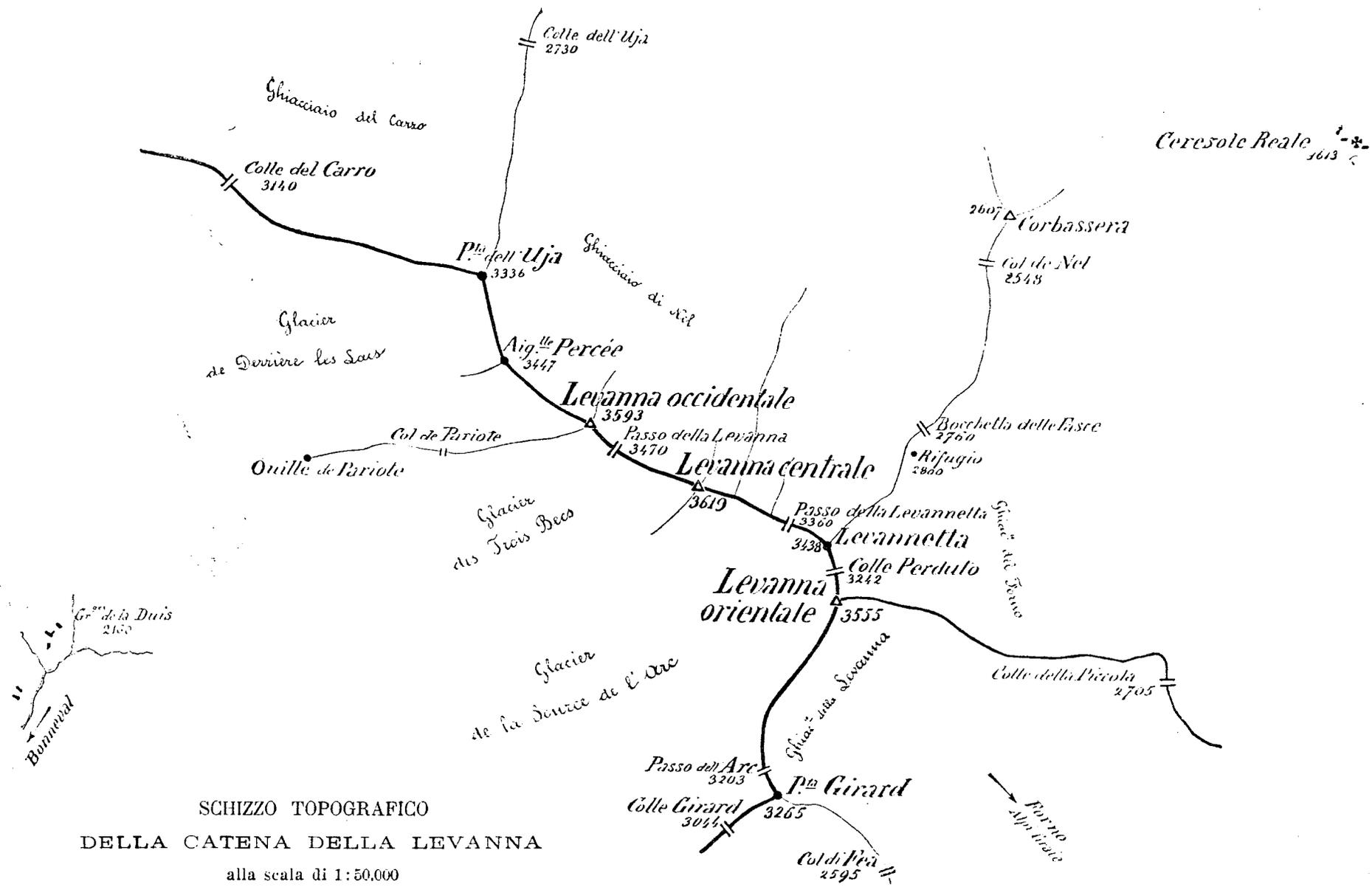
Il nodo orografico del gruppo o catena della Levanna è la vetta chiamata oggidì la **Levanna Orientale** (3555 m. I. G. M., o 3564 m. E. M. F.<sup>1)</sup>), che s'innalza nel punto stesso di congiunzione delle tre creste, e per conseguenza merita veramente il nome di *La Levanna*, che le attribuiscono gli abitanti della Val Grande di Lanzo e dell'alta Valle dell'Orco, sebbene sia la meno elevata delle tre Levanne. La Levanna Orientale domina la valle dell'Orco e la Val Grande dal versante italiano e la Valle dell'Arc dal versante francese). È pertanto naturale che essa sia la più visitata delle tre vette, ed in generale la meglio conosciuta.

Delle tre creste che si dipartono da questa vetta, l'*orientale* forma la divisione fra la Valle dell'Orco e la Val Grande di Lanzo e non ci riguarda gran fatto.

Alquanto più importante è la cresta che si estende al *Sud-Ovest*, separando la Val Grande dalla Valle dell'Arc, ovvero il ghiacciaio della Levanna da quello della Source de l'Arc. Su questa cresta trovasi il **Passo dell'Arc** (3203 m. I. G. M.) e la **Punta Girard** (3265 m. I. G. M.), prima di giungere al nostro limite meridionale, che è il **Colle Girard** (3044 m. I. G. M., o 3084 m. E. M. F.).

Ma la terza cresta che si spinge verso il *Nord-Ovest*, è d'assai la più importante. Essa si deprime al **Colle Perduto** (3242 m. I. G. M.), poi s'innalza per la vetta slanciata della **Levannetta** (3438 m. I. G. M.) e per lo stretto intaglio del **Passo della Levannetta** (circa 3360 m.) alla **Levanna Centrale** (3619 metri I. G. M., o 3640 m. E. M. F.), punto culminante di tutto il gruppo. La cresta continua al di là sempre verso NO., forma il **Passo della Levanna** (circa 3470 m.), poi s'innalza di nuovo alla **Levanna Occidentale** (3593 m. I. G. M., o 3607 m. E. M. F.), che è la Levanna dei Savoiardì. Al di là, la cresta s'abbassa vieppiù e passa per i rilievi dell'**Aiguille Percée** (3447 metri I. G. M., o 3453 m. E. M. F.) e della **Punta dell'Uja** (3336 m.

<sup>1)</sup> Colle abbreviazioni I. G. M., ed E. M. F. intendiamo riferirci alle due carte italiana e francese, la prima dell'*Istituto Geografico Militare*, la seconda dell'*État Major Français*.



SCHIZZO TOPOGRAFICO  
 DELLA CATENA DELLA LEVANNA  
 alla scala di 1:50.000

I. G. M., o 3394 m. E. M. F.) prima di raggiungere il **Colle del Carro** (3140 m. I. G. M., o 3202 m. E. M. F.).

Tre creste laterali si dipartono (come abbiamo già detto) dal tratto della catena compreso fra la Levanna Orientale ed il Colle del Carro. Dalla Levannetta una cresta si dirige a NE. verso la Corbassera (2607 m.); essa è attraversata da due passaggi, la **Bocchetta delle Fasce** (2760 m. I. G. M.; un poco al disopra di questo passaggio fu costruito il Rifugio della Levanna, circa 2800 m.) ed il **Colle di Nel** (nome dato dalla Carta Sarda al 50.000 e quotato m. 2548 da quella dell'I. G. M.): entrambi questi passaggi conducono dalla comba della Levanna (nel seno della quale si stende il ghiacciaio del Forno, al piede del gran canalone che sale verso il Colle Perduto) a quella di Nel, che occupa tutto il versante italiano della catena fra la Levannetta e la Punta dell'Uja. Il vallone di Nel è limitato a NO. dalla seconda cresta laterale che scende verso il NE. al di là della Punta dell'Uja ed è attraversata dal **Colle dell'Uja** od **Euja** (nome sulla Carta Sarda al 50.000 e quotato 2730 m. su quella dell'I. G. M.) che fa comunicare il vallone di Nel con quello del Carro. Infine, la terza cresta laterale si trova sul versante francese e si stende all'Ovest della Levanna Occidentale verso l'Ouille de Pariote: si può attraversare questa cresta in un punto che si potrebbe chiamare *Col de Pariote* per passare dal ghiacciaio di Derrière les Lacs al grande ghiacciaio della Source de l'Arc.

La nostra catena fra il Colle Girard e il Colle del Carro porta sui suoi fianchi parecchi piccoli ghiacciai (*della Levanna e del Forno* sul versante italiano, e *di Derrière les Lacs e des Trois Bees*, come si potrebbe battezzare quello che si stende fra le punte Centrale e Occidentale, sul versante francese), ed inoltre due ghiacciai assai vasti, cioè *di Nel* sul versante italiano e *de la Source de l'Arc* sul versante francese. Questi due ghiacciai non si corrispondono esattamente, poichè quello italiano giace tra la Levannetta e la Punta dell'Uja, e quello francese fra il Colle Girard e la Levanna Centrale: ma ai piccoli ghiacciai della Levanna e del Forno (versante italiano) fanno per così dire contrappeso quelli di Derrière les Lacs e des Trois Bees (versante francese). Il ghiacciaio di Nel ha dovuto essere un tempo molto vasto, ma si è ritirato troppo modestamente in alto, per modo che oggidi esso forma una serie di piccoli ghiacciai assai inclinati, che non si toccano quasi. Ma il ghiacciaio della Source de l'Arc è attualmente molto più vasto, e siccome è assai più pianeggiante e molto facilmente accessibile, alla stessa guisa di

quello di Derrière les Lacs, egli è evidente che tutte le ascensioni da farsi in questa catena sono molto più facili dal versante francese che da quello italiano. Però il villaggio di Bonneval su quel versante è più lontano dalla nostra catena che il Rifugio della Levanna sul suo versante italiano.

La Levanna Centrale (3619 m. I. G. M., o 3640 m. E. M. F.), punto culminante del gruppo, è altresì, fatte due eccezioni (la Grande Sassièrè 3759 m., I. G. M. e il suo satellite la Piccola Sassièrè 3673 m., I. G. M.), il punto culminante di tutta la cresta di frontiera, che limita ad est la Valle dell'Arc ed a nord quella dell'alto Isère: poichè, sebbene vi siano nelle Alpi Graie Occidentali e Centrali sette vette ancor più elevate (cioè la Grande Casse 3861 m., il Mont Pourri 3788 m., la Pointe de Charbonel 3760 m., la Dent Parrachée 3712, la Ciamarella 3676 m., la Grande Motte 3663 m., e l'Albaron 3662 m.), queste s'innalzano tutte su contrafforti e non sulla cresta principale delle Alpi. Ciò nonostante, il nostro gruppo della Levanna rimase a lungo inesplorato, poichè nessuno dei suoi picchi fu salito prima del 1857. Tuttavia Plinio (Storia Naturale, libro III, 118) fa già menzione dell'Orco e della Stura nel novero dei fiumi che scendono dalle Alpi. Di più, i due colli che limitano quella gioiata sono conosciuti da secoli: il Colle del Carro, invero, è indicato, sebbene senza nome, sulla carta di Sanson nel 1652 e sotto il nome di « Col de Galest » su quella di Visscher nel 1660, ed ancora è descritto (sebbene senza nome) da P. A. Arnod nel 1691 e 1694; mentrechè il Colle Girard è indicato col nome di « Col de Groscaval » su tutta una serie di carte a partire da quella del Sanson nel 1652, e si dice che fu un tempo tanto frequentato dagli abitanti delle valli vicine, che un sentiero (del quale si pretende indicare ancora i resti) vi fu tracciato tra la Val Grande e la Valle dell'Arc. Ma, se « habent sua fata libelli », alcune montagne hanno la stessa sorte.

Prima di affrontare la storia alpina del nostro gruppo, procuriamo di individualizzare ciascun picco e ciascun colle che ne fa parte, studiandone i diversi nomi e le quote che furono rispettivamente attribuite. Sarà poscia più facile il tracciare, per così dire, la storia personale di ciascuna di queste cime o di ciascun valico che possiedono senza dubbio una personalità ben distinta.

Mi sia qui permesso di ringraziare cordialmente il dott. A. Ferrari che mi ha fornito delle interessanti notizie inedite relative alla Levanna, e che, colla cortese cooperazione del conte L. Cibrario, ha atteso a tradurre in italiano questo articolo da me

scritto in francese. Le tre belle vedute che lo illustrano sono riprodotte da fotografie del sig. Alfredo Holmes, uno dei pochi alpinisti inglesi che hanno esplorato la nostra catena e riconosciuto fra i migliori fotografi di alta montagna: riceva egli qui l'espressione dei miei migliori ringraziamenti per la sua cortesia a mettere quelle splendide vedute a disposizione mia e del Club Alpino Italiano.

## PARTE PRIMA

### I.

#### Nomi e quote diverse

**attribuite alle vette ed ai colli della catena della Levanna.**

La storia dei nomi che hanno portato o che portano oggidì le alte vette delle Alpi è ancora quasi del tutto da scriversi, poichè al presente non si hanno che delle notizie assai incomplete a questo riguardo.

Gli studiosi che compongono carte di queste regioni ghiacciate hanno di solito abitato, fino a questi tempi, in città che ne sono assai lontane, e non si sono portati che troppo raramente sui luoghi, cosicchè le loro carte non si fondano che su informazioni di poca attendibilità; esse fanno inoltre più posto alle vallate che alle montagne e hanno molti nomi locali scritti in una forma assai arbitraria. Gli indigeni che passano la loro vita ai piedi di queste montagne, non se ne sono occupati finora gran fatto, fuorchè quando si trattava di tracciare i limiti delle loro piccole proprietà. Sono precisamente i documenti di questa natura che ci fornirebbero delle basi certe ed ineccepibili; ma fino ad ora non sono stati guari utilizzati, poichè quelli che si interessano dell'alta montagna non hanno il tempo di frugare negli archivi dei piccoli villaggi alpestri, e non è che quando una valle ha appartenuto a qualche celebre famiglia od a un grande monastero che i suoi archivi locali hanno avuto la fortuna d'essere conservati ed esaminati da studiosi competenti. Ma allorchè è possibile di utilizzare cotali documenti, essi ci aiutano assai in ciò che concerne i nomi di alta montagna. Per esempio, io scrivo queste pagine nell'Oberland Bernese, sotto l'ombra stessa dell'Eiger (3975 m.), ed esaminando le carte degli archivi (fortunatamente stampate) del monastero di Interlaken, io m'abbatto

sopra un accenno del « Mons Egere » menzionato come uno dei confini delle terre vendute nell'anno 1252 a quel monastero.

Ora, io non ho mai frugato negli archivi nè dei villaggi di Val Grande di Lanzo, nè di Bonneval o di Bessans sul versante francese, ed io credo che forse nessuno ancora siasi assunto questo incarico. Nell'attesa, non mi è adunque possibile che di riferire le indicazioni che ho potuto trovare sulle carte e nei libri. Essi ci forniscono probabilmente le grandi linee della storia della nomenclatura della catena di cui ci occupiamo, ma senza dubbio una messe abbondante attende lo studioso che si consacrerà all'esame sistematico degli archivi comunali o parrocchiali delle valli che circondano questa catena. Così io dò tutto quello che posso, sebbene ciò non sia tutto quanto si potrebbe sperare.

Per quello che io so, la nostra catena si troverebbe la prima volta menzionata su due antiche carte che appartengono alla collezione del mio amico sig. H. Ferrand di Grenoble, il quale per più anni si è consacrato alla esplorazione dell'alta Moriana. Una è una carta anonima della Savoia e del Piemonte, proveniente da un atlante olandese dell'anno 1646 circa, ed indica un po' a NO. di « Forno » il « M. Groscaval »; l'altra è una carta delle stesse regioni compilata da Guglielmo de l'Isle e pubblicata ad Amsterdam verso il 1710: a NO. di « Forno » essa indica il « M. Groscaval ». Non si può dubitare che queste indicazioni si riferiscano alla Levanna Orientale, che, vista da qualche punto della Val Grande, per es. da Chialamberto, domina colla sua enorme mole lo sfondo della valle. Ma dopo il 1710, per più di cento anni, io non ho trovato alcuna traccia della nostra catena sulle carte o nei libri.

Infine, nel 1823 questo lungo silenzio finisce con Luigi Francesetti conte di Mezzenile nel suo libro intitolato: « Lettres sur les Vallées de Lanzo » stampato a Torino. Quest'autore, per un caso curioso, non indica la Levanna sulla sua carta, sebbene vi si trovi il Colle Girard; ma nel testo dice, a pag. 121, che « les énormes pics qui dominant la tête des Vallées de Lanzo, tels que le Rochemelon, la Roussa, l'Aiguille de l'Albaron et la Levanna, appelée aussi (*sic*) Mont-Iseran, ne le cèdent que de fort peu en hauteur aux montagnes les plus élevées de l'Europe »: ed a pag. 123, descrivendo il panorama dal Colle Girard, egli dice « L'œil plane d'ici sur une immense quantité de montagnes, qui, offrant un magnifique tableau, vont se confondre dans le lointain, tandis que le mont de la Levanna, autrement dit mont Iseran, avec ses glaces éternelles, s'élève majestueusement sur

la droite du voyageur ». Per Francesetti, adunque, la Levanna è il Mont Iseran, ma, sebbene si comprenda che siffatta confusione potesse nascere guardando dalla Val Grande in alto verso la Levanna, che è realmente nella direzione stessa del Colle del Mont Iseran, meraviglia che il nostro autore, trovandosi sul Colle Girard, abbia confuso il nostro picco con quel colle; notisi ancora che (come io ho segnalato nella sotto-sezione 11 della mia monografia sulla « Légende du Mont Iseran » pubblicata nel vol. XXVII dell'« Annuaire du C. A. F. »), il Francesetti non parla di questo colle, sebbene si trovi quasi in faccia al Colle Girard.

Influiti probabilmente dalle asserzioni del Francesetti, gli ingegneri compilatori del bel libro intitolato « Opérations Géodésiques et Astronomiques, etc. » (2 vol., Milano 1825-27) indicano su due dei panorami che sono allegati alla loro opera (cioè quelli presi da Superga e dal Monte Tabor) il « Mont-Isèran (*sic*) o la Levanna »: (sul panorama preso dal Rocciamelone, la Levanna è chiamata « Aiguille de la Sassièrè » ed il vero Albaron è detto « Mont Isèran (*sic*) o La Levanna »: sulla loro carta, tuttavia, essi non indicano che « La Levanna », che vorrebbe essere il nome generale di tutta la catena.

Nel 1836 il viaggiatore inglese, William Brockedon (che fra il 1824 ed il 1829 traversò molti colli nelle Alpi Graie) pubblicò a Londra nel « Blackwood's Magazine » delle relazioni di parecchie sue corse. A pag. 652, descrivendo la salita di Ciapili, a monte di Ceresole, verso il Colle del Nivolet (il giorno prima egli aveva fatto una corsa di là al Colle della Galisia, andata e ritorno) egli si esprime così: « una delle maggiori difficoltà che incontra un turista nel trovare la sua via nelle montagne è la confusione derivata dai nomi differenti che ciascun villaggio attribuisce allo stesso picco, e persino i diversi abitanti dello stesso villaggio. La montagna elevata al disopra di Serue [Cerrù], cioè il picco al Nord del Colle de la Galèse [Col della Galisia], è detta sulla carta [egli fa probabilmente allusione alla carta di Borgonio del 1683] il Monte Iseran ed è sovente confusa con la Sevanna [lapsus evidente invece di Levanna]. Ma la Sevanna è più all'ovest da sud, domina la valle di Forno e s'eleva al fondo della valle dell'Arc [informazioni che s'appoggiano probabilmente alla carta delle « Opérations Géodésiques et Astronomiques, etc. » che egli assicura d'altronde aver avuto fra le mani]. Gli indigeni di Chiapis [Ciapili] dànno all'Iseran il nome di montagna di Serue ». — Alcune linee più in basso sulla pagina stessa, durante un breve riposo fatto nel salire dalla Valle dell'Orco, verso il Colle

del Nivolet, egli segnala « dall'altro versante della Valle di Ceresole, le cime ed i vasti ghiacciai della Sevanna, che, inaccessibili fuorchè ai camosci, provocano le emozioni del sublime, che nessuna descrizione saprebbe descrivere ». — A pag. 245 egli descrive con queste parole il panorama osservato dal Colle del Mont Iseran: « Dal colle tutta la catena delle montagne, a partire dall'Iseran fino al Rocciamelone, si svolge dinanzi ai miei occhi »; ma, ristampando quest'ultima frase nella prima edizione (1838) della « Guida Murray per la Svizzera e per le Alpi della Savoia e del Piemonte » (pag. 319) egli ha sostituito la parola « l'Iseran » con « la Levanna ». In questa « Guida » del 1838 egli fa tre altre volte menzione della Levanna nel corso della descrizione dell'alta Valle dell'Orco: dopo aver parlato della sorgente minerale di Ceresole, a pag. 275 egli dice: « i picchi della Levanna a sinistra del viaggiatore che risale la valle sono molto grandiosi: guerniti di denti, rivestiti di ghiacci, ed assolutamente inaccessibili. Tre delle sommità, molto vicine fra di loro, portano il nome di Tre Becchi »; a pag. 276, allorchè tratta della salita del Nivolet, egli scrive: « Le vedute che si godono durante questa salita sulle immense catene della Levanna e dell'Iseran sono sublimi al massimo grado »; infine, a pag. 277, parlando del panorama del Colle del Nivolet, il nostro autore osserva: « ad una grande profondità in basso si scorge la Valle dell'Orco dominata dalla catena gigantesca della Levanna ». — Brockedon è così il primo autore che fa menzione del nome dei « Tre Becchi », dato alla Levanna senza dubbio da secoli da gli abitanti dell'alta Valle dell'Orco e il primo straniero che parla della nostra catena.

Nel 1843 un altro turista inglese, il sig. Malkin (vedasi le sue « note di viaggio » pubblicate nell'« Alpine Journal », vol. XIV, pag. 132), descrivendo la visita del Colle del Nivolet, scrive sul suo taccuino la frase seguente: « il panorama sulla Valle dell'Orco, sulla Levanna, sulle creste che la dividono dalla Valle di Lanzo, e sulla regione della Galesa era oltremodo grandioso ».

Due anni più tardi, ossia nel 1845, la carta ed il « Profilo Geometrico », entrambi annessi al libro intitolato « Le Alpi che cingono l'Italia » indicano il « M. Levanna » nome unicamente dato alla Levanna Orientale, che per gli abitanti di Val Grande e di Val d'Orco era appunto *la* Levanna. È da notare che sul « Profilo » le tre vette sono visibili, sebbene una sola porti il nome.

Io non ho potuto consultare che delle edizioni moderne delle Carte Sarde del 1841 e del 1846 che attribuiscono il nome e la quota « M. Levanna, 3619 » alla Levanna Orientale: ma (come

ho indicato nella Sotto-sezione I « Cartografia » della seconda parte di questo studio) questa quota è molto probabilmente tolta a prestito dalla carta dell'I. G. M. pubblicata nel 1882, che l'attribuisce alla Levanna Centrale.

Nel 1855 il sig. Gabriele Mortillet pubblicò a Chambéry la 1<sup>a</sup> edizione della sua « Guide en Savoie ». Io non ne ho potuto consultare che l'edizione 1874, dove a pag. 186 si trovano le frasi seguenti, che pare non siano state punto ritoccate: « Una parte dell'acqua [l'autore descrive le sorgenti dell'Arc] discende dai sovrastanti ghiacciai sui fianchi del Monte Levanne (*sic*). Dalla sommità di questa montagna si ha una vista magnifica sulle pianure del Piemonte: si vede Torino. Gli abitanti di Bonneval confondono ancora questa montagna col Monte Iseran ». Queste ultime frasi ricordano quelle del Francesetti, ma pare che il Mortillet abbia saputo di un'ascensione alla Levanna Orientale (poichè dalle altre vette Torino non sarebbe visibile) di data anteriore al 1857, epoca in cui si ritiene vi siano saliti i topografi sardi.

Pure nel 1855 (il 15 agosto) il celebre alpinista svizzero Gottlieb Stüder, si recò dalla Valle dell'Orco a Tignes pel Colle della Galisia, dopo avere nel giorno antecedente salito dal piano del Nivolet una vetta che egli chiama la « Sommité du Revers » e che è la « Punta Violetta, 3031 m. » delle carte moderne. Nella sua relazione di questa ascensione (pubblicata nel 1856 nelle « Mittheilungen der naturforschenden Gesellschaft » di Berna) egli dice a pag. 13-14, che « immediatamente in faccia e racchiudente la valle di Locana al sud la catena ghiacciata della Levanna s'innalza maestosa e selvaggia ad un'altezza di dodici mila piedi. La sua cresta costituisce una schiena di asino molto prolungata, molto acuta e curvata ad arco. Dei muri assai scoscesi e rivestiti di campi scintillanti di neve, sui quali fanno risalto qua e là delle bande nere di roccie, e che in tutta la loro distesa sono tagliati dalla linea ondulata di un grande crepaccio ben visibile da lontano, discendono da quella cresta fino ai piedi della montagna: colà delle lingue di ghiaccio molto crepacciate, in mezzo a contrafforti rocciosi, si stendono verso il bacino cosparso di morene e pascoli formante il primo terrazzo della montagna; e donde a lor volta dei pendii scoscesi e selvaggi, ma pur tuttavia coperti or qua or là di erbe e di alcuni alberi, scendono fino al livello della valle. La montagna della Levanna vista di qui, rassomiglia, quanto alla sua forma ed al suo aspetto generale, in modo molto sorprendente alla Blümlisalp nell'Oberland Bernese, quando la si guarda per esempio dalla Sefinen-

furka o dalla cima dell'Hundshorn ». E nella sua descrizione del Colle della Galisia egli parla (pag. 22) delle « creste alpine del Monte Iseran e della Levanna ». Ciò non è tutto. Durante il suo soggiorno sul Colle della Galisia, lo Studer ha disegnato un gran panorama (rimasto inedito e conservato oggidi nella biblioteca della Sezione di Berna del C. A. Svizzero, panorama che mi fu concesso di studiare a piacimento), nel quale si legge il nome di « La Levanna » scritto sopra la nostra catena. Nel 1858 (il 16 agosto) il sig. Studer fece la prima ascensione della Testa del Rutor (3486 m.) Nella descrizione di questa escursione (pubblicata nel 1863 nella raccolta già menzionata) egli, parlando della veduta che si ha dalla vetta, fa menzione (pag. 14) della nostra catena con queste parole: « dietro le creste fra le quali discende il ghiacciaio di Vaudet sorgono le vette della Levanna e del Mont Iseran », e sul suo panorama dal Rutor egli ha scritto sopra la nostra catena il nome di « Monte Levanna ».

Infine nel 1858 comparve il foglio 37 (Mont-Iseran) della Carta Sarda al 1:50.000; su di esso per la prima volta si attribuirono nomi distinti a ciascuna delle tre vette della Levanna: l'Occidentale è detta « Punta de la Scott » (nome preso dal villaggio di L'Écot, a monte di Bonneval), la Centrale è detta « Punta dei Tre Becchi », e l'Orientale semplicemente « La Levanna ».

Nel 1860 comparve a Parigi la prima edizione dell'*Itinéraire* Joanne per la Savoia. Alla pag. 271 esso parla dell'« Aiguille della Levanna »: a pag. 272 riproduce la frase della « Guida » del sig. de Mortillet: « una parte dell'acqua discende dai sovrastanti ghiacciai, sui fianchi della Levanna »; indi alcune linee più sotto parla della « Levanna o Aiguille de Fonce » (quest'ultimo nome sembra essere unico e la sua origine mi è sconosciuta) e della « piramide della Levanna »: infine, a pag. 273 fa menzione della « Levanna o Aiguille de Fonce alta 4000 m. circa ». Le tre prime menzioni sembrano rapportarsi alla catena in genere: ma quella relativa alla « piramide » fa allusione all'Occidentale, dappoichè egli dice che il Colle del Carro è dominato all'Est da questa « piramide »: infine, la cima di 4000 m. è certamente l'Orientale, perchè il Colle Girard si apre al suo fianco Sud.

I signori Cowell nel 1861 e Nichols nel 1867 sulle loro carte (vedere la Sottosezione I della seconda parte di questo studio) danno entrambi il nome di « La Levanna all'Orientale (l'Occidentale sola fu salita da Cowell, e questa è senza dubbio la Levanna degli abitanti di Bonneval), come d'altronde si scorge

su una fotografia pubblicata nel 1867 nel « Boll. C. A. I. », n. 10-11, pag. 282.

Nel 1873 il foglio 179<sup>bis</sup> (Bonnaval) della carta dell'E. M. F. all'1:80.000 sembra attribuire il nome di « La Levanna » a tutta la catena, ed attribuisce i nomi speciali di « Signal » all'Occidentale e di « Trois Bees » alla Centrale, ma una quota soltanto alla povera Orientale.

Nel 1876, infine, il sig. Vaccarone, nel suo articolo magistrale nel numero 28 del « Bollettino del C. A. I. » (pag. 426-430), ha messo in ordine ogni cosa, distinguendo anzitutto le tre vette in *Occidentale*, *Centrale* ed *Orientale*, battezzando la *Levannetta* (nomi tutti che furono adottati dalla Carta dell'I. G. M. pubblicata nel 1882), e riassumendo ciò che allora si sapeva circa ai nomi usati dalla gente del paese. Secondo lui, non si conosce naturalmente nella Val Grande che l'Orientale, che è chiamata « La Levanna »; nella Valle dell'Arc l'Occidentale è chiamata « Ferro di Cavallo », la Centrale « Tre Becchi », e l'Orientale « La Levanna »: nella Valle dell'Orco, all'incontro, il nome di « Tre Becchi » è dato all'Orientale, alla Levannetta, e alla Centrale prese in complesso.

Segnaliamo ancora, a titolo di documento storico e per completare la storia della nostra catena, due giudizi curiosi che si trovano negli scritti del march. Luigi Clavarino. Nel suo « Saggio di Corografia delle Valli di Lanzo » (Torino, 1867), pag. 16, egli dice: « La parte del Monte Iseran che guarda la valle dell'Orco chiamasi Galisia; e dicesi Levanna la continuazione dell'Iseran che pel Colle del Carro si protende verso oriente e sovrasta a Forno-Groscavallo, nella Valle di Lanzo ». Poi « l'ascensione della Levanna è pericolosa: partendo dal Forno-Groscavallo per la Valletta della Gura vi si può giungere pel Colle di Girard e vi si può salire dalla Valle di Ceresole attraversando il Colle di Lenta ». Il primo paragrafo pare probabilmente riferirsi alla Levanna Orientale che sola sovrasta alla Val Grande; ma le parole che seguono sono una citazione testuale dell'opera di Albanis Beaumont (« Description des Alpes Cottiennes », Paris 1806, vol. II 2<sup>a</sup> parte, pag. 581-2) che vi descrive la geologia del Mont-Iseran, descrizione che il Clavarino riferisce alla Levanna!! Ma la menzione del « Colle di Lenta » è la cosa più stupefacente di tutto ed io ho dovuto ricercare a lungo prima di scoprire la chiave di questo piccolo mistero. Eccola: sulla Carta degli Stati del Duca di Savoia, di Tommaso Borgonio, edizione del 1683 (vedasi la riproduzione nell'« Annuaire du C. A. F. », vol. I, pag. 369) —

questo nome non si trova sull'edizione del 1680 di cui io posseggo una fotografia — si leggono le parole « M. de Lenta » collocate al nord del Colle del Mont-Iseran, parole che indicano probabilmente il gruppo del Mont-Iseran, ma che forse si riferiscono al Colle della Galisia, che su questa Carta attraversa un tracciato un po' al nord delle sovracitate parole. Ora, Albanis Beaumont (op. cit., pag. 521) — queste frasi precedono immediatamente la descrizione geologica sovra menzionata — dice: « Dal villaggio di La Val, posto fra Tignes e Bonneval, vi ha un sentiero praticabile solo per tre mesi dell'anno, che conduce in Piemonte, traversando il Colle della Lenta e di là nella Valle di Locana, che è pressochè parallela a quella d'Aosta ». Si sa che i pascoli sul versante di Bonneval del Colle del Mont-Iseran portano il nome di Lenta, ma essi non hanno assolutamente nulla di comune col Colle della Galisia, a cui si riferiscono senza dubbio quelle frasi d'Albanis Beaumont: quest'autore, infatti, avrebbe trasportato il nome di Lenta dal gruppo che sulla carta di Borgonio domina la comba della Lenta al Colle a nord del massiccio dell'Iseran, col quale questo nome non ha proprio nulla a fare. Ma allora si domanda: Perchè il Clavarino vuol farci salire da Ceresole alla Levanna passando il Colle della Galisia che ci condurrebbe nell'alta Valle dell'Isère? Egli ha voluto parlare del Colle del Carro, che portava una volta il nome di Col di Galest, facile a confondere con « Galisia »: egli ha infatti confuso questi due nomi ed ha semplicemente tolto il nome di Colle della Lenta da Albanis Beaumont, avendo un vago ricordo che poco a monte di Val d'Isère vi ha un villaggio di *Fornet*, che a lui ricordava *Forno-Alpi-Graie!!!* Come si vede, è tutta una commedia di errori!

Nel suo secondo libro (« Le Valli di Lanzo », Torino, 1874) il Clavarino ci offre (a pag. 31-32) tutta una serie di frasi inconseguenti. Anzitutto egli riproduce (sempre attribuendole alla Levanna) le notizie geologiche di Albanis Beaumont relative al Mont Iseran: poi insiste a dire che la Levanna domina le tre valli della Stura, dell'Orco e dell'Arc (qui egli pensa evidentemente all'Orientale): in seguito, avendo soppressa ogni allusione al Colle della Lenta, egli descrive per intero l'itinerario di Cowell compiuto nel 1860 da Bonneval all'Occidentale, ed eziandio riproduce la descrizione data da quest'alpinista del grande lastrone inclinato che forma il punto culminante di quella vetta; infine, egli scrive le frasi seguenti: « Per chi rimonta la Valle Grande, la Levanna incomincia a rendersi visibile fra Cantoira e Chia-

lamberto e sino ad un certo punto si vedono le cime distinte dei Tre Denti, che vi stanno a sinistra ed appartengono alla Valle dell'Orco ». Ora, come il Vaccarone ha già osservato (Bollettino C. A. I., n. 28, pag. 430), il Clavarino attribuisce qui il nome di « Levanna » esclusivamente alla Levanna Orientale, per modo che i suoi « Tre Denti » dovrebbero essere la Levannetta, la Levanna Centrale e la Levanna Occidentale.

Questo nome adunque di « Tre Becchi » o di « Tre Denti » è stato impiegato in senso molto diverso, il che origina una certa confusione. Si dovrebbe riservarlo per designare le tre vette Orientale, Centrale ed Occidentale della Levanna. Ma se lo si limita alla Centrale (come la carta dell'E. M. F.), non si avrà gran torto, perchè il punto culminante di questa sommità è costituito da tre denti, di cui il Centrale e l'Orientale (di altezza pressochè uguale) dominano di pochi metri l'Occidentale. (Per maggiori particolari vedasi la 2<sup>a</sup> parte di questo studio, Sottosezione III, sotto la rubrica « Levanna Centrale »).

Passiamo ora, dalla questione dei nomi delle diverse vette della Levanna, alle quote che furono loro attribuite.

Io non posso assicurare che la quota 3619 m. assegnata alla Levanna Orientale sulle edizioni da me consultate delle Carte Sarde all'1 : 250.000 (1898) ed all'1 : 500.000 (1883) sia pure comparsa sulle edizioni originarie (1841 e 1846) delle stesse Carte : ma io credo di no ; anzitutto perchè la Carta Sarda del 1858 (conseguentemente meno antica) all'1 : 50.000 non dà alcuna quota, e poi perchè la quota di 3619 è precisamente quella attribuita dalla grande Carta all'1 : 50.000 dell'I. G. M. alla Levanna Centrale, e sarà stata data per un semplice « lapsus » da queste due Carte alla Levanna Orientale. A parte questa possibile eccezione, la prima quota a me conosciuta che si riferisca ad una delle vette della Levanna è quella di m. 3743,97 che è data dal Mya nel n. 4 del « Bollettino del C. A. I. », pag. 46 : questa quota sembra essere quella ottenuta nel 1856 dagli ingegneri Sardi occupati in operazioni di triangolazione nelle Valli di Lanzo e per conseguenza appartiene senza dubbio alla Levanna Orientale, la sola delle tre che sia visibile da quelle valli. Il Mya pubblicò nel n. 7 del « Bollettino » stesso (a pag. 24) alcune correzioni, secondo le quali la vera quota non è che di m. 3508,9.

In seguito, noi abbiamo due apprezzamenti fondati probabilmente sulle quote che erano state attribuite al gran « Monte Iseran » (allora più o meno identificato colla Levanna) da Co-

raboeuf nel 1825 (4045 m., o 12.542 piedi di Parigi), e dal signor De Welden nel 1824, nonchè dagli autori dell'opera « Le Alpi che cingono l'Italia » nel 1845 e nella Carta Sarda all'1 : 50.000 del 1858 (4046 m., o 12.456 piedi di Parigi).

Il sig. Studer nel 1855 valuta l'altezza della catena della Levanna a 12.000 piedi (vedere il già citato suo articolo del 1856, pag. 13), e la « Guida Joanne » edizione del 1860 (pag. 273) attribuisce 4000 metri all'Orientale. Questi due apprezzamenti furono pubblicati *prima* dell'osservazione del sig. Cowell nel 1860, di cui ci disponiamo a parlare.

Nel 1860 il Cowell, trovandosi sulla Levanna Occidentale, fece un'osservazione sulla temperatura dell'acqua bollente (pag. 263 del suo articolo e pag. 161 della traduzione nel n. 9 del « Boll. C. A. I. »), per la quale altezza di questo picco sarebbe di 12.020 piedi inglesi (3664 m.), ma sulla sua Carta egli gli dà soltanto 12.000 piedi inglesi (3658 m.). La traduzione italiana del suo articolo arrotondisce 3664 in 3666, che è probabilmente l'origine dei 3660 m., che, in seguito ad un errore di stampa o per un apprezzamento approssimativo, il sig. Bernardi attribuisce a questo picco (Boll. C. A. I., n. 24, pag. 477). Nel 1867 il sig. Nichols sulla sua Carta pubblicata nel vol. III dell'« Alpine Journal », avendo avuto conoscenza dei risultati ottenuti dagli ingegneri francesi, li riprodusse, ma con errori enormi, perchè egli assegna la quota 3640 alla Levanna Orientale invece che alla Centrale, alla quale attribuisce 3607 m., ma all'Occidentale non accorda che soli 3218 m. per una confusione meravigliosa. Nel 1874 Lord Wentworth valutò, in conseguenza di un'osservazione fatta lassù col barometro aneroidale, l'altezza dell'Orientale a 3570 m. (Boll. C. A. I., n. 28, pag. 436). Ma nel 1873 gli ingegneri francesi e nel 1882 gli ingegneri italiani pubblicarono le loro Carte della nostra catena, ed essi ci hanno dato delle quote che fanno sempre autorità ; eccole :

	E. M. F.	I. G. M.
Punta dell'Uja . . . . .	3394	3336
Aiguille Percée . . . . .	3453	3447
Levanna Occidentale . . . . .	3607	3593
Levanna Centrale . . . . .	3640	3619
Levannetta . . . . .	3556	3438
Colle Perduto . . . . .	—	3242
Levanna Orientale . . . . .	3564	3555
Passo dell'Arc . . . . .	—	3203
Punta Girard . . . . .	—	3265

Le quote dell'I. G. M. sono in generale da preferirsi, soprattutto per la Levannetta (per la quale la quota francese è molto esagerata), mentrechè l'E. M. F. pone la quota 3260 immediatamente al piede Ovest del 3564, per modo che 3260 indica certamente il limite superiore del ghiacciaio della Source de l'Arc e non una vetta qualsiasi. Sul bel panorama del gruppo del Gran Paradiso dalla Cima della Roley pubblicato dall'I. G. M. nel 1885, sono date cifre molto precise per le nostre tre vette, e cioè 3582,8 per l'Occidentale, 3618,7 per la Centrale e 3554,9 per l'Orientale. L'Occidentale vi è indicata come « Punto geodetico di 1° ordine »; le due altre, ciascuna semplicemente « Punto geodetico ».

## II.

### Storia alpina della Catena <sup>1)</sup>.

Per quanto consta a me, tutte e tre le cime restarono vergini fin verso il 1860. Si assicura che nel 1857 gli ingegneri Sardi sono saliti per la cresta SO. all'Orientale, ma la prima ascensione turistica è quella di Lord Wentworth (oggi di Lovelace) il 25 settembre 1874 per la cresta Est. Il Cowell fu il primo turista a salire (10 settembre 1860) l'Occidentale, ma la sua guida, il Culet, di Bonneval, vi era già stato almeno una volta ad una epoca imprecisata. Nulla di più naturale che gli italiani ed un francese salissero per la prima volta le due vette che per essi sono La Levanna. Ma la Centrale, la più alta delle tre, non fu vinta che il 17 agosto 1875 da Vaccarone e Gramaglia, e fu evidentemente una ben gradita sorpresa per essi di scoprire che la vetta da essi conquistata era effettivamente la più alta delle tre. Alcune settimane prima (il 12 luglio) il Vaccarone, recandosi dal Colle Girard all'Orientale scalò, cammin facendo, la Punta Girard, dove trovò un segnale d'ignota origine. Così le tre maggiori vette erano vinte, per modo che nel 1878 i signori Vaccarone e Nigra hanno potuto darne la prima descrizione precisa e minuta nella loro « Guida-Itinerario per le Valli dell'Orco, di Soana e della Chiusella » (pag. 71-73).

Rimasero ancora le nuove vie, la Levannetta ed il Colle Perduto. L'8 luglio 1876 il sig. Gaetano Costa fece la prima traver-

<sup>1)</sup> Per dei rinvii esatti consultare la « Bibliografia e Cronistoria alpina » che forma la Sotto-sezione III della seconda parte di questo studio.

sata di questo colle, ed il 4 agosto dello stesso anno i signori Pa-lestrino e Francesetti aprirono una nuova via all'Orientale per la parete Nord. Il 10 agosto 1881 il sig. Simonetti riuscì a rag-giungere la Centrale dal suo versante Nord, la corsa più difficile di tutto il gruppo; il 7 agosto 1882 i signori Yeld e Trundle fecero la prima ascensione della Levannetta, e nell'agosto dello stesso anno i signori Poccardi e Frasca salirono all'Occidentale pel suo versante italiano.

Nel 1883 fu la mia volta e vi giunsi in buon punto. L'11 agosto salii forse per primo all'Orientale per la cresta Nord-Ovest e ne scesi direttamente (pure per primo) pel versante Est a Forno-Alpi-Graie. Il 17 agosto salii da Ceresole alla Centrale per una via diversa da quella tenuta dai miei predecessori, raggiungendo pure per la prima volta il Passo della Levanna (aperto fra l'Occidentale e la Centrale), donde io seguii la cresta Nord-Ovest (pure una novità) della Centrale fino alla vetta. Avendo il 15 agosto anche salita l'Occidentale (per la via solita) io posso van-tarmi d'essere il primo turista che abbia salito tutte le tre cime durante la stessa estate, anzi durante la stessa settimana, perchè, sebbene il Vaccarone sia stato il primo turista a scalarle tutte tre, egli non lo fu che nel corso di due estati.

Il 22 agosto 1885, il defunto sig. Corrà salì all'Orientale pel versante Ovest. Il 3 agosto 1891 i signori Mackenzie e Vacca-rone fecero la prima traversata del Passo della Levannetta; il 26 luglio 1892 il dott. A. Ferrari aperse una nuova via all'Occi-dentale per la sua faccia Sud-Ovest; il 9 agosto 1893 i signori Purtscheller e Blodig (senza guide) passarono più o meno per cresta dalla Centrale all'Occidentale, passaggio che in senso in-verso venne pure compiuto dal sig. Restelli il 15 agosto seguente. Infine, il 26 dicembre 1898 i signori Regaud e Bornet scalarono l'Occidentale da Bonneval, l'unica corsa invernale nel nostro gruppo, della quale io abbia conoscenza.

Restano ancora almeno tre o quattro nuove vie da farsi nella catena di cui ci occupiamo. Io non le segnalo ai giovani alpinisti intraprendenti, affinchè essi possano, studiando la mia « Croni-storia alpina » (vedi a pag. 30), scoprirle da se stessi in seguito a raffronti di topografia storica, che probabilmente loro insegne-ranno che la ginnastica non è il solo genere di alpinismo.

Aggiungiamo che oggidì il miglior punto di partenza sul ver-sante italiano è il confortevole Rifugio della Levanna (costruito nel 1892 dalla Sezione di Torino del C. A. I.) che trovasi a meno di quattro ore di distanza dagli alberghi di Ceresole (1495 m.)

e situato ad un'altezza di circa 2800 m. su di un promontorio roccioso ad ovest dell'imbocco del gran canale che sale verso il Colle Perduto e alcuni metri al disopra della Bocchetta delle Fasce (2760 m., I. G. M., vedasi Boll. C. A. I., n. 59, pag. 14, 16) per la quale il vallone della Levanna comunica con quello di Nel <sup>1)</sup>. Gli alpinisti che si recano alla Levanna dalle Valli di Lanzo potranno servirsi del Rifugio della Gura (2230 m.) innalzato pure dalla Sezione di Torino del C. A. I. nel 1887 e lontano ore 2,30 da Forno-Alpi-Graie e altrettante dal Colle Girard.

Sul versante francese i turisti troveranno da dormire alle grangie della Duis (2161 m.), che sono ore 1,45 a monte di Bonneval (1835 m.), dove il Châlet-Hôtel della Sezione Lionese del C. A. F. offre un inatteso conforto a siffatta altezza, e di dove è facile per alpinisti di buona gamba di fare l'ascensione di qualunque vetta del nostro gruppo, andata e ritorno nel giorno stesso.

Non esistono adunque altre scuse, che la mancanza premeditata di buona volontà, per non fare delle ascensioni in questo gruppo, tanto da un versante che dall'altro.

### III.

#### Mie ascensioni nel Gruppo.

Il 9 giugno 1865 io vidi per la prima volta la Valle dell'Arc, dopo di avere valicato il Moncenisio in diligenza da Susa a St.-Michel, dove allora incominciava la ferrovia. Io mi recava da Firenze, per Viareggio, Torino e Chambéry, nella Svizzera che non avevo mai visitata. In quell'epoca io non ero ancora alpinista, ma feci il mio esordire come tale nel mese di settembre dell'anno stesso. A partire dal giugno 1870 io mi recai poi soventi in quella valle, ma la sua parte superiore rimase a me sconosciuta fino al 1876, allorchè feci il 10 luglio l'ascensione della Pointe de Charbonel (3760 m.), allora pochissimo visitata, ed il giorno dopo attraversai il Colle del Mont Iseran da Bonneval a Bourg St.-Maurice per recarmi a Chamonix. Io era allora assai occupato ad esplorare le Alpi Delfinesi, ma a poco a poco i miei occhi si rivolsero verso le regioni circonvicine. Secondo i miei progetti, io doveva incominciare l'esplorazione dell'alta Valle

<sup>1)</sup> Per la posizione esatta del Rifugio della Levanna vedasi il disegno a pag. 13 del vol. XIII della " Rivista Mensile „ del C. A. I.

dell'Arc nel 1882, ma, dopo un'ascensione alla Pierre Menue od Aiguille de Scolette (3500 m.) il 29 luglio, il tempo si fece così cattivo che mi rifugiai nella Svizzera. Infine, nel 1883 io ho potuto eseguire, in parte almeno, i progetti da lungo tempo accarezzati. Il 28 giugno, col sig. Freshfield e la sua guida fedele, Francesco Dévouassoud di Chamonix, mi recai da Torino a Forno-Alpi-Graie per Lanzo e la Valle Grande allo scopo di passare il giorno dopo a Bonneval ed a Bessans pel Colle di Sea. Un mese più tardi (il 24 luglio), io era di nuovo a Bessans (dopo un viaggio nelle Alpi Delfinesi), accompagnato dalle mie due guide fedeli, Christian Almer, padre e figlio, e ben deciso di intraprendere l'esplorazione sistematica delle creste che racchiudono l'alta Valle dell'Arc. Ci occorsero parecchie estati per completare quest'impresa, ma io credo che la nostra prima campagna non sia riuscita troppo male. Ecco il nostro itinerario: il 26 luglio la Punta d'Arnas e la Croce Rossa, il 27 la Bessanese, il 30 il Rocciamelone da Bessans al Moncenisio, il 2 agosto il Dente Occidentale d'Ambin, il 3 la Roche d'Ambin, il 4 la traversata della Punta NE. della Rognosa d'Etiache, il 7 l'Albaron (da Bessans andata e ritorno) ed il 9 il Roc du Mulinet. Allora, dopo aver consacrata una settimana alla Levanna ed alla Ciamarella, io salii il 18 la Punta ed il Segnale del Méan Martin, poi (col solo Almer figlio) attraversai il 19 il Colle del Collerin, il 20 il Collerin di Arnas, ed il 21 il Colle dell'Autaret per rientrare a Bessans, dove la nostra campagna del 1883 ebbe termine.

Durante questa serie di ascensioni vi erano altre due carovane nostre rivali che esploravano la stessa cresta, ma che partivano sempre dall'Italia. Vi erano innanzi tutti i signori C. Ratti e C. Fiorio, senza guide, che trovarono il mio biglietto successivamente sulla Punta d'Arnas, sulla Bessanese, sulla Ciamarella e sul Dente Occidentale d'Ambin (ora è detto Settentrionale), e questo biglietto era sempre datato pochi giorni prima di quello della loro visita, di guisa che quei signori mi chiamarono facetamente nel loro articolo (Boll. C. A. I., n. 50, pag. 222) « l'immancabile Coolidge », non sapendo che mi avevano visto da lungi (come andrò raccontando in seguito), senza ben inteso riconoscermi, in occasione della loro salita alla Levanna Centrale. L'altra carovana che ci stava dappresso aveva per guida il bravo Antonio Castagneri. Io mi ricordo bene, che, appena giunto nell'albergo a Balme, un bell'uomo, gridando giocondamente, si precipitò dinanzi a noi (era il « Toni dei Tuni » lui stesso) e, senza frapporte indugio a farsi presentare: « Oh, io vi conosco! »

— esclamò — « io trovo le vostre tracce dovunque e tutti i giorni, e non ho potuto mai incontrarvi prima d'oggi ». Fu questo il principio della mia conoscenza con quell'eccellente guida, che vidi per l'ultima volta sulla vetta del Finsteraarhorn nel 1888, appena due anni prima della sua disgraziata morte al M. Bianco.

Ma questi ricordi mi trascinano lontano dalla nostra Levanna! Il giorno successivo alla nostra ascensione al Roc du Mulinet (9 agosto 1883) fummo costretti di restarcene inoperosi nel piccolo albergo di Bonneval tenuto dal vecchio Culet, perchè pioveva ed il tempo era molto burrascoso. Ma il domani (11 agosto) partimmo alle 5 del mattino per fare un giro di tre giorni alla Levanna Orientale ed alla Ciamarella. Noi abbiám seguito la via ordinaria così facile fino al ghiacciaio della Source de l'Arc e alle 9,30 passavamo poco lungi dal Colle Girard. In quel momento io non aveva la menoma idea che forse nessuna carovana avesse già scalata l'Orientale per la cresta NO. e non sospettava che nessuno fosse salito a questa vetta partendo dalla Francia. Colla sicurezza dell'ignoranza ci dirigemmo dunque sicuri e tranquilli verso il piede della nostra cima, la cui sommità guadagnammo alle 10,35, ossia in 5 ore precise di marcia da Bonneval.

Durante la salita noi fummo sorpresi nel veder comparire un'altra carovana che veniva dall'Italia pel Colle Girard coll'intenzione di salire alla Levanna Centrale; essa pure ci vide, ed io non so resistere al piacere di riferire le frasi dei signori Ratti e Fiorio (Boll. C. A. I., n. 50, pag. 220) a proposito di questo avvenimento così inatteso per le due parti: « Attraversammo il Pian Ghias Girard, costeggiando ai piedi della Levanna Orientale, a cui si dirigeva, precedendoci di poco, un'altra carovana di tre alpinisti provenienti dalla Francia, i quali, a giudicare dalla celerità e sicurezza del passo, dovevano essere sicuri del fatto loro ». E tuttavia, come dissi, noi eravamo assolutamente ignari dell'itinerario da seguire. Giunti assai vicino al Colle Perduto, abbiám fatto una piccola fermata e ripartimmo alle 10,40. Attraversammo una bergsrunde al piede di un piccolissimo canale di neve sul versante francese del nostro picco, che ci permise di evitare il primo tratto della sua cresta NO. e, guadagnando tosto questa cresta, la seguimmo semplicemente fino alla sommità, che raggiungemmo alle ore 11,50. Lassù abbiám goduto uno splendido panorama, soprattutto verso le Alpi Delfinesi e nella direzione della Val Grande, che era la nostra meta. Abbiám pure visto l'altra carovana salire la faccia Sud della Levanna Centrale. Noi siamo rimasti sulla cima per un'ora e mezza,

quindi pensammo alla discesa verso Forno-Alpi-Graie. Io aveva l'intenzione di seguire l'itinerario per la cresta SO. tenuto nel 1875 dal Vaccarone fino al Colle Girard; ma l'Almer padre, che sempre detestò i lunghi giri ed i contorni, mi propose di scendere affatto direttamente verso Est sul ghiacciaio della Levanna, ciò che noi abbiám fatto, incontrando un salto di roccie molto ripido prima di metter piede sul ghiacciaio. (Per i particolari vedasi la 2ª parte di questo studio, art. III « Bibliografia », itinerario V dell'Orientale). In basso noi vagammo un poco a caso, perchè io aveva soltanto con me la Carta Sarda del 1858, carta che è molto vaga in questa regione. Ma infine raggiungemmo il fondo della Val Grande, discendendo a fianco delle belle cascate del torrente delle Lose, e guadagnammo Forno-Alpi-Graie alle 17,45, cioè dopo quattro ore ed un quarto di marcia dalla vetta, e dopo dieci ore e venticinque minuti di marcia da Bonneval. I signori Ratti e Fiorio, di ritorno dalla loro corsa, partiti dal Colle Girard alle ore 14, giunti al piede della sua « talancia », passarono il Colletto di Fea ed alle 16 raggiunsero il Colle della Piccola per scendere a Ceresole. Noi, invece, partiti dalla nostra vetta alle 13,20, lasciammo il ghiacciaio della Levanna alle 15,25, guadagnammo i primi alpi alle 16,30, ed altri ancora (probabilmente quelli di Colombin) alle 16,55, per modo che le due carovane in quel giorno hanno giocato una partita a « chassé-croisé » tanto sul versante italiano che su quello francese!

Nel mese di giugno l'albergo di Forno non era stato buono, ma nel mese d'agosto fu semplicemente detestabile. La padrona al momento del nostro arrivo era ubbriaca; durante il pranzo venne ucciso, sullo spianato sotto le finestre della camera da pranzo, un bue, il cui sangue sprizzò sulla padrona e su altre persone ancora e poco mancò che penetrasse anche nella sala: infine passammo la notte nel sotterraneo di una cappella dov'erano due letti, un vecchio organetto e tre cofani, che rassomigliavano, senza timore d'ingannarsi, a dei feretri! Tutto ciò mi lasciò una pessima impressione e l'albergo di Forno mi pare tuttora il peggiore che abbia trovato in tutta la catena delle Alpi. Speriamo che le cose siano migliorate ora, perchè Forno è un sito molto piacevole che merita di esser visitato. Ricordo ancora una storiella (mi perdoni la parola) del sig. Yeld, il quale nel 1878 aveva trovato a Forno un albergo assai bene impiantato, degli ufficiali in uniforme e parecchie belle damigelle di Torino! Io mi chiedo sempre se egli non abbia scambiato Forno con Gros-cavallo, dove il sig. Freshfield ed io abbiamo ben pranzato nel

giugno del 1883. Ma, se si tratta veramente di Forno, allora convien dire che i tempi ed i costumi si erano di molto mutati tra il 1878 ed il 1883.

Il domani ci portammo a Balme per il Colle dell'Ometto o Ghicet d'Ala (2600 m.) che trovasi immediatamente al piede nord della bella Uja di Mondrone (ore 3,50 in salita ed ore 2,40 nella discesa, passando tre ore sul colle nel « dolce far niente »). Noi avevamo però avuto l'idea di attraversare il Ghicet di Sea (2735 m.), passaggio assai più diretto fra Forno e Balme. Faceva tempo splendido quella sera a Balme e noi siamo stati assai ben lieti pel nostro incontro (già descritto) col bravo Toni.

Il giorno dopo (13 agosto) siamo rientrati a Bonneval per la Ciamarella (3676 m.), impiegando ore 5,15 di marcia da Balme alla vetta per la via solita (versante SO.). Lassù passammo due ore deliziose, il cielo era senza nubi e il panorama il più splendido che io abbia mai visto sulle Alpi. Noi identificammo alcune cime *dietro* il gruppo del Bernina (nella Svizzera Orientale) ed il Monte Clapier nelle Alpi Marittime. Siamo discesi in 50 minuti per la cresta Ovest (attraversando la parete Sud della Piccola Ciamarella) fino al Colle della Ciamarella (3397 m.), donde guadagnammo il ghiacciaio des Evettes, ed indi Bonneval per il Col des Evettes (ore 3,55 dalla vetta, ossia ore 9,10 di marcia da Balme). Il bravo Culet ci fece ottima accoglienza e ci assicurò che nessuno aveva mai tenuta pel passato quella via (fra le più belle tuttavia) fra Balme e Bonneval.

Il 14 agosto, come di diritto, riposammo. Ma a quell'epoca il mio zelo e le mie forze assai giovanili non mi permettevano di pensare a più di un giorno di riposo, fuorchè a causa di cattivo tempo. Perciò ci siamo nuovamente messi in moto nel mattino del 15 agosto, e, seguendo sempre la via solita pel versante Ovest e per la piccola Capanna, raggiungemmo in ore 4,40 di marcia da Bonneval (ore 2,55 dalle grangie della Duis) la sommità della Levanna Occidentale. Sebbene il tempo fosse minaccioso vi restammo ore 1,15, perchè di lassù la veduta sulla regione circostante mi tornò più utile che quella dalla vetta dell'Orientale e mi importava soprattutto di verificare sul luogo la narrazione di Cowell. Ripetendo quindi una parte del nostro cammino, attraversammo verso il NO. per una cresta laterale, e, dopo esserci per alcuni minuti cacciati a posta in una buca a causa del cattivo tempo, siamo pervenuti al Colle del Carro (3140 I. G. M. o 3202 E. M. F.) in ore 1,20 dalla Cima Occidentale. Ancora ore 3,50 di marcia, ed eccoci per la prima volta a Ceresole Reale,

questo bacino alpestre d'una bellezza così ideale. Qui, con mia sorpresa, trovai due amici inglesi, i signori Carson e Beachcroft, col mio antico compagno Francesco Dévouassoud di Chamonix, che vi soggiornavano (Alp. Journ., vol. XI, pag. 369); ma non potei avere notizie del sig. Yeld, al quale avevo dato convegno e che non giunse poi che il giorno 17 (Alp. Journ., XII, pag. 87).

Io non poteva acconciarmi ad aspettarlo, dubitando che egli non comparisse mai, epperò nel pomeriggio del giorno 16, noi tre ci recammo in ore 1,50 all'alpe della Levanna, dove abbiám passato la notte in un casolare di cui ho scritto foneticamente il nome sul mio taccuino come « Uja ». Io aveva in progetto l'ascensione della Levanna Centrale pel suo versante settentrionale così ripido e difficile. In tasca avevo degli appunti delle relazioni pubblicate dalle due carovane (Simonetti e Sella) che avevano tenuto questa via nel 1881. Ma la carta Sarda al 50.000, la sola che io aveva con me, era così vaga su questa regione che noi avemmo quasi più difficoltà a trovare il cammino che a percorrerlo dopo d'averlo trovato. Partiti dall'alpe il 17 agosto, alle 6,30 soltanto, facemmo un lungo giro in fondo al vallone della Levanna prima di guadagnare alle ore 8 il Colle di Nel (2548 m. I. G. M.), poi alle 9,10 l'orlo inferiore del ghiacciaio di Nel, ed un'ora ed un quarto più tardi la base della cresta Sella. Allora noi ci accorgemmo che il cattivo tempo degli ultimi giorni aveva reso le roccie così vetrate, che ci tornò molto difficile di decidere qual via dovessimo prendere. Io stimai che avevamo perso due intiere ore nel fare delle infruttuose ricognizioni. Abbandonando dunque ogni idea di scalare la cresta Sella (quella che scende *direttamente* dalla Cima Centrale), intagliammo dei gradini attraverso un grande pendio di neve situato sul suo fianco ovest, che ci condusse in 50 minuti ad un'altra cresta rocciosa più ad ovest e più facile; e, seguendola, guadagnammo in un'ora il Passo della Levanna (circa 3470 m.), come io credetti di battezzare l'intaglio più basso lungo la cresta fra la Centrale e l'Occidentale. Allora non ci rimase più che di seguire la cresta NO. della Centrale, cresta che non ci parve troppo facile, allo scopo di guadagnare in un'ora il corno NO. della Levanna Centrale. Noi avevamo impiegate 7 ore di marcia dall'alpe della Levanna, due delle quali avrebbero potuto essere risparmiate se le roccie della cresta Sella fossero state in migliori condizioni. Erano già le 2,10 del pomeriggio, allorchè giungemmo sulla vetta: io nulla più ricordo della vista ed il mio taccuino è pure muto al riguardo; probabilmente essa fu assai velata.

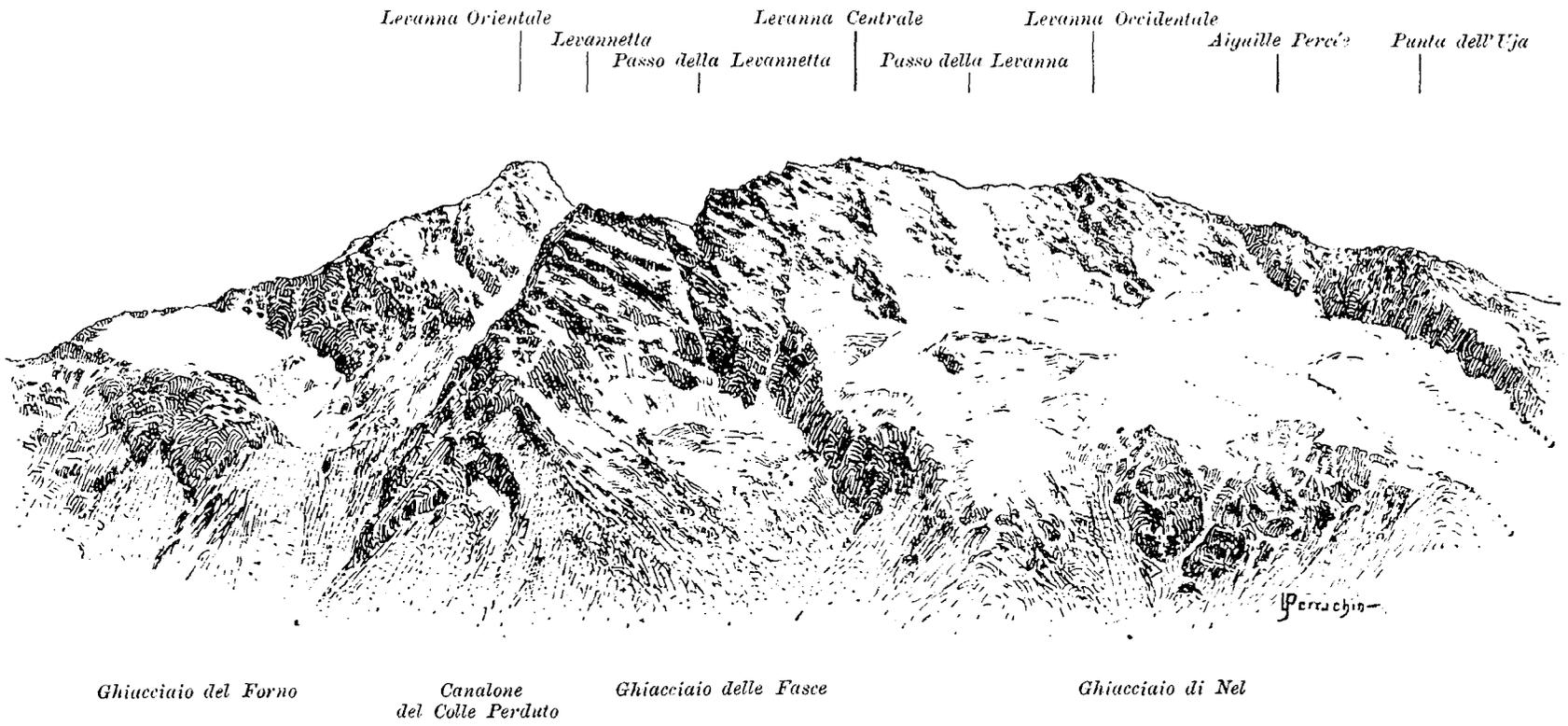
Lo spuntone SE. della Centrale ci parve di altezza pressochè uguale a quello su cui eravamo e dove trovammo le carte del sig. Yeld (1878) e del sig. Simonetti (1881). In 25 minuti siamo discesi facilmente al ghiacciaio della Source de l'Arc; poscia, ripigliando la via di pochi giorni prima in occasione della nostra corsa all'Orientale, giungemmo alla Duis in ore 1,10 ed a Bonneval in altre ore 1,25, cioè in 3 ore precise dalla sommità della Centrale, però con una marcia forzata.

Confesso che io era assai affaticato quella sera. Ma a quell'epoca non avevo ancora 33 anni e mi divorava una vera febbre per le corse di montagna. Il domani stesso noi salimmo al Signal ed alla Punta del Méan-Martin (ore 3,20 di marcia al Signal e 25 minuti di più alla Punta); eravamo partiti da Bonneval solo alle ore 7,50 e discendemmo a Bessans alle 5,35 della sera stessa: tolte le fermate, non avevamo impiegato che ore 6,10 di marcia effettiva da Bonneval a Bessans. Il giorno dopo (19 agosto) la guida Almer padre ci lasciò per tornarsene a casa, ma suo figlio rimase ancora tre giorni con me per fare una breve corsa (la prima fra noi due soli) a Balme ed a Usseglio, con ritorno a Bessans. La mia grande campagna del 1883 era finita, e, dopo alcune passeggiate solitarie nelle Valli Valdesi, da Modane giunsi colla ferrovia a Torino il 3 settembre. Quivi mi affrettai a far acquisto della nuova carta (1882) dell'I. G. M. ed il domani mi recai, passando per Cuneo, a quel nido delizioso delle Alpi Marittime che appellasi la Certosa di Pesio.

Il signor Freshfield ed io l'avevamo già visitato nel mese di giugno e vi ritornai in settembre per passarvi un mese intiero, durante il quale non feci che delle brevissime passeggiate; ma in compenso ho studiato con diligenza la storia e la topografia della cresta fra il Tunnel del Frejus ed il Colle del Carro (vedasi il mio articolo nell'« Alpine Journal » vol. XI, da pag. 333 a 342, che fu scritto durante quel soggiorno).

Ritornai a Bonneval nel 1884 e negli anni successivi; ma, all'infuori dei passaggi del Colle del Carro nel 1885 (da Bonneval a Dégioz-Valsavaranche in un sol giorno) e nel 1888 (da Ceresole a Lanslebourg in un giorno), io non mi avvicinai più alla nostra catena, fuorchè una sola volta.

Il 2 luglio 1885, col mio amico sig. F. Gardiner e la guida Almer figlio, io feci l'ascensione della Levanna Centrale per la via solita (versante sud) da Bonneval, andata e ritorno, scalando il corno SE. al fine di possedere quella vetta al completo. Senza affrettarci, noi impiegammo ore 6,30 di marcia da Bonneval



LA CATENA DELLA LEVANNA (VERSANTE NORD-EST) DALLA VETTA DEL GRAN PARADISO.

*Disegno di L. Perrachio da una fotografia del socio V. Sella.*

(ore 4,40 dalle grange della Duis) nella salita ed ore 4 nella discesa. Il tempo era burrascoso e piovve dirottamente dopo il nostro ritorno a Bonneval.

Ecco le mie esplorazioni nella catena della Levanna; le principali furono fatte durante 6 giorni nel 1883, e mi ha procurato un grande piacere il ricordarle e narrarle 18 anni dopo.

## PARTE SECONDA

### I.

#### Cartografia.

- a) Verso il 1646. — *Carta olandese* (anonima) *della Savoia e del Piemonte* (in possesso del sig. H. Ferrand). — La Levanna vi è designata col nome di *M. Groscaval* (scritto un po' a NO. di Forno-Alpi-Graie, che vi è detto « Forno »).
- b) Verso il 1710. — *Carta del Piemonte* di GUILLAUME DE L'ISLE, edita ad Amsterdam (in possesso del sig. H. Ferrand). — *M. Groscaval* (a NO. di Forno-Alpi-Graie). Su questa carta il Colle del Carro è chiamato « Col de Galest » e il suo tracciato conduce direttamente da Bonneval a Ceresole, mentre il tracciato del Col Girard (quivi denominato « Col de Groscaval ») va dai pressi di Bessans fino a Noasca (Valle dell'Orco); ma questa carta è molto confusa, poichè il tracciato del Colle dell'Autaret (detto « Col du Taret ») fa comunicare Lans-le-Villard e Groscavallo! Ciascuno di questi tracciati porta il nome di « M. e Colle di » (seguono le denominazioni « de Galest », « de Groscaval » e « du Taret »).
- c) 1827. — *Carta corografica d'una parte del Piemonte e della Savoia* (scala 1 : 500.000) : carta nell'Atlante annesso all'opera « Opérations Géodésiques et Astronomiques, etc. », Milano. — *La Levanna* (nome generale della catena).
- d) 1841. — *Carta Sarda* in 6 fogli (scala 1 : 250.000). — *La Levanna*, m. 3619. Questo nome e questa quota (riferentisi alla *Levanna Orientale*, benchè la quota 3619 appartenga realmente alla *Levanna Centrale*) compaiono sull'edizione pubblicata nel 1898 dall'I. G. M.
- e) 1845. — *Carta delle Alpi* (scala 1 : 600.000), pubblicata col libro « Le Alpi che cingono l'Italia » (Torino). — *M. Levanna* (si riferisce alla *Levanna Orientale*).

- f) 1846. — *Carta Sarda* in 1 foglio (1 : 500.000). Consultai l'edizione del 1883. — *M. la Levanna* 3619 (detta quota si riferisce alla *Levanna Orientale*, benchè appartenga alla Centrale).
- g) 1858. — *Carta Sarda* in 90 fogli (scala 1 : 50.000). Il foglio 37 (Mt-Iseran) fu pubblicato nel 1858 <sup>1)</sup>, quantunque rilevato sul terreno già nel 1853. — *Punta de la Scott* (corrisponde alla *Levanna Occidentale*), nome preso dal villaggio L'Écot, a monte di Bonneval. — *Punta dei Tre Becchi* (corrisponde alla *Levanna Centrale*). — *La Levanna* (corrisponde alla *Levanna Orientale*). — È la prima carta, la quale, a mia conoscenza, distingue le tre vette, ma non reca nessuna indicazione di quota.
- h) 1861. — *The Graian Alps*. Piccola carta pubblicata nell'articolo del sig. COWELL nell'opera *Vacation Tourists in 1860* (Londra), ma non riprodotta nella traduzione di questo articolo che comparve nel n. 9 del « Boll. del C. A. I. ». — *La Levanna*, 12.000 piedi (si riferisce alla *Levanna Orientale*).
- i) 1867. — *Map of Part of the Southern Graians*, per NICHOLS, pubblicata nel suo articolo nel vol. III dell'« *Alpine Journal* » (Londra). — La punta Occidentale porta la quota 10.571 piedi; la Centrale quella di 11.834 piedi; la Orientale il nome e la quota di *La Levanna* 11.942 piedi.

Il sig. Nichols ha semplicemente attribuito alla punta Centrale la quota m. 3607 data dall'E. M. F. alla punta Occidentale, e alla punta Orientale quella di 3640 m. dall'E. M. F. data alla punta Centrale. La sua quota per la *Levanna Occidentale* di m. 3218 è affatto assurda, e non so dove l'abbia presa, salvo credere a una confusione col picco quotato m. 3213 sulla Carta dell'I. G. M., ma non quotato sulla Carta dell'E. M. F.

- k) 1873. — *Carte de l'État Major Français* (scala 1 : 80.000). Il foglio 179 bis « Bonneval » fu pubblicato nel 1873. Fra il Colle del Carro e la punta Occidentale vi sono le quote m. 3394 e 3453. Questa carta dà « *La Levanna* » come nome generale della catena, denominando specialmente la punta Occidentale « Signal, m. 3607 »; la punta Centrale « Les Trois Bees, m. 3640 »; la *Levannetta* m. « 3556 »; e la punta Orientale m. « 3564 ». Le stesse quote e gli stessi nomi leggonsi sulla « *Carte de la Frontière* », detta carta a tre colori, foglio « Bonneval ».

<sup>1)</sup> Nelle successive edizioni della Carta, questo foglio fu denominato « Ceresole Reale ».

- l) 1882. — *Carta dell'Istituto Geografico Militare italiano* (scala 1 : 50.000), tavoletta n. III « M. Levanna », del foglio 41° della « Carta d'Italia » all'1 : 100.000. Essa dà le quote seguenti fra il Colle del Carro e la punta Occidentale: 3177, 3213, 3336 (Punta dell'Uja), e 3447. Poi vengono « Occidentale, m. 3593 »; « M. Levanna, m. 3619 »; « Levannetta, m. 3438 »; « Colle Perduto, m. 3242 »; « Orientale, m. 3555 »; infine, le quote 3203 e 3265 prima del Colle Girard. Le stesse quote e denominazioni leggonsi sulle rispettive tavolette all'1 : 25.000 dello stesso I. G. M.

Il citato foglio 41° « Gran Paradiso » alla scala di 1:100.000 ha soltanto i seguenti nomi: Punta dell'Uja, Occidentale, Centrale, Orientale, oltre il nome generico « M. Levanna » applicato sopra la Centrale: i quattro nomi sono accompagnati dalle rispettive quote sovra citate.

- m) 1890. — *Carte de la France, dressée par le Service Vicinal et publiée par le Ministère de l'Intérieur* (scala 1 : 100.000), foglio « Lanslebourg ». — Punta dell'Uja, m. 3336; Occidentale, m. 3593; Monte Levanna, m. 3619; Col Pers; Orientale, m. 3555; m. 3265. — È una semplice copia parziale della carta dell'I. G. M. colla sostituzione del nome « Col Pers » (come vien detto a Bonneval), al nome « Colle Perduto ».

## II.

### Iconografia.

NB. Le fotografie e gli schizzi inediti, come anche i panorami disegnati da Gottlieb Studer, non sono compresi in questa lista.

- a) 1827. — *Mont Isèran* (sic) o *La Levanna*, num. 37 sul panorama preso da Superga, e n. 74 su quello preso dal Monte Thabor: ma il num. 40 del panorama preso dal Rocciame-lone e designato col nome di Levanna è l'Albaron, la vera Levanna essendo ivi numerata 41, benchè col nome erroneo di « Aiguille de la Sassièr ». (Incisioni su acciaio componenti l'Atlante annesso all'opera « Opérations Géodésiques et Astronomiques etc. », Milano).
- b) 1845. — *M. Levanna* (questo nome è assegnato alla Levanna Orientale); le 3 vette sono assai distinte sul « Profilo Geometrico ». (Incisione su acciaio nell'Atlante annesso al libro ufficiale intitolato « Le Alpi che cingono l'Italia », Torino).

- c) 1867. — *La Levanna* (la punta Orientale si vede assai bene in una litografia pubblicata nel « Boll. C. A. I. » num. 10-11, pag. 282: essa riproduce un disegno fatto dal sig. Perotti nella Val Grande di Lanzo, fra Cantoira e Chialamberto).
- d) 1876. — *Il Gruppo della Levanna* (veduta presa da Ceresole). Incisione su legno nel « Boll. C. A. I. » n. 28, pag. 428, da una fotografia del sig. Vaccarone.
- e) 1876. — *Il Gruppo della Levanna* (veduta presa dall'alpe Il Re Sop, presso le Grangie della Duis, nella Valle dell'Arc). Incisione su legno nel « Boll. C. A. I. » num. 28, p. 429, da una fotografia del sig. Vaccarone.
- f) 1878. — *La Levanna Centrale* (veduta presa dalla Levanna Occidentale). Incisione su legno nell'« Annuaire du C. A. F. » vol. IV, pag. 185, da uno schizzo del sig. H. Ferrand.
- g) 1880. — *Il Gruppo della Levanna da Ceresole Reale* (Acquaforte di Alessandro Balduino nella « Guida alle Alpi Occidentali del Piemonte » per Martelli e Vaccarone, Torino. Di contro alla pag. 456.
- h) 1885. — Le tre vette della Levanna si vedono assai bene, alquanto a destra dell'osservatore, nel bel Panorama (incisione in acciaio) del *Gruppo del Gran Paradiso*, preso dalla Cima della Roley, che venne pubblicato dall'I. G. M. di Firenze.
- i) 1886. — *La Parete terminale di Val Grande dal Monte Doubla*. La Levanna Orientale si scorge assai bene, alquanto a destra dell'osservatore, in questo panorama litografato, che fu pubblicato nel « Boll. C. A. I. » num. 52, di contro alla pag. 64.
- k) 1890. — Nelle « *Vedute Panoramiche del Gruppo del Gran Paradiso* » (12 panorami litografati) pubblicate dall'I. G. M., si vede la catena della Levanna più o meno bene nel num. 5 (dalla Cima delle Alpi di Moncorvè o il Moncorvè, m. 2864), nel num. 7 (dalla cresta della Mentà), nel num. 10 (dalla Punta dei Tre Becchi, presso i laghi Rosset), nel numero 11 (dalla cresta dell'Herbetet) e nel num. 12 (dalla cresta della Punta Basei o del Bousson).
- l) 1892. — *Rifugio della Levanna*. Da una fotografia pubblicata nel « Boll. C. A. I. », num. 59, pag. 15.
- m) 1894. — *La Levanna vista dalla Bellagarda* (versante di Ceresole). Da una fotografia di Cesare Grosso, pubblicata nella « Riv. Mens. C. A. I. », vol. XIII, pag. 13.
- n) 1896. — *La Levanna da La Maudette* (O. SO.) vers. francese. Incisione su legno da disegno di E. T. Compton, pubblicata nella « Zeitschrift D. Oe. A.-V. », vol. XXVII, pag. 181).

- o) 1896. — *Ceresole Reale*. Veduta della nostra catena da Ceresole, riprodotta da un disegno di E. T. Compton, che venne pubblicata a pag. 79 del libro di R. von Lendenfeld intitolato « Die Westalpen », edito a Vienna, Praga e Lipsia.
- p) 1897. — *Le Levanne Centrale e Orientale*, vedute dalla Levanna Occidentale: da una fotografia di Claudius Regaud. pubblicata nell'« *Annuaire du C. A. F.* » vol. XXIII, pag. 55.
- q) 1900 e 1901. — *The Eastern Levanna, Levannetta, and Central Levanna, from Ceresole*. Fotoincisione elettrica da una fotografia di A. Holmes, pubblicata nel 1900 nel libro di G. Yeld « *Scrambles in the Eastern Graians, 1878-1897* », di contro alla pag. 55, e nel 1901 nell'« *Alpine Journal* », vol. XX, di contro alla pag. 316.

### III.

#### Bibliografia e Cronistoria alpina.

Sulla catena della Levanna in generale, vedere: *Bollettino del C. A. I.*, num. 28, pag. 426-431 (Vaccarone); — *Alpine Journal*, vol. IX, pag. 168 (Yeld); vol. XI, pag. 342 (Coolidge), e vol. XX, pag. 296 (Holmes); — *Annuaire du C. A. F.*, vol. VI, pag. 146 (Carbonnier et Rabot); — *Bulletin du C. A. F.*, 1887, pag. 51-4 (Martin-Franklin); — E. LEVASSEUR: *Les Alpes et les grandes Ascensions* (Paris, 1889), pag. 115-117 (Corrà).

Si consultino pure le notizie più o meno sommarie registrate nelle Guide seguenti:

1855. G. DE MORTILLET, *Guide en Savoie*, p. 186 dell'ediz. 1874); — 1860. JOANNE, *Savoie*, pag. 271-3; — 1863. J. BALL, *The Western Alps*, pag. 141 (L. Occidentale); — 1877. JOANNE, *Jura et Alpes Françaises*, pag. 532; — 1878. VACCARONE e NIGRA, *Guida-Itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*, pag. 71-3; — 1880. MARTELLI e VACCARONE, *Guida alle Alpi Occidentali del Piemonte*, pag. 453-4, 458-60; — 1889. MARTELLI e VACCARONE, *Guida delle Alpi Occidentali*, vol. II, parte I, pag. 117-8, 208-210; — 1891. MURRAY, *Handbook for Travellers in Switzerland*, 18ª edizione, Parte II: *The Alps of Savoy and Piedmont*, pag. 623, 625; — 1891. JOANNE, *Savoie*, pag. 313 e 316; — 1898. J. BALL, *The Western Alps* (nuova ediz. preparata da W. A. B. COOLIDGE), pag. 251, 265-270, 319; — 1898. JOANNE, *Savoie*, pag. 436-437.

NB. — *Nei seguenti itinerari le varie vie di percorso, sono menzionate secondo il loro ordine cronologico, ossia secondo le date in cui esse furono effettuate la prima volta.*

1. **Punta dell'Uja** (m. 3336 I. G. M., o m. 3394 E. M. F.). — L'E. M. F. dà la quota, ma non il nome. H. Ferrand (*La Frontière Franco-Italienne*, Grenoble, 1894) p. 73 (ristampa dell'articolo nell'« Ann. du C. A. F. », XVI, pag. 19) scrive: « Devo rilevare un errore che commisi (Ann. C. A. F., XV, pag. 73, 94 e 104 ristampate alle pag. 18, 39 e 49 di detto libro) identificando, nel gruppo della Levanna, la Punta dell'Uja coll'Aiguille Percée. Quest'ultima non è che un rilievo senza importanza della cresta della Levanna, mentre la Punta dell'Uja, situata fra l'Aiguille Percée e il Colle del Carro, è una piccola cima da cui originasi un piccolo contrafforte secondario protendentesi in Italia ».

Fu salita, a quanto pare un'unica volta, il 28 luglio 1895 dal sig. Paolo Gastaldi pel versante italiano, e propriamente per la cresta Nord. Lo accompagnavano le guide B. Rolando e B. Oberto di Ceresole (Riv. Mens. C. A. I., 1895, pag. 243).

2. **L'Aiguille Percée**. — H. Ferrand (pag. 49 del suo libro, ristampa dell'« Ann. C. A. F. » XV, pag. 104) dice che questa cima « è così denominata da un vero foro, attraverso il quale si vede il giorno ». Poichè egli la colloca fra la Punta dell'Uja e la Levanna Occidentale, essa deve essere la punta quotata (ma senza nome) 3447 dall'I. G. M. e 3453 dall'E. M. F.

La letteratura alpina non registra alcuna ascensione di questa cima, e in generale delle sporgenze quotate fra il Colle del Carro e la Levanna Occidentale (tranne la Punta dell'Uja), benchè esse siano tutte facilmente accessibili dal versante francese.

3. **Levanna Occidentale** (m. 3593 I. G. M., o m. 3607 E. M. F.). — Denominata sulla Carta Sarda del 1858 Punta de la Scott (*sic*), nome tratto dal villaggio di L'Écot, a monte di Bonneval. Vi si accede per quattro vie.

I. *Dal versante Ovest* (via ordinaria). Il cacciatore Jean Culet di Bonneval fece quest'ascensione una volta, almeno, prima di guidarvi il primo alpinista, J. J. Cowell, con Michel Payot di Chamonix, il 10 settembre 1860. (*Vacation Tourists in 1860*, pag. 240, 243, 249, e 252-261, traduzione italiana nel « Bollettino C. A. I. » num. 9, pag. 137, 141, 146, e 150-153).

Vedere anche: CLAVARINO, *Le Valli di Lanzo* (1874), p. 32-3; — Alpinista, I, p. 154; — Bollettino C. A. I., n. 24, p. 477-8; — Rivista Mensile, I, p. 129; V, p. 346; XVIII, p. 99; — Ann.

C. A. F., IV, p. 180-186; XV, p. 103-111 (ristampa nel libro di H. Ferrand, p. 49-56); XXIII, p. 58; — Bull. du C. A. F., 1877, p. 304; — Alpine Journal, XI, p. 342; — Jahrb. S. A. C.; XIII, p. 155-157; XXXI, p. 354, e XXXII, p. 84-5; — Oesterreich. Alpen-Zeitung, XVI, p. 18; XVIII, p. 32; — Zeitschrift des D. u. Oe. A.-V., XXVII, p. 182; — Bulletin Sect. Saône et Loire du C. A. F., num. 14, p. 30-31.

La probabile 2<sup>a</sup> ascensione alpinistica e *prima italiana* della Levanna Occidentale per la stessa via, fu quella compiuta dal dott. Martino Baretto con un suo domestico l'8 agosto 1864 (Giornale delle Alpi, Appennini e Vulcani di G. T. Cimino, 1864, pag. 348, e Alpinista, I, pag. 153). Egli dice che prima di lui furono sulla vetta il predetto Cowell e un ufficiale francese.

Quest'ascensione è assai facile e si effettua da Bonneval per le grangie della Duis, il Lac Blanc, il ghiacciaio di Derrière les Lacs, ad est di questo lago, poi per pendii di neve, che a poco a poco restringonsi fra la cresta di frontiera e la cresta di Pariote. Dieci minuti prima di raggiungere la vetta si oltrepassa una piccola capanna in pietre a secco, costrutta dagli ingegneri (francesi o italiani?). La cima è formata da un gran lastrone di roccia assai inclinato. Il sig. H. Ferrand, facendo il 27 luglio 1877 probabilmente la prima ascensione di un alpinista francese a questa punta, trovò sulla vetta un biglietto coi nomi di Vaccarone, Bernàrdi, Bertetti, Viola e Frova, che ne avevano compiuto l'ascensione il 20 agosto 1874 (Boll. C. A. I., n. 24, p. 477 <sup>1</sup>), e quello di R. Pendlebury, C. Taylor e A. Cust, con data del 16 luglio 1875, recante queste parole un po' tristi: « noi siamo giunti su quest'alta vetta di cui ignoriamo il nome » (Ann. C. A. F., IV, p. 183). Feci a mia volta quest'ascensione colle guide Christian Almer, padre e figlio, il 15 agosto 1883, impiegando ore 4,40 da Bonneval, od ore 2,55 dalle grangie della Duis, con celere passo (Alp. Journ., XI, p. 342, nota 41).

Quando si perviene al grande crepaccio ai piedi dell'ultimo ripido nevato, una comitiva proveniente dall'Italia, o che vi si

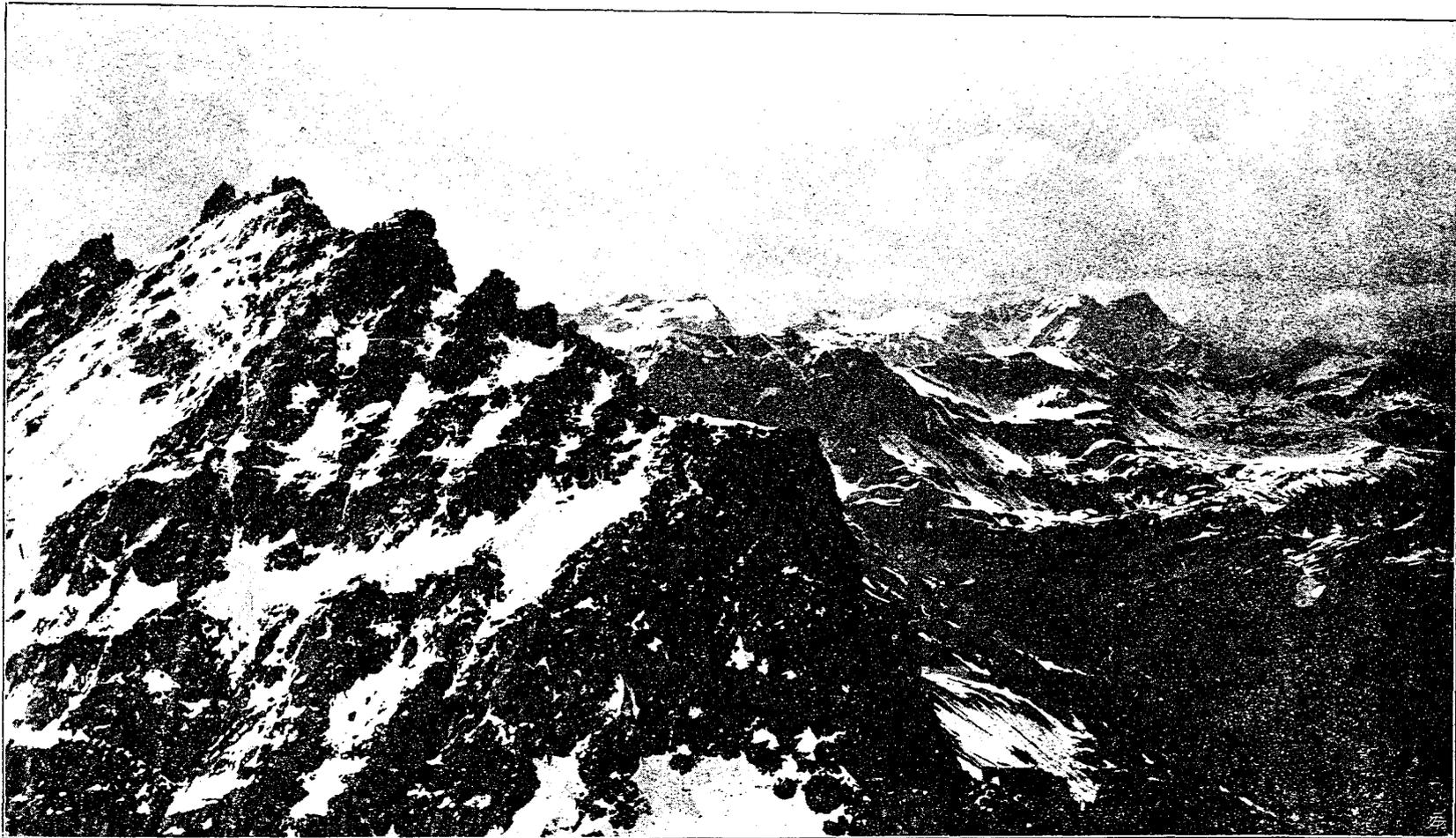
<sup>1</sup> Fra le prime ascensioni della Levanna Occidentale va pure annoverata quella compiuta il 10 agosto 1878 dalla comitiva italiana dei signori Alessandro e Cesare Fiorio, Francesco Paganone e Carlo Ratti, accompagnati da un cacciatore di Bonneval, certo Pierre Balmot. Partiti dalle grangie della Duis, ove avevano pernottato, in ore 3 1/2 di marcia effettiva giunsero sulla vetta, indi in ore 1 3/4 discesero al Colle del Carro, passando poco sopra il Lac Noir: nella stessa sera giunsero a Ceresole. Di questa salita non venne dato cenno nelle pubblicazioni del C. A. I. — È pure da ricordare che in quello stesso giorno un'altra comitiva, che signora come fosse composta, salì sulla Levanna Centrale.

(Nota della Redazione).

*Levanna Centrale*  
*Corno NO. Corno SE.*

*Grande Traversière*

*Grande Rousse*  
*Sud Nord*



LA CIMA DELLA LEVANNA CENTRALE DALLA LEVANNA ORIENTALE.

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*



diriga, può attraversare senza troppa difficoltà la cresta di Pariote (alla depressione detta Col de Pariote) nell'intento di portarsi direttamente dal ghiacciaio di Derrière les Lacs a quello della Source de l'Arc.

Il 26 dicembre 1898, i signori Regaud e Bornet di Lione, con Blanc le Greffier di Bonneval, fecero la *prima ascensione invernale* di questa cima (Rev. Alp., 1899, p. 51; Riv. Mens., XVIII, p. 99).

II. *Dalla cresta Nord.* — C. Poccardi e G. Frasca, con G. Blanchetti, agosto 1882 (Riv. Mens., XIII, p. 15-16. Vedere anche Riv. Mens., XIII, p. 14-16 e 321).

La prima comitiva non pubblicò alcun racconto della sua ascensione, ma il sig. C. Restelli ci dice ch'essa partì dall'alpe del Truc, presso i laghi di Nel. Il sig. Restelli fece la 2<sup>a</sup> ascensione per questa via, il 15 agosto 1893, colle guide Battista e Pietro Rolando. Partita alle 3,45 dall'alpe di Nel, la sua comitiva salì direttamente per la cresta rocciosa settentrionale, ch'essa raggiunse al numero « 9 » della quota « 2941 » della carta I. G. M. Nessuna grave difficoltà venne incontrata per via, e la vetta venne toccata alle ore 10.

III. *Dalla cresta Sud-Est.* — A nostra conoscenza, due sole comitive finora eseguirono la traversata completa della cresta fra l'Occidentale e la Centrale. Il 9 agosto 1893, L. Purtscheller e C. Blodig, senza guide, si portarono dalla Centrale all'Occidentale in 2 ore (Zeitschrift D. u. Oe. A.-V., XXVII, p. 180-182, Oest. Alp.-Zeit., XVI, p. 18). Sei giorni più tardi la comitiva di C. Restelli (vedere sopra al num. II) eseguì questa traversata in senso inverso, impiegandovi ore 1,45. Ved. anche Oest. Alp.-Zeit., XVIII, p. 32; Jahrb. S. A. C., XXXI, p. 354, e XXXII, p. 85.

Nel compiere l'ascensione per questa via, anzichè seguire tutto lo spigolo della cresta, conviene tenersi sempre sul versante francese della medesima.

IV. *Dalla faccia Sud-Ovest.* — A. Ferrari, colla guida Antonio Bogiatto e il portatore G. Castagneri, il 26 luglio 1892 (Riv. Mens., XI, p. 248 e 311).

Il dott. Ferrari, venendo dalla Levanna Centrale e volendo essere il primo a scalare le due più alte cime della Levanna nello stesso giorno, attraversò il ghiacciaio des Trois Becs sul versante francese, che s'estende ai piedi della grande muraglia (precisamente sotto il Passo della Levanna) fra la Centrale e la Occidentale, scalò un'alta barriera di rocce fino a raggiungere un ghiacciaio più piccolo posto a SO. dell'Occidentale, poi superò delle rocce ripide e poco solide direttamente verso la cima del-

l'Occidentale, di cui toccò l'ultima spalla nevosa solo a pochi passi dalla piramide. Aveva impiegato ore 3,15 dalla Centrale. Il sig. Ferrari volle comunicarmi un piccolo schizzo che precisa l'itinerario ch'egli descrisse della sua via.

La « Guida delle Alpi Occidentali » di Vaccarone e Martelli, vol. II, 1<sup>a</sup> parte, p. 208, segnala una via a questa cima dal Sud, e dà anche un orario e una tariffa, ma naturalmente nessun particolare, poichè nel 1889 tale via non era ancora stata percorsa <sup>1)</sup>.

4. **Passo della Levanna** (m. 3470 circa). — Il 17 agosto 1883, W. A. B. Coolidge, con le guide Christian Almer padre e figlio, partì dall'alpe della Levanna per scalare la Levanna Centrale per la cresta NE. (via dei signori Sella, vedere n. 5-II, qui appresso). Ma allorchè la comitiva pervenne alle 11,20 del mattino al piede di questa cresta, ne trovò le roccie così ricoperte di vetrato, che risolvette di intagliare gradini in diagonale sul grande pendio di neve che si estende ad ovest, e toccò in 50 minuti un'altra cresta meno ricoperta di neve e di ghiaccio, per la quale salì in un'altra ora al più basso punto sulla cresta fra la Centrale e l'Occidentale. A questa elevata depressione si potrebbe assegnare il nome di « Passo della Levanna ». Il Coolidge non discese la ripidissima muraglia di roccie del versante francese fino al piccolo ghiacciaio des Trois Becs fra le due cime (questo percorso è da compiersi tuttora), ma salì per la cresta alla Centrale. (Vedere: Alp Journ., XI, p. 356, e Mittheil. D. Oe. A.-V., 1896, p. 298).

È superfluo ch'io dica che le due comitive che nel 1893 (vedere n. 3-III nella pagina qui retro), che attraversarono la cresta fra la Centrale e l'Occidentale hanno *toccato* questa depressione, ma senza superare l'uno o l'altro dei suoi versanti.

5. **Levanna Centrale** (m. 3619 I. G. M., o m. 3640 E. M. F.). (Vedere in generale: Ann. C. A. F., IV, p. 182 e 185).

Questa punta venne qualche volta denominata i « Trois Becs » (carta Sarda del 1858 e carta dell'E. M. F.) poichè è formata di tre corni rocciosi (Alp. Journ., IX, p. 169). Quello che sorge più a NO. è certamente meno elevato degli altri due: per questi in-

<sup>1)</sup> Secondo il sig. Vaccarone, l'indicazione di una via dal Sud va presa in senso assai largo, intendendo con essa suggerire, a chi parte da Ceresole, che, pervenendo sul ghiacciaio della Source dell'Arc (sia pel Colle Perduto, che pei Colli della Piccola, di Fca e Girard), si può, passando a Sud della cima, farne l'ascensione per la via ordinaria.

(Nota della Redazione).

vece sono diverse le opinioni circa la maggior altezza dell'uno o dell'altro. — Il 17 agosto 1875, all'epoca della 1<sup>a</sup> ascensione della Centrale, la guida Antonio Castagneri salì il corno NO. e credette che l'altro fosse più elevato (Boll. C. A. I., n. 28, p. 444 e 445). — Il 12 agosto 1878, i signori Yeld e Heelis salirono pure il corno NO. e credettero che il corno SE. sia superiore, ma solo per l'altezza dell'ometto di pietra ch'esso porta (Alp. Journ., IX, p. 169 e 474). — Il 10 agosto 1881, il tenente Simonetti salì sui due corni, e trovò che il corno SE. è più elevato di quello NO. di 4 metri (Boll. C. A. I., n. 49, p. 202). — Il 17 agosto 1883 io salivo il corno NO., dove trovai il biglietto di G. Yeld, e il 2 luglio 1885 il corno SE., e mi parve che se quest'ultimo è più elevato lo è solo di pochi centimetri. — Infine, il 9 agosto 1893, L. Purtscheller e C. Blodig credettero che il corno SE. è di 1 a 2 metri più elevato di quello NO. (Zeitschrift D. Oe. A.-V., XXVII, p. 180). — La citata « Guida » di Martelli e Vaccarone (p. 208) adotta le conclusioni del tenente Simonetti, ma lo confesso che mi sembra esagerata la sua valutazione, e che commise un piccolo errore. Se nel 1883 io non avessi trovato il suo biglietto sul corno NO. e nel 1885 sul corno SE., avrei creduto che egli aveva avuto di mira il corno posto a NO. degli altri due e segnalato da G. Yeld, il quale corno è certamente più basso di essi. Ad altri esploratori adunque il chiarire questo particolare. I due corni più elevati sono separati da un profondo intaglio, e si vedono benissimo sulla fotografia del signor Holmes che riproduciamo di contro alla pag. 32.

Si accede alla Levanna Centrale per tre vie; poichè la cresta Sud-Est non venne ancora percorsa (Boll. C. A. I., n. 29, p. 169).

I. *Dalla faccia Sud* (via ordinaria). — L. Vaccarone e A. Gramaglia, con Antonio e Domenico Castagneri, il 17 agosto 1875. (Alpinista, II, p. 154, e Boll. C. A. I., n. 28, p. 443-445). — Vedere anche: Boll. C. A. I., n. 49, p. 202; n. 50, p. 220; n. 59, p. 17; Riv. Mens., I, p. 129; III, p. 99 e 119; X, p. 354; XI, p. 248 e 311; XII, p. 332; XIII, p. 16; XVII, p. 239; Ann. C. A. F., VI, p. 147-148; XV, p. 110 (ristampato nel libro di H. Ferrand, p. 55); XXIII, p. 58; Bull. Sect. Lyonn. C. A. F., n. 8, p. 36 e 39; Alp. Journ., IX, p. 169, 447 (ristampato nel libro di G. Yeld, p. 7); XI, p. 356; Oesterr. Alp.-Zeit., VIII, p. 20; XVI, p. 18; Zeitschrift D. Oe. A.-V., XXVII, p. 179-180.

La salita dal ghiacciaio della Source de l'Arc è assai facile, e si compie attraverso a placche di neve e rocce poco solide. Il 2 luglio 1885 con F. Gardiner e la guida Christian Almer

figlio, impiegai ore 6,30 da Bonneval alla vetta, ossia ore 4,40 dalle grangie della Duis. I signori Rabot e Carbonnier, il 18 agosto 1879, sono probabilmente i primi alpinisti francesi che superarono questa vetta e i signori Yeld e Heelis il 12 agosto 1878 i primi inglesi: ma questi ultimi non toccarono che il corno NO., mentre il 2 luglio 1885 F. Gardiner con me (io sono americano) fu il primo inglese che giunse sul corno SE.

II. *Dal versante Nord.* — A mia conoscenza quattro carovane solamente pubblicarono relazioni della loro ascensione da questo versante (ossia direttamente da Ceresole) ed esse tennero tre differenti itinerari. Il 10 agosto 1881, Stefano Simonetti, solo con G. Blanchetti, partito dall'alpe della Levanna alle 4, valicò dapprima il Colle di Nel (2548 m., I. G. M.: il nome trovasi sulla carta Sarda del 1858) per raggiungere il ghiacciaio di questo nome, studiò la ripida cresta che scende direttamente dalla vetta della Centrale, ma scalò quella un po' più ad est, che lo condusse alle 14 sulla cresta terminale, a circa 100 passi a SE. del corno SE. (Boll. C. A. I., n. 49, p. 198-203; Alp. Journ., X, p. 248; Riv. Mens., I, p. 58). Due giorni più tardi i signori Corradino, Alfonso e Gaudenzio Sella con J. J. Maquignaz e J. Bieh, partiti alle 4,30 dal medesimo alpe, valicarono il Colle di Nel e riuscirono a superare alle 12,30 la Centrale per la scoscesa cresta che scende direttamente da questa vetta sul ghiacciaio di Nel (Boll. C. A. I., n. 48; p. 637, e Riv. Mens., I, p. 58).

Il 17 agosto 1883, W. A. B. Coolidge colle guide Christian Almer padre e figlio, parti dall'alpe della Levanna alle 6,30, valicò il Colle di Nel e alle 9,10 toccò il ghiacciaio di Nel. Le roccie della cresta Sella essendo allora assai vetrate, la comitiva, dopo aver toccato in ore 1,30 il piede di questa cresta, rinunciò a rimontarla, e intagliò dei gradini attraverso un grande pendio di neve ad ovest (della cresta) che la condusse in 50 minuti a un'altra cresta rocciosa più ad ovest e più facile; per questa cresta raggiunse in 1 ora il Passo della Levanna, donde tenne la cresta NO. della Centrale per 1 ora fino al corno NO. del punto culminante, che venne raggiunto alle 14,10. Essa impiegò dunque ore 7,40 in tutto (compresi 40 min. di sosta) dall'alpe alla vetta, ma perdette circa due ore a riconoscere la via e a considerare la possibilità di superare la cresta Sella nelle condizioni d'allora (Alp. Journ., XI, p. 356; XII, p. 87; Mittheil. D. Oe. A.-V., 1896, p. 298; Rev. Alp., VII, p. 8). Infine, il 31 luglio 1892, il Duca degli Abruzzi e F. Gonella, con Davide Proment e Battista Rolando, ripresero la via Sella, impiegando ore 8,20 in tutto

dal Rifugio della Levanna per la Bocchetta delle Fasce (m. 2760, I. G. M.) alla vetta (Boll. C. A. I., n. 59, p. 16-17; Riv. Mens., XI, p. 248; XIII, p. 14; e Zeitschrift D. Oe. A.-V., XXVII, p. 180).

III. *Dalla cresta Nord-Ovest.* — Feci questa via (1 ora di salita dal Passo della Levanna) il 17 agosto 1883 (vedere II qui a fianco) e le due comitive che nel 1893 riuscirono il percorso fra la Centrale e l'Occidentale la seguirono alla loro volta, l'una in discesa e l'altra in salita. (Per i particolari vedere più addietro la via III della Levanna Occidentale).

6. **Passo della Levannetta** (m. 3360 circa). — La prima e probabilmente l'unica traversata di questo colle venne effettuata il 3 agosto 1891, da L. Vaccarone, E. e G. Mackenzie, con Daniel Maquignaz, G. B. Bich e Battista Rolando. Partita dall'alpe di Nel alle 4, la comitiva non raggiunse il colle che alle 11,15, avendo incontrato serie difficoltà sul ghiacciaio e sulle roccie (Riv. Mens., X, p. 253, 337-339; XIII, p. 12-13).

7. **La Levannetta** (m. 3438 I. G. M., quota preferibile a quella dell'E. M. F. di 3556 m.). — Questa vetta, battezzata nel 1876 da L. Vaccarone e M. Baretta (Boll. C. A. I., n. 28, p. 430; Alp. Journ., IX, p. 168), si compone di un grosso macigno alto 10 m. circa e fesso in due parti uguali, separate per tal guisa da un grande spacco: la punta SE. è la più elevata.

I. *Per la cresta Nord-Est.* — G. Yeld e G. Trundle, con Serafino Henry e G. Blanchetti, il 7 agosto 1882 (Alp. Journ., XI, p. 115, 342; XII, p. 80-81 (ristampato nel libro di G. Yeld, « Scrambles in the Eastern Graians » p. 72-74); Riv. Mens., I, p. 163; IV, p. 72; XII, p. 239; XIII, p. 11-13).

L'ascensione non è difficile. Yeld impiegò ore 7 da Ceresole alla vetta e la seconda comitiva (P. Gastaldi e S. Torelli nel 1893) ore 3,30 dal Rifugio della Levanna.

II. *Dal versante Nord-Est.* — P. Gastaldi ed S. Torelli, con Battista e Pietro Rolando, il 13 agosto 1893. (Riv. Mens., XII, p. 239; XIII, p. 13; XV, p. 291). — L'ascensione risulta assai facile dal Colle Perduto.

8. **Colle Perduto** (m. 3242 I. G. M., non quotato nella Carta E. M. F.). — Il sig. Vaccarone fa menzione di questo colle nel 1876 (Boll. C. A. I., n. 28, p. 436-7), ma il nome di Colle Perduto è menzionato per la prima volta nella letteratura alpina da G. Costa, quando compì la prima traversata (o discesa), e pro-

tabilmente gli fu dato dagli abitanti di Ceresole, donde il gran canale di neve assume un aspetto terribile. Ma sul versante francese questo Colle è denominato *Col Pers* (Ann. C. A. F., VI, p. 146; Bull. Sect. Lyonn. C. A. F., n. 8, p. 39-41; e Carte du Service Vicinal, di Francia). Si sa che nel Gruppo dell'Iseran si trova una Aiguille e un Col Pers, e può darsi che il nome Colle Perduto, o piuttosto Col Perdu, usato a Ceresole, non sia che una forma alterata di « Col Pers ».

Gaetano Costa, con Antonio Castagneri e A. Bogiatto, compì l'8 luglio 1876 la prima traversata del Colle; ma, poichè egli dice che il gran canale di neve non era mai stato prima *disceso*, può darsi che un'altra comitiva l'avesse salito prima di questa data (Boll. C. A. I., n. 29, p. 169-170).

Consultare anche, oltre ai rinvii già dati: Boll. C. A. I., n. 28, p. 436-7; n. 50, p. 220; n. 59, p. 13-14; Riv. Mens., III, p. 119; X, p. 337; XIII, p. 321; XIV, p. 122; XV, p. 291; Alp. Journ., IX, p. 168 e 477 (ristampato nel già citato libro di G. Yeld, p. 7); XX, p. 316-317.

Poichè per questo gran canale svolgesi oggidi la via ordinaria dal Rifugio della Levanna a due cime della Levanna e alla Levannetta, esso è ben soventi percorso. Probabilmente la comitiva del Duca degli Abruzzi tiene il « record » della velocità, poichè il 28 luglio 1892 essa non impiegò che ore 1,20 dal Rifugio fino al Colle (Boll. C. A. I., n. 59, p. 14). Come tutti i canali di neve, lo stato del nostro canale varia assai, e A. Holmes ci dice che, mentre nel 1899 poteva, dopo i primi 50-60 m. a partire dal colle, fare una bella scivolata di 400 o 500 metri, nel 1900 tutto il pendio mostravasi in ghiaccio vivo e percorso da pietre (Alp. Journ., XX, p. 317). Quando le condizioni del canale sono cattive, si può salire direttamente dal Rifugio al Colle per le rocce della Levannetta, di cui seguesi per lungo tempo la cresta NE. prima di attraversare, al disotto della vetta, fino alla cresta SE. che raggiungesi 20 metri sopra il Colle (P. Gastaldi e S. Torelli, con Battista e Pietro Rolando, il 13 agosto 1893; vedere Riv. Mens., XII, p. 239, e XIII, p. 14). Si può anche prendere per le rocce della Levanna Orientale, come fece Alfred Holmes nel 1900 col suo portatore Bricco (vedere Alp. Journ., XX, p. 317), oppure, salendo lungo il terzo sperone o contrafforte roccioso sullo stesso margine del gran canale, si può guadagnare più facilmente la sua parte superiore (S. Bonacossa e E. Albertario, con Giovanni Blanchetti e Davide Proment, il 2 agosto 1890; vedere Riv. Mens., X, p. 253).

9. **Levanna Orientale** (m. 3555 I. G. M., o m. 3564 E. M. F.). Vedi in generale Boll. C. A. I., n. 10-11, p. 282 ; n. 52, p. 71; Alp. Journ., XI, p. 342 ; Ann. C. A. F., XXIII, p. 54.

Questa vetta porta il nome di *la* Levanna per eccellenza, sia in Val Grande che a Ceresole. Il suo panorama è assai migliore di quello che godesi dalle altre due, a causa della sua posizione geografica, dominando essa la pianura del Piemonte.

Vi si accede per 6 vie, di cui l'una comprende due varianti, e probabilmente riceve essa più visite che alcun'altra vetta della catena, benchè la meno elevata delle tre sorelle.

I. *Dalla cresta Sud-Ovest.* — Nel 1855, la *Guide en Savoie* di G. DE MORTILLET (p. 186 dell'ediz. del 1874) dice che dalla vetta di questa montagna si gode un bellissimo panorama che comprende Torino. Questa osservazione sembra supporre una ascensione a questo picco nel 1855, o prima, ma nulla si sa d'una tale impresa.

G. Corrà dice (LEVASSEUR: *Les Alpes et les grandes Ascensions*, p. 116) che questa cima « fu salita per la prima volta nel 1857 da ufficiali del catasto italiano, che seguirono la cresta Sud » (confrontare il Boll. C. A. I., n. 28, p. 431). Può darsi che esista un'allusione a questa ascensione a pag. 16 del libro del 1867 di L. Clavarino, ma l'ascensione del 1857 restò lungo tempo ignorata. L. Vaccarone (il primo alpinista italiano), con A. Castagneri e A. Bogiatto, seguì la medesima via il 12 luglio 1875, e fu assai meravigliato di scoprire sulla cima il biglietto di Lord Wentworth, salito nel 1874 dalla cresta Est. Il sig. Vaccarone dice (Alpinista, II, p. 121) « fu considerata come vergine finora. Resta poi a vedere se non corrisponda alla vetta già salita dagli impiegati del catasto nei lavori di triangolazione delle Valli di Lanzo » (consultare Boll. C. A. I., n. 4, p. 35 e n. 7, p. 24). Il sig. Vaccarone racconta (Boll. C. A. I., n. 28, p. 436) la sua scoperta del biglietto di Lord Wentworth sulla cima, e ne riferisce il testo: dice pure nella sua *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi Occidentali* (3<sup>a</sup> ediz., num. 388) che l'alpinista inglese trovò l'ometto di pietra sulla cima; ma le parole scritte sul biglietto di visita lasciato sulla cima non vogliono mica dire che questi lassù abbia trovato un ometto. Infine, l'ascensione dall'anno 1857 sembra essere autentica, e fu compiuta (come il Vaccarone gentilmente m'ha assicurato) dall'ing. Tonini; noi sappiamo già che nel 1857 il Tonini salì la Ciamarella e la punta inferiore della Bessanese, detta ora « Punta, oppure Segnale, Tonini » (Boll. C. A. I., n. 10-11, p. 289, nota 1).

Il Vaccarone, essendo pervenuto da Forno-Alpi-Graie al Colle Girard alle 11, e non affrettandosi a causa del vento fortissimo, toccò la vetta alle 15,30. Siccome la comitiva aveva lasciato i sacchi « ai piedi della cresta dalla parte del Colle Girard », essa dovette ivi ritornare. Partito dalla vetta alle 16, così descrive (a pag. 439) Vaccarone la sua discesa: « scendemmo alquanto per la cresta Sud, e trovate le nevi sul versante di Forno in buone condizioni, prendemmo la discesa sul ripido ghiacciaio est »: la comitiva arrivò alle 21 a Bonneval. È probabile che la comitiva sia discesa per le roccie della cresta SO. non lungi dalla cima, fin sul piccolo ghiacciaio allungato (parte superiore di quello della Levanna) che si vede sullo schizzo di contro alla pag. 64 del « Boll. C. A. I. », n. 52; che poi abbia seguito questo ghiacciaio parallelamente alla detta cresta SO., cresta che valicò all'incisura del Passo dell'Arc, che è diviso dal Colle Girard per mezzo della Punta Girard.

Questa via per la cresta SO. non è molto frequentata, e non trovai nella letteratura alpina alcun cenno relativo ad altra ascensione compiuta seguendo questa cresta in tutta la sua lunghezza.

Ma due comitive fecero delle varianti salendo direttamente dal ghiacciaio della Source de l'Arc, varianti che appartengono piuttosto a questa che a quella via per il versante ovest (vedere sotto). Il 15 luglio 1895, i signori Claudio Regaud, J. Mathieu e A. Chambre, con Blanc le Greffier e suo figlio primogenito Jean Marie, partiti dal Colle Perduto, e dirigendosi « obliquamente verso il mezzo della cresta sommitale », salirono in ore 1,45 per la faccia Ovest fino alla cresta SO. del nostro picco, che guadagnarono « nel punto d'unione della sua porzione centrale nevosa colla sua porzione NE. esclusivamente rocciosa. Ma colà constatarono che il punto culminante era ancora ad una certa distanza a NE., e fu raggiunto seguendo una serie di rupi che ingombravano la cresta. Ritornarono per la medesima via (Ann. C. A. F., XXIII, p. 51-53, 57). Probabilmente questa comitiva pervenne a un punto più elevato sulla cresta SO. che non la comitiva di A. Holmes, J.-J. e W.-A. Brigg e E. G. Mazzuchi, col portatore Bricco, l'8 luglio 1899 (Alp. Journ., XX, p. 316): questi alpinisti salirono dal piede del versante Ovest dell'Orientale per un gran canale, il cui percorso prese non meno di ore 2,30, sia nel taglio dei gradini sulla neve ripida e dura, sia nel superare delle rocce molto difficili sulla sponda destra di questo canale. La comitiva, partita dal piede del versante O. alle ore 9,35, toccò la cresta SO. solo alle 13,55 (facendo alcune

soste di complessivi 50 minuti). Da questo punto dovettero ancora percorrere durante un'ora la cresta poco inclinata prima di toccare l'ometto.

II. *Dalla cresta Est.* — Lord Wentworth (oggi il conte di Lovelace), con Blanchetti, il 25 settembre 1874 (Boll. C. A. I., I, n. 28, p. 436-7; Alp. Journ., IX, p. 168; X, p. 356, nota). Vedere anche: Alpinista, II, 163; Boll. C. A. I., n. 49, p. 199; n. 59, p. 18; Riv. Mens., I, p. 22; IX, p. 332-3; XII, p. 239; XIV, p. 122; Alp. Journ., XI, p. 25 (ristampato nel già citato libro di G. Yeld, p. 55-56).

Lord Wentworth impiegò ore 8,40 (comprese le fermate) da Ceresole alla vetta, e G. Yeld e G. P. Baker nel 1881, 7 minuti di meno. Oggidì questa via è meno favorita di quella per la cresta NO., a causa della distanza dal punto di partenza.

III. *Dal versante Nord.* — P. Palestrino e C. Francesetti, con G. Blanchetti, il 4 agosto 1876 (Boll. C. A. I., n. 28, p. 437). Vedere anche: Riv. Mens., XIII, p. 321 (che si riferisce forse alla cresta NO.); Alp. Journ., X, p. 356, nota. Questa comitiva sali il gran canale del Colle Perduto per circa metà della sua lunghezza, poi prese per le rocce diagonalmente sulla sinistra, attraversando un lungo nevato e portandosi sulla cresta Est, costituita da enormi blocchi di roccia. Non è noto il loro orario.

IV. *Dalla cresta Nord-Ovest* (via ordinaria). — W. A. B. Coolidge, con Christian Almer padre e figlio, l'11 agosto 1883 (Alp. Journ., XI, p. 355). Vedere anche: Riv. Mens., X, p. 253, 337; XII, p. 239; XIII, p. 14, 321; XIV, p. 122; Boll. C. A. I., n. 50, p. 220; n. 59, p. 15; Levasseur, op. cit., p. 116.

Quando ne feci l'ascensione, io non aveva alcuna idea d'aver fatto una nuova via (e anche, a quanto pare, la 1<sup>a</sup> ascensione all'Orientale dalla Francia). Non fu che nel 1889, quando G. Corrà nel suo articolo sul libro di Levasseur parve reclamare per sè (22 agosto 1885) questa via, che m'accorsi del mio errore e che lo feci rettificare nella « Savoie » di Joanne (ediz. del 1891, p. 316). Può darsi che io sia stato preceduto dai sigg. Palestrino e Francesetti, poichè Vaccarone (*Statistica*, ecc., p. 59) dice che questa comitiva il 4 agosto 1876 discese dalla cima per la cresta NO. e versante O.

Comunque, ecco esposta la mia via del 1883, che corrisponde precisamente a quella presa nel 1892 dal Duca degli Abruzzi. Partiti da Bonneval, seguimmo la via ordinaria verso il Colle Girard, poi obliquammo sull'alto ghiacciaio della Source de l'Arc verso NE. per raggiungere la bergsrunde ai piedi d'un piccolo

canale di neve sulla faccia Ovest del nostro picco, presso il Colle Perduto: questo canale ci condusse bentosto alla cresta NO., che seguimmo in tutta la sua lunghezza fino alla sommità. Dalla bergsrunde alla vetta impiegammo ore 1,10, ossia ore 6,10 (e non 5,30 come dissi per errore nell' *Alp. Journ.*) da Bonneval. Ma il Duca degli Abruzzi nella sua corsa vertiginosa nel 1892 non impiegò che un'ora dal Colle Perduto alla vetta per questa via!

V. *Dalla faccia Est.* — W. A. B. Coolidge, con Christian Almer padre e figlio, l'11 agosto 1883 (*Alp. Journ.*, XI, p. 355; Joanne « Savoie », ediz. 1891, p. 316).

Avevamo l'intenzione di discendere a Forno-Alpi-Graie per la cresta SO. (via Vaccarone nel 1875). Ma Almer padre, preferendo i percorsi diretti e le vie nuove, mi propose di tentare la discesa diretta verso l'Est sul ghiacciaio della Levanna. Accettai volentieri la proposta, non è il caso di dirlo. Dalla vetta seguimmo la cresta SO. per breve tratto fino a due guglie rocciose assai distinte (ma non oltre). Allora prendemmo coraggiosamente la faccia Est, e costeggiando i margini nord ed est di un campo di neve alquanto visibile dal basso, discendemmo per rocce assai ripide, benchè solide, sul ghiacciaio della Levanna, raggiunto in ore 1,30 dalla cima. Esaminando dal basso la nostra via, fu difficile determinare la linea esatta che avevamo tenuto durante questa rapidissima discesa, ma si può tracciare assai bene la nostra via sullo schizzo di contro alla pagina 64 del num. 52 del « Bollettino del C. A. I. ».

In altri 35 minuti lasciammo il ghiacciaio, e 55 minuti più tardi fummo ad alcuni chalets molto a sinistra, da cui ci occorre fare un lungo giro verso destra, sotto una grande muraglia, per raggiungere in 25 minuti altri chalets (? Gias Colombin).

Ancora 25 minuti e noi raggiungemmo il livello di Val Grande, e 25 minuti di più ci condussero a Forno-Alpi-Graie (ore 4,15 dalla vetta). Descrissi particolareggiatamente la nostra discesa, poichè nelle mie note pubblicate nell' « *Alp. Journ.* », dissi per errore che noi avevamo raggiunto l'itinerario del Colle Girard: il mio sbaglio è dovuto al fatto che durante la mia escursione avevo meco soltanto la Carta Sarda del 1858, che è assai vaga in ciò che concerne questo versante della Levanna Orientale.

Dieci giorni dopo di me, ossia il 21 agosto 1883, il dott. Filippo Vallino, con Antonio, Andrea e Giuseppe Castagneri, salì l'Orientale per la faccia E. (Levasseur, op. cit., pag. 116), senza dubbio ignorando la mia ascensione. Secondo la « *Riv. Mens.*, »,

IX, p. 333, il sig. Vallino seguì un canale della faccia SE. Ora, non essendo noi passati per nessun canale, ne viene per conseguenza che le due vie sono affatto distinte.

Notiamo che L. Vaccarone scoperse una discesa facile dal versante SO. dell'Orientale sull'alto ghiacciaio della Levanna, ma egli non la completò, essendosi portato al Passo dell'Arc e non a Forno (Boll. C. A. I., n. 28, p. 439).

VI. *Dalla faccia Ovest.* — Secondo Vaccarone (citato nell'Ann. C. A. F., XXIII, p. 58) G. Corrà avrebbe fatto per il primo questa via il 22 agosto 1885, ma il sig. Corrà nella sua relazione (Levasseur, op. cit., p. 116) dice che, volendosi seguire la sua via (ch'egli descrive, è vero, per la « parete occidentale ») bisogna portarsi (se si arriva da Bonneval) fino al Colle Perduto, da cui si compie l'ascensione per questa via. Ora, è evidente che, giungendo dal versante francese, non è affatto necessario di « raggiungere » il Colle Perduto prima di cominciare l'ascensione della parete O. Dunque, inclino a credere che il sig. Corrà seguì la mia via per la cresta NO. In ogni caso, è certo che il 29 luglio 1891, i signori E. e G. Mackenzie, con G. B. Bich e Daniel Maquignaz, salirono in circa ore 2 per la parete occidentale del Colle Perduto, toccando la cresta SO., a quanto pare, un po' prima di raggiungere le vetta (Riv. Mens., X, p. 337). Il Duca degli Abruzzi nel 1892 (Boll. C. A. I., n. 59, p. 18) e A. Holmes nel 1899 (Alp. Journ., XX, p. 316) operarono la discesa per questa parete assai facile, l'una carovana impiegando ore 1.30 e l'altra ore 1 dalla cima al Colle Perduto. Ma il sig. Regaud (che non la percorse), avendo toccato (come vedemmo più sopra in I) la cresta SO. in un punto assai basso per far credere che la sua via sia una variante all'itinerario della cresta SO. piuttosto che di quella per la parete O., la crede assai difficile: « insomma, questa via fu raramente seguita (3 o 4 volte in tutto) a causa del pendio vertiginoso, che quasi ogni anno è spoglio di neve e costituito di nudo ghiaccio » (Ann. C. A. F., XXIII, p. 58).

10. **Passo dell'Arc** (m. 3203 I. G. M.). — Quanto si riferisce a questo valico è detto incidentalmente qui appresso, parlando della Punta Girard, e ripetuto in varii punti delle pagine precedenti.

11. **Punta Girard** (m. 3265 I. G. M.). — Il 12 luglio 1875, L. Vaccarone, con Antonio Castagneri e A. Bogiatto, essendo diretti dal Colle Girard alla Levanna Orientale per la sua cresta SO., superò per via questo vertice (sul quale trovò una piccola pira-

mide) e alla discesa attraversò il Passo dell'Arc, essendo disceso dall'Orientale per il versante SO. e avendo seguito la parte superiore del ghiacciaio della Levanna sul versante di Forno onde raggiungere i suoi sacchi (Boll. C. A. I., n. 28, p. 434, 439). Per la punta vedere ancora Boll. C. A. I., n. 52, p. 63-4 e 72, e per il Passo, ibidem, p. 63 e 72.

La punta e il Passo sono descritti da Vaccarone stesso nella sua *Guida* (ediz. del 1889, alle pag. 117 e 106 rispettivamente).

W. A. B. COOLIDGE

(Membro Onorario del C. A. I.).



# Nella Catena del Monte Bianco.

Ricordi di ascensioni <sup>1)</sup>).

## I.

**Aiguille de Bionnassay m. 4066 <sup>2)</sup>.**

*Prima ascensione italiana.*

L'alpinista che ebbe la ventura di salire in una bella giornata il Monte Bianco dal ghiacciaio del Dôme, avrà certamente notato in direzione ovest, nel giungere alla cosiddetta « cresta di Bionnassay », una piramide aguzza, bianca, d'una delicatezza grande di profilo. È dessa l'Aiguille de Bionnassay, che appare di taglio e sotto il suo aspetto più slanciato da questa parte, protendendo sul Colle dello stesso nome la sua virginale, aerea cresta orientale, d'una magnificenza senza pari.

Fu nel 1895, quando portai il mio doveroso tributo di omaggio al monarca delle Alpi <sup>3)</sup>, che vidi per la prima volta l'Aiguille de Bionnassay. Accesa nella gran luce di quelle regioni iperboree, mi si era mostrata allora, dalla cresta che sale al Dôme du Goûter, come un'apparizione subita, improvvisa, di ammaliatrice sirena, e da quel dì la sua immagine mi passò e ripassò nella mente come una visione, come un incubo. Come avrei potuto resistere alla sua seduzione? Come non avrei maturato propositi di conquista? Ah! il bel sogno di vincere la sua orgogliosa cuspide!

Il mio progetto di salita non doveva però realizzarsi che cinque anni dopo. Ma durante quest'aspettativa, quante volte volli pro-

<sup>1)</sup> Questi « Ricordi di ascensioni nella Catena del Monte Bianco », formano il seguito di altro mio articolo pubblicato collo stesso titolo nel « Bollettino », pel 1900, nel quale erano descritte e illustrate le ascensioni alle Aiguilles de Trélatête, alle Grandes-Jorasses e all'Aiguille d'Argentière.

<sup>2)</sup> Erroneamente detta *Aiguille de Miage* nella Carta dell' I. G. M.

<sup>3)</sup> Vedi « Riv. Mens. », 1896, pag. 29.

curarmi il diletto di rivedere l'oggetto di così alto compiacimento per me, e dal Petit Mt.-Blanc, e dal Monte Nix, e dal Colle di Chavannes, e dal Mont Fortin ! E sia che sembrasse sorridermi, come la prima volta, sia che m'apparisse fiera e solenne, quasi disdegnosa di ricevermi, inalterabile fu sempre la mia passione per lei.

Mi assunsi il compito di tracciare una piccola monografia di questa Aiguille ; prima quindi di far salire virtualmente il lettore sul suo vertice, sarà bene ch'io gli presenti una breve descrizione dell'aspetto di questa montagna dai singoli suoi versanti, e le principali note sulla cronistoria della medesima.

L'Aiguille de Bionnassay è la cima più elevata dal Mare Mediterraneo al Monte Bianco, se togli però la Barre des Écrins in Delfinato, che la supera di soli 37 metri. Essa annunzia e prepara da ovest il Monte Bianco, ed ha una spiccata individualità. Dalla sua vetta dipartonsi tre grandi creste, che danno origine ad altrettanti versanti, l'uno italiano e gli altri due francesi.

Mi pare superfluo il fermarmi a considerare lo sviluppo di queste creste e di questi versanti, potendo il lettore facilmente farsene un'idea sulle carte topografiche. Dirò solo che al piede dell'Aiguille de Bionnassay trovasi una delle più marcate depressioni sulla linea di confine nella Catena del Monte Bianco, cioè il Colle di Miage m. 3376. È questa infatti la terza depressione in ordine di altezza, ma è la più importante, perchè, relativamente, la più depressa, delimitandola da un lato la cresta meridionale dell'Aiguille (per la quale cresta si svolse la mia ascensione), che s'erge per 700 m. con superbo, disinvolto slancio, e dall'altra il Dôme de Miage, la cui cresta orientale, che volge in direzione del Colle di Miage, sale con movimento febbrile, a scosse. Si direbbe che questa si sforzi di rivaleggiare colla sua vicina, ma, vinta, dopo un ultimo tentativo, proietta al cielo le sue due tozze, pesanti cupole di ghiaccio, ossia la vetta orientale m. 3680, e la occidentale m. 3688.

Il versante italiano della nostra Aiguille presentasi quale gigantesca faccia triangolare, fiera della sua maestà. Se l'osserviamo, per es. dal Monte Nix (vedi incis. a pag. 56) o dal Mont Fortin, noteremo che la sua cresta di sinistra, meridionale, si eleva con movimento sostenuto fino alla vetta, inflettendosi due sole volte nel suo percorso lungo ben 1600 metri, e formando conseguentemente due emergenze appena accennate, dopo le quali, riprende la sua via, aerea, ardita più che mai, e con un supremo sforzo drizza al cielo un'elegante cupola di ghiaccio, sorretta da un

arduo bastione di roccia. La cresta di destra, orientale, non partecipa di questo brusco movimento ascensionale, e degrada invece dolcemente sul Colle di Bionnassay, m. 3940.

Due altissime pareti mostra l'Aiguille de Bionnassay verso Francia: quella Nord-Ovest, onninamente bianca, tutta in lungo squamata di pensili ghiacci (vedi incisione a pag. 65), che quasi perpendicolarmente sovrastano il ghiacciaio di Bionnassay francese. L'alpinista diretto al Monte Bianco per l'itinerario dell'Aiguille du Goûter, per buon tratto di via ha sott'occhio questo fianco del monte, che appare con una dolcezza di struttura e di profilo tutta femminile.

L'altro versante, quello Sud-Ovest, è rivolto sul ghiacciaio del Miage francese, che domina da più di 1200 metri con fiero portamento cervinesco. Immani, profondi scoscendimenti di roccia e di ghiaccio sono la caratteristica della sua struttura da questo lato, dal quale la cima appare più elevata che non dagli altri. L'Aiguille de Tricot, m. 3681, sorge verso sinistra, sulla cresta proiettata verso O.NO. dalla nostra montagna, e appare ben meschina in confronto della nostra Aiguille, che la domina irresistibilmente colla sua gigantesca statura (vedi incis. a pag. 61). A ridosso dell'Aiguille de Tricot penzola un piccolo ghiacciaio, di forma pressochè quadrangolare, e che scorgesi assai bene dalla Capanna del Colle di Miage. Questo ghiacciaio *non* lo trovo segnato sulle carte, nemmeno su quella di Imfeld e Kurz.

Passando ora a riferire la cronistoria dell'Aiguille de Bionnassay, mi piace di premettere quella, sia pure con rapidi tocchi, del Colle di Miage. Il quale, se ebbe la sua importanza in un passato assai lontano, prima che il Colle del Gigante gli contestasse il primato come valico frequentato di alta montagna fra la Savoia e il Piemonte, è ora destinato a riprendere voga, dopochè ivi sorge, dal 1899, la Capanna « Charles Durier », la quale facilita, oltrecchè il passaggio del Colle in parola, anche le ascensioni del Dôme de Miage e dell'Aiguille de Bionnassay.

Secondo quanto leggo nella Guida del Kurz <sup>1)</sup>, il Colle di Miage era già stato valicato nel 1798 da valligiani di Courmayeur, uno dei quali perdette la vita in un crepaccio, ai piedi del versante francese. Poi, nel 1849, venne attraversato dalla guida Mollard con alcuni compagni. Secondo le tradizioni di St.-Gervais, in tempi da lungo trascorsi, gli abitanti di questa contrada valicavano abitualmente questo colle, per assistere alla messa a

<sup>1)</sup> L. Kurz: *Guide de la Chaîne de Mt.-Blanc*, pag. 147 in nota.

Courmayeur; e più tardi, all'epoca della Rivoluzione Francese, un emigrato l'avrebbe attraversato portando con sè un sacco contenente 10.000 franchi in oro.

Il primo alpinista noto, che fece la traversata di questo Colle è l'inglese Edmund Coleman, l'11 settembre 1858, con le guide Mollard, Hoste e un portatore <sup>1)</sup>).

Al Colle di Miage è legato il nome dell'inglese John Birkbeck, un pioniere dell'alpinismo, il quale ivi fece nel 1861 una tale caduta, che rimase celebre negli annali dell'alpinismo. Dalla sommità del Colle egli scivolò sul lato francese lungo i ripidissimi pendii ghiacciati sulla sinistra (per chi sale) dei costoloni di roccia pei quali si svolge la via ordinaria di salita al Colle, e non si fermò che alla base di questo, 540 metri più in basso.

È questa la più grande caduta nota, da cui un uomo sia uscito vivente <sup>2)</sup>).

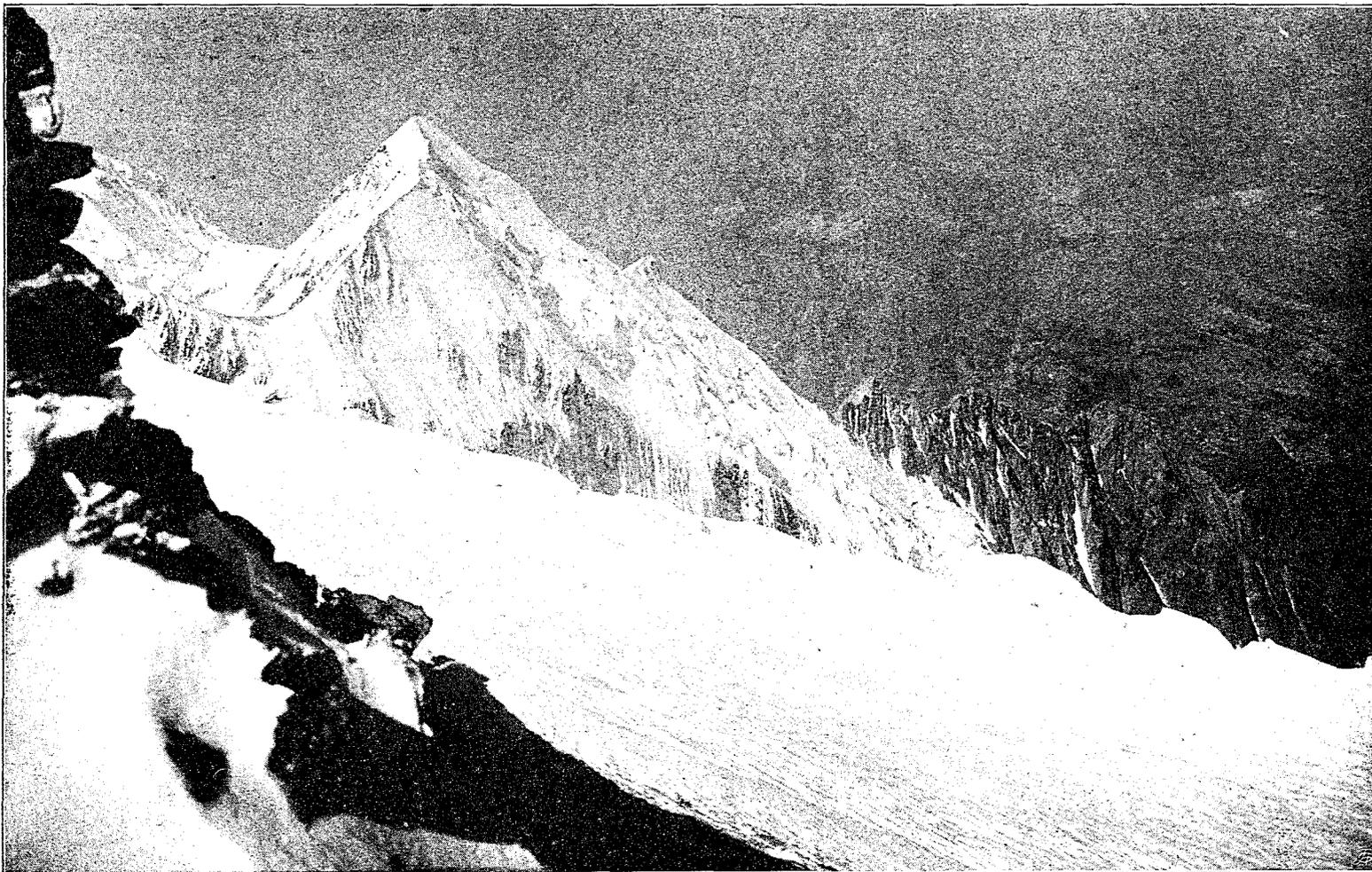
L'Aiguille de Bionnassay venne salita per la prima volta il 28 luglio 1865, dagli inglesi E.-N. Buxton, F.-G. Grove e R.-J.-S. Macdonald, colle guide J.-P. Cachat e M. Payot, per la cresta Ovest. Diremo subito che cinque sono finora le vie d'ascensione trovatesi alla nostra Aiguille, e per maggior chiarezza di esposizione le considereremo una dopo l'altra, per ordine cronologico:

1° *Per il versante Nord-Ovest e la cresta Ovest.* — La predetta comitiva, dopo aver preso le mosse dal Pavillon de Bellevue (m. 1781), e risalito per un certo tratto l'itinerario del Monte Bianco per la via dell'Aiguille du Goûter, passa pel Mont Lachat, attraversa il ghiacciaio di Bionnassay francese, e si eleva per roccie e poi per un muro di ghiaccio sul fianco NO. dell'Aiguille, esposto alla caduta dei seracchi; tocca poi a un certo punto la cresta O., dall'esile tagliente, e per questa giunge sulla vetta. Il tempo impiegato è di ore 13,55 dal Pavillon de Bellevue. Poichè dalla comitiva questo itinerario è giudicato troppo difficile per la discesa, viene seguita un'altra via, e cioè:

2° *Pel versante Sud-Ovest,* per una serie di ripidi canali rocciosi che scendono sul ramo NE. del ghiacciaio di Miage francese. Dopo aver percorso quest'ultimo, la comitiva giunge a sera inoltrata ai chalets de Miage. — Sembra che questi alpinisti avessero cercato di compiere la discesa lungo la cresta orientale, ma che l'abbiano scartata, perchè allora impraticabile.

<sup>1)</sup> COLEMAN E.-T.: *Scenes from the snow-fields*, pagine 38-45.

<sup>2)</sup> C. D. CUNNINGHAM e W. DE W. ABNEY: *The Pioneers of the Alps*, pag. 152; *Peak, Passes and Glaciers*, Vol. I, Serie II, pagine 208-224. All'articolo è annessa una vignetta dimostrativa della caduta; CH. DURIER: *Le Mont Blanc*, 4<sup>me</sup> édition, pagine 311, 312.



AIGUILLE DE BIONNASSAY (VERSANTE EST) DAL PUNTO M. 4275 DEL DÔME DU GÔTER.

*Da una fotografia del socio onorario Joseph Vallot di Parigi.*



Una via meno difficile e complicata di questa pel versante SO., la trovava, 20 anni dopo, nel 1885, il francese Paul Vignon, come riferiamo qui appresso.

3° *Dalla faccia Sud-Est*, ossia dall'Italia, Paul Vignon con le guide H. Dévouassoud e Alexandre Balmat <sup>1)</sup>. Essi seguono l'itinerario del Monte Bianco per il ghiacciaio di Bionnassay italiano; superano la bergsrunde ai piedi della ripida faccia SE. dell'Aiguille, e per una scarpata alta 250 metri, irta di foglietti di roccia, e in seguito per un forte pendio di ghiaccio, toccano la vetta in 7 ore dal bivacco ai piedi del ghiacciaio di Bionnassay italiano. A detta delle guide, è questo l'itinerario più facile dell'Aiguille, e del quale si può utilizzare l'ultima parte, come vedremo, partendo dalla Capanna del Colle di Miage.

4° *Per la cresta Sud*. — Nessun alpinista italiano aveva ancora compiuto la salita dell'Aiguille de Bionnassay, ma per contro un duplice successo ottennero su questa fiera piramide le due guide italiane Emilio Rey di Courmayeur e G. B. Bich di Valtournanche, quando vi accompagnarono il 13 agosto 1888 la distinta alpinista inglese Katharine Richardson, scoprendo due nuove vie, e cioè l'affilata e ripida cresta Sud in salita e la pianeggiante ma pericolosa cresta Est in discesa. — Facciamo una rapida rassegna di questa bella impresa. La comitiva parte dalla Cantina della Visaille (m. 1653) alle ore 0,15 e segue la via del Colle di Miage fino al piede del ghiacciaio di Bionnassay italiano: lo rimonta fra seracchi non difficili e tocca la cresta S. dell'Aiguille in un punto a 20 min. circa sopra il Colle di Miage, per un pendio di neve e di rocce facili. Per questa cresta, che trovavasi in condizioni eccellenti, raggiunge alle ore 10 la vetta, dopo aver praticato un gran numero di gradini <sup>2)</sup>.

G. Gruber, il 13 o 14 luglio 1888, ossia un mese prima dell'ascensione Richardson, aveva seguito in parte quest'itinerario della cresta Sud, cioè fino alla base dell'ultimo erto bastione di roccia che sorregge l'estrema calotta di ghiaccio dell'Aiguille. Da questo punto piegava a destra sul ghiacciaio di Bionnassay italiano, e per la faccia SE. (via Vignon) toccava la vetta <sup>3)</sup>. Questo itinerario del Gruber è consigliabile solo quando sia con buona neve il tratto di ghiacciaio (di Bionnassay) che si prende a percorrere nel contornare la base SE. dell'Aiguille. La comi-

<sup>1)</sup> Vedi "Ann. C. A. F.", 1885, pagine 73-86; LEVASSEUR: *Les Alpes*, pagine 108-110.

<sup>2)</sup> Vedi "Huitième Bulletin de la Section Lyonn. du C. A. F.", 1892, pag. 82.

<sup>3)</sup> Vedi "Alp. Journ.", XIV, pag. 150, in nota.

tiva del dott. Grisel <sup>1)</sup>, nella sua ascensione dell'Aiguille de Bionnassay nel 1899, corse serio pericolo di valanga in questo punto. Anche noi potemmo ivi constatare tracce evidenti di valanghe.

Da una accurata relazione <sup>2)</sup> apprendiamo che l'alpinista ginevrino Emile Dunand e compagni tennero questa via Gruber il 14 luglio 1899. Ricaviamo i seguenti interessanti particolari dalla relazione Dunand. La sua comitiva percorre il tratto di cresta S. compreso fra il Colle di Miage e il piede dell'ultimo bastione di roccia, in ore 3,40. Da questo punto piega a destra sul versante italiano per portarsi in piena parete SE. dell'Aiguille (non è detto il tempo impiegato in questa traversata). Quivi trova la roccia sgretolata e molta ripidezza di pendio. Il minimo urto provoca delle pericolose cadute di pietre. La salita di questa faccia SE. esige ore 1,30, e in mezz'ora gli alpinisti raggiungono la vetta pel pendio di ghiaccio finale. Grazie ai loro ramponi, sono di ritorno al Colle di Miage in ore 2,45 effettive dalla vetta. — La comitiva era partita dai Chalets de Miage (sul versante francese) alle ore 0,30, toccava la vetta alle 15,30, e dopo una fermata lassù di 10 minuti, ridiscendeva ai Chalets per le ore 23.

Il sig. Bosviel, francese, colla guida Giuseppe Petigax di Courmayeur, segue pure questa via SE. in discesa per raggiungere la Capanna del Dôme a Chaux des Pesses <sup>3)</sup>.

5° *Per la cresta Est.* — Come dissi, questa via venne seguita la prima volta da Katharine Richardson nel 1888. Raggiunta la vetta dell'Aiguille de Bionnassay alle ore 10 dalla cresta S., riparte alle ore 10,15 e percorre la cresta E. in tutta la sua lunghezza di 600 m. circa, quasi dappertutto foggiate a lama di coltello e orlata di potenti cornici di neve. Perviene per questa via al Dôme du Goûter verso le 13,20 (compresi 45 min. di fermata). — La Richardson trovò questa cresta in eccellenti condizioni, salvo un centinaio di metri di ghiaccio vivo, per cui non ebbe essa quelle difficoltà che incontrò il signor Paul Vignon nella sua ascensione del 1885, quando, avendola seguita per 200 m. circa, fu costretto a retrocedere per le cattive condizioni della medesima <sup>4)</sup>. Quando su questa cresta non trovisi neve sufficiente, si è esposti, come dice la Richardson, ad incontrare delle rocce, come quelle che fermarono nel 1874 un cacciatore,

<sup>1)</sup> Vedi "Annuaire C. A. F.", 1899, pag. 23.

<sup>2)</sup> Vedi "Echo des Alpes", 1900, pagine 211-231.

<sup>3)</sup> Da informazioni della guida Giuseppe Petigax.

<sup>4)</sup> Vedi "Huitième Bulletin de la Section Lyonn.", 1892, pag. 82.

certo Rosset, che si era avventurato sulla cresta orientale partendo dal Dôme du Goûter <sup>1)</sup>).

Non possiamo chiudere questa rivista storica della nostra Aiguille, senza ricordare brevemente tre ascensioni fra quelle rimaste più memorabili. La signorina Eugénie Rochat, del C. A. Svizzero, una distinta alpinista che compì parecchie ardite scalate, fra cui l'Aiguille du Dru, l'Aiguille Verte, l'Aiguille des Charmoz, vuole essere la seconda donna a vincere l'Aiguille de Bionnassay. Come leggiamo nello « Jahrbuch » dello S. A. C. <sup>2)</sup>, in cui la Rochat s'incarica di propagar la fama di quest'ascensione fra gli alpinisti svizzeri, essa parte con Julien Proment e con Demarchi il 2 settembre 1898 dalla Cantina della Visaille alle ore 1,40 di notte, e non prima delle 17,10 può raggiungere la vetta, avendo incontrato molte difficoltà sulla cresta meridionale, su cui si dovette intagliare una quantità enorme di gradini. Dopo 7 ore dalla vetta, perviene, per la cresta orientale dell'Aiguille e per il Dôme du Goûter, alla Capanna delle Bosses al M. Bianco, alle ore 0,15 dell'indomani.

Ancora nello stesso anno l'Aiguille riceve le gambe d'acciaio dell'inglese J. P. Farrar, che compì in quel giorno un « tour de force » straordinario colla guida Daniele Maquignaz; « tour de force » che può stare con quell'altro della traversata del Cervino, compiuto dallo stesso alpinista colla stessa guida nel 1893 in ore 12,15, dall'albergo del Giomein a Zermatt! <sup>3)</sup>. Ho voluto attingere informazioni su quell'impresa, di cui avevo trovato una semplice menzione sul libretto della guida Daniele Maquignaz, ed ecco quanto mi scrisse questi: « Partimmo dalla Capanna del Dôme il mattino alle 4, e discesi sul ghiacciaio del Miage, alle 9,15 pervenimmo sul Colle omonimo e sulla vetta dell'Aiguille de Bionnassay già alle 12, dopo averne seguita la cresta meridionale <sup>4)</sup>. Alle 13,30 si toccò, dopo aver disceso la cresta orientale fino al Colle di Bionnassay, il punto sulla cresta di ghiaccio del Dôme du Goûter, comune coll'itinerario del Monte Bianco dal ghiacciaio del Dôme. Per questo itinerario fummo sulla vetta del M. Bianco alle 16,30. La discesa si svolse pel Mur de la Côte, e costeggiando le vette del Mt.-Maudit e del Mont Blanc de Tacul, alle ore 20 aprivamo la porta del Rifugio al Col du Midi ».

<sup>1)</sup> Vedi « Huitième Bulletin de la Section Lyonn. », 1892, pag. 82.

<sup>2)</sup> Vedi « Jahrbuch S. A. C. », 1898-99, pagine 71-75.

<sup>3)</sup> Vedi « Oest. Alp.-Zeit. », 1893, pag. 175.

<sup>4)</sup> La guida Maquignaz non mi disse se abbiano calzato i ramponi durante questo percorso, ma lo suppongo, e dall'orario, che esprime una marcia assai celere, e dal fatto che questa comitiva già in altre ardue ascensioni per ghiaccio, li aveva adoperati.

Di quest'ascensione fenomenale, ebbe a scrivermi un giorno il rev. W. A. B. Coolidge: « il solo pensiero mi affatica, considerando la lunghezza enorme di percorso compiuto in un solo giorno da questa comitiva ». E invero, questo « tour de force » sta lì a provare la potenzialità dell'uomo sulle Alpi e quanto possano due gambe d'acciaio sottoposte a un costante, intensivo allenamento, quale è quello praticato ogni estate dal Farrar. Giacchè si deve sapere che questi è un gran valicatore di monti, mettendo ogni anno al suo attivo nientemeno che da 15 a 20 salite di primo ordine.

Nel 1899 pervengono sull'Aiguille de Bionnassay i provetti alpinisti Carl Blodig e Georg Löwenbach, accompagnati da quel principe e maestro degli alpinisti tedeschi, di cui i clubisti di ogni nazionalità devono rimpiangere la immatura perdita: Ludwig Purtscheller <sup>1)</sup>.

Di ascensioni senza guide non se ne noverano. Un solo tentativo in questo senso dobbiamo registrare, quello dei signori Pierre e André Puiseux nel 1880, i quali compierono con fortuna e successo molte brillanti scalate sulle Alpi. Ma questa volta dovettero a loro spese imparare il detto, che tra la coppa e le labbra talvolta ci corre non lieve tratto <sup>2)</sup>.

\* \* \*

Così fedelmente come le rondini in primavera, da più anni ritorno ogni estate a Courmayeur per rendere omaggio di fedeltà alla bella Catena del Monte Bianco. Fui altrove nelle Alpi ad estivare, ma la cerchia relativamente poco ampia delle vette all'ingiro e offrente un programma alpinistico prestamente svolto, mi toglievano dopo uno o due anni l'occasione di ritornarvi. Non così invece si potrebbe dire per Courmayeur, dove, a parte la considerazione che il suo è uno fra i più attraenti soggiorni delle Alpi nostre, vi è un campo veramente grande e certo il più esteso di ascensioni e per tutti i gusti, anche i più raffinati.

Il mattino del 30 agosto ero svegliato per tempo e di sorpresa dalla mia brava guida Julien Proment. Dico di sorpresa, perchè la partenza non s'era stabilita che per l'indomani 31, per dar tempo di consolidarsi alla neve caduta sulle alte cime nei dì precedenti. Che cosa adunque voleva Julien? « Bisogna partir subito. Una comitiva che valicò ieri il Colle del Gigante trovò neve eccellente. Eppoi, il tempo è splendido. Alzatevi! » Alessio

<sup>1)</sup> Vedi " Jahrbuch S. A. C. ", 1899-1900, pag. 456; — " Riv. Mens. ", 1901, pag. 178.

<sup>2)</sup> Vedi " Ann. C. A. F. ", 1880, pag. 70.

Brocherel, il nostro portatore, è tosto avvertito, e dopo non molto tutto è pronto per la partenza. Solo la mia piccozza ha bisogno ancora di una piccola riparazione: qualche colpo di lima per aguzzare la punta del piccone. Operazione questa alla quale assistono, con sguardo interrogativo e poco convinto, alcuni curiosi dell'Hôtel, quelli che preferiscono senza dubbio le montagne..... russe a quelle delle Alpi.

Da due giorni il tempo s'era rimesso al bello e sembrava nel suo periodo ascendente, cosicchè partiamo contenti e fiduciosi prima delle 8,30.

Per tre ore, fino al Lago di Combal, sfiliamo dinanzi al corteo maestoso delle vette della Catena, ancora incipriate di bianco dopo la burrasca dei giorni scorsi, e lungo la via incontriamo la turba quotidiana dei passeggiatori mattutini, che vanno a godersi gli effluvi delle pinete in Val Veni per ritornarsene poi a Courmayeur, con una puntualità militare, per l'ora della colazione e con una dose più o meno buona d'appetito. Coloro che vanno alla « Vittoria » <sup>1)</sup>, per solito non aspirano ad altre vittorie.

Ecco a ridosso dell'Aiguille Noire de Pétéret, quei curiosi tentacoli delle Dames Anglaises, meglio detto Demoiselles, che, da vergini orgogliose strenuamente difesero finora il loro onore contro quei belligeri nostri colleghi che avevano osato di tentarne la conquista. Nium dubbio che esse una volta o l'altra, col tempo, capitoleranno, per darsi solo al..... miglior offerente, a colui che pagherà, più assai di borsa che di persona, tutti i preparativi e le manipolazioni necessarie per portare a compimento la necessaria, originale opera di funambolismo. Più oltre nella valle, portiamo con interesse lo sguardo alla recente conquista della graziosa e imperterrita alpinista torinese Maria Mazzuchi, all'Aiguille Joseph Croux <sup>2)</sup>, che fa la sua figurina, nonostante subisca il confronto dei colossi che la cingono ai fianchi e a tergo nel selvaggio bacino dell'Innominata.

Al Lago di Combal, mentre i miei uomini fanno una piccola provvista di legna morta per la sera nel Rifugio, io mi estasio nella contemplazione dell'Aiguille Noire de Pétéret, che da questo lato erge più che dagli altri con slancio pazzo la sua ferrigna parete. Mi piacque sempre di trovarmi presso questo Lago di Combal, « che triste e rassegnato sonnecchia i suoi ultimi anni », presso questa regione amica, delle cui vette quasi più nessuna ha ormai segreti per me. Ma è con giubilo particolare che lo rivedo questa

<sup>1)</sup> Rinomata sorgente ferruginosa, oltre la borgatella di Dollone.

<sup>2)</sup> Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1900, pag. 423.

volta, trovandomi dinanzi all'oggetto così lungamente vagheggiato, non più in atto di platonica contemplazione, ma animato da un gagliardo ardore di vincere la sua altera cervice. Essa, l'Aiguille de Bionnassay, se ne sta là in alto, lontana, al sommo del solitario vallone del Miage, con atteggiamento di alterezza, come se deridesse quei piccoli esseri presuntuosi laggiù in fondo. È una cima abbandonata e quasi sconosciuta, che mi fa pensare a tanti uomini sconosciuti al mondo, che pure per grandezza d'animo e di mente sono migliori di quelli venuti in fama.

Perchè abbandonata? Perchè ne è difficile l'ascensione? Sia pure. Ma allora, perchè ad es. sul versante di Chamonix sono in onore le salite, appunto quelle universalmente reputate difficili, come l'Aiguille du Grépon, l'Aiguille du Dru, e altre consimili? Piuttosto diciamo che v'è anche in alpinismo, come in ogni cosa di questo mondo, la moda che comanda, il vezzo di portarsi verso determinati punti, solo perchè il tragitto X è tenuto più in onore di quello Y. Per conseguenza si scartano quei luoghi e quelle cime che è consuetudine di lasciare ignorati.

Dopo mezz'oretta di dolce benessere sull'erba fresca e fragrante del pascolo, impiegata pure ad alleggerire i sacchi, ripartiamo. Una volta sulla morena del ghiacciaio del Miage, ci sentiamo nei dominî dell'alta montagna. Accarezzati in viso dall'aria fresca ed esilarante, ci inoltriamo per questo ghiacciaio, che passa, coi suoi 8 km. di lunghezza, per uno dei più ragguardevoli della Catena e dove si fila per qualche ora prima di raggiungerne il sommo. La sua superficie è nei due terzi inferiori ricoperta per intero da una collezione di pietre d'ogni colore, e di una stabilità molto varia, come quella della..... fortuna. Ha desso pochissima inclinazione, ed è racchiuso fra pareti così ripide da dubitare che senz'ali si possano superare. Caratteristica di queste pareti sono gli stretti, oscuri canali di ghiaccio, quasi misteriosi specchi, da cui sono solcate da cima a fondo. Essi sono le vie naturali di tutto ciò che cade di vecchio e di rotto dai picchi, e la strabocchevole quantità di materiale che brutta sordidamente le loro basi a cuneo, sta lì a testimoniare di quali micidiali, formidabili scariche questi canali sono sovente teatro e veicolo.

Senza dubbio è un'opera di pazienza e soprattutto un esercizio faticoso il rimontare questo ghiacciaio del Miage, e quasi quasi sarei tentato di raccomandare ai più corpulenti fra i miei colleghi la cura di pietre sulla sua morena, quale efficace rimedio contro l'obesità.

Però non mi lamenterò che questo percorso manchi affatto di varietà, come disse taluno. Per poco si volga lo sguardo a destra e a sinistra in alto, vedonsi man mano apparire fra quelle scarne, scompigliate costiere, che consentono qualche po' di verde nelle loro parti declivi, alcune cadute impressionanti di seracchi, come ad esempio quella del ghiacciaio del Monte Bianco, alcune interessanti « Aiguilles » di roccia, le quali, se potessero, si drizzerebbero ancor più, come per meglio osservare quanto si passa ai loro piedi.

Poco fa, lungo il nostro cammino nel solitario vallone, abbiamo intesa la voce di qualcuno. Chi può essere quassù a quest'ora? Forse una comitiva di ritorno dal Monte Bianco? Ma, così presto, alle 14? Non è possibile! — Ma, eccole là, tre persone che muovono in direzione nostra. Non tardiamo a riconoscere la guida Lorenzo Bertholier e il portatore Brocherel con un alpinista tedesco, la cui andatura svogliata, pesante, ne dice a chiare note ch'egli è indisposto. Difatti sappiamo dalle guide, che causa l'indisposizione sopravvenuta al loro alpinista, dovettero rinunciare alla progettata ascensione del Monte Bianco.

Dopo la località cosiddetta Chaux des Pesses, per dove passa il piccolo sentiero che tende alla Capanna del Dôme, mi è dato finalmente di soddisfare ad un'antica curiosità, allorchè sono in vista di quella « Capanna Contessa Cellere », o meglio dei suoi resti, che sorgono sulla roccia alla nostra destra, a poca altezza sul ghiacciaio del Miage. Dalle scarse, vaghe notizie che di essa si hanno, me l'ero raffigurata come una cosa preistorica, sconosciuta da tutti <sup>1)</sup>. Ora la vedo, e la saluto in nome di quei pochi suoi ospiti, che nei tempi eroici dell'alpinismo da essa partivano per ardite spedizioni.

Di fronte a questa Capanna, sorge, sull'opposto fianco del ghiacciaio del Miage, il cosiddetto Colle Infranchissable m. 3345, la più bassa depressione, secondo la Carta Imfeld e Kurz, della Catena del Monte Bianco sulla linea di confine. Ad essa fa capo uno stretto, lungo canalone di ghiaccio ripidissimo, tetro come la gora di Stige, scavato nel seno di schisti ardesiaci liassici, disposti perpendicolarmente contro gli strati di schisti cristallini del Colle di Miage, ed al suo vertice dominato da un potentissimo cornicione di ghiaccio. Quando lo vidi colle mie guide, ci dicemmo subito l'un l'altro che questo Colle si merita davvero il suo nome, non dubitando che fosse già stato valicato, e....

<sup>1)</sup> Neanche le carte topografiche la seguano.

due volte per giunta <sup>1)</sup>). Come spesso i giudizi, anche i più avveduti come quelli delle guide, fallano in montagna!

Sulla roccia a sinistra del Colle si scorgono ancora alcuni avanzi di capanne che servivano di asilo ai minatori, un tempo colà attratti dalla presenza di miniere di galena argentifera <sup>2)</sup>), le quali però si dovettero abbandonare, maggiore essendo il disagio e la perdita di vite fra i minatori, che i guadagni che essi ne traevano.

Ma lasciamo stare questa digressione, per inoltrarci nel dedalo di crepacci che quivi al sommo del ghiacciaio del Miage incontransi con quelli del ghiacciaio di Bionnassay italiano. Il trovar la via fra quell'aggrovigliamento di ghiacci non è un giuoco, tuttavia, in circa mezz'ora riusciamo, a forza di studiati rigiri, ad uscire da sì graziose aperture, le quali saranno d'un bleu tenero, pallido, ideale fin che volete, ma da cui lo sguardo si ritrae sempre molto volentieri. Gli è che la sola idea di poter essere conservati freschi e rosa come.... prosciutti in quelle cavernose profondità, mette i brividi.

Sulla susseguente ripida scarpa di ghiaccio, procediamo tutt'occhi e tutt'orecchi, onde scansare, se possibile, le pietre, che quivi nelle ore calde della giornata servono ad abbondanti esercitazioni di tiro. La strabocchevole quantità di sassi all'intorno, risultato dell'incessante lavoro di distruzione che il gelo ed il disgelo operano sui monti, ci serve abbastanza di salutare ammonimento.

La salita prosegue sulle rocce che sostengono a destra il caratteristico ghiacciaio triangolare situato subito sotto al Colle di Miage. Benchè alquanto ripide nella parte inferiore, sono facili queste rocce e divertenti. Valicata in alto la bergsrunde del ghiacciaio triangolare, eccoci sul Colle di Miage, m. 3376, dopo circa 10 ore dalla nostra partenza da Courmayeur <sup>3)</sup>). Il piccolo

<sup>1)</sup> La prima volta nel 1870, da James Eccles, da Courmayeur a Contamines in Savoia, con M.-C. Payot e M. Bellin (Alp. Journ., V, pag. 143), e la seconda volta nel 1871, da A. Milman con M.-C. Payot (Alp. Journ., V, pagg. 277-279).

<sup>2)</sup> L. Kurz: *Guide de la Chaîne du Mt.-Blanc*, pag. 52; "Alp. Journ.", V, pagg. 277-279.

<sup>3)</sup> A mio avviso si potranno calcolare ore 8-8,30 effettive da Courmayeur al Colle di Miage, e non ore 7,15 soltanto, come si legge nella *Guide de la Chaîne du Mt.-Blanc* di L. Kurz. — Notai in questa Guida che Porario segnato per la traversata del Colle di Miage da Courmayeur ai Chalets de Miage è di ore 9,45, mentre che l'itinerario in senso inverso richiederebbe ore 10. Siamo di fronte ad un errore, evidentemente. Se si considera che Courmayeur è alquanto meno elevato dei Chalets de Miage, è chiaro che la salita da Courmayeur al Colle di Miage sia più lunga, e quindi richieda maggior tempo che quella dai Chalets de Miage al Colle in parola. Laonde, per la traversata intera da Courmayeur ai Chalets de Miage, s'impiegherà maggior tempo che non in senso inverso. Invece, secondo la Guida Kurz, si dovrebbe verificare l'opposto.



IL VALLONE E IL COLLE DI MIAGE E L'AIGUILLE DE BIONNASSAY (VERSANTE ITALIANO) DAL MONTE NIX A SUD-EST.

*Acquerello di L. Pocrachio da varie fotografie.*



Rifugio « Charles Durier » è lì a pochi passi da noi, sul lato francese <sup>1)</sup>, tutto lindo e nuovo, come una fanciulla in abiti da festa.

La vista fin qui ristretta, si è ora completamente metamorfosata. Quivi, lo spazio, la luce, il vasto orizzonte. Siamo giunti col tramonto, e in quest'ora sfolgoreggiano con colori purpurei le vette all'ingiro. L'Aiguille de Bionnassay presentasi di scorcio, nondimeno conserva un'aria di imponenza spiccata, e il suo serto gigantesco, ardito come se volesse prendere il volo verso il cielo, brilla al sole con tinta di fiamma ardente. La sua contigua Aiguille de Tricot, una caricatura al confronto, mostra sui suoi fianchi inclinatissimi, come un nido d'aquila appeso sul precipizio, il piccolo ghiacciaio quadrangolare di cui tenemmo parola a pag. 47. Il Monte Bianco appare a destra della Aiguille de Bion-



RIFUGIO « DURIER » AL COLLE DI MIAGE.

*Da una fotografia di E. Dunand di Ginevra.*

nassay, quale eterea visione, ed ai suoi piedi il vallone del Miage col suo ghiacciaio dalle due enormi morene parallele, quasi lunghissimi convogli di sassi che scendono silenziosi con moto lentissimo. Più lungi, nella stessa direzione, spicca con forza nel cielo luminoso, il Mont Favre, una delle piramidi più regolari nelle Alpi, quasi perfetta come la piramide di Cheope in Egitto. A destra ancora, scorgiamo le maestose Aiguilles de Trélatête coll'esile crestina della Tête Carrée.

<sup>1)</sup> Costruito dalla « Società delle Guide di St.-Gervais », nel 1899, e ceduto al C. A. F. per 2500 franchi.

Ma, come è naturale, è l'Aiguille de Bionnassay che esercita su di noi la maggior attrattiva, ma procuriamo di resistere all'impressione che essa ne suscita: è necessario.

Tutte le vette son già immerse nell'ombra; il Monte Bianco, unico, regale, risplende ancora nell'apoteosi del giorno morente, accarezzato sul vertice dal sole che gli prolunga i suoi baci.

Scossi dai brividi della sera, rientriamo nella Capanna. La prospettiva di un tempo favorevole pel domani e quella di una imminente gustosa.... minestra, sono fattori importanti di quel benessere speciale che spesso proviamo nei rifugi alpini. Dopo un paio di gamelle di simile zavorra, che le guide sanno abilmente confezionare, ci si sente ben disposti e come rimessi a nuovo per l'indomani.

Le chiacchiere non si protrassero molto quella sera; non furono più lunghe della classica pipata dopo la cena, dopodichè ci distendemmo sui materassi....

Coricarsi è bene, ma dormire nei rifugi alpini non si può dire che sia sempre una conseguenza del coricarsi. Per conto mio, invidiai spesso quel beato, tranquillo sonno dell'infanzia, e che mi sfugge quasi sempre lassù.

Ma anche le guide quella notte vegliarono la più gran parte del tempo: due o tre volte levaronsi a guardar l'ora, a spiare il cielo. Erano preoccupate di che? Era forse un po' d'orgasmo che Julien provava per quest'ascensione? Gli è che l'altra volta che aveva salito l'Aiguille de Bionnassay, egli l'aveva imparata a conoscere e rispettare! Gli aspri colossi sono dei nemici, ma dei nemici che si rispettano, ed ora, presso a questa cima, dinanzi al suo vertiginoso spigolo sud, durante le 7 od 8 ore passate nel rifugio, anticamera del colosso, Julien mal celava la sua preoccupazione di guida calcolatrice e prudente.

31 agosto: ore 4,10. Non è mestieri d'alzarsi prima, perchè sino a giorno fatto non ci avventureremo fuori della capanna, le difficoltà cominciando a breve distanza da questa. D'un balzo sono sulla soglia a constatare « de visu » il bel tempo che la guida mi assicura. La fortuna, quella capricciosa dea a monocielo, vuole sorriderci! Il cielo è d'un nero-bleu intenso, e sulla sua vòlta palpitano a profusione le stelle. Come sono grosse le stelle a quest'altezza! Si direbbero « giuocattoli elettrici ».

È un momento penoso nei rifugi quando, ancora intorpiditi dalla stanchezza d'una notte poco buona, si va qua e là per metter mano ai sacchi, per calzare gli scarponi — operazione

lunga e noiosa — e per bendarci le gambe colle « mollettières ». Finalmente, alle 5,30 usciamo. Proment e Brocherel hanno calzati dei grossi ramponi da ghiaccio. — È la prima volta, osservo alla guida, che vi vedo i ramponi. Che significa ciò?

— Ecco: veramente è la seconda volta, in 35 anni dacchè batto la montagna, che adopero quest'arnese.

— E quale altra volta li avete calzati?

— All'Aiguille de Bionnassay.

Eloquente risposta! L'Aiguille de Bionnassay doveva dunque essere discretamente pepata, se una guida come Julien, che tante ne vide nella sua lunga vita alpinistica, aveva creduto di adottare anche questa volta una simile ferratura di sicurezza!

I valloni sono pieni ancora di grandi ombre misteriose e su di essi aleggia come un senso di calma e di tranquillità profonda. Quello del Miage francese, alla nostra sinistra, è sommerso da un gran mare di nubi biancastre, volteggianti a capriccio. Prima del giorno, un momento di indecisione regna nell'aria, come se la notte non volesse cedere il posto al giorno. A questa piccola lotta fra le tenebre e la luce, fa riscontro quell'altra che s'agita in noi in questo momento, fra la stanchezza d'una poco confortevole notte e l'azione di cui l'ora suonò.

Ma l'aria frizzante del ghiacciaio viene in buon punto per farci dimenticare il nostro torpore. È una vera delizia questa brezza mattinata, che sembra darci le ali. Non abbiamo fatto che poca strada quando il sole, l'eterno nemico dei geli, fa fremere diggià d'un'aureola luminosa le più alte cime in quell'atmosfera senza un atomo di vapori, e la nostra Aiguille de Bionnassay, tersa come vetro, pare ne dica, impassibile e fiera: « Son qua! orsù, venite a me, se ne avete l'animo! ». — La seducentissima gelata parete Nord del Dôme de Miage, poc'anzi rivestita d'una tinta scialba, di lenzuolo, va anch'essa gradatamente animandosi d'un brivido luminoso e tingendosi d'una luce purpurea.

Mentre il sole, come una gran palla di fuoco, solcherà l'orizzonte infinito, noi saliremo con lui verso gli alti spazi, e nell'ora meridiana, quand'esso sarà pervenuto al punto più elevato del suo cammino, noi pure toccheremo la vetta e la sera scenderemo, ancora insieme, « a perderci nella terra ».

La prima fase della salita si svolge lungo un pendio di neve, alternato da piccoli campi ghiaiosi (schisti cristallini), la cui inclinazione, dapprima poco sentita, va accentuandosi a misura che ci appressiamo alla cupola nevosa quotata m. 3630 circa, la quale prospetta la Capanna del Colle di Miage e nasconde l'affilata

cresta meridionale di ghiaccio, allacciandosi al cupolone finale della nostra Aiguille.

Per fortuna, la neve è resistente e dura sì che il piede non vi segna quasi impronta. Questo suo stato ci fa bene augurare della cresta. E veramente con che foga attacchiamo questo pendio e con quale disinvoltura Julien e Brocherel muovono all'assalto coi loro ramponi! Se la cosa dura a questo modo, si dovrebbe toccare la cima con notevole guadagno di tempo. Ma non va guari che devo invitare Julien, a capofila, a moderare il passo, e ad assumersi il compito del taglio dei gradini, chè i chiodi delle mie scarpe più non danno sufficiente garanzia su questo pendio di circa 40°. Deploro di non aver avuto io pure i ramponi, coi quali, a mio avviso, è assai notevole il risparmio di tempo sui lunghi e ripidi pendii di ghiaccio. E invero, nelle grandi ascensioni per ghiaccio possono talvolta essere un coefficiente principalissimo di riuscita, mentre si noverano dei casi di comitive prive di ramponi, le quali si videro costrette, per mancanza di tempo, a non completare una salita che loro aveva costato lungo lavoro nel taglio dei gradini. A dimostrare l'utilità pratica di questi ramponi, mi varrò di alcuni esempi. Anzitutto quello di J. P. Farrar, che alla nostra Aiguille de Bionnassay riuscì a superare in sole ore 2,45 dal Colle di Miage <sup>1)</sup> la sua cresta meridionale, mentre questo stesso percorso fu effettuato in tempo doppio, ed anche triplo, secondo le condizioni della cresta, dalle altre comitive: la nostra, per esempio, impiegò ore 5,50. Ancora nel 1898, lo stesso J. P. Farrar salì la famosa cresta Nord di ghiaccio della Grivola in sole ore 3,10 <sup>2)</sup>, e in 4 ore la carovana del dott. Julius Kugy <sup>3)</sup>, benchè questa abbia trovato, su molta parte del percorso, ghiaccio vivo durissimo; laddove, le altre carovane che fecero la stessa ascensione della Grivola per la cresta Nord, triplicarono addirittura il tempo del dott. Kugy, *per essere prive di ramponi*.

Ma, come dissi, lo stato della neve da noi incontrata è soddisfacente e lo scavo dei gradini non esige che un lavoro moderato di piccozza. A poca altezza sotto il vertice della cupola di neve, poggiamo diagonalmente verso sinistra e presto riusciamo sullo spigolo di ghiaccio, il quale comincia da questo punto a correre, per centinaia e centinaia di metri dinanzi a noi, più esile della

<sup>1)</sup> Da informazioni della guida Daniele Maquignaz che l'accompagnava in questa ascensione. Vedi orario specificato di questa ascensione a pag. 51.

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.," XX, pag. 330.

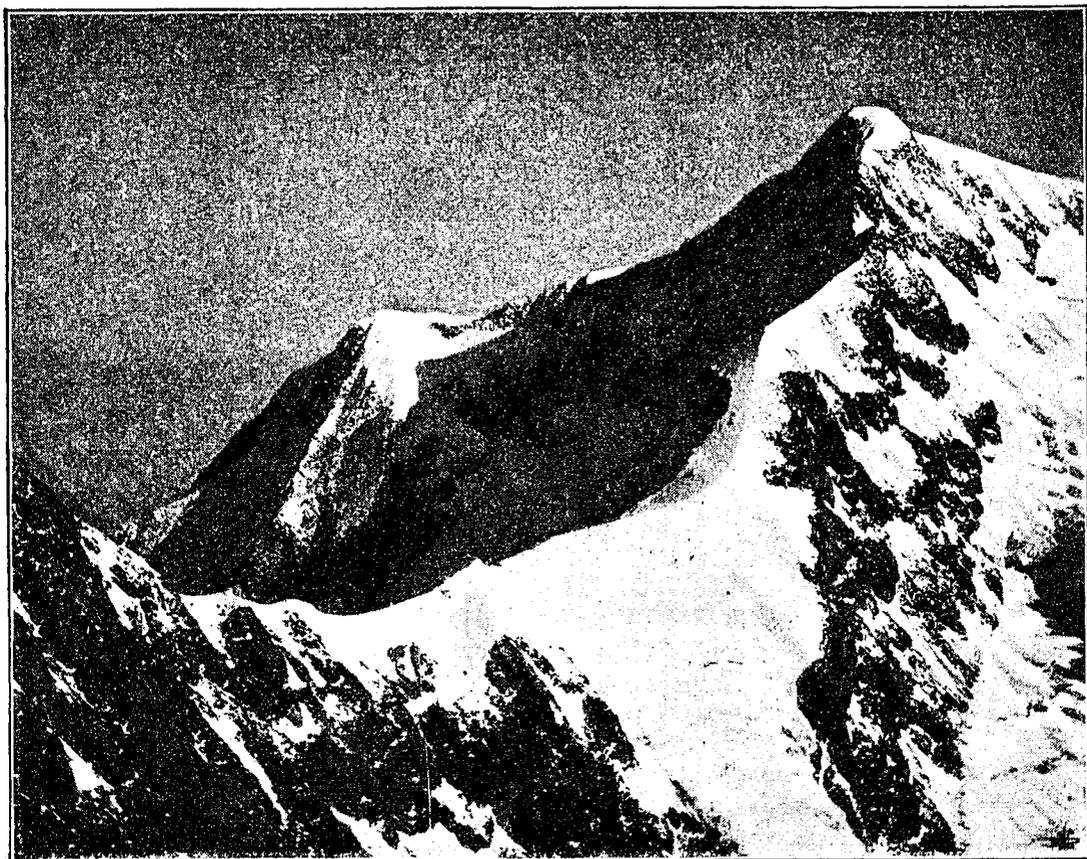
<sup>3)</sup> Vedi "Riv. Mens.," 1901, pag. 59.

prua d'una nave, sottile come una lama, bella, pulita, scintillante, che distacca in pieno cielo come una cosa mostruosa e sovrumana. È la cresta meridionale dell'Aiguille de Bionnassay, il « rasoir de glace » degli alpinisti francesi!

Delicato è il compito di Julien, a capo fila. Leggero come una farfalla, procede innanzi guardingo, gettando di tempo in tempo

*Aiguille de Tricot*

*Aiguille de Bionnassay*



L'AIGUILLE DE BIONNASSAY DALLA TÊTE CARRÉE <sup>1)</sup>.

*Da una fotografia del sig. S. Miney di Ginevra.*

uno sguardo inquisitore alla cornice pencolante in un vuoto insondabile alla nostra destra. Nell'ipotesi di un suo possibile sfondamento, ci teniamo a un metro e anche meno sotto lo spigolo. Il primo, con un piede nel vuoto e l'altro non su gran cosa, taglia con lavoro indefesso, e le schegge di ghiaccio se ne vo-

<sup>1)</sup> In questa riproduzione di fotografia, presa recentemente, cioè nel luglio 1901, si vedono tre delle quattro creste dell'Aiguille, e sono, da sinistra a destra, le creste Ovest, Sud (partente dal Colle di Miage) ed Est. Quella Sud, presentandosi quasi di fronte, non offre il suo sviluppo completo e distinto nelle sue accidentalità.

lano con velocità vertiginosa lungo il pendio che poco sotto, a qualche metro, si toglie completamente allo sguardo.

Precisione deve qui accompagnare ogni nostro gesto, ogni passo dovendo essere calcolato ed eseguito senza tentennamenti. La difficoltà non è tanto in ogni movimento, quanto nell'accordo fra tutti i movimenti. Liberi, siamo qui legati da un nodo più forte che la corda, un nodo morale. Bisogna che un po' d'energia emani da ciascuno, per rafforzare l'energia comune.

Dopo una passeggiatina aerea di questo genere, vi assicuro che fa piacere di approdare sulle poche roccie che incontriamo sul nostro percorso. Siamo a circa 3700 m., ed ivi, non già che la stanchezza si faccia sentire, ma perchè i nostri stomaci reclamano, sostiamo brevemente. Fino a questo punto, la comitiva di Eugénie Rochat dice d'aver intagliato 900 gradini <sup>1)</sup>, mentre nella relazione Dunand si legge che questi poté risparmiarne un certo numero per essersi tenuto, in taluni punti, qualche po' sotto la cresta, su d'un lieve cordone di roccie del lato francese <sup>2)</sup>.

Dire con precisione del nostro percorso palmo a palmo su questa cresta di Bionnassay, mi riesce, più che difficile, quasi impossibile. Certe piccole particolarità mi sfuggono ora, come mi erano sfuggite già il giorno dopo la mia ascensione. Come si spiega questo fatto? L'uniformità del sito certamente contribuisce in gran parte a che la memoria non possa aver afferrato ogni particolare, ma bisogna pur considerare che l'alpinista, quando trovasi impegnato in passaggi impressionanti e pericolosi, è troppo concentrato nello studio, nella ricerca della buona posizione, per poter rivolgere altrove la sua attenzione.

Ripartiamo appena trangugiato l'ultimo boccone. Le roccie piuttosto facili che rimontiamo presso lo spigolo, sono a struttura lamellare, disposte in tanti foglietti in senso verticale, su cui non bisogna far presa troppo confidenzialmente, perchè potrebbero restare in mano. Rieccoci tosto, dopo le roccie, sulla cresta di ghiaccio ognor più assottigliantesi e che impassibile continua la sua fiera progressione verso il cielo. Di qui innanzi, se ben ricordo, non notammo più alcuna malfida cornice di ghiaccio.

Da circa 3 ore siamo libratì su questa cresta meridionale, ma non si direbbe che abbiám fatto gran che cammino, la vetta sembrando dominarci eternamente. È un'illusione che si produce spesso nelle ascensioni, quando lungo il tragitto non vi sono

<sup>1)</sup> Vedi "Jahrbuch S. A. C.", 1898-99, pag. 73.

<sup>2)</sup> Vedi "Echo des Alpes", 1900, pag. 221. Nella fotografia inserita a pag. 73 si vede questo cordone di roccie.

punti di riscontro a segnalare il percorso fattosi. È allora che la pertinacia dell'alpinista deve esercitarsi contro questa « ruse » o stratagemma che la montagna gli oppone. Proment, da vecchio lupo del mestiere, ben lungi dal badare a questi giochetti della nostra Aiguille, indefesso e zelante continua nella sua mansione d'intagliatore di gradini; tanto zelante, che, ad un invito di Brocherel che si offre di surrogarlo alla testa della cordata, ricusa nettamente. Senza dubbio, egli vuol dimostrare ai suoi due compagni che ben poco pesano sulle sue spalle i 55 anni suonati e che il Julien Proment d'un tempo non si smentisce ancora.

La cresta s'innalza ora, un po' più accentuata, a una specie di prominenza di ghiaccio; la quale, però, non presenta più rilievo se la si guarda da un punto al di là della cresta. Poche roccie sono presso il suo culmine, e poi il primo della comitiva deve di bel nuovo venir.... alle mani collo spigolo di ghiaccio, sul quale si alternano alcune lievi pendenze e contropendenze. È questo il tratto più delicato dell'ascensione, la cresta raggiungendo ivi una sottigliezza proprio inquietante, e non credo di errare asseverando che i due pendii laterali assumono a un dipresso il maximum di ciò che si conviene di chiamar precipizio. Quant'è lungo questo percorso? Mi dispiace di non aver fissato nella memoria questo particolare: volendo però offrire al lettore una cifra, prudentemente mi atterrò a due.... cifre. Giudicate adunque la sua lunghezza fra 100 e 150 metri.

Che bella passeggiata in pieno cielo! Ci si crederebbe volentieri « su un mostro bianco, immobile ». Nel giro di 360° dell'orizzonte, 25° soltanto nel piano verticale sono occupati dal suolo che premiamo, o meglio, che tocchiamo appena, poichè è quivi necessario farsi leggeri come farfalle. È evidente che non si devono affrontare questi passaggi se non si è certi della sicurezza nostra e dei compagni. È evidente ancora che ogni passo va qui calcolato ed eseguito senza titubanza, alla perfezione. Una caduta in questi siti può essere, deve essere mortale! Le nostre esistenze dipendere da un gesto? Ma no, non pensiamoci: si avrebbe paura, si cadrebbe!

L'uno non si muove se il compagno non è fermo, a posto. Nel grave silenzio non si odono che le poche nostre parole di comando: « un po' di corda! » « ci sono! » « avanti! », e che preferiamo per tranquillarci che la comitiva è al sicuro. È specialmente in questi passaggi che si apprezza l'utilità della fune, senza la quale verrebbe meno la gagliardia necessaria per affrontarli con sicurezza.

E a proposito di cosifatti spigoli di ghiaccio vertiginosi, posto che vi ci troviamo sopra, mi vien naturale una domanda. Può un alpinista addestrato alle medie salite, a quelle cosiddette di secondo ordine, procedere con sicurezza, con disinvoltura, in simili situazioni, se prima egli non praticò un cotal genere di esercizio su altre creste gradatamente più difficili ed impressionanti? Salvo pochi eccezionali casi di individui dotati da natura di una bravura esuberante, di un'energia e d'un sangue freddo straordinari, io non lo credo. In alpinismo, come in ogni arte o professione, l'eccellenza e la perfezione non si acquistano se non a prezzo di lavoro, di esercizio, di studio. E mi figuro quanto sarebbe impacciata l'andatura sulla cresta dell'Aiguille de Bionnassay di quel malcapitato alpinista, che non avesse prima assaggiato dei passaggi consimili.

Mi dissi anche più volte dopo la mia ascensione: « Se avessi militato nel campo dell'alpinismo senza guide (nel quale non bisogna quasi mai sperare di eccellere, quando si pratici, anziché un alpinismo intensivo come fanno molti Tedeschi ed Inglesi, un alpinismo invece limitato a poche ascensioni nell'annata e compatibile con certe circostanze di ufficio o di famiglia), per necessità di cose e per prudenza avrei dovuto restringere le mie aspirazioni alpinistiche alle cosiddette ascensioni di 2<sup>a</sup> e di 3<sup>a</sup> categoria, o di 2<sup>o</sup> e di 3<sup>o</sup> ordine che dir si vogliano. Orbene, come me la sarei cavata al Bionnassay dove, ben inteso, la più elementare prudenza mi avrebbe consigliato di prendere una guida? Passabilmente male, ne sono persuaso. Avrei raggiunto la vetta ugualmente, ma a prezzo di chissà quali sforzi e dopo aver suscitato non poche preoccupazioni e noie alla mia guida.

Per contro, ad un alpinista uso a praticare la montagna difficile con buone guide, addestrato sotto la loro efficace scuola a tutti gli ardui giuochi delle ascensioni, questi inconvenienti non capitano. Per esprimermi altrimenti: un alpinista sotto la scorta di una buona guida (intendo parlare dell'alpinista nel senso giusto, e non di quelli a... trazione funicolare) potrà, dedicandosi ad ascensioni gradatamente di maggior polso fino alle più importanti, raggiungere un tal grado di abilità e di sveltezza nei passi difficili, che assai difficilmente un alpinista senza guide (eccezion fatta per quelli che eccellono realmente e sono ormai falange in Germania, in Austria, in Inghilterra) potrà acquistare finché il suo campo d'azione fu ristretto ad ascensioni di 2<sup>o</sup> e di 3<sup>o</sup> ordine.

Dopo l'esile crestina che mi valse questa digressione, siamo, dopo ore 3,30 dalla Capanna, ad una lieve, comoda insellatura

*Aiguille du Goûter*

*Dôme du Goûter*

*Col de Bionnassay*

*Aiguille  
de Bionnassay*

*Aig. de Tricot*

*Pointes de Tricot*



AIGUILLE DE BIONNASSAY (VERSANTE NORD) E GHIACCIAIO DI BIONNASSAY FRANCESE DAL PAVILLON DE BELLEVUE.

*Da una fotografia di Paul Montandon di Glockenthal (Thun).*



nevosa, a 250 m. circa sotto la vetta, e ai piedi dell'ultimo castellaccio di rocce, sul quale spicca, per la sua lucentezza, il calottone di ghiaccio della nostra piramide. Tre vie presentansi di qui per raggiungere la vetta: sia per le rocce sul fianco Ovest (versante francese), tenendosi poco discosti dalla cresta e riuscendo in alto sul pendio di ghiaccio finale; sia sul fianco Sud-Est della piramide (versante italiano) pure per rocce e poi pel suddetto pendio di ghiaccio <sup>1)</sup>; una terza via, intermedia a queste due, apresi ancora sulla cresta Sud di confine.

Durante una piccola sosta per prender fiato, studiamo il nostro castello di roccia, sul quale prenderemo per lo spigolo meridionale. Questo castello ci domina per oltre 150 metri e, visto così di fronte, la prospettiva lo raddrizza al punto da dar l'illusione che sia verticale. Un erto breve pendio di neve ci porta ai piedi delle sue rocce rossastre (schisti cristallini), lievemente a destra di un brusco salto della cresta. Vi assicuro che dopo quel po' po' di roba sullo spigolo di ghiaccio, fa piacere questa transizione sul terreno meno infido della roccia. A questo punto, così descrive il dott. Grisel l'aspetto della montagna sul nostro capo <sup>2)</sup>: « Questo tratto è molto inclinato e di aspetto arcigno. Vi si distingue fra due strati schistosi rossastri, in direzione verticale, uno strato intermedio di micaschisti nerastri, dall'alto in basso del quale si allunga un'interminabile « cheminée » che sembra accessibile. Questa ricorda quella del Grand Pic de la Meije, che dal « Promontoire » sale alla « Pyramide Duhamel ».

È con vero gusto che ci destreggiamo fra queste rocce, che obbligano ad alcuni brillanti intermezzi acrobatici e a certe famose spaccate di gambe che farebbero l'invidia di più d'una diva dei « café-chantant », se ci vedesse quassù. Nelle scalate di rocce, come questa, « tutte le facoltà sono in giuoco: forza, resistenza, rassegnazione e presenza di spirito. Lottiamo col monte. È bello questo duello, perchè non ha alcun testimone. Bisogna cercare, trovare, eseguire rapidamente. Ad ogni astuzia del monte, bisogna rispondere con un'astuzia. Una volontà unica ci guida, e pieni di vigore, esasperati, saliamo verso l'implacabile cielo, eccitati a misura che ci avviciniamo a quella vetta: palmo a palmo ne prendiamo possessione, come d'una donna che a noi si abbandonerà, e saliamo, saliamo sempre, come il soldato ebbro che vola verso la sua bandiera » <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi la descrizione di questa via a pag. 49.

<sup>2)</sup> Vedi « Ann. C. A. F. », 1900, pag. 18.

<sup>3)</sup> AZÉLINE: *Souvenirs d'un alpiniste*.

Siamo giunti a una « plaque » alta m. 3,50 circa, che ha l'aria di volerci intercettare il passo. Difatti è tanto liscia che si direbbe sia stata così ridotta da un... marmista. Proment non deve qui cercare la chiave dell'enigma, poichè l'aveva già trovata nella sua precedente ascensione colla signorina E. Rochat, e, valendosi come sgabello delle spalle di Brocherel, ci dà accademia di rampicatura con certe contorsioni da uomo-serpente, mercè le quali riesce a vincere l'ostacolo. Viene la mia volta, ma ho un bel frugare sulla « plaque », chè non ci trovo nulla, nè appigli, nè fessure su cui uncinarmi. Ma come fece quello scoiattolo a salire? Senza voler far luogo alla modestia, confesso candidamente che me ne riconobbi incapace.

Ma lungi però da me l'orribile sistema funicolare adottato volentieri da certe guide e al quale si danno con compiacenza certi alpinisti, quelli della... futura Jungfrau, trovandolo un mezzo pratico e soprattutto molto comodo di ascensione. Nulla, secondo me, che possa offendere di più l'amor proprio di un alpinista quanto questa misura rimorchiatrice!

Che non ci sia altra via d'uscita che per la « plaque »? Perchè non provare per un canale di roccia, lì presso a destra? È vero che il suo fondo è in più punti ammantato di ghiaccio, ma, infine, si deve pure poter salire per esso. La manovra non è facile, nè breve: nondimeno riesco a tirarmi su ed a sgusciare presso al Proment, che spiò ogni minimo mio movimento durante l'arrampicata, pronto a sostenere colla fune tesa ogni eventuale strappo di questa. Manco a dirlo, Brocherel, che non ha più l'aiuto di spalla, non prova nemmeno la « plaque », e per l'altro passaggio mi è presto alle calcagna.

Alle roccie superiori cessa il nostro « ramonage ». La gioia del successo è ormai vicina: ancora 80-90 metri su d'una lucente corazzata di ghiaccio, e la vittoria sarà nostra. Quest'idea ci sprona, ci ingagliardisce: ogni fatica, se fatica vi fu, scompare.

Passa ora in testa Brocherel, e colla maggior disinvoltura del mondo si mette a manovrare colle sue grandi braccia la sua non meno grande piccozza. L'inclinazione si accentua e, secondo le valutazioni del dott. Grisel, raggiunge al sommo 55°. A me parve un po' superiore al vero questa cifra. Comunque, siamo sicuri di noi con quella confezione diligente di gradini che fa Brocherel e procediamo spediti. Finalmente eccoci tutti e tre sul supremo ciglione di neve. La sommità ribelle e cotanto desiderata è sotto ai nostri piedi! Urrah! — I nostri orologi segnano le 11,20 quando prendiamo possesso dei suoi 4066 metri.

La prima impressione che proviamo sulla vetta, dove ogni cosa intorno a noi è sparita in un formidabile caos, nel vuoto, è simile a quella che proverebbe un timoroso ragazzetto posto a cavalcioni di un grosso elefante. Ansanti ci guardiamo intorno, come per bene assicurarci che siamo sulla vetta: quasi non ci crederemmo. L'animo è commosso e prova come un senso di smarrimento indefinibile, e non sappiamo che balbettare poche e sconnesse parole al cospetto di questo mondo incantevole di ghiaccio. I linguaggi furono fatti per le genti della pianura, ebbe a dire un gentile poeta della montagna, e difatti quassù non si parla quasi, si ammira in silenzio.

Ma non è un luogo di sostare, qui sulla vetta. Ci si sta troppo a disagio; siamo serrati l'un l'altro in posizione precaria, il piede non poggiando che sullo scalino scavato sul malfido elemento, un metro circa sotto l'orlo della cresta. Discendiamo quindi, dopo aver dato un lungo, timido sguardo alla raccapricciante voragine che s'apre sul lato di Francia, cioè sul ghiacciaio di Bionnassay. Alle roccie, 80-90 m. più in basso, potremo più a nostro agio assaporare la gioia del successo e dedicare un'ora alla contemplazione dell'iperborico spettacolo. Vi arriviamo in dieci minuti.

Come descrivere l'impressione che si riceve al cospetto di una simile « messa in scena » di cui la natura soltanto ha il segreto? Che cosa siamo buoni di dire una volta ritornati al basso, di tutto quello che abbiamo provato, di tutto ciò che esaltò il nostro individuo lassù? Come il pastore fa per il proprio gregge, si potrebbero contare una a una le vette circostanti in questa vergine aria, così straordinariamente vivida. Ma mettiamo i nomi sulle punte; lo spettacolo ci sembrerà più familiare. Sono cime vedute chissà quante volte, eppure sotto un aspetto sempre differente, specialmente ora dalla nostra Aiguille, che trovasi in un angolo appartato della Catena del Monte Bianco.

Il Monte Bianco è la gloria dell'orizzonte, dominante con impassibile serenità, come un gran generale farebbe colle sue truppe, un formidabile corteo di cime costrette ad umiliarsi intorno a lui. Il suo aspetto appare affatto insolito da questo lato, il Monte Bianco di Chamonix (sul quale passa la frontiera!) assumendo una grande preponderanza su quello di Courmayeur <sup>1)</sup> (vedi incisione a pag. 72). Sulla sua groppa scorgiamo distintamente le Capanne Janssen e Vallot, e presso quest'ultima alcuni mobili punticini neri, distaccantisi nettamente sul fondo bianco della neve.

<sup>1)</sup> Vedi l'incisione del Monte Bianco visto dal Dôme de Miage nell'«Ann. C. A. F.», 1880, pag. 70.

Un bel lembo di panorama dispiegasi verso Francia: tutto un intrecciamento pittoresco di montagnole basse, pelate, che servono di prefazione alle vaste, vaporose pianure francesi; fra esse distinguo il Mont Joly, un belvedere di prim'ordine sulla Catena occidentale del Monte Bianco. Da questo lato producono un vago effetto i lunghi serpeggiamenti dell'Arve, che scorre laggiù in direzione di Sallanches e sembra una catenella d'argento; la striscia bianca della strada che lo segue al fianco si direbbe un nastro disteso sul verde. In faccia a noi, separati dalla profonda ed ampia incisione del Colle di Miage, presentansi i vasti dilagamenti di ghiaccio del Dôme de Miage. Con memore affetto rimiriamo le Aiguilles de Trélatôte dai rovinosi canaloni di ghiaccio, le quali ci tolgono quasi per intero l'Aiguille des Glaciers, ultima propaggine della catena verso sud, e in direzione del vallone del Miage, sbarrato al fondo da monti a dolce declivio, lo sguardo s'arresta sulle ghiacciaie del Gran Paradiso, che assumono per la lontananza un aspetto vaporoso, coperte essendo in quest'ora meridiana d'un leggero velario di color turchino. I vigorosi frastagli della severa costiera del Mont Brouillard chiudono a sinistra la cerchia panoramica . . . . .

. . . . .  
 . . . . .

La nostra contemplazione non vale però a farci dimenticare che abbiamo uno . . . stomaco che vuole anch'esso, poveretto, la sua parte della festa, e inoltre che una grandissima distanza ci separa da Courmayeur, dove è pur forza ritornare questa sera, altrimenti qualcuno starà in pensiero per noi e la folla dell'albergo comincerà ad occuparsi di un certo lunatico e spiritato « tatarin » . . . e a fare le più disparate congetture sul suo conto.

Sbrighiamo il nostro festino, uno di quei festini proprii dell'alta montagna, tutto ghiottonerie e sibaritismo, che farebbe venir l'acquolina in bocca perfino ad un anacoreta. E dopo un'ora di muta estasi, ebbri di colore e di luce, cediamo all'imperiosa necessità del ritorno. Fu detto: se la salita è il piacere, la discesa è il dovere.

Proment, in serrafile, protegge ora la nostra calata e tosto ricomincia il « filaggio » della fune (perdonate l'espressione barbara) lungo i passi difficili del bastione di roccie superato al mattino. Mi ricordo di un passaggio lungo, che non mi pare d'aver fatto in salita, dove la fune si svolse fra l'uno e l'altro di noi per forse 18 metri, e durante il quale ebbi l'impressione di ritrovarmi in qualche arduo passo delle Alpi Dolomitiche,

dove abbondano queste situazioni emozionanti lungo pareti verticali o quasi <sup>1)</sup>).

È con apprensione che riprendiamo l'aereo spigolo di ghiaccio, la cui infida natura già cominciò a corrompersi sotto il bacio ardente del sole. I gradini, un po' fusi, non presentano più ora troppa garanzia al piede, e non occorre quindi ch'io vi dica se la nostra attenzione sia quivi rigorosa. Le dita della mano che preme l'impugnatura della piccozza con una stretta nervosa, quasi spasmodica, hanno il tempo d'indolenzirsi durante la lunga manovra in cui essa va conficcata nel ghiaccio per esserne ritolta ad ogni due passi. E chi m'avesse allora osservato in viso, vi avrebbe scorto certe smorfie e contrazioni pel dolore che mi causavano le escoriazioni prodotte dal prolungato contatto e strofinio della mano sul legno della piccozza.

Ma nonostante questa lieve traversia è con molta soddisfazione che rifacciamo la fantastica traversata della cresta, la quale, sebbene un po' meno sicura che in salita, ci pare però più facile, gli scalini essendo già approntati, e maggiore essendo la nostra confidenza in un percorso che eseguiamo per la seconda volta.

Un sospiro di sollievo accoglie però il termine di questa passeggiata. Ma, attenzione ancora prima di giungere alla Capanna, chè sotto di noi estendesi un certo ripido pendio su cui la neve slitta facilmente, lasciando trasparire una traccia verdastra: è il ghiaccio vivo messo a nudo sotto ai nostri piedi.

Alle 15,25 la Capanna ci accoglie. La battaglia si può dire ormai finita. Le sensazioni troppo forti provate sull'Aiguille le assaporiamo ora tranquillamente, con voluttà, e un soave riposo ci concediamo dopo la nostra vittoria. Oh le ebbrezze che questa procura all'alpinista!

A poco a poco questa natura, che conquistammo coll'energia, viene a conquistarci ora col sonno.... Breve sonnellino ristoratore che ci rimette a nuovo di forze e ci permetterà di coprire la grande distanza fra il Colle di Miage e Courmayeur in sole ore 4,45.

Le mie guide rimettono in ordine e secondo i riti alpini la capanna, e poscia, alle 16,10, una sbrigliata discesa ha principio attraverso le roccie sotto il Colle, divertendoci a destare gli echi del monte e a provocare valanghe di sassi. Man mano nella nostra discesa i contrafforti s'innalzano intorno a noi, e non va

<sup>1)</sup> Alla Kleine Zinne, nelle Dolomiti di Sesto, lungo la parete Nord, v'è un passaggio un po' prima di giungere sulla vetta, dove la corda deve svolgersi per ben 36 metri fra la guida e l'alpinista.

guari che siamo sul letto del ghiacciaio del Miage. Ciò che parve difficile a qualche comitiva, cioè il pendio di ghiaccio e la zona dei séracs ai piedi del Colle di Miage, lo abbiamo disceso con disinvoltura e con facilità. Ma non è ciò forse uno scherzo in confronto dell'Aiguille de Bionnassay? Vedete un po', se non è proficua la scuola delle ardue salite!

Ne abbiamo ancora per un bel po' prima di giungere al lago di Combal. Ma non c'è verso; bisogna digerirsiela per intero l'ora e mezza di malferma congerie sassosa dell'estremità del ghiacciaio.

Usciamo dal nostro « petrodromo » non senza rivolgere lo sguardo ancora una volta all'Aiguille de Bionnassay, la fiera custode del Vallone del Miage, riconoscenti per le emozionanti ore che ci fece passare in groppa alla sua cresta meridionale.

Mai come questa volta m'apparve bello e ridente il piano di Combal. Gli è che libera è ora la nostra coscienza, liberi siamo dalla preoccupazione, dall'orgasmo che cagiona una difficile salita. Non più lo sguardo nostro corre ora ansioso alla vetta arcigna a studiarvi il piano di battaglia. L'abbiamo compiuto! e la gioia del successo tutto abbellisce e vivifica intorno a noi. Più fresca, più verde ci appare ora l'erba del prato, più argentino e lieto il vibrar delle campane delle giovenche, più simpatico il volteggiare del fumo sul comignolo del casolare. Come volentieri stenderemmo le membra in questo cantuccio di verdura! Peccato però non essere che dei passanti! . . . . .

A Courmayeur spegnevasi per noi quella giornata piena come una coppa, dentro a un morbido letto, incaricato di restituirci le forze un po' compromesse dopo 16 ore di lavoro pedestre e di agitazione sui monti.

\*  
\* \*

Ed ora, terminata questa mia dilungata esposizione, vuoi forse conoscere il mio giudizio circa la salita dell'Aiguille de Bionnassay? Risponderò col domandarvi: « Vi diletta voi di alpinismo difficile, delle cosiddette salite di primo ordine? Avete passione per i percorsi vertiginosi, per trovarvi sospesi per ore ed ore sul fine spigolo d'una cresta di ghiaccio? Provate voi gusto a districarvi la via fra i séracs, di venir alle mani con complicati passaggi di roccia? Ebbene, se tutto questo vi garba, andate all'Aiguille de Bionnassay e percorrete la cresta Sud: troverete di che sbizzarrire i vostri gusti.

L'ascensione dell'Aiguille de Bionnassay è una corsa di lunga lena, « à grande allure », come dicono i Francesi, e ad essa è

lecito ora pronosticare un bell'avvenire, dopo l'erezione del Rifugio « Charles Durier » al Colle di Miage m. 3376. Purchè la facilitazione d'accesso alla cima, creata con questa capanna, non tenti qualche inesperto alpinista! Da questo punto di vista, e senza voler fare l'uccello di cattivo augurio, dirò che non mi piace troppo l'ubicazione della capanna. Infatti è supponibile che qualche comitiva, contando sulla vicinanza di quella alla cima <sup>1)</sup>, si fidi a partire per l'ascensione ancorchè con tempo dubbioso. Se allora l'incoglie la bufera sulla cima, oppure sulla cresta di ghiaccio, ne avrebbe certamente la peggio.

Le difficoltà della via da noi percorsa si sintetizzano in queste due cifre, che si hanno sotto gli occhi per la maggior parte dell'ascensione: 6 a 700 metri di caduta possibile sul ghiacciaio di Bionnassay italiano, e di oltre 1000 metri su quello di Bionnassay francese. E poichè ebbi la ventura nel 1894 di compiere la prima traversata italiana del Lyskamm Orientale (m. 4529) per le sue creste Sud-Ovest ed Est <sup>2)</sup>, e siccome quest'ultima via ha analogia di percorso con la cresta meridionale dell'Aiguille de Bionnassay, mi piace di far qui un breve confronto fra di loro. Senza voler menomare le difficoltà della cresta Est del Lyskamm Orientale, dove nulla è più bello delle sue meravigliose cornici e delle sue corazze scintillanti di ghiaccio, credo di essere nella verità asseverando che la cresta Sud dell'Aiguille de Bionnassay se la lascia indietro come difficoltà, perchè in molti punti è più esile, il suo percorso richiede maggior tempo, anche perchè sensibilmente maggiore è la lunghezza dello spigolo; senza contare poi che i pendii laterali sfuggono con maggior ripidità allo sguardo sulla cresta di Bionnassay che non sulla cresta Est del Lyskamm Orientale. Il percorso di quest'ultima presentasi tuttavia più pericoloso per le sue tristamente note cornici di ghiaccio.

Due parole riguardo alla tariffa italiana dell'ascensione della nostra Aiguille. Dal « Consorzio per l'arruolamento delle Guide e dei Portatori nelle Alpi Occidentali » fu essa <sup>3)</sup> fissata in L. 50, nè più nè meno di quanto vennero quotate le Aiguilles de Trélatête, de Leschaux, de Triolet, mentre che per la stessa ascensione la tariffa francese segna franchi 70. In linea generale sono

<sup>1)</sup> Vicinanza relativa, cioè di spazio e non di tempo, poichè malgrado la Capanna si trovi a soli 690 m. sotto la vetta, la salita domanderà pur sempre dalle 5 alle 7 od 8 ore, secondo le condizioni della montagna; a meno però che non si calzino i ramponi da ghiaccio.

<sup>2)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 322, e 1895, pag. 97.

<sup>3)</sup> Nel libretto delle tariffe, l'Aiguille de Bionnassay è indicata col nome erroneo di Aiguille de Miage (m. 4008).

alieno dal far proposte di aumento di tariffe per le ascensioni, ma in questo caso speciale devo notare che l'ascensione dell'Aiguille de Bionnassay è d'un genere di difficoltà *superiore* a quello delle Aiguilles testè citate, e posso accertarlo per aver fatto l'ascensione d'ognuna di loro (che valgono a un dipresso la tariffa segnata <sup>1)</sup>). Trovo fissata in lire 70 la tariffa delle Grandes-Jorasses: lascio giudicare a chi conosce queste due montagne, se l'ascensione dell'Aiguille de Bionnassay non possa reggere il confronto con quella delle Jorasses. Orbene, propongo al Comitato italiano che la tariffa sia portata, come in Francia, a lire 70.

Circa il giudizio dato dalle guide sulle varie vie d'ascensione alla nostra Aiguille, risulterebbe che, per ordine di difficoltà, quella del versante Nord-Ovest e cresta Ovest occupi il primo posto <sup>2)</sup>, e che le creste Est e Sud si equivalgano a un dipresso, l'una non potendo invidiare all'altra il percorso aereo e la vertiginosità dei pendii laterali. La cresta Est è bensì più pericolosa per le cornici di ghiaccio, ma, per converso, è assai meno lunga dell'altra e meno inclinata, ragione per cui qualche guida, per esempio la mia, la preferisce a quella Sud, dovendosi intagliare minor numero di gradini e su di un piano meno inclinato.

L'itinerario più facile sarebbe per la faccia Sud-Est, dal ghiacciaio di Bionnassay italiano; ma questa via è ora meno indicata di quella Sud, la quale è divenuta la via « naturale » dopo la costruzione della nuova Capanna al Colle di Miage.

Da ultimo, compulsando le relazioni dei salitori alla nostra Aiguille, si hanno i seguenti giudizi e impressioni sulla sua salita.

Il dott. Grisel dice <sup>3)</sup>: « L'Aiguille de Bionnassay è e resterà sempre un'ascensione di primo ordine, possibile solamente per alpinisti sperimentati, buoni arrampicatori ed immuni da vertigine. Essa offre la più bella traversata di creste di neve che si possa fare nelle Alpi ».

Nella relazione di Emile Dunand leggiamo <sup>4)</sup>: « L'Aiguille de Bionnassay è certamente una delle più belle cime della Catena del Monte Bianco. Poche montagne impressionano tanto come questa, colle sue cornici inverosimili di grandiosità », ed altrove: « Quest'ascensione non deve essere intrapresa senza un rigoroso allenamento preventivo, essendo una salita di lunga lena, e che

<sup>1)</sup> Vedansi a questo proposito le considerazioni che faccio sulle tariffe delle ascensioni a pag. 87.

<sup>2)</sup> A mia conoscenza non sarebbe stata eseguita quest'ascensione che una sol volta, e cioè dai primi salitori della montagna.

<sup>3)</sup> Vedi « Annuaire du C. A. F. », 1899, pag. 26.

<sup>4)</sup> Vedi « Echo des Alpes », 1900, pag. 211.

Aiguille de Bionnassay  
*Aiguille du Midi*    *Aiguille du Goûter*    *Dôme du Goûter*    |    *Monte Bianco*    *Colle di Miage*    |    *Dôme de Miage*



AIGUILLE DE BIONNASSAY (VERSANTE OVEST), COLLE DI MIAGE E MONTE BIANCO DAL MONT JOLY IN SAVOIA.

*Da una fotografia di Emile Dunand di Ginevra.*



non bisogna tentare se non con ogni probabilità di successo e specialmente con tempo assolutamente sicuro. Fatta in queste condizioni, essa costituisce una magnifica ascensione, sotto tutti i rapporti ».

## II.

### Aiguille de Leschaux m. 3770.

#### *Prima ascensione italiana.*

Chi da Courmayeur risalga la Val Ferret, nel giungere a La Vachey, gruppo di casolari piacevolmente adagiato su ridente piano erboso, sarà colpito dall'aspetto selvaggio d'uno stretto, recondito vallone che s'apre verso nord nella Catena del Monte Bianco. Ivi, non un casolare che ne allieti i fianchi scoscesi, non una di quelle celle salvatrici degli alpinisti, come negli altri bacini glaciali della stessa Catena: nulla, proprio nulla che ivi sorga a mettere una nota umana in quell'ambiente derelitto e claustrale.

È desso il Vallone di Frébouzie, come indicano le carte e le guide, conosciuto invece in paese di Courmayeur coll'appellativo di *Frébouge*. Dorme nel suo seno un ghiacciaio, che da due creste di roccia, quasi lunghe spine dorsali, è scisso in tre porzioni <sup>1)</sup>, le quali, insieme riunitesi in basso, cadono nella valle collo sfondamento di un cataclisma, e vomitano, come da una bocca beante di drago, un torrentello che scende ad alimentare la Dora di Ferret. È questo il ghiacciaio di Frébouzie, limitato a destra dalle aspre colossali muraglie delle Grandes-Jorasses, che assumono un aspetto, direi, ultra-cervinesco, se servisse questo termine per colorire la terribile maestà di questa cima vista da levante. Sull'opposto lato limitano il bacino i tetri fianchi del Mont Gruetta, racchiudenti nel loro seno un ghiacciaio di poca entità e che prende nome da questa montagna. Sulla sinistra del Mont Gruetta sorge l'Aiguille de Leschaux. Il modo ardito col quale erge il suo capo nello spazio ci dice subito che non siamo dinanzi a una cima volgare. Aguzza, bianca, questa piramide

<sup>1)</sup> Finora per questo ghiacciaio venivano considerati due soli rami: orientale ed occidentale. Ma è facile riconoscere che le due creste di roccia proiettate nella sua direzione dalla Aiguille de Leschaux e dalle Grandes-Jorasses lo dividono in tre porzioni: occidentale, mediana ed orientale.

ha un portamento nobile e fiero, come se sapesse di comandare a tutto l'importante tratto della catena di confine (lunga oltre 7 km.), compreso fra le Grandes-Jorasses e l'Aiguille de Triolet.

È posta l'Aiguille de Leschaux al sommo dei tre importanti bacini glaciali di Frébouzie e di Triolet sul versante italiano, e di Leschaux sul versante francese.

A complemento di quanto dicemmo sull'aspetto di questa montagna dal lato di Frébouzie, ricorderemo ancora il piccolo, ripido ghiacciaio ch'essa porta appeso sulle sue spalle e sostenuto da una barriera di rocce, alla cui destra corre tutto in lungo un cordone di rupi, che, originatosi dal punto m. 3631 della carta Imfeld e Kurz, divide il ramo orientale del ghiacciaio di Frébouzie da quello mediano. Per entrambi questi rami venne compiuta l'ascensione dell'Aiguille de Leschaux. Fra questa e le Petites-Jorasses apresi sulla linea di confine una marcata depressione, distinta colla quota m. 3517 nella carta predetta. Non ci consta che sia stata raggiunta.

Veduta l'Aiguille de Leschaux dal vallone di Triolet, per es. dai pressi della Capanna omonima, essa presenta una gigantesca, precipite muraglia affondantesi nel ghiacciaio del Triolet. Questa muraglia potrebbe dar motivo ai ricercatori di inedito di aprirsi per di là una via alla cima, ma, a mio avviso, sarebbe un'impresa arrischiata, la parete essendo battuta da scariche di pietre. Eppoi, il suo aspetto arcigno non dice troppo che essa debba capitolare. La « Guida Bobba-Vaccarone » accenna alla possibilità di questa salita, ma non saprei con quale fondamento <sup>1)</sup>.

Ma donde è più caratteristico l'aspetto e maggiormente appare l'individualità di questa montagna, si è dal versante francese, ossia dal ghiacciaio di Leschaux, da cui erge a grande altezza il suo fulvo capo nell'aria. Precipita in tal guisa questo versante, che quasi manca il fiato a guardarlo. La sua cresta di sinistra (nord) cade con tre bruschi salti a 350 m. circa più in basso, sul Colle di Leschaux. La sua struttura ricorda, anzi si direbbe una copia ridotta della cresta di Furggen del Cervino, recente conquista di uno strenuo campione dell'alpinismo italiano. Onore a te, Guido Rey, che vincesti l'alterezza del più belligero dei monti, e dal suo lato il più terribile! Se al Cervino e alla sua cresta di Furggen tu devi molta parte della tua bella fama alpinistica, il Club Alpino Italiano deve a te una delle sue più brillanti vittorie, se non la più brillante, nelle Alpi.

<sup>1)</sup> Vedi: *Guida delle Alpi Occidentali* di BOBBA e VACCARONE, vol. II, parte II, pag. 272.

Il Colle di Leschaux è dominato da un grosso ago di roccia, un prisma superbo di 71 metri d'altezza <sup>1)</sup>, come solo il protogino può darlo. Ad illustrazione di questo versante valga l'incisione di contro alla pag. 81.

Circa la storia di questa montagna, ecco le poche notizie che potei racimolare. La prima ascensione data dal 14 luglio 1872, e fu compiuta dagli inglesi J.-A.-G. Marshall e T.-S. Kennedy, colla guida J. Fischer e Julien Grange, quest'ultimo di Courmayeur <sup>2)</sup>. Da questo paese essi partono alle ore 4 circa, e prendendo a risalire il vallone di Frébouzie, tengono la branca mediana dell'omonimo ghiacciaio. Superano in seguito le roccie del costolone alla loro destra, dopodichè « un'ora è sufficiente per discendere il piccolo intaglio sulla cresta, rimontare le roccie della parte opposta e seguire la bella e graziosa cresta di ghiaccio che porta alla cima dell'Aiguille de Leschaux ». Verso le 12 ne toccano il vertice e dopo un'ora ridiscendono, per giungere a Courmayeur alle 19. Dalla relazione Kennedy apprendiamo che questa comitiva, nel lasciare la vetta, discende « girando alquanto sensibilmente a mano destra della cresta (tenuta in salita). Pervenimmo così ad alcune roccie alla testata del braccio Nord (oggi di branca mediana) del ghiacciaio (di Frébouzie) ».

Quest'ascensione non fu, a mia conoscenza, ripetuta che una sola volta, nel 1889, da William Muir (che primo toccò il Dôme de Rochefort dal versante italiano), colle guide Emilio Rey e Davide Proment di Courmayeur. Come la precedente, questa comitiva percorse in salita e in discesa il vallone di Frébouzie. Essa opinava d'aver salito l'Aiguille de l'Éboulement e solo più tardi s'accorse dell'errore, quando riconobbe che quest'ultima Aiguille trovavasi completamente fuori del citato vallone <sup>3)</sup>.

Altre vie non s'apersero di poi a questa vetta. Forse si potrebbe tentare la parete Nord dal ghiacciaio del Triolet: ma, lo ripeto, la credo un'impresa che va studiata bene prima di cimentarsi con una paretaccia di quel genere.

Il bacino di Frébouzie fu poco visitato, e cioè dallè poche comitive che valicarono il difficile Col des Hirondelles, dalla comitiva che fece — unica — l'ascensione delle Petites-Jorasses (Alb. Guyard nel 1876) e da quella di Lionel Dècle che riuscì, pure nel 1876, la prima ascensione del Mont Gruetta. Infine, percorsero questo vallone anche le due comitive che tentarono o

<sup>1)</sup> L'*Aiguillon* m. 3509 della Carta Imfeld e Kurz.

<sup>2)</sup> Vedi " *Alp. Journ.* " VI, pagine 91, e 172-174.

<sup>3)</sup> Da informazioni fornitemi dalla guida Giuseppe Petigax di Courmayeur.

ispezionarono la cresta E.-NE. delle Grandes-Jorasses, di cui l'una italiana (ne taccio il nome per discrezione), preceduta (?) da quella di A.-F. Mummery nel 1892 o 1893. Quest'ultima era condotta dalla compianta guida Emilio Rey di Courmayeur.

\* \* \*

Mi pungea il desiderio di essere del bel numero uno fra gli alpinisti italiani a salire questa vetta. Qualcuno si meraviglierà come una montagna così cospicua, nei 19 anni dacchè venne fatta conoscere dal primo salitore, non abbia ricevuto la visita di alcun alpinista italiano, specialmente pensando che è appunto dal versante nostro che svolgesi l'itinerario di salita. In tutto, come dissi, si registra una sola ascensione, dopo la prima di Kennedy e Marshall. È l'amore dei grandi nomi quello che vale a Courmayeur, e non c'è verso, bisogna proprio che l'alpinista s'attacchi alle vette classiche come il Dente del Gigante, il Monte Bianco, le Grandes-Jorasses, e trascuri, salvo qualche eccezione, le altre belle Aiguilles della Catena. Che volete? Anche in alpinismo abbiamo ora i cicisbei! Anche nelle Alpi l'andazzo della moda trovò modo d'introdursi! Ma se è bella questa moda, allora è anche bello che si trascuri lo studio delle altre vette della Catena! Il che è semplicemente assurdo.

Ed ora eccomi qui a tracciare, Baedeker improvvisato, l'itinerario della mia salita all'Aiguille de Leschaux e a raccogliere le peculiari impressioni da essa suscitatemi.

Era ormai cosa convenuta e stabilita che a Courmayeur il tempo dovesse quasi ogni giorno mostrarsi minaccioso nell'agosto del passato anno. E sì che non pochi alpinisti si erano colà recati chissà con quali e quanti progetti di ascensioni. Invece dovettero starsene all'asciutto, di ascensioni ben s'intende, chè, quanto al resto, si rassegnarono a partire..... bagnati da Courmayeur, colla persuasione che in cielo abitasse omai una popolazione di pompieri destinati ad ammorzare i loro bollenti entusiasmi.

Nondimeno, più ostinato del tempo, io muovevo, alle 13,30 del 19 agosto, colla guida Julien Proment e col portatore Alessio Brocherel, pur di lasciare, se non altro per una mezza giornata, la vita forzatamente neghittosa dell'hôtel, che cominciava a snervarmi coi suoi più o meno vuoti passatempi.

Avanti dunque, sulla carrettella che Proment ci fece allestire al villaggio di La Saxe per deporvi i nostri pesanti sacchi e la tenda sotto cui ci rifugieremo questa notte. Sicuro, abbiamo con noi una tenda, che Cesare Ollier volle prestarci, dopo averla

adoperata nella prima ascensione del Monte Kenia (Africa Equatoriale), compiuta nel 1899 coll'alpinista inglese Mackinder.

Senza accingermi a descrivere il percorso di Val Ferret, descrizione già tante volte fatta, e anche dallo scrivente <sup>1)</sup>, saltiamo a piè pari col lettore fino alle case di La Vachey e salutiamo di qui la nostra Aiguille de Leschaux, che fa bella pompa di sè col suo scintillante cocuzzolo di ghiaccio, in questo momento sgombro di vapori, e coi fianchi accarezzati da leggiere nebbie porporine.

A Feraché, la bella alpigiana di La Saxe, che ne accompagnò fin qui colla carrettella dei sacchi, se ne torna ora indietro, lasciandoci soli col nostro pesante fardello.

Quivi, su piccolo ponte (non segnato sulle carte) valichiamo la Dora di Ferret, presso l'entrata del vallone di Frébouzie, di cui temperano lo squallore in basso alcuni pini di pigro sviluppo e qualche po' di verde posato su tracce di antica morena. Le guide fanno in questo sito piccole provviste di legna morta per la cena di stasera, e quindi saliamo per una ripida landa petrosa, una congerie sassosa alluvionale, sulle cui frane vacillanti il piede sfugge frequentemente. Qua e là lungo la via scorgiamo, fra l'erbe e i sassi, e non senza sorpresa, dei frammenti di obici, consumati durante le loro esercitazioni di tiro dalle nostre artiglierie da montagna. Per ricordo ne intaschiamo alcuni pezzi.

Proment, nonostante l'afa temporalesca e il suo sacco monumentale che gli grava sulla schiena, procede innanzi svelto, come se volesse giungere al luogo del bivacco il più presto possibile, e in questa foga non s'accorge nemmeno d'aver perduto il cappello. Per evitare perdita di tempo non è ora il caso di tornare indietro a cercarlo: vi sarà occasione al ritorno. Intanto, avvertito, Proment trova tosto rimedio a questo piccolo inconveniente ricoprendosi collo spesso calottone di lana rossa che porta sempre con sè per la notte, dandogli la più comica figura. « Mi sembrate ora un diavolo rosso, colla vostra bella barba rossa e quel còso in testa », gli dico; ed egli a rispondermi con aria di consolazione: « Diavolo o non, val meglio perdere il cappello che la bussola, in montagna ». Accettiamolo come un augurio per la nostra ascensione . . . . .

Alle 18,30 salutiamo il nostro luogo pel bivacco con un sospiro di soddisfazione, perchè alfine possiamo liberarci dal nostro pesante carico. È questa la più gran noia, stavo per dire l'unica

<sup>1)</sup> Vedi " Riv. Mens. " 1899, pagine 171-182.

noia dei bivacchi preveduti in montagna, di dover cioè portarsi ogni cosa con sè: arnesi di cucina, coperte, la tenda se c'è, oltre a tutto il rimanente. E per tutta questa roba non avevo che due uomini: è bensì vero che una parte del carico l'avevo anch'io, la più piccola, sia pure, ma già sufficiente per farmi pentire di non aver avuto meco la scorta di un uomo supplementare fin qui. Avviso per un'altra volta!

La nostra località pel bivacco è un piccolo pascolo a forte pendio, ricoperto parzialmente d'un'erba molto rasa <sup>1)</sup>, su cui posa un macigno rozzamente rettangolare, scavato da un lato, e dove possono rintanarsi malamente tre persone. È questo l'asilo per la notte di quanti transitano da Courmayeur al Montanvert, o in senso inverso, pel Col des Hirondelles. A sovraccapo drizzansi granitiche balze, accessibili solo al nibbio e all'aquila, e costituenti il contrafforte proteso dal Mont Gruetta fra il valloncino di Gruetta e il bacino di Frébouzie.

Quest'ultimo estendesi dinanzi a noi ad anfiteatro, con fisionomia così sinistra, che lo diresti « degna dimora di Odino, di Freia e di tutto quanto il Walhalla ». E dato che l'Alighieri, quel famoso padre dell'ira, l'avesse conosciuto, chissà quante anime dannate vi avrebbe cacciato dentro per il suo Inferno!

Il ghiacciaio di Frébouzie mostrasi di qui in tutta la sua ampiezza, quale enorme fiumana tempestosa, irta di séracs e di crepacci che tumultuariamente la solcano in modo siffatto, che gode la riputazione d'essere uno dei ghiacciai più sconvolti di tutta la Catena del Monte Bianco. Esso discende dalle elevate balze delle Grandes-Jorasses e del Mont Gruetta, convergendo in direzione nostra coi suoi tre rami occidentale, mediano e orientale, dei quali sopra tenemmo parola.

Tristi presagi pel tempo di domani ci annunzia questo ghiacciaio. In quell'atmosfera calda, pesante, esso si scuote e mormora; « l'udiamo strisciare come una bestia enorme, emettere un grido rauco, facendo scricchiolare le sue potenti vertebre. Lo si direbbe un mollusco gigantesco, un cetaceo del polo, un mostro incompiuto, restato là ed abbandonato dopo le creazioni antiluviane » (Azéline). Basta il più piccolo spostamento d'aria fra quell'aggrovigliamento di ghiacci per determinare la valanga. I blocchi di ghiaccio si staccano dalle pareti cui sono aderenti come fragile intonaco, e ravvoltolandosi, spezzandosi, precipitano con rumore assordante, come di treno fuorviato, nel baratro

<sup>1)</sup> 100 metri c.º sotto la quota m. 2525 della Carta Imfeld e Kurz.

sottoposto, per esservi inghiottiti dalle crepaccie. L'eco del bacino ripercuote da lontano il grido d'addio di questi volatori di ghiaccio, e poi rientra la calma, il silenzio nel bacino, rotto soltanto dal dirocciare monotono del torrente lì presso, torrente che appena nato perde diggià le acque e il nome nella Dora di Ferret, un chilometro e mezzo più in basso. Ma ecco che un secondo blocco e poi un terzo, improvvisamente distaccatisi dal seno del ghiacciaio, vanno a raggiungere i frantumi del loro precedente compagno.

Sulla vampa dei rododendri scoppiettanti fuma ora la nostra minestra, e un gaudio pranzetto, inaffiato da quel certo vinetto che avemmo con noi anche all'Aiguille de Bionnassay, finisce per cacciare le nebbie del nostro umore, grigio come i nuvoloni pieni di mistero che stagnano là in basso nell'agreste Val Ferret. Un effetto incomparabile fanno in questo momento nel lontano orizzonte la Grande Casse e la Grande Motte in Tarantasia, delle quali riuscii felicemente l'ascensione un mese più tardi; esse scintillano come montagne d'oro sotto gli ultimi fuochi del sole morente.

Durante il chilo, drizziamo la tenda e poscia prepariamo i nostri letti, sbarazzando il terreno dalle pietre più angolose e stendendovi sopra alcune frasche di rododendro. Operazioni queste che nel nostro piccolo hôtel di stanotte non esigono, per fortuna, il concorso di nessuno di quei gallonati funzionari d'albergo che tanto vi annoiano colle loro studiate, interessate attenzioni.

Permettete ora, o colleghi, che ci tappiamo nella nostra tenda fino alle 4 di domattina. Saranno 8 ore di anticamera che faremo alla nostra signora, prima che il giorno ne apra la porta d'entrata ai suoi appartamenti. Questi bivacchi all'aperto sui monti, con o senza tende, hanno sempre il loro lato conveniente e vantaggioso, soprattutto se si pensa al prezzo delle camere. E poi....., certe punture non si fanno qui sentire come nelle capanne. Ma, bando alle celie, io non dirò che le notti di un bivacco alpino siano particolarmente confortanti, e anzi, per mio conto, per quanta buona volontà ci metta per dormire, non ci riesco quasi mai. Ma molto provvidamente il tempo s'incarica di cancellare certe impressioni che vi saranno tornate sgradite lì sul momento, ma che poi finiranno per diventare, fra il cumulo dei ricordi, quasi o del tutto piacevoli.

Paolo Liroy, quel gentile poeta della natura alpina e che fu per qualche anno preposto alle sorti del nostro Club Alpino, ebbe a dire che una notte bianca dimezza il vigore di chi deve fare

una lunga corsa in montagna, e questa è tale che bisogna affrontarla con tutte le attività della mente e del corpo. Non si può negare che in generale così avvenga, ma io vidi degli alpinisti, rotti alla montagna, ben s'intende, che, malgrado siano soliti a passare le notti vegliando nei rifugi, sono tuttavia in grado di compiere, senza inconvenienti, le marcie più strapazzose e le ascensioni più difficili collo stesso vigore di una guida. Naturalmente anche qui è questione di abitudine, l'allenamento rendendo il corpo atto a non soffrire pei disagi di una cattiva notte.

Il giorno ha ancora da farsi, che il tramestio dei nostri preparativi per la partenza è da un bel po' al termine. Una luna pallida, fredda, illumina dolcemente al di là del vallone la scena glaciale del nostro circo di Frébouzie, e alcune stelle filanti solcano il cielo come fuochi d'artificio. Ma dunque avremo bel tempo oggi! se è vero quello che dicono gli astronomi, che le stelle cadenti ne sono un indizio favorevole. Crediamolo per la nostra buona pace, ma non stiamolo a domandare alle guide, le quali, ottimiste d'abitudine, presumono volentieri dei favori del tempo.

In 20 minuti ci siamo portati col sussidio della lanterna, per un pendio morenico, ai piedi del ghiacciaio. Ma quivi la prudenza ne ammonisce di attendere la luce del giorno prima di lanciarci nel mare infido che ci sta dinanzi. Sostiamo quindi per lasciar tempo al giorno di levarsi. L'oriente ci è nascosto dai contrafforti del Mont Gruetta, ma le Grandes-Jorasses ci annunziano il farsi del giorno, assumendo le loro rocce una colorazione che dal cupo intenso va gradatamente cangiandosi in rosa vivo. E ugual tinta nel contempo vanno prendendo le sparse nuvole sull'orizzonte. Ah! preferirei ignorarlo il detto: « Rosso di mattina.... ecc. ». È questo un indizio di brutto tempo, sul quale non mi sono finora mai ingannato. Il meglio che potrà capitarci sarà un poco di pioggia stasera. Sia pure, ma intanto proseguiamo fin che ce n'è il tempo: l'atmosfera è tranquilla e l'orizzonte puro, almeno dalla parte della nostra Aiguille.

Prigionieri dell'alpe, siamo legati dalla prosaica fune di Julien, ed io, ossequente all'adagio « in medio tutissimus ibis », prendo la posizione di mezzo nella cordata. Il pendio del ghiacciaio è moderato, ma la sua superficie, messa a nudo, è impenetrabile al piede. Mano dunque alla piccozza già ai primi passi, e rassegnamoci se la nostra progressione sarà oggi alquanto lenta. Dopo i grandi caldi del luglio scorso e dei primi d'agosto, lo sapevamo che i ghiacciai trovavansi in cattive condizioni, specialmente quelli, come il nostro, rivolti a giusto meriggio. Ma ciò

Aiguillon  
Col de l'Éboulement

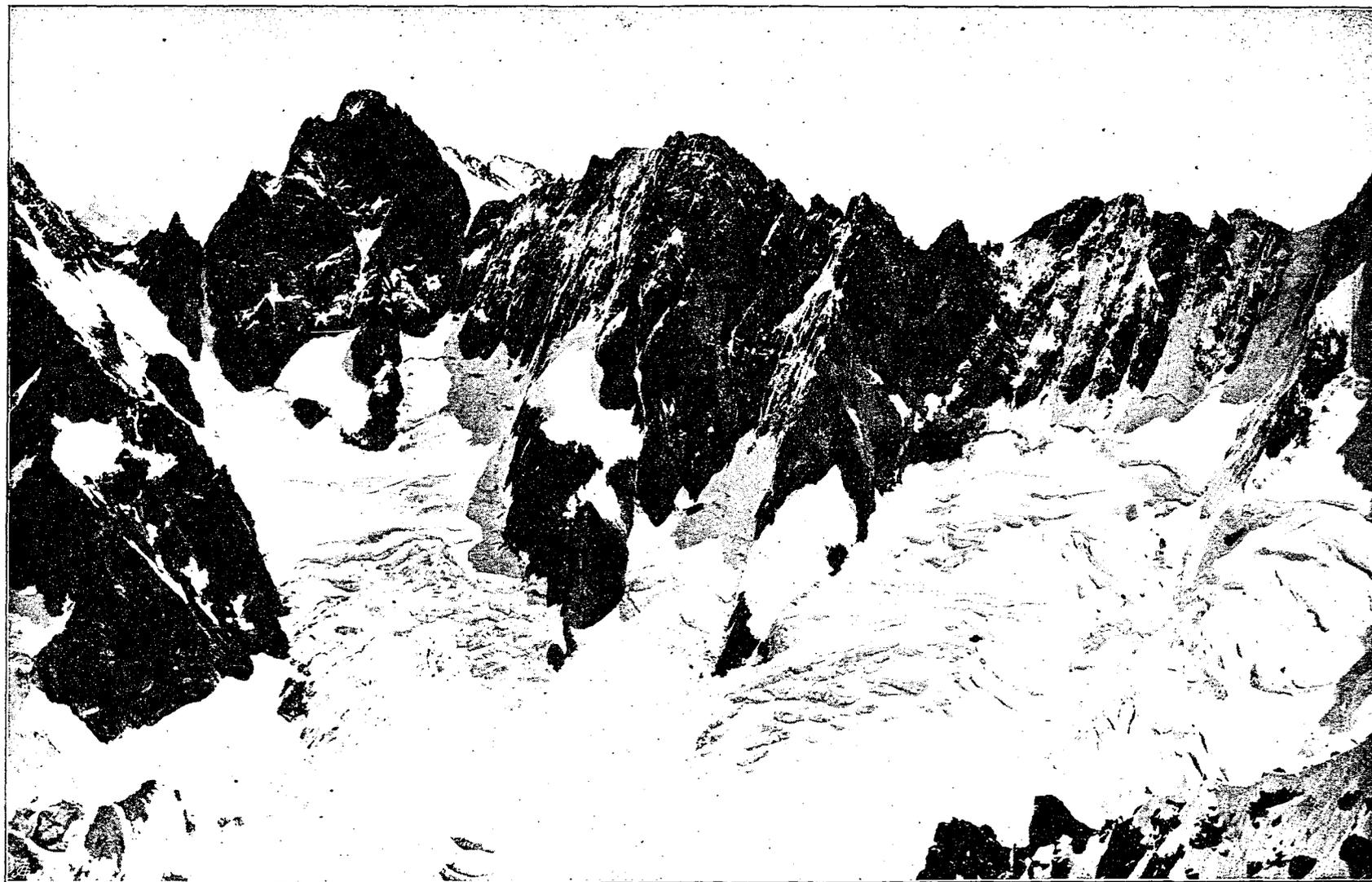
Col de Leschaux

Aiguille de Leschaux

Petites-Jorasses

Col des Hirondelles

3



GHIACCIAIO E AIGUILLE DE LESCHAUX (VERSANTE OVEST) DALL'AIGUILLE DE TACUL M. 3438.

Da una fotografia di F. Donkin.



che non supponevo affatto, era di trovare ghiaccio duro e resistente ovunque, nel lungo percorso del nostro ghiacciaio. Non sono un semplice giuoco i giri e rigiri che dobbiam quivi fare: attenzione quindi, se non vogliamo che le sue fredde, enormi mascelle facciano un sol boccone della nostra cordata.

Siamo giunti presso il punto di congiunzione delle due branche mediana e orientale del ghiacciaio. Per quale dobbiamo prendere? Giacchè l'orientale è bene in vista, dopo breve consulto optiamo per essa, senza sapere che l'altra è realmente più agevole e richiede minor lavoro di piccozza.

Su adunque per l'orientale, foggiate a grande canale intersecato da molteplici fenditure allineate in senso orizzontale, così da parere una scalinata da giganti. Ha dessa un'altezza assoluta di oltre 400 metri, e la sua inclinazione, fattasi più sentita col'altezza, misura al sommo un grado rispettabile.

Il cammino e soprattutto la ricerca dei passaggi non è facile. Anzi Julien, sotto la cui egida procediamo, ha un rude lavoro, oltrecchè per aprirsi la via colla piccozza, ancora per ispezionare a destra e a sinistra i punti d'uscita da siffatte caverne dalle gole verdognole, che un dilettante di similitudini volle paragonare a delle labbra di morti.

Pian piano ci innalziamo su per quel mondo in piena anarchia, tastando col bastone i ponti di neve che si inarcano da sponda a sponda dei crepacci, e qua e là superando alcune costole di ghiaccio che richiedono destrezza. Se almeno questo ghiacciaio fosse provvisto, come quello dei Bossons presso Chamonix, di scalotti posati sull'orlo dei crepacci, quanto consumo di tempo ci sarebbe risparmiato!

Ma, d'altra parte, dirò che ha il suo lato affascinante il percorrere con una guida una regione ch'essa non mai prima visitò, analizzare con lei la via da tenersi e discuterla, penetrare i segreti dell'alpinismo e vincere colla nostra esperienza le forze brute che ci oppone l'alpestre natura. Per toglierci poi senza impaccio dal nostro ginepraio nella discesa, ricorriamo all'espediente di conficcare delle pietre ritte nel ghiaccio nei luoghi più in vista, perchè ci servano come punti di riscontro al ritorno.

Sono 3 ore circa che Julien maneggia da maestro la piccozza, quando lasciamo finalmente la zona di quei séracs e di quei crepacci, frangiati a diacciuoli e stalattiti, e d'una delicatezza grande di tinte. Su breve tratto declive del ghiacciaio superiore poggiamo a sinistra verso un punto depresso del lungo costolone di roccie che fiancheggiavamo finora, nel quale punto il ghiacciaio

giunge quasi a livello. Sui suoi massi diciamo due paroline alle provviste, senza tanti complimenti.

Se c'è un precetto igienico, è quello del « post prandium stabis » ; eppure in alta montagna il più delle volte è d'uopo trasgredirlo per evitare perdita di tempo. Laonde ci riponiamo tosto in cammino, avendo alla nostra sinistra il ramo mediano del ghiacciaio di Frébouzie, che scorgiamo là in basso inondato di bianca luce accecante. Con non troppo piacere constatiamo ch'esso è realmente meno crepacciato di quello da noi rimontato. Le Petites-Jorasses sorgono lì presso, alla sua testata, e da un solo sguardo si indovina che devono presentare una rude salita. Ma ciò che attrae incessantemente l'occhio sono le Grandes-Jorasses. È una cosa incomparabile vedere slanciarsi nello spazio un monumento di roccia così smisuratamente alto, che dà il torcicollo a guardarlo. È da questo lato orientale che questa mole ciclopica appare in tutta la sua supremazia.

Su, ora, per l'erto costolone : attacchi eccellenti, protogino della miglior specie, grosse rupi disposte alla spensierata, solidamente piantate, sono sul suo percorso. Noi le superiamo quasi sempre sotto il filo della cresta, verso sinistra, e senza alcuna difficoltà, l'occhio non essendo imbarazzato nella scelta degli appigli. In due punti soltanto usufruiamo delle nostre risorse ginnastiche, e cioè lungo un lastrone di delicata manovra e su per una roccia « bombée », quasi verticale per tre o quattro metri. Due intermezzi acrobatici, questi, non contemplati nel programma, ma che però ci sono di pieno gradimento.

Questa ginnastica delle roccie ha l'aria di portarci così presto in alto, che facciamo assegnamento di toccarne in breve il culmine. Ma andate a fidarvi delle apparenze in montagna! Quello sporto di rupe, quel dente di roccia che vi sta a sovraccapo e che sembra quasi a un trar di sasso da voi, dovrete progredire un bel po' prima che riceviate l'impressione che non è più al medesimo punto di prima. E anzi, vi sarà capitato talvolta che lo stesso oggetto sembrasse da voi allontanato a misura che lo avvicinate. A queste burle della montagna bisogna che l'alpinista sappia acconciarsi.

Da oltre un'ora duriamo in questo eccellente diversivo alle 3 ore di ghiacciaio-labirinto, e raccomandabile, fuorchè alle persone... ventripotenti, a chiunque non si sgomenti d'un po' di « ramonage » e di un pezzo di fune intorno alla vita. Che sia una variante la via delle roccie da noi fin qui seguita, ce lo dice il fatto che i precedenti salitori non fanno cenno nei loro scritti

di roccie qualche po' complicate come quelle da noi ora salite. E per la considerazione che i primi ascensionisti di quest'Aiguille, Kennedy e Marshall, trovarono del tutto facile il percorso del costolone, devo ammettere ch'essi ne salirono solo la parte alta, dove appunto le roccie sono di elementare salita <sup>1)</sup>).

Come dicemmo, la colorazione rosa del cielo e delle cime nelle ore mattinali è di cattivo augurio; e, disgraziatamente per noi, grandi ammassi di nebbie fosche ricoprenti l'orizzonte verso Val Ferret sono venuti a realizzare la supposizione nostra. Lentamente si gonfiano e risalgono il vallone in cui siamo, come una immensa marea, e già le loro onde minacciose lambono i seni più bassi delle Jorasses e del Mont Gruetta.

Sbrighiamoci fin che si può nella salita, prima ch'esse ci avvolgano nel loro semioscuro mantello. Per fortuna la cresta è da qui in su una successione di rupi di modestissimo aspetto, ammonticchiate a capriccio, e per conseguenza si prestano alla celerità della marcia. Per cui la nostra è quasi una gara di velocità colla nebbia a chi dei due più presto giungerà sul vertice del monte. Ma ecco che sul più bello dell'opera l'abborrito nebbione ne raggiunge e poco dopo cominciano a rigar l'aria certi bioccolini bianchi, cadenti con quel loro caratteristico dondolamento e « col silenzio di foglie morte ».

Colletti rialzati, cappello abbassato sulle guance, fazzoletto intorno al cappello, impassibili alle bizze del tempo, proseguiamo. Vuol dire molto la ferma volontà, e specialmente in montagna poniamo mente al detto latino: « fata volentem ducunt, nolentem trahunt ». Benchè Julien e Brocherel non conoscano questa morta lingua, supplisce in loro una grande esperienza, ed è con indemoniato ardore che muovono all'assalto del tratto finale.

Si procede troppo svelti! Io anso e sbuffo come una..... foca, quand'ecco che Julien si ferma di botto. — « Che c'è, Julien? Volete pigliar fiato? » domando io. — Ma no, chè egli con accento di inquietudine mi dice: « Tenez, monsieur », e al suo gesto di protensione delle braccia in alto, un rumore di crepitazione secco, distinto, si fa udire intorno a noi <sup>2)</sup>). Siamo belli davvero, con tutto questo stato elettrico nell'aria! Nulla ci gua-

<sup>1)</sup> Questa via (ipotetica) di Kennedy e Marshall fu da noi seguita al ritorno. Dico ipotetica, poichè dalla relazione del Kennedy (nell' " Alp. Journ. ", VI, pag. 172-173) io non compresi gran che i particolari (molto concisi) della via tenuta e in salita e in discesa dalla sua comitiva.

<sup>2)</sup> Nella notte di quel giorno, una carovana che trovavasi alla Capanna delle Bosses al Monte Bianco fu colpita dal fulmine. Una guida e un alpinista furono feriti (da informazioni verbali del sig. Bossi di Parigi, presente alla disgrazia).

rentisce che una qualche forte scarica non possa da un momento all'altro colpirci, soprattutto se pensiamo alla nostra posizione su un'alta cresta di rocce, presso al vertice di un monte isolato, che diventa, col tempo cattivo, un luogo di elezione per le scariche elettriche.

Che far dunque? Un segreto sconforto ci invade. Nuno parla benchè ciascuno riconosca in cuor suo che una ritirata sarebbe commendevole, salutare in questo caso.

Ma se l'impegno di proseguire è grave, d'altra parte una tale adozione di prudenza ne domanda un sacrificio troppo inescusabile. Avanziamo dunque, poichè è irresistibile il fascino che la vetta esercita su di noi e perchè non sappiamo rassegnarci all'idea d'un ritorno colle. . . . pive nel sacco. Credetelo: a Courmayeur fanno più male che altrove certi ritorni infruttosi, poichè la colonia dei villeggianti non è sempre disposta ad accogliere benevolmente un fiasco.

Anzichè abbandonare le piccozze che dovranno ancora servirci nell'ultimo tratto dell'ascensione, ne avvolgiamo il manico nei fazzoletti per proteggerle dalle scariche elettriche, indi proseguiamo verso la vetta. A un certo punto il nostro sguardo s'innalza sul versante opposto della montagna, sul ghiacciaio del Triolet, nel cui profondo letto ratte discendono micidiali costiere. Siamo pervenuti sulla linea di cresta intercorrente fra il Mont Gruetta e l'Aiguille de Leschaux.

È perchè ero preoccupato dei fenomeni elettrici, che, a partire da questo punto fino al ritorno ivi, i miei ricordi d'ascensione si affievoliscono? Può darsi, ma io credo che la causa vada anche data, come dice Angelo Mosso nella sua autorevole opera « La fisiologia dell'uomo sulle Alpi », a quello stato particolare di congestione in cui trovasi il cervello durante un'intensa fatica, come molti miei colleghi avranno provato, specialmente quando non si sottoposero a un preliminare, graduale allenamento.

Non saprei dir molto adunque, se non che per un pendio di ghiaccio con piccola bergsrunde nel mezzo perveniamo ad alcune rocce culminanti sulla cresta, e quindi, dopo breve discesa per rupi stagliate e altrettanta salita al di là d'un marcato intaglio della cresta, riprendiamo, sempre circondati da fitta nebbia, la china di ghiaccio, ripida e foggata a cresta, che divide l'acquapendenza dei due bacini di Frébouzie e di Triolet. Cresta orlata di potente cornice penzolante sul lato di Triolet, e passabilmente impressionante per chi, come noi, non avesse la nebbia, e l'occhio educato ai ripidi pendii.

Alle 11 circa tocchiamo il nostro faro, ossia il vertice (roccioso) dell'Aiguille de Leschaux. Salvo una breve apparizione, come di meteora, dell'Aiguille de l'Éboulement, lì vicina, le cui roccie ci appaiono come campate in aria fra i vapori, una bella prospettiva di . . . nebbie presentasi quassù a noi, a compenso delle nostre fatiche. Ma non aspettiamo che i capricci dell'elettricità colle sue scintille, coi relativi crepitii e formicolii (che per buona sorte cessarono da mezz'ora) vengano di bel nuovo a farci udire le loro più o meno armoniose crepitazioni. Voltiamo dunque faccia alla vetta e ritiriamoci tosto.

Brocherel protegge la discesa. Evidentemente l'irroso gigante da noi domato, non può mandar giù il successo nostro e vuole ora vendicarsi (un po' tardi però), buttandoci addosso una di quelle sfuriate coi fiocchi . . . di neve, che ci fa studiar bene i nostri passi sulla cresta di ghiaccio, dove una discesa troppo presto cominciata potrebbe condurci ben lontano.

Alle roccie del costolone (culminante alla quota m. 3631), dopo averle calate forse per un 100-150 metri, ci forziamo un passaggio, sul ghiacciaio a sinistra, lungo lastroni levigati che richiedono delicatezza di mosse: ma è breve il tratto.

Variante questa, davvero vantaggiosa, alla via che tenemmo in salita, potendosi per essa economizzare circa 30-40 minuti. La consiglio alle future comitive, a meno che non tengano, invece del ramo orientale del ghiacciaio di Frébouzie, l'altro mediano, su pel quale la salita deve essere meno ostacolata dalle crepaccie e dai séracs.

Il tempo accenna a migliorare durante questo percorso, e il sole si degna finalmente di aprirsi un piccolo spiraglio fra le nubi. Approfittiamo di questo momento di lucido intervallo del tempo mattacchione, per scappare dalla bolgia-labirinto del ghiacciaio che tutta rimontammo al mattino, e dopo ore 3,15 dalla vetta siamo al suo limite infimo, presso il luogo del bivacco.

Qui facciamo presto a smaltire il po' di buccolica che rimane nei sacchi, per tosto proseguire la via. Non più come ieri costeggiamo in alto la coda del ghiacciaio di Frébouzie, su erti e scabri pendii a sud del Mont Gruetta, ma per una via più spedita ci caliamo in fondo al vallone, quasi in linea retta dal luogo del bivacco, per un canale di sassi e cespi erbosi, dove un solo passo, l'ultimo, domanda qualche cautela, perchè ivi una caduta procurerebbe una seduta di idroterapia nel torrente lì sotto.

Faccio grazia al lettore del rimanente del nostro percorso su quella landa petrosa e della pioggiolina brumosa e ventosa che

poco gentilmente ci accompagna lungo il vallone, giù per il quale Brocherel, coi suoi lunghi compassi, fatti apposta per divorar la via, conduce un passo d'inferno.

Che demonio di velocità e di forza quel giovane! Mi ricordo d'averlo veduto un giorno a Courmayeur, or sono due anni, in una corsa fra guide e portatori, precedere all'arrivo il gruppo di testa di 200 e più metri, su un percorso di 2000 metri circa!

Dopo una succussione di visceri in regola lungo questo vallone di Frébouzie, riprendiamo presso Feraché la via, ormai fatta rotabile, di Val Ferret.

Ed ora punto e basta, perchè i colleghi che benevolmente vollero seguirmi fin qui, non hanno bisogno di farlo più oltre, il percorso fino a Courmayeur conoscendolo diggià. Ebbene, permettano allora ch'io a Courmayeur salga alla camera del mio albergo a togliermi gli scarponi-barche, entro cui da più ore nuotano i miei piedi, e che, dopo aver fatta la mia disperazione, andranno a far quella del cameriere.

\* \* \*

Benchè l'ascensione dell'Aiguille de Leschaux non sia stata altro per me che una buona occasione per studiare e ben comprendere la teoria della formazione delle nebbie, tuttavia esprimerò il mio giudizio circa la sua salita, e considererò le principali impressioni riportatene.

Poichè chi scrive di cose alpinistiche deve, nel dare giudizi sulle difficoltà di un'ascensione, rivolgere le sue parole a coloro che rappresentano la media categoria degli alpinisti, dirò che questa ascensione, la quale presenta tutte le seduzioni della grande montagna, non è difficile, benchè a rigore il canalone di ghiaccio sul ramo orientale del ghiacciaio di Frébouzie sia d'una complicità non comune di percorso, superiore a quella, per citare un esempio, del ghiacciaio del Dôme sul versante italiano del Monte Bianco. Esso domanda dunque una pratica buona dei ghiacciai tormentati, e un novizio farà bene ad astenersene senza un preliminare serio allenamento. Anche le roccie che rimontammo sul cordone divisorio fra i rami orientale e mediano del ghiacciaio di Frébouzie, richiedono in due o tre punti una certa dose di qualità rampicatorie, ma, come dissi, le si possono evitare, costeggiando in tale punto il ghiacciaio sulla destra (di chi sale). Il resto rientra nella categoria del facile, se toglì però ancora l'ultimo spigolo di ghiaccio.

In definitiva, raccomando quest'ascensione a quelli fra i miei colleghi che amano le salite movimentate, e che sono — fortunatamente — forte legione nel nostro sodalizio.

Come non lo fu finora in favore la salita dell'Aiguille de Leschaux, è evidente che non lo sarà neppure in avvenire, poichè son pochi quelli che vorranno sobbarcarsi al disagio di un bivacco sulle roccie. Saranno solo i più appassionati, e quelli che si prefiggono, a scopo di studio, di salire una dopo l'altra le vette della Catena del Monte Bianco, che porteranno la loro visita a questa montagna.

Ancora poche brevi considerazioni su alcune tariffe di ascensioni nella Catena del Monte Bianco, e segnatamente di quelle dell'Aiguille de Leschaux e del vicino Mont Gruetta, e avrò finita questa mia dilungata esposizione.

Trovo sul libretto di queste tariffe <sup>1)</sup> che i prezzi segnati sono per la prima di L. 50 e di L. 20 per il secondo. Evidentemente ci troviamo di fronte ad un errore. L'ascensione del Mont Gruetta ha, per i 9/10 del percorso, comune l'itinerario con quello dell'Aiguille de Leschaux: l'altra frazione, il tratto superiore di salita, su per giù si equivale, come difficoltà, con la corrispondente dell'Aiguille de Leschaux, da quanto potrei argomentare da un esame sul sito. Solo, è un po' più lungo il tratto a quest'ultima. Perchè allora questo divario così grande di prezzo? Se si ammette che la Leschaux valga la tariffa segnata, al Mont Gruetta corrisponderebbero, in giusta proporzione, 40-45 lire.

Posto che sono sul tema delle tariffe, mi si conceda ancora una breve digressione. Spesse volte intesi dire che le tariffe nella Catena del Monte Bianco sono elevate. Una tal riflessione anch'io l'avevo già fatta; ma, a misura che salii una dopo l'altra le cospicue vette di questa Catena sulla linea di confine, venni poco alla volta ricredendomi nel mio giudizio. Ora, invece, dico che le sue belle Aiguilles, fatte pochissime eccezioni, valgono il prezzo segnato sul libretto delle tariffe.

È bensì vero che in altri gruppi montuosi le tariffe, a parità di elevazione delle vette rispettive con quelle della Catena in parola, sono più basse, e per citare un esempio, nel Gruppo del Gran Paradiso, quelle segnate per la Grivola, pel Gran Paradiso, per l'Herbetet, pel Gran San Pietro, per la Becca di Montandeni (per la loro via ordinaria d'ascensione) sono invariabilmente di L. 30, mentre le vette corrispondenti per elevazione

<sup>1)</sup> Elenco delle *Tariffe per le Guide e pei Portatori nelle Alpi Occidentali*, compilata dal Comitato intersezionale piemontese per l'arruolamento delle guide e dei portatori.

nella Catena del Monte Bianco: Aiguilles de Trélatôte, de Miage <sup>1)</sup>, de Rochefort, de Talèfre, de Triolet, de Leschaux, sono quotate invariabilmente L. 50. Orbene, io posso dire, avendo visitata una buona parte di queste e di quelle, che le citate Aiguilles della Catena del Monte Bianco si lasciano indietro di qualche po', come difficoltà, le altre del Gruppo del Gran Paradiso, nella prima le scalate di roccia essendo in generale più ardite, più laboriose, e i ghiacciai presentando maggior complicatezza di percorso, che non nella seconda; senza contare poi che un altro fattore di difficoltà lo si ha nelle condizioni atmosferiche, più incostanti nella Catena del Monte Bianco che non in quella del Gran Paradiso.

Da ultimo, per edificazione del lettore sull'orario di questa ascensione, trascrivo le seguenti note dal mio taccuino: da Courmayeur al luogo del bivacco (m. 2400 c.<sup>a</sup>), nel vallone di Frébouzie, ore 5. Da questo alle roccie sopra la caduta dei séracs (nel ramo Est del ghiacciaio di Frébouzie) ore 3,45 <sup>2)</sup>; dalle roccie alla vetta ore 2,25. Da questa, discesa a Courmayeur in ore 7.

### III.

#### **Mont Dolent m. 3823.**

Quando una comitiva lascia Courmayeur per qualche ascensione nella Catena del Monte Bianco, se vi dice che non salirà soltanto al Colle del Gigante, ma neanche molto più in su, allora, se argomentate che la sua meta sarà o il Mont Dolent o l'Aiguille du Midi, vedrete che difficilmente il vostro giudizio andrà errato. E invero, l'ascensione del Mont Dolent si raccomanda come bellezza di percorso, come grandiosità di panorama, e permette di visitare tutta la contrada a levante del bacino di Courmayeur, ossia la pittoresca Val Ferret. Un unico inconveniente: è lunghetta anzichè quest'ascensione, trovandosi il Mont Dolent proprio al fondo di detta valle, il percorso della quale richiede 4 ore da Courmayeur. Malgrado ciò, ripeto, la si compie spesso e molto volentieri, un pochino anche per obbedire alla.... moda,

<sup>1)</sup> Vedi nota a pag. 45.

<sup>2)</sup> Tale orario può variare in più o in meno, secondo le condizioni del ghiacciaio. Questo a noi rubò tempo assai, avendolo trovato cattivo.

e perchè il Mont Dolent presenta una particolare attrattiva che hanno pochissime vette delle Alpi, essendo il verone di tre nazioni, l'Italia tendendo ivi la mano alla gallica e all'elvetica gente.

Posta all'estremo limite nord-est del versante italiano della Catena del Monte Bianco, la nostra montagna sorge sul nodo a crociera formato dall'innestarsi sulla sua vetta di quattro creste abbastanza regolarmente disposte fra di loro, e tre delle quali costituiscono la linea di confine; e cioè: la cresta Nord-Ovest, divisoria tra Francia e Svizzera <sup>1)</sup>; la cresta Ovest, interposta fra Italia e Francia <sup>2)</sup>, e quella Sud-Est delimitante l'Italia dalla Svizzera <sup>3)</sup>. La quarta cresta volge in direzione Est, spingendosi in territorio svizzero a dividere il ghiacciaio del Mont Dolent da quello della Neuvaz <sup>4)</sup>. Quest'ultima raggiunge un minor sviluppo delle altre.

Meglio assai che tracciare la configurazione di questa montagna, che un'autorità in materia alpina definì uno dei più bei coni di ghiaccio nelle Alpi <sup>5)</sup>, valgano le 4 incisioni annesse a questo capitolo a rappresentare, oltrechè il suo carattere fisionomico, i quattro suoi versanti, orientati pressochè nella direzione dei punti cardinali, e i rispettivi quattro ghiacciai; ricorrendo poi il lettore, per ciò che concerne la loro disposizione topografica e la nomenclatura, all'aurea Carta di Imfeld e Kurz della Catena del Monte Bianco.

Ho però da dire brevemente del ghiacciaio di Pré de Bar, pel quale svolgesi l'itinerario della salita.

È il più vasto ghiacciaio nella porzione orientale della Catena sul versante italiano, dopo quello del Triolet. La sua fronte complessiva si estende per circa 2 km. alla base del frastagliatissimo crestone di roccie compreso fra l'Aiguille de Triolet e il Mont Dolent. Relativamente tranquillo al sommo, esso scende piuttosto lentamente fin presso a livello del punto quotato m. 3072, che rappresenta il limite inferiore del cordone di roccie che, originatosi dal Mont Dolent, scende in direzione sud a dividere questo ghiacciaio nella sua parte alta in due rami: l'occidentale, il più vasto, e l'orientale, quello per cui passa l'itinerario di ascensione alla nostra montagna. Inferiormente al punto m. 3072, il predetto ghiacciaio, lacerato in forza della sua ripidezza, si scosce in

<sup>1)</sup> Vedi la cresta di destra nell'incisione a pag. 93.

<sup>2)</sup> Vedi la cresta di destra nell'incisione di contro alla pag. 96.

<sup>3)</sup> Vedi la cresta di sinistra nell'incisione a pag. 93.

<sup>4)</sup> Vedi la cresta mediana fra i ghiacciai del Mont Dolent e della Neuvaz, nell'incisione a pag. 93.

<sup>5)</sup> Vedi l'incisione di contro alla pag. 97.

due cadute di séracs: l'una, più elevata, corrispondente alle basi dei Monts Rouges e del Petit Grépillon, l'altra aprentesi il passaggio in una gola serrata di roccie, dopo la quale il ghiacciaio si allarga più in basso a ventaglio e scende fin presso al thalweg della valle principale di Ferret.

Esaminiamo col sig. Victor Attinger, di Neuchâtel, la struttura del nostro ghiacciaio nella sua parte inferiore. Non più chiuso fra granitiche strette, esso riesce a una larga superficie. Si estende comodamente, regolarmente, e prende la forma allungata di una immensa goccia d'acqua che scorra, o piuttosto d'un serpente dalla testa appiattita e scagliosa che discenda dal Mont Dolent. Qui le scaglie sono rappresentate dalle crepaccie, aventi forme geometriche regolari <sup>1)</sup>. Le pareti e il fondo non avendo influenza sulla direzione del ghiacciaio, le crepaccie non dipendono più che da due leggi. Esse sono longitudinali e si allontanano simmetricamente le une dalle altre, e poichè il ghiacciaio si allarga a misura che discende, si dispongono concentricamente tagliando le prime, perchè il ghiacciaio progredisce più presto nel mezzo che ai suoi margini <sup>2)</sup>.

Venendo alla cronistoria del Mont Dolent, ecco quanto potei raggranellare di notizie dallo spoglio fatto dei periodici alpini.

Questa montagna fu costretta a capitolare il 9 luglio 1864 dinanzi agli assalti dei due indomiti pionieri A. Adams-Reilly e Ed. Whymper, colle guide Michel Auguste Croz, Michel Payot e Henri Charlet. Questa comitiva lascia i Chalets di Pré de Bar, in Val Ferret, alle 4,15, rimonta il piccolo, tortuoso sentiero del Col du Petit Ferret per circa un'ora, indi piegando a sinistra, poco sotto questo colle, rasenta le falde della Punta Allobrogia <sup>3)</sup>, per raggiungere il ghiacciaio di Pré de Bar, dopo averne attraversato la morena. Di là si porta al piede del Mont Grépillon m. 3530, lasciando a sinistra il punto m. 3072, e per il pendio del

<sup>1)</sup> L'immagine d'un serpente o d'un drago che vien suscitata nella nostra mente alla vista della porzione terminale di certi ghiacciai, è così spontanea e vera, che non solo la si trova accennata da altri scrittori di cose di montagna, ma venne rappresentata con rimarchevole evidenza in certe vedute di paesaggi alpini disegnate da oltre cento anni. Alcune vennero poi riprodotte in opere di argomento alpinistico, ad es., nel libro *Mountaineering* di C. T. DENT.

<sup>2)</sup> Vedi "Echo des Alpes", 1893, pag. 26.

<sup>3)</sup> Nell' "Itinéraire de la Partie Suisse du Mt.-Blanc", di E. COLOMB e L. KURZ, si legge a pag. 115, che si designa ora con questo nome la quota m. 3167 della Carta Imfeld e Kurz, e dominante immediatamente il Col du Petit Ferret. Sorge dessa sul ghiacciaio di Pré de Bar di circa 50 metri, e la scalata delle roccie finali richiede ore 0,20-0,30. Fu fatta la 1<sup>a</sup> ascensione nel 1898 da René e Arnold Correvon, che la battezzarono Punta Allobrogia, dal nome di una società escursionistica di collegiali di Ginevra

ghiacciaio, di crescente ripidezza, fino a una bergsrunde che valica alle 9,20, perviene a una sella nevosa sulla cresta SE. del Mont Dolent, ossia l'attuale « Sella del Dolent » m. 3606. Seguono lo spigolo di questa cresta, tenendosi un po' sul versante italiano, e dopo aver compiuto una breve, ma assai cattiva salita per rocce disgregate, gli ascensionisti raggiungono l'anticima del

Vetta

Anticima

Sella del Dolent

M. Grépillon



IL MONT DOLENT (VERSANTE SUD O ITALIANO) DAI MONTS ROUGES DE TRIOLET M. 3274.

*Da una fotografia di H. Rieckel di La Chaux-de-Fonds.*

Dolent, da cui, sempre per la cresta, orlata di cornici di neve che sorpiombano sul ghiacciaio del Mont Dolent dal versante svizzero, sono sulla cima alle 11. Per la medesima via, dopo una fermata di 15 min. sulla vetta, la comitiva per le 15,10 è di ritorno a Pré de Bar e per le 18,40 a Courmayeur <sup>1)</sup>.

Questa via, svolgentesi sul versante italiano, è quella che si tiene ordinariamente ora, e anzi si può dire che nessun'altra via

<sup>1)</sup> *Itinéraire de la Partie Suisse de la Chaîne du Mt.-Blanc*, di E. COLOMB e L. KURZ, pag. 152; "Boll. C. A. I.", 1882, pag. 168; "Alp. Journ.", I, p. 374 e 375; II, p. 101-103; WHYMPER: *Escalades*, pag. 260 e 261.

venne aperta a questa montagna, tanto è dessa bene difesa dagli altri suoi versanti. Solamente, s'imperniano intorno a questa via alcune piccole varianti.

Prima di tutte, cronologicamente, quella dei signori Albert Barbey e Louis Kurz, che colle guide Giuseppe Moser di Taesch e F. Biselx, il 24 luglio 1885, non potendo valicare la bergsrunde sottostante alla « Sella del Dolent » perchè la trovarono impraticabile, proseguirono a destra di essa per rocce assai ripide, ma solide, fino a una piccola punta di roccia della cresta S.E. che attraversarono per scendere su detta sella nevosa <sup>1)</sup>.

L'avv. Francesco Gonella di Torino, colle guide Giuseppe Croux e Cesare Ollier di Courmayeur, l'8 agosto 1890 raggiunge la vetta in ore 5,30 dalla Capanna del Triolet m. 2584, contornando, pressochè a livello, il fianco sud dei Monts Rouges de Triolet fino al punto m. 2579, e attraversando in diagonale il ghiacciaio di Pré de Bar <sup>2)</sup>. Questo percorso sui Monts Rouges è faticoso alquanto, dovendosi attraversare numerosi burroni che obbligano a continui saliscendi. Il sig. Gruber nella sua discesa dal Col Dolent colla guida Emilio Rey aveva già tenuta questa via del Gonella, in senso inverso <sup>3)</sup>.

Nel « Bulletin de la Section Chaux-de-Fonds » del C. A. Svizzero (N° 3) leggiamo che anche la comitiva dei signori H. Rieckel e L. Courvoisier, colle guide Justin Bessard e G. Coquoz, partirono pure dalla Capanna del Triolet <sup>4)</sup>, e così anche, più recentemente, i signori Ludwig Purtscheller, Carl Blodig e Georg Löwenbach colla guida Oberhollenzer il 13 agosto 1899 <sup>5)</sup>.

La variante in parola, con partenza dalla Capanna del Triolet, la credo preferibile alla via con partenza dai Chalets de Pré de Bar, quando vi sia la luna a rischiarare la via, chè la traversata dei Monts Rouges riesce assai poco facile a compiersi colla lanterna. Dalla Capanna del Triolet l'ascensione è forse anche meno faticosa che dai casolari di Pré de Bar, avendo la capanna una sopraelevazione notevole su questi ultimi (520 m.). Ma, senza pronunciarmi definitivamente in merito alla preferenza da accordarsi a una di queste due vie, lascierò che giudichi chi entrambe le abbia percorse.

Infine, l'ascensione del Dolent fu compiuta passando pel Mont Grépillon, dal ghiacciaio di Pré de Bar, e seguendo la solita cresta

<sup>1)</sup> E. COLOMB e L. KURZ : op. cit., pag. 152.

<sup>2)</sup> Vedi « Riv. Mens. », 1890, pag. 388.

<sup>3)</sup> E. COLOMB e L. KURZ : op. cit., pag. 153.

<sup>4)</sup> Invano cercherebbesi questo volume alla Biblioteca del Club Alpino.

<sup>5)</sup> Vedi « Oest. Alp.-Zeit. », 1900, pag. 1-5; « Riv. Mens. », 1901, pag. 178.

Sud-Est. Autore di questa variante è il tenente Alberto Pelloux <sup>1)</sup>, colla guida Luigi Mussillon di Courmayeur (1° luglio 1892).

Ho inteso dire da qualche guida che potrebbesi tentare con successo la parete di ghiaccio del Mont Dolent che fa fronte al ghiacciaio della Neuvaz, e anzi mi consta che la sua praticabilità

<i>Petit Grépillon</i>	<i>Mont Grépillon</i>	<i>Mont Dolent</i>	<i>Aiguilles Rouges du Dolent</i>
3350	3530	3823	3584



*Ghiacciaio del Mont Dolent*

*Ghiacciaio della Neuvaz*

IL MONT DOLENT (VERSANTE EST) DALLA TÊTE DE VARY M. 2878.

*Da una fotografia di V. Attinger di Neuchâtel.*

è oggetto di studio da parte di qualcuno. Non esaminai bene tale versante, ma, da quanto potei giudicare guardando in digrosso dalla Val Ferret svizzera, il salirvi deve essere alquanto vertiginoso.

Prima di chiudere questi rapidi cenni di rassegna storica, mi sembra opportuno di dire ancora qualche cosa sulla storia del

<sup>1)</sup> Vedi " Riv. Mens. ", 1893, pag. 146; L. KURZ ed E. COLOMB: op. cit., pag. 154.

*Col du Mont Dolent* m. 3543, quella profonda, ben netta breccia che s'incava all'inizio della cresta Ovest della nostra montagna, o più precisamente sull'arduo, tormentato crestone intercorrente fra l'Aiguille de Triolet e il Mont Dolent. Questa porta misteriosa, d'una grande magnificenza, « il bello ideal Colle » di Whymper, è fiancheggiato da due salienti cime rocciose, quotate, quella di sinistra <sup>1)</sup> m. 3676, l'altra di destra m. 3642 <sup>2)</sup>, e su entrambe delle quali la mano dell'uomo non ha ancora messo il... piede. Considerate fino a ieri come dei semivertici, ben presto, colla mania invadente di prime ascensioni, saranno elevate all'onore di cime spiccate dai ricercatori di novità del dì d'oggi.

La prima traversata del Col du Mont Dolent, o più semplicemente del Col Dolent, venne effettuata da Edward Whymper con Michel Croz, Christian Almer e Franz Biener, il 26 giugno 1865 <sup>3)</sup>, ossia il mese antecedente alla prima ascensione degli stessi Whymper e Croz al Cervino. Questa comitiva lascia Courmayeur alle ore 0,40, alle 8,15 perviene alla sommità del ghiacciaio di Pré de Bar e per un canale di neve sul Col Dolent alle 10,15. La discesa sul versante francese lungo un canale di ghiaccio vivo, alto 300 m. e inclinato a 50°, la trovano laboriosissima e richiede ben 7 ore prima che gli alpinisti tocchino il ghiacciaio d'Argentière. Alle ore 22 essi raggiungono Chamonix.

La seconda traversata viene compiuta in senso inverso, ossia dal Nord al Sud, dalla Francia in Italia, da J.-W. Hartley e W.-E. Davidson colle guide L. Lanier di Courmayeur e J. Jaun, il 2 settembre 1878 <sup>4)</sup>. Essi impiegano molto minor tempo della comitiva Whymper, giacchè in 2 ore dal ghiacciaio d'Argentière raggiungono la sommità del Colle. In luogo di rimontare per intero il canalone di ghiaccio sotto al Colle, avevano poggiato sulle sue rocce di destra, solide e relativamente facili. Dal Colle impiegano ore 3,15 a raggiungere il Passo del Piccolo Ferret e in 25 minuti i chalets di Pré de Bar.

A mia conoscenza, si noverano altre 3 comitive che traversarono il Col Dolent, composte, come le due precedenti, di alpinisti inglesi, per cui si potrebbe chiamarlo anche il *Colle degli Inglesi*. Queste comitive sono quelle di G. Gruber colla guida Emilio Rey, che nella discesa del ghiacciaio di Pré de Bar, in luogo di discen-

<sup>1)</sup> Di sinistra, per chi guarda dall'Italia.

<sup>2)</sup> Vedi l'incisione di contro a pag. 97.

<sup>3)</sup> Vedi "Alp. Journ.", II, pag. 131; WHYMPER: *Escalades*, pag. 343-348, 351 e 352; G. STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, II, pag. 256 e 257.

<sup>4)</sup> Vedi "Alp. Journ.", IX, pag. 236 e 237.

dere agli omonimi chalets in Val Ferret, toccano la Capanna del Triolet, costeggiando le falde dei Monts Rouges <sup>1)</sup>; quella di E.-A. Broome nel 1898 dal Nord al Sud, con J. M. Binner e A. Imboden <sup>2)</sup>, infine quella di Max Schintz di Liverpool, un alpinista che lascia traccia delle sue numerose e difficili imprese — lo constatiamo deplorandolo — soltanto sui libretti delle guide e... sulle cime. Quest'ultima traversata ebbe luogo nel 1899 colla guida Giuseppe Croux di Courmayeur <sup>3)</sup>.

\*  
\* \*

Ed ora, eccomi a tracciare, sotto il cumulo dei ricordi lontani, assai lontani, giacchè la mia ascensione data dal 1893 <sup>4)</sup>, l'itinerario da me tenuto. Naturalmente, non potendo dare al lettore che le impressioni d'allora, non crederò di aver rappresentate bene le peripezie, i particolari che segnarono la mia gita. Ma mi consola però la considerazione che circa l'itinerario di salita al Mont Dolent non v'è molto da dire, nessuna complicatezza di percorso essendovi, per cui il lettore mi saprà grado se... non andrò troppo per le lunghe nel mio racconto.

Incorporati alla mia comitiva erano la guida Giuseppe Croux e i portatori Lorenzo Croux e Michele Savoye di Courmayeur <sup>5)</sup>. Con essi partivo nel pomeriggio del 20 agosto, ma non con entusiasmo per i pronostici del tempo. Già lo sapevo e n'ero rassegnato: ch'io formulassi qualche ascensione sulla metà orientale della Catena del Monte Bianco, gli era lo stesso che volermi attirare addosso le inimicizie del cielo.

Fu detto della Val Ferret, che ora rimontiamo per intero fino ai chalets de Pré de Bar, il nostro asilo per stanotte, ch'essa è un grande, maestoso viale della Catena del Monte Bianco sul versante italiano, e in forza del quale distaccasi detta Catena molto nettamente dalle giogaie vicine. Se non ci fosse questo viale, il Monte Bianco non costituirebbe quel mirabile sistema di monti a parte, così colossali di architettura, estollentisi d'un sol fiato per 2000 metri dal fondo della valle, solcati da profondi burroni e da travagliati ghiacciai disposti parallelamente fra di loro e in senso perpendicolare all'asse della valle. Questo viale immenso e pittoresco prolungasi a sud-ovest della Val Ferret, colla

<sup>1)</sup> L. KURZ e E. COLOMB: op. cit., pag. 153.

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", XIV, num. 143 e 146.

<sup>3)</sup> Dal libretto della guida Giuseppe Croux.

<sup>4)</sup> Vedi "Riv. Mens.", 1891, pag. 299.

<sup>5)</sup> Michele Savoye peri, 2 anni dopo, al Monte Bianco (versante francese) col signor Schnurdreher di Praga e il portatore Bron Lorenzo. Vedi "Riv. Mens.", 1895, pag. 358.

Val Veni e con quella dell'Allée Blanche, rivestendo ivi ugual carattere fisionomico che nella prima. Pra Sec, La Vachey sono fra i luoghi più pittoreschi che incontransi sul percorso di Val Ferret, caratterizzati da belle praterie su cui piacevolmente siedono gruppi di casolari e dove colli gentili di verdura, ammantati inferiormente di boschi, fidato asilo di fagiani, fanno ala sul versante sinistro della valle.

A Feraché e Gruetta stiliamo dinanzi ai luoghi più desolati e selvaggi del bacino, ivi precipitando sulla nostra sinistra le propaggini dell'Aiguille de Leschaux e del Mont Gruetta, designati un tempo col nome collettivo di Aiguille de l'Éboulement, poichè è tradizione che ivi fosse precipitata una parte della montagna, seppellendo sotto le sue rovine parecchi villaggi. Sull'opposto fianco scorgonsi tracce della vandalica opera delle valanghe, molteplici scheletri di pini lasciando palese impronta in lunghi solchi nel suolo della pineta.

Ma siamo bentosto giunti agli ospitali casolari di Pré de Bar, al fondo del vallone, ed io non vi ho ancora presentato i membri componenti la mia comitiva, oltre alle guide. Mi si permetta di adempiere ora a questa formalità. Essi sono Giovanni Perrod e Ottavio Charbonier, l'uno e l'altro ottimi compagni di viaggio, avvezzi alle corse alpine più strapazzose. Il terzo è un bello e buon seccatore, quando, come nel presente caso, vi apparisce virtualmente dinanzi per raccontarvi le sue peregrinazioni alpine. Giacchè egli è un nostalgico della montagna, compatitelo. Quando non ha le gambe su per le roccie o per le nevi delle Alpi, sente un bisogno prepotente di metterle sotto al tavolino di studio, e allora eccolo a fare il mestiere dell'... imbrattacarta.

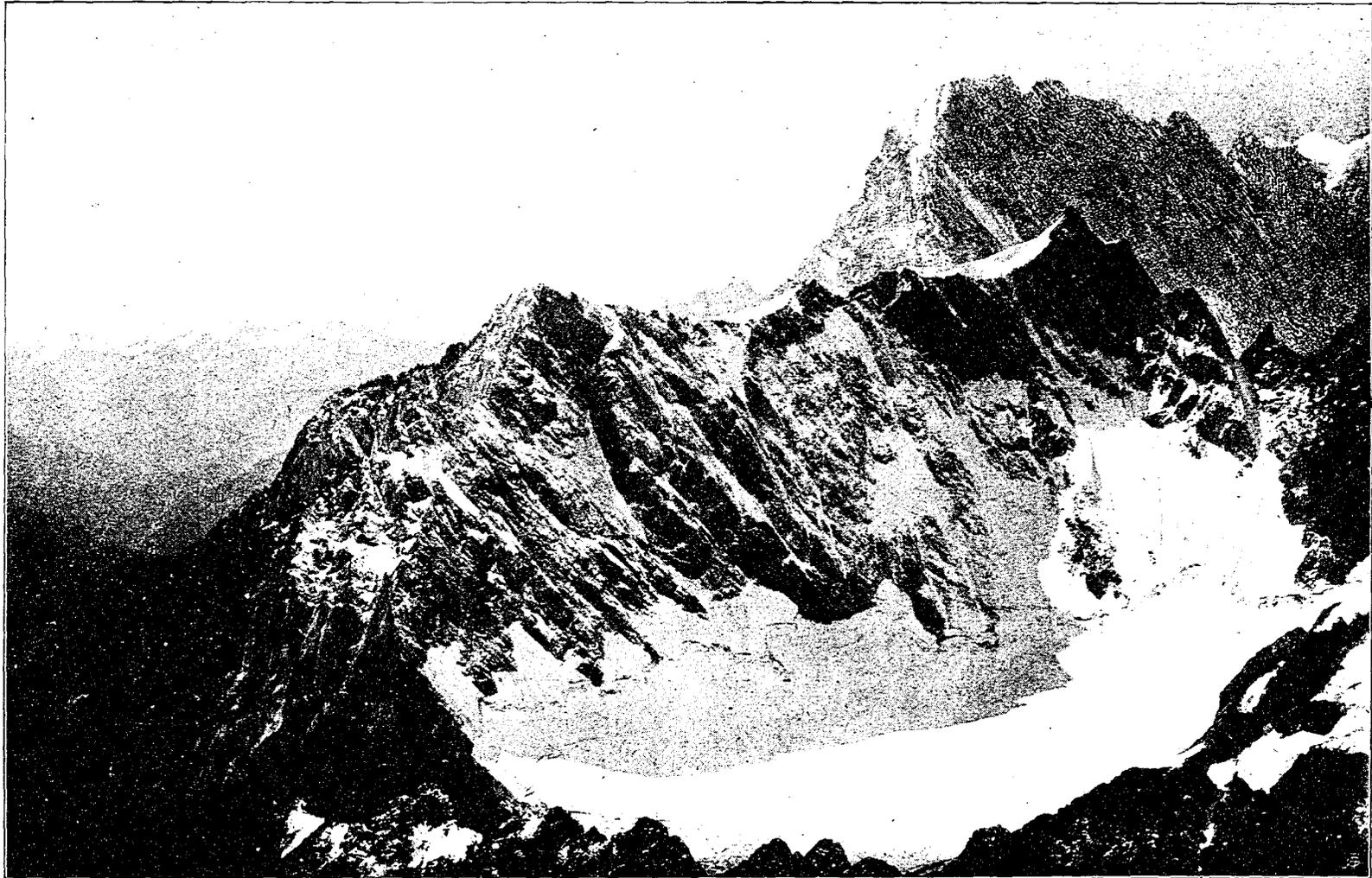
I casolari di Pré de Bar siedono in bella posizione, su queta, verde distesa di pascoli, nel seno di una comba pastorale ampia, sfogata, piena di aria e di luce, e arieggiante quelle che incontransi così frequentemente nella pittoresca Svizzera. Il Mont Dolent è quivi l'anima, l'espressione del paesaggio; esso è il custode e dominatore di Val Ferret, al suo inizio o al suo fondo, secondo da qual punto la prendiate. Accarezzato in fronte dai raggi obliqui del sole occiduo e lambito ai fianchi con umida carezza da nebbie vaganti incontrantisi con fiacca tramontana, le sue tinte man mano impallidiscono fino ad assumere quel tono livido, freddo, quasi cadaverico, proprio dei ghiacciai osservati a tramonto inoltrato. Dai fianchi del Mont Dolent, lento, grandioso si avvanza il ghiacciaio di Pré de Bar, dalla cui base sgorgano le acque di fusione dal colore lattiginoso che conservano per lungo tratto.

Mont Gruetta

Grandes-Jorasses

Aiguille de Leschaux  
Col de Leschaux

Aiguillon  
Col de l'Élouf.



MONT GRUETTA E AIGUILLE DE LESCHAUX (VERSANTE NORD) DAL MONT DOLENT.

*Da una fotografia dei soci fratelli Origoni di Milano.*

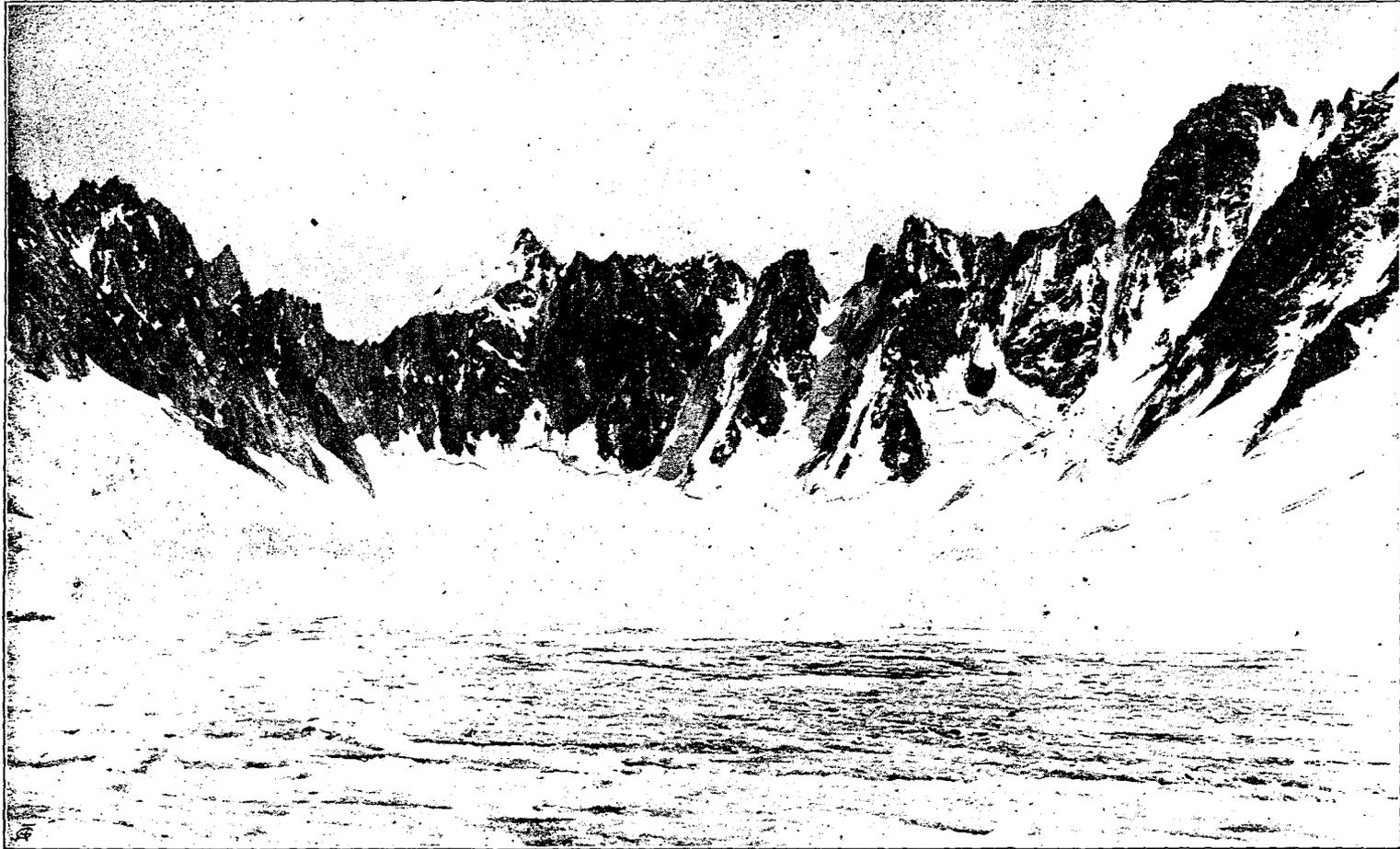


*Aiguilles Rouges du Dolent*

Mont Dolent

*Col Dolent*

*Aiguille de Triolet*



MONT DOLENT (VERSANTE OVEST) DAL GHIACCIAIO D'ARGENTIÈRE.

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*



Abbiamo preso i provvedimenti necessari per la riuscita della nostra ascensione, salvo uno però, e che costituisce uno dei fattori più importanti di riuscita: il bel tempo. Oscuri nebbioni ricominciano ad errare sull'orizzonte e non promettono gran che di buono per domani. Ma che vale ora l'almanaccare sul tempo? Perchè mettersi a trarre l'oroscopo, quasi che fossimo dei discepoli di Flammarion o di.... Chionio? Se ciò servisse almeno a farlo smettere di agire a suo piacimento! Andiamo piuttosto in cerca del nostro desco e del giaciglio per la notte nella capanna. Eccoci qui seduti a semicerchio intorno al fuoco, consumando il tempo in chiacchiere e... con pagnotte. La vampa stride, scoppietta sul camino, e un caldo piacevole si produce nella stanza; nel contempo, un acre odore di latticini, di legna bruciata, di resina si effonde a noi d'intorno. Quasi senza volerlo, il pensiero corre a quei remoti tempi in cui l'uomo, vestito di pelli, ritornava a casa la sera stanco, affamato, per cercare, seduto presso al fuoco, riposo e cena.

Sono le 21 quando ci rimpiazziamo confortevolmente nel fieno, mentre uno dei miei amici si acconcia il giaciglio sul nudo pavimento, perchè, dice lui, stando sul fieno temerebbe di svegliarsi arrostito. — Durante la notte la guida mi sveglia. Mi sveglia? No, ma mi annunzia che sono le 2,30.

Fra i momenti cari dell'alpinista è quello in cui l'uno porge all'altro compagno di gita il saluto gaio, festoso del mattino, e nel quale si pregustano, direi, le attrattive della giornata. Preparamo allegramente i sacchi. Un paio d'uova sbattute, uno scottante caffè servono di zavorra ai nostri stomaci. Quando chiudiamo l'uscio della capanna vuota sono le 3,30.

Le nebbie occupano e rendono malinconica la parte bassa del bacino di Pré de Bar, ma lieti traggiamo gli auspici della giornata dall'aria nitida e viva sulle candide sovrastanti ghiacciaie e dagli squarci di nebbie che sgominate fuggono dalle alte scogliere all'orizzonte. Prendiamo per un'erta costa di cespi erbosi, alternati da schisti nerastri, lungo un sentiero a sghimbescio, dove ogni passo segna un notevole dislivello. Questo sentiero, che allaccia i casolari di Pré de Bar con il Colle del Piccolo Ferret o di Grépillon, è piuttosto ben battuto, « et... pour cause! » Domandatelo, se volete, ai contrabbandieri che per questo colle transitano dalla Svizzera in Italia.

A poca distanza sotto di esso la via volge a sinistra e si procede allora per un terreno franoso, solcato in basso da poche lame prative e da alcuni rovinosi burroni, finchè perviensi ad

una zona di placche di roccia rossastra, caratteristiche, e si riesce sul ghiacciaio di Pré de Bar. Mettiamo piede su quest'ultimo, dopo ore 2,10 dalla nostra partenza dagli omonimi casolari.

Quali « rari nantes in gurgite vasto » prendiamo a risalire in catena, agevolmente, per questa landa ghiacciata, lasciando a sinistra le crepaccie che numerose intersecano il ghiacciaio. Conviene però a un certo punto passare alla svelta, ivi la montagna prendendosi talvolta il gusto di salutare il viandante con delle scariche di pietre provenienti dal Mont Grépillon. Ma per fortuna, essa vuole oggi rispettati i suoi ospiti, ordinando alle pietre di disubbidire alla legge della gravità. Ma non tutt'affatto manifestasi questa cortesia del monte in favor nostro, poichè non va guari che la montagna ci delega in nostro onore certi nuvoloni di poco buon augurio, e sul suo vertice turbina già un fortissimo vento che scende a sfuriate sul ghiacciaio.

Pesanti, svogliati nel nostro cammino, quasi quasi esprimeremmo un altro desiderio che non quello di raggiungere la vetta. Eppure, saliamo per abnegazione, guadagnando sempre più della montagna, attraverso a pendii dolcemente inclinati, dapprima in direzione dell'isolotto roccioso m. 3072 (Carta Infeld-Kurz), poi filando dritti innanzi a noi sul ghiacciaio, poco crepacciato, ma con recrudescenza del pendio a misura che ci avviciniamo alla bergsrunde posta poco sotto alla Sella del Dolent. Cupa e torreggiante sulla nostra sinistra ergesi a grande altezza l'Aiguille de Triolet, e dietro di noi il Grand Golliaz, colla sua coorte di cime, comincia ad accovacciarsi umilmente.

L'aria del ghiacciaio produsse diggià l'effetto del vermouth sul nostro stomaco, stuzzicandone l'appetito: sediamo quindi per soddisfarlo, anche perchè è giunta l'ora di sostituire il lavoro delle gambe con quello manducatorio.

L'obbiettivo nostro è ora l'insellatura m. 3606, sulla cresta Sud-Est, e ai piedi dell'ultimo cono della nostra piramide. Alle 8,20, breve tratto sotto questa insellatura, siamo fermati dalla inevitabile bergsrunde bella, coi suoi bordi verdognoli da cui pendono stalattiti di ghiaccio, da sembrare una collana di smeraldo cingente tutt'intorno da questo lato la montagna.

Un solido ponte di neve fornisce un'ottima passerella pel valico di questa crepaccia, e pel breve sovrastante pendio di ghiaccio tocchiamo la Sella del Dolent, orlata d'una cornice di neve.

Qui comincian le dolenti note, o meglio una nota sola sotto forma di un tempaccio della malora, che non ci abbandonerà più per un pezzo, e non sarà certamente la brezza glaciale che

spira fortissima quassù, quella che riscaldereà il nostro entusiasmo. Nondimeno seguitiamo, intagliando gradini nella cintura di una ripida scarpa di neve, non va guari che afferriamo il dossone di roccie che ripido scende dall'anticima del Dolent e sulla destra di un canale di neve <sup>1)</sup>).

Sono roccie disgregate, senza speciale carattere, su per le quali ci alziamo rapidamente, tanto rapidamente che... ansiamo come foche. La corda, senza dire che sia quivi una formalità, è tuttavia lungi dall'essere indispensabile. Lo diventa però nella parte alta di questo dossone, ivi le sue roccie essendo incrostate di una patina di ghiaccio. Sono le 9,15, quando, dopo mezz'ora di scalata, i sei congiurati del Mont Dolent giungono sulla sua anticima, da cui solo breve tratto di 15 minuti (forse 100-120 m.) corre al vertice estremo, e che percorrono su ammassi di roccie alternati da liste di neve. In nessun punto è vertiginoso questo percorso, salvo sul cocuzzolo estremo, nevoso, ripidissimo d'ambo i lati.

Lo spettacolo che offre questa vetta è dei più grandiosi, come ebbe a dire un'autorità in materia alpina, ma con mio rammarico non posso sottoscrivere a tale asserzione, il panorama essendo per noi un pio desiderio. Un unico piacere proviamo quassù, ben piccolo però, quello di saperci con una gamba in Italia, l'altra in Francia, e la terza (poichè ce ne vuole una terza al Mont Dolent), cioè la piccozza, in Svizzera.

Soffia una brezza diaccia che ne taglia le orecchie, e con siffatto tempaccio sarebbe temerario fermarsi quassù. Laonde non diamo neanche il tempo all'ultimo della cordata di giungere sulla vetta, che il primo già le fa il voltafaccia, come un volgare... politicante. Ritorniamo all'anticima, dove è il mistico emblema delle vette, l'ometto di pietra sormontato da un bastone, ed ivi deponiamo i nostri nomi nella bottiglia dei biglietti da visita.

Dopodichè, giù di bel nuovo per la roccia oscura e fredda della piramide. Il compagno che mi precede nella cordata, fattosi timoroso e scorato per le perverse condizioni del tempo, vorrebbe protestare contro il nostro rapido procedere, ma non gliene lasciano il tempo i ruvidi ammonimenti che ad ogni istante il nostre duce gli muove con voce baritonale.

Da oltre mezz'ora nevica e le roccie sono omai divenute tutte bianche intorno a noi. A un tratto della discesa la fune si tende, odo un rumore come di un sasso smosso: lì per lì non vedo bene che cosa capiti sotto di me in quel turbinio e mi assale un an-

<sup>1)</sup> Questo canale di neve cessa di essere tale quando, per i grandi calori estivi, la montagna appare spoglia di neve.

goscioso dubbio. Ma no! Fu solo una grossa pietra che, smossa dal piede di qualcuno, andò ad urtare sulla spalla di Savoye. Fra una roccia che cade e un uomo che precipita, non v'è che la differenza d'un grido, disse argutamente il Rambert, ma meglio è non trovarsi mai al caso di sperimentare l'esattezza di una simile osservazione, e auguro ai miei colleghi che abbiano sempre ad assistere in montagna ad esperienze più geniali che non questa. In mancanza del tuono, il nostro duce, allarmato dalla brutta piega delle cose, continua a tuonar improperti all'indirizzo del nostro compagno, che va muovendosi con passo di tartaruga, sicchè, col freddo atroce che fa, abbiamo il tempo di gelare.

Riusciamo finalmente al pendio di neve sotto le roccie, dove le nostre precedenti tracce sono occultate da uno strato di neve. La Sella del Dolent costituirebbe ora un prezioso punto di riconoscimento per la susseguente nostra discesa, ma non è facile cosa il trovarla. Poggiamo verso sinistra, poichè ne supponiamo l'esistenza in quella direzione. Ma, come direbbe il poeta, ahimè quante calamità per un momento di voluttà! Senza saperlo, siamo andati a capitare proprio sopra la cornice di neve che orla tutto in lungo la Sella del Dolent. Per effetto del nebbione, gli oggetti a noi prossimi subiscono per rifrazione un ingrandimento siffatto, che, mentre crediamo di trovarci a un metro e più dalla cornice, in realtà vi camminiamo sul bordo, tant'è vero che i nostri bastoni, forando nella neve, ne lasciano trasparire il vuoto al disotto. Oh come avrebbe potuto costarci cara questa nostra piccola diversione a sinistra! Un po' che avessimo proseguito sull'infida pensile cresta, e avremmo fatto un bel capitombolo nel precipizio iniquamente oscuro e profondo della Val Ferret svizzera. Allibiti, scombuiati, non è a dire con quale trepidanza ci ritraggiamo da così poco rassicurante situazione. Non mai come allora provai una stretta sì forte al cuore, nè mi sentii tanto rimescolare il sangue addosso.

La bergsrunde è presto ritrovata e valicata, e sul pendio bigio e funereo susseguente brancoliamo ancora un bel po' e con stenti assai attraverso a quella « sostanza tangibile e non afferrabile », prima che il nostro Ulisse riesca a sottrarne la sua carovana <sup>1)</sup>.

Per essersi poco per volta ammansata la bufera, il nostro percorso si compie ora meno penosamente sul pendio fattosi meno

<sup>1)</sup> Nello stesso giorno della nostra ascensione al Mont Dolent avvenne, causa il tempo pessimo, una catastrofe al Monte Bianco che costò la vita al sig. Hermann Rhoté di Braunschweig e alla guida Michel Simond di Chamonix. (Vedi " Riv. Mens. " 1891, pagine 309 e 394).

declive, cosicchè, in poco più d'un'ora dalla bergsrunde, ci riduciamo, procedendo con quel grazioso dondolamento caratteristico dell'alpinista in discesa, al limite infimo della porzione di ghiacciaio risalita il mattino. E raddoppiando, precipitando il passo attraverso le pendici del Mont Grépillon, imbocchiamo il sentieruolo che tende ai casolari di Pré de Bar: sentieruolo che potremmo chiamare la nostra... via lattea, giacchè una volta a Pré de Bar vogliamo confortarci dell'uggia del tempo e dell'ascensione con del latte eccellente. . . . .

In altre 3 ore scendevamo a Courmayeur sotto una pioggia dirotta.

E così la nostra escursione ebbe termine. Ch'essa ci abbia divertito, è inutile ch'io mi sforzi di farlo credere al benevolo lettore. Nondimeno, non avrò finito questa dilombata, qualsiasi relazione, senza rivolgergli ancora due parole di apprezzamento circa l'ascensione del Mont Dolent.

Prescindendo dalla circostanza che noi avemmo pessime le condizioni del tempo e della montagna, dovrei dire che l'ascensione del Mont Dolent è scabrosa. Ritengo invece, date buone condizioni, che questa vetta sia accessibile agevolmente a un discreto arrampicatore, purchè avvezzo alle corse strapazzose, essendo quella del Mont Dolent una corsa di lunga lena, anche partendo dai casolari di Pré de Bar <sup>1)</sup>.

AGOSTINO FERRARI (Sezione di Torino).

<sup>1)</sup> Orario della mia ascensione del 21 agosto 1893. Partenza dai casolari di Pré de Bar alle 3,40 — presso il Passo del Piccolo Ferret ore 4,40 — piede del ghiacciaio di Pré de Bar ore 6 — piede delle roccie sulla cresta Sud-Est ore 8,50 — anticima del Dolent ore 9,25 — vetta ore 9,40 — ritorno alla base delle roccie ore 10,25 — passaggio della bergsrunde ore 11,5 — piede del ghiacciaio e sosta ore 12,10-12,50 — casolari di Pré de Bar e sosta ore 13,10-14,30 — Courmayeur ore 17,40.



## Le nuove teorie sulla erosione glaciale.

La questione della erosione glaciale è certamente una delle più vecchie e delle più discusse, ma purtroppo oggidì non ha ancora ricevuto quella completa e definitiva soluzione, che la sua importanza scientifica si merita per dare pure ragione di altri fatti non meno importanti, che ad essa si collegano. D'altra parte non tutti i laghi alpini e prealpini furono certamente originati nelle stesse circostanze; riesce perciò dannosa alla ricerca della verità la tendenza in alcuni di volere generalizzare le cause, che cooperarono alla loro formazione.

Da molti anni i più forti ingegni delle discipline geologiche fanno di detta questione oggetto di studio, considerandola sotto i suoi molteplici aspetti; ed è perciò con vero compiacimento che si leggono sempre le pubblicazioni di nuovi studi, aventi per mèta la completa conoscenza del fenomeno.

Sul finire dell'anno 1900 il sig. Wilhelm Salomon di Heidelberg ha pubblicato nel « *Neues Jahrbuch für Mineralogie, Geologie und Palaeontologie* » una interessantissima Nota sull'argomento in parola, considerandolo sotto un nuovo punto di vista. Credo perciò fare cosa gradita agli studiosi, che s'interessano della questione, col dare un riassunto di questa nuova contribuzione allo studio della dinamica dei ghiacciai, facendolo seguire da brevi discussioni sugli argomenti trattati.

L'Autore intitola la Nota con la vecchia, come egli stesso dice, ma pur sempre affascinante domanda: « *Können Gletscher in anstehendem Fels Kare, Seebecken und Thäler erodiren?* ». — Egli premette, che con questa pubblicazione non intende di trattare esaurientemente la questione, ma di considerarla sotto un punto di vista, che è stato finora trascurato da quanti scrissero

su di essa e che, secondo lui, è della massima importanza. Dando uno sguardo al complesso della ricchissima letteratura sulla erosione glaciale, egli giustamente rileva, che non vi fu mai negli autori tutti alcun dubbio sull'azione erosiva, per lo meno minima, dei ghiacciai, dimostrata questa all'evidenza dalle rocce arrotondate, lisciate e striate, dai ciottoli arrotondati e striati su di un lato, dai massi rocciosi angolosi di forma e di posizioni particolari, come quelli osservati da Drygalski in Groenlandia e da Baltzer al ghiacciaio inferiore di Grindelwald, ecc. La questione, invece, che tiene divise le opinioni dei diversi autori riflette solo sempre il grado di intensità della erosione glaciale. Alcuni credono l'azione dei ghiacciai sull'alveo roccioso assolutamente minima, e perciò insignificante, limitata cioè soltanto alla levigatura ed alla striatura delle rocce ; altri per contro con pari sicurezza ammettono, che i ghiacciai possono scavare in rocce massicce lunghe e profonde valli ed ampi e profondi bacini lacustri. Frammezzo a queste opinioni estreme ve n'ha poi una, emessa per la prima volta in Italia dal nostro Gastaldi, e detta della « *riescavazione* », la quale limita l'azione dei ghiacciai all'asportazione dei materiali detritici, che riempivano valli e bacini lacustri preesistenti. E qui l'autore rileva, che, se questa opinione risponde alla domanda relativa all'azione erosiva dei ghiacciai, tace invece alla implicita domanda sulla origine delle valli e dei bacini lacustri preesistenti ai ghiacciai.

Ma recentemente E. von Drygalski, osservando le scanalature e le escavazioni incise alla superficie delle rocce gneissiche della Groenlandia, le quali presentano evidenti le tracce dell'azione glaciale, riempite del materiale detritico in posto, le paragona alle depressioni lacustri, alle valli ed agli stessi fjord, che numerosi e solo distinti per maggiori dimensioni incidono il litorale cristallino, e spiega questo fatto siccome prodotto da uno sfacelo superficiale in posto delle rocce per opera del gelo, dell'umidità e più ancora dei raggi solari. Per cui, se un qualsiasi agente asportasse quelle macerie, le scanalature e le depressioni in gran numero diventerebbero altrettante valli e veri bacini lacustri. L'A. fa però rilevare giustamente, che questa opinione del Drygalski, più che sostenere la escavazione glaciale nelle rocce massicce, si collega invece colla ipotesi della riescavazione, differenziandosi solo in ciò che riguarda l'origine del materiale detritico di sfacelo, che riempie le depressioni.

Tra tutti gli autori colle disparate loro opinioni, Heim e Penck, che nel 1885 erano già avversari e che nell'anno successivo per

una escursione fatta insieme sembravano arrivati ad una sorta di conciliazione nelle proprie opinioni, invece colle loro pubblicazioni posteriori si trovarono realmente nello stesso disaccordo del 1885. Infatti, Heim nel 1894 scriveva, che « i ghiacciai ben continuamente hanno una parte molto subordinata nella escavazione delle valli »; e Penck nel 1897 diceva: « Dopo ciò non vi è da dubitare, che la formazione di conche è la conseguenza dell'attività erodente dei ghiacciai, e che tocca ai piccoli ghiacciai una parte sostanziale per la formazione delle conche delle alte montagne ».

Secondo l'A. la ragione della tanto marcata disparità di opinioni nei diversi scienziati sta appunto nella assoluta mancanza di misure o calcoli poggiati su basi esatte della potenza erosiva di uno degli attuali ghiacciai, non potendosi tener conto alcuno di poche osservazioni fatte su limitate aree rocciose abbandonate da un ghiacciaio dopo avervi dimorato per alcune decine d'anni, nè di calcoli stabiliti sul quantitativo del materiale detritico costituente certe morene profonde. Lodevoli per questo riguardo sono le misure già istituite dal Baltzer sull'azione del ghiacciaio inferiore di Grindelwald, le quali però richiederanno molti anni per dare un risultato apprezzabile. Si è perciò finora seguito in generale la via delle presupposizioni esclusivamente teoriche di rapporti fisici sul fondo di un ghiacciaio nel cercare di dare una spiegazione sulla possibilità fisica o meno di una erosione glaciale.

Ciò premesso, l'A. pone le quattro principali domande:

1<sup>a</sup> Il ghiaccio di ghiacciaio può come tale logorare meccanicamente l'alveo in modo notevole?

2<sup>a</sup> Il ghiaccio di ghiacciaio può in più forte misura corrodere mediante i massi rocciosi esistenti nella sua superficie inferiore, in parte impigliati, in parte sporgenti?

3<sup>a</sup> Può esso corrodere in più forte misura per mezzo della morena profonda spinta innanzi tutto lungo la sua faccia inferiore, secondo l'opinione di alcuni autori?

4<sup>a</sup> Lo sgretolamento sul fondo del ghiacciaio è possibile o no; e, se possibile, è considerevole o minimo?

La risposta alla prima domanda giustamente fu sempre negativa.

Riguardo alla seconda domanda l'A. ammette l'opinione di Heim, secondo la quale l'azione erosiva dei frammenti rocciosi impigliati nella massa del ghiacciaio non ha un valore grande, inquantochè la pressione delle masse di ghiaccio sulla superficie profonda non cresce proporzionalmente allo spessore del

ghiacciaio, ma ha un certo massimo, superato il quale esso non fa che aumentare il grado di plasticità del ghiaccio nelle parti profonde e la velocità di discesa delle parti superficiali.

Per la terza domanda l'A., premesso che in generale molti geologi non ammettono la possibilità in un ghiacciaio di produrre, trasportare ed emettere potenti masse di morena profonda, discute le opinioni di Heim e di Penck. Di questi due autori il primo crede, che il ghiacciaio possa solo eccezionalmente trasportare un sottilissimo strato di morena profonda solo in quei luoghi dove si produca per congelamento l'unione intima di questa colla massa profonda del ghiacciaio, ma non ammette l'opinione di Penck, secondo la quale il ghiacciaio è capace di asportare in complesso tutta la morena profonda, non essendosi potuto finora osservare un fatto consimile sotto agli attuali ghiacciai. Qui l'A. osserva, che il ghiacciaio potrà asportare in complesso la morena profonda solo in quei luoghi, dove la massa del ghiacciaio aderisce fortemente coll'alveo roccioso, luoghi perciò inaccessibili alla osservazione diretta negli attuali ghiacciai. D'altra parte, pur ammettendo la possibilità del trasporto e della emissione di sottili strati di morena profonda da parte di un ghiacciaio, si rapporta alle enormi masse di *lehm* trasportate in istrati sottili e congelati dal ghiacciaio di Scandinavia nella parte meridionale dell'Europa media, ripetutamente spinti innanzi tutto lungo il ghiacciaio, spianati, schiacciati ed ammassati a poco a poco nei singoli luoghi alla sua vastissima fronte. Il Penck, invece non solo ammette, che il ghiacciaio possa trasportare potenti masse di morena profonda, ma altresì blocchi rocciosi di considerevole grossezza.

Qui l'A., pur convenendo che tale azione del ghiacciaio non sia stata finora convalidata da osservazioni dirette, l'ammette e nota come sostenitori di questa opinione del Penck altri autori, quali Baltzer e Koken, per le osservazioni da quest'ultimo fatte presso Torri al Monte Baldo. E conclude col dire, che il ghiacciaio, per questa sua azione pur potente sull'alveo roccioso e maggiore di gran lunga delle altre due indicate nella prima e nella seconda domanda, corroderà lentamente, millimetro a millimetro, le rocce sottostanti, e solo nei luoghi a superficie ineguale potrà staccare grossi blocchi, che alla loro volta per particolari circostanze di pressione saranno ridotti in frammenti. Ma per quanto la intensità di questa erosione possa essere suscettibile di discussione, essa non potrà certamente spiegare la formazione di bacini, di conche, di valli e di fjord.

Viene poscia alla quarta e più importante domanda, di cui la risposta poggia in primo luogo sui rapporti di temperatura al fondo del ghiacciaio.

Si ammette con Heim, che la parte più profonda di un ghiacciaio di una certa potenza è costantemente alla temperatura di  $0^{\circ}$ , e che la sua base è costantemente ad una temperatura superiore a  $0^{\circ}$ ; in conseguenza di ciò il ghiacciaio deve continuamente fondere sulla sua faccia inferiore. Inoltre Heim ammette, che al disotto del ghiacciaio lo sgretolamento superficiale dell'alveo roccioso è reso impossibile per la mancanza colà dei fattori di questo fenomeno, vale a dire le variazioni di temperatura generanti le varie tensioni tra le parti superficiali e le profonde delle rocce, essendo la temperatura di queste compresa tra  $0^{\circ}$  e  $+1^{\circ}$ , salvo rare eccezioni, ed il gelo, che non può mai prodursi. Ed oltre a ciò mancano pure colà i fattori chimici per lo sgretolamento, inquantochè l'acqua di fusione del ghiacciaio contiene l'anidride carbonica in molto minore quantità dell'acqua di pioggia e della stessa aria. A torto perciò, secondo l'Heim, si attribuisce al ghiacciaio l'azione combinata dello sgretolamento e del trasporto del materiale detritico derivante, come avviene invece in una valle solcata da un fiume.

Ma a questa opinione dell'Heim l'A. contrappone le osservazioni di Finsterwalder e Blümcke, i quali, pur ammettendo, che al fondo del ghiacciaio regni costantemente la temperatura di fusione del ghiaccio, questa, come è noto, resta abbassata di  $0^{\circ},0075$  per ogni atmosfera in più della pressione normale; per cui l'enorme potenza dei ghiacciai dell'epoca glaciale doveva certamente generare nella loro faccia profonda una pressione di 100 e più atmosfere superiore alla normale. Ed a sostegno di ciò riporta l'osservazione fatta da Forel e da Hagenbach di una temperatura compresa tra  $-0^{\circ},031$  e  $-0^{\circ},002$  sul fondo del poco potente ghiacciaio di Arolla nei Grigioni. Ammesso ciò, Finsterwalder e Blümcke deducono, che per il movimento di discesa del ghiacciaio e per l'irregolarità della superficie rocciosa del suo alveo, devono prodursi continue variazioni di pressioni, e specialmente più intense contro le più accentuate sporgenze rocciose, che generano reazioni di resistenza contro la massa di ghiaccio in moto. Ma ad ogni aumento di pressione deve seguire fusione ed efflusso di acqua, e ad ogni diminuzione di pressione il rigelo dell'acqua fluente; dunque esisterà sotto al ghiacciaio il fattore più importante dello sgretolamento roccioso, come avviene sulle rocce esposte all'aria, colla sola differenza, che la fusione

del ghiaccio ed il rigelo dell'acqua di fusione sotto il ghiacciaio avvengono per variazioni di pressione, mentre sulle rocce libere da ghiaccio avvengono per variazioni di temperatura. Si ha quindi ragione di ammettere, che sotto ai ghiacciai abbia luogo uno sgretolamento meccanico delle rocce, il quale in determinati luoghi deve prodursi ripetutamente e con grande intensità.

Le esperienze di Finsterwalder e di Blümcke non si estesero alla determinazione della intensità di questa sorta di erosione glaciale, nè allo studio delle azioni geologiche, che i ghiacciai potrebbero produrre per questa loro azione. Ed è questo appunto il compito che si propone l'A., cioè la ricerca delle possibili azioni geologiche prodotte dall'azione erosiva dei ghiacciai, considerata sotto questo punto di vista.

L'A. comincia col rilevare l'enorme sgretolamento superficiale roccioso, che avviene nelle alte regioni montuose a tipo specialmente alpino, dovuto al potente fattore del gelo, specialmente se la roccia è di facile fratturabilità. L'aspetto di accentuata freschezza presentata sempre dalla superficie di frattura dei frammenti rocciosi piccoli e grossi fa giustamente dire all'Heim, che nelle alte regioni montuose lo sgretolamento meccanico è più potente del chimico. Dice che nella erosione meccanica non si tengono in giusto conto i rapporti tra l'influenza esercitata dalle forme delle montagne e dalla inclinazione a scarpa dei versanti vallivi e l'azione sgretolante del gelo. Dalla osservazione della parte profonda di una roccia messa allo scoperto con cave di pietra o con pozzi risulta, che, mentre verso la superficie la roccia è attraversata da numerose fessure, nella sua parte profonda essa ne è quasi priva. Ma d'altra parte è noto, come le rocce in generale, anche nelle loro parti messe a giorno da poco tempo, presentano piani di frattura più o meno facili, che i cavatori utilizzano e chiamano con nomi diversi, *filo della roccia*, *filone mastro*, *verso della pietra*, *Bahnen*, *Gahren*, *Losen*, ecc. Ora, la forza che genera le rotture nelle rocce fratturabili in moltissimi casi è appunto lo sgretolamento meccanico, vale a dire l'azione espansiva del ghiaccio derivante dalla congelazione dell'acqua infiltrantesi nelle fessure capillari. Ma oltre a questa sorta di fratturazione delle rocce havvi anche quella che si produce in alcune per contrazioni derivanti da consolidamento, da raffreddamento, o da prosciugamento. Sono perciò pochissime le rocce, che non presentano fratturabilità. Si riscontra però una marcata differenza tra le fratture che avvengono per irrigidimento di rocce eruttive e quelle dei sedimenti, subendo le prime

una divisione a colonne, a prismi, a parallelepipedi, a lastre, a palla, e perciò una unità di fratture, mentre le altre si presentano secondo piani distinti normali, obliqui od incrociantisi coi piani di stratificazione. Gli stessi piani infine di scistosità di non poche rocce corrispondono appunto ai piani di fratturabilità per pressione; e l'A. perciò conchiude col dire non essere per nulla esagerato l'affermare, che non esiste roccia pur compatta senza possedere almeno in minima misura il carattere della fratturabilità.

Oltre a ciò, l'A. fa pure rilevare, che nelle stesse rocce eruttive i piani di unità di frattura non limitano sovente i frammenti, dando loro le forme caratteristiche di colonne, di pilastri, di lastre, di prismi, ecc., poichè si veggono questi frammenti pure limitati da piani di fessure trasversali, che li rompono in pezzi più piccoli. Per contro le rocce stratificate presentano per lo più sistemi di piani di facile frattura normali ai piani di stratificazione e normali tra loro, per cui i frammenti derivanti hanno forme parallelepipedo.

Premesse queste considerazioni, l'A. imprende ad esaminare il fenomeno, che secondo le sue idee deve prodursi sotto ad un ghiacciaio. Comincia coll'immaginare che una regione montuosa, come ad esempio la Groenlandia durante il Terziario, con clima caldo e perciò libera di nevi sia sottoposta per lunghissimo tempo alla erosione combinata di sgretolamento chimico e meccanico, di acque correnti e di venti, e che poscia lentamente si ricopra di nevi, le quali in seguito si trasformino in veri ghiacciai colmantile preesistenti valli. Evidentemente la prima azione di quelle masse di ghiaccio in moto consisterà nel trasporto di tutti i materiali mobili dello sgretolamento roccioso anteriore. Ciò premesso, richiama l'opinione di Drygalski, accennata precedentemente, e fa notare, che, secondo tale ipotesi, nella regione immaginata esisterebbero già le caratteristiche escavazioni a conche, a bacini lacustri, a fjord, ecc., nello stesso modo come colla stessa ipotesi in una regione originariamente a tipo di altipiano senza traccia di erosione fluviale per il solo sgretolamento meteorico, coadiuvato dai sistemi di piani fratturali delle rocce, si formerebbero consimili escavazioni, ma col materiale di sfacelo rimasto a colmarle, che nella regione immaginata non esiste più. E qui fa perciò rilevare, come l'opinione di Drygalski, pur interessante e degna di considerazione, non può accettarsi sotto il punto di vista del suo grado d'importanza, tanto più poi quando si tiene conto dell'affermazione dello stesso Drygalski della profondità di

oltre 1000 metri, alla quale può giungere lo sgretolamento roccioso, secondo la sua opinione. Tal sorta di sgretolamento non solo potrà produrre nelle rocce massicce escavazioni poco accentuate, ma il materiale stesso di sfacelo che rimane in posto dovrà di certo gradatamente diminuire fino a rendere nulla la forza dello sgretolamento; nello stesso modo che un piccolo rigagnolo sboccante in un gran bacino d'acqua non potrà corrodere il fondo di questo. È quindi necessario un agente, che asporti continuamente il materiale mobile di sfacelo; e questo agente può ben essere il ghiacciaio, il quale, sgombrate le escavazioni dalle materie mobili, si prepara ad agire colla sua forza erosiva. Dunque i ghiacciai, che si sviluppano in una regione montuosa anteriormente esposta alla erosione ed allo sgretolamento, troveranno valli ben profonde ed escavazioni a conche pochissimo pronunziate e colmate da materiale detritico di sfacelo in posto, asporteranno questi detriti sotto forma di abbondante e potente morena profonda, con questa e coi massi rocciosi impigliati sulla loro faccia inferiore corroderanno lisciando e striando le rocce dell'alveo, ed asporteranno dalle rocce angoli, spigoli e parti di strati nei luoghi più accidentati. Ma qui l'A. si domanda se con tal sorta di erosione meccanica un ghiacciaio possa trasformare valli in fjord ed incidere veri e tipici bacini lacustri, o se un ghiacciaio per contro sia capace di originare tutto ciò da sè solo, indipendentemente dal fenomeno preparatorio dello sgretolamento e della erosione fluviale; e si dichiara assolutamente contrario ad entrambe queste ipotesi.

Ciò premesso, ritorna alle considerazioni fatte nella prima parte della sua Nota riguardo all'azione del gelo, la quale avverrà in tutti i punti dell'alveo roccioso, che presentino protuberanze pur piccolissime, dove queste generino variazioni di velocità e conseguentemente di pressione nel ghiacciaio, che perciò subisce fratture superficiali e profonde, dove l'alveo presenti restringimenti laterali, e dove grossi massi rocciosi impigliati nel ghiaccio o masse della morena profonda urtino contro le asperità dell'alveo e si arrestino momentaneamente. Ma in seguito di tutto ciò, in tutti quei punti avverranno ripetutamente variazioni di pressione, e conseguentemente fusione parziale del ghiaccio e rigelo dell'acqua di fusione per ogni aumento e diminuzione della pressione. Il rigelo produrrà sulle rocce dell'alveo gli stessi effetti, che produce sulle rocce libere di ghiaccio, quindi lo stesso sgretolamento, di cui il materiale frammentizio derivante verrà di mano in mano asportato dal ghiacciaio, restando così nuove superficie libere

delle rocce, che a loro volta subiranno la stessa sorte delle superficiali già erose.

E siccome una tal sorta di erosione ha per alleato il rapporto tra la direzione dei piani di frattura della roccia e l'inclinazione dell'alveo del ghiacciaio, ne deve pur derivare, che, se la fratturabilità è parallela alla pendenza, o di poco inclinata, e nello stesso senso di questa, l'azione del gelo, il distacco dei frammenti ed il loro trasporto saranno bensì grandemente facilitati, ma la roccia non si romperà in grosse lastre; e se la fratturabilità è in direzione normale al pendio, o ad angolo grande, allora il distacco dei frammenti è reso più difficile e l'erosione sarà minima, limitata soltanto alla lisciatura delle rocce. Avverrà quindi una sorta di *erosione di selezione* a seconda della intensità della fratturabilità, non solo tra rocce diverse, ma ben anche tra punti diversi di una stessa massa rocciosa.

L'A. fa poscia rilevare il fatto, già noto ed accertato da lungo tempo, che i fjord, i bacini lacustri, le conche, ecc., s'incontrano associati soltanto in regioni, che indubbiamente in tempi passati furono ricoperte da ghiacciai; sul qual fatto numerosi scienziati poggiarono la loro opinione della origine glaciale di quelle depressioni, nel senso però di una azione lentissima raschiante millimetro a millimetro la superficie delle rocce, ciò che certamente non può spiegare risultati tanto grandiosi. Accenna al fatto caratteristico, che, mentre i Vosgi, la Foresta Nera, la Foresta Boema ed i Riesengebirge presentano evidenti tracce di azione glaciale e gran numero di vere conche in parte colme d'acqua, gli Erzgebirge invece, di altezza quasi eguale, mancano delle une e delle altre, fatta eccezione di alcune di consimili tracce osservate da Sauer in certi luoghi. E si domanda infine, se i fjord fossero valli di erosione fluviale, abbassate sotto il livello marino, perchè mancano sulle spiagge di Grecia, dell'isola di Creta e della Dalmazia?; ed ancora, perchè alcuni canali e baie lunghe e strette della Dalmazia, che richiamano alla mente i veri fjord, mancano delle caratteristiche soglie di fondo dei fjord non già costituite da materiali detritici trasportati ed accumulati, giusta le dimostrazioni date da Geikie prima e recentemente da Drygalski?

Ciò posto, considerando una valle qualsiasi fluviale, nella quale fenomeni tectonici non abbiano prodotto bacini lacustri, la sua pendenza sarà variabile, ma pur sempre verso valle. Se questa valle fosse colmata da un ghiacciaio, questo, giusta le considerazioni fatte, potrà scavare bacini nei luoghi dove avverranno

più rapide ed accentuate variazioni di pressione, e specialmente perciò al disotto dei gradini della valle, e quindi al disotto delle relative cascate d'acqua. La sola cascata d'acqua non può scavare un bacino lacustre al suo piede, come ha dimostrato Baltzer a confutazione di una tale ammissione da parte di Swerinzew, ma per contro in una valle, di cui i gradini preesistenti all'invasione glaciale si siano conservati inalterati, nel maggior numero dei casi si veggono bacini lacustri scavati al piede dei gradini.

E qui l'A. imprende a descrivere la topografia attuale di una valle alpina, che illustra in una apposita tavola, quale esempio caratteristico dimostrativo della sua opinione. È la deserta, ampia ed alta Valle d'Avio, la quale, estesa verso settentrione e staccantesi dal ripido versante dell'Adamello, sbocca a Temù nella Valle dell'Oglio. Da valle a monte sino al Rifugio Garibaldi, della Sezione di Brescia del C. A. I., si osservano sei grandi pianerottoli, di cui solo il primo (m. 1584), sul quale è posta la Malga Caldea, non si presenta a forma di bacino; ma il secondo ed il terzo sono rappresentati dal Laghetto e dal Lago d'Avio, il quarto, della Malga di Mezzo, ed il quinto, della Malga Lavedole, pur colmati oggidì, tradiscono il loro antico regime acqueo, ed il sesto (m. 2541), su cui è costruito il Rifugio, è anch'esso colmato di argilla e sabbia trasportate dai torrenti glaciali, ma che fino a poco tempo fa ebbe pure il carattere di lago. Ed oltre a questi, altri due bacini lacustri possono del pari osservarsi in detta località, in alto di un ramo di sinistra della valle, rispettivamente a 2200 e 2327 metri. Tutti sono scavati nella tonalite compatta, sono limitati a monte da gobbe tondeggianti, splendidamente lisciate, e specialmente i quattro bacini inferiori sono separati tra loro da pareti rocciose, su cui precipita a cascate il torrente. Tutti inoltre sono scavati dove la pendenza della valle diminuisce di un tratto.

L'origine di questi gradini nella stessa roccia non è facile a spiegarsi, se non si tiene conto di quello dell'ex-lago della Malga di Mezzo, il quale corrisponde all'andamento di rocce sedimentarie e di poca consistenza per metamorfismo di contatto e ad un livello inferiore di esse.

Ma l'A. non crede necessaria al suo scopo la ricerca di tale origine, bastandogli il fatto, che le rocce tondeggianti e lisciate, dalle quali sono limitati a monte i pianerottoli, certamente esistevano già prima della invasione glaciale. Il primo gradino della Malga Caldea non fu ridotto a bacino lacustre forse per minima fratturabilità della roccia in quel sito, o per relativa breve dimora

*Dente del Gigante*  
*Aiguille de Rochefort*  
*Dôme de Rochefort*

*Grandes-Jorasses*

*Col des Hirondelles*

*Petites-Jorasses*

*Aiguille de Leschaux*

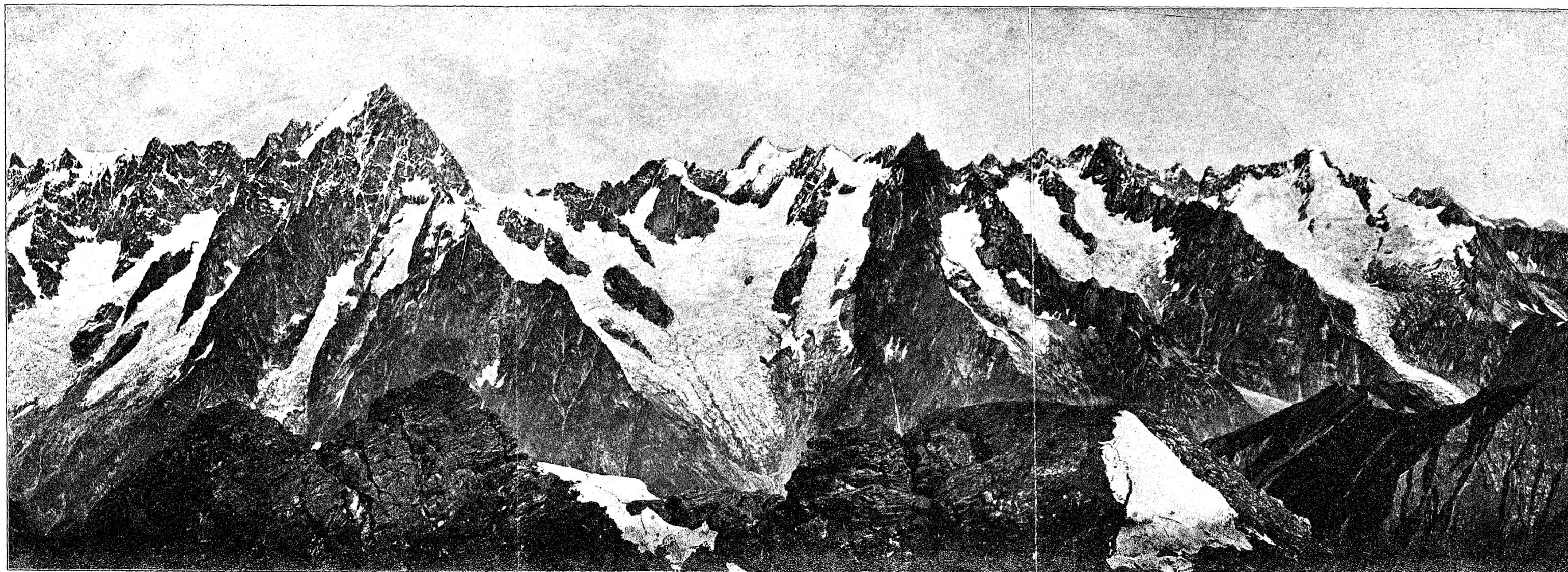
*Mont Gruetta*

*Punta Isabella*  
*Aiguille de Triolet*

*Col Dolent*

*Mont Dolent*

*Darrei*



*Ghiacc. di Planpansière*

*Ghiacc. di Pra Sec*

*Ghiacc. di Tronchey*

*Ghiacciaio di Fréboz*

*Ghiacc. di Gruetta*

*Ghiacc. di Triolet*

*Ghiacciaio di Pré de Bar*

*Col du Petit Ferret*

IL VERSANTE ITALIANO DELLA CATENA DEL MONTE BIANCO FRA IL DENTE DEL GIGANTE E IL MONT DOLENT: DALLA GRANDE ROCHÈRE.

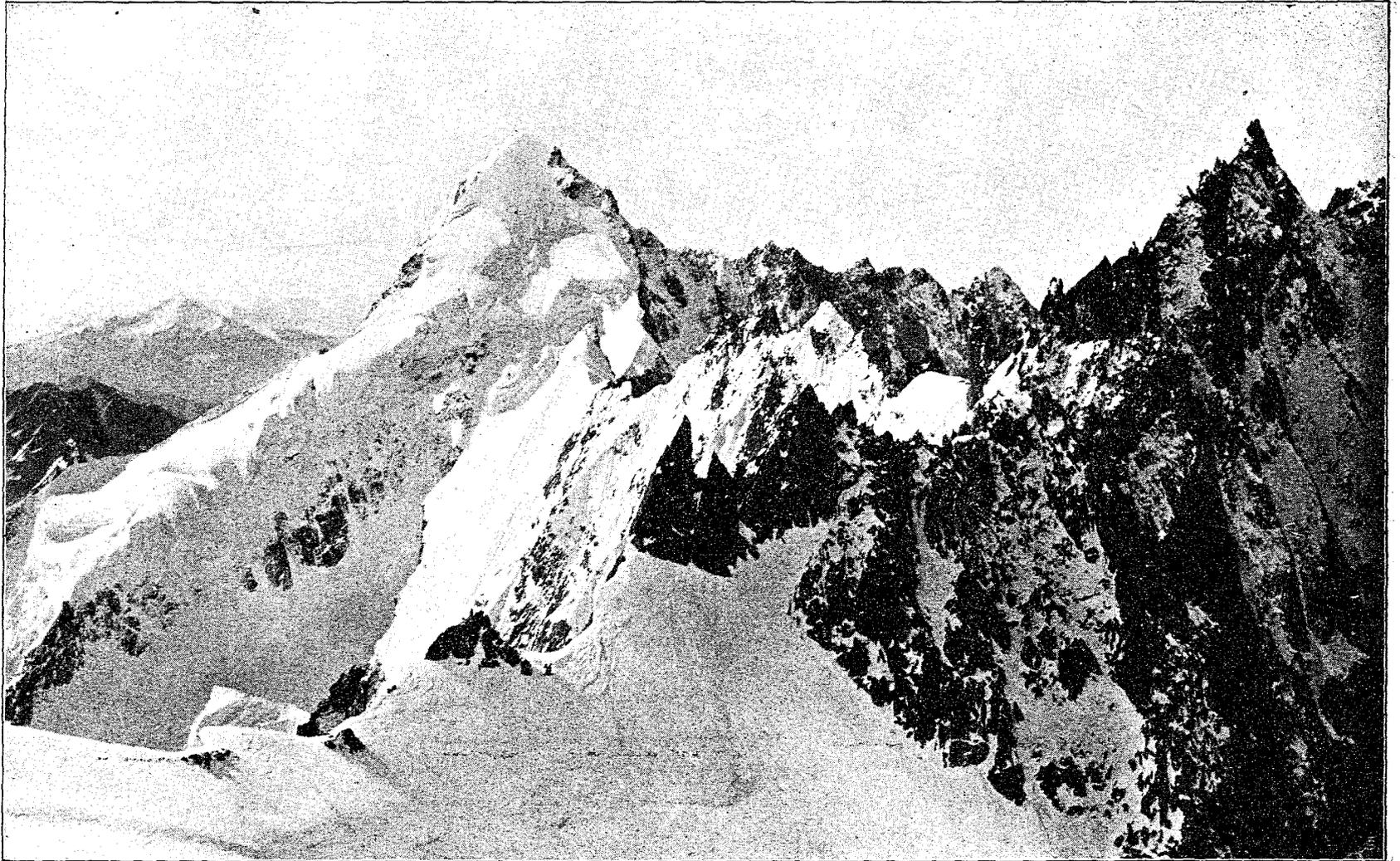
*Da vedute fotografiche dei soci fratelli Origoni di Milano.*



*Grirola*

Mont Dolent

*Punta 3691 delle Aiguilles Rouges du Dolent*



MONT DOLENT (VERSANTE NORD) DAL COL D'ARGENTIÈRE.

*Da una fotografia di Henri Rieckel di La Chaux-de-Fonds.*



del ghiacciaio. Ma per i cinque bacini superiori l'A. dice non potersi spiegare la loro origine, che invocando l'erosione glaciale, la quale dà appunto ragione della loro caratteristica posizione, secondo l'ipotesi in parola.

Rileva la fratturabilità straordinariamente grande della tonalite, ed in generale la direzione dei piani di frattura pressochè secondo l'inclinazione del pendio. Ancora oggidì sulla tonalite di non poche località della regione dell'Adamello i ghiacciai non si limitano a lisciare, ma svellono intere lastre e grossi massi; e delle molte località, dove tale fenomeno è veramente grandioso, cita le vicinanze della Capanna Nardis sul pendio meridionale della Cima Presanella e qualche alta cresta del gruppo dell'Adamello. Qui, dice, si può oggidì assistere alla graduale trasformazione di una salienza in pianoro, poi in conca (*Kare*) <sup>1)</sup>, ed in ultimo in vero bacino riempito d'acqua. E gli stessi « *mari di pietra* » che in tanti luoghi del gruppo Adamello-Presanella ammantano i versanti, l'A. crede che siano formati in minima parte da materiale di antiche valanghe ed in massima parte dai detriti trasportati dai ghiacciai dalle attuali conche, detriti, che per il breve tragitto percorso e per la loro grossezza non furono arrotondati.

L'A. porta inoltre, a sostegno della sua teoria sulla erosione glaciale, un altro esempio di una località dei Vosgi, nella quale regione sono già noti parecchi laghi a forma tipica di conca, con rocce tondeggianti, lisciate, e chiusi da cordoni morenici. La località, illustrata con una seconda tavola annessa alla Nota, è quella posta ad occidente del Lago Nero, alla sua metà circa superiore. La roccia è granitica con sporgenze tondeggianti, lisciate e striate alla superficie. Si vede una grossa lastra, alta un metro e di parecchie centinaia di libbre in peso, staccata ed allontanata dalla roccia in posto, lisciata dal ghiacciaio superiormente ed inferiormente. I lati orizzontali e verticali di questa lastra corrispondono esattamente alla direzione dei sistemi di piani di frattura, che si osservano nel granito stesso tutto intorno. L'A. esclude assolutamente, che il distacco di quella lastra sia dovuto a scheggiatura puramente meccanica della roccia compatta senza la cooperazione della fratturazione per opera del gelo, e quindi per l'erosione glaciale nel senso precedentemente ammesso.

<sup>1)</sup> Sulla definizione della parola « *Kare* », si veggia la Dissertazione di PAUL WAGNER: *Die Seen des Böhmerwaldes* (pag. 60-61). Leipzig, 1897.

Gli stessi massi rocciosi della morena profonda, che, asportati da luoghi vicini a quello in cui si osservano, si presentano con liscature e con strie parallele soltanto su di una loro faccia, dimostrano che furono prima lisciati in posto dal ghiacciaio, e dopo, staccatisi, furono da questo rimossi colla morena profonda. La sola fratturazione meccanica non può, secondo l'A., conciliare la precedente levigatura. Nell'alveo roccioso del ghiacciaio si producono fessure inclinate o parallele, nelle quali penetra l'acqua di fusione, che, congelando, solleva lastre e massi, contro i quali verrà ad agire il ghiacciaio colla sua forza dell'urto.

L'A. promette una più ampia discussione di questa sua ipotesi in una prossima Monografia del Gruppo dell'Adamello, nella quale confuterà una diversa opinione di E. Richter pubblicata nel 1896 in un lavoro geomorfologico sulla Norvegia; e chiude la Nota in esame colle seguenti frasi.

« ..... secondo la mia opinione dunque, i ghiacciai sono benissimo in grado di trasformare bacini imbutiformi raccoglitori di acque di valli ordinarie in conche e valli stesse in fjord, nonchè di trasformare in bacini lacustri i loro alvei in origine regolamentare inclinati verso valle; e rilevo, che i ghiacciai non fanno questo piallando millimetro a millimetro, ma, dopo l'avvenuto sfacelo prodotto dal gelo e coadiuvato dalla fratturabilità delle rocce, sollevando interi massi e lastre e trasportandoli oltre. Per contro dal già detto prima io ritengo per escluso, che i ghiacciai indipendentemente scavino forme incavate sopra pendii e altipiani regolarmente inclinati e non ancora scolpiti dalla erosione, per quanto constino di roccia compatta <sup>1)</sup>. Dunque, secondo le nostre considerazioni, sull'alveo regolarmente inclinato e liscio per prodursi sotto al ghiacciaio lo sfacelo manca la necessaria premessa, vale a dire *la variazione della forza di pressione alla base del ghiacciaio* ».

\*  
\*\*

Riassunta fedelmente in tutti i suoi particolari l'opinione di Salomon, credo opportuno fare alcune considerazioni sugli argomenti svolti dall'A. in appoggio della sua teoria. A me sembra un po' grande l'importanza data da questo scienziato allo sgretolamento prodotto sull'alveo roccioso di un ghiacciaio, pur della potenza dei ghiacciai quaternari, dalle variazioni di pressione

<sup>1)</sup> « Con ciò io non voglio naturalmente contestare la possibilità, che possano essere prodotti bacini lacustri mediante erosione abrasiva di ghiacciaio in materiale, molle per es. in scisti ardesiaci e calcarei di Baviera (*Flinz*), o sabbie sciolte, ghiaie e ciottoli ».

della massa di ghiaccio per spiegare l'origine di conche, bacini lacustri, valli e fjord. Ad onta però di questa mia particolare impressione ricevuta dalla attenta lettura dello interessante studio del Salomon, voglio pure accennare alle opinioni recenti di altri autori, che direttamente od indirettamente con altri argomenti trattano la questione, e dopo esporrò le mie considerazioni.

Cozzaglio <sup>1)</sup>, dopo avere dichiarato inaccettabili l'opinione del Taramelli della origine dei laghi per erosione fluviale, mentre i ghiacciai modificarono profondamente le relative valli preglaciali, quella dell'Heim per sbarramento di valli al loro sbocco mediante sollevamenti delle Prealpi od abbassamento delle Alpi, e quella dei fjord del Peschel, si arresta all'idea del Penck, secondo la quale il ghiacciaio col suo movimento e con i ciottoli e la sabbia in esso impigliati scava il suo alveo roccioso, colla tendenza delle sue masse di ghiaccio a risalire gli ostacoli invece di girarli. A questa causa ammessa dal Penck egli ne aggiunge un'altra capace di cooperare validamente alla escavazione dei bacini lacustri, la causa cioè della fusione del ghiaccio sotto fortissime pressioni. « Ammessa quindi la possibilità del disgelo sul fondo — dice l'Autore — e quindi l'esistenza di una forte corrente sottoglaciale, ecco dato al ghiacciaio, un altro mezzo potentissimo di limatura del fondo con immediata asportazione del fango risultante. Poichè, essendo il ghiacciaio tutto compenetrato di materiali alpini in predominanza quarzosi, più o meno triturtati, è evidente che in profondità questi materiali verranno isolati dal ghiaccio che si fonde attorno a loro e schiacciati dalla massa sovraincombente *in via di continuo assettamento*, e per conseguenza opereranno come validissima lima ».

Ciò premesso, egli ammette, che i ghiacciai discesero in valli già incise e sboccanti in una prealpe. Ma quelle valli avevano già per legge idraulica della erosione fluviale assunta la pendenza decrescente da monte a valle secondo una curva parabolica, il *profilo di compensazione*, il quale, al momento della seconda invasione glaciale, era più marcato di oggidì per il più recente dislocamento pliocenico, con sensibile concavità verso l'alto, precisamente là dove la prealpe finiva per dar luogo alla pianura. Dice poi che « per necessità matematica, allo sbocco della prealpe lo spessore del ghiaccio andrà diminuendo da monte a valle, presentando appunto in tale regione un massimo ed un minimo ».

<sup>1)</sup> A. COZZAGLIO: *Le moderne teorie sulla formazione dei laghi prealpini*. — Sunto nell'estratto dai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" anno 1899.

Poscia, riferendosi al fenomeno fisico della fusione del ghiaccio colla pressione e ammettendo che esso abbia importanza solo a profondità maggiori di 400 metri nella massa di ghiaccio, stabilisce, che il ghiacciaio deve scavare l'alveo in ragione del suo spessore a partire da 400 metri, perciò proporzionalmente al peso del ghiaccio, e quindi nel mezzo della preesistente conca. Dopo un certo tempo lo spessore aumenterà nei punti dove prima l'erosione fu massima, crescerà la potenza erosiva e la conca si accentuerà sempre più, mentre la erosione continuerà ad essere nulla allo sbocco della valle; fino a che col ritiro del ghiacciaio la conca si trasformerà in lago. Per lo stesso fatto, aggiunge, l'erosione sarà nulla sulle pareti rocciose marginali del ghiacciaio e massima nel mezzo dell'alveo, dove soltanto il suo spessore può raggiungere e sorpassare i 400 metri; per cui il ghiacciaio tenderà solo ad approfondire la valle preesistente da lui occupata, lasciandone i versanti a pareti ripide.

Questa teoria del Cozzaglio mi sembra anche insufficiente a spiegare l'origine dei laghi prealpini, perchè, pur ammettendo il massimo ed il minimo della potenza erosiva del ghiacciaio indicati dall'Autore, questa sarà sempre una erosione di semplice raschiatura, limatura delle rocce sottostanti, che si produrrà millimetro a millimetro. E fu appunto questa insufficienza di spiegazione del grandioso fenomeno, che indusse il Salomon, come si è visto prima, ad invocare il più potente fattore del rigelo dell'acqua di fusione, coadiuvato dalla fratturabilità delle rocce, solo fattore capace, secondo lui, di sgretolare in grossi massi e in lastre le rocce dell'alveo, mentre questo fattore viene respinto dal Cozzaglio per ammettere una forte corrente acqua al disotto del ghiacciaio. Ritornerò a discutere questa teoria del Cozzaglio dopo aver accennato ai lavori di altri autori.

Anche J. Lubbock <sup>1)</sup> ammette, che alcuni laghi, chiamati *Corries* in Scozia, *Oules* nei Pirenei, *Botn* in Norvegia, *Karwannen* nelle Alpi tedesche, ecc., possano essere stati originati sui pendii montuosi dai ghiacciai verso la loro estremità inferiore, dove la *pressione sarà stata massima*. Ma riguardo ai grandi laghi alpini della Svizzera e d'Italia accenna dapprima alla opinione di Ramsay, di Tyndall e di Geikie della potenza escavatrice dei ghiacciai sulle rocce compatte, ed ammette, che un ghiacciaio di centinaia e persino di parecchie migliaia di piedi

<sup>1)</sup> JOHN LUBBOCK: *Le bellezze della Svizzera*. Versione italiana sulla terza edizione inglese del dottor LUIGI SCOTTI, Milano, 1900.

di spessore deve esercitare sull'alveo una grandissima pressione in ragione di una atmosfera per ogni massa di 12 a 20 metri di ghiaccio, giusta l'opinione del Tyndall. Nega che un fiume possa originare un bacino lacustre: masse rocciose resistenti in rialto nell'alveo di una valle ritarderebbero l'erosione fluviale, ma permetterebbero invece ad un ghiacciaio di scavare un bacino a monte di esse in rocce meno resistenti. Poscia accenna alle forti ragioni esposte da Ball, da Bonney e dai geologi svizzeri, tendenti a negare ogni azione di effettiva escavazione per opera dei ghiacciai. Rileva che, per la relativa piccola attuale elevazione sul mare del lago di Ginevra ed ancor più dei laghi italiani, oltre alla loro profondità assoluta, se gli antichi ghiacciai invasero le preesistenti vallate nelle stesse condizioni altimetriche d'oggi, questi avrebbero avuto una pendenza di molto inferiore a quella degli attuali ghiacciai e perciò affatto sproporzionata, pur ammettendo, che la pendenza di un ghiacciaio è tanto minore quanto maggiore è la sua ampiezza. Da questo fatto nacque l'opinione, che le valli furono originate da erosione fluviale e che i laghi alle loro estremità risultarono da sollevamento negativo delle porzioni inferiori delle stesse valli, vale a dire da abbassamento delle parti superiori delle valli colle rispettive montagne.

Questo fatto, che concorda coi caratteri del fondo dei laghi svizzeri e colla inclinazione anormale da valle a monte di alcuni terrazzi fluviali d'oggi, come quelli della Reuss, nella cui valle giace il lago di Zug, e quelli occidentali del lago di Zurigo, e che spiega altresì l'origine del Mar Morto e dei grandi laghi americani, è sostenuto dall'Heim e spiegato dal cresciuto peso delle masse rocciose compresse lateralmente nel costituirsi in catena alpina su di un'area molto minore di prima, per cui esse dovettero affondarsi. Lubbock infine, accennando che la maggior parte dei geologi svizzeri col Penck considerano le valli di origine preglaciale ed i laghi di formazione postglaciale, relativamente ai laghi italiani, per la loro profondità e per la loro posizione, è tentato a domandarsi, se almeno i laghi più bassi non possano essere gli avanzi dell'antico Adriatico.

Ed ora credo opportuno riassumere per sommi capi le osservazioni eseguite dal Vallot alla Mer de Glace e le relative conclusioni, le quali, credo, devono certamente riuscire di alta importanza per determinare la maggiore o minore attendibilità delle opinioni emesse dagli autori citati precedentemente.

Io credo esagerata l'asserzione di alcuni scienziati, che gli argomenti desunti dalle osservazioni dirette sull'azione degli attuali ghiacciai non possano essere decisivi, perchè, determinata questa azione in rapporto allo spessore ed alla velocità del ghiacciaio studiato, si potranno sempre dedurre valori dell'azione sua con una certa approssimazione corrispondentemente ad aumenti dello spessore e della velocità. Tanto più poi questo procedimento, secondo il mio modo di vedere, sarà attendibile, per quanto le osservazioni non siano limitate alla sola fronte del ghiacciaio, ma anche e specialmente nelle sue parti superiori.

Vallot <sup>1)</sup> si propose dapprima di studiare colla osservazione i due quesiti seguenti: 1° I ghiacciai antichi hanno spazzato completamente nelle Alpi i frammenti rocciosi, che ingombravano le alte vallate prima dell'epoca glaciale? — 2° La morena profonda si ricostituisce costantemente sotto al ghiacciaio, ed ha essa una importanza reale?

Dalle osservazioni eseguite ai Mottets sui fianchi della Mer de Glace e nei dintorni del Lago Cornu nella catena delle Aiguilles Rouges di Chamonix, Vallot deduce, che « *nulle part on ne voit d'arrachement de roches* ». Tosto che l'alveo roccioso è levigato, dice, il ghiacciaio non ha più presa su di esso, non vi può staccare frammenti, ma solo limarlo, asportando una fina polvere, che costituisce il fango glaciale; e non riesce quindi ad originare con tale processo la morena profonda.

Nega, che le scanalature longitudinali siano scavate dal ghiacciaio con grossi massi rocciosi impigliati nella sua faccia inferiore, perchè quelle, oltre ad essere perpendicolari alla direzione delle strie, sono riempite di ghiaie, lasciate in posto del ghiacciaio, che non penetra nelle anfrattuosità dell'alveo, poggiando solo con ampie superficie sulle parti salienti arrotondate. Tali scanalature, in generale visibili sulle parti pianeggianti dell'alveo, sono prodotte dal torrente sottoglaciale.

Afferma, che ovunque nella regione glaciale *manca la morena profonda*, la quale fu completamente asportata dall'antico ghiacciaio. La morena profonda può formarsi o per distacco di frammenti dalle rocce sottoglaciali, o per penetrazione attraverso il ghiacciaio di frammenti caduti e trasportati sul suo dorso. L'Autore nega subito la seconda ipotesi, sia perchè le crepacce non raggiungono in generale il fondo del ghiacciaio, sia perchè i

<sup>1)</sup> J. VALLOT: *La moraine profonde et l'érosion glaciaire*. " Ann. de l'Observ. Météor. Phys. et Glac. du Mont Blanc », T. III, Paris 1898.

massi che cadono sulla superficie non penetrano nel ghiacciaio per il proprio peso, giusta le osservazioni da lui fatte in sette anni sulla Mer de Glace e dagli ingegneri svizzeri per più di venti anni sul ghiacciaio del Rodano. Mai vide un masso impigliato nel ghiaccio sia nell'interno di crepacce, sia nelle pareti laterali di ghiacciai, come quelli dei Bois e dei Bossons.

Riguardo poi al primo modo di formazione della morena profonda, esso sarebbe possibile e anche rilevante, se sotto al ghiacciaio esistessero dei massi rocciosi in movimento colla massa del ghiacciaio stesso. E per verificare se questa ultima condizione sia ammissibile o no, egli eseguì tutti gli anni dal 1894 al 1897 esplorazioni al disotto della Mer de Glace in corrispondenza dei Mottets e del Chapeau, ad un chilometro e mezzo circa a monte della fronte, in diversi siti, in uno dei quali fino a più di cento metri dall'entrata. A partire dal margine laterale del ghiacciaio il fondo è coperto di numerose pietre e frammenti, che fino a venti metri diminuiscono in numero ed in dimensioni, e che al di là sono sostituiti da fango finissimo. I massi abbondano nelle concavità del suolo. Questi frammenti in moto col ghiacciaio devono corrodere ed allargare lentamente i versanti della valle, esercitando così un'azione erosiva soltanto marginale da parte del ghiacciaio. Questo forma vólta unita, liscia, piana od a grandissimo raggio di curvatura, priva affatto di massi incastrati, leggermente striata o con scanalature in corrispondenza di accentuati rilievi rocciosi, con strette fessure ed abbassamento dove i sostegni sono troppo distanti. Su questi la massa di ghiaccio è solo tangente, non si modella affatto al sottosuolo e poggia sulla roccia senza morena profonda. Se vi fosse penetrazione in qualche modo di frammenti rocciosi dalla superficie, o se questi fossero staccati dal fondo, dovrebbero vedersi certamente incastrati sulla faccia inferiore del ghiacciaio. Mancano dunque massi angolosi sotto al ghiacciaio e manca del pari la morena profonda.

Le osservazioni compiute dal Vallot in un ghiacciaio in movimento collimano con quelle fatte da lui stesso su regioni glaciali prive attualmente di ghiacciai. I pochi frammenti rocciosi, che per i margini dei ghiacciai penetrano nelle loro parti a monte, per il lungo tragitto, a cui sono obbligati, restano triturati sul fondo, dando origine alla sabbia ed al fango, che aiutano il ghiacciaio nella sua azione di lisciatura. Da tutto ciò si deduce, che le valli occupate da ghiacciai si approfondiscono lentamente per semplice limatura delle rocce, ma per contro si allargano facilmente per erosione più intensa prodotta da blocchi delle

morene laterali cadenti nei margini dei ghiacciai e moventisi incastrati nel ghiacciaio; allargamento, che andrà diminuendo da monte a valle in ragione della diminuzione nello stesso senso della forza che lo produce, vale a dire in ragione della diminuzione dei frammenti rocciosi, che passano allo stato di sabbia per triturazione.

Dopo ciò Vallot spiega la mancanza oggidì della morena profonda degli antichi ghiacciai nel seguente modo. I ghiacciai trovarono le vallate alpine già incise ed ingombre di materiale di sfacelo roccioso caduto dalle creste e le colmarono. Col loro movimento di discesa cominciarono l'asportazione di tutta quella massa incoerente con lentezza estrema, e dopo un tempo lunghissimo essi poterono venire quasi a contatto delle rocce compatte sottostanti. Solo allora cominciò la loro azione erosiva sul fondo roccioso col sottile strato di morena profonda costituita dai residui dei frammenti rocciosi, che ingombravano prima la vallata. Questo fu il periodo di massima erosione glaciale; ma l'intensità di tale erosione non fu grande, perchè quella sottile morena profonda, pur lunga quanto il ghiacciaio, dovette a sua volta essere asportata dal ghiacciaio, ed in conseguenza passò una sola volta sulle rocce compatte in posto. Scomparsa la morena profonda, i ghiacciai si trovarono nelle condizioni dei ghiacciai attuali, vale a dire soltanto capaci di limare le rocce sottostanti col solo fango glaciale. Nè si può ammettere, che l'azione erosiva degli antichi ghiacciai durante il periodo di trasporto dell'ultimo strato di morena profonda sia stata più intensa della semplice limatura posteriore, vale a dire con distacco di massi rocciosi dal fondo e quindi con una vera escavazione, poichè le pareti verticali ai lati degli attuali ghiacciai, che pur subiscono gli urti dei massi grossi e piccoli caduti tra esse ed il ghiacciaio e trasportati da questo, si presentano soltanto lisce e striate, come arrotondate, striate e lisce si presentano ancora oggidì le pareti rocciose verticali, che subiscono l'erosione marginale degli antichi ghiacciai. D'altra parte, pur ammettendo che quell'azione erosiva degli antichi ghiacciai dovette essere maggiore sui punti dell'alveo più lontani dalla origine del ghiacciaio relativo, perchè per più lungo tempo la morena profonda passò su quei punti, se si ammettesse del pari, che i ghiacciai scavarono le valli fino a mettere allo scoperto i versanti di queste, che oggidì si presentano lisciati e striati, calcolando la lunghezza di quei ghiacciai, si otterrebbero escavazioni verso le estremità delle rispettive vallate, dove arrivarono le loro fronti, veramente

straordinarie. Valga per questo l'esempio dell'antico ghiacciaio del Rodano, che occupò tutta la Valle di Ginevra e che spinse la sua fronte fino a Lione. A Trélaporte passò la morena profonda della Mer de Glace della lunghezza di 6 chilometri circa, a Ginevra la morena profonda del ghiacciaio del Monte Bianco, lunga 100 chilometri ed a Ginevra stessa quella del ghiacciaio del Rodano della lunghezza di 200 chilometri. Le rocce lisciate a Trélaporte si elevano di 500 metri circa sull'attuale ghiacciaio omonimo. Ammesso un eguale spessore del ghiacciaio antico in tutta la sua lunghezza, la sua azione escavatrice, dovendo essere proporzionale alla lunghezza della sua morena profonda, sarebbe stata a Ginevra 16 volte maggiore di quella a Trélaporte. Dimodochè la Valle di Ginevra avrebbe subita una escavazione di 8000 metri per opera del ghiacciaio del Monte Bianco e di 16.000 metri dal ghiacciaio del Rodano. E se si calcolasse ancora, aggiungo io, la lunghezza totale di questo ghiacciaio, cioè fino a Lione, di oltre 400 chilometri, l'escavazione verso la sua fronte sarebbe rappresentata da oltre 32.000 metri, cifra veramente straordinaria ed assolutamente inammessibile. Si deve perciò concludere, che l'azione erosiva degli antichi ghiacciai nel periodo di massima intensità, vale a dire durante l'asportazione dell'ultimo strato delle loro morene profonde, dovette essere come quella posteriore, cioè di semplice limatura col limo glaciale, e che essi si limitarono ad allargare ed a rettificare le vallate.

Vallot termina il suo lavoro accennando ad alcune particolarità, desunte dalle sue osservazioni sulla Mer de Glace e da quelle sull'attuale ghiacciaio del Rodano, particolarità di cui non si è tenuto conto nella storia della erosione glaciale. Il ghiacciaio scorre come un fiume; ma relativamente all'azione sull'alveo e sulle sponde, essi presentano differenze marcatissime. Mentre il torrente dà alla valle la forma di V, il ghiacciaio foggia la sua valle ad U. Mentre il fiume, che nelle anse per il suo corso rapido e per la conseguente forza centrifuga influenzante le sue acque, tende a far sfuggire queste per la tangente, corrode fortemente i tratti concavi di sponda e pochissimo i tratti convessi, o persino abbandona su questi le sue alluvioni; il ghiacciaio invece, per il suo lento movimento è perciò privo di forza centrifuga, tende a rendere rettilineo il suo corso, limando energicamente i tratti convessi di sponda e depositando morene sui tratti concavi, i quali, protetti così da quelle, non possono subire erosione alcuna dal ghiacciaio stesso.

Vallot conclude col dire, che l'azione erosiva glaciale è stata fortemente esagerata da alcuni geologi. Gli antichi ghiacciai trovarono le vallate già incise e colmate da materiali mobili; essi asportarono tutto quel materiale, abbandonandolo alle estremità delle valli e nelle pianure, e si limitarono a limare le rocce. Il lavoro immenso che essi produssero fu appunto nell'asportazione di quell'enorme materiale mobile, ma non certamente nella loro azione erosiva sulle rocce.

\*  
\*  
\*

Gli argomenti che Vallot deduce dalle sue osservazioni per me sono pure decisivi; ed appunto con questi cercherò ora di discutere prima le considerazioni degli autori accennati precedentemente ed in ultimo l'ipotesi di Salomon.

L'opinione del Penck invocata da Cozzaglio circa l'escavazione che il ghiacciaio produce sul suo fondo coi ciottoli e sabbia impigliati nella sua massa e col movimento viene smentita dalle osservazioni di Vallot. La tendenza delle masse di ghiaccio a risalire gli ostacoli invece di girarli non può influire sull'azione escavatrice, se si esamina il modo come avviene l'apparente risalire del ghiaccio contro gli ostacoli. Io credo, che questo fatto possa spiegarsi nel seguente modo. Come è noto, il ghiaccio di ghiacciaio è costituito da un aggregato di grani di ghiaccio distinti e mescolati con acqua ed aria. Ammesso che il ghiacciaio sia una massa compressibile, ed ammesso pure, come è pur noto, che la velocità di discesa decresce dalla superficie allo strato profondo, certamente tutta la massa di ghiaccio in moto su di un piano inclinato deve subire un vero r avvolgimento su sè stessa in modo, che i grani superiori, dotati di maggiore velocità, progrediranno, affondandosi, mentre gl'inferiori, in ritardo, risaliranno da tergo negli strati superiori fino a diventare superficiali alla loro volta per affondarsi di nuovo successivamente. Lo stesso r avvolgimento deve prodursi del pari verso i margini del ghiacciaio per la decrescente velocità di discesa che si verifica pure dalla linea mediana alle sponde. Se poi il ghiacciaio incontra sull'alveo una prominenza rocciosa, esso, urtando contro questa colla sua parte profonda subirà in quel punto un arresto momentaneo: il r avvolgimento dei grani si accentuerà, e se il ghiacciaio colla sua massa riesce a scavalcare l'ostacolo, potrà benissimo prodursi alla sua superficie un rialto in corrispondenza ed un po' a monte dell'ostacolo; ma se il ghiacciaio non ha sufficiente spessore a sorpassare l'ostacolo, formerà a monte di esso

un ringorgo per più accentuato ravvolgimento, e sembrerà che il ghiaccio tenti a risalire piuttosto che a girare l'ostacolo. Lo stesso fatto, dovuto alla stessa causa, si verifica nel ringorgo dell'acqua di un fiume, sollevandosi col suo livello a monte di un ostacolo, come per esempio la pila di un ponte.

Un tale ravvolgimento intimo della massa del ghiacciaio spiegherebbe l'opinione di Viglino <sup>1)</sup> circa il modo di formazione delle morene laterali dal disotto per la venuta a giorno dei materiali rocciosi caduti sul ghiacciaio e rimasti sepolti per un certo tratto della discesa nella massa stessa del ghiacciaio, sia colle successive neviccate, sia colle beanti crepacce, e convogliati ai margini, ammettendo, bene inteso, che i detriti rocciosi penetrino nella massa del ghiacciaio, ciò che invece viene negata da Vallot. Ed in proposito di questo lavoro di Viglino, che spiega l'origine del lago di Peirabroc nelle Alpi Marittime per l'azione erosiva del torrente subglaciale al piede di una cascata, certamente questa spiegazione, come è intesa dallo stesso Autore, non potrebbe applicarsi alla origine dei grandi laghi subalpini, ma solo a piccoli laghi di montagna.

Un altro modo di origine di certi laghetti alpini è stato indicato da Lorenzi <sup>2)</sup> colla *rotazione glaciale*. Il ghiacciaio col suo moto di discesa localmente, per ostacoli che ne determinano bruschi ripiegamenti, assumerebbe un movimento vorticoso, pel quale potrebbe trapanare la roccia sottostante foggandola a conca. A questa categoria di laghetti, che l'Autore chiama *laghi paravallivi*, apparterrebbero il laghetto di Cavazzo sulla destra del Tagliamento ed il lago di Ospedaletto nel Friuli. L'Autore però nel caso specifico di questi due laghi non può escludere in via assoluta, che la loro origine sia dovuta, almeno in parte, alla azione chimica delle acque per le evidenti tracce di fenomeni carsici colà visibili.

Cozzaglio poi, oltre alla ipotesi di Penck, ammette in cooperazione la fusione del ghiaccio sul fondo per la pressione esercitata dal peso del ghiacciaio, ed attribuisce alla erosione della forte corrente acqua sottoglaciale coi detriti abbandonati dal ghiaccio fondente la escavazione dei bacini lacustri. Ma di tal modo, secondo me, la questione viene spostata. Non si tratta più, parmi, di erosione glaciale, ma di vera e pura erosione flu-

<sup>1)</sup> A. VIGLINO: *Introduzione allo studio sui ghiacciai delle Alpi Marittime*. " Boll. C. A. I. ", vol. XXXI. Torino, 1898.

<sup>2)</sup> A. LORENZI: *Una particolarità morfologica della regione fra il Tagliamento e il lago di Cavazzo*. " In Alto, Cronaca della Società Alpina Friulana ", Anno XI. Udine, 1899.

viale. E questa mia deduzione è avvalorata ancora dalle posteriori supposizioni del Cozzaglio stesso. Infatti, col dire egli, che i ghiacciai scesero nelle valli già incise e foggiate già a profilo parabolico dalla erosione fluviale preglaciale, vale a dire con una concavità sensibile allo sbocco delle valli dalle prealpi nella pianura, e che appunto in tale concavità i ghiacciai dovevano presentare il massimo spessore, non si comprende anzitutto come questo massimo spessore avrebbe dovuto verificarsi solo in detta regione concava dell'alveo. Lo stesso profilo schematico, che accompagna la Nota, della valle prealpina coll'alveo preglaciale segnato a conca indica la massa del ghiacciaio con uno spessore minimo a monte della conca, mentre dovrebbe ammettersi anche un aumento di spessore da valle a monte di quella, o per lo meno l'eguaglianza. È dimostrato, che lungo il ghiacciaio da monte a valle la velocità diminuisce e la superficie si abbassa, vale a dire diminuisce lo spessore. È vero che accentuandosi il pendio si verifica il contrario, perchè il moto del ghiacciaio resta accelerato per l'azione della gravità. Ma questa eccezione conferma la regola, come giustamente dice De Marchi <sup>1)</sup>).

Normalmente dunque il ghiacciaio per l'ablazione diminuisce di spessore da monte a valle e conseguentemente di velocità nel suo moto, presentando una pendenza superficiale più accentuata di quella del fondo. Poi, ammesso che l'importanza della fusione del ghiaccio in rapporto alla questione cominci dallo spessore di 400 metri, e che, *i fenomeni di trapanazione relativi al ghiaccio che si fonde pel proprio peso abbiano luogo colla massima attività nel punto di massima altezza*, non sarà certamente più il ghiaccio che trapanerà la roccia, ma sempre la forte corrente acqua sottoglaciale. E dicendo egli, che colla erosione in quel punto crescerà lo spessore del ghiaccio e proporzionalmente al peso crescerà pure l'azione trapanatrice per l'aumento dell'acqua di fusione, dovuto all'aumentata pressione, si è indotti a fare le seguenti domande: 1<sup>a</sup> perchè deve crescere lo spessore del ghiacciaio se aumenta la fusione? 2<sup>a</sup> se cresce l'acqua di fusione, dovendo questa sprigionarsi dalla bocca del ghiacciaio, perchè non continua a scavare a valle della conca per ripristinare il profilo parabolico? 3<sup>a</sup> il ghiacciaio, che urta contro il rilievo a valle della conca, perchè non deve esercitare un'azione demolitrice? 4<sup>a</sup> infine, se il bacino lacustre viene originato dal torrente subglaciale, quale è il compito del ghiacciaio? Ed io

<sup>1)</sup> L. DE-MARCHI: *Trattato di geografia fisica*. Milano, 1901, pag. 319.

veramente non trovo convenienti risposte a queste domande. Con una tale ipotesi il ghiacciaio opererebbe solo come sorgente di acqua per il suo fiume, ampliando in superficie l'azione erosiva di questo, ed in tal caso non vi è più ragione di ricorrere all'azione glaciale per spiegare la formazione dei bacini lacustri.

Realmente esiste una rapida circolazione acquee sotto al ghiacciaio, come è stato dimostrato dalla Commissione svizzera per lo studio del Ghiacciaio del Rodano mediante la fluorescina versata due volte su due punti diversi del ghiacciaio, che apparve nel torrente glaciale dopo avere percorso le distanze con velocità di 16 metri e di 12 metri al minuto rispettivamente nelle due esperienze. Ma l'attribuire a quest'acqua sottoglaciale la spiegazione della origine dei bacini lacustri, non mi pare ammissibile.

La deduzione poi, che il Cozzaglio fa dalla sua ipotesi, della erosione nulla sulle pareti rocciose marginali del ghiacciaio e massima nel mezzo dell'alveo, per cui la valle si approfondirà senza allargarsi, è in contraddizione coi fatti osservati dal Vallot, che io credo siano avvenuti egualmente e con maggiore intensità nell'epoca glaciale.

Lubbock, che ammette la formazione di certi laghi sui pendii montuosi per opera dei ghiacciai nei punti di loro massima pressione, non dice però in qual modo possa avvenire l'erosione delle rocce. Parlando poi dei grandi laghi alpini, egli ammette col Tyndall la enorme pressione, che un potente ghiacciaio deve esercitare sulle rocce sottostanti. Ma se l'erosione glaciale sostenuta da Ramsay e da Geikie s'intende nel senso di una escavazione della roccia prodotta dal puro ghiaccio o da questo coi detriti rocciosi, evidentemente questa forza escavatrice diminuirà col crescere dello spessore del ghiacciaio e quindi della sua pressione per il fatto della fusione che esso subirà sulla faccia inferiore. Che un ghiacciaio, al contrario di un fiume, possa formare una conca a monte di rocce più resistenti che attraversino l'alveo frammezzo a rocce di minore resistenza è possibile, ma questa spiegazione non potrà certamente applicarsi alla formazione degli ampi e profondi bacini lacustri subalpini.

Giusta è l'osservazione che Lubbock fa della sproporzionata minima pendenza, che dovevano avere gli antichi ghiacciai, se si ammette, che questi invasero le vallate aventi la stessa pendenza d'oggi.

L'ipotesi poi sostenuta dall'Heim dello affondamento avvenuto della massa alpina, dimostrata dalla anormale pendenza attuale

di alcuni terrazzi a monte di certi laghi svizzeri, se è stata respinta da altri autori nella sua applicazione ai laghi italiani per la mancanza appunto di anormali pendenze di terrazzi nelle vallate italiane, non è, secondo me, una ipotesi assurda, ma da meritare invece una seria e ponderata considerazione.

L'idea infine accennata da Lubbock, che i laghi italiani siano residui dell'Adriatico antico, come è già noto, fu giudicata inammissibile.

Premesse queste considerazioni sulle opinioni degli autori citati, si potrà ora esaminare la teoria, in certo qual modo seducente, di Salomon per vedere se con essa è possibile spiegare l'origine dei grandi bacini lacustri subalpini.

In breve la teoria di Salomon si può così riassumere. Un ghiacciaio occupa una valle, di cui l'origine è dovuta allo sgretolamento roccioso prodotto dall'azione chimica e meccanica dell'aria e dell'acqua col rigelo, coadiuvata dalla fratturabilità più o meno facile delle rocce. Il ghiacciaio dapprima asporta tutto il materiale mobile di sfacelo meteorico, colmante la valle, sotto forma di morena profonda, poi coi detriti e massi di questa impigliati nel ghiaccio lima le rocce, arrotondandole, lisciandole e striandole. Ma le protuberanze dell'alveo roccioso producono ripetutamente variazioni di velocità nella massa di ghiaccio e quindi variazioni di pressione sul fondo. Ad ogni aumento di pressione succede parziale fusione del ghiaccio, e ad ogni diminuzione rigelo dell'acqua di fusione. Il rigelo dell'acqua nelle fessure dei piani di fratturabilità delle rocce genera lo stesso sgretolamento delle rocce subaeree, ed il materiale frammentario risultante viene di mano in mano asportato dal ghiacciaio, il quale perciò trova sempre nuova superficie libera di rocce, su cui produrre lo stesso fenomeno di prima. Ma siccome i piani di fratturabilità variano in direzione da rocce a rocce e da punto a punto di una stessa roccia, nei luoghi dell'alveo, dove la direzione di quei piani è favorevole allo sgretolamento pel rigelo, colà si accentuerà l'erosione, e gradatamente la escavazione si trasformerà in conca, questa in vero bacino, che colla scomparsa del ghiacciaio rimarrà occupato dall'acqua.

Con questa teoria Salomon non solo spiega la trasformazione di depressioni imbutiformi e di interi alvei vallivi, in origine normalmente inclinati, in veri bacini lacustri, ma del pari la trasformazione delle stesse valli in veri fjord.

Non vi ha dubbio che questa teoria a primo aspetto si presenta con una certa attendibilità. Ma con un esame accurato della causa prima e necessaria dello sgretolamento superficiale dell'alveo roccioso del ghiacciaio, vale a dire il rigelo dell'acqua di fusione del ghiaccio nelle fessure delle rocce, secondo ammette l'Autore, io credo, che la teoria rimane grandemente scossa nella sua esattezza. Infatti, si ammetta pure con Finsterwalder e Blümcke, come fa Salomon, che sul fondo del ghiacciaio la temperatura di fusione del ghiaccio, che è costante, si abbassi invece di  $0^{\circ},0075$  per ogni atmosfera di pressione in più della normale <sup>1)</sup>. Si avrà dunque  $0^{\circ}$  di temperatura sul fondo di un ghiacciaio di un dato spessore con una pressione certamente superiore ad una atmosfera; ma si supponga pure questa pressione eguale alla normale, se essa diventasse 100 volte maggiore, la temperatura di fusione verrebbe abbassata a  $0^{\circ},75$ . Ora, affinché la pressione del ghiacciaio raggiunga un aumento di 100 atmosfere, se si ammette che essa sia dovuta al solo spessore della massa di ghiaccio, giusta l'ammissione di Tyndall che ad un'atmosfera di pressione corrisponda il peso di 12 a 20 metri di ghiaccio, per lo meno il ghiacciaio dovrebbe subire nello spessore un'aumento di 1200 a 2000 metri. Ma Salomon con Finsterwalder e Blümcke dice, che le variazioni di pressione sul fondo del ghiacciaio sono prodotte dalle variazioni di velocità che avvengono nel ghiacciaio, generate dalle protuberanze dell'alveo roccioso. Ebbene, ammesso ciò, parmi legittima la domanda: quelle variazioni di pressione possono essere considerevoli? od in altri termini: le variazioni di velocità nel ghiacciaio per gli ostacoli che incontra sul fondo possono produrre su questo un aumento ed una diminuzione di pressione rappresentati da un numero considerevole di atmosfere? Secondo il mio modo di vedere la risposta deve essere negativa. Le variazioni di pressione dovute a variazioni di velocità non possono essere che di qualche atmosfera soltanto; ed in tal caso le variazioni del punto di fusione del ghiaccio saranno in conseguenza minime. E queste piccole variazioni di velocità, e quindi di pressione, non solo devono verificarsi sul fondo degli attuali ghiacciai, ma dovettero anche verificarsi negli antichi ghiacciai con spessori di alcune centinaia di metri e perciò con una pressione normale sul fondo di 100 e più atmosfere. Ma si ammetta pure che, qualunque sia lo spes-

<sup>1)</sup> Come è noto, W. THOMSON dedusse da numerose osservazioni, che ad ogni aumento di pressione di un'atmosfera il punto di fusione del ghiaccio si abbassa di  $0^{\circ},0074$ , conformemente a quanto aveva dedotto dalla teoria suo fratello J. Thomson.

sore del ghiacciaio, le variazioni di pressione avvengono in ragione di un centinaio di atmosfere in aumento ed in diminuzione; nel primo caso la temperatura sulla faccia inferiore del ghiacciaio sarà di  $-0^{\circ},75$  ed il ghiaccio fonderà, e nel secondo caso la temperatura ritornerà a  $0^{\circ}$  e l'acqua di fusione, a contatto immediato delle rocce del fondo, le quali, giusta l'ammissione di Heim, sono costantemente ad una temperatura compresa tra  $0^{\circ}$  e  $+1^{\circ}$ , non potrà certamente congelare. Nè quest'acqua di fusione che penetra nelle fessure delle rocce dell'alveo del ghiacciaio col diminuire della pressione vi potrà congelare, perchè si trova sempre ad una temperatura superiore a  $0^{\circ}$ . L'acqua stessa di fusione, che scorre sotto al ghiacciaio, per la sua temperatura superiore a  $0^{\circ}$  fa pur fondere il ghiaccio, come è dimostrato dalla bocca esistente alla fronte del ghiacciaio, dalla quale quella si sprigiona. Fino a quando regna sul fondo l'aumento di pressione potrà abbassarsi di qualche frazione di grado la temperatura della roccia, restando sempre superiore a  $0^{\circ}$ , ma non appena la pressione diminuisce, come la faccia inferiore del ghiacciaio raggiunge la temperatura  $0^{\circ}$ , nello stesso modo la roccia dell'alveo riprenderà la temperatura prossima a  $+1^{\circ}$ . Nè può ammettersi, che le variazioni di velocità in un ghiacciaio producano anche variazioni di temperatura, perchè è dimostrato, che la velocità è assolutamente indipendente dalla temperatura; come del pari è dimostrato, che la temperatura interna del ghiacciaio è costantemente a  $0^{\circ}$ . Dunque sotto al ghiacciaio non potrà in alcun modo esistere il fattore più importante dello sgretolamento roccioso, come esiste invece sulle rocce esposte all'aria, perchè questa soltanto colle sue accentuate variazioni di temperatura potrà far congelare l'acqua, che penetra nelle fessure delle rocce stesse. Ma, se manca sotto al ghiacciaio questo fattore invocato dal Salomon, sul quale questi poggia la sua teoria, non potrà prodursi in nessun punto qualsiasi sgretolamento meccanico. Credo quindi esatta l'opinione di qualche scienziato, che il ghiaccio agisce come protettore delle rocce, che ricopre, coll'impedire il potente sgretolamento meteorico, non solo chimico, ma anche e specialmente meccanico.

Kilian <sup>1)</sup> è pure di questo parere. Morris Davis <sup>2)</sup> e Penck <sup>3)</sup> invocano come prova della erosione glaciale un fatto, che di

<sup>1)</sup> W. KILIAN: *Note sur le "surcreusement" ("Uebertiefung") des Vallées alpines.* "Bull. de la Soc. Géol. de France", 3<sup>e</sup> s., t. XXVIII, Paris, 1900, pag. 1003.

<sup>2)</sup> K.-M. DAVIS: *Glacial Erosion in the Valley of Ticino* ("Appalachia", IX, 2, Boston, 1900). Analizzato da Ch. Rabot in "La Géographie", I, pag. 413.

<sup>3)</sup> Comunicazione al Congresso Geografico di Berlino, 1899.

frequente si osserva nelle Alpi. Molti affluenti dei torrenti alpini sboccano con un salto o con una forra di recente formazione nella valle principale, verificandosi così un accentuato dislivello tra l'alveo del vallone più alto e quello della valle più basso. I due accennati autori concludono col dire, che la valle principale non ha potuto essere approfondita che dall'azione glaciale. Kilian invece spiega questo fatto ammettendo, che la parte alta dei valloni è il residuo di una topografia preglaciale e di una epoca, nella quale la valle principale, molto meno profonda, si raccordava normalmente ad essi; quella parte alta dei valloni fu *protetta* colla copertura permanente dei ghiacciai da ogni erosione posteriore, mentre la valle e le parti basse dei valloni, soggette alla erosione fluviale interglaciale, furono potentemente approfondite per azione fluvio-glaciale; colla scomparsa poi dei ghiacciai anche nelle parti alte dei valloni diminuì fortemente la massa d'acqua dei torrenti stessi, per cui l'erosione fluviale colà non continuò colla stessa intensità di quella della valle principale. Kilian con ciò afferma, che i ghiacciai esercitano un'azione prettamente *conservatrice* delle rocce sottostanti.

Non si può in alcun modo negare la fratturabilità delle rocce, nè lo sgretolamento loro alla superficie per le azioni del gelo, del consolidamento, del raffreddamento e del prosciugamento delle rocce stesse; ma questo fenomeno può solo prodursi all'aria e non sotto al ghiacciaio.

Ammettasi pure, che una valle sia esposta per lungo tempo alla erosione combinata di sgretolamento chimico e meccanico, di acque correnti e di venti, e che l'erosione in essa avvenga più accentuata in taluni punti per favorevole direzione dei piani di frattura delle rocce dell'alveo. Potranno bensì in tali circostanze formarsi escavazioni a conca, che rimarranno riempite dagli stessi detriti provenienti dalla erosione, e questi potranno benissimo essere asportati da un ghiacciaio, che in seguito venga a colmare quella valle. Ma siffatte escavazioni saranno certamente poco accentuate, come giustamente rileva Salomon stesso, nè potranno essere approfondite ed ampliate dal ghiacciaio, il quale si limiterà solo a lisciarle superficialmente. Colla scomparsa posteriore del ghiacciaio non si avranno perciò che piccoli bacini lacustri.

Un ghiacciaio, pur di gigantesche proporzioni, colla erosione delle sue acque di fusione ad esso sottostanti e colla sua azione di semplice limatura potrà produrre anche lungo l'alveo della valle, che occupa, escavazioni a conca limitate in estensione ed in profondità nei punti, in cui le rocce o per direzione di strati

e di piani di fratturabilità, o per natura stessa mineralogica, o per struttura sono meno resistenti di altre in altri punti all'azione erosiva dell'acqua e del ghiaccio. Con ragione quindi Salomon si dichiara contrario all'idea, che un ghiacciaio possa trasformare valli in fjord e scavare veri e tipici bacini lacustri, sia coadiuvato dal fenomeno preparatorio dello sgretolamento roccioso e della erosione fluviale, sia da sè solo indipendentemente da questo fenomeno anteriore. Ed ecco la necessità per Salomon di ricorrere all'azione del gelo, che, dice, avverrà in tutti i punti dell'alveo roccioso presentanti protuberanze pur piccolissime (*kleinsten*), che genereranno variazioni di velocità e conseguentemente di pressione nel ghiacciaio, per cui questo si rompe alla superficie e nelle profondità, oppure nei restringimenti laterali dell'alveo, od infine negli arresti momentanei contro ostacoli di massi impigliati nel ghiaccio e della morena profonda. Ma dalle osservazioni di Vallot alla Mer de Glace, di Helland e di Wright ai ghiacciai di Groenlandia è stato riconosciuto, che il movimento del ghiacciaio è accelerato solo dallo spessore di ghiaccio, vale a dire dalla pressione. Dunque sono le variazioni di pressione, che generano le variazioni di velocità, e non queste, che generano quelle. E le stesse crepacce superficiali e profonde sono prodotte dalle variazioni di velocità, che obbligano le masse di ghiaccio a variazioni di tensione. Le osservazioni di Vallot del pari negano l'esistenza sotto al ghiacciaio di massi rocciosi impigliati in esso e della morena profonda.

Salomon poi, nel rilevare il fatto, che i fjord ed i bacini lacustri profondi ed ampi s'incontrano sempre associati con evidenti tracce di azione glaciale, giustamente rigetta l'opinione di numerosi scienziati, che attribuisce quelle escavazioni alla azione del solo ghiaccio raschiante millimetro a millimetro la superficie delle rocce. E giustamente del pari nega l'origine esclusivamente fluviale delle stesse escavazioni.

Ma se si esamina la questione ristretta in questi termini, dopo le considerazioni precedentemente fatte relative alla impossibilità, secondo il mio modo di vedere, che sotto al ghiacciaio si producano ripetutamente considerevoli variazioni di pressione, fusione del ghiaccio e rigelo dell'acqua di fusione filtrante nelle fessure delle rocce dell'alveo, parmi possa spiegarsi l'origine di fjord e di bacini lacustri ampi e profondi in generale mediante entrambe le azioni erosive concorrenti del torrente sottoglaciale e del ghiaccio col sottile strato di morena profonda sotto forma di sabbia e limo, che raschia con lentezza, ma incessantemente, la superficie

delle rocce, pur coadiuvate dette azioni da condizioni favorevoli di stratificazione, di fratturabilità, di natura e di struttura delle rocce stesse dell'alveo, coll'aggiunta di un altro fattore, che abbia cooperato cogli altri due o completato posteriormente l'opera di quelli, vale a dire il fattore dello spostamento di masse rocciose.

In conclusione dunque sono anch'io d'accordo col Salomon nell'ammettere, che la trasformazione di bacini imbutiformi in conche, di alvei vallivi in bacini lacustri e di intere valli in fjord non possa attribuirsi alla sola azione piallatrice dei ghiacciai millimetro a millimetro sulle rocce; ma non credo ammissibile l'idea, che tali grandiose trasformazioni possano essere originate dal gelo coadiuvato dalla fratturabilità delle rocce.

A me pare dunque, che per spiegare l'origine dei grandi bacini lacustri, nonchè dei fjord, si possa ricorrere ai tre fattori principali: 1° azione piallatrice del ghiacciaio sull'alveo roccioso col sottile strato di morena profonda costituita di ghiaia, di sabbia e di limo; 2° azione erosiva dell'abbondante circolazione acqua sul fondo del ghiacciaio; 3° spostamenti di masse rocciose; ed i primi due poi coadiuvati dalla fratturabilità, dalla stratificazione, dalla natura mineralogica e dalla struttura delle rocce stesse dell'alveo.

Ed ecco come io creda si possa spiegare l'origine dei laghi prealpini italiani.

Le valli alpine, di origine fluviale, preesistevano alla invasione dei ghiacciai. Durante l'epoca diluviale le valli furono potentemente erose nelle parti a monte, colmate nelle parti prealpine e terrazzate sui versanti. L'espansione glaciale riescavò queste parti prealpine, pirollò e striò col sottile strato di morena profonda, erose coll'abbondante acqua sottoglaciale le rocce ed originò gli anfiteatri morenici nella pianura già stata abbandonata dal mare Adriatico. Sul finire della massima invasione dei ghiacciai tutta la catena prettamente alpina si abbassò, costituendo una delle cause del ritiro dei ghiacciai. Si formarono così i laghi prealpini per l'arresto delle acque di fusione dei ghiacciai in regresso, prodotto dalle prealpi, che non si erano abbassate, e dai cordoni morenici frontali degli anfiteatri. I fondi vallivi vennero di nuovo e più fortemente terrazzati. Avvenne poscia lo sprofondamento della pianura padana colle prealpi, ma in misura molto minore dello sprofondamento avvenuto anteriormente della catena alpina, e crescente dalla pianura piemontese alla veneta. Di tal modo si ripristinò la regolare pen-

denza dei terrazzi vallivi da monte a valle, se col solo abbassamento delle Alpi quella pendenza era diventata anormale.

Ed in questa maniera si possono del pari spiegare due fatti importantissimi, vale a dire la sproporzionata minima pendenza, che avrebbero avuto i giganteschi ghiacciai dell'epoca glaciale, giustamente rilevata da Lubbock, se essi avessero invaso le valli alpine nelle stesse condizioni attuali di altitudine da monte alla pianura; e l'assoluta mancanza di veri bacini lacustri prealpini lungo tutto il piede delle Alpi piemontesi dal Lago Maggiore alla Liguria.

Certamente questa spiegazione dell'origine dei grandiosi bacini lacustri subalpini ha bisogno di non poche prove di fatti; ma io credo, che, col progredire degli intrapresi studi della valle padana nelle sue formazioni terziarie e quaternarie, e specialmente nei rapporti tectonici di queste formazioni colle prealpi, fatti importanti e decisivi potranno emergere per una probabile conferma della esposta spiegazione.

Dal Museo di Geologia della R. Università di Torino, Giugno 1901.

Dott. FRANCESCO VIRGILIO  
(Sezione di Torino).



# Il bacino dell'Hohsand ed i monti che circondano la Frua (Val Formazza).

“ .... Quam Athoson percurrit ex glaciatis  
montibus fluens „

BESCAPÈ: *Novaria Sacra* <sup>1)</sup>.

## I.

### Introduzione.



CASCATA DEL TOCE <sup>2)</sup>.

AVVIENE di certi luoghi come di certi individui: che cioè sono conosciuti dall'universalità per un solo lato del loro aspetto o del loro carattere, per qualche particolarità che dà loro una rinomanza speciale, mentre ne restano obliate od affatto incognite altre qualità che li renderebbero ancor più meritevoli dell'attenzione generale.

Così è di quella regione dell'Alta Ossola che è posta in capo alla pittoresca Val Formazza e che è nota nella geografia alpinistica col nome di *Frua*: essa trae la sua diffusa fama quasi esclusivamente dalla poderosa *Cascata del Toce*, la più bella e la più grandiosa delle nostre Alpi <sup>3)</sup>. Il De Saussure le tributò lodi; l'illustre nostro Stoppani l'ha brillantemente descritta nel *Bel Paese*; ne parla Valentino Carrera nelle sue *Peregrinazioni*;

<sup>1)</sup> Mons. Carlo Bescapè, vescovo di Novara, scrisse in principio del XVII secolo una cronaca ecclesiastica della sua diocesi, detta comunemente *Novaria Sacra*, e propriamente: *Novaria, seu de Ecclesia Novariensi*; libri duo (Novara, 1612).

<sup>2)</sup> Riproduzione di una fotografia dell'ing. G. B. Zanoni di Intra.

<sup>3)</sup> Vedi la nota in fine dell'articolo sui nomi di *Formazza*, *Frua* e *Toce*.

lo Tschudi non esita a chiamarla la più potente cascata alpina; infine tutti i turisti italiani e forestieri (questi ultimi specialmente) l'hanno decantata e la decantano. Oramai anche da noi essa è divenuta popolare e pochi sono quelli che, se non l'hanno ammirata « de visu », non ne abbiano almeno sentito parlare o non ne abbiano letta qualche descrizione.

I comuni visitatori della Frua si possono dividere in due grandi categorie: quelli che vi si portano dalla bassa valle puramente per veder la Cascata, facendo ritorno per la stessa via, e quelli che vi passano « en touristes », diretti alle valli circostanti o da queste provenienti.

I primi sono per lo più Piemontesi, Lombardi e Ticinesi, in prevalenza quelli delle regioni vicine (Val Sesia, Lago d'Orta, Lago Maggiore, Val Maggia, Val Leventina) ed i villeggianti milanesi e novaresi sparsi nell'estate in codeste ridenti plaghe, i quali hanno lì, per così dire, sotto mano questa bella passeggiata. Venuti su da Domodossola a Foppiano in vettura, o « pedibus calcantibus », od oggidì magari in bicicletta, salgono un po' penosamente (parlo della generalità) l'erta viottola selciata che si arrampica a zig-zag sul manco lato della Cascata e si fermano volentieri alle svolte col pretesto dell'ammirazione, ma in realtà per tirare il fiato. L'alberghetto, che giù nella valle scorgevano da quasi un'ora come un giocattolo sul ciglione del salto, appare loro quale ospizio soave ed il libro dei viaggiatori accoglie le loro liriche espansioni: ma gli inni di grazie e di lode sono il più sovente rivolti di preferenza alla cucina ed alla cantina che non alla natura che li circonda. Talvolta essi non hanno che i giorni strettamente necessari per venire e ripartire; per poco che il tempo non sia loro favorevole (e frequente è il caso d'imbattersi alla Frua in giornate di vento o di pioggia o di nebbie persistenti) è facile immaginarsi i disagi, le delusioni ed i rimpianti dei non agguerriti viaggiatori, i quali allora sfogano le loro querimonie sull'innocente giornale che tutto riceve e che rispecchia fedelmente gli animi dei numerosi ed improvvisati scrittori d'autografi. Chi invece può disporre di qualche giornata ed è favorito da un bel sole, si spinge fino a Morasco, a Bettelmatt, ed anche fino al ghiacciaio del Gries, oppure visita i laghi di Kastel e di Fisch, ricchi di trote salmonate che la tavola dell'albergo ammanisce talora fino alla sazietà. È in questa grande categoria che vanno annoverate quelle numerose ed allegre comitive ossolane o milanesi (il terrore di qualche solitario e scontroso alpinista inglese) che mettono sottosopra il quieto ostello, improvvisando

delle feste da ballo nella sala da fumare, o cantando dei cori e delle canzonette e pestando il pianoforte fino ad ora illecita.

Alla seconda categoria appartengono i turisti od escursionisti che dir si vogliono; essi si distinguono dalla turba volgare dei viaggiatori per le scarpe chiovate, pel sacco tirolese (che oramai ha quasi completamente soppiantato l'antico zaino) e pel bastone ferrato, e seguono fedelmente l'itinerario del « Baedeker » da Ulrichen a Domodossola o ad Airolo e viceversa pei Passi del Gries e di San Giacomo: qualcuno transita in Val Bavona per la Bocchetta di Val Maggia o si reca all'Alpe Dèvero per la via classica del Neufelgiu e del Vannino. In questa categoria abbondano gli studenti a cui il felice esito degli esami ha procurato dalla borsa paterna la sommetta occorrente per un giro pedestre nelle Alpi, e quei giovinotti, da poco impiegatizi, che consacrano parte dei primi guadagni all'itinerario di prammatica, svolgentesi con diverse variazioni sul tema: Sempione-Gries-Furka-San Gottardo. Vi apportano essi l'entusiasmo, il « sans-gêne » e la rumorosa allegria della loro età; taluni arrivano trafelati sul culmine della salita e sotto gli sguardi indagatori dei risidenti all'albergo trovano ancora, per tenacia di volontà, la forza d'indugiarsi sul ponticello della cascata prima di entrare nella casa: altri, o più eroici o meno provvisti di fondi o di tempo, fingono di non accorgersi dell'albergo e proseguono imperterriti nel loro cammino a monte od a valle.

Tutti questi viandanti, particolarmente quelli della prima schiera, che non aspirano ad essere compresi fra gli alpinisti militanti, ma che pure, o bene o male, in maggiore od in minor grado, sentono amore pei monti, non hanno alcun campo, o ne hanno ben poco, di avvedersi che la Frua è un centro fortunato di ascensioni. La conformazione a terrazze della valle nasconde ai loro sguardi i diversi gruppi montuosi che accerchiano il lungo bacino soprastante alla Cascata del Toce; il Corno di Freghera e la Punta di Balma Rossa (sentinella avanzata dei Corni di Neufelgiu) ad ovest, in faccia all'albergo: il Brunnihorn ed il Muttelzihorn a nord, nello sfondo della valle, ed il Thällihorn ad est, dietro le rupi cui è addossato il caseggiato, sono le sole vette visibili dal piano sopra la Frua, oltre a quelle argentisi sulla lunga catena di frontiera tra la Val Formazza ed il Canton Ticino, la quale descrive un leggero arco di cerchio a sud della Cascata, sul lato sinistro della valle.

Soltanto coloro i quali varcano il Gries od il San Giacomo o la Bocchetta di Val Maggia possono intravedere, se l'atmosfera

lo permette, qualcuna delle celate cime circostanti; dal piano di Riale notasi infatti il M. Giove: rivolgendosi verso Morasco può chi è avviato al Passo di San Giacomo scorgere l'acuto profilo del Corno Maggiore di Neufelgiu e l'irta scogliera del gruppo di Ban: così, salendo al Gries, appaiono a destra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn, a sinistra il Bettelmattenhorn, il Siedel-Rothhorn e la Punta d'Arbola. Resta però in generale quasi totalmente occultata la vista sul grandioso circo glaciale dell'*Hohsand* e sulle belle vette nevose e rocciose che lo attorniano.

Con questo non è a dire che faccia assolutamente difetto alla Frua la presenza dell'alpinista a piccozza e corda; da parecchi anni si nota un certo avviamento in questo senso ed il Basòdino, il M. Giove, la Punta d'Arbola, il Blindenhorn ed il Passo d'Hohsand, adducate a Binn nel Vallese, vengono di sovente visitati, oltre che da inglesi, svizzeri e tedeschi, anche da italiani. Ma ciò non basta per dare alla regione una voga alpinistica e le sopraccennate escursioni restano, per dir così, sporadiche, nè i rari alpinisti sanno o si degnano volgere la loro attenzione ai gruppi circconvicini che pur meritano uno studio accurato, proficuo alla perfetta conoscenza della località e suscettibile di soddisfazioni.

Il distretto montuoso della Frua non può tuttavia annoverarsi fra gli inesplorati; anzi, è doveroso il dire che già da molti anni esso è stato bastantemente illustrato nelle precipue sue parti; ma ciò è avvenuto non per merito nostro, bensì, come al solito, per quello di alpinisti stranieri, degli inglesi in ispecial modo. Infatti Studer, Dübi, Gardiner e Pilkington, Cust, Coolidge e qualcun altro si possono chiamare i primi esploratori di questi monti: e fra essi spetta propriamente al Cust (che fin da 23 anni fa rivolse la sua attenzione alle vette ed ai valichi intorno alla Frua) ed al Coolidge (che dieci anni dopo principiò le sue ripetute visite al vasto gruppo, allargandone lo studio e riassumendone le informazioni nella sua pregevolissima « *Climbers' Guide* » *The Lepontine Alps*) il vanto di aver fatto quasi piena luce su questa parte interessantissima delle Lepontine Occidentali.

Di quanto abbiano fatto in questa regione gli alpinisti italiani antecedentemente agli ultimi anni trascorsi, poco o nulla si sa. Fra i vecchi soci della Sezione Ossolana del nostro Club trovansi certamente parecchi che hanno visitato, specialmente a scopo di caccia, questa o quella cima, ma delle loro imprese nessuna venne registrata negli annali dell'alpinismo.

Troviamo invece nella raccolta dei « *Bollettini* » del nostro Club un notevole scritto dell'ing. prof. Giorgio Spezia, nel quale

l'autore, un provetto alpinista ossolano ed un appassionato cultore delle scienze naturali, rivendica con sapienti argomentazioni all'ignorato ma potente emissario del bacino d'Hohsand l'onore ed il merito di essere la vera sorgente del Toce. In questo scritto <sup>1)</sup> si fa appunto allusione ai motivi per cui questa regione non s'acquistò finora quella celebrità alpinistica a cui avrebbe diritto. Vi si legge infatti.

« Il bacino dell'Hohsand deve lo svantaggio di essere poco  
« conosciuto alla sua posizione. Il suo emissario sbocca a destra  
« di chi va al Gries da una stretta gola compresa fra lo Zun-  
« stock e l'Himmelberg, e chi non conosce l'orografia generale  
« delle valli di Antigorio e Formazza di essere costituite da grandi  
« ripiani e pianori, non può supporre che portandosi in alto ed  
« oltrepassando quella gola si vengano ancora regioni relativamente  
« estese..... » — E più avanti: « Il bacino dell'Hohsand non  
« presentandosi bene allo sguardo dei viaggiatori che per la con-  
« sueta via passano il Gries, è naturale che non gli si concedesse  
« importanza alcuna quale tributario del Toce; e lo stesso De  
« Saussure, che ai suoi tempi era la prima autorità in viaggi  
« alpini, pose la sorgente del Toce al ghiacciaio del Gries, che  
« egli dovette attraversare per venire alla Frua da Obergesteln  
« nel luglio del 1783, e che era l'unico ghiacciaio visibile lungo  
« la via da lui percorsa che fornisse acqua al Toce ».

Una visita a scopo fotografico venne fatta a queste località nel 1895 dall'esimio alpinista biellese Vittorio Sella, il celebre artista-fotografo delle Alpi, del Caucaso, dell'Alaska e dell'Ima-laia, il quale salì il Blindenhorn e compì altre escursioni il cui risultato fu l'aggiunta di parecchie belle fotografie alla numerosa e splendida raccolta ormai famosa in tutti i circoli alpinistici. Alcune di queste vengono, col gentile permesso dell'autore, riprodotte in questo scritto a corredo ed illustrazione del cenno topografico e descrittivo che tenterò di esporre.

Dopo avere per parecchie estati diretta la mia attenzione ai monti di Val Antrona, di Veglia e di Dèvero, era venuta la volta di dedicare un po' di studio all'intricato gruppo dell'Hohsand ed alle altre belle creste attornianti le sorgenti del Toce, che quali viole mammole si nascondono agli sguardi del viatore distratto od indifferente. Mi vi attirava il costante affetto nutrito per l'Ossola, la grande valle ove fui iniziato all'alpinismo, ed il desiderio di conoscerla, se non a fondo, per lo meno in tutte le

<sup>1)</sup> Vedi " Boll. C. A. I. ", vol. XXI, pagine 218 a 225.

sue parti più interessanti; mi vi spronava anche un'istintiva inclinazione pei distretti poco frequentati dagli alpinisti e la preferenza ognora accordata alle cime ed ai passi non peranco messi « in repertorio ».

Questa mia predilezione, è bene farlo osservare, non ha nulla a che vedere colla smania per le nuove ascensioni; di cime vergini è risaputo che oggidì ne avanzano pochine e che queste poche sono anche di modesta altezza: dippiù, o sono tali perchè presentano difficoltà veramente serie di scalata ed allora confesso che non mi tentano fortemente, o sono tali perchè nessuno finora ne ha parlato o scritto e perchè non portano segno d'uomo sulla vetta, ed in tal caso trattasi per lo più di protuberanze insignificanti d'una cresta e di punte di facile accesso che cacciatori e pastori han già visitate e di cui non vale quindi la pena di strombazzar la conquista. Mi ha invece sempre solleticato il poter trarre dall'oblio le cime neglette, l'attrarre l'attenzione dei buongustai dell'alpinismo sulle vette che già furono stimate degne di considerazione dai pionieri del « più nobile fra gli sport » e che rimasero dappoi derelitte per molti anni, offuscate dallo splendore e dalla voga dei giganti loro rivali.

Di questi monti l'Ossola ha dovizia, ed i colleghi alpinisti lombardi dovrebbero accorrervi numerosi, inaugurando un campo d'attività, se non nuovo, certo poco battuto, fertile d'escursioni variate, brillanti e raramente fatte: un campo d'alpinismo specialmente naturale per noi milanesi che scorgiamo dalla guglia del nostro Duomo la cerchia nevosa del confine ossolano come quella formante la parte più spiccata del grandioso panorama alpino. Il Monte Rosa, il Bottarello, l'Andolla, anche il Weissmies e i Fletschhörner (benchè politicamente svizzeri), il Monte Leone, il Cervandone, la Punta d'Arbola, il Blindenhorn ed il Basòdino ci si offrono allo sguardo più immediati che non i rivali valtellini ed il superbo Arco del Sempione ne addita la via alle valli che vi adducono.

Mi parrebbe quindi lecito di qui affermare che alla preferita valle bagnata dall'Adda possa degnamente star al pari, e per bellezza di monti e per interesse storico ed etnografico, questa simpatica *Provincia dell'Ossola* <sup>1)</sup> che fu aspro campo di lotte e d'invasioni fin dall'epoca romana, che dal 1381 fece parte del Ducato di Milano, seguendone le sorti sotto le dominazioni fran-

<sup>1)</sup> È questa l'antica denominazione, ancora oggidì mantenuta in certi casi per la Sotto-prefettura di Domodossola.

cese, spagnuola ed austriaca, fino a quando il trattato d'Aquisgrana (1748) la riunì al Piemonte, e che soprattutto in principio del xv° secolo ebbe a combattere valentemente e tenacemente contro la rapacia dei Vallesani, invidi e gelosi delle sue favorite alpi e dei suoi vasti ed ubertosi pascoli.

Il traforo del Sempione compirà l'opera di progresso e di rigenerazione già iniziata dalla ferrovia Novara-Domodossola: ed io non dubito che un lieto avvenire attenda questa valle, i cui forti lavoratori hanno sempre saputo farsi onore nelle arti e nei commerci e raccogliere ricchezze, specialmente all'estero. Noi alpinisti, nel nostro egoistico amore delle vette e delle nevi, aneliamo a quell'epoca, oramai vicina, in cui la vaporiera ci trasporterà in poche ore da Milano nei pressi del M. Leone e dei Fletschhörner; ma con noi verrà un forte stuolo di turisti e di villeggianti ad invadere ed a popolare i magnifici bacini di Macugnaga, d'Antrona, di Bognanco, di Sempione, di Veglia, di Dèvero, della Frua e di Val Vigezzo: sorgeranno sontuosi alberghi, si tracceranno strade carrozzabili e vie mulattiere, il telegrafo ed il telefono stenderanno i loro fili dappertutto. L'alpinista eccentrico ed amante dei luoghi appartati avrà forse motivo di lamentare il cambiamento avvenuto nelle sue valli predilette e di rimpiangere l'antico stato di cose, ma il benessere delle popolazioni ossolane sarà allora assicurato e potrà venire in parte arrestata la loro emigrazione.

Queste mie idee, o meglio fissazioni, che da anni propugno e che m'hanno valso in Sezione, da alcuni amici, il nomignolo di « apostolo dell'Ossola », io andavo ripetendo la sera del 26 luglio 1896 ai miei compagni, colleghi del Club, Carlo Casati e Gino Turrini, mentre l'ultimo treno ci trasportava da Gravelona a Domodossola. Il viaggio era cominciato sotto i migliori auspici: un buon bagno nel lago presso l'isolino di Pallanza, un allegro desinare ed una piacevole scarrozzata sull'imbrunire, lungo il golfo di Feriolo e fra i boschi del capriccioso Toce, ci avevano raddoppiato l'entusiasmo e le speranze. A Villadossola, l'ottima guida Lorenzo Marani d'Antronapiana s'era aggiunta alla nostra comitiva. Ma in quella stessa notte il tempo volse al brutto e per tutta la durata della nostra prima campagna alpina alla Frua Giove Pluvio ci perseguitò, infliggendoci il destino che fu comune a tutti coloro i quali nell'estate del 1896 si accinsero a percorrere valli ed a scalar montagne. Fin da Foppiano dovemmo abbandonare il progetto di recarci alla Cascata del Toce passando

per la vetta del M. Giove, escursione che ci avrebbe, per così dire, introdotti nella regione, poichè quella cima di 3010 metri è un belvedere di primo ordine e la sua visita, a detta del Coolidge, offre all'alpinista, meglio di qualunque altra escursione, il modo di comprendere l'estensione ed il complicato sistema delle numerose creste tra la Punta d'Arbola e la valle del Toce.

Il programma alterato, gli itinerari rimaneggiati, le gite rovinata o dimezzate ci impedirono allora uno studio accurato del gruppo: sicchè ne avvenne che nell'estate del 1897 l'amico Casati ed io, benchè attirati dal soggiorno dell'Alpe Dèvero (località che da parecchi anni a questa parte va acquistando una fama ognor crescente), ci proponemmo di fare di là una diversione alla Frua per completare le nostre cognizioni sul bacino dell'Hohsand. La visita non fu allora peranco esauriente e dovenmo ripeterla nel 1898, questa volta nuovamente confortati dall'utile scorta del nostro Marani. Nel 1899 le circostanze mi fermarono sul limitare della regione: vi diedi infine un'ultima capatina recentemente, nella prima quindicina del settembre 1900, in compagnia del sig. rag. Luigi Polli (della Sezione di Milano).

Non in tutti gli angoli dell'intricata regione mi fu dato di penetrare; tuttavia mi tarda di partecipare ai colleghi le mie osservazioni e di parlar loro di questo importante gruppo delle Lepontine, al cui riguardo si lamenta una vera lacuna nelle nostre pubblicazioni: lacuna cui suppliscono incompletamente la *Guida dell'Ossola* di BAZETTA e BRUSONI, oramai alcun poco antiquata (1889), e con scarso profitto di chi non è familiare colla lingua inglese la più recente (1892) « *Climbers' Guide* » di CONWAY e COOLIDGE, la quale però risente anch'essa la necessità di una seconda edizione.

Titubante nell'assumermi questo non lieve compito, e per la mia imperizia in tal genere di lavoro e per i vuoti che dovrò per induzione cercar di riempire, non mi fido di rimandarlo ancora ad un altr'anno, come feci dal 1896 in qua, sapendo come l'avvenire non sia nelle nostre mani.

Pur usando di quella misteriosa discrezione che è scrupolosamente osservata dai colleghi gelosi delle proprie imprese future, non mi lascerò vincere dall'esclusivismo od egoismo alpinistico, che è scusabile solo quando si tratti di riservate novità sopraffine, di vette eccelse o di varianti difficili ed astruse: ben felice al contrario se le mie incomplete notizie avranno il risultato di attrarre degli amatori nel gruppo dell'Hohsand, anche a rischio di dover rinunciare da parte mia a qualche vagheggiata primizia.

Prima di entrare in argomento sento l'obbligo di spezzare una lancia in favore della Frua come soggiorno alpino ed in particolare dell'Albergo della Cascata come quartiere gradito ed opportuno per le escursioni all'ingiro.

Già più in basso nella valle l'alpinista si trova introdotto in un ambiente consono ai suoi ideali. Giunto all'estremo limite della pittoresca Val Antigorio, esso si sofferma in Foppiano (933 metri), dove il pulito alberghetto dei coniugi Valduga gli offre una piacevole ospitalità. La valle qui si rinserra e prelude alle *Casse*, un'orrida gola (potentemente descritta con brevi tratti dallo Stoppani) che si supera con un'erta salita alternata sui due lati del torrente spumeggiante e precipitantesi fra enormi macigni. Più in alto la valle si riapre in un bel bacino piano e verdeggiate, dove il Toce sembra riposarsi delle fatiche passate e prepararsi alle nuove e lungo il quale s'incontrano sparse le diverse frazioni del comune di *Formazza* <sup>1)</sup>, di cui Foppiano (od Unterstalden) è la prima.

Da Fondovalle (Staffelwald, 1220 m.) a Canza (Fruthwald, 1316 m.) — tralascio l'enumerazione e la nomenclatura bilingue dei vari gruppi di case che la *Guida dell'Ossola* e la Carta possono insegnare — il percorso è dei più vaghi ed attraenti <sup>2)</sup>; l'aspetto dei luoghi, le abitazioni e le cascine costruite alla svizzera, gli abitanti, in special modo le donne, colle loro fogge di vestire, coi loro costumi, col loro dialetto tedesco, presentano tale caratteristica che non può a meno d'impressionare l'attento osservatore ed a maggior ragione lo studioso. Ci troviamo qui trasportati in mezzo ad una delle parecchie colonie teutoniche (senza dubbio la più considerevole e la più estesa) trapiantate nelle valli alpine italiane in seguito ad immigrazioni dal Vallese nella prima metà del XIII secolo: sulla qual colonia il Coolidge ha scritto un interessante capitolo nelle *Introduzioni* alle sue *Lepontine Alps*.

Sormontato il salto della grandiosa cascata, eccoci a 1678 m., nell'estremo angolo nord-est del Piemonte, in uno dei punti più

<sup>1)</sup> *Pommat* o *Pomatt* in tedesco (*Bommatt* nei vecchi documenti).

<sup>2)</sup> Scrive DE SAUSSURE nei suoi *Voyages dans les Alpes* (vol. III, pagine 521-522):  
 “ ..... Je quittai, non sans regret, la vallée de Formazza: c'est une des hautes vallées  
 “ des Alpes dont la situation me plairoit le plus. Elle n'a pas, comme la vallée de  
 “ Chamouni, le grand spectacle des glaciers: mais en revanche elle a quelque chose  
 “ de plus doux, de plus pastoral; les rochers de ses montagnes, entrecoupés de prai-  
 “ ries et de forêts, n'ont rien de rude ni de sauvage. La vallée est parsemée de petits  
 “ hameaux, dont les maisons blanches et propres font un effet charmant sur la belle  
 “ verdure qui tapisse tous leurs alentours; et de place en place de petits rochers,  
 “ élevés en forme de tertres et couverts de mélèzes extrêmement touffus, semblent être  
 “ des bois sacrés au milieu desquels on imagine un autel ou une statue „

setteentrionali delle nostre Alpi; qui troviamo una località dal carattere essenzialmente alpino, dove fin dal 1863 <sup>1)</sup> venne costruito un albergo ergentesi isolato sull'orlo del dirupo, presso un'antica cappelletta.

Il modesto edificio non ha seguito lo sviluppo progressivo che ebbero altri alberghi di montagna in luoghi meno degni di fortuna: benchè ampliato e migliorato nel 1893, esso conserva ancora oggi, dopo 38 anni dalla sua fondazione, il semplice aspetto esterno che presentava ai suoi primi visitatori: e la famiglia che lo dirige è ancora la medesima, i Zertanna (*Zertannen* o *Zurtannen* in origine) della colonia di lingua tedesca, imparentati coi vicini Vallesani, che svernano ogni anno in Reckingen (paesello dell'alta valle del Rodano, patria della defunta signora Zertanna) e tornano in giugno, per la via del Sempione, a riaprire l'albergo fino a settembre, magari coll'ingrata sorpresa di trovare, come nel 1897, il tetto del fabbricato rovinato dall'enorme quantità di neve caduta nell'inverno.

Mi è grato d'attestare che io e i miei amici nei vari soggiorni fatti nell'albergo abbiano sempre trovato nella famiglia Zertanna un'accoglienza cortese e disinteressata; le premure e l'amabilità della defunta albergatrice <sup>2)</sup>, la bonarietà del signor Antonio, le gentili attenzioni del primogenito Pietro ci hanno lasciato gradevole ricordo e vivo desiderio di far ritorno nella loro casa ospitale. Credo quindi doveroso di esternare qui la nostra soddisfazione, che trovo condivisa da altri alpinisti frequentatori dell'albergo, fra i quali il rev. Coolidge che aveva una particolare simpatia per questo *inn*, il Cust che venti anni fa era divenuto, per così dire, di casa e che in queste ultime estati è ritornato a far lunghi soggiorni nel prediletto albergo, il signor William Cart <sup>3)</sup> ed altri che nel libro dei viaggiatori hanno espressa la loro sincera gratitudine verso i proprietari.

Può avvenire che il turista avvezzo ai grandi centri alpini ed eccessivamente curante delle proprie comodità trovi qualche cosa a ridire sul trattamento e sull'alloggio. Tuttavia l'alpinista che sprezza le mollezze e che, disposto a rude vita (sia pure per pochi

<sup>1)</sup> Leggonsi sopra la porta d'ingresso dell'albergo, dopo la data " 1863 „, le lettere " F. A. e G. A. Z. F. F. „ significanti: " Fratelli Anderlini e Giuseppe Antonio Zertanna fecero fabbricare „. L'anno seguente (1864), gli affari sembrando poco promettenti, la società fu sciolta e la casa rilevata dal G. A. Zertanna, padre dell'attuale albergatore.

<sup>2)</sup> La signora Teresa Zertanna morì in Reckingen nel dicembre 1898. " *A kinder or more considerate hostess is not in the Alps* „: ecco l'elogio che le tributava il sig. Cust nell'articolo *Val Formazza revisited*, che mi piace di citare perchè esprime la pura verità.

<sup>3)</sup> Vedi " *Echo des Alpes* „ 1887, pag. 4.

giorni), si accontenta d'un buon letto, d'una discreta tavola e di un piatto di buona cera, può trovarsi benissimo ed a suo agio, anzi dirò addirittura nel lusso, in questo romito alberghetto. Stanco delle forti camminate, non avverte lo scroscio continuo dell'immane massa d'acqua che si precipita sotto le finestre della sua cameretta e che, lungi dal turbargli il sonno, lo culla in una specie di gigantesca ninna nanna.

Ho nominato il maggiore dei figli Zertanna, Pietro, il nostro simpatico amico che, nelle sue ore d'ozio e quando le intemperie dell'estate 1896 stendevano come un velo di tristezza nell'ambiente, ci confortava e scacciava dalle nostre menti i cattivi pensieri, come faceva Davide con Saulle, suonando il violino o la « zitter » oppure la « Schweizer Harmonika » quell'istrumento, così comune nel Vallese, che dà accordi armoniosissimi e che basta da solo a far le spese dell'orchestra in una festa da ballo alpigiana. Non devo però lasciare nell'ombra gli altri due figli Giuseppe e Corrado, serii e robusti giovinotti che ci accompagnarono in varie nostre escursioni come portatori ed anche come guide e che dimostrarono di poter divenire abili ed arditi in quest'arte, come sono destri guidatori di cavalli dalla Frua a Foppiano per la mulattiera e da Foppiano a Domodossola in serpa e colle redini in mano. Giuseppe Zertanna poi nel 1898, causa l'assenza del fratello maggiore Pietro che prestava servizio militare sotto le nostre armi, s'era trasformato in un perfetto « waiter » e, vedendolo servire serio e dignitoso, in abito nero, la « table d'hôte » a stento si riconosceva in lui la nostra guida al Corno Maggiore di Neufelgiu, tanto avevan potuto su di esso i mesi di tirocinio passati in un primario albergo di Cannes. Ricorderò con compiacenza anche i ragazzi minori dei Zertanna, Alberto e Clemente, e specialmente il secondo, un selvatico diavolelto sempre in mezzo alle sue capre, il quale faceva rare apparizioni nella casa e scappava ogni qual volta tentavamo di amicarcelo.

Il gruppo di casupole a poca distanza dall'albergo sulla destra del Toce, detto *Sopra la Frua* (*Auf der Fruth* od *Oberfrut*), e le frazioni di *Riale* (*Kehrbächli*) e di *Morasco* (*Morast*) possono essere oggetto di visita ed offrire piacevoli distrazioni all'alpinista disoccupato, soprattutto nelle occasioni di festa, quando il ballo, il vino e l'allegria confortano quegli alpigiani del loro rude lavoro.

Un giorno, sul tramonto, mentre aspettavamo che il suono della campana ci chiamasse a pranzo, assistemmo dallo spiazzo davanti all'albergo ad una riunione veramente originale di esseri. Era l'epoca in cui dalla valle salivano i montanari alle rispet-

tive alpi pel raccolto del fieno, trasportando i loro penati dalle abitazioni d'inverno a quelle estive. Giungevano su dalla selciata e ripida mulattiera, in lenta processione, donne, vecchi, ragazzi, bimbi portati a spalle nelle gerle e lattanti placidamente addormentati entro ceste legate sulle cavalcature; persone ed animali sostavano a riprender fiato intorno alla cappelletta presso l'albergo e sotto il portichetto che la precede: alcuni dei nativi entravano nella casa e sedevano per un istante nel locale delle guide a bere acquavite o vino, ed in questo le donne stavano egregiamente a pari degli uomini. Noi avemmo campo di fare allora minute osservazioni sul dialetto di quegli alpigiani, sulla foggia di vestire e d'acconciarsi delle donne, dalle trecce disposte in parecchi giri sulla fronte e dagli ornamenti preziosi ed antichi al collo ed alle orecchie.

Quella sera, presso il ponticello sulla cascata, godemmo di uno spettacolo curioso e suggestionante; ci sembrava di aver davanti un quadro da teatro lirico: il palcoscenico aveva uno sfondo immenso ed i scenari erano grandiosi. Montanari d'ambo i sessi e di tutte le età, sacerdoti, turisti, guide, doganieri, carabinieri, suonatori girovaghi, servitori d'albergo: cani, mucche, capre, pecore, maiali, asini, cavalli, l'intera arca di Noè; il tutto in un « *pêle-mêle* » pittoresco e grazioso. Pareva d'aspettarci da un momento all'altro che un invisibile direttore d'orchestra desse il segnale d'attacco d'un coro d'introduzione sullo stampo di quello della « *Sonnambula* » o del « *Fra Diavolo* ».

## II.

### **Cronistoria alpinistica.**

Una rapida e succinta storia delle esplorazioni fatte dagli alpinisti stranieri in questa parte della catena alpina non sarà fuor di luogo prima di passare all'esame dei varii gruppi montuosi della località. Essa servirà per lo meno a stabilire l'ordine cronologico in cui si succedettero le prime visite e le escursioni nuove in questo distretto, le quali poi verranno più ampiamente citate nel corso dell'esposizione.

Uno dei primi visitatori dei monti della Frua, dopo il DE SAUSURE che nel 1783 traversò il Passo del Gries dal Vallese alla

Basòdino	Tamierhorn	Pizzo della Medola	Bedriolhorn	Cazolhorn	Wandfluhhorn	Marchenspitze	Monte Giove
	Passo d'Antabbia	Passo Tamier	Hablhornpas o Passo Sciolti	Passo Cazoli		Intere Furka o Passo del Criner	



LE DUE SPONDE DELLA VAL FORMAZZA (CATENA DEL BASÒDINO - GRUPPI DI BAN-LEBENDUN, DI NEUFELGIU E MONTE GIOVE.

*Da una fotografia del socio V. Sella, presa dal Blindenhorn.*



Valle Formazza, fu GOTTLIEB STUDER, il celebre alpinista svizzero, l'ardito ed instancabile ascensionista che per sessant'anni consecutivi passò alcune settimane d'ogni estate nell'alta montagna, il benemerito pioniere delle esplorazioni alpine che illustrò le Alpi nella sua classica opera *Ueber Eis und Schnee* e fu acuto osservatore e disegnatore eccellente. Egli compì l'8 agosto 1864 la prima ascensione della Punta d'Arbola (Ofenhorn) con Theodor Walper e colle guide Augustin Tenisch e Joh. Joseph Welschen, salendovi dalla valle di Binn e scendendo in Val Formazza. Il 6 agosto 1865, colla guida Peter Sulzer di Guttannen, visitò il Basòdino, salendovi da Val Bavona, e disegnò da quel superbo belvedere uno dei suoi pregevolissimi panorami, pubblicato fra i « Beilagen » del vol. III (1866-67) dell'« Jahrbuch S. A. C. », comprendente la parte occidentale dell'imponente cerchia di monti visibile da quella vetta ed offrente un'idea abbastanza chiara delle intricate creste a sud e ad est della Punta d'Arbola.

Nello stesso anno (agosto 1865) il Basòdino veniva salito dalla Frua dal sig. WILLIAM D. FRESHFIELD.

Il 5 settembre 1866 il rev. SEDLEY TAYLOR saliva il Blindenhorn dalla valle di Blinden colla guida Joh. Tännler di Innertkirchen (presso Meiringen) ed il cacciatore Franz Guntren di Reckingen, e discendeva pel versante meridionale del picco sul ghiacciaio d'Hohsand, portandosi alla Cascata.

Il 14 luglio 1872 il dottor H. DÜBI (l'attuale redattore dell'« Jahrbuch des S. A. C. ») coi compagni WYSS e HOPF e colla guida Andreas von Weissenfluh di Gadmen, partiti da All'Acqua in Val Bedretto, giungevano pel Passo di San Giacomo alla Cascata: il 15 luglio salivano nella mattinata il Basòdino e ritornati all'albergo ripartivano a mezzogiorno per la valle di Binn, percorrendo il seguente nuovo itinerario (con varie incertezze ed errori dovuti alla cattiva rappresentazione dei luoghi sulla Carta Dufour, riprodotta da quella Sarda): valle di Neufelgiu, ghiacciaio di Ban, Passo Sud di Ban, ghiacciaio e Passo d'Hohsand.

Nel 1875 visitava il Basòdino dalla Frua il signor DOUGLAS W. FRESHFIELD, il noto alpinista e scrittore inglese che nel suo splendido libro *Italian Alps* dedica alcune squisite e dilettevoli pagine alla Frua ed a Val Bavona.

Un'importante, benchè rapida, corsa venne eseguita in questi monti dai signori FREDERICK GARDINER e CHARLES PILKINGTON nel 1877. Colle guide Peter Kaufmann di Grindelwald e Peter Knubel di St-Niklaus ascensero il 29 giugno il Blindenhorn da Reckingen nel Vallese per la valle di Blinden e il Griesgletscher-

pass e discesero lungo il ghiacciaio del Gries a Bettelmatt ed alla Frua. Il 1° luglio salirono dalla Frua il Basòdino, scendendo pel ghiacciaio e per la Valle d'Antabbia a San Carlo in Val Bavona ed a Bignasco. Ritornati il giorno dopo da Bosco ad Andermatten in Val Formazza per la Criner Furka, riposavano il 3 luglio alla Cascata ed il 4 facevano ritorno nel Vallese compiendo una memorabile traversata: penetrati dalla testata del vallone di Neufelgiu nel recesso del ghiacciaio di Ban, sormontarono (come fece la comitiva del 1872) la cresta rocciosa che divide questo dal ghiacciaio dell'Hohsand (Passo Sud di Ban) e, percorsa la vasta distesa, raggiunsero la vetta dell'Hohsandhorn, di dove proseguirono per cresta allo Strahlgrat ed al Rappenhorn o Mittaghorn, scendendo poi pel ripido ghiacciaio di Rappen e per la omonima valle a Viesch. Mi piace riportare qui, tradotta, la chiusa dell'articolo: *Amongst the Lepontine Alps*, pubblicato dal Gardiner <sup>1)</sup> e corredato da una cartina indicante l'itinerario battuto dalla sua comitiva: « Questo distretto (eccezion fatta « pel Passo del Gries) è rimasto, per quanto mi risulta, quasi « sconosciuto ai turisti inglesi ed i due passaggi che noi riuscimmo « ad effettuare sono affatto nuovi ed offrono vie interessanti dal « Vallese a queste valli meridionali e presentanti una serie di « magnifiche vedute. L'esistenza d'un confortevole alberghetto « alla cascata del Toce, nel centro del gruppo, la flora variata, « i villaggi pittoreschi, le chiese, gli abitanti di queste valli do- « vrebbero certamente esser ragioni sufficienti per attrarvi una « parte della turba dei viaggiatori subalpini, i quali così peco- « rilmente percorrono l'usato canale del turismo e nel passare « annoiati per la valle del Rodano e per la Furka, asfissati « dalla polvere od inzaccherati dal fango, non sospettano punto « quali scene di inesplorata bellezza essi si lascino dietro da « ciascun lato della strada ».

Il 13 giugno 1878 i signori A.-W. MOORE ed HORACE WALKER, colle guide Melchior e Jakob Anderegg di Meiringen, ascsero il Basòdino dalla Cascata, scendendo a San Carlo in Val Bavona.

Sullo scorcio della stessa estate hanno principio le visite del signor ARTHUR CUST, le quali si susseguono per parecchi anni: le notizie riguardanti le notevoli escursioni da lui eseguite nel distretto sono in parte riferite nei numeri dell'« *Alpine Journal* » di quell'epoca, in parte consegnate nel libro dei viaggiatori dell'Albergo della Frua e raccolte dal Coolidge nelle sue *Lepontine*

<sup>1)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. IX, pagine 57 a 64.

*Alps*: il quale poi a pag. 523 del vol. XVII dell'« Alp. Journ. » aggiunse ulteriori informazioni desunte da note ottenute dallo stesso Cust e spargenti nuova luce su alcuni monti della Frua <sup>1)</sup>.

Il 19 settembre 1878 da Bignasco egli intraprende da solo, pel ghiacciaio d'Antabbia, l'ascensione del Basòdino, di cui tocca appena la cima meridionale, e scende con qualche difficoltà, dovuta alla nebbia ed all'ora tarda, nella valle a lui sconosciuta, raggiungendo a tentoni l'Albergo della Cascata. Il giorno dopo (20), volendo recarsi nella valle di Binn, sempre solo e con tempo nebbioso traversa il Passo di Neufelgiu: indotto pur esso in errore dal falso disegno della Carta Sarda, si arrampica sull'orlo del piccolo bacino di Ban appena ad est dell'attuale P<sup>to</sup> 2973, prosegue per cresta verso ovest, visita il P<sup>to</sup> 2926 ed inoltratosi sul vasto ghiacciaio d'Hohsand varca il Passo omonimo; toccato prima Binn, poi Lax sulle rive del Rodano, egli continua imperterrita a piedi alla volta di Brieg, rallegrato dal pensiero che 15 chilometri non sono 15 miglia, giungendovi a tarda sera.

Verso la fine di settembre dell'anno susseguente (1879) ritorna il Cust in Val Formazza, fermandosi ad Andermatten in una piccola osteria: ed allo scopo di visitare minutamente la valle di Lebendun (Vannino) passa alcune notti nelle baite presso il lago omonimo. Di là ritenta senza successo di trovare un passaggio diretto alla valle di Binn, esplorando il ghiacciaio del Forno (allora innominato) e raggiungendo l'intaglio tra le punte omonime ed il massiccio dell'Ofenhorn (Passo del Forno); fa pure una ricognizione ad un'altra bocchetta sulla cresta fra le Punte del Forno e la Scatta Minoja, cresta che doveva poi visitare minutamente diciotto anni dopo. Il 7 ottobre da Andermatten col portatore Imboden, nativo della valle, risale la gola del Vannino, monta al Passo di Lebendun, traversa da sud a nord l'intera distesa del bacino d'Hohsand e passando per la sella nevosa fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn retrocede alla Frua lungo il ghiacciaio del Gries. L'8 ottobre, collo stesso portatore, valica il Passo d'Antabbia tra il Tamierhorn ed il Basòdino, rivisita la punta meridionale del secondo e, rinunciando alla più alta per l'inesperienza del compagno che ha seco, scende in Val Bavona. Pochi giorni dopo (13 ottobre) ritorna da solo al Passo d'Antabbia, scala la punta nord del Basòdino, evitando la minore dal lato di Formazza, e calasi per la Val Fiorina.

<sup>1)</sup> Vennero in seguito i tre nuovi scritti del signor Cust citati più innanzi. Molte inedite notizie furono poi gentilmente comunicate in privato dallo stesso allo scrivente in questi ultimi anni.

Nel 1880 l'esplorazione del Cust si fa più accentuata. Il 6 settembre tocca il ghiacciaio di Ban inerpicandosi per un canalone nevoso che dalla testata del vallone di Neufelgiu sale fra le rocce sboccando presso le due estreme sommità orientali della cresta a greco del lago Sruer: ne visita la vetta terminale più ad est, poi si dirige ad ovest raggiungendo il punto culminante della catena (2973 m.); indi scende nella conca di Lebendun da una bocchetta fra le due cime toccate. Il 7 settembre compie da solo l'importante traversata dal lago del Vannino alla valle di Binn: passata la notte nei casolari di Lebendun, sale con qualche pericolosa peripezia un canale nevoso sul lato occidentale del ghiacciaio del Forno e raggiunge un'apertura nella cresta SE. della Punta d'Arbola, cui dà il nome di *Ofenjoch*: si spinge fino alla vetta dell'Ofenhorn, ritorna al passo, traversa il ghiacciaio d'Arbola e varca il confine ad un intaglio nella cresta SO. del picco (*Eggerscharte* o *Passo del Ghiacciaio d'Arbola* del Coolidge, *Eggerofen Thor* del Cust), scendendo nel valloncetto svizzero d'Eggerofen; senza però calare nella valle di Binn, rimonta al Passo d'Arbola (Albrunpass) e nella stessa giornata, in quattro ore dalla frontiera, ritorna all'Albergo della Frua per la via ordinaria e noiosa della Scatta Minoja e del Passo di Neufelgiu. L'8 settembre dalla Frua va al Passo dei Cavagnoli tra la Fiorina ed il Marchhorn, sale quest'ultimo e visita il Passo di Formazzora, discendendo poi in Val Bavona. Ritorna sul Basòdino, rimanendo nove ore sulla vetta pei suoi rilievi topografici. Il 3 ottobre fa un'esplorazione al ghiacciaio d'Hohsand e ritorna alla Cascata traversando la cresta a sud del Banhorn (*Thäljoch* o *Passo Nord di Ban*) e scendendo pel vallone di Ban allo sbocco della valle di Neufelgiu. Nello stesso mese visita il Rothenthalhorn, esplora il gruppo di Neufelgiu penetrando per Rothe Balm (Balma Rossa) nel valloncetto fra i tre corni e salendone il centrale o meglio l'occidentale: non s'avventura però, nelle sue solitarie peregrinazioni, a scalare il difficile Corno Maggiore, del quale lascia sul libro dei forestieri uno schizzo a corredo della chiara notizia ivi scritta sulla sua visita (che è la prima turistica) a questo gruppo.

Nell'autunno del 1881 viene da Baceno alla Regione del Vannino per la valle di Dèvero ed il Passo del Forno già da lui toccato dal versante orientale nel 1879: visita in altra occasione il P<sup>to</sup> 2931 dominante il Passo di Lebendun; dalla Frua sale l'11 ottobre il Grieshorn: ascende poi, probabilmente pel primo, il Siedel-Rothhorn, indi il Blindenhorn, andando e tornando in ambe le gite pel ghiacciaio di Siedel e pel Passo omonimo.

Nel 1882 infine, accompagnato da Pietro Zertanna, visita (31 agosto) le due sommità minori del Blindenhorn ergentisi a nord della punta più elevata (vergini di traccia d'uomo), salendovi pel ghiacciaio di Siedel e discendendo lungo quello del Gries; ed il 2 settembre, collo stesso Pietro Zertanna e col di lui fratello Antonio, l'albergatore della Cascata, sale nuovamente all'Ofenhorn o Punta d'Arbola pel Passo di Neulfelgiu, una variante del Passo di Lebendun, e la faccia orientale del picco, ritornando alla Frua pel ghiacciaio e la gola d'Hohsand.

A questo punto le rilevanti esplorazioni del Cust vengono interrotte, cogli altri suoi progetti alpinistici, da cause di salute; è quindi costretto ad abbandonare anche l'idea d'una carta topografica della regione che vagheggiava ed alla cui esecuzione si preparava prendendo schizzi e misure nelle sue corse solitarie o con guide: carta che sarebbe stata in quell'epoca un lavoro certamente pregevole ed utilissimo rischiarando una zona glaciale poco nota e mal rappresentata. Dippiò venne la nuova Carta del nostro I. G. M., che rese per allora superflui i rilievi del Cust.

Dopo molti anni di silenzio il Cust ha mostrato però di non essersi punto disinteressato dei monti da lui con tanto amore percorsi e studiati; così vediamo dapprima, nel 1896, ricomparire un suo scritto nell' « Alp. Journ. » <sup>1)</sup> in cui rievoca e riassume le gite da lui fatte negli anni dal '78 all'82. Risanato e riattrato dal fascino delle Alpi, vi torna nel 1897, dopo un'assenza di ben quindici anni, e soggiorna alla Frua per circa sei settimane; benchè non più giovane, compie, senza guide, notevoli ascensioni, delle quali fa cenno in un nuovo articolo: *Val Formazza revisited*, che appare nel maggio del 1898 <sup>2)</sup>: l'esplorazione del gruppo di Curzalma tra le Punte del Forno e la Scatta Minoja, una nuova visita al ghiacciaio di Siedel ed alla sella nevosa tra il bacino dell'Hohsand e quello del Gries, la prima ascensione di un picco nel gruppo di Ban ed altre escursioni formano il soggetto dell'interessante articolo, ricco d'osservazioni e di note preziose. Nel 1898 egli è di nuovo alla Frua; lo incontriamo e ne facciamo la gradita ed agognata conoscenza. Egli ci è cortese d'informazioni e s'interessa alle nostre gite: parte quasi ogni mattina, quando il tempo lo permette, solo, per la montagna e continua i suoi studi topografici sul gruppo dell'Hohsand. L'esplorazione delle Torri di Vannino sulla cresta orientale della Punta d'Arbola, le salite del Blindenhorn e del Merzenbachschien,

<sup>1)</sup> Vedi « *Fifteen years ago in Val Formazza* », nel vol. XVIII, pag. 168 e seguenti.

<sup>2)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XIX, pag. 148 e seguenti.

una ricognizione nel gruppo dei Ritzenhörner, una nuova visita alle Punte del Forno scendendo a Dèvero, il passaggio di là a Sa-  
lecchio in Val Antigorio per la Bocchetta della Valle e le Alpi di  
Vova, diverse traversate nella catena del Basòdino ed altre escursioni tra il Canton Ticino e la valle del Toce trovansi descritte in un suo terzo recente scritto, col titolo: *Between Fusio and Veglia* <sup>1)</sup>.

Ho poi ragione di sperare che quanto prima il sig. Cust concreterà il complesso delle osservazioni e dei rilievi topografici da lui fatti nelle numerose corse alpine dei passati anni attraverso l'intera regione colla pubblicazione della sua *mappa del bacino d'Hohsand*, in cui verranno corretti gli evidenti errori della nostra Carta e specialmente quelli più gravi dell' « Atlas Siegfried » <sup>2)</sup>.

Dopo la sequela di escursioni del Cust (che chiamerò *della prima maniera* per distinguerle dalle sue più recenti del 1897 e del 1898) e prima che abbiano principio quelle non meno importanti del rev. Coolidge, troviamo nelle pubblicazioni alpine altre notizie riguardanti il gruppo dell'Hohsand. Una havvene dovuta non ad intento di esplorazione ma ad un fortuito sbaglio d'itinerario <sup>3)</sup>. I signori R. Melvill Beachcroft e Fairbanks, venuti con altri compagni da Saas a Sempione pel Passo di Roszboden ed all'Alpe Veglia pel M. Leone, il 29 agosto 1883 si portano a Dèvero pel Passo di Valtendra e nello stesso giorno, separatisi dagli altri che scendono a Baceno per risalire in Val Formazza, si propongono di raggiungere senza guida la Cascata del Toce pel Vannino e pel Neufelgiu; tratti essi pure in inganno dalla Carta, dopo varie vicissitudini trovano d'aver invece varcato il Passo di Lebendun (o per lo meno i suoi pressi) e d'esser pervenuti sul ghiacciaio d'Hohsand: fatta « *bonne mine à mauvais jeu* » scendono pel detto ghiacciaio e battono a notte tarda alla porta dell'albergo della Frua.

Sono poi da comprendersi in questa rivista anche le escursioni del defunto Gustavo Kamlah, socio della Sezione Monte Rosa del C. A. Svizzero, il quale nel 1883 e nel 1885 fece dall'Alto Vallese parecchie corse in questo distretto, visitando i passi d'Hohsand e del Gries, toccando il Mittaghorn o Rappenhorn e l'Ober-Rappenhorn, il piccolo ed il grande Blindenhorn in diverse occasioni e valicando più volte il Griesgletscherpass <sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XX, pag. 204 e seguenti.

<sup>2)</sup> Se al mio scritto si fosse potuto annettere questa mappa del Cust (che sarà alla scala di 1:25.000), quanto non ci avrebbe esso guadagnato!

<sup>3)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XI, pag. 395 a 399.

<sup>4)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XX e XXI.

Così pure la traversata del Passo d'Hohsand e della Bocchetta d'Arbola e l'ascensione al Basòdino dalla Frua, nell'85, del signor William Cart, altro alpinista svizzero (della Sezione Diablerets <sup>1)</sup>).

Ed eccoci alle visite dell'altro principalissimo esploratore delle Lepontine, il rev. W. A. B. Coolidge, sempre accompagnato dal suo fidato Christian Almer jun. e nel '91 anche dal costui fratello Rudolf. La seguente lista cronologica delle numerose ascensioni del celebre alpinista americano in questo distretto darà brevemente una chiara idea del contributo da esso apportato:

- 1888 luglio 6 *Punta d'Arbola* (cima Occid.) da Binn per la cresta SO. di confine: ritorno per la stessa via.
- » » 10 *Passo d'Hohsand* da Binn alla Frua (1<sup>a</sup> visita all'albergo della Cascata).
- » » 11 *Basòdino* dalla Frua, con tempo nebbioso.
- » » 12 *Punta d'Arbola* (cime E. ed O.) dalla Frua, via Passo di Neufelgiu, Passo di Lebendun, faccia E. e cresta NE. del picco: ritorno alla Frua per la stessa strada, colla variante della Bocchetta del Gallo in luogo del Neufelgiu.
- 1888 luglio 13. Tentativo al *Blindenhorn*, frustrato dal mal tempo.
- » » 14. *Blindenhorn* dalla Frua, per Bettelmatt, l'alpe di Gensland, il ghiacciaio ed il Passo di Siedel: ridisceso alla sella nevosa tra il Blindenhorn ed il *Siedel-Rothhorn*, sale quest'ultimo e calasi per la sua cresta E. sul ghiacciaio del Gries, ritornando alla Frua pel Passo omonimo.
- » » 15. Ripete l'ascensione al *Basòdino* dalla Frua, scendendo al Passo di San Giacomo e ad All'Acqua.
- 1889 luglio 19. *Bocchetta d'Arbola* (Albrunpass) da Binn a Dèvero.
- » » 20. Da Dèvero a Baceno, poi a Foppiano e alla Frua.
- » » 21. Fa una terza visita al *Basòdino* dalla Frua.
- » » 22. *Passo del Gries* dalla Frua ad Ulrichen (Vallese).
- 1891 luglio 20. *Passo di Mittlenberg* da Binn alla Frua, salendo per nuova via (cresta SO.) il *Blindenhorn* e scendendo a Bettelmatt pel Passo di Siedel.
- » » 21. *Corno Occidentale* (o centrale) di *Neufelgiu* (2900 m. c<sup>a</sup>) dalla Cascata per Rothe Balm ed il valloncetto internantesi nel gruppo dei Corni, discendendo per la cresta NO. al Passo di Neufelgiu.

<sup>1)</sup> Vedi l'articolo: *Entre Gothard et Simplon* nell' "Ècho des Alpes", 1886-87.

- 1891 luglio 22. *Punta d'Arbola* dal Passo d'Hohsand per la faccia e la cresta N. del picco, dalla Frua a Binn.
- 1892 luglio 22. *Bocchetta d'Arbola* (Albrunpass) e *Scatta Minoja* (Colle Vannino) da Binn a Canza e alla Cascata.
- » » 23. Prima ascensione del *Corno settentrionale* (o maggiore) di *Neufelgiu* (2946 m.).
- » » 24. *Rothenthalhorn* e Passo di San Giacomo, dalla Frua ad All'Acqua in Val Bedretto.
- 1893 giugno 19. *Punta d'Arbola* da Binn, col sig. Walter Larden, pel canalone nevoso della faccia occidentale; discesa per la stessa via.
- » » 28. Da Binn alla Frua per l'*Ober-Hohsandpass* (3000 metri circa) e salendo l'*Hohsandhorn*.
- » » 29. Dalla Frua alla Val Bedretto e ad Airolo pel Passo di Brunni, la vetta del *Grieshorn* e la *Forchetta del Grieshorn*.
- » agosto 29. Da Airolo alla Frua pel *Passo di San Giacomo* in poco più di 6 ore di cammino effettivo.
- » » 30. Prima ascensione turistica del *Banhorn*, dalla Frua pel vallone di Ban e la cresta S. del picco.
- » » 31. *Monte Giove* dalla Frua per la *Bocchetta del Gallo*, il lago del Vannino ed il Passo superiore del Busin: nel ritorno, passaggio a Dèvero per la *Bocchetta della Valle*.
- 1895 ..... *Nufenenpass*, *Passo di San Giacomo* e *Passo di Hohsand*, tornando dalle Retiche nelle Lepontine alle stazioni di All'Acqua, Frua e Binn.
- 1896 luglio 13. *Strahlgräte* (P<sup>ti</sup> 3200 e 3207) da Binn.

Nell'agosto 1893 il sig. H. R. Zeller, della Sezione di Berna del C. A. S. <sup>1)</sup>, in compagnia dell'amico O. Hug, compie dall'Alto Vallese al Lago Maggiore una serie di gite a scopo geologico, fra le quali sono notevoli, per l'oggetto che ci riguarda, le seguenti:

7 agosto. Dagli alp di Hohbach sulla destra della valle di Blinden, colla guida Oberwalder d'Oberwald ed un portatore, salgono il *Merzenbachschien* (3224 m.), una cima a N. del *Blindenhorn* in territorio svizzero: da questa, congedato il portatore, passano sul *Blindenhorn* attraversando il bacino superiore del Gries e scendono poi sul ghiacciaio d'Hohsand, recandosi a pernottare nella cascina Zum Sand.

<sup>1)</sup> Vedi il suo articolo: *Geologische Streifzüge in den Lepontinischen und Tessiner Alpen* nell' " *Jahrb. S. A. C.* ", vol. XXIX, pag. 107 e seguenti.

- 8 detto. Rimontano il ghiacciaio fino al *Passo superiore* (o Nord) *d'Hohsand*, di dove il sig. Zeller sale, solo, per cresta all'*Hohsandhorn*; si dirigono poi verso l'Ofenhorn, facendo però soltanto una ricognizione al punto roccioso 2781 del suo versante orientale, e scendono pel Passo di Lebendun al lago Sruc, raggiungendo l'albergo della Cascata pel Neufelgiu.
- 9 detto. Dopo mezzogiorno calano dalla Frua a Canza e, rimontata una valletta petrosa fra il contrafforte E. del Fregeilhorn ed il Nackberg, scavalcano la cresta che unisce le due cime e scendono per un canale nella gola del Vannino, pernottando nella Cascina Zur Balme.
- 10 detto. Dopo aver visitato il *Passo del Vannino* o *Scatta Minoja*, e dopo una corsa solitaria del sig. Zeller sulla *Cresta di Curzalma* (a nord della Scatta), si dirigono al Passo del Busin e, varcatolo, pernottano all'alpe omonima, all'estremità nord del lago Busin inferiore.
- 11 detto. Visitano la vetta del *M. Giove*, e scesi nell'ampio bacino delle alpi di Vova, da Sant'Antonio calansi, passando pel lago d'Autillone, sulla mulattiera da Foppiano a F'ondivalle, facendo ritorno alla Frua.

Di là rivolgono poi la loro esplorazione geologica alla catena sulla sinistra del Toce (in cui salgono — 14 agosto — la *Corona di Groppo* ed il *Sonnenhorn*) ed ai monti ticinesi, riuscendo nella Valle Cannobina ed infine a Locarno.

Di qualche attinenza con questo distretto, poichè riguardano il Basòdino e la cresta da questo picco al Passo di San Giacomo, troviamo per ultimo le escursioni del sig. dott. A. Züblin (Sezione Uto del C. A. S.), fatte nell'estate del 1895 <sup>1)</sup>.

Ma di queste, al pari di alcune precedentemente compiute da altri alpinisti (come Brioschi e Baumann della Sezione di Milano) al gruppo del Basòdino dal lato di Val Bavona, sarà preferibile citarle al capitolo che tratterà di questa catena, non entrando esse veramente nella categoria delle esplorazioni dalla Frua.

A questa lunga esposizione di precedenti fanno finalmente seguito le gite dello scrivente e dei suoi compagni dal 1896 al 1900, preludiate da una lor visita alla Punta d'Arbola nel 1894 ed inframmezzate dalle due ultime campagne alpine (1897-98) del sig. A. Cust, cui venne già fatto accenno.

Presento nel seguente specchietto l'indice cronologico delle nostre escursioni:

<sup>1)</sup> Vedi *Acht Tage in All'Acqua* nell' "Jahrb. S. A. C. ", vol. XXXI, pag. 122 e seguenti.

DATA	PUNTI VISITATI	ALTEZZA	ITINERARIO	ALPINISTI	GUIDE	RINVIO BIBLIOGRAFICO
1894 ag. 11	Punta d'Arbola (Ofenhorn)	3237 (I.) 3242 (S.)	Da Dèvero pel ghiacciaio d'Arbola, discesa per la stessa via e passaggio alla Frua per la <i>Scatta Minoja</i> e la <i>Bocchetta del Gallo</i> .	C. Casati R. Gerla D. Prina A. Stoppani	L. Marani F. Longhi fino alla <i>Scatta</i>	Riv. 1894, p. 324 Boll. 28°, p. 118 e seguenti
1896 lugl. 30	Banhorn (III <sup>a</sup> ascensione ricordata, II <sup>a</sup> turistica)	3028	Dalla Frua pel vallone di Ban e la cresta Sud: discesa per la faccia Ovest e la gola d'Hohsand.	C. Casati R. Gerla G. Turrini	L. Marani Gius. Zertanna	Riv. 1896, p. 430
» agos. 1	Corno orient. di Neufelgiu » occid. »	2869 2900 c. <sup>a</sup>	Dalla Frua pel <i>Passo di Balma Rossa</i> , con discesa al <i>Passo di Neufelgiu</i> .	detti	detti	ivi
» » 2	Rothenthalhorn	2969 (I.) 2964 (S.)	Dalla Frua per la Rothenthal e la cresta NE.: discesa pel <i>Passo di Brunni</i> a Bettelmatt.	detti	L. Marani	ivi
» » 3	Siedel-Rothhorn Blindenhorn	3284 (I.) 3292 (S.) 3371 (I.) 3384 (S.)	Dalla Frua per Bettelmatt, l'alpe di Gemslan, il ghiacc. di Siedel e il <i>Passo di Siedel</i> al 1° dei due picchi per la cresta SO. Disc. alla <i>Gran Sella del Gries</i> , sal. al Blindenhorn pel lato Est e rit. per la stessa sella al ghiacc. e alla gola d'Hohsand.	detti	L. Marani Gius. Zertanna	ivi
» » 6	Punta del Ghiacc. di Ban Pizzo del Costone Punta Lebendun	2973 2926 2931	Dalla Frua pel <i>Passo di Neufelgiu</i> e la <i>Porta del Ghiacc. di Ban</i> : discesa pel <i>Passo di Lebendun</i> e rit. per la <i>Bocchetta del Gallo</i> .	detti	L. Marani	ivi, p. 431
» » 8	Basòdino	3275 (I.) 3277 (S.)	Dalla Frua, con nebbia e neve.	detti	L. Marani Corr. Zertanna	ivi
1897 agos. 7	Passo d'Hohsand	2927 (S.)	Da Binn alla Frua.	C. Casati R. Gerla	Filippo Longhi Cesare Alberti Gugl. Schmid	Riv. 1897, p. 389
» » 9	Corno Maggiore o Settentr. di Neufelgiu (II <sup>a</sup> ascens. <sup>e</sup> e I <sup>a</sup> ital. <sup>a</sup> )	2946	Dalla Frua pel <i>Passo di Balma Rossa</i> , la parete SE. e cresta NE.: disc. per la faccia NO. nella valle Neufelgiu.	detti	Gius. Zertanna	ivi
» » 11	Passo di Mittlenberg (II <sup>a</sup> traversata turistica) Punta d'Hohsand	3140 c. <sup>a</sup> 3175 (I.)	Dalla Frua a Binn. per la gola ed il ghiacciaio d'Hohsand.	detti	Gius. Zertanna Gugl. Schmid	ivi, p. 390
1898 lugl. 28	Passo del Forno Punta NO. del Forno	2925 c. <sup>a</sup>	Da Dèvero pel ghiacciaio d'Arbola, discesa per la stessa via e passaggio alla Frua per la <i>Scatta Minoja</i> e la <i>Bocchetta del Gallo</i> .	detti	L. Marani Carlo Alberti, p.	Riv. 1898, p. 342
» » 30	Pizzo del Vallone (I <sup>a</sup> ascensione ricordata) Gemelli di Ban: Punta Nord (I <sup>a</sup> ascensione) » Sud (II <sup>a</sup> » )	2910 2950 c. <sup>a</sup> 2943	Dalla Frua pel vallone di Ban, con ritorno pel ghiacciaio omonimo, la <i>Porta del Ghiacciaio di Ban</i> ed il <i>Passo di Neufelgiu</i> .	detti	L. Marani	ivi
» » 31	Punta di Balma Rossa Corno Orient. di Neufelgiu	2816 2869	Dalla Frua pel <i>Passo di Balma Rossa</i> .	R. Gerla	detto	ivi
» agos. 1	Strahlgrat (di confine) III <sup>a</sup> visita turistica ricordata e I <sup>a</sup> italiana	3207 (S.)	Dalla Frua pel <i>Passo di Mittlenberg</i> : disc. pel <i>Passo dello Strahlgrat</i> alla <i>Bocchetta infer. di Blinden</i> , salita alla <i>Gran Sella del Gries</i> e ritorno alla Frua pel ghiacciaio ed il <i>Passo del Gries</i> .	C. Casati R. Gerla	detto	ivi
» » 3	Pizzo Occident. della Satta	2790 c. <sup>a</sup>	Da Frua a Dèvero per <i>Bocchetta del Gallo</i> , <i>Passi Busin</i> e <i>Satta Nord</i> .	detti	detto	ivi
1900 sett. 4	Pizzo Pojala Punta Sud di Tanzonia	2771 2684 Δ	Da Agàro a Dèvero.	R. Gerla L. Polli C. Porro	Celestino Triboli di Viceno	Riv. 1900, p. 362
» » 5	Bocchetta Nord di Valle Piccola Punta di Valle	2575 c. <sup>a</sup> 2647	Da Dèvero all'alpe Busin.	detti	detto	ivi
» » 6	Monte Giove	3010 Δ	Dall'alpe Busin, con discesa a Foppiano per la valle di S. Antonio.	detti	detto	ivi
» » 9	Creste di Balma Rossa e di Nilfe	2557 2456	Dalla Frua pel <i>Passo di Balma Rossa</i> , discesa per la valletta di Nilfe.	R. Gerla L. Polli	—	ivi
» » 10	Piccoli Blindenhörner: Punta Nord » Sud Passo dello Strahlgrat (I <sup>a</sup> traversata turistica)	3315 c. <sup>a</sup> 3334 (S.) 3150 c. <sup>a</sup>	Dalla Frua pel ghiacc. e il <i>Passo di Siedel</i> , la <i>Gran Sella del Gries</i> ed il <i>Griesgletscherpass Sud</i> . Dalla <i>Gran Sella</i> a Binn pel ghiacc. d'Hohsand ed il passo controindic.	detti	Corr. Zertanna Ant. Zertanna portatore	ivi, p. 362-363
» » 11	Bocchetta d'Arbola (Albrunpass)	2411 (I.) 2410 (S.)	Da Binn all'alpe superiore del Forno (valle di Dèvero).	detti	detti	ivi, p. 363
» » 12	Punta d'Arbola (Ofenhorn) Passo di Lebendun	3237 (I.) 2710	Dall'alpe Forno pel ghiacc. d'Arbola con discesa per la faccia NE. sul ghiacc. d'Hohsand e al <i>Passo di Lebendun</i> : ritorno a Dèvero pel lago Srue e la <i>Scatta Minoja</i> .	detti	detti	ivi

## III.

**Divisione dei gruppi.**

I monti che circondano il bacino della Frua si possono dividere, per maggior chiarezza e facilità di descrizione, in varie sezioni o gruppi facenti parte a sè nell'intricato dedalo che specialmente si svolge sul lato ovest della valle.

Il Coolidge, nelle sue *Lepontine Alps*, ha compreso queste montagne nella III<sup>a</sup> e nella IV<sup>a</sup> delle cinque grandi sezioni in cui, con denominazioni e limiti suggeriti più dalla praticità che da criterî orografici, ha suddiviso la parte occidentale delle Alpi Lepontine, estendentesi dal Sempione al San Gottardo. Infatti, la III<sup>a</sup> sezione, da lui chiamata *The Ofenhorn Group*, va dalla Bocchetta d'Arbola (Albrun Pass) al Passo di San Giacomo: la IV<sup>a</sup>, detta *The Basodino Group*, descrive nella sua prima metà le vette ed i valichi della catena di confine tra la Val Formazza e la Val Bavona, dal Marchhorn alla Criner Furka, nella quale catena primeggia appunto il massiccio del Basodino colle sue elevate adiacenze.

Gettiamo uno sguardo sul quadrante II<sup>o</sup>, foglio 5, della Carta d'Italia al 50.000 (*Val Formazza*).

Due chilometri circa a nord della Cascata della Frua troviamo Riale o Kehrbächi (1720 m.), il penultimo gruppo di case del comune di Formazza. Ne' suoi pressi si forma il Toce colla riunione di due grossi torrenti: il Roni scendente dalla Val Toggia che conduce al Passo di San Giacomo, ed il Gries che viene dal Passo del Gries e percorre la valle omonima. Prendiamo per linea di demarcazione generale il Gries ed il vero Toce.

Ad occidente di questa linea vediamo stendersi un bacino glaciale relativamente vasto, delimitato a nord e ad ovest dalla frontiera corrente dal Passo del Gries alla Punta d'Arbola, separato a sud dalla Regione del Vannino mediante una costiera di rocce e ghiacci, sbarrato ad est dalla frastagliata catena del Banhorn che sovrasta alla valle di Neufelgiu ed a Morasco. È questo il grande *bacino dell'Hohsand* o *della Sabbia*, il cui scaricatore, il rio Hohsand, raggiunge il torrente Gries a mezza via fra il Passo del Gries e Riale e porta al futuro Toce un contingente d'acque superiore a quello d'ogni altro affluente.

Disgiunto dal gruppo del Banhorn per la valle di Neufelgiu, sorge più presso al corso del Toce il gruppo dei Corni di Neufelgiu e di Freghera (Fregeili). La valle del Vannino, che sbocca in Val Formazza presso Valdo, s'interna fra i suddetti Corni e la costiera sud del ghiacciaio d'Hohsand a settentrione ed il masso del Monte Giove a mezzodì; il suo circo terminale, nel cui fondo giace il lago del Vannino, è limitato ad ovest dalla catena del Monte Minoja e delle Punte del Forno, oltre la quale è la valle di Dèvero.

Ad oriente del Passo del Gries e qual base del triangolo equilatero rovesciato di cui i torrenti Gries e Roni sono gli altri due lati, continua la linea del confine italo-svizzero nel gruppo del Rothenthalhorn che termina al Passo di San Giacomo: di là il confine stesso volge a sud separando la valle del Toce dal Canton Ticino e correndo sulla cresta d'una catena di aspre vette fra le quali eccelle il Basòdino.

La suddivisione ch'io sono portato quindi ad adottare in questo mio lavoro e che ora enuncio semplicemente, rimandando alle singole trattazioni la determinazione dei limiti di ciascun gruppo, è la seguente:

*Destra del Toce.*

Bacino dell'Hohsand	}	1° Gruppo di Ban-Lebundun
		2° Gruppo d'Hohsand
		3° Gruppo del Blindenhorn.
Regione del Vannino	}	4° Gruppo di Neufelgiu-Freghera
		5° Catena Forno-Minoja
		6° Gruppo del Monte Giove.

*Sinistra del Toce.*

- 7° Gruppo del Rothenthalhorn
- 8° Catena del Basòdino.

Diversa è l'estensione del testo consacrato a ciascuno degli otto speciali gruppi qui sopra indicati, e ciò a seconda del loro sviluppo e della loro importanza, e vario altresì è il metodo adottato nelle singole descrizioni, essendo esso dipeso dalla forma di ciascun gruppo e dall'opportunità di far precedere, ove ne sia il caso, un'esposizione generale delle località alla relazione delle visite fattevi, oppure di combinare di pari passo la descrizione topografica colle esplorazioni.

## IV.

**Gruppo di Ban-Lebundun.**

Ha per limiti: ad est il torrente Gries e la valle di Neufelgiu, a sud la Regione del Vannino, ad ovest il ghiacciaio d'Hohsand, a nord la gola omonima.

Il bacino dell'Hohsand è cinto a scirocco e ad oriente da una scogliera che corre dal Passo di Lebundun (2710 m.), aperto al piede della cresta est della Punta d'Arbola, fino all'inizio della gola d'Hohsand, là dove cioè il vasto ghiacciaio ha termine e si scarica nel rio Hohsand. Essa separa il grande pianoro dalla conca del lago di Vannino e dalla valle di Neufelgiu e raggiunge la sua massima elevazione nel *Banhorn* (3028 m.) che come fiero castello s'erge all'estremità settentrionale del gruppo, dirupante le sue brune pareti sopra l'impetuosa corrente ch'esce dal ghiacciaio, e rinserrante, sospeso in alto in un anfratto fra due costoni della sua faccia nord, l'avanzo d'una piccola vedretta ripida, sporca e screpolata. L'irta scogliera assume quasi l'aspetto d'una sega, formata come è da picchi acuminati ma elevantisi di poco sul ripiano superiore orientale dei nevati d'Hohsand.

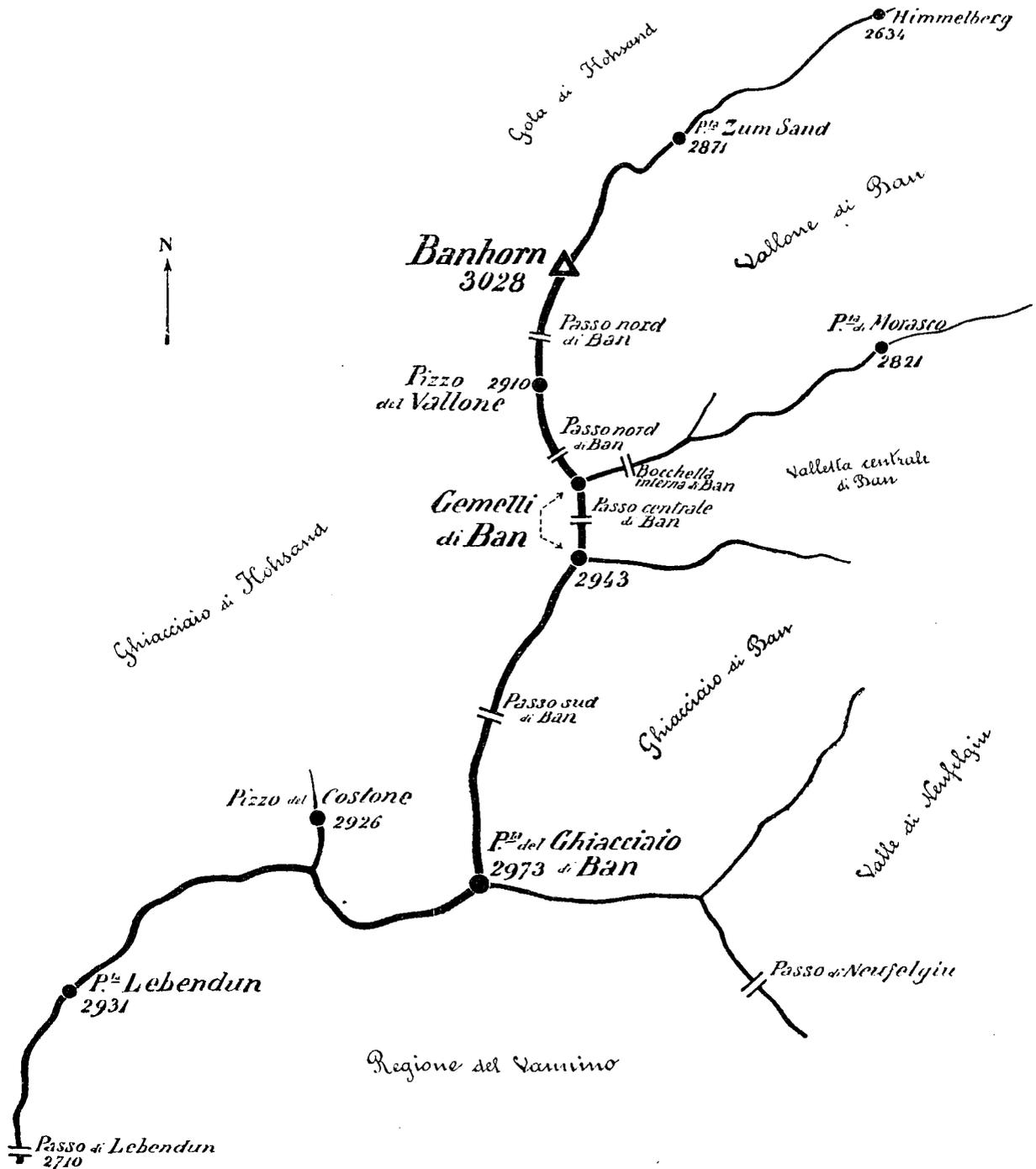
Ho ritenuto opportuno distinguere il gruppo complessivo in due sottogruppi: il primo ed il più esteso col nome di *Ban*, che va dalla gola d'Hohsand alla cresta ad ovest del Passo di Neufelgiu: il secondo, di scarso rilievo, col nome di *Lebundun*, che va dal punto 2973 di detta cresta al Passo di Lebundun, formando lo spartiacque tra Hohsand e Vannino.

Questa interessante catena di picchi è quasi sconosciuta agli alpinisti e rare sono le fotografie che la ritraggono; qui ne vengono, fra altre, riprodotte due grandi di Vittorio Sella, una delle quali fu presa dalla vetta del Blindenhorn e presenta il gruppo dal suo versante occidentale, l'altra venne eseguita salendo al Passo di San Giacomo e tratteggia l'elevato vallone di Ban colla massa del *Banhorn* nello sfondo e colla pianura di Morasco al piede.

La direttiva della cresta principale di Ban, partendo dal *Banhorn*, è da N. a S. Dal segnale trigonometrico 3028 m. scende ripida la linea rocciosa ad una sella ove è il *Passo Nord di Ban*; segue un acuto cono di 2910 metri, poi un'altra sella che

# SCHIZZO TOPOGRAFICO DEL GRUPPO BAN-LEBENDUN

Scala 1:25.000.



NOTE ALLO SCHIZZO. — Il nome di Punta Zum Sand va riferito ad un punto più cospicuo la cui altezza venne calcolata dal Cust in circa 2940 m. e la cui posizione sarebbe a sud-ovest sulla stessa cresta.  
 — Il Passo Nord di Ban è duplice: uno può dirsi la variante settentrionale, l'altro la variante meridionale.  
 — Il Passo Centrale di Ban, trovandosi tra i Gemelli di Ban, può anche chiamarsi *Passo dei Gemelli di Ban*.  
 — Sulla cresta ad est della Punta del Ghiacciaio di Ban si trova la *Porta del Ghiacciaio di Ban* con due sue varianti occidentali. Più ad est, dove la cresta si biforca, trovansi le *Punte dei Camosci*.

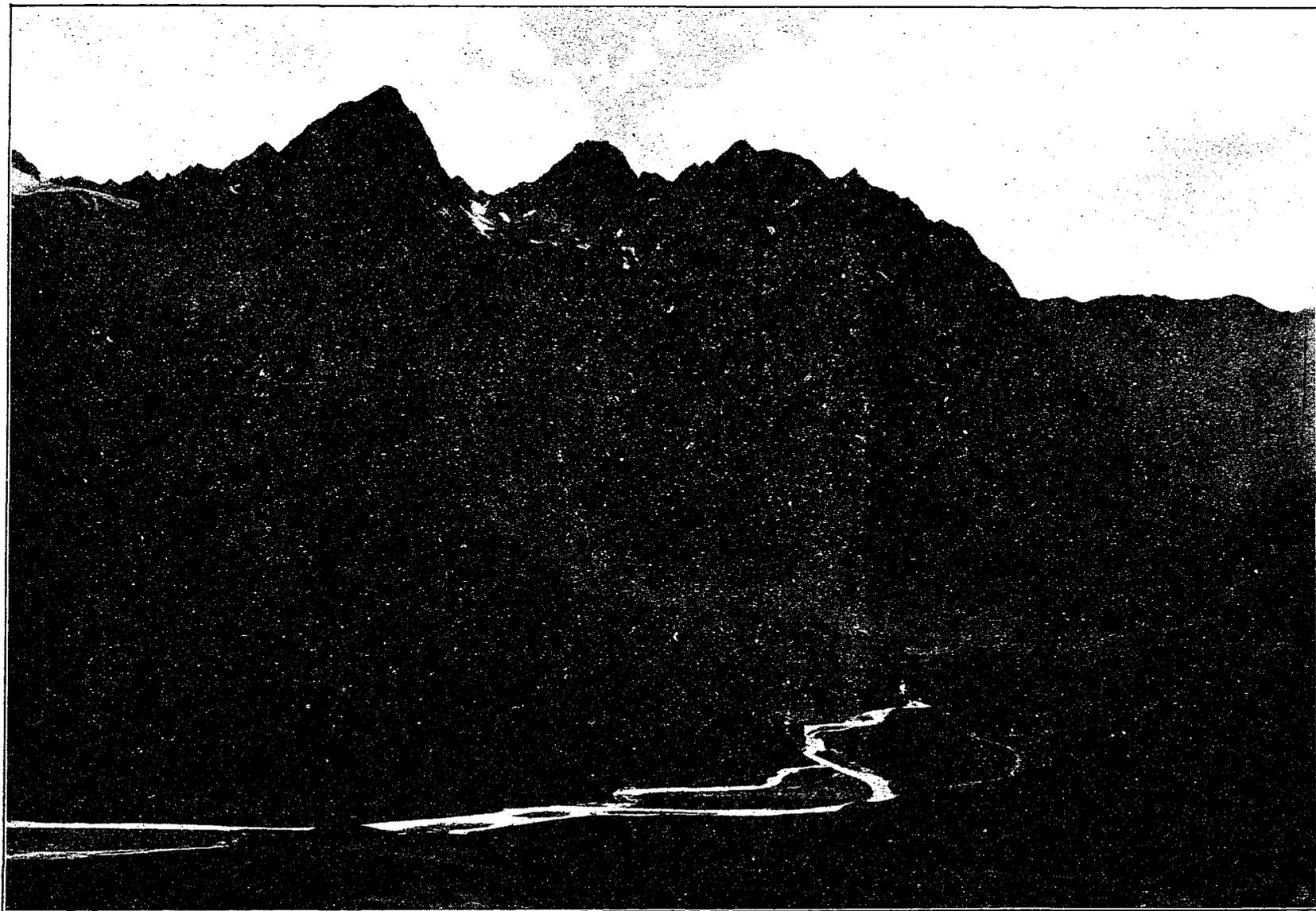
contende alla prima, forse con maggior ragione, la prerogativa d'offrire un valico da Morasco o dalla valle di Neufelgiu direttamente al ghiacciaio d'Hohsand senza passare per la lunga trincea del suo scaricatore. Indi la dorsale si rialza in un'altra punta, non quotata sulla carta ma che deve superare di qualche metro la sua gemella ergentesi più a sud, a poca distanza, sulla cresta e segnata 2943 m.; fra le due punte un largo intaglio apre l'adito dal ghiacciaio allo squallido burrone scavato fra i contrafforti che dalle due gemelle scendono quasi parallelamente verso est.

Dal Banhorn ai picchi centrali la massa rocciosa incombe principalmente sulla coda del ghiacciaio d'Hohsand e da erta che è sotto la vetta maggiore mutasi poi in un più dolce pendio di macereti, rotto da anfrattuosità e da piccole conche entro cui la neve s'annida fino a stagione inoltrata in larghe placche ed in lunghe striscie facilitanti la discesa.

Dippiò l'ossatura del gruppo, fattasi sul versante occidentale ancor più blanda, sparisce quasi sotto il manto di ghiaccio che riveste il lembo SE. del bacino d'Hohsand e che si stende più in alto del grande pianoro, distinta da questo da un'interrotta barriera di lisci e neri scogli alternati con cascate di ghiaccio e seracchi. Qui, dal P<sup>to</sup> 2943, la catena emerge timida e prolungasi verso sud frastagliata in aguzzi spuntoni fra i quali, nella più accentuata depressione, dove il crinale affiora appena dal nevato, apresi il *Passo Sud di Ban*; si rileva subito dopo a 2973 metri in una cima dove la cresta incontra a T l'orlo di Vannino.

Il braccio che volge ad occidente separa dunque il bacino d'Hohsand, non più dalla valle di Neufelgiu, ma dall'anfiteatro del Vannino ed è quello ch'io ho distinto come formante il sottogruppo di *Lebendun*: esso non è veramente che un cordone di rocce sfiorato dai nevati d'Hohsand e dirupante con ripido pendio sopra i pascoli del lago Sruer (Obersee). Appena ad ovest del P<sup>to</sup> 2973 la dorsale stacca verso nord un costone sezionante l'angolo superiore SE. dell'Hohsand, costone che ha il suo punto massimo a mezza via nella quota 2926 m. Lo spartiacque continua poi in direzione SO. col P<sup>to</sup> 2931 e termina alla quota 2710, dove l'Hohsand, straripando da un'ampia sella, si riversa con una larga colata di ghiaccio nella conca del Vannino a NO. del lago Sruer (ghiacciaio di Lebendun).

Qui conviene avvertire le variazioni di nomi avvenute nelle Carte a riguardo della vasta regione a sud di quest'ultimo tratto di cresta. Le vecchie (Sarda, Dufour) chiamavano *Lebendun* la



IL GRUPPO DEL BANHORN E IL PIANO DI MORASCO.

*Da una fotografia del socio V. Sella.*





Abbiamo considerato finora l'aspetto del versante occidentale del gruppo. Ben diverso è quello del lato orientale; qui esso prospetta la valle di Neufelgiu, ed il suo versante, più sviluppato, può esser distinto in tre parti:

la SETTENTRIONALE, formata dal *vallone di Ban* (*Ban Ravine* del Cust),

la MEDIANA, che chiamerò *forra o valletta centrale di Ban*,  
la MERIDIONALE, occupata dal *ghiacciaio di Ban*.

La prima è racchiusa fra:

— il contrafforte che dal Banhorn si dirige a NE. passando pel P<sup>to</sup> 2871 <sup>1)</sup> e terminando coll' Himmelberg (2634 m.), contrafforte che fa da parete sud alla gola d'Hohsand;

— il tratto della cresta principale compreso fra il Banhorn ed il Gemello Nord di Ban;

— e l'altro contrafforte quasi parallelo al primo che, dipartendosi dal Gemello Nord verso E.NE., si abbassa ad una sella e si rialza poscia in un crestone con profilo ad arco seghettato, formando un bel picco, cospicuo visto da Morasco, quotato 2821 m. e degradante a nord della cascina Neufelgiu nella rupe 2280 m.

In questo elevato vallone (2500 m. circa all'orlo orientale, dove si precipita sul piano di Morasco il torrente che la Carta denomina *Rio Ban*) giace l'avanzo d'un antico ghiacciaio coperto dai detriti piovuti dalle creste laterali.

Dal P<sup>to</sup> 2943, ossia dal *Gemello Sud di Ban*, spiccasi verso oriente un altro sperone di dolce percorso all'inizio, ma scoscentesi poi sulla valle di Neufelgiu: tra esso ed il contrafforte del Gemello Nord sta rinserrata la desolata ed impervia *forra o valletta centrale di Ban* (*Middle Ban Ravine* del Cust), facilmente accessibile dal ghiacciaio d'Hohsand per l'intaglio fra i due Gemelli, ma che più in basso parrebbe precludere colla sua singolare struttura ogni via alla valle di Neufelgiu.

Limitato da questo terzo sperone, dalla cresta principale stendentesi coll'aspetto caratteristico di sega dal P<sup>to</sup> 2943 al P<sup>to</sup> 2973 e dal bastione che, guardando Vannino, volge ad arco di cerchio sul fianco ovest del Passo di Neufelgiu, adagiarsi in un piano inclinato il piccolo ghiacciaio di Ban ad un'altitudine da 2700 a 2800 metri, il quale sulla Carta sembrerebbe formare un sol corpo

<sup>1)</sup> Questa quota, cui in seguito applico il nome di *Punta Zum Sand*, è, secondo il Cust, erroneamente appostata sulla Carta. Se essa si riferisce al cospicuo picco che scorgesi immediatamente a greco del Banhorn e che domina la gola d'Hohsand, deve esser trasportata circa 300 metri più ad ovest, nella direzione dell'estremo angolo occidentale del bacino d'Hohsand, e venir corretta in circa 2940 m.

col bacino dell'Hohsand, mentre ne è realmente diviso dal cordone di picchi della catena di Ban. Esso è là sospeso come in una fortezza, difeso dalla valle sottostante da rupi lisce in basso, orlate in alto da fasce o « pale » erbose, solcate da canali nevosi e da rughe profonde entro cui scendono a precipizio gli scoli della vedretta quai fili argentei, rotti in numerose cascatelle, ad alimentare il rio Neufelgiu.

Il bastione, cui ho accennato e che separa la vedretta dalla conca del Vannino, è quasi tutto di comodo accesso dal sud: una

*Punta del Ghiacc. di Ban*

*Blindenhorn*

*Gran Sella  
del Gries*

*Siedel-Rothhorn*

*Gemelli di Ban*



*Sega  
di  
Ban*

LA SEGA DI BAN DAL CORNO MAGGIORE DI NEUFELGIU.

*Da una fotografia del socio Carlo Cusati.*

larga bocchetta frangiata dal nevato offre in ispecial modo la porta principale al recondito bacino, cui dalla valle di Neufelgiu è ancora un quesito se si possa arrivare direttamente senza gravi difficoltà. Due cime contigue di pressochè uguale altezza terminano la cresta, scoscendendosi sul Passo di Neufelgiu con lisce pareti di roccia rossastra e marcia, fra le quali scavasi un sinuoso canalone quasi sempre colmo di neve che sfocia nella testata della valle, proprio appena a nord del Passo.

Detto bastione si può considerare come formante una sol linea colla cresta di Lebendun precedentemente descritta. L'osservatore, riguardando dalle rive del lago di Vannino, vede correre

non interrotta questa barriera da O. ad E., dal Passo di Lebendun a quello di Neufelgiu, sostenente le sponde dei due ghiacciai di Hohsand e di Ban, dei quali dal basso non avverte l'esistenza, nè la separazione che avviene nel P<sup>to</sup> 2973 per l'incontro ad angolo retto della dorsale di Ban con questa muraglia.

È curioso l'osservare nella Carta Sarda <sup>1)</sup> (fogli N.º 9 - Crodo, e N.º 4 - Sorgenti della Toce) la parte riguardante il gruppo di Ban-Lebendun, il cui difettoso disegno si trova ripetuto nella Carta Dufour (foglio XVIII, edito nel 1855) che da quella copiava il territorio italiano adiacente al confine, nella Carta dell'Alpine Club (foglio SE.) e nella cartina annessa all'articolo del sig. Gardiner: *Amongst the Lepontine Alps* <sup>2)</sup>.

Vi troviamo il nome di *Banhorn*, colla quota 2953 m., applicato ad un punto centrale della cresta di Ban, corrispondente alla posizione dei picchi gemelli: e distinto invece col nome di *Thällihorn* (inciso con caratteri più umili) l'attuale *Banhorn*, del quale non è così avvertita la supremazia nè tampoco fissata l'altezza con una cifra. Il rilievo d'allora non fa risaltare quindi l'esistenza di due punte centrali e per conseguenza non segna neanche il burrone lungo ed angusto, rinserrato fra i due costoni che da esse spiccansi verso est sopra la valle di Neufelgiu. Mette un piccolo ghiacciaio nel vallone di Ban (ora ridotto ad un avanzo ingombro di rottami), non fa cenno invece del minuscolo bacino glaciale di Ban ed in cambio stende attraverso il Passo di Neufelgiu una striscia di vedretta che scende verso Morasco; di più sul versante sud del gruppo, nel circo del lago di Lebendun, pone l'*Obersee* (il laghetto chiamato *Sruer* nella nuova Carta italiana) in una specie di recesso, a nord d'una barriera rocciosa che non esiste punto, sì da farlo apparire situato in alto, quasi al livello dell'orlo meridionale del ghiacciaio d'Hohsand.

Noto qui di passaggio come l'ortografia dei due nomi *Banhorn* e *Thällihorn* abbia subito una modificazione in alcune edizioni e derivazioni della Carta Dufour; così vediamo scritto *Bannhorn* e *Thällhorn* nella *Excursions-Kartedes S. A. C. für 1870* (« Beilagen » dell' « Jahrb. S. A. C. » vol. VII) e perfino nella 1ª edizione dell' « Atlas Siegfried » (foglio 494 - Binnenthal), nelle quali mappe, però, il territorio italiano non era ancora tratteggiato orograficamente.

<sup>1)</sup> Carta Topografica degli Stati in terraferma di S. M. il Re di Sardegna alla scala di 1 a 50.000, opera del Corpo Reale dello Stato Maggiore, pubblicata nel 1854, riveduta nel 1875.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. IX, pag. 63.

Nel panorama dello Studer dal Basòdino (Beilagen dell' « Jahrb. » III), che raffigura in modo assai veritiero il versante orientale del gruppo di Ban, il picco centrale segnato *Bannhorn*, benchè non nitidamente disegnato, sembra indicare il più settentrionale dei Gemelli: ma la differenza d'altezza fra esso, spiccatamente rilevante, e il picco immediatamente a sud, depresso in una cresta a denti uniformi, è sproporzionata. Dal panorama stesso risulta invece evidente la supremazia del *Thällhorn*, il re del gruppo, che estolle la sua balda vetta all'estremità nord della Catena.

L'antica distinzione era forse più appropriata, perchè con essa veniva dato il nome caratterizzante il gruppo complessivo ad una punta centrale, immediatamente, o quasi, sovrastante sia al vallone di Ban sia al bacino che, altre volte non nominato e perfino non segnato sulle Carte, è ora da parecchio tempo chiamato *ghiacciaio del Ban* o *di Ban*; così pure s'addiceva bene l'altro nome di *Thällhorn* al picco più settentrionale che domina appunto la valletta elevata, larga ma breve, scendente con rapido salto sopra Morasco (vallone di Ban).

Ma nella nuova Carta d'Italia al 50.000 (foglio 5, quadr. II, Val Formazza, levato nel 1885) e nell'« Atlas Siegfried » II<sup>a</sup> edizione (foglio 494 - Binnenthal), ove il territorio italiano è ricopiato dalla nostra Carta nel chiaro stile a colori di quella svizzera, vediamo trasferito l'appellativo *Banhorn* sulla maggior sommità nord, che diventa punto trigonometrico (3028 m. Δ), ed abolita la dizione troppo comune di *Thällhorn*, forse per non ingenerare confusione coll'altra cima omonima, sulla sinistra del Toce, che termina il contrafforte ovest del Tamierhorn, nel gruppo del Basòdino.

L'ex-Banhorn restò così privo di battesimo e venne sdoppiato nei due picchi centrali, di cui il meridionale s'ebbe in compenso la quota 2943. Quello che rimase proprio derelitto fu il Gemello Nord, il quale non meritava punto un simile trattamento essendo il più protervo dei due, e sul cui conto non s'erano forse mal apposti i topografi piemontesi nell'assegnargli l'antica quota 2953 m.

Ho già accennato più d'una volta come le vecchie Carte alterassero siffattamente il terreno a nord del lago di Lebedun (Vannino) da indurre parecchie comitive in errore; oltre a ciò mancava affatto il distacco fra il ghiacciaio d'Hohsand e quello di Ban, distacco che ancor oggi nel nuovo rilievo è sì debolmente marcato da un'indecisa ed interrotta linea di rocce da far credere, se non fosse pel diverso nome indicato, che il minor bacino sia una frazione del maggiore.

Lo Studer appunto, descrivendo il panorama dall'Ofenhorn (Punta d'Arbola), ch'egli aveva salito l'8 agosto 1864, e forse aiutando la memoria colla scorta della Carta Dufour, prende abbaglio e parla d'un *Nufelgiu-Gletscher* che non esiste affatto. Egli, riguardando dalla vetta verso N. e NE., vede scorrere a valle tre fiumane di ghiaccio: il *Gries-*, l'*Hohsand-* ed il *Nufelgiu-Gletscher*. Cito le sue precise parole: <sup>1)</sup> « *Mit dem letzteren Namen* « *bezeichne ich nämlich den Gletscher der unmittelbar vom Fusse* « *des Ofenhorns sich bis zu den obersten Alpen von Morast aus-* « *dehnt, über welchen der NUFELGIUPASS von Lebendun nach Morast* « *hinführt und der auf der Karte keinen Namen trägt* ». Parrebbe dunque ch'egli distinguesse con questo nome la parte meridionale del ghiacciaio d'Hohsand che si stende dal piede est della Punta d'Arbola fin contro la cresta di Ban, riversantesi in parecchie colate, allora forse più estese che non siano oggidi, nella regione di Lebendun (Vannino): ghiacciaio ch'egli riteneva continuasse fino ad occupare la testata del vallone di Neufelgiu. È però da notarsi che lo stesso Studer nel suo panorama dal Basòdino mostra chiaramente col disegno come la piccola vedretta di Ban fosse nettamente e completamente disgiunta dai nevati superiori dell'Hohsand mediante un'irta catena rocciosa e come nella valle di Neufelgiu non scendesse alcun ghiacciaio.

Passiamo ora alla rassegna particolare delle esplorazioni succedutesi in questo gruppo, ancora oggi poco noto agli alpinisti.

Abbiamo in primo luogo la traversata della catena di Ban nel punto che si è convenuto di chiamare *Passo Sud di Ban* (*South Banjoch* delle *Lepontine Alps*), cioè appena a nord del P<sup>to</sup> 2973, fatta dalla comitiva del dott. H. Dübi il 19 luglio 1872 <sup>2)</sup>. Essa dal vallone di Neufelgiu guadagnò il ghiacciaio di Ban per la scoscesa muraglia sottostante a questo, arrampicandosi con grandi stenti lungo il più spiccato di quei canali (o spaccature) per cui si precipitano le acque defluenti dal bacino: il canale in quell'epoca era ancor pieno di neve ed offrì così minori ostacoli che non a coloro i quali molti anni dopo tentarono invano di ripetere quella via (Cust nel 1880 — Gerla e compagni nel 1896). La comitiva Dübi attraversò il ghiacciaio dall'est all'ovest e, direttasi alla maggior depressione nella cresta

<sup>1)</sup> Vedi " *Jahrb. S. A. C.* ", vol. II, pag. 221. Vedi anche il vol. III a pag. 199, dove lo Studer, descrivendo il panorama del Basòdino, cita ancora il suo immaginario *Nufelgiu-Gletscher*.

<sup>2)</sup> Vedi " *Jahrb. S. A. C.* ", vol. VIII, pag. 251 e ssg.

che vedeva sorgersi dirimpetto, la varcò scendendo poscia sul ghiacciaio d'Hohsand.

Il 4 luglio 1877 i signori Gārdiner e Pilkington, pervenuti dalla Frua poco sotto al Passo di Neufelgiu, volgono a destra (O.) e raggiungono il ghiacciaio di Ban per un canalone fra le rocce: percorso il piccolo bacino, fanno la seconda traversata del *Passo Sud di Ban*, allora innominato, ch'essi propongono di chiamare *Ofenjoch*; il nome era però improprio e non fu adottato, venendo invece dato più tardi dal Cust ad un'altra località, come vedremo in seguito. Citerò l'intero passaggio <sup>1)</sup> riferentesi a questa esplorazione: « ... *Crossing the small plains opposite the inn we* « *climbed over the lower north-east buttress of the Nuefelgiuhorn,* « *and in about one hour and a half reached the desolate Nuefelgiu* « *Pass between the peak of that name and the Bannhorn. Leaving* « *the pass and turning to the right, by the aid of a convenient cou-* « *loir we reached the glacier between the Ofenhorn and Bannhorn,* « *where a sharp ridge of rocks between these peaks completely* « *divides it from the Hohsand Glacier. This ridge is completely* « *ignored by the Federal Map, and caused us no small bewilder-* « *ment: but having once crossed it by a gap close to the Bannhorn,* « *we saw the Hohsand Glacier spread out before us..... ecc. ».*

In questa descrizione havvi un punto deficiente di chiarezza, sì da lasciar luogo ad una dubbia interpretazione. Sembrerebbe che, arrivati alla sommità del Passo di Neufelgiu, i due inglesi avessero volto a destra, cioè sul versante di Lebendun. Ma se si osserva la cartina che accompagna l'articolo (sulla quale una linea rossa traccia l'itinerario della comitiva) e se si tien conto del primo cenno di questa escursione dato dal Gardiner <sup>2)</sup>, si capisce che invece di « *leaving the pass* » devesi leggere « *lasciando da parte la salita ultima al passo* » e si deduce chiaramente che la via da essi percorsa per raggiungere il ghiacciaio di Ban, se non è identica a quella della comitiva Dübi, è però sullo stesso versante, benchè un po' più verso sud.

Notansi poi nella suddetta descrizione alcune inesattezze scusabili a quell'epoca e date le Carte d'allora. Il Passo di Neufelgiu vi è ritenuto trovarsi fra il Neufelgiuhorn ed il Banhorn, mentre più precisamente dovevasi dire che è posto fra i Neufelgiuhörner ed il gruppo del Banhorn. Vi è detto che il ghiacciaio raggiunto (di Ban) si stende fra l'Ofenhorn ed il Banhorn, ma si aggiunge in contraddittorio che una cresta lo divide dal ghiacciaio d'Hoh-

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. IX, pag. 63.

<sup>2)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. VIII, pag. 341.

sand! Non è che la Carta Federale ignorasse questa cresta: solamente essa ometteva di figurare il piccolo ghiacciaio ad est di essa e le dava un versante roccioso precipitante sulla vedretta che copriva il fondo della valle di Neufelgiu! Il sig. Gardiner parla inoltre del suo Passo come vicino al Banhorn; ciò deve essere inteso comparativamente all'Ofenhorn, poichè l'intaglio nella cresta (*the gap*) è in realtà adiacente al P<sup>to</sup> 2973. Per *Banhorn* il Gardiner intendeva poi naturalmente una delle punte centrali del gruppo, come indicava la Carta Dufour.

Seguono ora parecchie visite del sig. A. Cust.

La prima ha luogo il 20 settembre 1878 <sup>1)</sup>. Portatosi, solo, dalla Frua al Passo di Neufelgiu e girato a destra (O.) sul versante di Lebendun, tocca da prima un intaglio nel costone secondario scendente verso sud dal gruppo di Ban. [V'ha qui una specie di colle, sovrastante al laghetto Sruer, che il Cust recentemente propone di chiamare *Bocchetta del lago Sruer* (meglio *Bocchetta Sruer*): esso mette in diretta comunicazione il Passo di Neufelgiu con quello di Lebendun e quindi coll'Arbola e sue vicinanze ed è indicato anche dalla « Climbers' Guide » nella sua descrizione del Passo di Neufelgiu] <sup>2)</sup>. Consultando lo schizzo topografico ch'egli ha seco e che ha ricavato all'albergo dalla Carta Dufour, non può ritenere che il laghetto scorto sotto di sè sia l'Obersee (Sruer), poichè il disegno glielo rappresenta « *perched up above the great rock wall enclosing the Hohsand Glacier* »: così, congetturando che il lago in vista sia un altro ommesso dalla Carta o almeno dal suo schizzo, risale il costone che lo guida ad un punto della muraglia rocciosa appena ad est della cima 2973, di dove intravvede il bacino di Ban sottostante a nord. Continuando ora per la cresta principale verso ovest, passa un po' sotto il P<sup>to</sup> 2973 sul suo lato sud ed avverte l'assenza di segnale su di esso: ma a causa del vento freddissimo e delle nebbie soffianti dal ghiacciaio, preferisce mantenersi sul versante riparato (Lebendun) e non cura di visitare quella sommità. Oltrepassatala e riapparso sulla cresta, non s'accorge a tutta prima di trovarsi sull'orlo del ghiacciaio d'Hohsand e lo crede ancora lo stesso bacino già scorto, sfuggendo alla sua attenzione la costiera che li divide e che la Carta mal disegnava. Levatesi alquanto le brume, comincia ad orizzontarsi

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVII, pag. 523 e vol. XVIII, pag. 169. Informazioni private corressero poi alcune espressioni inesatte contenute in quei cenni.

<sup>2)</sup> Vedi *Lepontine Alps*, pag. 46.

e si ferma pel necessario ristoro al di là (O.) dell'innesto dello sperone 2926 collo spartiacque; percorrendo poi il filo di questo sperone secondario, che taglia da sud a nord l'angolo di scirocco del grande bacino, visita il P<sup>to</sup> 2926 dove eleva un « cairn » lasciandovi un biglietto in una bottiglia. Discesone direttamente per le rocce del lato ovest, raggiunge finalmente il pianoro dell'Hohsand e si dirige al Passo omonimo.

La seconda visita è da lui fatta il 6 settembre 1880 con tempo più favorevole. Egli allora, sempre solo, raggiunge il ghiacciaio di Ban dalla testata della valle di Neufelgiu. Tenta dapprima di aprirsi una via lungo il solco scavato dal torrente principale nelle rupi, come già aveva fatto nel 1872 la comitiva Dübi (con istenti ma con successo, grazie alla neve che ancor ne riempiva il letto): egli invece viene fermato sul bel principio da un grosso masso che ottura il canale e che frustra parecchi suoi sforzi. Portatosi allora un po' più a sud, sotto il Passo di Neufelgiu, sale per un facile, benchè ripido, canalone, in quell'epoca quasi completamente formato da detriti, ma solitamente nevoso, scavato ad S nelle lisce pareti, il quale lo porta fuori sul ghiacciaio presso le due estreme sommità orientali della muraglia fra Vanino e Ban (la probabile via di Gardiner e Pilkington del 1877 <sup>1</sup>). Visitata la più prossima delle due cime (che sono d'altezza pressochè uguale), vi trova <sup>2</sup>) « un palo da topografi steso al suolo e gli avanzi di un segnale demolito. L'unica causa cui egli può attribuire tale ruina sono i camosci che abbondano nella località, tracciando sentieri così marcati da sembrare opere di piede umano; sulla cresta stessa una larga via battuta dimostra che il luogo è un ridotto favorito di questi animali. Sulla cima un verde giardino riempie una piccola cavità della vetta ». Egli s'avanza per cresta fino al punto culminante (2973 della C. It.), dove il clinale s'incontra colla catena proveniente dal Banhorn; retrocede e discende sul versante di Lebendun per una larga bocchetta aperta fra le cime orientali ed il P<sup>to</sup> 2973. Suggerisce per questa punta il nome di *Gemsgrat*, che io trovo troppo vago e del quale si è già bastantemente abusato nella nomenclatura alpina.

Il 3 ottobre 1880, ritornando il Cust alla Frua da un'escursione al ghiacciaio d'Hohsand, attraversa la cresta di Ban nel punto ora detto *Passo Nord di Ban* (*North Banjoch* del manuale *Le-*

<sup>1</sup>) Per l'apertura in testa al detto canalone, presso le due cime che verranno poi chiamate *Punte dei Camosci*, è proposto il nome di *Porta dei Camosci*.

<sup>2</sup>) Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 523.

*pontine Alps*) e che egli allora denominò *Thälijcch* dall'ex *Thälihorn* che torreggiava nelle vicinanze, e scende a Morasco pel vallone di Ban <sup>1)</sup>).

Il *Passo di Lebendun*, che segna il limite SO. del gruppo e che è indicato sulla Carta dalla sola quota 2710 m., era già stato fatto in discesa dallo Studer, reduce dall'Ofenhorn <sup>2)</sup>): il 7 ottobre 1879 il Cust lo rifà in salita, con un portatore, dalla regione del Vannino all'Hohsand. È in quest'occasione che il Passo viene battezzato col nome ch'esso porta attualmente, se non sulle Carte, negli annali alpini e nelle Guide <sup>3)</sup>).

Nel 1881 egli rivisita il P<sup>to</sup> 2926 e tocca il P<sup>to</sup> 2931 a NE. del Passo summentovato, arrivandovi pel *Gemsgrat*, ch'egli ha raggiunto ripetendo la salita del canalone prospiciente il Passo di Neufelgiu, allora ricolmo di neve <sup>4)</sup>): e nel 1882 ripercorre il *Gemsgrat* scendendo pel canalone nevoso al Passo di Neufelgiu <sup>5)</sup>).

Il 29 agosto 1883 i signori Fairbanks ed R. Melvill Beachcroft, giunti per la Scatta Minoja da Dèvero al lago del Vannino ed indirizzati alla Frua pel Neufelgiu, ingannati dalla difettosa raffigurazione del terreno sulla Carta, s'imbrogliano nelle vicinanze del lago Sruer. Beachcroft sale da solo fino all'orlo del ghiacciaio di Ban: avvistosi dell'errore, ridiscende per un burrato di neve e detriti fino al piede della cascata di ghiaccio di Lebendun; qui riunitisi, i due compagni rimontano per le decomposte rocce ad est della colata (cioè per la sua sinistra sponda) e, varcato così il Passo di Lebendun, proseguono pel ghiacciaio e per la gola d'Hohsand a Morasco ed alla Frua <sup>6)</sup>).

Ed ora giungiamo alle più rilevanti esplorazioni compiute in questo gruppo.

Allorchè si procedette da parte del nostro I. G. M. al nuovo rilievo di questa regione, si avvertì l'importanza del maggior picco elevantesi all'estremità nord della catena di Ban, ed alcuni soldati del Genio in unione a Pietro Zertanna, fratello dell'al-

<sup>1)</sup> Vedi "Alp. Journ. ", vol. X, pag. 98. In una nota a pag. 150 del vol. XIX il Cust aggiunge che la cresta venne allora varcata in una depressione immediatamente a nord del Pizzo Settentrionale dei Gemelli di Ban.

<sup>2)</sup> Vedi "Jahrb. S. A. C. ", vol. II, pag. 229.

<sup>3)</sup> Vedi "Alp. Journ. ", vol. IX, pag. 369.

<sup>4)</sup> Vedi "Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 151, nota †: ed informazioni private.

<sup>5)</sup> Informazioni private. Per *Gemsgrat* il Cust intenderebbe ora definire (come dalle sue ultime comunicazioni fattemi) l'intera cresta dal Passo di Neufelgiu al Passo di Lebendun.

<sup>6)</sup> Vedi "Alp. Journ. ", vol. XI, pagine 398-399.

bergatore della Cascata, vennero (nel 1882?) incaricati di salire su quella vetta per costruirvi un segnale trigonometrico. Il sig. Cust ci informa <sup>1)</sup> che la guida accompagnò i soldati fino a pochi piedi dalla sommità, obbligata ad arrestarsi (probabilmente sull'inferiore ed arrotondata cima meridionale) a motivo che la corda era troppo corta per quattro persone; i soldati edificarono una piramide colossale sull'esile cresta suprema. E sulla nuova Carta (« Val Formazza », foglio 5, quadr. II, al 50.000, ediz. 1885) il picco venne definitivamente chiamato *Banhorn* e dotato della quota 3028 m. Δ.

Dall'anno della costruzione del segnale al 1893 nessuna ascensione venne ripetuta a questa montagna. Il 23 luglio 1892 il Coolidge parte dalla Frua coll'intenzione di salirlo, ma, strada facendo, è attratto dal Corno Maggiore di Neufelgiu e vi si dirige abbandonando il *Banhorn*, « *que couronne depuis 10 ans une immense pyramide* » <sup>2)</sup>. Il 30 agosto 1893 però il Coolidge, con Christian Almer jun., ne compie la prima ascensione turistica pel vallone di Ban e la cresta sud del picco, dandone un cenno particolareggiato <sup>3)</sup>.

*Terza ascensione del **Banhorn** m. 3028 (seconda turistica).* — 30 luglio 1896: Casati, Gerla e Turrini, colla guida Marani ed il portatore Giuseppe Zertanna.

Il 30 luglio, usciti dall'albergo alle 9,40, ci mettemmo per via con idee poco precise sul da farsi. Dovevamo prima far conoscenza colle cime di Neufelgiu, oppure scrutare i recessi del gruppo di Ban? Ambedue gli obbiettivi ci solleticavano e, poichè la valle di Neufelgiu poteva servire di punto di partenza comune ai due scopi, vi ci dirigemmo anzitutto.

La via che tenemmo è, come dice il Coolidge <sup>4)</sup>, la più piacevole e la più conveniente che guidi dall'albergo all'entrata del vallone stesso. Varcato il ponte dirimpetto ai casolari di Sopra la Frua e percorso breve tratto della mulattiera che mena al Gries, dopo quel gomito per cui essa volge a NE. incassandosi in una piccola trincea che precede il piano di Riale, salimmo verso NO. pei prati dietro le cascine di Stovolstett (o Stafelstätt) avendo per mira tre larici isolati che restarono poi sempre i nostri indicatori nelle parecchie salite e discese ripetute per quella

<sup>1)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XIX, pag. 151, nota \*.

<sup>2)</sup> Vedi *Entre Binn et Aivolo* nell'« *Jahrb. S. A. C.* », vol. XXVIII, pag. 111.

<sup>3)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XVII, pagine 48-49.

<sup>4)</sup> Vedi *Lepontine Alps*, pag. 46, itin. b.

strada. Raggiungemmo così l'estrema propaggine nord della cresta che staccasi dalla Punta di Balma Rossa e che divide la valle di Neufelgiu dal bacino della Frua; ivi le rocce, abbassatesi a 2100 m., scompaiono sotto uno strato di terriccio a prati e macchie di rododendri. Qui è la località detta *Furkulti* (o *Furkelti*), dove la cresta spinge la sua ultima punta erbosa tra Riale e Morasco: sul suo largo dosso passa un sentiero che rasenta poi un burrone di terra rossastra e franosa ed entra nel vallone di Neufelgiu al disopra del salto per cui il torrente omonimo precipita sul piano di Morasco.

Alle 10,50 eravamo nei pressi della Cascina Neufelgiu, sdraiati sull'erba a godere il caldo sole che da parecchi giorni ci faceva difetto, come era accaduto al Coolidge nel 1892 quando, come dissi, partito dalla Frua per salire il Banhorn, finì per fare la prima ascensione del Corno Maggiore di Neufelgiu. Noi si fece l'opposto; rimandata ad altro giorno la visita ai Neufelgiu, ci decidemmo pel gruppo di Ban e dopo venti minuti di confabulazione ci movemmo su pei ripidi e magri pascoli in direzione nord, avviandoci verso l'entrata del vallone di Ban coll'intenzione di varcare il Passo Nord di Ban e ritornare pel Passo Sud.

L'erto embrione di sentiero che contorna le falde del P<sup>to</sup> 2280, estremità orientale della *Punta di Morasco* (così chiamerò il P<sup>to</sup> 2821 del contrafforte staccantesi dal Gemello Nord di Ban), in breve ci immette nella conca di Ban. Ivi appaiono evidenti le tracce d'un antico bacino glaciale non del tutto scomparso (*ghiacciaio settentrionale di Ban*, secondo il sig. Cust); la sconvolta morena frontale di frantumi e di terre rossastre che sembra in procinto di franare giù pel ripido solco scavato dal rio Ban, i rottami su cui camminiamo e sotto i quali s'indovina il ghiaccio, le roccie lisce all'intorno fanno fede che in tempo non remoto anche in questa conca, come ancora oggidì in quella più a sud sullo stesso versante del gruppo, stendevasi un ghiacciaio. I due rami, prodotti dal riversarsi del poderoso bacino d'Hohsand, allora più elevato, sul lato est del cordone di rocce stendentesi dal Banhorn al P<sup>to</sup> 2973 (cordone ch'esso certamente ricopriva nelle maggiori depressioni), dovevano riempire totalmente le due conche separate dalle creste rocciose centrali e scendere in cascata a raggiungere la valle di Neufelgiu. Le lisce rupi sotto l'orlo orientale del ghiacciaio di Ban sono la testimonianza dell'antico stato di cose. Ora la fascia glaciale è a mezzo consunta: larghi campi di neve ed estesi macereti occupano il vallone che percorriamo. Dopo un'ora e mezza di cammino dalla cascina

Neufelgiu troviamo un luogo adatto per un altro riposo e per una seconda refezione. Qui, attratti dal bell'aspetto del Banhorn, rinunciando ai due passaggi e ci pronunciamo per la vetta che ardita s'estolle in faccia a noi.

Un facile crestoncino ci porta sullo spartiacque, ad un lieve intaglio su di una bassa spalla a sud del picco ed a nord del Passo Settentrionale di Ban (*variante nord*), intaglio riconoscibile sulla fotografia di V. Sella da una piccola macchia di neve sottostante. Di là, rimontate per breve tratto le grame rocce della cresta sud, ci si offre a sinistra una specie di sentiero da camosci che gira sul versante ovest del picco (la via Coolidge): Marani staccasi in esplorazione, ma torna dubbioso che quella traccia possa condurci alla vetta. Allora volgiamo a destra, sul fianco SE., lungo una parete scabrosetta anzichenò per la sua ripidezza e per le rocce disgregate, ed infilato un canaletto emozionante ci innalziamo sulla cima meridionale del monte, una spalla arrotondata e disgiunta per una selletta dalla più difficile punta settentrionale. Ci inerpicchiamo infine su quest'ultima per erte e malfide rocce; alle 15,45 ci accoccoliamo sulla vetta, a nord del colossale ometto, su di uno stretto spazio circondato da precipizi dove la cresta s'abbassa ruvidamente sulla gola d'Hohsand: ed il primo sentimento che proviamo è di sincera ammirazione per gli edificatori del segnale trigonometrico che hanno saputo compiere un lavoro muratorio così solido in quel posto dove noi, nei tre quarti d'ora di nostra permanenza, non osiamo muoverci se non con grande circospezione.

Nel ritorno, scesi cautamente all'intaglio fra le due sommità, non rifacciamo la via della salita, ma seguiamo invece quella del Coolidge sul versante ovest del picco pel sentiero naturale avvertito nell'ascesa; lo abbandoniamo però là dove esso ci riporterebbe alla cresta sud e ci caliamo per macereti e nevai sul fianco destro della gola d'Hohsand, sotto il piovente nord del Banhorn.

Un sentiero sospeso ad altezza vertiginosa sopra il torrente ci guida presso la cascina Zum Stock. Non consiglieri di passarvi al lume della lanterna: un passo falso, specialmente a temersi nelle frequenti soluzioni di continuità che le frane hanno cagionato al sentiero, avrebbe conseguenze terribili su di quei precipizi che stanno continuamente a sinistra di chi discende.

In vista della cascina sunnominata attraversiamo il torrente sui resti delle valanghe che lo nascondono completamente e passiamo sulla sua manca sponda; oltrepassata la cascina, i dispareri

ci dividono: Casati ed io con Zertanna preferiamo il sentiero di sinistra, Turrini e Marani quello di destra e per un ponticello ripassano il torrente. Per alcun tratto le due comitive si mantengono allo stesso livello sul burrone: indi tocca alla prima di risalire alquanto, costeggiando rocce infiorate di edelweiss, abbassandosi poi rapidamente per gli erti prati a SE. dello Zum Stock. Guadagniamo così la strada del Gries, avendo però a stento rinvenuto il ponte che attraversa il torrente Gries poco prima del suo incontro col rio Hohsand; con ciò abbiamo perduto terreno: d'altra parte la nostra via è indubbiamente la più lunga. Non è quindi che dopo una corsa eseguita sotto gli sguardi ironici dei nostri competitori (i quali per un buon sentiero discendente stanno raggiungendo il piano di Morasco) che noi arriviamo, contemporaneamente a loro ma trafelati, a questo deserto cascinale <sup>1)</sup>.

Il Cust, in una nota al suo articolo: *Fifteen years ago in Val Formazza*, definisce la nostra diversione, da lui pure praticata, come « *a pleasant alternative entry to the Hohsand ravine* » che si può fare « *by crossing the bridge at Morast und taking a track above the rocks on the left bank of the gorge, reaching the Zum Stock hut by a slight descent* » <sup>2)</sup>. Noi ne usammo parecchie altre volte in salita, mai più in discesa.

Dopo breve riposo a Morasco, in meno d'un'ora riediamo all'Albergo della Frua verso le 20,30.

ORARIO DELL' ESCURSIONE

Albergo — Cascina Neufelgiu . . . . .	ore 1,10
Cascina Neufelgiu — Conca di Ban . . . . .	» 1,30
Spalla sulla cresta sud del picco . . . . .	» — 50
Vetta del Banhorn . . . . .	» 1,15
	<hr/>
Salita . . . . .	» 4,45
Dalla vetta ai primi pascoli sulla destra della gola d'Hohsand . . . . .	» 1,15
A Morasco . . . . .	» — 55
All'albergo . . . . .	» — 50
	<hr/>
Discesa . . . . .	» 3,00

**Punta del Ghiacciaio di Ban m. 2973 - Pizzo del Costone m. 2926 - Punta Lebendun m. 2931.** — *Seconde ascensioni turistiche* - 6 agosto 1896: Casati, Gerla e Turrini, colla guida Marani.

Partiamo dalla Frua alle 5,40 col solo Marani, che è perciò abbastanza caricato; l'ora fresca ci fa camminare più svelti della

<sup>1)</sup> Morasco o Morast, dal tedesco *Morast* che significa *stagno, palude*, essendo qui infatti il terreno ancora oggidi molto acquitrinoso.

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XVIII, pag. 175, nota \*.

volta precedente ed in un'ora precisa raggiungiamo per la solita via dei *tre larici* e della Furkulti la cascina Neufelgiu, dove riposiamo alcuni minuti. Procediamo poi a monte innalzandoci sul lato sinistro del vallone ed iniziamo i nostri tentativi allo scopo di pervenir su al ghiacciaio di Ban pel ripido muraglione che gli sottostà. Ci dirigiamo dapprima verso il più cospicuo dei canali d'acqua che lo solcano. Esaminato col binocolo in una precedente gita al gruppo di Neufelgiu, ci era parso promettere una probabile via d'accesso al bacino sovrastante: esso è certamente quello stesso per cui si forzò l'ascesa la comitiva Dübi nel 1872 e dove s'arrabattò inutilmente da solo il signor Cust nel 1880. Arrivati ai piedi della stretta forra (ore 7,30), ci fermiamo su d'un erto pendio erboso smaltato di splendidi edelweiss, alla base della muraglia, mentre Marani, depresso il pesante carico, parte in esplorazione. Seguiamo ansiosi cogli occhi il suo arpeggio entro le rocce bagnate dal ruscello, che visto d'avvicino è tutt'altro che un filo d'acqua disprezzabile come credevamo; ad un certo punto Marani è costretto a retrocedere. La via non è agevole per tre viaggiatori con una sol guida, per di più troppo caricata, lungo quelle rocce sdruciolevoli, sferzate da fiotti impetuosi e scavate da cascatelle; non volendo esser costretti a convertirci dopo il battesimo, volgiamo la mira ad altri passaggi.

Due ulteriori prove propongo a Marani. La prima è per le lisce rupi che come inclinata parete scendono a destra (N.) del canale e delle quali ci troviamo al piede; se fosse possibile di toccare per esse la cintura erbosa che le corona, la meta sarebbe afferrata: ma, arrivato a breve distanza dal margine superiore, Marani da solo non riesce a procedere; senza aiuto, la sua posizione è malfida e le pietre cominciano a cadere su di noi; gli gridiamo che scenda. Il terzo tentativo è rivolto più a nord, verso il burrone di mezzo (la *forra* o *valletta centrale di Ban*): ma la riuscita è ancor più incerta e più lunga la via; intanto un'ora è già trascorsa in questi vani conati.

Rimandiamo ad altra occasione di trovare la chiave della porta del ghiacciaio di Ban dalla valle di Neufelgiu; essa esiste, poichè ci è stato assicurato che le capre e le pecore salgono a pascolare su quelle grasse striscie d'erba frangianti l'orlo del ghiacciaio: ma per rinvenire il giusto passaggio convien ricorrere forse ad un lungo giro, prendendo le mosse dal sentiero che introduce nel vallone di Ban e tenendosi alti in direzione SO.

Lasciata riposare la guida, ci avviamo al Passo di Neufelgiu (2567 m.), non curando l'invito offertoci dal ripido e sinuoso

canalone nevoso, già percorso da Gardiner e Pilkington nel 1877 e dal Cust a più riprese nel 1880-81-82, che solca la parete scendente dal gruppo di Ban nella valle, appena a nord del Passo: a quell'ora, già un po' tarda, esso deve presentare il rischio di qualche pietra cadente. Alle 9,30 volgiamo a destra (O.) del valico sui pendii di Vannino ed inoltratici per circa dieci minuti sulle terre appena spoglie dalla neve e sui macereti, ci fermiamo per la colazione.

Il nevischio ci fa levar le tende alle 10,20 ed attacchiamo uno sperone erboso che staccasi un po' ad est del P<sup>to</sup> 2973 in direzione sud e nel quale apresi la *Bocchetta Sruer* del Cust (che appunto in quell'occasione visitiamo): poi, per erte giavine e per un canaletto bagnato dallo scolo del bacino superiore, afferriamo in 40 minuti l'orlo meridionale del ghiacciaio di Ban ad una larga bocchetta che scorgevamo dal basso frangiata dal lembo del ghiacciaio stesso <sup>1</sup>).

Siamo sulla cresta tra il P<sup>to</sup> 2973 e l'estremità orientale dello spartiacque Ban-Vannino; quest'ultima è formata dalle due punte gemelle sovrastanti al Passo di Neufelgiu, entro i cui fianchi si scava il canalone di Gardiner e di Cust <sup>2</sup>). Scesi per dolce pendio sul piccolo ghiacciaio piano e senza crepacci, racchiuso in una specie di solitario ed elevato recesso, giriamo ad ovest sotto un minor spunto intermedio, indi montiamo per una ripida lingua di neve ad un'altra bocchetta nella cresta, ad est del P<sup>to</sup> 2973, più elevata della prima ed offrente una facil discesa sopra il lago Sruer: essa potrebbe considerarsi come una seconda variante della *Porta del Ghiacciaio di Ban* e probabilmente fu il punto toccato nel 1883 dal signor Beachcroft.

Per le buone rocce a grossi blocchi della linea di displuvio tocchiamo in mezz'ora la maggior sommità del gruppo dopo il Banhorn, vale a dire il P<sup>to</sup> 2973. Vi troviamo un piccolo segnale da cacciatori: due pietre piatte infisse obliquamente, l'una appoggiata all'altra, nel terriccio che ricopre la spaziosa vetta. Marani edifica un vistoso ometto sull'orlo NO. della cima prospettante il bacino dell'Hohsand e mentre procede alla costruzione scorgiamo due viaggiatori che scendono seduti in scivolata dal Passo d'Hohsand. (Alla sera trovammo poi nell'albergo il buon Schmid-Krätzig, proprietario dell'Hôtel Ofenhorn di Binn,

<sup>1</sup>) Riconobbi più tardi essere questa apertura la *variante occidentale* del *Gemsthor* del Cust, cioè di quel passo che noi chiameremo in seguito *Porta del Ghiacciaio di Ban*.

<sup>2</sup>) Per esse è suggerito il nome di *Pante dei Camosci*, dal *Gemsgrat* del Cust.

il quale aveva fatto da guida ad un alpinista inglese ed aveva udito le nostre grida di saluto senza poterci distinguere).

Chiamiamo *Punta del Ghiacciaio di Ban* la sommità raggiunta, poichè essa domina il ghiacciaio stesso e ne è la cima più cospicua: e perchè anche il nevato si arrampica in parecchi luoghi fino alle due creste discendenti (est ed ovest) e lingue di neve rigano la sua parete settentrionale collegandosi col bacino sottostante. Dalla punta dipartesi verso nord la cresta a sega che va ad unirsi al P<sup>to</sup> 2943, separando il bacino di Ban dall'ampio ghiacciaio dell'Hohsand — cresta che poco sotto il P<sup>to</sup> 2973 si



GRUPPO DI LEBENDUN DAL GHIACCIAIO D'HOHSAND.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

abbassa quasi al livello delle nevi nell'apertura del *Passo Sud di Ban*, già varcata da Dübi e da Gardiner e Pilkington.

Noi continuiamo per alcun tratto lungo lo spartiacque fra Hohsand e Vannino, poi, obliquando a NO. sul nevato che sale ad orlare la cresta, ci arrampichiamo sul dirupato e sconvolto sperone di rocce che staccasi da essa e s'avanza verso nord tagliando il lembo SE. del ghiacciaio d'Hohsand. Ne tocchiamo la massima elevazione (P<sup>to</sup> 2926) in uno spuntone tutto diroccato e dall'accesso alquanto malagevole, che s'erge a metà circa dello sperone (la Carta italiana lo segna, secondo il Cust, circa 100 metri troppo a nord) ed a cui affibbiamo il nome di *Pizzo del Costone*: scesine per la sua parete ovest, ritorniamo pel nevato alla cresta e con una divertente scalata su grosse tavole di gneiss

guadagniamo il P<sup>to</sup> 2931: per esso troviamo addicevole il nome di *Punta Lebendun*, perchè sovraincombente al Passo omonimo che s'apre là dove il ghiacciaio d'Hohsand versa una poderosa colata sopra la conca del lago Sruer <sup>1)</sup>.

Il tempo si fa minaccioso; scendiamo a precipizio pei ripidi e terrosi fianchi meridionali della punta, sulla sinistra (est) della riversata di ghiaccio, senza toccare il P<sup>to</sup> 2710 o *Passo di Lebendun*: lambita la sponda settentrionale del laghetto Sruer, teniamo la via alta e sotto una dirotta pioggia che durò per ben tre ore, sempre costeggiando per ripidi pendii erbosi, infiliamo la *Bocchetta del Gallo* (2497 m.), stavolta offrente per buona fortuna qualche scivolata sul versante di Freghera, e rientriamo nell'albergo alle 18, fradici fin all'ossa.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Albergo — Cascina Neufelgiu . . .	ore 1 —
Passo di Neufelgiu . . . . .	» 1,20
Porta del Ghiacciaio di Ban . . .	» — 50
Punta del Ghiacciaio di Ban . . .	» — 30
Pizzo del Costone . . . . .	» — 30
Punta Lebendun . . . . .	» — 30
Lago Sruer . . . . .	» — 50
Bocchetta del Gallo . . . . .	» 1 —
Albergo . . . . .	» — 45
	ore 7,15

*Prima ascensione del Gemello Sud di Ban* m. 2943. — Arthur Cust: 26 agosto 1897.

Col nome di *Kleine Banhörner* indica il Cust, nel suo articolo: *Val Formazza revisited*, i due rocciosi picchi gemelli che s'alzano a metà della catena di Ban. Il 26 agosto 1897, solo come di consueto, egli varca dal ghiacciaio d'Hohsand l'intaglio aperto fra le due punte e penetra nella forra angusta e desolata che sta fra il vallone di Ban ed il bacino, relativamente ampio, occupato dal ghiacciaio omonimo: forra che, se è facilmente accessibile dall'ovest, non lo è del pari (come si è già avvertito) dalla sottostante valle di Neufelgiu « *unless it be by an unenviable battle*

<sup>1)</sup> La *Guida alle Alpi Centrali Italiane* del Brusoni (vol. I, pag. 183) accenna, con riferimento alla Sezione Alpinistica (che non fu poi pubblicata), ad un *Sruerhorn*. Non ho quindi dati per sapere se questo nome nuovo s'intendeva applicato alla *Punta Lebendun* oppure alla più elevata *Punta del Ghiacciaio di Ban*, o piuttosto alla *Torre inferiore di Yamino* del Cust (di cui si dirà parlando del massiccio dell'Arbola). Ebbi anch'io dapprima, senza aver ancora avuto contezza di questa denominazione tedesca che nè le Carte segnano nè i nativi conoscono, l'idea di chiamare *Punta Sruer* il P<sup>o</sup> 2931, da cui scorgesi sotto, a SE., il lago omonimo altrimenti detto *Obersee*; ma ne fui distolto dal dubbio che il vocabolo *Sruer*, come avrò occasione di spiegare più innanzi, sia un errore di stampa ripetutosi fino ad ora in luogo di *Fruer*.

*with the torrent course* <sup>1)</sup> ». Portatosi dalla testata del valloncetto sullo spigolo della cresta che dal *Gemello Nord* spiccasi verso greco separando la forra del vallone di Ban, esamina il picco adiacente e, non trovandolo adatto per un'ascensione solitaria, ridiscende nel burrato e sale al *Gemello Sud*, che non gli presenta alcuna difficoltà. Non vi rinviene tracce di visite anteriori. Prima della sua escursione riteneva il Cust che il più elevato dei due picchi centrali fosse appunto questo, cui la Carta italiana assegna ora la quota 2943 e che portava altre volte il nome di *Banhorn*; ma dalla sua vetta egli rileva invece la superiorità, sia pure di pochi metri, dell'attiguo rivale.

Ritornato in basso, esplora per breve tratto la facile cresta dipartentesi dal punto 2943 verso la valle di Neufelgiu e dividente la forra dal ghiacciaio di Ban: poi scende sul detto ghiacciaio e lo attraversa, raggiungendo la valle di Vannino per la più bassa e più larga bocchetta ad est del punto 2973, già da lui varcata nel 1880: la nostra *Porta del Ghiacciaio di Ban* (come noi la chiameremo in seguito), ch'egli invece denomina *Gemsthor* per analogia al nome di *Gemsgrat* già da lui proposto pel punto 2973 ed in generale per tutta la cresta tra il ghiacciaio di Ban e la regione del Vannino.

*Prime ascensioni del Pizzo del Vallone m. 2910 e del Gemello Nord di Ban m. 2950 circa: seconda ascensione del Gemello Sud m. 2943.* — Casati e Gerla, colla guida Marani. 30 luglio 1898.

Una giornata coperta, nebbiosa e fredda che accelerò il nostro cammino sopprimendo le lunghe fermate, inevitabili coll'eccessivo calore. Partiti alle 5,15 dalla Frua, per la via abituale fummo in tre quarti d'ora alla Furkulti ed in altri 45 minuti ci portammo dalla cascina Neufelgiu in alto, sul precario sentiero da capre (qua e là scolpito sulle nude rocce sottostanti alla rupe 2280) che già avevamo percorso nel 1896 quando imprendemmo con Turrini la salita del *Banhorn*. Dopo un'altra mezz'ora entravamo nel vallone di Ban.

Qui è d'uopo osservare che, secondo il Coolidge ed il Cust, l'accesso al vallone stesso (detto *gorge* dal primo, *ravine* dall'altro) può essere più facilmente effettuato dal piano di Morasco su per l'erto declivio d'erbe e di cespugli attraverso il quale il rio Ban s'apre la precipitosa via. Questa variante si presenta specialmente più adatta per la discesa. È certo che in alcuni punti la strada che guida dalla cascina Neufelgiu all'entrata del vallone di Ban

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 150.

è alquanto pericolosa e richiede qualche precauzione, specie nelle traversate di canali dove l'embrionale sentiero è coperto d'infidi detriti e dove incontrasi un certo « mauvais pas » avvertito anche dal Cust <sup>1)</sup>.

Un'aquila, che torneava sul nostro zenit nella valle di Neufelgiu e che seguivamo collo sguardo, ci aveva preceduti nel glaciale recinto stringendo fra gli artigli una preda; ne disturbammo il pasto al piede della cresta sud del Banhorn, dove arrivammo alle 8,15 e dove trovammo sulle nevi insanguinate i resti d'una marmotta a mezzo divorata. Il nostro Marani, impenitente cacciatore, imprecava all'ingordigia del rapace volatile!

In un quarto d'ora fummo alla bocchetta a nord del punto 2910 sulla cresta di Ban (la variante settentrionale del *Passo Nord di Ban*) ed in altri 15 minuti guadagnammo quella punta a cono per la sua cresta nord, che offrì una diletta arrampicata per rocce rugose ma senza aggetti. Chiamammo il picco, che, umile fra i suoi immediati vicini, ha pure un'apparenza snella, *Pizzo del Vallone*, applicandogli così nella nostra lingua un'espressione quasi corrispondente a quella già usata tempo addietro per la vetta più eccelsa (*Thällhorn*). Nè ingiustificato è questo appellativo, poichè il ripido cono roccioso spicca a metà cresta tra il Gemello Nord di Ban ed il Banhorn e domina il centro del vallone <sup>2)</sup>.

Scesi dopo pochi minuti per la cresta sud del Pizzo, ci fermammo per la colazione pochi metri al disopra del *Passo Nord di Ban*, varcato la prima volta dal Cust nel 1880: dipoi, ritornati sul nevato del vallone, rimontammo alla bocchetta che s'apre all'inizio del contrafforte NE. del Gemello Nord di Ban e che fa comunicare il vallone colla forra di Ban. Essa è l'unico passaggio comodo che trovisi su quel contrafforte e la distinguerò come la *Bocchetta interna di Ban*. Più ad est la linea rocciosa si rigonfia in una « crête-de-coq », cui segue un tratto depresso e tormentato dove spiccano parecchi spuntoni, l'ultimo dei quali, più rilevato, è forse il P<sup>to</sup> 2821 della Carta: ad esso applico il nome di *Punta di Morasco* <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XX, pag. 207.

<sup>2)</sup> Nel cenno sulla " Rivista Mensile ", 1898 (pag. 342) il Pizzo è chiamato *della Valletta*. Si è modificato l'appellativo per maggior precisione topografica, riferendosi il termine *Valletta* più particolarmente alla *forra di Ban* (*Middle Ban Ravine* o *Valletta Centrale di Ban* del Cust).

<sup>3)</sup> Questo contrafforte meriterebbe una visita alpinistica: così pure dicasi di quello ad esso parallelo che, dipartendosi dal Banhorn, va per la *Punta Zum Sand* (2871 m.) all'*Himmelberg*.

La salita fu erta per l'ampio canale nevoso che guidava alla bocchetta e, giunti al piede della cresta terminale del picco che più ci stava a cuore (mezz'ora dal posto della refezione), sostammo per riflettere sulla via da tenersi.

Il Gemello Nord di Ban, allora l'ultima punta vergine fra le più elevate del gruppo, riguardato dal bacino dell'Hohsand e dalle sue cime circostanti, si distingue per la sua forma acuminata, riprodotta in diminutivo dal P<sup>to</sup> 2910 e con lievi variazioni di profilo dal Gemello Sud e dai suoi spuntoni derivanti. Ma dal vallone di Ban, nostro punto d'attacco, esso ci si presentava modificato nell'aspetto, cioè quale trapezoide dal fianco scosceso (parete NE.).

Marani staccasi in avanscoperta: per la cresta orientale s'arrampica fin dove il percorso gli riesce facile, poi volge sulla faccia NE. e sotto i nostri sguardi attoniti compie un'ardita traversata su lisce lastre, per crepe e sfaldature, il cui passaggio è accompagnato da un continuo rovinio di pietre divelte dalle robuste mani della nostra guida allo scopo di facilitarci e sgombrarci, al caso, in seguito la via. Sparisce dietro le somme rupi ed in breve un suo ben modulato grido ci annunzia l'arrivo sulla vetta; segue un lungo silenzio: quando il dubbio comincia a tormentarci, piccole frane susseguentisi sul lato sud del picco ci avvertono del ritorno di lui per altra via più spedita e più facile.

A questa diamo volentieri la preferenza e, girata la punta dal fianco sud a quello ovest prospettante il bacino dell'Hohsand, per rocce grame e di scarsi appigli guadagniamo alle 10,50 l'affilata cima, sulla quale non rimaniamo che dieci minuti.

Rifatta la via dell'ascesa, tocchiamo il *Passo Centrale di Ban* (*Mittel Banjoch* del Cust), presso il quale rizzansi verso mezzodi parecchi obelischi preludianti al Pizzo Sud dei Gemelli: calatici nella testata della *violetta centrale di Ban*, in poco più di mezz'ora dalla vetta del Gemello Nord raggiungiamo quella del *Gemello Sud* (2943 m.) per un facile pendio di rocce disgregate, qua e là ancora ammantato di neve.

Riposiamo mezz'ora su quella simpatica cima arrotondata, di cui abbiamo così fatta la seconda ascensione turistica; sulle sue zolle, appena spogliate della candida veste, cominciano a spuntare le campanule (*bleubells*) ammirate nel 1897 dal Cust. La vetta si scosce a sud, seguita da minori spuntoni che ne imitano l'andamento inclinato e che arieggiano i denti d'una sega: la *Sega di Ban*, come il Cust propone di chiamarla.

Ripercorso il comodo pendio settentrionale, ci portiamo sul culmine del contrafforte est e, seguitolo per breve tratto lungo il suo largo e facile dorso, scendiamo per uno stretto e breve canalino sul ghiacciaio di Ban, che attraversiamo fra le brume in tre quarti d'ora da nord a sud, arrivando verso le 13 alla *Porta del Ghiacciaio di Ban* (il *Gemsthor* del Cust). Questa larga sella nevosa s'apre fra l'estremità est della cresta (divisa nelle due gemelle *Punte dei Camosci*) ed una gobba che precede il P<sup>to</sup> 2973; la variante ovest, da noi toccata nel 1896, sta appunto fra questa gobba e la cresta orientale della *Punta del Ghiacciaio di Ban*, dove havvi poi un terzo intaglio che mette direttamente sopra il lago Srüer.

Precipitando pel declivio di Vannino, in 15 minuti siamo al Passo di Neufelgiu e, raggiunta in altri 40 minuti la cascina omonima, per l'abituale via della Furkulti e dei tre larici di Stavolstett, in tre quarti d'ora riediamo alla Cascata.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Al Passo Nord di Ban (variante settentr.) . . .	ore 3,15
Al P <sup>to</sup> 2910 (Pizzo del Vallone) . . . . .	» — 15
Al Passo Nord di Ban (variante merid.) . . .	» — 15
Al Pizzo Nord dei Gemelli di Ban . . . . .	» — 45
Al Pizzo Sud . . . . .	» — 30
Alla Porta del Ghiacciaio di Ban . . . . .	» 1 —
All'albergo pel Passo di Neufelgiu . . . . .	» 1,45
	ore 7,45

Nel 1898 poi il Cust (come rilevo da sue private informazioni) risalì il P<sup>to</sup> 2931 (*Punta Lebendun*) pei Passi di Neufelgiu e di Lebendun e in altro giorno rivisitò il *Pizzo del Costone* (2926 m.) e la *Punta del Ghiacciaio di Ban* (2973 m.). Le sue notizie particolari mi informano anche che:

1° Quando egli fece per la prima volta (1880) la conoscenza del canalone nevoso presso il Passo di Neufelgiu, non v'era tanta neve come nel 1897 e nel 1898: in questi anni lo rimontò e ne discese da solo, trovandolo un passaggio del tutto facile, esposto però naturalmente ad eventuali cadute di pietre. Il canale resterebbe quindi, in mancanza d'altra, la miglior strada dalla valle di Neufelgiu al ghiacciaio di Ban, quando non si voglia girare sul versante di Vannino.

2° Ultimamente (1898) il Cust ebbe occasione di esaminare anche il letto del torrente che scaturisce dalla *forra di Ban* (*Middle Ban Ravine*), il quale assomiglia a quello di scolo del ghiacciaio di Ban vinto in salita nel 1872 dal Dübi. Esso allora

non gli sembrò più così impassabile come gli era parso altre volte e come egli l'aveva dichiarato nel suo « *Val Formazza revisited* » <sup>1)</sup>. Il Cust opina perciò, senza averne tuttavia fatta la prova, che un tentativo per quella bizzarra strada sia praticabile, in ogni caso però con tempo asciutto.

Ed ora, ricapitolando, vediamo di assodare la nomenclatura vecchia e novella delle punte e dei passi formanti questo intricato ed interessante gruppo, corredandola delle altimetriche conosciute o presunte. A ciò servirà il seguente specchio:

**Catena principale di Ban, dal P<sup>to</sup> 3208 al P<sup>to</sup> 2973.**

*Banhorn* 3028 m.  $\Delta$ : *Thüllihorn* delle Carte Sarda e Dufour.

Passo Nord di Ban (variante settentr.). 2860 m. c.<sup>a</sup>: *North Banjoch* del Coolidge (vedi « *Alp. Journ.* », vol. XVII, pag. 49).

Pizzo del Vallone 2910 m.

Passo Nord di Ban (variante merid.) 2850 m. c.<sup>a</sup>: *North Banjoch* del Cust, della « *Guida dell'Ossola* » e delle « *Lepontine Alps* ».

Pizzo Nord dei Gemelli di Ban 2950 m. c.<sup>a</sup>: *Banhorn?* 2953 m. ? delle vecchie carte.

Passo dei Gemelli di Ban 2900 m. c.<sup>a</sup>: *Mittel Banjoch* del Cust.

Pizzo Sud dei Gemelli di Ban 2943 m.: *Banhorn?* 2953 m. ? delle vecchie carte.

Sega di Ban.

Passo Sud di Ban 2020 m. c.<sup>a</sup>: *South Banjoch* delle « *Lepont. Alps* ».

Punta del Ghiacciaio di Ban 2973 m.

**Cresta volgente a greco dal P<sup>to</sup> 3028  $\Delta$  (*Banhorn*).**

Punta Zum Sand 2871 m. (2940 m. c.<sup>a</sup> secondo il Cust).

Himmelberg 2634 m.

**Cresta volgente a greco dal Gemello Nord di Ban (2950 m. c.<sup>a</sup>).**

Bocchetta interna di Ban 2900 m. c.<sup>a</sup> ?

Punta di Morasco 2821 m.

**Cresta di Lebendun (« *Gemsgrat* » del Cust), ad ovest del P<sup>to</sup> 2973.**

Pizzo del Costone 2926 m. Alquanto a nord dello spartiacque.

Punta Lebendun 2931 m.

Passo di Lebendun 2710 m.

**Cresta ad est del P<sup>to</sup> 2973 (« *Gemsgrat* » del Cust).**

Variante ovest della Porta del Ghiacciaio di Ban 2920 m. c.<sup>a</sup>

Punta inferiore del Ghiacciaio di Ban 2930 m. c.<sup>a</sup>

Porta del Ghiacciaio di Ban 2900 m. c.<sup>a</sup>: *Gemsthor* del Cust.

Punte dei Camosci (Ovest ed Est) 2940 m. c.<sup>a</sup>

Porta dei Camosci.

<sup>1)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XIX, pag. 150. « ... *A narrow ravine of the most desolate description, inaccessible from the Neufelgiu ravine below, unless it be by an unenviable battle with the torrent course* ».

## V.

**Gruppo d'Hohsand.**

Col nome di *Gruppo d'Hohsand* propriamente detto intendo definire quel seguito di picchi, di creste e di passi, nella sua maggior parte coincidente colla frontiera italo-svizzera, che delimita a sud-ovest il vasto bacino dell'Hohsand e dal quale fluisce quella massa di nevi e di ghiacci costituenti il ghiacciaio omonimo. Esso abbraccia i tre massi principali della *Punta d'Arbola*, della *Punta d'Hohsand* e dello *Strahlgrat*.

Dal *Passo di Lebendun* (2710 m.), di cui si è fatto cenno nella descrizione del gruppo di Ban-Lebendun, la barriera tra Hohsand e Vannino s'alza gradatamente alla *Punta d'Arbola* formandone la cresta orientale. A questa vetta convergono dal sud due altre creste principali, l'una proveniente dalla *Bocchetta d'Arbola* e facente parte del confine tra Dèvero e Binn, l'altra salente dal *Passo del Forno*, tra Dèvero e Vannino, quest'ultima confondentesi nell'ultimo tratto coll'orientale. Qui incontrasi dunque lo spartiacque tra l'Ossola ed il Vallese, il quale dal M. Leone fino alla Punta d'Arbola ha sempre mantenuto, salvo insignificanti variazioni, la direzione di greco: mentre ora fa una brusca deviazione verso nord, serpeggiando capricciosamente fino al *Blindenhorn*, di dove ripiglia poi la sua corsa verso nord-est.

Del tratto di frontiera fra le due vette dell'Arbola e del *Blindenhorn* due terzi soltanto appartengono al presente gruppo; il limite ch'io pongo precisamente fra questo e l'adiacente (che chiamo appunto *Gruppo del Blindenhorn* e che forma il lato nord-ovest del bacino dell'Hohsand) è l'angolo più occidentale del vasto altipiano, dove, fra l'esile schiena dello *Strahlgrat* prolungantesi in territorio svizzero e la cresta di libeccio del *Blindenhorn*, apresi una larga depressione, guardante a precipizio nella valle di *Blinden*, che io ho distinta col nome di *Bocchetta inferiore di Blinden*.

Il gruppo d'Hohsand trovasi dunque compreso fra il *Passo di Lebendun* ad est, il *Passo del Forno* e la *Bocchetta d'Arbola* a sud, e la *Bocchetta inferiore di Blinden* a nord.

Esaminiamo tratto per tratto il gruppo o, per meglio dire, la sinuosa cresta che lo compone, cominciando dalla

**Punta d'Arbola od Ofenhorn** (3242 m. C. Sv. - 3237 Δ C. It.). — Essa forma l'oggetto più cospicuo sulla linea di sfondo del bacino dell'Hohsand ed il suo aspetto, visto dall'entrata del ghiacciaio, arieggia qualche nota cima della Valsavaranche, come il Ciarforon od il Tout-Blanc.

È la più alta punta del gruppo e, posta, com'è, a cavaliere di quattro versanti (Vannino, Dèvero, Binn ed Hohsand), meriterebbe di dare il nome al gruppo stesso <sup>1)</sup> se considerazioni di



LA GOLA D'HOHSAND E SIEDEL-ROTHHORN,

*Da una fotografia del socio Carlo Torrani.*

opportunità non avessero qui fatto prevalere quello che caratterizza il bacino e che è portato da molto tempo anche da un passo e da un'altra vetta più centrali.

Il vocabolo tedesco *Ofen* ed il corrispondente italiano *Forno* s'incontrano di frequente nelle località alpine; la *porta del ghiacciaio* scavata a vòlta, donde sgorga il torbido torrente, spesse volte somiglia appunto alla bocca d'un *forno* e spiega nella

<sup>1)</sup> Il Coolidge, nelle sue *Lepontine Alps*, chiama *Ofenhorn Group* il complesso di monti stendentisi sulla frontiera e sue adiacenze dalla Bocchetta d'Arbola al Passo di San Giacomo.

maggior parte dei casi l'origine dell'espressione: mentre in altri è probabilmente la conformazione del circo terminale della valle, forse altre volte occupato dai ghiacci, che la determina <sup>1)</sup>. Nel nostro caso abbiamo il nome *Ofenhorn* (Corno del Forno) applicato dagli svizzeri a questo picco, col relativo *Ofengletscher* sul suo versante occidentale (Binnenthal) e coll'*Eggerofen*, stretto vallone racchiuso fra i due contrafforti occidentali del monte: mentre dal versante italiano troviamo le *Alpi Forno* (*sup.* ed *inf.*) sul piovente di Dèvero (chiamate *Ofenalp* dallo Studer nel suo articolo), il *ghiacciaio del Forno* su quello di Vannino e le *Punte del Forno* coll'adiacente Passo omonimo sul contrafforte sud-est del massiccio. Gli ossolani hanno dunque trasportata la denominazione traducendo l'*Ofenhorn* a punte secondarie vicine, chiamando invece *Punta d'Arbola* (o *d'Arbela*, come usavasi anche ab antico) la maggior vetta nevosa.

Sulla parola *Arbola* varie sarebbero le congetture possibili: nell'articolo del Gatschet <sup>2)</sup>, ad esempio, trovo citato un *Arbelhorn* o *Mont d'Arvel*, che si vorrebbe derivare dal latino medioevale *alpilla* (piccolo alpe), ed un *Arbenhorn*, monte sul quale *Arven*, *Arben* (*Pinus cembra* od *arolla*) prosperano. Altri vorrebbero che il nome della nostra montagna fosse derivato da un *Arbelo* console romano <sup>3)</sup>.

Il vocabolo italiano è applicato, oltre alla *Punta*, al suo *ghiacciaio* meridionale, al *Rio* ed alla *Valle d'Arbola* ed infine alla *Bocchetta d'Arbola*. È questa un vecchio valico, stato traversato da truppe nel 1425 <sup>4)</sup>, che nel suo attuale sentiero da muli pre-

<sup>1)</sup> Citerò a caso alcuni fra i numerosi esempi di questa forma e suoi derivati. Abbiamo nel gruppo del M. Bianco un *Col* ed una *Pointe des Fours* sulla via da Courmayeur a Chamonix pel Colle della Seigne: il villaggio di *Forno Alpi Graie* nelle valli di Lanzo: i diversi *Fornet* dell'Isère, di Val Grisanche, della Thuile (punta e valico), di Valtournanche (trinceramenti) — *Colle del Forno* tra Gressoney e la Val Sesia — *Forno Valle Strona* (Lago d'Orta). Abbiamo poi l'*Ofenthal* nell'alta valle di Saas (Vallese); nell'Ossola troviamo i Passi del *Fornalino* e del *Fornetto* tra Val Antrona e Val Bognanco, quello dei *Fornalotti* o dei *Fornetti* tra Veglia e Dèvero, un *Monte Forno* tra Agàro e la Val Antigorio, un *Pizzo* ed una *Scatta del Forno* tra Val Antigorio e Val di Campo; nelle Prealpi Intresi un *Fornale di Marona* e nelle Alpi Ticinesi un *Passo* ed un *Pizzo del Forno* presso il gruppo del Campo Tencia, oltre a diversi *Fornali*. — *Bocca e Cima Fornei* nel gruppo del Piz Terri (Lepontine orientali), tra Olivone e Zervreila — nel gruppo del Tödi, e precisamente presso l'Hausstock, un *Ofen*, punta di 2881 m. — il *ghiacciaio* ed il *Monte Forno* nel gruppo Albigna-Disgrazia — l'*Ofenpass* col vicino *Piz del Fuorn* nella Bassa Engadina — ed infine, per tagliar corto, il *monte*, la *valle* e la *veibretta del Forno* nel gruppo dell'Ortler, ben noti ai frequentatori di Santa Caterina in Val Furva.

<sup>2)</sup> " *Interprétation d'un certain nombre de noms de lieux suisses dans les hautes Alpes* "• Vedi " *Jahrb. S. A. C.* ", vol. IV, pagine 517 e seguenti.

<sup>3)</sup> Un colle ed un vallone d'*Arbole* trovansi nelle Graie (gruppo del M. Emilius).

<sup>4)</sup> Vedi *Lepontine Alps*, pag. 37.

senta evidenti tracce della vecchia via lastricata, come il Passo del Monte Moro tra Macugnaga e Saas ed il Passo d'Antrona tra Saas ed Antronapiana; per questi tre valichi e per l'antica mulattiera del Sempione passava una volta il commercio tra l'Ossola ed il Vallese.

Ma noi vediamo che la Bocchetta d'Arbola è detta dai Vallesani *Albrunpass* e ch'essi denominano *Albrunhorn* il picco sulla frontiera a sud-ovest del colle (*M. Figascian* della nostra Carta) ed *Albrunberg* il pendio erboso ed accidentato sul versante svizzero del colle stesso. È presumibile che *Albrun* corrisponda ad *Arbola* e ne sia probabilmente una corruzione o storpiatura, ma potrebbe darsi anche il caso contrario; in ogni modo se gli italiani hanno chiamato *Punta d'Arbola* l'Ofenhorn e *Punte del Forno* le cime minori a sud-est, gli svizzeri si sono rivalsei dicendo *Albrunhorn* una vetta poco distante sul confine tra Dèvero e Binn. Chiudo la bizantina digressione facendo notare che in una vecchia carta cadutami sott'occhio (e che ora più non rammento dove abbia rinvenuta) trovai distinta col nome d'*Arbola* o d'*Arbela* o di *Monti d'Arbela* tutta la regione stendentesi da Dèvero al lago del Vannino <sup>1)</sup>.

La *Punta d'Arbola*, oltre a formare il luogo d'incontro della barriera tra Vannino ed Holsand colla frontiera, è anche il nodo di parecchie creste; sei precisamente se ne contano nel suo massiccio, e girando dall'est all'ovest, sono:

1<sup>a</sup> La cresta orientale, proveniente dal Passo di Lebendun;

2<sup>a</sup> La cresta sud-est, proveniente dal Passo del Forno e coincidente colla prima nel tratto terminale: fra queste due stendesi e s'arrampica il ghiacciaio del Forno (versante sud-est o di Vannino);

3<sup>a</sup> La cresta sud-ovest, proveniente dalla Bocchetta d'Arbola; lung'h'essa corre la frontiera tra Dèvero e Binn, e tra essa e la seconda sta sospeso il ripido ghiacciaio d'Arbola che copre il fianco meridionale del monte (versante di Dèvero);

4<sup>a</sup> Il contrafforte occidentale, avanzantesi interamente in territorio svizzero (Valle di Binn) e coincidente nel tratto supremo colla cresta precedente: fra le due sta rinserrata la stretta comba d'Eggerofen (fianco sud-ovest);

<sup>1)</sup> Il DE SAUSSURE, nella sua opera *Voyages dans les Alpes* (vol. III, pag. 496), scrive: "Le glacier du Gries fait partie de la montagne, marquée sur les cartes anciennes sous le nom d'*Albrunn*, qui sépare les Alpes Grecques (!) au Nord des Alpes Leponlines au Midi „

5<sup>a</sup> La cresta nord-ovest, di frontiera, scendente al Passo d'Hohsand: fra questa e la precedente si scende la ripida faccia occidentale del picco sull'Ofengletscher;

6<sup>a</sup> La costola nord-est, breve e poco accentuata, quasi nascosta sotto il ghiaccio, avanzantesi ripida sopra il bacino dell'Hohsand e dividente così il versante nord-est del picco in due facce, la settentrionale e l'orientale.

1<sup>a</sup> *Cresta orientale o delle Torri di Vannino.* — Forma la dorsale fra Hohsand e Vannino ed ha la sua continuazione nel gruppo di Lebendun, dividendesi poi in quelle di Ban e di Neufelgiu-Freghera.

I nevati del pendio orientale della Punta d'Arbola non affluiscono totalmente al bacino dell'Hohsand, ma una parte di essi si riversa sulla regione del Vannino; l'indeciso spartiacque fra le due correnti di ghiaccio, come venne osservato dal Cust, non coincide colla cresta rocciosa, da lui visitata, bensì segue una linea interna, più a nord, fra questa dorsale e la costola nord-est. Il 24 luglio 1898 Cust salì da solo il P<sup>to</sup> 2930 su questa cresta e lo chiamò *Torre superiore di Vannino*, distinguendo col nome di *Torre inferiore* il punto roccioso immediatamente a libeccio del Passo di Lebendun.

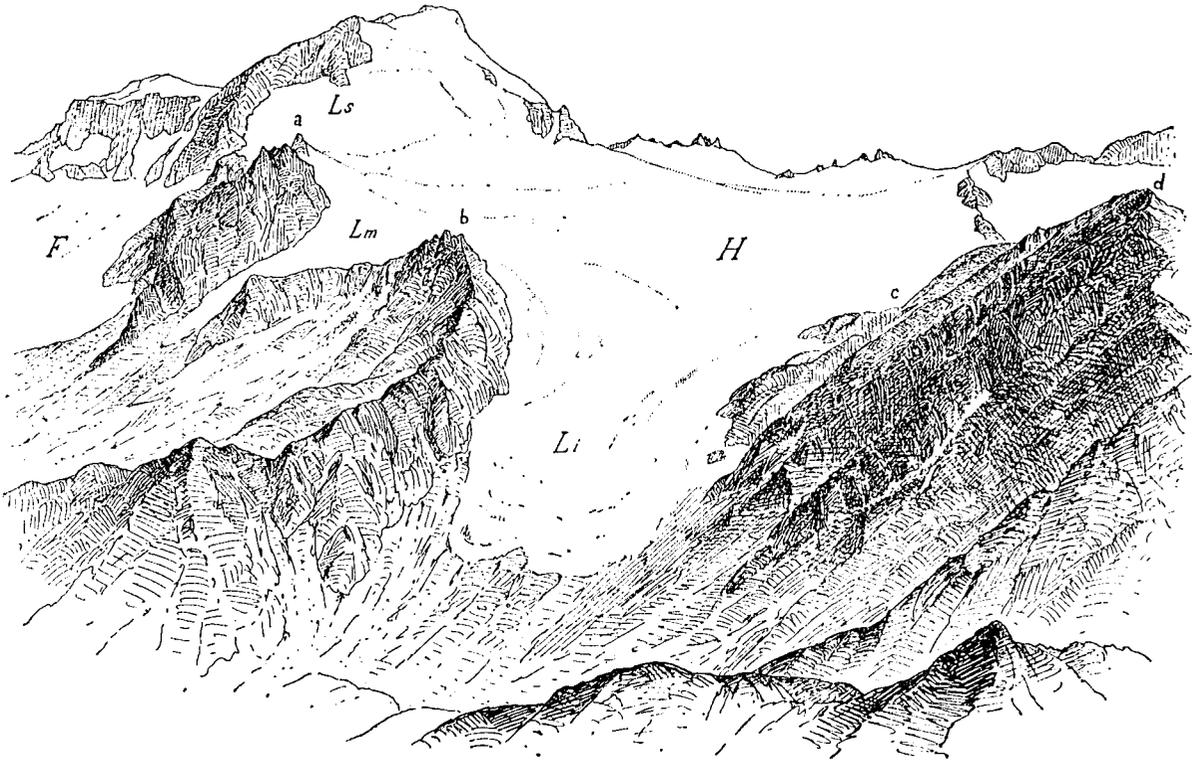
Tre sono le uscite che la corrente glaciale, dal Cust denominata *ghiacciaio di Lebendun*, s'apre fra le rocce della cresta orientale: l'*inferiore* (e la più considerevole), che è quella larga colata compresa fra la *Punta Lebendun* (2931 m.) a nord ed il lungo sperone della *Torre inferiore di Vannino* a sud, piovente sopra il laghetto Sruer, cospicua allo sguardo vista dalla conca di Vannino e sul cui orlo spartiacque trovasi appunto il *Passo di Lebendun* (2710 m.); la *mediana*, meno estesa, tra le due *Torri di Vannino*; e la *superiore*, ancor più piccola, ad ovest del P<sup>to</sup> 2930, sospesa al disopra della parte bassa del ghiacciaio del Forno.

Come ben osserva il Cust, le tre colate, diminuenti di superficie in ragione della loro elevazione, sono avanzi attestanti la esistenza di un antico ghiacciaio più complesso, riunito certamente a quello sottostante del Forno (anch'esso altre volte più esteso); questo antico ghiacciaio si rovesciava allora in una massa grandiosa e continua dai nevati superiori dell'Arbola sulla regione del Vannino, formando « *una magnifica cascata di ghiaccio al disopra di questa cresta, rotta dalle sue torri rocciose* » 1).

1) A. CUST: *Between Fusio and Veglia*. Vedi "Alp. Journ.", vol. XX, pag. 207 e nota † ivi in calce.

2° *Cresta sud-est o del Forno.* — È quella che origina la catena montuosa fra Dèvero e Vannino; noi la prendiamo qui in esame a partire dal Passo del Forno, segno di divisione fra il presente gruppo e quello di *Forno-Minoja*.

<i>Passo Nord del Forno</i>	<i>Cima Cust</i>	<i>Punta d'Arbola od Ofenhorn</i>	<i>P<sup>to</sup> 2781 (croce di ferro)</i>	<i>P<sup>to</sup> 3004 Carta it.</i>	<i>P<sup>to</sup> 3000 Carta it.</i>	<i>P<sup>to</sup> 3045 Carta it.</i>
	<i>Ofenjoch (Passo Cust)</i>			<i>Passo d'Hohsand</i>		<i>Passo sup. d'Hohsand</i>



- |   |   |
|---|---|
| <i>F</i> Ghiacciaio del Forno.              | <i>a</i> Torre superiore di Vannino m. 2930.                        |
| <i>H</i> Ghiacciaio d'Hohsand.              | <i>b</i> Torre inferiore di Vannino.                                |
| <i>Li</i> Ghiacciaio di Lebendun inferiore. | <i>c</i> Passo di Lebendun m. 2710.                                 |
| <i>Lm</i> Ghiacciaio di Lebendun mediano.   | <i>d</i> Punta di Lebendun m. 2931.                                 |
| <i>Ls</i> Ghiacciaio di Lebendun superiore. | Sopra il <i>d</i> v'è la cresta SE. della P <sup>a</sup> d'Hohsand. |

PUNTA D'ARBOLA, GHIACCIAI DI HOHSAND E DI LEBENDUN.

Da uno schizzo del sig. A. Cust preso nel 1880 dal Corno occidentale di Neufelgiu.

Dal Passo suddetto, larga apertura nevosa tra le Punte del Forno e l'Arbola, la cresta s'erge bruscamente in un tozzo bastione (*Cima Cust*), diramante un banco roccioso che s'innesta nella frontiera (cresta sud-ovest) sorreggendo l'orlo inferiore della ripida vedretta d'Arbola. Essa poi continua longitudinalmente verso nord, limitando ad oriente il piccolo ghiacciaio sospeso in

alto, ed incontra presto ad angolo quasi retto la cresta delle Torri di Vannino: fusasi con questa, prosegue alla vetta in giusta direzione di maestro, formando lo spiovente fra il ghiacciaio d'Arbola ed il bacino dell'Hohsand. L'angolo fatto dalle due creste è rivolto a scirocco e racchiude il ghiacciaio del Forno sul versante di Vannino; ripidi e pericolosi canali solcano le due impervie pareti di rocce decomposte.

Per uno di questi canali nevosi raggiunse il Cust da solo (7 settembre 1880), in quattro ore dalle cascate di Vannino (dove aveva pernottato), incorrendo anche in qualche brutta peripezia, la cresta del Forno in un punto un po' a sud dell'angolo d'incontro: si trovò così sull'orlo del ghiacciaio d'Arbola di dove procedette alla cima terminale sud della cresta, cioè all'apice del bastione accennato poc'anzi; ridiscese al passo, che chiamò poi col nome di *Ofenjoch*, proseguì alla vetta dell'Ofenhorn direttamente pei ripidi nevati della sua faccia meridionale: fatto ritorno una seconda volta all'Ofenjoch, attraversò diagonalmente in discesa la vedretta d'Arbola, spingendosi per l'*Eggerscharte* (di cui dirò fra poco) nella valle di Binn <sup>1</sup>).

3° *Cresta sud-ovest o d'Arbola*. — Dalla Bocchetta d'Arbola (2410 m. C. Sv. - 2411 C. It.) il confine sale in direzione di greco con una linea ondulata erboso-rocciosa, passante per le quote 2581 e 2836 C. It. (2582 e 2908 C. Sv.) e permettente facili varchi alla comba d'Eggerofen, e quindi al sentiero dell'Albrunpass, a chi provenga dal Passo del Forno sulla via dal lago di Vannino a Binn <sup>2</sup>). Alla quota 2836 volge poi la cresta per un tratto longitudinalmente a nord (come la precedente, restando così ad essa parallela), limitando ad occidente con rocce poco salienti il piccolo ghiacciaio meridionale, che rimane così serrato fra due barre. Più in alto, e precisamente poco prima del P<sup>to</sup> 3225 C. Sv., essa s'incontra collo sperone ovest del picco ed assunto

<sup>1</sup>) Di questa importante gita ho già fatto menzione nella rassegna d'introduzione: i particolari si possono leggere nell' "Alp. Journ.", vol. X, pag. 98, e vol. XVIII, pagine 172 e seguenti. Io proporrei che al teutonico *Ofenjoch* si sostituisse il nome di *Passo Cust*, come vorrei chiamare *Cima Cust* il culmine del bastione d'Arbola a sud del passo stesso, sulla Cresta del Forno.

<sup>2</sup>) Il Cust (nell' "Alp. Journ.", vol. XVIII, pag. 173, nota \*) indica la via più breve dalla valle di Binn al Passo del Forno attraverso la Cresta d'Arbola. Io la riporto qui modificandola come segue: Dal sentiero dell'Albrunpass salire per una facile gola erbosa al primo intaglio aperto nella cresta stessa a sinistra dell'Albrun e di poco più elevato di questo; sull'opposto versante seguire i sentieri che salgono a sinistra attraverso un costone laterale, indi, rasentando la base del marcato punto roccioso ad est della quota 2581 Carta italiana, continuare senza discesa per le terrazze interposte (qui si riunisce la via del *Passo del Contrabbandiere* di cui verrà detto in seguito) fino al ripiano che sta sotto il canale guidante al Passo del Forno.

aspetto più rilevato riprende la corsa verso greco, terminando nelle due vette finali del monte, di cui l'occidentale è l'inferiore, l'orientale essendone separata da una sella nevosa ripidamente tagliata sul versante svizzero, dalla quale scende sull'Ofengletscher un grande colatoio o, meglio, un'ertissima valletta di ghiaccio.

Lo Studer, salendo pel primo all'Ofenhorn da Binn l'8 agosto 1864, deviò dal sentiero dell'Albrunpass e penetrò nel vallone d'Eggerofen; alla sua testata passò, per una facile apertura nella piana cresta di confine, sul ghiacciaio d'Arbola (allora senza nome) e per esso raggiunse la vetta. Dalla descrizione della salita <sup>1)</sup> non si rileva che quei primi visitatori abbiano fatta attenzione alla bocchetta (chiamata poi *Ofenjoch* dal Cust) che dal ghiacciaio d'Arbola lascia scorgere il versante di Vannino ed il sottoposto ghiacciaio del Forno. Ne risulta invece che la carovana dello Studer, salita a zig-zag lungo la vedretta, afferrò il piede della cresta terminale SE. del picco (fusione delle due creste di *Vannino* e *del Forno*) e proseguì per essa (il cui opposto piovente dava sui pendii orientali del monte, cioè sul bacino dell'Hohsand) schivandone i più scabrosi spuntoni col girarli sul versante d'Arbola.

Il Cust (7 settembre 1880), dopo aver toccato (come già dissi) la sommità dell'Ofenhorn ed esser ritornato al suo *Ofenjoch*, traversò di sbieco in discesa il ghiacciaio d'Arbola e per quella medesima apertura sulla cresta di frontiera ch'era stata varcata nel 1864 dallo Studer calò nell'Eggerofen, rientrando poi subito in Italia dalla Bocchetta d'Arbola (Albrunpass) e riportandosi nello stesso giorno alla Frua per la lunga via della Scatta Minoja e del Neufelgiu.

Il Coolidge, nella sua ascensione del 6 luglio 1888 alla Punta d'Arbola da Binn, seguì la via dello Studer fino all'identico varco sulla frontiera, mettente dall'Eggerofen alla vedretta meridionale del picco; per questa propose il nome di *ghiacciaio d'Arbola*, chiamando il passaggio *Eggerscharte* o *Passo del Ghiacciaio d'Arbola*. Trovando però la vedretta avvolta nella nebbia e non conoscendola punto, non volle arrischiarsi a continuare nell'itinerario dei predecessori, bensì trovò modo di percorrere senza grandi difficoltà la cresta SO. di frontiera nella sua porzione longitudinale fino al suo incontro collo sperone d'Eggerofen (presso il P<sup>to</sup> 3225 C. Sv.), proseguendo poi per uno spigolo nevoso piuttosto lungo, inframmezzato da spuntoni rocciosi, fino alla più

<sup>1)</sup> G. STUDER: *Das Ofenhorn*. Vedi "Jahrb. S. A. C." vol. II, pag. 209.

occidentale delle due cime costituenti la sommità del picco. La nebbia persistente lo distolse dal varcare la breve distanza che lo separava dalla cima più elevata: fece ritorno per la stessa via nella valle di Binn <sup>1</sup>).

Il Cust, in una nota al suo articolo: *Fifteen years ago in Val Formazza* <sup>2</sup>), osserva che, dalla relazione dello Studer, il ghiacciaio d'Arbola nel 1864 doveva essere evidentemente più esteso ed apparentemente unito colla piccola vedretta, ora quasi del tutto scomparsa, che occupava la superior parte dell'Eggerofen. La cresta rocciosa SO. limita il ghiacciaio formando la frontiera, come giustamente segna la Carta italiana, ed è affatto in errore l'« Atlas Siegfried » rimuovendo il confine verso est e facendo cadere parte del ghiacciaio d'Arbola nella valle di Binn. Quanto all'« *Einschnitt* » dello Studer in detta cresta, il Cust preferirebbe il nome il nome di *Eggerofen Thor* a quello di *Passo del Ghiacciaio d'Arbola* (noi non possiamo tuttavia seguirlo in questo suo desiderio): però egli accetta l'*Eggerscharte* della « Climbers' Guide » (vale a dire del Coolidge) « *as an alternative* » <sup>3</sup>).

Lo scrivente, con alcuni amici e colle guide L. Marani d'Antronapiana e F. Longhi di Croveo, saliva l'11 agosto 1894 da Dèvero alla Punta pel ghiacciaio d'Arbola; il banco di roccia che sostiene questo a sud venne allora dichiarato impassabile dalla guida locale (che aveva accompagnato pochi giorni prima alla medesima vetta il signor Gino Gambari di Milano), benchè tale non sembrasse all'esperto Marani. Si toccò quindi la cresta dalla Bocchetta d'Arbola a mezza via circa tra il P<sup>to</sup> 2581 ed il P<sup>to</sup> 2836 C. It., penetrando per una caratteristica bocchetta erbosa (*Passo del Contrabbandiere*) <sup>4</sup>) nella comba d'Eggerofen e ritornando poco dopo in territorio italiano per l'*Eggerscharte* o *Passo del Ghiacciaio d'Arbola*; dalla vedretta si procedette alla cima sempre per ghiacci e nevati combinando inconsapevolmente le vie Studer e Cust. La fitta nebbia negò ogni veduta sul gruppo e vietò la discesa per la faccia NE. del Picco e pel Passo Lebendun alla Frua; fu possibile invece nel ritorno l'intero percorso della ripida e scoperta vedretta d'Arbola ed il forzamento

<sup>1</sup>) Vedi « Alp. Journ. », vol. XIV, pag. 153 e 154.; « Riv. Mens. », 1888, pag. 413.

<sup>2</sup>) Vedi Alp. Journ. », vol. XVIII, pag. 174, nota \*.

<sup>3</sup>) La nuova edizione dell'*Ueber Eis und Schnee* di G. STUDER (vol. III, pag. 16 e 19) adotta invece il nome di *Eggerjoch*.

<sup>4</sup>) Così la chiamammo il 12 settembre 1900 per l'apparizione su quella bocchetta di un solitario contrabbandiere che, proveniente dall'Eggerofen, scendeva poi circospetto e sordo alle nostre grida di saluto costeggiando sotto la muraglia rocciosa stendentesi fra quell'apertura e la più elevata *Eggerscharte*.

*Pizzi della Satta*

*Punta d'Arbola*

*Punta d'Hohsand*

*Passo di Mittlenberg*



PUNTA D'ARBOLA, PUNTA D'HOHSAND E PASSO DI MITTLNBERG DAL BLINDENHORN.

*Da una fotografia del socio V. Sella.*



della sua barra meridionale, come avea presagito il Marani: si contornò la base del bastione roccioso fra l'Ofenjoch ed il Passo del Forno (*Cima Cust*) per raggiungere la Scatta Minoja e di là, con lunga e noiosa camminata, per la Bocchetta del Gallo ci portammo alla Cascata del Toce <sup>1)</sup>.

Pel ghiacciaio d'Arbola salirono pure la Punta da Dèvero, nell'estate del 1896, i signori ing. Giovanni Corradi e professor G. V. Barbetta, senza guide, tornando per la stessa via <sup>2)</sup>.

4° *Sperone occidentale o d'Eggerofen*. — Separa il vallone d'Eggerofen dal ghiacciaio d'Ofen e s'eleva con aspre pareti in un'affilata e puntuta giogaia visibile dal lago di Dèvero, poichè sorpassa colla sua mole la più modesta e depressa linea di confine le cui rocce spiccano debolmente fra le nevi del ghiacciaio d'Arbola e quelle che tappezzano la testata del vallone svizzero. I suoi torreggianti spuntoni, divisi da profondi intagli e rivestiti di ghiaccio a nord, sul versante del ghiacciaio d'Ofen, meriterebbero speciali visite; lo sperone per sè stesso però non offre una conveniente variazione alle diverse vie di salita del picco.

La relazione dello Studer dà un'idea pittoresca e veritiera, nonchè del ghiacciaio d'Arbola, di questo contrafforte e del vallone d'Eggerofen, nella cui parte superiore s'adagiano i resti di un'antica e più estesa vedretta.

Si è già detto che questo sperone, incontrandosi prima del Pto 3225 (C. Sv.) colla frontiera, forma la cresta terminale SO. del monte; tra questa e la cresta NO. o d'Hohsand, pure di confine, stendesi ad angolo retto la parete occidentale del picco, la quale si inabissa sul ghiacciaio d'Ofen con masse di ghiaccio appiccicate all'ossatura della montagna e tagliate da lunghe crepacce periferiche, in mezzo alle quali masse, incanalato da due costole rocciose emergenti e corrispondenti alle due cime che compongono la sommità dell'Ofenhorn, scende sul fondo un cospicuo colatoio nevoso, visibilissimo dal villaggio di Binn.

Per questo canalone, il 19 giugno 1893 i signori Coolidge e Walter Larden, con Cristian Almer jun., raggiunsero da Binn la vetta dell'Ofenhorn, trovando la neve in buonissime condizioni. Seguirono la via solita dell'Hohsandpass fino all'orlo del ghiacciaio di Thäli: poi rimontarono questo e il ghiacciaio d'Ofen fino alla bergsrunde al piede del colatoio (5¼ d'ora dalle morene). Attenendosi dapprima al margine nord del canale, poi a quello sud sotto alcune rocce, traversarono il suo erto tratto superiore

<sup>1)</sup> Di questa gita è data ampia relazione nel "Bull. C. A. I.", XXVIII, pag. 118 e seg.

<sup>2)</sup> Vedi „Riv. Mens.“, 1897, pag. 20.

arrivando all'intaglio proprio al piede della cima maggiore del picco, la quale venne raggiunta in pochi minuti dall'intaglio (ore 1,10 dalla bergsrunde); discesero poi per la stessa via. Osserva il Coolidge che due altre comitive percorsero pure questo canale nella stessa estate, ma più tardi, incontrandovi però difficoltà più serie. La scalata di Coolidge e Larden era la prima che si effettuava <sup>1)</sup>.

Nell'agosto del 1899 due giovani alpinisti inglesi, i signori H. W. Walker e F. Gare, senza guide, ripeterono da Binn la via del canalone con discesa per la cresta NO. o d'Hohsand fino al piede delle rocce terminali, indi pel lato ovest sul ghiacciaio d'Ofen, ritornando a Binn <sup>2)</sup>.

*5<sup>a</sup> Cresta nord-ovest o d'Hohsand.* — È la cresta di frontiera, tra il ghiacciaio d'Ofen ad ovest ed il bacino dell'Hohsand ad est, che scende ripida dalla vetta per più di 200 metri e s'addolcisce nelle vicinanze del Passo d'Hohsand. Tenendosi sul pendio nevoso orientale di questa cresta, che si dovette gradinare, ed arrampicandosi più in alto, presso la cima, per alcune rocce scabre, visitò il Coolidge per la terza volta il picco (22 luglio 1891) nel tornare dalla Frua a Binn pel Passo d'Hohsand. Egli ritiene questa via la più diretta da ambe le località (ore 1,15 dal Passo alla vetta, discesa 3¼ d'ora); essa non offre soverchie difficoltà e, sebbene assai ripida, deve, a suo parere, divenire una delle più favorite <sup>3)</sup>.

Abbiamo così compiuto tre quarti di giro intorno a questa vetta-nodo, a questo picco delle quattro valli, come potrebbesi chiamare la Punta d'Arbola. Non ci resta da esaminare che l'ampia sua faccia NE., compresa tra la cresta d'Hohsand e quella di Vannino e sezionata nel suo mezzo dalla

*6<sup>a</sup> Costola nord-est o della Croce.* — Essa si stacca dalla vetta un po' in basso ed a nord, e non s'appalesa che come un cordone subglaciale cui segna un filo roccioso emergente a tratti dal nevato che riveste questo versante del monte; prima però di scomparire sotto il pendio superiore del ghiacciaio d'Hohsand essa si rialza in un ammasso di rocce salienti, nereggianti sull'erta candida, sopra le quali è piantata una piccola croce di ferro. Questo punto è quotato sulla nostra carta 2781 metri.

La faccia NE. della Punta d'Arbola offre la strada ordinaria alla vetta dalla Frua, sia da una parte sia dall'altra della co-

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVII, pag. 46; — " Riv. Mens. ", 1894, pag. 261.

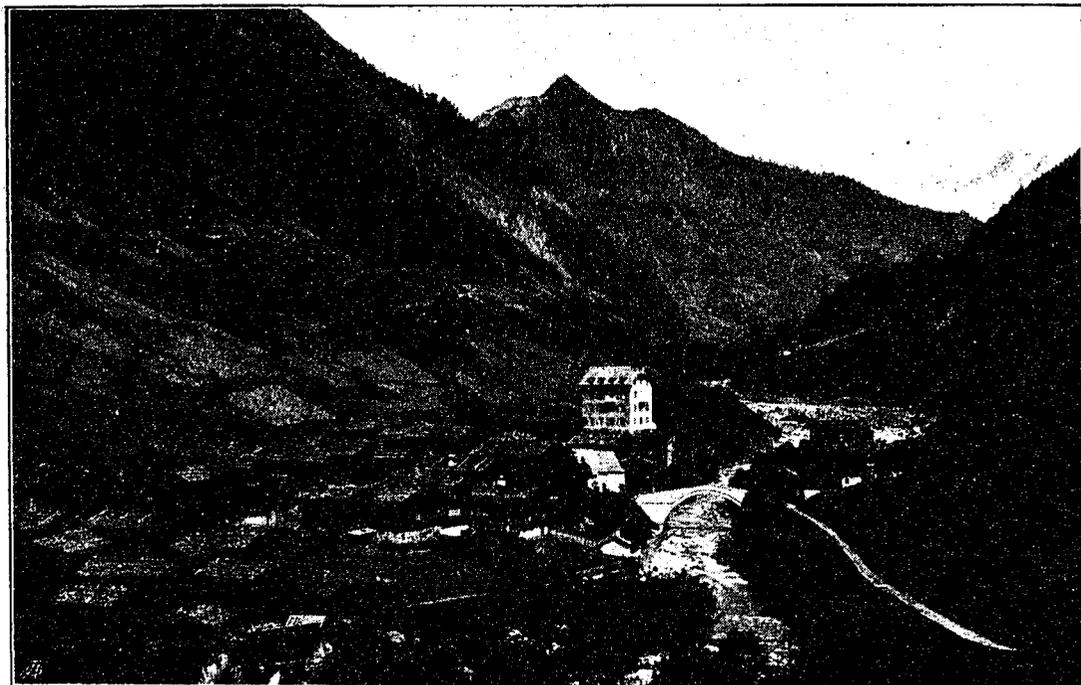
<sup>2)</sup> Dal libro dei viaggiatori dell' " Hôtel Ofenhorn ", a Binn.

<sup>3)</sup> Vedi *Lepontine Alps*, pag. 40; — " Oest. Alp.-Zeit. ", 1891, pag. 278.

stola divisoria, sia lungo il dorso di questa, presentante forse la via meno faticosa nelle ultime pendenze.

Lo Studer, nella sua discesa, sembra siasi attenuto dapprima alla cresta NO. <sup>1)</sup>, poi alla faccia NE. e precisamente al fianco occidentale del costone 2781.

Il Cust, salendo alla Punta dalla Frua il 2 settembre 1882 coi fratelli Zertanna, venne pel Passo di Neufelgiu e, oltrepassato il lago Srucr, si portò sui nevati superiori del ghiacciaio di Le-



VILLAGGIO DI BINN ED OFENHORN.

*Da una fotografia del sig. A. Garcin di Ginevra.*

bendun, seguendo lo sperone della Torre inferiore di Vannino che si interpone fra i due maggiori riversamenti del ghiacciaio medesimo (cioè fra quello di mezzo e quello sottostante al Passo di Lebendun). Percorse poi la faccia NE. del picco standone sulla sezione orientale, più ripida, tra la costola 2781 e la cresta delle Torri di Vannino; nella discesa traversò la costola stessa, calando per la sezione occidentale della faccia NE. e tornando alla Frua pel ghiacciaio e per la gola d'Hohsand <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Non alla cresta SE. (*Südostrkante*), come è erroneamente riportato nella nuova edizione dell'*Ueber Eis und Schnee* di G. STUDER (vol. III, pag. 17).

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XVIII, pagine 174-175.

Il Coolidge, sei giorni dopo la sua prima ascensione da Binn per la cresta d'Arbola, rifece la visita al picco (12 luglio 1888) dalla Frua pei Passi di Neufelgiu e di Lebendun, la faccia E. e la cresta NE., toccando prima la cima orientale, poi passando per la nevosa sella interposta sull'occidentale, di poco inferiore, e ritornando alla maggior vetta; riedè alla Frua per lo stesso itinerario, salvo la variante della Bocchetta del Gallo <sup>1)</sup>.

Il geologo svizzero sig. Zeller nell'agosto 1893, reduce colla sua comitiva dalla Punta d'Hohsand e sconsigliato dalla guida dal salire la Punta d'Arbola per la sua faccia NE. stante l'ora tarda e la neve molle, s'accontentò di toccare le rocce 2781 per riconoscerne la natura, dirigendosi poi pel Passo di Lebendun al lago Srueer e pel Passo di Neufelgiu alla Cascata <sup>2)</sup>.

La Sezione Milanese del C. A. I. compieva pure sullo scorcio del giugno 1897 una gita sociale alla Punta d'Arbola. Guidati dal Baroni di Sussia e dal Marani d'Antronapiana, con tre portatori, fra cui il Giuseppe Zertanna, figlio dell'albergatore della Frua, sette soci raggiunsero dalla Cascata, per la gola ed il ghiacciaio d'Hohsand, il Passo omonimo; percorsa per 20 minuti la ripida cresta NO. del picco, volsero poi sui pendii NE. ed in altri 20 minuti toccarono la vetta. Scesero pel ghiacciaio d'Arbola, riunendosi presso l'alpe Forno all'altro gruppo di soci che dalla Frua erasi mosso alla volta di Dèvero pel Passo di Neufelgiu e per la Scatta Minoja o Colle del Vannino <sup>3)</sup>.

Dirò infine della recente mia seconda visita alla Punta d'Arbola, fatta il 12 settembre 1900 in compagnia del consocio signor rag. Luigi Polli di Milano e colla guida Corrado Zertanna (terzogenero figlio dell'albergatore della Frua) ed il portatore Antonio Zertanna, suo cugino (di 22 anni il primo, di 19 il secondo).

Desideroso di rifare quest'ascensione (che nel 1894 mi era stata guastata dalle insistenti nebbie) cogli stessi intendimenti d'allora, vale a dire salendo dal versante di Dèvero e scendendo su quello d'Hohsand, e ripromettendomi dalla ripetizione un attento studio della montagna ed un colpo d'occhio istruttivo e riassuntivo sull'intero bacino dell'Hohsand, partii da Binn l'11 settembre alle 17 e per la Bocchetta d'Arbola, che varcammo alla splendida luce del plenilunio, giungemmo poco dopo le 22 all'alpe Forno superiore (2257 m.), già disabitato, dove la nostra comitiva pernottò.

<sup>1)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XIV, pag. 154; — "Riv. Mens.", 1888, pag. 413.

<sup>2)</sup> Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. XXIX, pag. 111.

<sup>3)</sup> Vedi "Riv. Mens.", 1897, pag. 254.

Una notte incantevole, di quelle che lasciano ricordi incancellabili! L'allegria vampa, il crepitio dei rami resinosi (raccolti in copia per via lungo la valle di Binn) riempivano di vita la baita, tutta a nostra disposizione. Al di fuori il disco lunare inondava di luce il quieto altipiano, traendo misteriosi bagliori dalla vedretta d'Arbola e facendo spiccare i bruni profili delle Punte del Forno e del M. Minoja. Passai parecchie ore steso sull'esterno banco di pietra, gustando una parvenza di bivacco notturno all'aria aperta in montagna e sognando ad occhi aperti, fino a quando un gelido vento, soffiando impetuoso dalla Bocchetta d'Arbola, mi costrinse a riparare entro la capanna e a prender posto presso il fuoco, a fianco dei compagni addormentati.

Al mattino seguente, guadagnato il ghiacciaio d'Arbola per il « passaggio Marani » sotto le rupi della Cima Cust, ci portammo all'Ofenjoch o Passo Cust<sup>1)</sup> e di là montammo in pochi minuti sulle rocce bianco-rossastre, spianate, rotte da fenditure e disposte a gradini, della Cima Cust, di poco più elevata (3050 m. circa). Da quel posto ebbi agio di osservare minutamente la conformazione dei versanti sud e sud-est del monte; sotto l'Ofenjoch scendeva al ghiacciaio del Forno, ripido e seminascosto allo sguardo, il canale per-

<i>Cresta di Ban-Lelendun</i>	<i>Corni di Neufelgiu Passo di Neufelgiu</i>	<i>Corno di Freghera Bocchetta del Gallo</i>



TORRE SUPERIORE DI VANNINO  
dalla cresta terminale Sud-Est dell'Arbola.

*Da fotografia del socio L. Polli.*

<sup>1)</sup> Esso è l'unico passo diretto connettente la Regione del Vannino colla valle di Binn. Il suo itinerario dalla Frua, come indica il Cust sul già citato libro dei viaggiatori di quell'albergo, è il seguente: Passo di Neufelgiu, Bocchetta Sruer, lago Sruer, ghiacciaio del Forno (questo raggiunto sia pel sentiero dal lago alla cascina Curzalma, sia varcando più in alto il contrafforte staccantesi dalla Torre inferiore di Vannino), canale salente alla cresta Sud-Est della Punta d'Arbola, traversata del ghiacciaio d'Arbola obliquamente in giù, Passo del Ghiacciaio d'Arbola (od Eggerscharte), Eggerofen.

corso dal Cust, questa volta spoglio di neve, almeno nella sua parte superiore. Anche qui è ammissibile l'ipotesi che un tempo il ghiacciaio d'Arbola, più potente, si riversasse da questa larga sella sul sottoposto bacino del Forno unendosi con una cascata di ghiaccio, come presume il Cust avvenisse lungo la cresta orientale dell'Arbola (Cresta delle Torri di Vannino).

Raggiunto dal Passo Cust il piede della rocciosa cresta formata dall'incontro di quelle SE. ed E. (Forno e Vannino), stata percorsa (evitandone però i più aspri spuntoni) dallo Studer, la costeggiammo per breve tratto allo scopo di darvi, per certi bassi intagli, una capatina sul versante d'Hohsand. Poi ci staccammo dalle rocce e, dirigendoci pel pendio superiore del ghiacciaio d'Arbola alla vetta, la toccammo alle 11, in tre ore e mezza di lento cammino dall'alpe.

Il tempo era splendido ed un panorama completo mi compensò ad usura della disdetta patita nel 1894. Rimanemmo 1 ora e 3/4 su quel magnifico belvedere: giungevaci all'orecchio, come sul M. Giove sei giorni prima, il rimbombo delle artiglierie dei forti del San Gottardo. Ad ovest, sotto il segnale, aprivasi la sella nevosa formante l'apice del canalone d'Ofen, una lunga e ripidissima valletta di ghiaccio che da parecchi anni è in voga per le salite alla Punta da Binn; il filo della sella è bruscamente tagliato sul lato svizzero: al di là di essa s'eleva la punta occidentale, di pochi metri inferiore all'orientale.

Dai biglietti rinvenuti nelle bottiglie ricaviamo notizie delle più recenti visite all'Arbola da Binn:

19 luglio 1900: F. Gardiner (con Rudolf e Peter Almer, guide).

11 agosto 1900: Blanche Baker-Gabb, Walter Baker-Gabb, Ambrose B. Walford, colla guida Teofilo Schmid, figlio dell'albergatore di Binn.

Messici alla corda, ci avviammo per la discesa: dal ciglio della cresta NO. ci abbassammo pel ripido pendio agghiacciato della faccia N., traversandolo di sbieco e portandoci a costeggiare la nascosta cresta NE., delle cui rare rocce sporgenti cercammo di approfittare. Giungemmo così presso il P<sup>to</sup> 2781 dove la costola, semisepolta nel coltrone di ghiaccio, si rialza in un ammasso di pietrame, sul culmine del quale sta infitta una piccola croce di ferro <sup>1)</sup>. Dall'intaglio fra le rupi della croce ed un cospicuo monolite in forma di torretta, che è l'estremità del costone stesso,

<sup>1)</sup> Su questo pietoso segno, cui accenna anche la "Climbers' Guide" (pag. 40), non ho potuto avere alcuna informazione.

preferimmo calarci ad ovest e con qualche precauzione, causa i numerosi crepacci, fummo sul pianoro d'Hohsand.

La discesa fu in complesso alquanto laboriosa e lunga, stante la durezza del nevato e la ripidezza del pendio; le nostre giovani guide si comportarono in essa egregiamente, in ispecie Corrado Zertanna che tagliò numerosi gradini in modo provetto. Una comitiva di turisti (fra cui distinguevasi una signora), guidata dal già nominato Teofilo Schmid e che dalla Frua pei Passi di Neufelgiu e di Lebendun si avviava al Passo d'Hohsand ed a Binn, si soffermò a lungo sul ghiacciaio ad osservare le nostre manovre e con essa scambiammo ripetute e gioiose grida di saluto.



LAGO SRUER DAL GHIACCIAIO DI LEBENDUN.

*Da fotografia del socio Luigi Polli.*

Percorsa la vasta distesa, fummo in ore 3,15 dalla vetta al Passo di Lebendun (2710 m.). La colata di ghiaccio che di là si riversa su Vannino ci apparve da vicino più poderosa che in apparenza ed assai interessante pei suoi séracs che le danno l'aspetto d'una piccola Mer de Glace; ne percorremmo facilmente in scivolata il tratto inferiore, calandoci poi per rovinose morene al lago SrUER <sup>1)</sup> in mezz'ora dal Passo. Di là il noto sentiero alto che porta nei pressi della cascina Curzalma <sup>2)</sup> ci guidò in due ore alla Scatta Minoja, dove arrivammo alle 19,30 e donde ci calammo in ore 3,30 a Dèvero al lume della lanterna.

Ricapitolando, le diverse vie alla Punta d'Arbola finora battute sono in ordine cronologico le seguenti:

*1ª Da Binn.* — Vallone d'Eggerofen, Eggerscharte, ghiacciaio d'Arbola e cresta terminale SE. (Studer, 8 agosto 1864).

<sup>1)</sup> La guida Filippo Longhi, di Dèvero, chiama questo lago "Fruer", avendolo sempre udito nominare così dalla gente di Premia e di Formazza. Che la dicitura "SrUER" delle Carte sia un originario errore di stampa perpetuatosi fino ad oggi?

<sup>2)</sup> Curzalp nell'ultima ristampa del foglio 491 (Binnenthal) dell' "Atlas Siegfried".

2<sup>a</sup> *Dalla Regione del Vannino* (e quindi anche dalla Frua pei Passi comunicanti). — Ghiacciaio del Forno, Ofenjoch e faccia terminale S. (Cust, 7 settembre 1880).

3<sup>a</sup> *Dalla Frua*. — Passo di Neufelgiu (oppure Bocchetta del Gallo), Passo di Lebendun e faccia NE. (Cust, 2 settembre 1882 — Coolidge, 12 luglio 1888 — Gerla e Polli, 12 settembre 1900, in discesa fino al lago Sruer, come già fece lo Studer). È la via ordinaria.

4<sup>a</sup> *Da Binn*. — Vallone d' Eggerofen, Eggerscharte, cresta SO. (Coolidge, 6 luglio 1888). Fattibile anche dal lato di Dèvero, ma non conveniente.

5<sup>a</sup> *Dalla Frua*. — Per la gola ed il ghiacciaio d'Hohsand, il Passo omonimo e la cresta NO. (Coolidge, 22 luglio 1891 — Carovana sociale della Sezione di Milano, 28 giugno 1897). È una via che merita maggior voga. Essa vale nell'ultima sua parte anche per Binn, toccando dal lato svizzero il Passo d'Hohsand.

6<sup>a</sup> *Da Binn*. — Per il ghiacciaio d'Ofen ed il canalone della faccia O. (Coolidge e Larden, 19 giugno 1893 — Walker e Gare, agosto 1899 — ed altri).

7<sup>a</sup> *Da Dèvero*. — Pel ghiacciaio d'Arbola ed i nevati della faccia S. (Gambari, 6 agosto 1894 — Gerla e compagni, 11 agosto 1894 — Corradi e Barbeta, estate 1896 — Gita sociale della Sezione Milanese del C. A. I., 28 giugno 1897, in discesa — Gerla e Polli, 12 settembre 1900).

8<sup>a</sup> *Da Binn*. — Ghiacciaio d'Ofen, parete O. della cresta NO. e rocce terminali di questa (Walker e Gare, agosto 1899, in discesa).

Altre ascensioni, forse numerose, di cui non si hanno notizie saranno state nel frattempo eseguite alla Punta d'Arbola, ma tutte certamente sono comprese nei suddescritti itinerari che esauriscono quasi tutti i lati possibili del picco.

La montagna merita le visite degli alpinisti italiani perchè offre una superba veduta sul vasto bacino dell'Hohsand e sulle valli e sui gruppi circostanti; il suo panorama supera certamente in bellezza quello della Punta d'Hohsand più a nord e compete con quelli del Blindenhorn, del Basòdino e del Monte Giove, gli altri tre famosi belvederi del distretto.

**Passo d'Hohsand od Hohsandpass** (2927 m. C. Sv.; la nostra Carta non lo segna). — La cresta di confine tra l'Arbola e la Punta d'Hohsand ha la direzione di N.NO. e mentre ad oriente domina il ghiacciaio d'Hohsand, ad occidente incombe nel primo

tratto sul ghiacciaio di Ofen, nel secondo sul ghiacciaio di Thäli, due piccole vedrette del versante svizzero che formano quasi un corpo solo e che con quelle di Mittlenberg, di Turben e di Rappen compongono una minuscola cerchia di ghiacci coronante la testata della valle di Binn.

A metà distanza circa fra le due Punte, dove la cresta fa come un'insenatura, s'apre il *Passo d'Hohsand* <sup>1)</sup> fiancheggiato da curiosi spuntoni di roccia emergenti dal nevato, nella maggior depressione della lunga scogliera, la quale può tuttavia esser traversata in parecchi altri punti.

Il Coolidge, nella sua ascensione alla Punta d'Hohsand del 28 giugno 1893 da Binn alla Frua, fece appunto una variante dell'*Hohsandpass* (ch'egli aveva già visitato il 22 luglio 1891 nel salire all'Ofenhorn per la sua cresta NO.): dall'estremità inferiore del ghiacciaio di Thäli, invece di seguire la solita via verso E., si diresse a NE. su per pendii nevosi, in capo ai quali un caminetto lo portò all'intaglio posto al piede SE. dell'Hohsandhorn (ore 1,15 dalle morene). Per questa sua variante egli propose il nome di *Ober-Hohsandpass*: ne valutò l'altezza a circa 3000 m. <sup>2)</sup>

Una delle prime traversate che si conoscano del *Passo d'Hohsand* è quella del dott. Dübi (del C. A. S.), che il 15 luglio 1872 raggiunse coi suoi compagni dalla Frua la valle di Binn per questa via, arrivando sul ghiacciaio d'Hohsand pel gruppo di Ban <sup>3)</sup>. Il 20 settembre 1878 il Cust, da solo, compie la famosa passeggiata dalla Cascata del Toce a Brieg nel Vallese, toccando il gruppo di Lebendun e pervenendo al Passo d'Hohsand attraverso il vasto bacino interposto <sup>4)</sup>.

Si ha ragione di credere che fosse questo un valico conosciuto anche in passato e frequentemente battuto dagli alpigiani dei due opposti versanti. Il defunto Gustavo Kamlah, alpinista svizzero che avrò occasione di citare ancora in appresso, attraversò questo Passo nell'agosto 1885 da Binn a Morasco, portandosi poi nella stessa giornata pel Gries a Münster nell'alto Vallese <sup>5)</sup>; egli osserva nella sua relazione essere strana l'imprecisione delle

<sup>1)</sup> Esisteva in passato alquanto confusione su questo nome. Desor (*Excursions et séjours dans les glaciers*, 1844-45) proponeva di chiamare *Col de Hohsand* il valico tra le valli di Blinden e di Rappen (l'attuale *Kummenfurke*). Taylor, il primo salitore ricordato del Blindenhorn, pare abbia chiamato *Hohsandpass* l'intaglio nella cresta SO. del picco ch'egli raggiunse dalla valle di Blinden, il cui nome poi venne mutato dal Gardiner in *Blindenjoch*.

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 47; "Riv. Mens.", 1894, pag. 262.

<sup>3)</sup> Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. VIII, pag. 254.

<sup>4)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 523 e vol. XVIII, pagine 169-170.

<sup>5)</sup> Vedi "Schweizer Alpen-Zeitung", 1886, pagine 90-91.

carte su questa località (non aveva forse ancora avuto sott'occhio il nuovo foglio dell'« Atlas Siegfried » N° 494 « Binnenthal » révision 1884), trattandosi, com'egli scrive, « d'un passo che in « tempo di guerra offre la più breve comunicazione fra la valle « di Binn e la Val Formazza e che non è da trascurarsi poichè « per esso, in annate normali, possono transitare truppe da mon-  
« tagna senza speciali difficoltà ».

Il 9 agosto dello stesso anno 1885 lo varcò il sig. William Cart, recandosi da Binn alla Frua, e lo descrisse come « une fente « dans une arête de granits gris, délabrés » 1).

Presentemente esso offre una via di ghiacciaio facile e nello stesso tempo grandiosa (quindi la più usitata) tra la cascata del Toce e Binn, e come tale è sovente varcato dagli alpinisti che nel portarsi dall'una all'altra località hanno il vantaggio di traversare un vasto bacino glaciale e d'ammirare lo stupendo quadro delle vette nevose e rocciose che l'attorniano 2).

Il 7 agosto 1897 feci io pure conoscenza con questo valico recandomi da Binn alla Frua coll'amico Carlo Casati e coi nostri due uomini di Dèvero, cioè la guida Filippo Longhi e Cesare Alberti quale portatore. Essendo però essi nuovi affatto alla località, ci facemmo scortare fino al confine dal quindicenne Guglielmo Schmid, figlio dell'albergatore di Binn, il quale nelle sue vacanze fungeva volontieri da portatore o da guida ai forestieri nelle facili gite.

Partiti alle 5,35 dall'Hôtel Ofenhorn, per l'alta valle di Binn, seguendo la via della Bocchetta d'Arbola fino a Kühstafel, indi divergendo a NE., fummo in ore 2 1/2 alla « Länge Eggen ». Qui un buon sentiero, tracciato e mantenuto a cura dell'intraprendente sig. Schmid-Kräig, guida al ghiacciaio di Thäli continuando anche sullo sconvolto terreno morenico che lo precede ed accompagnando così il viaggiatore fin sul nevato 3). Rimon-

1) *Entre Gothard et Simplon*. Vedi « Écho des Alpes », 1887, pag. 2.

2) Nel 1894 il rev. S. Taylor dell'Alpine Club, uno dei primi visitatori del distretto, faceva ritorno nella regione e attraversava appunto il *Passo d'Hohsant* da Binn alla Frua per recarsi a salire il Basòdino. (Informazioni private).

3) L'apertura di sentieri alpini utili al turista è una lodevole specialità dell'intelligente albergatore di Binn. Oltre al succitato, egli ne ha fatto tracciare vari altri, come quello di Maniboden guidante ai laghi di Geisspfad e quello che, invadendo il campo italiano, egli fece altre volte segnare nella valle d'Arbola. Quest'ultimo (ora molto trasandato per mancanza di manutenzione da parte dei Deveraschi) conduce dalla Bocchetta d'Arbola all'alpe superiore del Forno e da questa per pascoli e macereti alla Scatta Minoja, congiungendo così i due valichi ed agevolando la via a chi transita per quell'itinerario da Binn in Formazza. Il solerte proprietario dell'Hôtel Ofenhorn rende con questi suoi lavori, oltre che un vantaggio alla propria industria, anche un

tando il ghiacciaio in dolce pendio verso greco ed ammirando l'imponente parete occidentale della Punta d'Arbola col suo magnifico canalone che la solca nel mezzo, in poco più di 4 ore di effettivo cammino da Binn tocchiamo le rocce del Passo d'Hohsand. Nei suoi pressi, sul lato svizzero, una larga crepaccia circolare nel nevato forma come una pozza gelata (stata osservata anche dal Cust nel 1878) che attrae lo sguardo colla sua cupa profondità e co' suoi riflessi verdastri.

È l'ora del meriggio ed il più bel sole scalda allegramente le rocce e le nostre spalle e ci acceca col riverbero della neve. Salutiamo il giovinetto Guglielmo che baldamente se ne ritorna da solo a Binn e che ritroveremo qualche giorno dopo alla Frua, e con rapide scivolate ci abbassiamo sul pianoro dell'Hohsand, che attraversiamo per la prima volta. Casati dirige l'obbiettivo della sua « Kodak » verso il Siedel-Rothhorn ed il gruppo di Ban: io mi trattengo ad ammirare l'estesa e piana superficie abbagliante che forma certamente il più vasto altipiano glaciale interamente italiano nella cerchia delle nostre Alpi tra il Monte Rosa ed il Bernina <sup>1)</sup>.

In un'ora e mezza siamo « fuor del pelago alla riva », sulla sinistra della gola d'Hohsand: passati gli alpi di Zum Sand e di Zum Stock, varchiamo il torrente sopra il ponte che l'attraversa presso l'uscita del vallone e scendiamo a Morasco pel sentiero di destra, arrivando alla Frua alle 17,15.

## ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Binn — Länge Eggen . . . . .	ore 2,30
Ghiacciaio di Thäli . . . . .	» — 40
Passo . . . . .	» 1 —
Estremità del ghiacciaio d'Hohsand . . . . .	» 1,30
Cascina Zum Stock . . . . .	» — 45
Albergo della Cascata . . . . .	» 1,45
	<hr/>
	ore 8,10

servigio al suo paese natio, e la sua iniziativa deve essere additata ai nostri albergatori ed imitata nelle nostre valli alpine, dove spesso accade di trovare a stento la strada per portarsi in alto verso i passi o le vette agognate. — In proposito, lessi con piacere nella « Riv. Mens. », del gennaio 1901 (pag. 19) che la Sezione Ossolana del C. A. I., col concorso anche dei signori fratelli Alberti (albergatori di Baceno e di Dèvero), si è assunta di riattare la strada mulattiera del Passo d'Arbola nel tratto superiore, cioè dal piano di Beuli (*Pianboglio* delle Carte, m. 2000 c.\*) al valico (2411 m.).

<sup>1)</sup> Nella *General Introduction to the Ball's Alpine Guide*, l'autore, nel capitolo *The snow region of the Alps*, fa appunto notare che « the Hohsand and Gries glaciers in the Le- » pontines are surprisingly extensive as compared with others in that district „ — Il sig. Cust definisce questo bacino « the largest ice-field in this part of the Alps „

**Punta d'Hohsand od Hohsandhorn** (3197 m. C. Sv. — 3175 m. C. It. 1). — La Cresta d'Hohsand al termine della sua corsa verso N.NO. s'alza ad incontrare quasi ortogonalmente il masso dell'Hohsandhorn, che forma così come la testa d'un martello. Essa gli si innesta nel punto culminante, posto a metà d'una linea di rocce, ricoperte in gran parte dai nevati, che si dirige da libeccio a greco penetrando a guisa di cuneo nel bacino dell'Hohsand e dividendolo in due grandi e distinte sezioni: l'orientale, che è la più estesa, e l'occidentale, che s'allarga in una specie di baia fra l'Hohsandhorn, lo Strahlgrat ed il Blindenhorn. Dalla vetta della Punta d'Hohsand ripiegasi quindi da una parte la frontiera verso SO. fino all'ampia sella nevosa del Passo di Mittlenberg (che precede lo Strahlgrat), formando colla Cresta d'Hohsand un angolo entro cui s'appende il ghiacciaio svizzero di Thäli: dall'altra avvanza un'anticima (3091 m.) in territorio italiano, dirupante sopra il punto di giunzione dei due bacini, il qual punto è indicato da una cospicua morena mediana.

Larga e piana come una via maestra, questa grandiosa morena ha dato probabilmente col suo aspetto il nome al ghiacciaio ed alle località finitime: *Hohsand* od *alta sabbia*, come suonerebbe la traduzione letterale del vocabolo teutonico 2). Infatti, vista da lungi e specialmente dall'alto, essa sembra una striscia composta unicamente di minuta sabbia, i cui granellini però si appalesano davvicino di assai disagevole percorso. La lunga spina s'inoltra fino all'estremità NE. del bacino, segno e prodotto della linea d'incontro delle due correnti glaciali scendenti dalle creste dell'Arbola e del Blindenhorn.

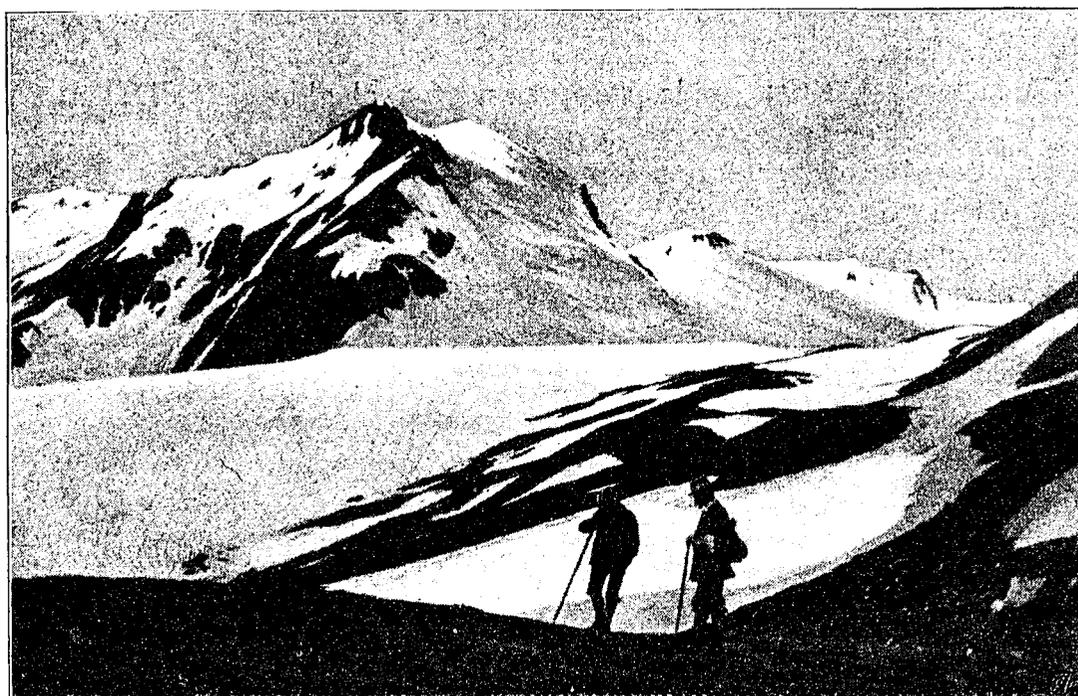
Traversata nel 1877 dai signori Gardiner e Pilkington (di ciò dirò ancora in seguito), la Punta d'Hohsand venne poi visitata, come già accennai, dal Coolidge il 28 giugno 1893 pel Passo superiore o Nord d'Hohsand (Ober Hohsandpass: 3000 m. circa),

1) Le differenze altimetriche fra le due Carte, che ho trascurato di rilevare nel tratto di frontiera dalla Bocchetta d'Arbola alla vetta dell'Ofenhorn, si fanno qui più accentuate. Nella Cresta d'Hohsand la posizione del Passo omonimo, che nella Carta svizzera è segnata 2927 m., è muta nella nostra Carta e posta fra due quote, 3004 a S., 3000 a N.; la stessa Carta ha un'altra cifra di 3045 m. sullo spartiacque a SE. della Punta d'Hohsand (non avvertita dalla Siegfried) e dà alla Punta l'altezza di 3175 m., a diversità della Siegfried che la fissa in 3197 m. Per via di confronti riterrei in quest'ultimo caso più attendibile la misurazione del nostro I. G. M., parendomi troppo scarso il dislivello di 45 metri fra le due Punte d'Hohsand e d'Arbola, com'è dato dalla Carta svizzera e più prossimo al vero quello di 62 metri risultante dalla nostra.

2) Di quest'opinione è pure il sig. W. Cart (Vedi "Écho des Alpes", 1887, pag. 3). La *Guida dell'Ossola* di BAZETTA e BRUSONI, nominando il *ghiacciaio d'Hohsand*, dice ch'esso chiamasi anche *della Sabbia*. — Trovasi scritto talora *Hohsand* e così usasi da alcuni pronunciare ancora attualmente questa denominazione.

nel recarsi da Binn alla Frua. Le rocce infrante, tuttavia facili, della cresta SE. del picco lo condussero in 25 minuti dall'intaglio sunnominato al segnale della vetta. In discesa ritornò al nuovo passo in 10 minuti e, calatosi per pendii nevosi alquanto crepacciati, raggiunse in altri 25 minuti la via solita del Passo d'Hohsand propriamente detto, sulla grande morena centrale del ghiacciaio d'Hohsand <sup>1)</sup>.

Il picco, osserva il Coolidge, offre una vista abbastanza bella, ma è raramente visitato benchè d'agevole accesso. Io aggungerò



PUNTA D'HOHSAND E STRAHLGRAT DAL GHIACCIAIO D'HOHSAND.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

che, posto fra la Punta d'Arbola ed il Blindenhorn, questo masso di nevi e di rocce, inferiore d'altitudine e poco spiccato nella forma, attrae sgraziatamente minor attenzione.

Lo svizzero Zeller (8 agosto 1893) dal ghiacciaio d'Hohsand tocca coi suoi compagni probabilmente lo stesso Passo superiore d'Hohsand del Coolidge, una « *Sattel unmittelbar südlich des Hohsands horns* », ch'egli però presume dell'altezza di soli m. 2980 circa. Di là fa per suo conto una visita per cresta alla Punta, poi ritorna alla breccia e scende cogli altri per la stessa via sul

<sup>1)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XVII, pag. 47; — « *Riv. Mens.* », 1891, pag. 262.

ghiacciaio, avviandosi ai pendii orientali dell'Ofenhorn. Le sue osservazioni sugli strati, sulle zone e sulle varietà dei gneiss e dei micascisti che compongono le cime di questo vasto bacino (da lui attraversato rapidamente dal Merzenbachschien e dal Blindenhorn al M. Giove) devono certamente riuscire interessanti allo studioso di geologia <sup>1)</sup>.

**Passo di Mittlenberg** (3140 m. circa?). — È una larga sella di neve che s'apre sulla frontiera fra la cresta SO. della Punta d'Hohsand e la lunga schiena dello Strahlgrat e che mette in comunicazione il braccio occidentale del bacino dell'Hohsand col ghiacciaio svizzero di Mittlenberg, il qual ultimo è riunito da una parte per una ripida pendenza nevosa al ghiacciaio di Thäli e fluisce dall'altra verso la conca della Turbenalp solcata da numerosi scoli portanti il loro tributo alla Binna.

Il filo di questo Passo venne percorso dall'est all'ovest nel 1877 da Gardiner e Pilkington, ed il Passo stesso fu traversato per la prima volta e battezzato dal Coolidge il 20 luglio 1891, quando salì il Blindenhorn per la sua cresta SO. andando da Binn alla Frua; egli raggiunse il Passo in 5 ore da Binn per la Turbenalp ed il ghiacciaio di Mittlenberg <sup>2)</sup>.

*Traversata del Passo di Mittlenberg dalla Frua a Binn ed ascensione della Punta d'Hohsand* (11 agosto 1897: G. Casati e R. Gerla con Giuseppe Zertanna, Guglielmo Schmid ed un portatore). — Il 10 agosto 1897 capitò all'Albergo della Cascata per la via Arbola-Minoja-Neufelgiu, recante una valigia del signor A. Cust, il giovin figlio dell'albergatore di Binn che pochi giorni prima ci aveva accompagnati dal suo villaggio al Passo d'Hohsand. Lo rivedemmo con piacere, perchè egli si era dimostrato un ragazzo simpatico e sveglio, e divisammo d'approfittare del suo ritorno a casa aggiungendolo alla nostra comitiva. Era nostra intenzione infatti di valicare il Passo di Mittlenberg (traversato da S. a N. per la prima volta dal Coolidge) in senso opposto, ritornando dalla Frua a Binn. Giuseppe Zertanna ci avrebbe servito da guida sul versante italiano e Guglielmo Schmid su quello svizzero; fu necessario però d'aggregarci anche Franz, il servitore vallesano dell'albergo, quale portatore fino al confine,

<sup>1)</sup> H. R. ZELLER: " *Geologische Streifzüge in den Lepontischen und Tessiner Alpen* „ (vedi " *Jahrb. S. A. C.* „ vol. XXIX, pag. 107 e seguenti). — In questi ultimi anni, e specialmente nell'estate 1900, il bacino dell'Hohsand fu oggetto di diligenti studi per parte di altri distinti geologi svizzeri che pare si propongano di pubblicar presto i risultati delle loro ricerche.

<sup>2)</sup> Vedi " *Oesterr. Alp.-Zeit.* „ 1891, pag. 273; — " *Riv. Mens.* „ 1891, pag. 301.

stante il peso notevole del nostro bagaglio e l'estrema giovinezza della seconda guida.

Uscimmo dall'albergo alle 5,10 dell'11 agosto e, lasciandoci a destra Riale e passando pel ponte di Morasco sulla sinistra del torrente Gries, salimmo l'erto sentiero che porta all'entrata della gola d'Hohsand sul suo lato manco, in ore 1 1/4 dalla Cascata. In 20 minuti fummo poi alla cascina Zum Stock ed in altrettanto tempo alla più elevata Zum Sand, l'ultima della valle.

La gola, già da noi percorsa in discesa quattro giorni prima, era affatto spoglia di neve (come del resto l'avevamo trovata nell'anno precedente) e si camminava sempre su buon sentiero, in mezzo ad una flora lussureggiante. Anche la carovana sociale della Sezione Milanese del Club, salendo alla Punta d'Arbola sullo scorcio di giugno dello stesso anno, non aveva trovato molta neve nel percorso del vallone. Ma talvolta avviene che, dopo un inverno d'abbondanti nevicate e specialmente in principio della stagione estiva, la gola ne sia tutta occupata, il rio d'Hohsand completamente nascosto, riunite quindi le due sponde ed i sentieri che vi sono tracciati; è allora possibile in discesa una continua scivolata dal ghiacciato d'Hohsand giù pel lungo e dolce canale fino al piano del torrente Gries.

Dalla cascina Zum Sand, che domina il vallone da un'altura sul suo fianco sinistro, in un quarto d'ora fummo al termine della gola, dove comincia il ghiacciaio. Nota il Cust (sul libro dei viaggiatori dell'albergo Zertanna): « *I know of no great « glacier so easy of access as the Hohsand, the unsightly and vexatious moraines which generally lie below the foot of the glacier « being here wholly absent* ». Infatti il ghiacciaio è qui subitamente e facilmente abbordabile; noi però, che non miravamo allora nè alla Punta d'Arbola nè al Passo d'Hohsand, lo costeggiammo sui prati e sulle terre che lo limitano a nord, sotto il Siedel-Rothhorn, ed in 40 minuti raggiungemmo l'ultima spiaggia dove ci fermammo per l'indispensabile colazione <sup>1)</sup>.

Abbandonato il terreno morenico alle 9,45, c'inoltriamo su pel braccio occidentale del bacino d'Hohsand, attraversando la sua

<sup>1)</sup> Sullo stesso libro dei viaggiatori così descrive il Cust l'accesso al ghiacciaio: « Il sentiero oltrepassa il piede del ghiacciaio e traversa le pendenze erbose sovrastanti, dalle quali si ha una bella vista sul bacino e sui picchi che l'attorniano ». Più avanti aggiunge: « La fiumana di ghiaccio stessa (*ice-stream*) offre una piacevole passeggiata per discreto tratto ed è scevra da crepacci nelle vicinanze della morena centrale ». — Nel suo più recente articolo poi (*Between Fusio and Veglia*, nell'« *Alp. Journ.* », XX, pag. 207, nota \*) il Cust ribadisce: « *Visitors do not seem aware of a walk along the « glacier side to high pastures, where, with unusual facility, the inner glacier region is viewed* ».

parte inferiore che, discretamente crepacciata, scende però con pendio non accentuato verso il centro del pianoro e batte contro il margine sinistro della grande morena. Saliamo l'erta nevosa in direzione di libeccio stando a distanza dal piede della parete NO. della Punta d'Hohsand, il cui ripido fianco è striato da tracce di massi rotolati dalla superior cresta e punteggiati qua e là di macchie nere il candido pendio. Qui siamo in una specie di largo corridoio nevoso entro cui l'aria rarefatta dei 3000 metri è come stagnante e coll'afa ed il riverbero d'un sole cocente rende oltremodo penoso il procedere sul soffice strato. Valicata la facile bergsrunde che continua lungo tutta la base dello Strahlgrat, quasi invisibile perchè ricoperta dalla neve, con un'ultima interminabile salita tocchiamo alle 11,10 il colle, una aperta e piana depressione della cresta nevosa di frontiera che è ripidamente tagliata sul versante svizzero e che, correndo col suo filo da E. ad O., dovrà essere traversata da N. a S.

Sull'orlo della cresta un superbo panorama ci si dispiega dinanzi sui monti della valle di Binn, sulle Pennine orientali e sulla imponente catena delle Alpi Bernesi; rivediamo le cime a noi ben note del confine di Dèvero e di Veglia fino al M. Leone, ed immediato sorge a sinistra il masso dell'Arbola collo spiccante canalone della sua faccia occidentale.

Dopo un'ora di ristoro presso alcune rocce emergenti dall'ertissimo declivio cadente sul ghiacciaio di Mittlenberg, vi lasciamo i sacchi e, rimontati sull'orlo del colle, congediamo il portatore Franz, che ritorna frettolosamente alla Frua. In 15 minuti visitiamo la Punta d'Hohsand per i facili schisti decomposti della sua cresta SO.; la cima dove sorge l'ometto offre una piattaforma di detriti, ma più verso greco continua la groppa del monte in un largo piano nevoso che percorriamo in 5 minuti, portandoci ad un altro punto donde meglio si domina il sottoposto bacino dell'Hohsand. Dipoi lo sperone NE. della Punta s'abbassa gradatamente d'un centinaio di metri nella quota 3091, estremità rocciosa che forma il « Vorgipfel » od anticima e che ha brulle pareti scoscententisi sull'origine della grande morena mediana; il suo lato settentrionale, serbante fino a tarda stagione delle placche di neve ne' suoi numerosi anfratti e canali, permette probabilmente una più variata via d'ascesa alla Punta, sia per le sue rocce, sia pel lembo di ghiacciaio che vi si arrampica fino alla cresta finale.

Ritornati in 10 minuti ai nostri sacchi, ci caliamo per l'erto pendio sottostante al colle, poi traversiamo da E. a O. il ghiacciaio

*Punta della Rossa*  
|  
*Strahlgrat di confine*  
|

*Angolo delle tre calli*  
|  
*Passo dello Strahlgrat*  
|

*Strahlgrat svizzero*  
|

*Turbenjoch*  
|

*Ober Ruppenhorn*  
|  
*Rappenjoch*  
|



LA CRESTA DELLO STRAHLGRAT E LE ALPI PENNINE DAL BLINDENHORN.

*Da una fotografia del socio V. Sella.*



di Mittlenberg, il quale prende il nome da un'altura (2632 m.) posta al termine del contrafforte separante il detto ghiacciaio da quello di Thäli, sull'asse della cresta SO. dell'Hohsandhorn. Una soluzione di continuità nell'asse stesso fa comunicare i due ghiacciai svizzeri, cosicchè dal Passo di Mittlenberg è possibile, varcando quest'altra sella nevosa immediatamente contigua a sud, di scendere per una forte china di nevato sul ghiacciaio di Thäli.

Con un calore soffocante, infilando ripidi speroni di roccia e canali di rottami interposti che stendonsi come barriera a NO. del P<sup>to</sup> 2656 formando il salto tra il ghiacciaio ed i sottoposti nevai, ci abbassiamo rapidamente, in un'ora dal colle, sui primi pascoli della Turbenalp. Volgendoci a riguardare la faticosa via per cui siamo divallati, scorgiamo più a sinistra (ovest) di essa la gola nevosa per la quale il Coolidge raggiunse da Binn nel 1891 il ghiacciaio di Mittlenberg.

Un ozio prolungato e delizioso sui prati ci calma un po' l'arsura e ci ridà lena per incamminarci a Binn. Vi arriviamo alle 17,25 passando per la Turbenalp, Tschampigen, Tschampigenkeller ed Imfeld.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Dalla Frua al Passo di Mittlenberg . . . . .	ore 4,15
Dal Passo a Binn . . . . .	» 3 —
	Totale ore 7,15

**Strahlgrat** o **Strahlgräte** 3207 m. C. Sv. - 3200? C. It. — L'ultimo tratto del gruppo d'Hohsand fa parte d'una cresta esile e prolungata, dallo spigolo e dai fianchi per lo più nevosi, che dal Passo di Mittlenberg corre verso O.NO. col nome di *Strahlgrat* (vecchio stile) o di *Strahlgräte*, come ora porta l'«Atlas Siegfried»<sup>1)</sup>.

Lunga più di tre chilometri, detta cresta deve in questo studio venir naturalmente scomposta in due porzioni, di estensione quasi uguale: l'*orientale*, che è quella percorsa dal confine e perciò intimamente connessa col bacino dell'Hohsand: l'*occidentale*, che appartiene al territorio svizzero e che, come tale, non avrebbe per noi grande importanza; reputo tuttavia utile di prenderla in considerazione per far maggior luce sul poco conosciuto intreccio di rocce e di ghiacci svolgentesi nell'immediata vicinanza dell'angolo più remoto del nostro circo. Il punto di loro distin-

<sup>1)</sup> *Strahlgrat*, forse dall'alto tedesco antico *Stral*, freccia, cristalli di rocca in forma di freccia. (Vedi GATSCHET: *Interprétation*, ecc. nell'«*Jahrb. S. A. C.*», vol. IV, p. 547). Nella cresta schistosa dello Strahlgrat rinvengonsi infatti sovente dei bei cristalli.

— I cercatori di cristalli, frequenti nelle valli di Binn, di Blinden e di Rappen, sono appunto chiamati *Strahlern*: (vedi a pag. 20 dell'opuscolo *Von der Furka bis Brig* di F. O. WOLF, nella raccolta degli «*Europäische Wanderbilder*»).

zione è là dove la frontiera volge bruscamente a greco, cioè dove lo Strahlgrat incontra la cresta SO. del Blindenhorn; ivi s'apre la *Bocchetta inferiore di Blinden* (o *Blindenjoch inferiore*, per distinguerlo da due altri intagli più elevati, nella stessa cresta del Blindenhorn, che si contendono il nome originario e indecisa-mente applicato di *Blindenjoch*) tra il ramo occidentale del bacino d'Hohsand ed il ghiacciaio di Blinden occupante la testata della valle omonima.

Giova osservare come avvenga anche qui ciò che è in tutto lo sviluppo del confine italo-svizzero ed in generale sulle frontiere alpine, vale a dire la discordanza nelle quote altimetriche delle due carte. Io non ho dati per concedere la preferenza ai mappatori dell'uno piuttosto che dell'altro Stato, ma noto che in massima sono ritenute più precise le misurazioni dell'« Atlas Siegfried ». Nel presente caso è inoltre da rilevarsi una evidente confusione in ambe le mappe, le quali non collimano nè pel disegno nè per le cifre. La nostra, per es., mal raffigura l'estremo angolo del confine che sembra vi si chiuda ermeticamente con un muro di rocce: riporta poi nel territorio svizzero le quote anteriori alla revisione del foglio « Binnenthal », e ciò a motivo della quasi contemporaneità delle due levate (1885 Val Formazza, C. It. - 1884 C. Sv.). La Carta Federale invece è forse errata nella rappresentazione della Punta d'Hohsand, la cui vetta, al posto dove è segnata, sembrami troppo discosta dal Passo di Mittlenberg.

Il punto culminante dello *Strahlgrat di confine* è dato dalla C. Sv. in metri 3207: la nostra tace di questo punto e mette la cifra 3200 all'angolo del bacino, che è anche diversamente disegnato nelle due carte, più conforme alla realtà nella Federale; la tavoletta « Binnenthal » porta invece inscritta la quota 3200 un po' al di là della frontiera, nel prolungamento svizzero dello Strahlgrat, mentre presso l'angolo delle due creste ha la misura di 2944 m. che parrebbe segnare l'altezza del *Blindenjoch inferiore* o dello spunto roccioso adiacente, dove ha principio la cresta del Blindenhorn.

Lo *Strahlgrat italiano*, o meglio *di confine*, è una schiena leggermente ondulata, ricoperta quasi completamente dalle nevi, affiorante talvolta sullo spigolo in uno stretto filo roccioso, la quale versa da un lato sui ghiacci dell'Hohsand, dall'altro sul ghiacciaio di Mittlenberg. Oltre l'angolo che chiamerò più in seguito « *delle tre valli* » (Hohsand, Blinden e Binn), continua l'esile lama nevosa, più affilata, in territorio elvetico, alzandosi

subito nella quota 3200 C. Sv., che forma la seconda cima cospicua dello Strahlgräte. Abbiamo quindi:

il P<sup>to</sup> 3207 sullo spartiacque, cioè lo *Strahlgrat di confine*, ed il P<sup>to</sup> 3200 oltre il confine, cioè lo *Strahlgrat svizzero*.

Dall'« *angolo delle tre valli* » al P<sup>to</sup> 3200 il versante meridionale dello Strahlgräte incombe ancora sopra il piccolo bacino di Mittlenberg, mentre a nord la cresta piomba con un ripido e screpolato pendio di ghiaccio sopra la testata della valle di Blinden. Proseguendo verso maestro incontrasi il P<sup>to</sup> 3175, detto dal Coolidge *Ober-Rappenhorn*; tra esso e l'antecedente Strahlgrat il clinale domina sempre la valle di Blinden a nord: a sud è invece lambito dal minuscolo ma ripido ghiacciaio di Turben, serrato fra lo sperone SE. dello Strahlgrat svizzero ed il contrafforte S. dell'Ober-Rappenhorn. Due picchi minori s'ergono su quest'ultimo, l'*Ober-Turbhorn* (3121 m.) interposto fra le due vedrette di Turben e di Rappen, e l'*Unter-Turbhorn* (2821 m.) all'estremità meridionale del rilevato costone.

Infine la lunga dorsale tocca al suo termine nel *Rappenhorn* (altrimenti chiamato *Mittaghorn*, 3162 m.), correndo tra i due opposti ghiacciai di Blinden a destra e di Rappen a sinistra e declinando bruscamente sulla *Kummenfurke*, alla testata della Rappenthal. I due *Rappenhörner*, benchè strettamente collegati allo Strahlgräte, non vengono compresi sotto questa denominazione e formano un gruppetto distinto. La *Kummenfurke* (circa 2700 m.), tra l'ultimo picco della descritta cresta ed il *Kummenhorn* (2753 m.), segna la via più facile, perchè posta fuori della regione dei ghiacci, che mette in comunicazione le valli di Binn e di Rappen col villaggio di Reckingen, allo sbocco del torrente Blinden nell'alto Rodano. L'*Hölzlihorn* (2999 m.), all'angolo SO. del ghiacciaio di Rappen, benchè non abbia quasi affatto relazione col nostro gruppo, merita d'esser pure citato per la sua elevazione.

Così resta esaurito lo schizzo topografico dell'intricato dedalo di ghiacci e rocce esistente fra il bacino dell'Hohsand e la testata della valle di Binn.

Una visita memorabile (forse la prima turistica) a questa schiera di picchi, la cui elegante linea nevosa è ben raffigurata nella fotografia di V. Sella qui riprodotta, è quella fatta il 4 luglio 1877 dai signori Gardiner e Pilkington, che dal ghiacciaio d'Hohsand raggiunsero la vetta dell'Hohsandhorn e di là in due ore percorsero l'intera cresta fino al Mittaghorn o Rappenhorn, toccando cioè per via successivamente il Passo di Mittlenberg, i due Strahl-

gräte (3207 e 3200) e l'Ober-Rappenhorn (3175 m.)<sup>1)</sup>. Nota il Gardiner che l'Hohsandhorn offre un panorama meno grandioso di quello del Blindenhorn, picco più alto e più vicino al « paradiso alpino » dell'Oberland. Il tragitto sull'esile cretina presentò le maggiori difficoltà di quell'escursione, ch'era stata iniziata dalla Frua col passaggio attraverso il gruppo di Ban. Dopo di aver costruito un ometto sul Mittaghorn, scesero pel ghiacciaio di Rappen, breve ma ripidissimo, alla testata dell'arida valle di Rappen<sup>2)</sup>, « una valle punto interessante, monotona e « squallida quanto mai, in quell'epoca ancora ricolma di neve « valangata »<sup>3)</sup>; alla svolta ch'essa fa verso nord s'offrirono a rallegrare i loro sguardi i bei declivi dei Walliser Viescherhörner ed i villaggi dell'alto Rodano. Viesch, fra questi, fu il termine della loro notevole corsa<sup>4)</sup>.

Il Rappenhorn 3162 m. venne anche visitato nel 1883 e nel 1885 dal sig. G. Kamlah, già citato, che vi salì dal ghiacciaio di Rappen. La sua cima è piatta e composta di lastre di schisto nerastro, come lo Strahlgrat ed il Blindenhorn. In mezz'ora da questo picco (cui egli allora attribuiva la quota 3144 portata dalla Carta Dufour) l'alpinista svizzero passa per cresta sulla punta più a sud, marcata allora 3210 m. (3175 nell'« Atlas Siegfried » - *Ober-Rappenhorn* del Coolidge<sup>5)</sup>, la quale offre una miglior vista sui monti della valle di Binn. La discesa riesce di qui più diretta, se non più facile, prendendo giù per la ripida vedretta di Turben che, solitamente poco crepacciata, presenta però talvolta una bergsrunde dilatata ed imbarazzante<sup>6)</sup>.

Aveva pure per iscopo la ricognizione della cresta dei Rappenhörner il Coolidge quando il 19 luglio 1892 salì da Binn al ghiacciaio di Rappen: ma, il tempo essendosi guastato, dovette limitarsi a fare la prima ascensione dell'*Ober-Turbhorn* (3121 m.), un'escrescenza rocciosa che s'eleva di pochi metri sopra l'orlo orientale del ripiano superiore di detto ghiacciaio. Egli constatò in quell'occasione che si può passare dal ghiacciaio di Rappen

<sup>1)</sup> Il Passo di Mittlenberg e l'Ober-Rappenhorn erano in quel tempo ancora innominati.

<sup>2)</sup> In tedesco *Rappenthal*, da *Rebenthal*, valle frequentata dai corvi. (Vedi A. GATSCHET: « *Interprétation, ecc.* » nel « *Jahrb. S. A. C.* » vol. IV, pag. 558).

<sup>3)</sup> Questa valle nella sua parte superiore ha il fondo sempre occupato dalle nevi, le quali, ammassatesi sull'orlo dello Schweifengrat (cresta che divide a SE. questa dalla valle di Binn), precipitano per le nude e desolate sue pareti solcate da enormi fessure. (Vedi « *Echo des Alpes* », 1870, pag. 147-148.)

<sup>4)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. VIII, pag. 311 e vol. IX, pag. 64.

<sup>5)</sup> La nostra Carta mantiene ancora oggidì a questo punto, nell'appena abbozzato territorio oltre il confine, la vecchia quota 3210.

<sup>6)</sup> Vedi « *Jahrb. S. A. C.* », vol. XX, pag. 169; — « *Schweizer Alp.-Zeit.* », 1836, pag. 89.

a quello di Turben mediante un'apertura nel contrafforte, tra lo spunto da lui toccato e la cima 3175: propose di chiamare quest'ultima *Ober-Rappenhorn*, come più alta del vero Rappenhorn e come eziandio un oggetto abbastanza distinto dagli Strahlgräte; prevede pure un passaggio adducente dalla vedretta di Turben (per un canale nevoso dal facile aspetto) alla valle di Blinden, attraverso la cresta tra l'Ober-Rappenhorn e lo Strahlgrat svizzero 3200 m. <sup>1)</sup>.

Questo passaggio venne poi effettuato per la prima volta il 15 luglio 1895 dal rev. G. Broke e dalle signora e signorina Broke, colla guida Adolfo Andenmatten ed un portatore, andando da Binn a Reckingen. Essi lo chiamarono *Turbenjoch* e ne valutarono l'altezza a circa 3100 metri <sup>2)</sup>.

Gli alpinisti inglesi notarono in quell'occasione che la Carta Siegfried non è qui così accurata come di solito ed osservarono che, a differenza di quanto segna il foglio 494 « Binnenthal », la cresta rocciosa dello Strahlgräte emerge dai nevati per tutto il tratto dal P<sup>to</sup> 3200 al P<sup>to</sup> 3175; aggiunge il signor Broke che, causa forse il ritiro del ghiacciaio, i pendii posti superiormente al ghiacciaio di Blinden sotto lo Strahlgräte appaiono di roccia e non di neve.

Riguardo a queste due osservazioni è da opporre che la fotografia di V. Sella qui riprodotta (presa dal Blindenhorn nella stessa estate dell'escursione Broke) mostra che il maggior tratto di cresta fra lo Strahlgrat svizzero e l'*Ober-Rappenhorn* (e precisamente la parte più orientale) vista da NE. è un filo essenzialmente nevoso, ondulato e degradante; vi si vede inoltre sotto lo Strahlgrat svizzero un manto di ghiaccio rotto da crepacce e da affioramenti rocciosi. Io ebbi campo d'osservare i luoghi in diverse occasioni ed opino perciò che il loro aspetto debba variare considerevolmente a seconda delle annate; nel 1896 (anno di poca neve) scorsi, per es., dal Blindenhorn il pendio settentrionale dello Strahlgrat di confine come un ghiacciaio quasi nudo e tutto crepe e seracchi, mentre nel 1897, nel 1898 e nel 1900 lo trovai coperto d'uno spesso coltrone nevoso che ne toglieva ogni asperità mascherando completamente rocce e fessure.

Sta il fatto che il ghiacciaio di Blinden è da molti anni in diminuzione e che la testata di quella valle presenta, come ebbe a notare anche il Kamlah, un esempio della più completa dis-

<sup>1)</sup> W. A. B. COOLIDGE: *Entre Binn et Airolo*. Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. XXVIII, p. 110.

<sup>2)</sup> I particolari di questa interessante escursione si leggono nell'"Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 582, e nella "Riv. Mens.", 1897, pag. 170.

soluzione della montagna; le ripide pareti del suo circo terminale, dai fianchi del Blindenhorn sulla destra a quelli dei Rappenhörner sulla sinistra, abbandonate dall'antico ghiacciaio rimasero scarnate e lisce: la valle stessa non è più oggidì che un deserto di pietrame in cui un solo pascolo, all'est, è rimasto incolume <sup>1)</sup>.

Il sig. Broke ritiene altresì possibile una variante nella sua via al Turbenjoch, forse più breve, salente pel ghiacciaio di Rappen invece che per quello di Turben e passante probabilmente dall'intaglio, intravisto dal Coolidge, fra l'Ober-Turbhorn e l'Ober-Rappenhorn.

Il Coolidge poi non mancò di visitare da Binn (13 luglio 1896) i due Strahlgräte (3200 e 3207), salendovi dal ghiacciaio di Turben e ritornando per quello di Mittlenberg <sup>2)</sup>.

*Ascensione dello Strahlgrat di confine* (3207 m. C. Sv.); 1° agosto 1898: Casati e Gerla colla guida Marani. — All'infuori della corsa per cresta dei signori Gardiner e Pilkington, non trovasi ricordata, prima del 1898, alcun'altra visita allo Strahlgrat dal versante italiano, che tuttavia è facilissimo. Lasciammo l'albergo della Cascata alle 4,45 ed oltrepassato Morasco entrammo nella gola d'Hohsand pel sentiero sulla sua sinistra, che nell'ascesa otteneva sempre la nostra preferenza. Era quella la quinta volta in tre anni che passavamo pel vallone; ammantate le sue rive d'una splendida flora nel primo tratto, più innanzi lo trovammo ancora ingombro dalle nevi che celavano il torrente, permettendoci di passare a piacimento dall'uno all'altro lato ed anche di camminare nel bel mezzo. Ripetendo l'identica via dell'anno precedente costeggiammo il ghiacciaio d'Hohsand sul suo margine settentrionale e raggiungemmo in ore 4 1/2 dalla Frua il Passo di Mittlenberg (3140 m. c. <sup>a</sup> ?) da noi traversato nel 1897.

Dal Passo prendemmo a salire per la costa nevosa che si dirige a maestro e toccammo le prime rocce della cresta: a queste seguì il filo nevoso della prima gobba, terminante in un'aspra lama di rocce friabili difficile a percorrersi, che evitammo quindi tenendocene un po' in basso su d'una cenghia del versante svizzero. Ripreso lo spartiacque al di là della prima gobba, in una larga insellatura offrente un altro agevole passaggio al ghiacciaio di Mittlenberg, ci trovammo davanti una comoda ascesa per una linea ondulata, dove l'orlo del nevato d'Hohsand formava come il muricciuolo d'un largo marciapiede di nerastrì detriti schistosi.

<sup>1)</sup> Vedi "Écho des Alpes", 1870, pag. 148.

<sup>2)</sup> Dal "libro dei viaggiatori", nell'albergo di Binn.

Guadagnammo così facilmente, in 3¼ d'ora dal colle, la cima 3207 dello Strahlgräte. Il tempo era splendido, la vista magnifica, il sole di meriggio scottante: ci fermammo mezz'ora presso il modesto segnale, dove non rinvenimmo alcun biglietto.

Ripigliata la corsa lungo il confine, scendemmo e risalimmo due volte, sormontando cioè due altre protuberanze minori nella cresta. In questo tratto le placche rocciose fanno capolino sul nostro versante e, già discretamente allo scoperto sui fianchi del P<sup>to</sup> 3207 e della gobba susseguente, s'accentuano nell'altra ultima mostrando due spiccate costine, foggiate quasi ad imitare una pinza di gambero (vedi fotografia Sella a pag. 208). Lasciatoci a tergo in due salti anche questo spunto più roccioso, eccoci in mezz'ora dallo Strahlgrat di confine su d'una sella nevosa, l'ultima che dia adito dal bacino d'Hohsand alla valle di Binn. Sotto di noi, a sud, è l'estremo lembo superiore del ghiacciaio di Mittlenberg, in cui un rotondo crepaccio, quasi una buca, mette una macchia nera. Una ripida china di nevato, non difficile in quell'anno, vi ci potrebbe addurre; propongo di chiamare questa località il *Passo dello Strahlgrat*.

La sua elevazione dovrebbe esser alquanto superiore a quella del *Passo di Mittlenberg*, la quale venne calcolata dal Coolidge all'incirca in m. 3170, probabilmente in base al confronto col l'Hohsandhorn che la Carta Svizzera segna m. 3197. Ma se fosse, come già presupposi, più prossima alla realtà la quota di 3175 m. data a quella punta dalla nostra Carta, l'altezza del Passo di Mittlenberg sarebbe a mio parere di soli 3140 metri; evidentemente poi quella del Passo dello Strahlgrat non potrebbe esser inferiore ai 3150 metri, considerato anche il tenue dislivello fra esso e le due Punte dello Strahlgrat in mezzo alle quali si deprime.

Qui ci è giocoforza rinunciare alla ricognizione del restante tratto di cresta, la quale sarebbe conveniente solo nel caso che ci volessimo spingere in una delle due finitime valli di Binn e di Blinden. Il P<sup>to</sup> 3200 (*Strahlgrat svizzero*) s'erger ancora lontano in apparenza, effettivamente a poco più di mezzo chilometro; è preceduto da un'anticima o, meglio, spalla nevosa che rappresenta l'estremo angolo occidentale della frontiera d'Hohsand, il punto di displuvio su tre versanti (Hohsand, Blinden e Binn). Da quella spalla staccasi in direzione della Bocchetta inferiore di Blinden una breve ombreggiatura di rocce che designerebbe lo spartiacque fra Hohsand e Blinden, ma che affiora a mala pena dal nevato, seppellendovisi sotto quasi subito. Al

di là della spalla nevosa la cresta principale si spinge totalmente in territorio svizzero formando il crinale fra Blinden e Binn.

Diamo un « arrivederci » alla *Punta delle Tre Valli* (così chiamiamo l'anticima) ed all'acuto Strahlgrat svizzero, sul qual ultimo avremmo certamente rinvenuto il biglietto lasciato dal Coolidge nella sua visita del 1896, e discendiamo pel remoto lembo del ghiacciaio italiano, di rado (se non mai) calpestato da alpinisti, arrivando sull'orlo della Bocchetta inferiore di Blinden. Qui presso, come già osservai, la Carta Federale pone la quota 2944: ma, dato che convenga al *Passo dello Strahlgrat* l'altezza approssimativa di 3150 m., parmi troppo forte la differenza di più di 200 metri fra le due selle; riterrei dunque di 3000 m. circa l'altitudine della Bocchetta bassa di Blinden <sup>1)</sup>.

Sulle rocce spianate della larga bocchetta, dove il confine imprende a rialzarsi nella lunga cresta SO. del Blindenhorn, ci fermiamo per gettare uno sguardo nella profonda testata della valle di Blinden, in cui Marani crede possibile la discesa attendendosi a destra, cioè sotto i fianchi diruti del Blindenhorn. Il ghiacciaio di Blinden, da lunga pezza in diminuzione, si è ritirato molto in basso lasciando nude le ripidissime e rovinare pareti del circo terminale: però appena sotto la cresta dello Strahlgräte, dall'angolo di confine al Mittaghorn, il ghiacciaio aderisce ancora alla montagna rotto e crepacciato, rigato da sinuose bergsrundi, affiorato da costole rocciose, disgiunto dal bacino inferiore da una soluzione di continuità dove lo sfacelo delle rupi è in evidenza. L'Ober-Rappenhorn ed il Mittaghorn (Rappenhorn) presentano qui i loro fianchi orientali neri, scoscesi e lisci, solcati da canali e lambiti da « talance ». Adocchio la posizione del *Turbenjoch*, varcato dalla comitiva Broke, tra lo Strahlgrat (3200 m.) e l'Ober-Rappenhorn (3175 m.), e parmi pure studiabile un *Rappenjoch* tra quest'ultimo e il vero Rappenhorn (3162 m.), dal ghiacciaio del Rappen alla valle di Blinden.

Dopo di che ci avviamo al ghiacciaio del Gries costeggiando sotto i pendii a SE. del Blindenhorn.

*Prima traversata del Passo dello Strahlgrat, 3150 m. circa* <sup>2)</sup> (10 settembre 1900: Gerla e Polli, con Corrado ed Antonio Zertanna). — Venivamo dall'aver salito dalla Frua i Piccoli Blindenhörner. Calatici dalla Gran Sella del Gries, per i pendii

<sup>1)</sup> Si appalesa evidente la necessità d'un'accurata revisione delle due carte riguardo a queste località, sia nel disegno sia nelle altimetrie.

<sup>2)</sup> Nel cenno a pag. 363 della " Riv. Mens. ", 1900 diedi a questo valico l'altezza approssimativa di 3170 m. che ora ritengo alquanto eccessiva.

meridionali del Blindenhorn ad ovest del P<sup>to</sup> 2988, sul braccio di maestro dell'Hohsand in un'ora di cammino, costeggiammo sotto la cresta sud-ovest del picco affrettando il passo poichè il giorno spariva, ed in un'altra ora, lasciata a poca distanza sulla nostra destra la Bocchetta inferiore di Blinden, toccammo il Passo dello Strahlgrat <sup>1)</sup>. Erano le 19: le ultime luci ci permisero di scendere facilmente sull'estremo lembo nord-ovest del ghiacciaio di Mittlenberg, dominato dallo svelto profilo dello Strahlgrat svizzero (3200 m.); attraversatolo senza gravi ostacoli nonostante qualche crepaccio, ponemmo piede sul pietrame della sua sponda occidentale e divallammo in una semi-oscurità pei pascoli sottostanti, trovando e smarrendo volta a volta i sentieri degli armenti, finchè la luna ci illuminò la via alla Turbenalp ed a Tschampigenkeller: ivi i pastori, ancora desti alle 22, ci ristorarono con dell'ottimo latte caldo. In un'altra ora e mezza per Imfeld fummo a Binn, ove battemmo alla porta dell'Hôtel Ofenhorn verso mezzanotte.

Col riferire di queste ultime escursioni crederei d'aver posta più in evidenza l'estrema parte del *gruppo d'Hohsand*, la quale è anche la meno nota agli alpinisti italiani. Mi sono esteso forse un po' più del necessario sopra una regione che sta al di là del nostro confine, ma a ciò venni trascinato dall'essere lo *Strahlgrätte* un complesso di cime che mal si poteva scindere in due parti, trascurandone la più discosta.

Oltre al Passo di Mittlenberg, che può fare una seria concorrenza al Passo d'Hohsand come via di ghiacciaio dalla Frua a Binn, più grandiosa e del pari scevra di difficoltà, oltre alla facile salita dello Strahlgrat di confine che offre un panorama delizioso, si presentano qui ai nostri colleghi due interessanti valichi da visitare: quello dello Strahlgrat, pure dalla Frua a Binn, e quello (inedito forse, se pur non fu quello varcato dal Taylor nel 1866) del Blindenjoch inferiore o Bocchetta inferiore di Blinden, dalla Frua a Reckingen ed a Münster nell'alto Vallese. Questi due passaggi accoppiati offrono poi la curiosa specialità per un turista recantesi dalla valle di Binn a quella di Blinden di varcare due volte la frontiera italo-svizzera attraversando per pochi minuti il recondito ed elevato angolo occidentale del bacino dell'Hohsand.

<sup>1)</sup> Questa via è, in senso inverso, quella di cui alcune pagine addietro (gita del 1<sup>o</sup> agosto 1898) si è dato soltanto un accenno, avendo essa il proprio svolgimento nel susseguente *Gruppo del Blindenhorn*.

## VI.

**Gruppo del Blindenhorn.**

Prende il nome dal suo picco più occidentale, che è il punto sopremamente dell'intero distretto ed anzi la maggior cima che incontrisi nelle Alpi Lepontine tra il Monte Leone (3554 m.) ed il Rheinwaldhorn (3398 m.).

Il gruppo si estende dalla *Bocchetta inferiore di Blinden* al *Passo del Gries* e segue lo spartiacque formando dapprima il lato nord-ovest e nord del bacino d'Hohsand, poi la sponda sinistra della gola omonima. Trattando di esso però, come già feci pel gruppo precedente, non mi contenterò di descrivere le punte ed i passi sulla frontiera, ma sconfinerò nell'intento di completarne lo studio, comprendendovi cioè anche il lungo e stretto bacino del ghiacciaio del Gries e la sua costiera a maestro, benchè questi si trovino interamente in territorio svizzero.

**Blindenhorn** 3384 m. C. Sv. - 3371 C. It. — Oggetto più cospicuo allo sguardo dalla valle di Blinden e da Reckingen sull'alto Rodano che non dalla Val Formazza (cui è nascosto e dove l'osservatore non può scorgerlo che portandosi su elevate vedette od inoltrandosi nel recondito bacino d'Hohsand), esso prese il nome dalla valle svizzera cui presenta il fianco più scosceso e roccioso: nome inserito anche sulla nostra Carta ed al quale un purista italiano non potrebbe ora sostituire negli scritti che la dizione *Punta di Blinden*, come già venne qui sostituita la *Punta d'Hohsand* all'*Hohsandhorn*<sup>1)</sup>.

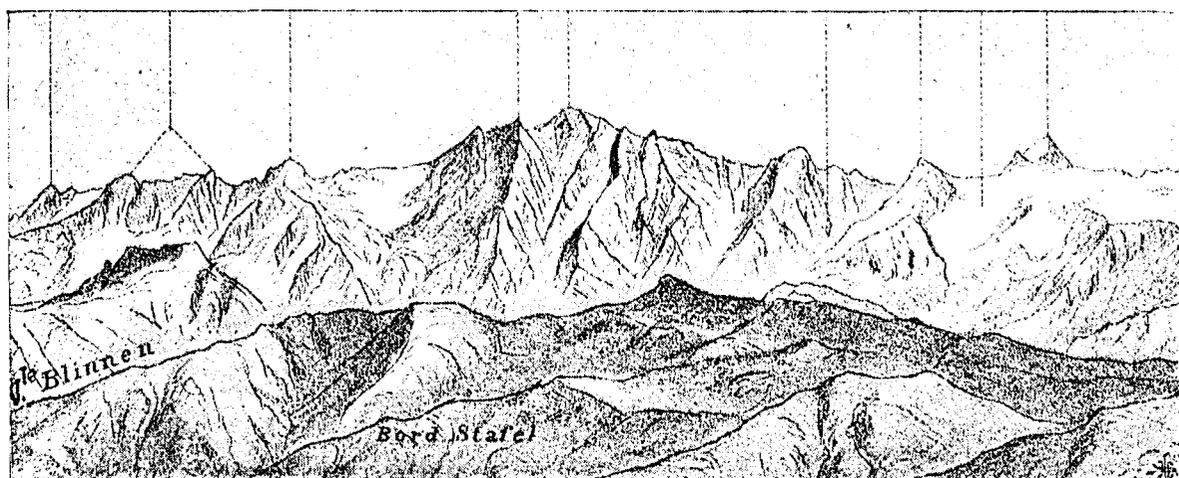
La cresta sud-ovest del picco sale dalla *Bocchetta inferiore di Blinden* alla vetta, precipitando a maestro in masse e costoni rocciosi sul ghiacciaio di Blinden, mentre versa con ripide chine

<sup>1)</sup> *Blinnenhorn* sulla Carta Dufour, sulla Sarda e sulla nostra attuale. La forma *Blindenhorn* e derivati (*Blindenthal*, *Blindengletscher*, *Blindenbach*, *Blindenjoch*) è la corretta, mentre *Blinnenhorn*, ecc. è la forma dialettale.

A Reckingen ed a Gluringen, villaggi dell'alto Vallese allo sbocco della valle di Blinden, dicesi chiamassero anticamente questa vetta col nome di *Königshorn*, mentre distinguevasi con quello di *Blinnenhorn* il punto più a nord, attualmente segnato 3334 metri. Di quest'asserzione del Kamlah (vedi "Jahrb. S. A. C., vol. XXI, pag. 106", riportata nella "Climbers' Guide", non ho avuto però conferma dai Zertanna che pur risiedono gran parte dell'anno in Reckingen.

nevose, interrotte qua e là da rocce scoperte, sul braccio occidentale del bacino d'Hohsand. A mezza via all'incirca, fra i punti 3180 (3199 C. Sv.) e 3220 della C. It., s'apre un intaglio (3200 m. circa) cui corrisponde un ripido canalone nevoso scendente sulla porzione inferiore del ghiacciaio di Blinden. Dopo il P<sup>to</sup> 3220 ed un altro rigonfiamento della cresta valutato dal Cust a 3290 m., prima d'arrivare alla vetta suprema, havvi una superiore incisione che il Cust nel 1898 dal Blindenhorn avvertì e volle osservar davvicino prima di scendere alla gran sella ad

a            b            c            d            e f g                            h            i            l            m n o



- |   |  |   |   |
|---|--|---|---|
| a | Sädelhorn.   | g | Blindenhorn.                                  |
| b | Ritzenhörner.  | h | Bocchetta centrale di Blinden <sup>1)</sup> . |
| c | Merzenbachschien.                                      | i | Ghiacciaio di Blinden.                        |
| d | Ghiacciaio di Sulz e<br>Griesgletscherpass Nord e Sud. | l | Rappenhorn o Mittaghorn.                      |
| e | Piccolo Blindenhorn Punta Nord.                        | m | Ghiacciaio di Rappen.                         |
| f | Piccolo Blindenhorn Punta Sud 3334 <sup>1)</sup> .     | n | Ober Rappenhorn.                              |
|   |  | o | Strahlgrat svizzero m. 3200.                  |

#### IL VERSANTE OVEST DEL BLINDENHORN.

Da un panorama di X. Imfeld preso dall'Eggishorn.

est, facendo a tal uopo una breve diversione: esso gli sembrò praticabilissimo nella parte superiore del burrato verso Blinden<sup>3)</sup>. Neppure a quest'ultimo s'attaglierebbe l'altitudine valutata approssimativamente dal Coolidge<sup>4)</sup> in 3250 m., perchè esso sarebbe

<sup>1)</sup> Qui il panorama Imfeld aveva la quota 3382.

<sup>2)</sup> Il probabile *Blindenjoch* delle Guide, valicato per la prima volta dal Taylor nel 1866.

<sup>3)</sup> Da informazioni private.

<sup>4)</sup> Vedi *Lepontine Alps*, pag. 53.

di soli 100 m. circa inferiore alla sommità del picco. Quale dei due intagli è il *Blinnenjoch* della cartina Gardiner od il *Blindenjoch* della « *Climbers' Guide?* » Io, seguendo il suggerimento del Cust, chiamerei *Bocchetta centrale di Blinden* il primo, e *Bocchetta superiore* il secondo. Avremmo così:

la Bocchetta inferiore	di Blinden	3000 m. circa	
»	centrale	»	3200 »
»	superiore	»	3280 »

La vetta del Blindenhorn, per la sua elevazione e per la sua posizione, offre una delle più splendide vedute del distretto. Se il Basòdino ha un più aperto orizzonte verso oriente, il nostro picco ha il vantaggio dell'immediata vicinanza con quel « paradiso alpino » che è la catena delle Alpi Bernesi; ed a ragione il Taylor, il Gardiner, il Cust, il Kamlah, il Coolidge e gli altri salitori di questo monte ammirarono e decantarono il suo panorama.

Dirupante sul lato di Blinden in un'impervia parete rocciosa solcata da lunghe e nevose forre (come ben si scorge nel « Panorama » dell'Imfeld dall'Eggishorn <sup>4)</sup>), dal quale è ricavato lo schizzo della pag. precedente), il Blindenhorn ha a sud, sul versante d'Hohsand, un pendio meno erto di nevi e rocce e con più dolce china s'abbassa verso est sul bacino superiore del Gries.

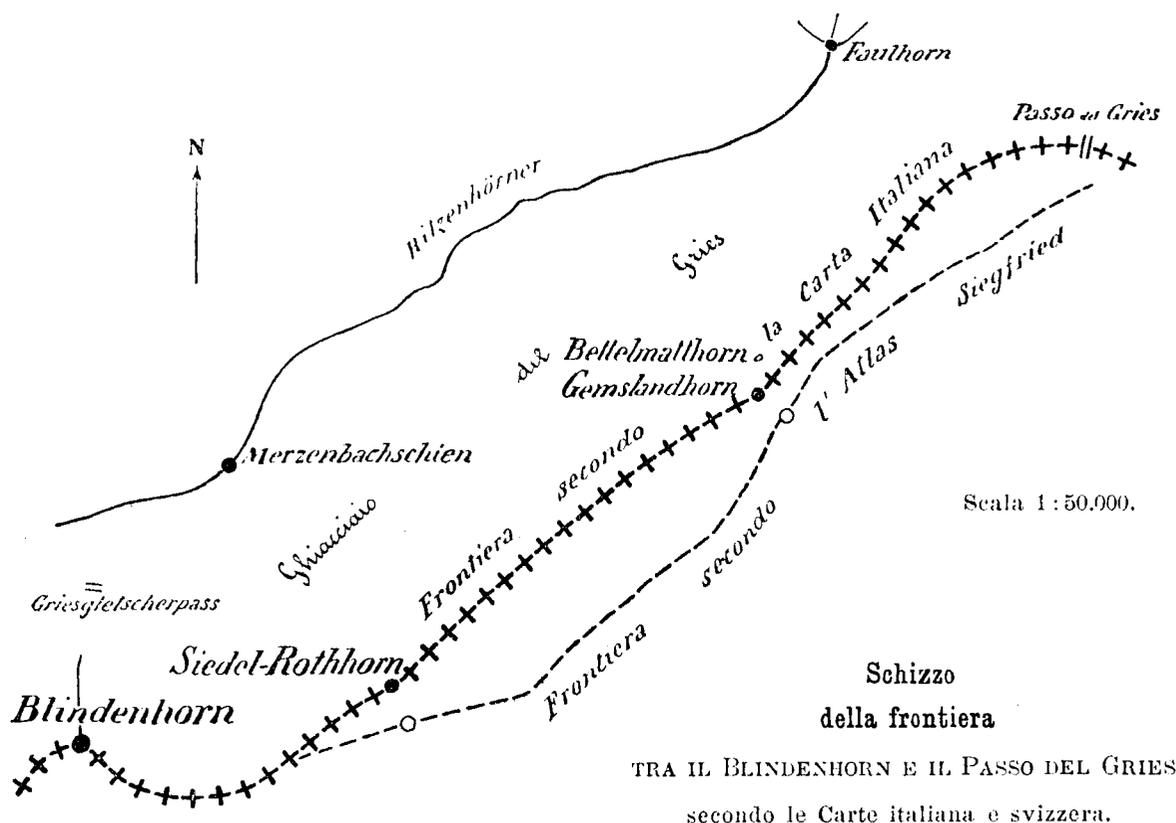
La testata di questo ghiacciaio presenta un vasto pianoro dominato a SO. dal Blindenhorn e dalle sue punte inferiori, dal Siedel-Rothhorn ad E. e dal Merzenbachschien a N.: poi la corrente glaciale si abbassa con un gradino solcato da numerosi crepacci e, restringendosi, scende fin contro i fianchi rocciosi del Grieshorn e del Nufenenstock, riversandosi per la maggior parte nella valle d'Eginen, mentre spinge uno scarso orlo sul versante italiano nella bassa apertura del *Passo del Gries*.

Prendiamo quindi le mosse dalla vetta del Blindenhorn e seguiamo prima uno poi l'altro dei rami della sua biforcazione, formanti le sponde del lungo bacino del Gries. Cominciamo da quello di frontiera, cioè dalla

**Sponda Sud-Est del bacino del Gries.** — Riporterò qui in primo luogo alcune importanti osservazioni del Cust che la riguardano. Egli scrive: « È deplorabile che la Carta svizzera, « la quale oltre la frontiera riproduce d'ordinario, nello stile « eccellente che le è proprio, la Carta italiana, non segua qui « la sua guida, smarrendosi affatto sul versante SE. della cresta

<sup>4)</sup> Preso nel settembre 1880 e pubblicato col vol. XVIII dell'« *Jahrb. S. A. C.* ».

« del Siedel-Rothhorn. Le discrepanze fra le due mappe nella  
 « frontiera dell'Hohsand e del Gries mostrano come vi sia ancor  
 « molto da correggere. Perfino la posizione dei picchi, come il  
 « Blindenhorn, il Siedel-Rothhorn ed il Bettelmatthorn, non è  
 « ancor bene stabilita, le variazioni essendo da 150 a 250 metri ;  
 « dippiù sul lato sud del ghiacciaio del Gries le due linee di  
 « confine si scavalcano (*overlap*) con un massimo d'estensione  
 « di 3¼ di chilometro » <sup>1)</sup>. Il presente disegno illustra l'asser-  
 zione ultima dell'esimio alpinista inglese.



La cresta orientale del Blindenhorn ha nel tratto superiore un aspetto roccioso verso sud, culminando in una linea di detriti orlata dal nevato che sale dall'opposto versante; più in basso, dopo un lieve deprimersi in una selletta (dove le nevi del versante sud si uniscono a quelle del lato nord), essa si accentua in uno spuntone nerastro: poi scompare e continua sotto il nevato in direzione di scirocco, segnando nel gran pianoro la linea di frontiera ed il displuvio fra Gries ed Hohsand. In quest'ultimo tratto vi sono delle chine nevose di facile percorso, rotte però

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 149, nota †.

da qualche crepaccio e da una bergsrunde più o meno visibili secondo le annate.

La cresta orientale fa un angolo ottuso colla cresta di libeccio, entro il qual angolo cala ripida la faccia sud del monte sul braccio ovest dell'Hohsand, con pendenze nevose tagliate da maestro a scirocco da un lungo e stretto banco di rocce che staccasi dalla cresta SO. presso l'accennato P<sup>to</sup> 3290 circa e va fin oltre il P<sup>to</sup> 2988 sopra la giunzione seraccata dei ghiacci d'Hohsand.

Lo spartiacque s'abbassa dunque in un'ampia sella nevosa (« *a broad and undefined depression* »: Cust) che stendesì apparentemente fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn e che congiunge il bacino del Gries a quello dell'Hohsand, non presentando veramente una linea di sutura, ma solo un insensibile rigonfiamento, una groppa d'indefinita larghezza.

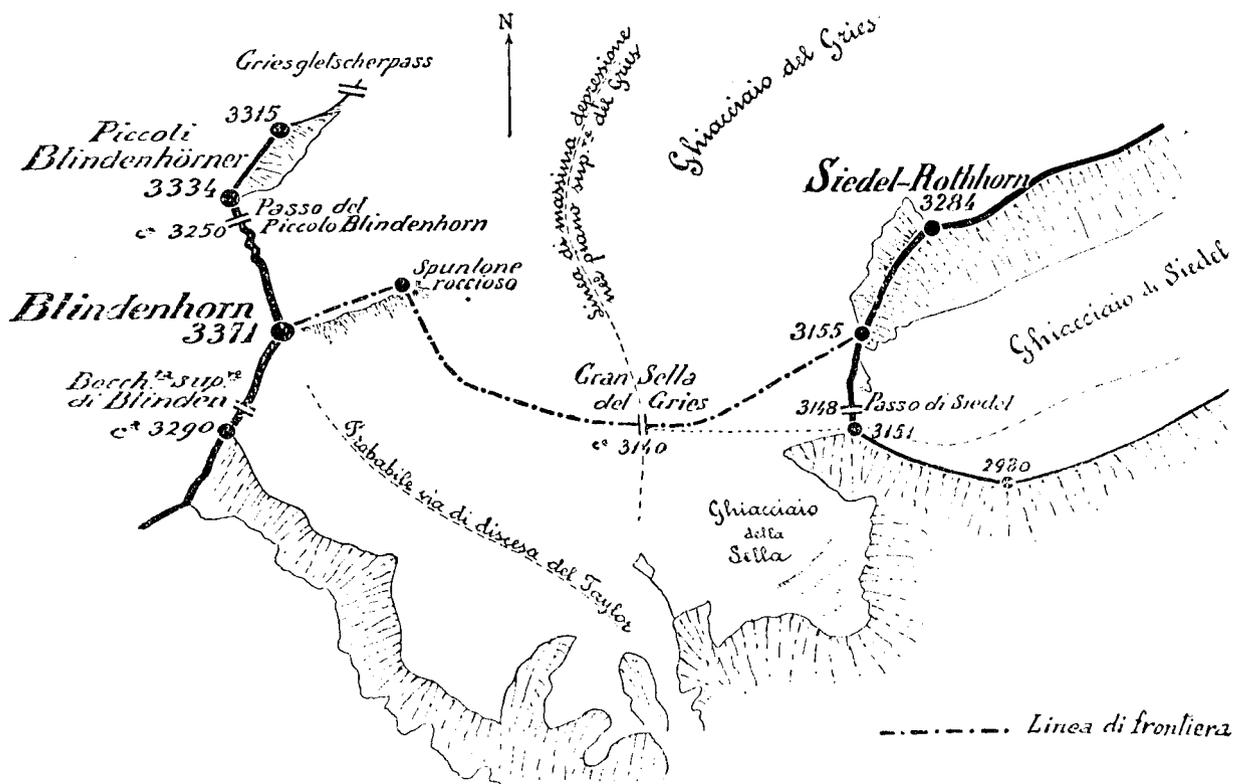
Dal pianoro superiore del Gries il nevato monta dolcemente al vasto giogo, cui corrisponde sul lato meridionale un ghiacciaio affluente all'Hohsand (*side glacier* del Cust: recentemente da lui anche detto *ghiacciaio della Sella*)<sup>2)</sup>. Quest'ultimo scende sul maggior bacino, senza però unirvisi, con erta pendenza, rotto da spessi crepacci ed inframmezzato da un isolotto o, meglio, penisola rocciosa: la ripida vedretta insinuasi fra il P<sup>to</sup> 2988 ad ovest (nel gran banco intersecante la faccia sud del Blindenhorn) ed una barriera di rocce ad est, che dal P<sup>to</sup> 3151 C. It. scende fin sopra la gola d'Hohsand, formando quasi la continuazione della cresta subglaciale segnante l'orlo meridionale del gran pianoro del Gries. Questa barriera alla sua volta sostiene in alto un minor bacino di ghiacci, un'allungata striscia racchiusa fra essa e la cresta del Siedel-Rothhorn e salente dal piano di Gemsländ fin presso allo spartiacque. Esso venne detto *ghiacciaio del Siedel-Rothhorn* ed anche *di Gemsländ*: io lo chiamerò *ghiacciaio di Siedel*. Comunica col bacino del Gries per un angusto colletto nevoso di poco più elevato della sella precedente, posto fra il P<sup>to</sup> 3151 a sud ed il Siedel-Rothhorn a nord, all'inizio della cresta SO. di quest'ultimo picco.

La frontiera adunque dal Blindenhorn passa per la larga sella nevosa e, lasciando un po' a destra il P<sup>to</sup> 3151 ed il colletto attiguo, s'alza nella bella punta di schisti rossastri decomposti che vien detta appunto *Rothhorn* (3284 m. C. It.) o *Siedelrothhorn* (3292 m. C. Sv.). Per la sua elevazione essa è la seconda sommità

<sup>1)</sup> Informazioni private.

del distretto, anzi il picco più eminente, dopo il Blindenhorn, che trovisi a sud delle valli del Rodano e del Reno, tra il Monte Leone ed il Rheinwaldhorn <sup>1)</sup>. La Carta Sarda la chiamava *Siedel-Horn* o *Rothhorn* e le assegnava l'altezza di soli 3218 m.

Essa non è però topograficamente una montagna isolata e di molta importanza, ma semplicemente il punto culminante della



SCHIZZO TOPOGRAFICO DELLA GRAN SELLA DEL GRIES E ADIACENZE <sup>2)</sup>.

Scala di 1:25.000.

sponda SE. del ghiacciaio del Gries; si abbassa subito in una cresta uniforme, precipitosa sui due versanti, dei quali quello svizzero è tuttavia di poco elevato sulla fiumana glaciale del Gries, mentre l'italiano ha scoscese più profonde sul ghiacciaio

<sup>1)</sup> COOLIDGE. Vedi "Alp. Journ.", vol. XIV, pag. 154.

<sup>2)</sup> Questo schizzo è ricavato dalla mappa che il sig. A. Cust sta preparando. Come si può osservare confrontandolo colle carte, l'andamento della cresta e della frontiera differisce da quello rappresentato sia sulla Carta italiana che sulla Carta svizzera: vi figura inoltre quel banco trasversale di rocce di cui a pagina precedente, che staccasi dalla cresta SO. del Blindenhorn in direzione da maestro a scirocco, tagliando i nevosi pendii meridionali del picco. Le Carte non segnano questa cospicua particolarità, ma presentano il ghiacciaio ininterrotto.

di Siedel e sul piano di Gemsland. Un intaglio appena ad ovest del Bettelmatthorn sembra facilmente guadagnabile per un canale nelle rocce del versante sud, indicando una via interessante al nominato picco: lo chiamerei *Forchetta di Gemsland*; esso mette sulla parte mediana del ghiacciaio del Gries: come valico non ha però alcuna utilità.

Proseguendo verso greco il confine si rialza nel predetto *Bettelmatthorn* (2984 m. C. Sv.) o *Gemsland Horn* (3021 m. C. It.)<sup>1)</sup>, dominante ad oriente i pascoli di Bettelmatt: indi scende alla vasta apertura del *Passo del Gries* (2468 m. C. Sv. - 2456 C. It.), dove il bacino omonimo « *non trovando più appoggio alla parete montuosa per la depressione formante colle fra il Gemslandhorn ed il Grieshorn, trabocca leggermente sul versante di Bettelmatt* » in un piccolo lembo di ghiacciaio che una volta doveva avere maggior estensione pel superiore livello del bacino del Gries, ma che ora è in continua diminuzione<sup>2)</sup>.

Il *Passo del Gries* è un vecchio valico mulattiero, anche oggidi traversato sovente nella stagione estiva dalle cavalcature: esso è uno dei più frequentati e, si può dire, il più popolare, insieme col Monte Moro, dei passi alpinistici ossolani. Nota il Coolidge<sup>3)</sup> che esso fu nel XIII secolo la via per cui una tribù teutonica venne dal Vallese a colonizzare la Val Formazza e le valli vicine e per la quale transitarono le truppe elvetiche sul principio del XV secolo allorquando tentarono di conquistare l'Ossola. De Saussure lo attraversò nel luglio del 1783 venendo da Obergestelen (nell'alto Vallese) alla Frua, ed ingannato da superficiali osservazioni, compatibili in quel tempo, attribuì la sorgente del Toce al ghiacciaio del Gries, ciò che è validamente combattuto dallo Spezia nel suo articolo già citato.

Passata così una frettolosa rivista della frontiera dal Blindenhorn al Passo del Gries, conviene ritornare per un momento al punto più interessante di essa, vale a dire al tratto fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn, intorno al quale v'ha, nella letteratura alpina, qualche controversia.

All'osservatore superficiale la larga depressione nevosa fra Gries ed Holsand sembra effettivamente interposta fra i due picchi; tuttavia il filo matematico del suo clinale non è sulla linea che unisce le due vette, sibbene più a sud, sul prolunga-

<sup>1)</sup> La Carta sarda metteva i due nomi senza alcuna quota.

<sup>2)</sup> SPEZIA prof. GIORGIO: *Le Sorgenti del Toce*. (Boll. C. A. I., vol. XXI, pag. 221 e seg.).

<sup>3)</sup> Vedi: *Lepontine Alps*, pag. 58.

mento SE. della cresta orientale del Blindenhorn, e si raccorda colla cresta SO. del Siedel-Rothhorn nello spunto roccioso a forma di piramide (3155 m. secondo Cust) che limita a nord il colletto nevoso alla testata del ghiacciaio di Siedel.

Dal P<sup>to</sup> 3151, limite meridionale di questo colletto, scende sopra Zum Sand un cordone di rocce che è sostegno al ghiacciaio di Siedel e ne forma all'ingrosso l'orlo occidentale prima, poi il meridionale, elevandosi di poco sulla sua superficie mentre ha pareti prerutte sul bacino d'Hohsand. Premesso che la Carta Siegfried disegna

erroneamente questo cordone, poichè sembra innestarlo proprio a sud della vetta del Siedel-Rothhorn<sup>1)</sup>, vediamo che la Carta Italiana mette la quota 2480 laddove esso dalla direzione est-ovest volge a maestro alzandosi verso il P<sup>to</sup> 3151; detta cifra rivela evidentemente un



GHIACCIAIO DI SIEDEL E SIEDEL-ROTHHORN

dalla testata della gola d'Hohsand.

Da una fotografia del socio Alessandro Bossi.

errore di stampa poichè, come spiega il Cust, non vi può essere alcun punto così basso in quella località. Dovrebbe interpretarsi probabilmente per 2980 m.

Il Coolidge, nella sua « Climbers' Guide », dà il nome di *Siedel Rothhorn Pass* alla sella fra i due alti picchi e le attribuisce la quota 3151 segnata dalla Carta italiana nelle vicinanze; chiama poi *Gemsländ Pass* il colletto nevoso situato alla testata del ghiacciaio di Siedel e gli assegna un'altezza approssimativa di 3180 m. e la posizione fra il Siedel Rothhorn Pass ed il P<sup>to</sup> 2480 (che poi riconobbe essere una cifra sbagliata) sulla barra laterale di rocce <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Ciò deriva dal fatto che la Siegfried, nel disegno del piccolo ghiacciaio di Siedel, si attenne ancora al falso rilievo della Carta Dufour e della Carta Sarda.

<sup>2)</sup> I suddetti nomi proposti dal rev. Coolidge, oltre al figurare nella « Climbers' Guide », sono citati anche nella nuova edizione dell'*Ueber Eis und Schnee* di G. STÜDER, compilata per cura dei signori WÄBER e DÜBI del C. A. S. (vedi vol. III, pagine 10 e 11).

Il Cust invece chiamò il colletto *Siedel Rothhorn Pass*, mettendolo giustamente fra il P<sup>to</sup> 3151 ed il Siedel Rothhorn, alla testata del piccolo ghiacciaio (ch'egli preferiva denominare *Siedel Rothhorn Glacier*), e diede il nome di *Gries-Hohsand Joch* alla larga sella, limitandola fra il P<sup>to</sup> 3151 ed il Blindenhorn. Ciò è perfettamente conforme alla vera topografia dei luoghi.

Quanto alla questione dei nomi, è da osservarsi che il Cust fu il primo a traversare la sella nevosa nel 1879 dall' Hohsand al Gries e che nel 1881 eseguì la prima salita al Blindenhorn da quell'elevato valico. Fin d'allora egli vagheggiò per esso il nome di *Gries-Hohsand Joch* e ne comunicò l'idea al sig. Freshfield, redattore in quel tempo dell'« Alpine Journal », il quale non eccepì nulla in contrario alla denominazione proposta. Sgraziatamente il Cust non badò allora ad inserire nella nota dell'« A. J. » riflettente la sua prima traversata <sup>1)</sup> il nuovo nome, e così il passo restò innominato fino al 14 luglio 1888, allorchè venne il Coolidge a riconoscerlo ed a battezzarlo *Siedel Rothhorn Pass*.

Per l'altro intaglio più elevato ad est, il Coolidge, nel mentre chiama alternativamente *Gemsländ* o *Siedel-Rothhorn Glacier* la piccola vedretta sospesa al piede meridionale del Siedel-Rothhorn, adotta il nome di *Gemsländ Pass*, cui il Cust, come abbiám visto, trovò preferibile quello di *Siedel-Rothhorn Pass* che toglieva così alla sella per trasportarlo al colletto.

Lo scrivente, venuto ultimo e chiamato dalle circostanze a far quasi da arbitro in tale divergenza di vedute, è indotto dall'esame parecchie volte fatto della località a precisare nel seguente modo i nomi e le ubicazioni dei due valichi in questione e del punto a loro intermedio <sup>2)</sup>.

1° *Gran Sella del Gries* 3140 m. circa. — È l'ampio giogo nevoso sulla frontiera, fra il Blindenhorn ed il P<sup>to</sup> 3151, unente il bacino del Gries a quello dell'Hohsand. Benchè il Siedel Rothhorn non trovisi sulla linea passante dal Blindenhorn per la sommità del giogo e, sebbene vicinissimo alla testata del ghiacciaio del Gries, sia situato dove questo comincia a declinare, si sarebbe potuto accettare il nome proposto dal Coolidge (*Passo del Siedel-Rothhorn*) derivante dal picco stesso, poichè da lungi la larga depressione sembra realmente incavarsi fra le due mag-

<sup>1)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. IX, pag. 369.

<sup>2)</sup> I cenni dati di questi Passi nella « Riv. Mens. » del 1896 a pag. 430, del 1898 a pag. 342 e del 1900 a pag. 362 risentono l'indecisione derivante dai mutamenti avvenuti tanto nel denominarli quanto nel valutarne le altimetrie. — I nuovi nomi che ora qui si propongono vennero ultimamente accolti con favore dallo stesso sig. Cust che, come il primo visitatore turistico dei luoghi, aveva il diritto d'essere interpellato in proposito.

giori sommità di quel tratto di frontiera <sup>1)</sup>. Ma, per evitare confusioni, preferisco distinguerla come *la Gran Sella del Gries*: il nome specifica la località che non può d'altronde esser presa nè pel vecchio Passo del Gries nè pel Griesgletscherpass di cui si verrà a dire in seguito.

Il nome già caldeggiato dal Cust (*Gries-Hohsand Joch*) sembra suonar poco adatto, benchè precisi l'idea del Passo.

La posizione assegnata a questa sella dalla « Climbers' Guide » è errata e dovuta ad una meno esatta interpretazione della Carta italiana, la quale, sebbene qui migliore della svizzera, è ancora molto male tratteggiata <sup>2)</sup>.

2° *Rocca dei Tre Ghiacciai* 3151 m. C. It. — È il culmine roccioso della scogliera formante argine al ghiacciaio di Siedel <sup>3)</sup>. Viene così chiamato per essere presso la riunione dei ghiacciai di Siedel, Gries ed Hohsand, quest'ultimo rappresentato dal ramo crepacciato che scende a sud della *Gran Sella* e che il Cust propone di chiamare appunto *ghiacciaio della Sella*. Lungo il cordone di rocce trovasi il sedicente P<sup>to</sup> 2480 della nostra Carta che va letto con tutte probabilità per 2980 m., non essendovi, come già si disse, alcun punto così basso sul ghiacciaio; ivi s'eleva un segnale trigonometrico.

3° *Passo di Siedel* 3148 m. circa. È la piccola sella nevosa, poco distante dalla frontiera, fra il P<sup>to</sup> 3151 ed il Siedel-Rothhorn, aperta al piede della cresta SO. di questo picco ed unente il ghiacciaio di Siedel alla *Gran Sella del Gries*. La denominazione qui datale ha analogia con quella proposta dal Cust (*Siedel-Rothhorn Pass*) e viene derivata (come quella della vedretta) dal vecchio nome del picco cui la selletta è attigua (*Siedel-Horn* della Carta Sarda).

È qui ancora inesatta la « Climbers' Guide » mettendo questo valico fra il Passo precedente ed il falso P<sup>to</sup> 2480, attraverso una alta spalla (*high shoulder*) del Siedel-Rothhorn; non v'è qui altra

<sup>1)</sup> In un terso mattino del luglio 1899, dalla vetta del M. Generoso, attraverso quel buon telescopio, scorsi benissimo questo gruppo e l'ampia sella m'apparve effettivamente aperta fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn; la lontananza rendeva insignificante il lieve spunto roccioso separante i due valichi, il quale d'altra parte si confondeva col massiccio del Siedel-Rothhorn. Così pure nel 1900 dal Cistella, dal Giove e dall'Arbola ebbi la stessa impressione.

<sup>2)</sup> La cartina del signor prof. G. Spezia (a pag. 218 del « Boll. C. A. I. », vol. XXI) disegna molto meglio questa parte della frontiera.

<sup>3)</sup> Il sig. Cust opina ch'esso formi parte della cresta divisoria tagliante fuori il ghiacciaio del Gries ed il massiccio del Siedel-Rothhorn dal bacino dell'Hohsand e corrente dal Blindenhorn fin sopra le capanne di Zum Sand; non avrebbe quindi strettamente nulla a che fare colla cresta SO. del Siedel-Rothhorn.

cresta salente al picco all'infuori di quella SO. di frontiera che continua sotto il pianoro superiore del Gries rigonfiandolo in un alto banco nevoso scendente alla Gran Sella.

Il nome di *Gemsländ*, applicato dal Coolidge a questo Passo ed al piccolo ghiacciaio corrispondente, è da ripudiarsi essendochè esso sembra limitato al dominio del *Gemsländhorn* (o *Bettelmatt-horn*) e quindi al piano estendentesi dalle morene del ghiacciaio di Siedel allo Zum Stock, dove la nostra Carta pone infatti una *Cascina Gemsländ*.

Il *Passo di Siedel* connette dunque il ghiacciaio omonimo col pianoro superiore del Gries e può servire come via dalla Frua per la gola d'Holsand:

- a) al Blindenhorn,
- b) al Siedel-Rothhorn,
- c) al Griesgletscherpass od alle cime vicine.

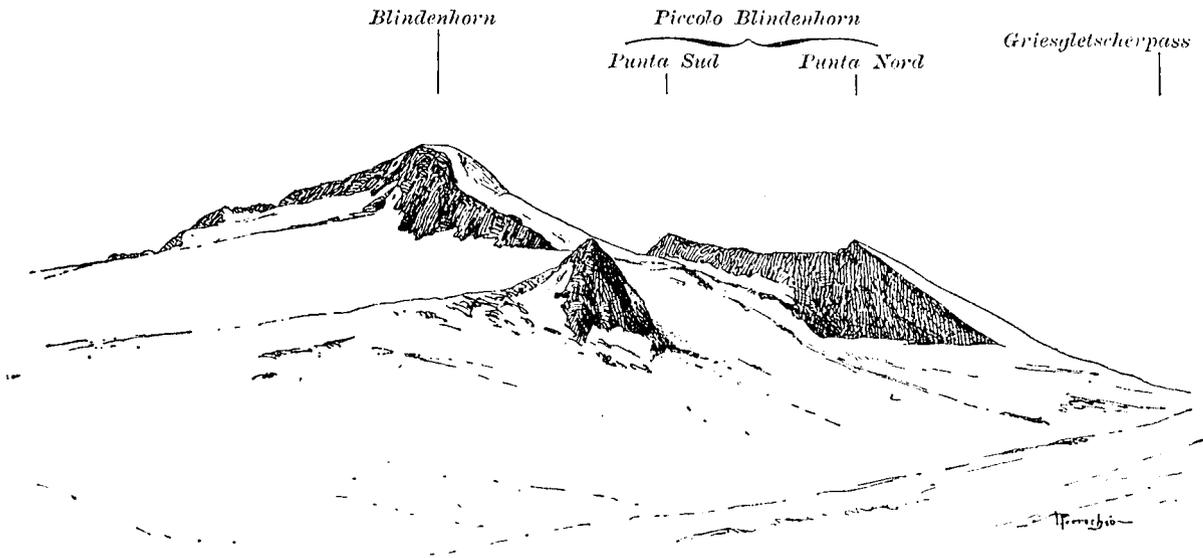
Per questi scopi è preferibile l'uso di esso che non quello della Gran Sella. Nel 1° caso dal P<sup>to</sup> 3151 si cala in pochi passi su questa: nel 2° la si lascia a sinistra volgendo alla cresta SO. del picco: nel 3° dalla Gran Sella si continua insensibilmente a scendere lungo il pianoro superiore del Gries.

**Sponda Nord-Ovest del bacino del Gries.** — Ripigliamo le mosse dal Blindenhorn, di cui abbiamo già esaminato due creste, quella verso libeccio e quella orientale, ambedue percorse dal confine. Resta la terza, ovvero quella diretta a settentrione, la quale, interamente svizzera, chiude il circo superiore del bacino del Gries ed ha, come la prima, un ripido versante roccioso sopra la valle di Blinden.

Il masso del Blindenhorn comprende, oltre la vetta principale, due altre cime minori disposte lungo la cresta nord e formanti una groppa separata, che il Cust distinse dapprima col nome provvisorio di *Kleine Blindenhörner*. Le tre vette figurano sulla Carta Siegfried forse troppo ravvicinate, mentre le due minori, viste dal vero Blindenhorn, sono così lontane, così distinte in apparenza da indurre l'osservatore a confonderle colla montagna susseguente a nord, cioè col *Merzenbachschien*; ciò accadde al Cust nel 1881 ed allo scrivente nel 1896. La Carta svizzera non porta, oltre l'altezza del maggior picco, che la quota 3334 riferibile alla vetta centrale, cioè alla più meridionale delle due cime inferiori.

Dalla vetta principale (3384 m. C. Sv. - 3371 C. It.) il clinale s'abbassa in una sentita e lata depressione lambita dai nevati del Gries ad est, che vi salgono per una valletta interposta

fra il ripido pendio di ghiaccio formante la parete nord del Blindenhorn e la Punta Sud dei Piccoli Blindenhörner: ad essa corrisponde un accessibile canalone sul versante di Blinden. Poi il clinale si rileva nel punto roccioso 3334 m. cui una breve e facil cresta, pure di rocce, lunga circa 200 metri, congiunge alla terza cima; quest'ultima si abbassa con manto nevoso sul Griesgletscherpass ed è da questo lato foggiate come l'estremità di un tetto, sì che riguardata dal nord ha l'apparenza d'una cima nevosa e diede origine alle meno esatte espressioni di *Schneekuppe* dei



BLINDENHORN E PICCOLO BLINDENHORN DAL PASSO DI SIEDEL.

*Disegno di L. Perrachio da uno schizzo del sig. A. Cust.*

primi visitatori e di *snow dome* nella « Climbers' Guide ». Dal Furkahorn, per es., (dice il Cust) questa forma dà alla minor cima una prominenza cospicua; i suoi visitatori provenienti dalla Blindenthal pel Griesgletscherpass, ingannati dal suo aspetto, la ritennero a tutta prima pel vero Blindenhorn. Il panorama preso dall'Eggishorn nel 1880 da X. Imfeld mostra le tre cime del Blindenhorn: la centrale porta la quota 3382 della Carta Dufour, cui corrispondeva nella Carta Sarda quella meno esagerata di 3352 m. che per la somiglianza delle cifre dinota forse un errore di copiatura; dipoi quella quota venne rettificata in 3334 m. <sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Vedi disegno a pag. 219. — L'antica quota 3382 era qui forse, come nella Dufour, applicata per errore a questa punta secondaria, mentre rappresentava certamente l'altezza del Blindenhorn, il quale allora figurava senza alcuna cifra.

Il primo che descrisse chiaramente queste due cime inferiori fu il Cust, al quale debbo inoltre la maggior parte delle informazioni riferentisi alla sponda NO. del bacino del Gries. Egli sfatò il carattere di *Schneekuppe* della punta settentrionale, classificandola come « *the snow gable end* », ovverossia come la biforcata gronda nevosa della breve cresta di rocce unente i due *Kleine Blindenhörner*; affermò che dal Griesgletscherpass non si sale al vero Blindenhorn « *over or round the snow dome* », come dice la « *Climbers' Guide* », ma solo girandolo ad est: può avvenire solo per errore di salirlo (come fece già il Kamlah) o per deliberato proposito di visitare tutte e tre le cime (come parrebbe abbia fatto il Burckhardt, proveniente dal Passo del Gries. La salita dal Griesgletscherpass al Blindenhorn può essere eseguita direttamente, dirigendosi pel pianoro superiore del Gries al suo fianco settentrionale se lo stato del ghiacciaio lo permette, oppure toccando la Gran Sella fra Gries ed Hohsänd e percorrendo il facile pendio orientale del monte.

Il sig. Wäber, già redattore dell' « *Jahrb. S. A. C.* », cui il Cust propose la denominazione di *Klein-Blindenhorn* per il bifido masso minore della montagna, accettò il nuovo nome e distinse le due punte coi termini *K. B. Nordspitze* e *K. B. Südspitze*. Una nuova ed accurata revisione del foglio 494 dell' « *Atlas Siegfried* » (*Binnenthal*), spesso invocata dagli alpinisti, è ora in preparazione e verrà pubblicata probabilmente nel 1901; dal sig. Wäber vennero sottoposti all'esame dell'Ufficio Topografico Federale alcuni schizzi del sig. Cust (qualcuno di essi è anche qui riprodotto), e pare oramai certo che si adotterà nella nuova edizione il nome di *Klein-Blindenhorn* pel P<sup>to</sup> 3334, che è l'eminenza più spiccata della breve cresta di rocce formante l'appendice settentrionale del Blindenhorn.

Riassumendo, abbiamo quindi la seguente nomenclatura:

<i>Blindenhorn</i> . . . . .	3384 — 3371 m.
<i>Klein-Blindenhorn</i> {	Südspitze . . . . . 3334 m.
	Nordspitze . . . . . 3315 m. circa ?

Fra il piede nord del *Klein-Blindenhorn* e la montagna susseguente, vale a dire il *Merzenbachschien*, là dove la Carta svizzera pone la quota 3226, v'ha una larga apertura nevosa che dal pianoro superiore del Gries mette alla piccola e ripida vedretta di Sulz, oramai presso a scomparire, donde sgorga il rio Hohstelli, tributario del torrente *Blinden*. Ivi trovasi il *Passo del ghiacciaio del Gries* o *Griesgletscherpass*, come venne chiamato dai suoi primi valicatori turistici. Questo nome, che

come molti altri riferentisi a passaggi puramente alpinistici non figura sulla Carta, è però ora stabilmente adottato nei manuali (*Climbers' Guide*, — *Ueber Eis und Schnee*, II<sup>a</sup> ediz., — Brusoni, *Guida alle Alpi Centrali Italiane*, ecc.). Non posso tuttavia tacere ch'esso sembrami avere poche ragioni militanti in suo favore, e certamente minori di quelle che avrebbero potuto giustificare l'appellativo di *Gries-Hohsant Joch* già proposto dal Cust per la Gran Sella nevosa ad est del Blindenhorn. In primo luogo esso dà adito a qualche confusione col *Passo del Gries*: in secondo luogo, se non dal ghiacciaio di Sulz (il cui nome è ripetuto più a NE., fra i Ritzenhörner ed il Faulhorn), seguendo l'uso e prendendo esempio dal *Blindenjoch*, avrebbe dovuto almeno per la sua posizione aver battesimo dal vallone sottostante e chiamarsi quindi *Hohstellipass*<sup>1)</sup>.

A questo Passo (che, come vedremo, è duplo) tanto la « *Climbers' Guide* » quanto l'*Ueber Eis und Schnee* (II<sup>a</sup> edizione) danno l'altezza di 3226 m. Ma evidentemente questa quota della Carta Siegfried è errata, poichè il punto cui essa si riferisce, cioè la prominenza posta a mezza via del tratto depresso nel clinale fra la Punta Nord del Piccolo Blindenhorn (3315 m. circa) ed il Merzenbachschien (3224 m.), è considerevolmente più basso di quest'ultimo, benchè più elevato dei Ritzenhörner (3122 m. il maggiore). Esso forma, dirò così, la pietra divisoria fra le due varianti del *Griesgletscherpass* e dal lato di Blinden, cioè verso la testata del burrone d'Hohstelli, ha fianco roccioso, mentre nevoso ne è quello scendente sul Gries. A questo spunto il Cust darebbe l'altezza approssimativa di 3125 m.: da esso si diparte un cordone sottoglaciale che, attraversando e rigonfiando il pianoro, s'estende verso oriente fino ad incontrare il muro roccioso che è immediatamente a SO. della vetta del Bettelmatthorn; detto cordone segna il distacco fra il superiore e l'inferiore bacino del Gries e lungo tutta la sua linea apronsi numerose e talvolta larghe crepacce.

A nord del P<sup>to</sup> 3125 c.<sup>a</sup> (3226 Siegfried) s'apre un intaglio nevoso che offre il migliore dei due passaggi (3100 m. c.<sup>a</sup> secondo il Cust), a sud un altro un po' più elevato (3115 m. c.<sup>a</sup> ut supra). Queste sono le due varianti del *Griesgletscherpass*: dal Passo settentrionale il vero Blindenhorn è visibile, mentre dal meridionale esso rimane nascosto; ciò spiega come chi, pervenendo dalla valle di Blinden sul pianoro del Gries per l'intaglio sud,

<sup>1)</sup> V'è anche, come vedremo più avanti, forte motivo di ritenere che ad esso venisse una volta applicato dai nativi il nome di *Blindenjoch* o *Blindenpass*.

fosse tratto in inganno dall'apparenza di cima nevosa offerta dal Piccolo Blindenhorn settentrionale e vi si dirigesse credendolo la maggior sommità.

Abbiamo dunque dopo il *Klein-Blindenhorn*:

il *Griesgletscherpass* { passaggio Sud — 3115 m. circa?  
 punto intermedio — 3125 m. circa?  
 passaggio Nord (il veropasso) — 3100 m. c.<sup>a</sup>?

A nord del doppio valico s'erge il *Merzenbachstein* o *Merzenbachschien*, un masso di schisti nerastri avente parecchie sommità disposte su d'una stessa linea da O. ad E., le cui rocce presentano gli stessi caratteri di quelle dello Strahlgrat e del Blindenhorn. Anche qui la Carta svizzera non è esatta nel determinare la posizione della sua maggior cima. Secondo il Cust il masso ha tre punte press'a poco d'uguale altezza, tanto che è difficile determinare quale di esse sia la vera vetta. La più alta tuttavia sembra esser quella posta a circa 10 metri ad ovest dell'angolo fatto dal clinale del Griesgletscherpass colla barriera NO. del bacino del Gries, angolo che è troppo poco marcato sulla carta. Il punto d'intersezione ed un terzo più a levante, lungo la barriera suddetta, sono di pari altezza e non più di due metri inferiori al vero Merzenbachschien. Per cui possiamo distinguere il masso in:

1° *Punta occidentale o maggiore* (3224 m. C. Sv.), sul versante della valle di Blinden, cui manda un contrafforte;

2° *Punta centrale* (3222 m. Cust), punto d'incontro delle due creste;

3° *Punta orientale* (3222 m. Cust - 3210 C. Sv.), sul versante del Gries.

Seguono i *Ritzenhörner*, una serie di picchi componenti il resto della scogliera che orla a maestro il ghiacciaio del Gries; il loro punto culminante è segnato 3122 m. sulla Siegfried ed è seguito dalle quote 3055, 3032 e 2834. La « Climbers' Guide » nota che tutte queste cime sono più o meno accessibili dal ghiacciaio e più facilmente vincibili dal nord: alcune di esse, aggiunge, vennero visitate. Un intaglio basso e facile a NE. di questa serie di punte, segnato 2730 m., che traversa il *Sulzgrätli* (e che il Cust raggiunse dal sud), sembra essere l'unico passaggio praticabile nella lunga cresta fra il Merzenbachschien ed il Faulhorn. Quest'ultimo picco (2872 m.), cui s'appiccica sul fianco SE. un rimasuglio di vedretta col nome di *Sulz* <sup>1)</sup>, forma il limite NE.

<sup>1)</sup> Avvertasi qui l'omonimia (già rilevata più indietro) col *ghiacciaio di Sultz* alla testata del burrone d'Hohstelli, sul versante di Blinden.

del bacino, come il Bettelmatthorn (o Gemslandhorn) ed il Grieshorn sulla frontiera ne formano quello SE. Di qui il fiume ghiacciato, stretto fra le due barriere, volge a nord straripando nella valle di Eginen <sup>1)</sup>).

Così delineati i limiti del gruppo e messi in evidenza i picchi ed i passi sui due lati del bacino del Gries, colle rispettive quote offerte dalle Carte o rettificate o presunte, rimane facilitata la descrizione cronistorica delle visite susseguitesi nel gruppo stesso e la spiegazione delle incertezze ad esse inerenti.

Il 5 settembre 1866 il rev. Sedley Taylor eseguiva la prima ascensione turistica ricordata del Blindenhorn, colla guida Johann Tännler d'Innertkirchen (presso Meiringen) ed il cacciatore Franz Guntren di Reckingen (alto Vallese). La relazione del signor Taylor <sup>2)</sup> è molto laconica. Salirono per la valle di Blinden pernottando nel più alto chalet della valle, poi in ore 4 1/2 pel ghiacciaio di Blinden raggiunsero la vetta. Questa breve notizia non allude ad alcun Passo e non accenna a difficoltà: essa lascia però supporre ch'essi abbiano attraversato il *Blindenjoch*, tenendosi poi alla cresta SO. del picco. La « Climbers' Guide » (pag. 53) attribuisce infatti alla comitiva Taylor il primo passaggio di quel valico. È però ancora dubbioso se essi abbiano toccato la *Bocchetta superiore di Blinden* o la *centrale* o l'*inferiore*. Quest'ultima sembrerebbe da escludersi come quella che presenta, benchè più bassa, le maggiori difficoltà dal lato svizzero; il Cust è propenso a credere che abbiano varcato la *centrale* <sup>3)</sup>).

Discesero in ore 5,20 alla Frua pel ghiacciaio d'Hohsand. La « Climbers' Guide » (pag. 56) ammette la possibilità che il reverendo Taylor abbia nella sua discesa traversata la *Gran Sella del Gries*; sembra tuttavia, dalle informazioni avute, che la comitiva si sia calata dalla vetta per le facili pendenze nevose a sud, le quali guidano direttamente giù al ghiacciaio d'Hohsand. Osserva il Cust che proprio sotto alla *Gran Sella*, sul suo versante meridionale, si stende un ghiacciaio laterale (*ghiacciaio della Sella*) piuttosto crepacciato, che il cacciatore Guntren, pratico certamente dei luoghi, deve aver cercato di evitare, special-

<sup>1)</sup> È curioso di rilevare che nella valle di Eginen trovasi un *Alpe Hohsand* (1762 m.).

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. II, pag. 419.

<sup>3)</sup> Il sig. Taylor, interrogato ultimamente per lettera dal Cust, non è più in grado di rintracciare in modo preciso, dopo tanto tempo trascorso, la via da lui percorsa sia in ascensione che in discesa; anche dalla sua vecchia guida dell'Oberhasli (Tännler) non si ottenne maggior contezza. Il cacciatore Guntren forse avrebbe potuto fornire migliori schiarimenti.

mente in quell'epoca già avanzata nella stagione. Si può scendere abbastanza facilmente in estate poco inoltrata, come sperimentò lo scrivente, pel lato orientale del detto ghiacciaio, ma è probabile che solitamente la discesa non ne sia così agevole come per le chine nevose sotto la cima del Blindenhorn. D'altra parte, una volta giunta alla *Gran Sella*, la comitiva Taylor avrebbe dovuto appigliarsi alla miglior via, che era presentata dal ghiacciaio di Siedel e che doveva esser nota al Guntren.

La « Climbers' Guide » non fa menzione del ghiacciaio crepacciato e descrive la discesa dalla Gran Sella pel lato meridionale come *perfectly straightforward over snow-slopes* (pag. 56); ciò può esser dipeso dall'aver il Coolidge sempre visitata la località in principio di stagione (14 luglio 1888 e 20 luglio 1891).

Il Taylor riportò dalla sua salita l'impressione che nessun altro punto a sud della valle del Rodano offra una vista così bella sulle Alpi Bernesi come il Blindenhorn: erano visibili anche tutte le Pennine, dal M. Bianco al Rosa, ed i gruppi del Tödi e del Bernina; le nebbie però velavano l'orizzonte dal lato d'Italia.

Il 29 giugno 1877 visitano il Blindenhorn i signori Gardiner e Pilkington colle guide Peter Kaufmann di Grindelwald e Peter Knubel di St-Niklaus: ebbero per portatore fino al luogo del pernottamento quel Franz Guntren che aveva accompagnato il Taylor nella sua ascensione del 1866 <sup>1)</sup>. Salirono dagli alpi più elevati della valle di Blinden in poco più di tre ore al Griesgletscherpass, dove lasciarono i sacchi: poi in 40 minuti guadagnarono la cima, senza dubbio dal versante settentrionale <sup>2)</sup>. Dopo breve fermata ritornarono al Passo e discesero lungo il lato destro del ghiacciaio del Gries, arrivando alla Frua a mezzogiorno. Trovarono il detto ghiacciaio affatto scevro di difficoltà grazie alla stagione ancora nel suo principio: osservarono però come probabilmente certe crepacce sotto il Blindenhorn, dal lato nord, possano dar noie in una stagione più avanzata. Naturalmente si presentò loro come più spiccia nella discesa in Val Formazza la via, invece che per il vero *Passo del Gries*, per la sua variazione più a SO., sotto il Bettelmatthorn, per una piccola

<sup>1)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. VIII, pag. 341, e vol. IX, pag. 57 a 59 (*Amongst the Lepontine Alps*).

<sup>2)</sup> Nella cartina annessa all'articolo del sig. Gardiner vedesi la linea rossa marcante l'itinerario dell'ascensione far capo soltanto al punto a nord del vero Blindenhorn, cioè all'antica quota 3382 della Dufour, 3352 della Carta Sarda (3334 attuale). L'alpinista inglese, ingannato dalle carte, ignorava che la vetta da lui toccata fosse quella più a sud, segnante il nodo di displuvio tra Blinden, Hohnsand e Gries.

colata di ghiaccio e dei macereti susseguiti da ripidi pascoli che li addussero alle baite di Bettelmatt, dove raggiunsero il sentiero del Gries. La loro variante può chiamarsi *Passo di Bettelmatt*.

La vista che ebbero la fortuna di godere dal Blindenhorn era perfetta in ogni direzione; Gardiner avrebbe voluto poterla additare a quegli scettici che domandano agli alpinisti: « Che cosa andate lassù a vedere? » Mai gli apparvero, come da quel belvedere, così imponenti i giganti dell'Oberland: sotto stendevasi la valle del Rodano coi suoi numerosi villaggi, con le chiese, i campi di biade, cui si sovrapponeva il verde delle foreste e dei pascoli introducente ai ghiacci ed alle rocce. Un panorama bello, sublime, indimenticabile!

Nel primo cenno dato dal Gardiner (loc. cit.) egli aveva suggerito il nome di *Blinnenjoch* pel Griesgletscherpass, allora innominato nella geografia alpinistica; ma poi, nella sua più estesa relazione del volume seguente (vol. IX, pag. 58), adottò pel nuovo valico il nome di *Griesgletscherjoch* e così lo segnò nella cartina topografica annessa all'articolo, la quale porta anche il *Blinnenjoch* sulla cresta SO. del picco, press'a poco nel punto dove il sig. Cust ed io applichiamo il nome di *Bocchetta centrale di Blinden*. È però curioso di non trovare nello scritto alcuna nota spiegativa del cambiamento di nome. Nasce il dubbio che i Vallesani altre volte chiamassero questo valico *Blinnenpass* o *Blinnenjoch*. In questo caso sarebbe da deplorarsi l'avvenuto spostamento del vecchio nome locale, quantunque orograficamente il nome di *Blindenpass* meglio s'attagli alle aperture alla testata della valle di Blinden che non ad un passaggio in capo ad un suo vallone laterale (Hohstellibach) <sup>1)</sup>.

Dallo scritto del sig. Gardiner si ricava che, dopo il rev. Taylor, l'ascensione al Blindenhorn dal versante svizzero era stata ripetuta una sol volta e precisamente dal parroco di Reckingen.

Nell'estate del 1878 il dott. Emil Burckhardt (Sezione di Basilea del C. A. S.) dal Passo del Gries, risalendo il ghiacciaio omonimo, visitò il *Gross-* ed il *Klein-Blindenhorn* ed anche il

<sup>1)</sup> Una nota in calce alla cartina topografica del Gardiner dice che « il *Blinnenjoch* ivi segnato (nella cresta SO. del Blindenhorn) rappresenta l'*Hohsandpass* del sig. Taylor; il nome venne cambiato per evitare confusione coll'altro *Hohsandjoch* adducendo nella Binnenthal ». Da ciò si può inferire che la comitiva Taylor sia passata per di là, chiamando l'intaglio col nome d'*Hohsandpass*. Nel cenno dell'« A. J. », II, pag. 410 nulla è detto di questo. Il sig. Gardiner ebbe però probabilmente tale informazione dal cacciatore Franz Guntren: ciò spiegherebbe l'abbandono del nome *Blinnenjoch* pel suo nuovo valico e la relativa trasposizione alla bocchetta del Taylor nella cresta SO. del Blindenhorn.

*Blindenjoch* <sup>1)</sup>). Mancano però affatto i particolari dell'escursione: s'ignora quindi se il Burekhardt abbia toccato ambe le punte del *Piccolo Blindenhorn*. Avrei anche il dubbio che in questo caso si debba intendere per *Blindenjoch* il *Griesgletscherpass*, essendo appunto per questo valico era in quell'epoca appena recente il mutamento di nome di cui più sopra, introdotto dal Gardiner (num. di novembre 1878 dell'« A. J. ») e sconfessante il battesimo datogli nel cenno del num. di novembre 1877.

Il 7 ottobre 1879 fece il Cust (con un portatore, Imboden, di Andermatten in Val Formazza) la prima traversata della *Gran Sella* dal ghiacciaio d'Hohsand a quello del Gries. Proveniva da Andermatten per la valle del Vannino ed il Passo di Lebendun e tornò alla Frua pel Passo del Gries. La « innominata depressione fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn » (così si esprimeva egli allora <sup>2)</sup>) fu raggiunta senza difficoltà dal pianoro dell'Hohsand in 1 ora e 10 minuti.

Nell'autunno del 1881 lo stesso eseguiva dalla Frua, senza guida, la prima ascensione del *Siedel Rothorn* dalla sua cresta SO., salendo per la gola d'Hohsand ed il ghiacciaio di Siedel e varcando pel primo il *Passo di Siedel* alla testata del detto ghiacciaio. Per l'egual via raggiunse pochi giorni dopo, ancora da solo, il *Blindenhorn*, facendone la prima ascensione dal largo colle nevoso già da lui traversato due anni prima. Rimase sulla vetta dalle 13,45 alle 17,30, ciò che in quella stagione vuol dire fin presso al tramonto. In ambe le escursioni fece ritorno alla Frua pel Passo e pel ghiacciaio di Siedel, da cui scendeva alla gola d'Hohsand (come faceva in salita) nelle vicinanze della cascina Zum Sand.

Scorgendo dal Blindenhorn due cime inferiori a nord, ben distinte dal picco su cui si trovava e mal segnate sulle carte d'allora, le ritenne pel Merzenbachschien. Accortosi in seguito ch'erano punte intermedie, le salì ambedue il 31 agosto dell'anno seguente (1882) con Pietro Zertanna, fratello e socio dell'albergatore della Frua, andandovi per la solita via del ghiacciaio di Siedel e tornando pel Gries <sup>3)</sup>). Non trovò traccia di segnale su alcuna di esse; noi abbiamo però visto più addietro come una almeno di queste fosse già stata visitata nel 1878 dal dottor E. Burekhardt di Basilea.

<sup>1)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XIV, pag. 605; Cronaca alpina del 1878.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. IX, pag. 369.

<sup>3)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XVIII, pag. 175-176.

Sono poi notevoli le escursioni fatte in questo gruppo nel 1883 e nel 1885 dal sig. Gustavo Kamlah, socio della Sezione Monte Rosa del C. A. S., da parecchi anni defunto <sup>1)</sup>. Dal suo lavoro (1<sup>a</sup> parte, nell'« Jahrb. », XX, pag. 169 a 171) ricaviamo come egli abbia, nell'estate del 1883, salito il Blindenhorn da Blitzingen (sopra Niederwald, nell'alto Vallese) per la valle di Blinden, il valloncetto del rio Hohstelli, il piccolo ghiacciaio di Sulz ed il *Griesgletscherpass* <sup>2)</sup>. Egli osservava allora come, appena raggiunto da quel lato il pianoro superiore del Gries, scorgasi verso sud una cima nevosa (*Schneekuppe*) la quale viene ritenuta a tutta prima, in base alla Carta, pel Blindenhorn; toccatane però la vetta si prova una spiacevole disillusione vedendo sorgere più in là un'altra cima, superiore di circa 50 metri e più erta, la quale vieta ogni vista verso mezzogiorno. È questa il *vero Blindenhorn* <sup>3)</sup>. Risalendo dal Passo del Gries lungo il ghiacciaio omonimo, questo errore non è più possibile, poichè di là le due vette si presentano separate e l'alpinista può dirigersi senza perdita di tempo alla più alta <sup>4)</sup>. Sulla sommità settentrionale, facile a guadagnarsi dal pianoro del Gries, il Kamlah salì allora parecchie volte, mentre l'autentico Blindenhorn, più difficile dal nord, non fu da lui visitato in quell'anno che una volta sola, appunto da tramontana. Egli pure, come il Gardiner, giudica che in estate avanzata le larghe crepacce del ghiacciaio e la bergsrunde abbiano a presentare degli ostacoli non disprezzabili.

Nota poi l'alpinista svizzero come il facile ghiacciaio del Gries, dalla dolce pendenza, presentasse in remoti tempi, quando esistevano maggiori relazioni di commercio fra la Val Formazza e la Valle di Goms (alto Vallese — capoluogo Münster), una via frequentata da quei montanari per e da la valle di Blinden. Questa

<sup>1)</sup> Vedi il suo scritto in due parti: *Aus dem Gomsbergeren*, nell'« Jahrb. S. A. C. », volumi XX e XXI.

<sup>2)</sup> Di quest'escursione rinvenni altresì notizia nel libro dei viaggiatori all'albergo della Frua. Venne fatta il 4 luglio 1883, senza guida, con discesa alla Frua pel ghiacciaio e pel Passo del Gries. Il Kamlah la classificava come una bella passeggiata senza pericoli, più conveniente da farsi però in senso inverso.

È da notarsi che il Kamlah nella suddetta breve notizia attribuisce al vero Blindenhorn la quota 3382 che le prime edizioni della Siegfried ed il Panorama Imfeld dall'Eggishorn applicavano (come la Dufour) alla punta più a nord. Infatti per questa essa era esagerata, mentre s'attagliava alla maggior sommità che poi l'Atlas Siegfried, in seguito a revisione, misurò in 3384 m..

<sup>3)</sup> La punta vista in precedenza è il *Klein-Blindenhorn Nordspitze* del Cust, 3315 m., circa; pare che il Kamlah di là non si sia spinto per la breve cresta a visitare anche la *Sudspitze* 3334 m. Siegfried.

<sup>4)</sup> Il Kamlah non distingue dunque che due sommità, mentre abbiám visto come il Cust, a ragione, ne conti tre. Leggansi in proposito le argomentazioni del sig. Cust e vedasi l'annesso suo disegno nell'articolo *Between Fusio and Veglia* (« Alp. Journ. », vol. XX, pag. 208 e 209).

via, ora battuta soltanto da cacciatori e da contrabbandieri, saliva, oltre che per l'attuale Griesgletscherpass, anche da Münster per la cresta tra gli alpi di Merzen e quelli di Hohbach e traversava il massiccio del Merzenbachschien, arrivando sul colle tra Gries e Blinden presso la quota 3017. Il Kamlah conchiudeva allora le sue osservazioni reclamando un'accurata revisione del foglio « Binnenthal » dell' « Atlas Siegfried » 1ª edizione <sup>1)</sup>. Il suo desiderio fu poi presto appagato; ma, come abbiám detto, il lavoro fatto nel 1884 non è ancora perfetto e si parla già di un'ulteriore revisione dell' « Atlas Siegfried » per questa regione.

Nella 2ª parte del suo scritto (vol. XXI, pagine 102 a 106) il Kamlah accenna alle sue escursioni del 1885 nel gruppo. Ripeté da Blitzingen la salita al Blindenhorn, che presentò allora maggiori difficoltà. La valle di Blinden gli appare ognora più aspra ed inospitale: sui due suoi versanti stanno numerose tracce di valanghe e di frane. Descrive la rude salita lungo il rio Hohstelli, che scavasi nella sottostante roccia schistosa un burrone sempre più profondo, stavolta non coperto dalle nevi che due anni prima gli avevano agevolata l'ascesa. Raggiunge così l'orlo inferiore del ghiacciaio di Sulz (o ghiacciaio di Hohstelli) di cui la parte bassa e la mediana sono poco inclinate: esse occupano quasi l'intero spazio interposto fra il contrafforte occidentale del Merzenbachschien ed il piede settentrionale del massiccio del Blindenhorn. Un ripido gradino di circa 150 metri d'altezza separa tuttavia l'alpinista dai nevati del Gries; quest'erta non è punto completamente ricoperta di ghiaccio come lascerebbe supporre la carta: solo una terza parte di essa, quella più a sud, è tale oggigiorno. Per essa, che forma l'attuale ghiacciaio superiore di Sulz, si suole raggiungere abitualmente il piano del Gries; il resto del pendio, più a nord, composto di macereti schistosi, è molto più ripido. Sgraziatamente pel Kamlah, questa volta il residuo della superior vedretta è impassabile, solcato com'è da lunghe crepe. Egli si tiene quindi a sinistra, dove alcune lingue nevose fra i rottami di schisto lo adducono al *Passo del Ghiacciaio del Gries*. Il salire di qui direttamente al vero Blindenhorn pel suo versante nord è stavolta impossibile a causa dei numerosi e larghi crepacci; egli si dirige quindi in direzione sud fino a metà dell'altipiano nevoso stendentesi fra il Siedel-Rothhorn ed il Blindenhorn. Osserva lo scrittore che il primo

<sup>1)</sup> Si può trovare questo foglio fra i « Beilagen », del vol. VII « Jahrb. S. A. C. ». In esso, come nella Dufour, vedesi segnata la quota 3017 (citata dal Kamlah) al posto dove la nuova edizione mette la cifra 3226. È il caso di osservare che *in medium stat virtus!*

picco si potrebbe guadagnare facilmente, se non fosse per lo stato del ghiacciaio che obbliga a lunghi circuiti. Poco discosto dal confine italiano egli volge a destra e tocca la vetta del Blindenhorn per la via già seguita dal Cust nel 1881 (ore 1 1/2 dal Passo, ore 7 1/2 da Blitzingen). Non rinviene nel segnale altro biglietto che quello del collega dott. Emil Burekhardt di Basilea. Nota che probabilmente altri turisti avranno visitato quella bella cima, i quali, saliti con buone condizioni di neve, sdegnarono di farne parola, come accadde di fare nel 1883 allo stesso Kamlah. Dalla Cascata del Toce l'ascensione non è, in tempi normali, difficile: molto più faticosa invece si presenta essa dalla valle di Goms, cioè da Münster. Nel luglio del 1885 i mappatori dell'I. G. M. I. misurarono il Blindenhorn e ne valutarono l'altezza a 3371 metri <sup>1)</sup>.

Nella discesa il Kamlah, a motivo dei crepacci, abbandona il progetto di raggiungere la valle di Binn; probabilmente era sua intenzione di varcare la depressione nevosa tra l'Hohsandhorn e lo Strahlgrat, che fu poi chiamata dal Coolidge *Mittlenbergpass*. Ricalca invece press'a poco la medesima via dell'ascesa e, scartata anche l'idea di seguire l'antica strada (ora riservata ai cacciatori ed ai contrabbandieri) attraverso il masso del Merzenbachschien per Hohbach a Münster, sempre causa lo stato del ghiacciaio, rivalica il Griesgletscherpass e si cala faticosamente per il ghiacciaio di Hohstelli o di Sulz, tenendosi alla destra ma schivando frettoloso i proiettili scagliati sulle strisce nevose dal roccioso contrafforte ovest del Merzenbachschien. Ripercorrendo la valle di Blinden arriva verso le 17 a Reckingen.

Viene ora la volta del rev. Coolidge, il quale visita nella stessa giornata (14 luglio 1888) colla guida Chr. Almer jun. le due maggiori cime del distretto, cioè il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn. Dalla Frua per Bettelmatt, l'alpe di Gemsland, il ghiacciaio di Siedel (ch'egli allora, come il Cust, chiama *ghiacciaio del Siedel-Rothhorn*) ed il passo omonimo alla sua testata raggiunge *the broad snow-col* ch'io distinguo col nome *Gran Sella del Gries* <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Nella Carta Italiana non trovasi però sul punto indicante la vetta del Blindenhorn quel segno triangolare che dinota una misurazione trigonometrica.

<sup>2)</sup> È curioso d'osservare che mentre il Cust (già proponente per questo valico il criticato nome di *Gries-Hohsandjoch*) lo qualificava, nell'occasione della sua prima traversata, come "una larga depressione fra il Blindenhorn ed il Siedel-Rothhorn", il Coolidge (che lo ha poi battezzato *Siedel-Rothhorn Pass*) lo caratterizza nel suo cenno come "aprentesi fra i ghiacciai del Gries e d'Hohsand". Come scorgesi, i due egregi alpinisti, pur dissentendo, si danno reciprocamente ragione.

Dall'ampio giogo sale dapprima al Blindenhorn per le nevose pendenze e per la superior cresta frantumata dal lato orientale <sup>1)</sup>, e ne ammira lo splendido panorama che va dal Bernina al Monte Bianco; ritornato al Passo, tocca in 20 minuti il Siedel-Rothhorn per la sua facile cresta SO. e ne discende per la cresta E., egualmente facile, in 50 minuti sul ghiacciaio del Gries, tornando alla Frua pel Passo omonimo <sup>2)</sup>.

Nel 1891 (20 luglio) il Coolidge ripeté l'ascensione del Blindenhorn per nuova via, cioè dal Mittlenbergpass (venendo da Binn) in ore 1,50 di lento cammino, traversando in discesa con direzione di maestro il braccio occidentale superiore del ghiacciaio d'Hohsand, poi salendo verso nord per campi di neve fino a raggiungere la cresta SO. del picco, che seguì fino alla vetta. È difficile rilevare però in qual punto ed a qual distanza dalla sommità abbia il Coolidge toccata questa cresta; nella « Climbers' Guide » è indicato come punto d'attacco il *Blindenjoch*, afferrato camminando in direzione NO. dal Passo di Mittlenberg: ciò parrebbe dinotare la *Bocchetta centrale di Blinden* (3200 m. c.<sup>a</sup>) tra il P<sup>to</sup> 3180 ed il P<sup>to</sup> 3220 della Carta Italiana. Ma l'altitudine presunta dal Coolidge (3250 m. c.<sup>a</sup>) ed il suo cenno originario <sup>3)</sup> lascerebbero invece supporre che la cresta sia stata afferrata poco lungi dalla cima, cioè alla *Bocchetta superiore di Blinden* (3280 m. c.<sup>a</sup>) tra il P<sup>to</sup> 3220 e la vetta suprema: tant'è che in detto cenno non trovasi indicato il tempo del percorso della cresta, ma è dato soltanto l'orario (1 ora e 50 minuti, che nella « Climbers' Guide » vien ridotto ad 1 ora e 1½) dal Passo di Mittlenberg alla sommità.

Nella discesa alla Frua impiegò poco più di tre ore: calatosi pel versante orientale sul pianoro fra Gries ed Hohsand, varcò il Passo di Siedel e per il ghiacciaio omonimo (qui non lo chiama già più *del Siedel-Rothhorn*, ma *di Gemsland*) e la cascina Gemsland arrivò sul sentiero del Gries nei pressi di Bettelmatt.

Questa, a parere dell'esimio alpinista americano, è la via più facile e più diretta per visitare il Blindenhorn andando da Binn alla Frua; l'itinerario in senso inverso è tuttavia preferibile perchè assicura la vista dal picco, che è una delle più belle nelle Lepontine. Osserva poi anche che, quantunque non offra la minima difficoltà, la salita di questo monte dalla Cascata è fatta assai di rado.

<sup>1)</sup> La via del Cust nel 1881 e del Kamlah nel 1885.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XIV, pag. 154; — « Riv. Mens. », 1888, pag. 414.

<sup>3)</sup> Vedi « Oesterr. Alp.-Zeit. », 1891, pag. 278; « Riv. Mens. », 1891, pag. 301.

Il 7 agosto 1893 ebbe luogo l'introduzione nel distretto del geologo svizzero sig. H. R. Zeller (Sezione di Berna del C. A. S.) col compagno O. Hug e le loro guide. Principiarono coll'ascensione del *Merzenbachschien* dagli alp di Hohbach, sopra Münster (Alto Vallese); scesino sul ghiacciaio del Gries, pervennero all'altipiano nevoso fra il Siedel-Rothhorn ed il Blindenhorn e di là salirono in 20 min. quest'ultimo, ammirandone l'esteso e grandioso panorama. Intenzionati di muovere nella stessa giornata alla volta dell'Ofenhorn, si calarono dalla vetta sul ghiacciaio d'Hohsand pei campi nevosi ed i macereti (*Schneefelder und Schutthalden*) del versante meridionale. Questa fu pure certamente la via del Taylor in discesa e venne riguardata dal Kamlah <sup>1)</sup> anche come una possibilissima via di ascesa (per *Schneehänge und Geröllhalden*).

Il sig. Zeller fa qui dal suo canto qualche appunto al foglio « Binnenthal » dell'« Atlas Siegfried »; per es. osserva che tra il Siedel-Rothhorn ed il P<sup>to</sup> 2988 sul versante SE. del Blindenhorn esistono in fatto maggiori rocce scoperte che non riveli la carta. Incappata nel labirinto di crepacci che segna il punto d'incontro dei due bracci superiori del ghiacciaio d'Hohsand, la comitiva perdette molto tempo nel disincagliarsi e, rinunciando per quel giorno all'Ofenhorn, dopo alquante osservazioni geologiche sulla sponda destra del ghiacciaio stesso, sotto il Banhorn, scese a pernottare nella cascina Zum Sand, all'entrata della gola d'Hohsand <sup>2)</sup>.

Come venne già avvertito, nell'estate del 1895 salì al Blindenhorn anche il nostro rinomato alpinista-fotografo sig. Vittorio Sella, che ne riportò parecchie riuscitissime lastre <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi « Schweizer Alp.-Zeit. », 1886, pag. 90.

<sup>2)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XXIX, pag. 108 a 110. — A proposito del Siedel-Rothhorn lo Zeller osserva che « qui ai neri scisti susseguono dei micascisti calcari i quali decomponendosi assumono un color rosso-bruno: donde il nome di *Rothhorn*, « L'azzurro del cielo, il bianco delle nevi, il rosso delle rocce dominano nel paesaggio ».

<sup>3)</sup> Le fotografie del Sella dal Blindenhorn sono elencate nel suo catalogo « *Hautes Alpes* », sotto la serie G e coi seguenti numeri (quelli contrassegnati con asterisco vennero riprodotti in questo articolo col gentile consenso dell'autore):

\* 1764 — Punta d'Arbola

\* 1765 — Alpi Pennine

\* 1766 — Basòdino - Val Formazza e ghiacciaio d'Hohsand

1767 — Ghiacciai del Gries e del Rodano - Montagne del San Gottardo

1768 — Aletschhorn e Finsteraarhorn

1768 A — Aletschhorn (telefotografia)

„ B — Finsteraarhorn ( idem )

„ C — Schreckhorn ( idem )

\* 1769 — Basòdino ( idem )

*Ascensione del Siedel-Rothhorn e del Blindenhorn* (3 agosto 1896: Casati, Gerla e Turrini colla guida L. Marani ed il portatore (Giuseppe Zertanna). — Lasciato l'Albergo della Cascata alle 5,20, fummo in due ore a Bettelmatt (2104 m.), il gruppo di casere che ha l'onore di dare il nome ad un eccellente formaggio. Girato a nord e ad ovest, per pascoli smaltati di mammole, lo Zum Stock 2531 m. (masso che s'interpone fra la valletta di Gemsland e la gola d'Hohsand e che serra quest'ultima fra le sue ripide pendici meridionali e quelle settentrionali dell'Himmelberg), penetrammo nella valletta sunnominata, posta tra lo Zum Stock e la catena di frontiera, sotto gli erti fianchi rocciosi del Bettelmatthorn o Gemslandhorn. Oltrepassata la solitaria cascina Gemsland, dopo un'altr'ora di cammino sostammo per la refezione nel delizioso piano di Gemsland, solcato da due rivoletti, un luogo adatto per una capanna alpina.

Il prof. Spezia nel suo scritto lo distingue col nome di *pianoro di Zum Stock*; il Cust lo descrive come « una curiosa pianura lunga e livellata, pavimentata di minuto detrito, con monticelli o terrapieni erbosi simili ad isolette ed una cresta, pure erbosa, che l'orla dal lato della gola d'Hohsand <sup>1)</sup> ». Il rio che scola dal ghiacciaio di Siedel non l'attraversa ma scende in cascata nella gola d'Hohsand sopra la cascina Zum Sand: i due rivoletti suaccennati, prodotti dalle infiltrazioni, portano il loro tributo al torrente Gries, l'uno costeggiando a nord la cresta erbosa, l'altro seguendo il naturale declivio della valletta di Gemsland.

Il Cust nelle sue escursioni del 1881 e 1882 raggiungeva questo piano dalla gola d'Hohsand per una breve e facile salita su erti pascoli in vicinanza della cascina Zum Sand <sup>2)</sup>; nelle sue recenti visite trovò invece più conveniente il guadagnarlo dalla meno elevata cascina Zum Stock, mediante una traversata di sghembo sui pendii soprastanti riuscendo a metà circa dell'orlo sostenente il piccolo pianoro <sup>3)</sup>.

Alle 9,20 imprendiamo la salita lungo la vedretta di Siedel, e arriviamo alle 11 su di un'eminenza della cresta rocciosa che la delimita a sud e che incombe sul sottoposto bacino d'Hohsand. Di là, dopo mezz'ora di riposo, costeggiando tra roccia e neve ci portiamo al Passo di Siedel (ore 12) e scesi alcuni passi sul nevato in direzione della Gran Sella del Gries, rimontiamo un

<sup>1)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 175.

<sup>2)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 175, nota \*.

<sup>3)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 149. — La nostra via per Bettelmatt e la cascina Gemsland non è consigliabile perchè meno diretta.

più rilevato banco di neve a destra e deponiamo i sacchi al piede della cresta SO. del Siedel-Rothhorn. Montiamo prima per un pendio di macereti alla sinistra, poi per una cresta affilata e decomposta in un terriccio rossastro, raggiungendo, in 40 minuti dai sacchi, la vetta angusta ed allungata del Siedel-Rothhorn, di cui la nostra ascensione sarebbe la terza turistica ricordata, venendo in seguito a quelle del Cust e del Coolidge.

In 15 minuti rifacciamo la via ai sacchi e, mossici attraverso l'ampia sella tra Gries ed Hohsand, arriviamo alle 14,40 sulla

*Ghiacciaio della Sella*                      *P° 3151*                      *P° 2980*  
*e Gran Sella del Gries*    *Rocca dei Tre Ghiacciai*    *(2480 della Carta)*



GHIACCIAIO D'HOHSAND E SIEDEL-ROTHHORN DALL'HOHSAND.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

vetta del Blindenhorn per la strada dei predetti alpinisti e del Kamlah, cioè pel nevoso versante orientale, tagliato da qualche crepaccio e da una bergsrunde, e per la cresta finale offrente un comodo marciapiede di rottami.

La punta è libera dalla neve sul lato sud ed un enorme palo, portante la bandiera svizzera e giacente sul nevato che riveste a nord il cocuzzolo al di là del segnale, sta a testimonio della recente visita d'una numerosa comitiva vallesana salita da Reckingen per la valle di Blinden ed il Passo del Ghiacciaio del Gries.

Ammirata l'imponente vista ed esaminato con particolare attenzione lo svolgersi della cresta SO. del picco ed il sottostante

braccio estremo d'Hohsand, orlato dall'ondeggiante filo nevoso-roccioso dello Strahlgrat, alle 15,30 abbandoniamo la stupenda vedetta e colla minaccia d'un temporale, manovrando fra i nascosti crepacci del pendio orientale, riguadagniamo la sella nevosa e caliamo pel suo versante sud, tenendoci piuttosto a sinistra, cioè sotto il bastione di Siedel. Dissetatici presso una curiosa cascatella d'acqua sgorgante in mezzo al ripido ghiacciaio della Sella sopra alcune rocce affioranti, tocchiamo terra in 40 min. dalla vetta, dopo alcune peripezie fra cui lo sprofondamento di uno di noi in una stretta crepa coperta di neve, poi la sdruciolata dello stesso lungo un'erta ed infossata lingua nevosa.

La nostra via di discesa dalla Gran Sella fu dunque una di quelle che il Cust ammette come sole possibili sul versante meridionale della stessa (quelle cioè che si svolgono sulle due sponde del ghiacciaio della Sella), a differenza della « Climbers' Guide » che dà per facile la diretta discesa per le sue pendenze mediane. Le diversità di epoca e di condizioni del ghiacciaio possono certamente variare le difficoltà e le impressioni; è ovvio che in principio di stagione ed in annate di molta neve anche la discesa pel bel mezzo del ghiacciaio laterale può essere facile.

Dalle erbose terrazze sovrastanti alla coda del bacino d'Hohsand, dopo breve riposo allietato dall'apparizione di numerose e vispe marmotte che indisturbate s'abbandonavano alle loro evoluzioni, movemmo verso la gola d'Hohsand: oltrepassate le due cascate e calati a Morasco pel sentiero di destra, facemmo ritorno all'albergo poco dopo le 19.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Frua-Bettelmatt . . . . .	ore 2 —
Piano di Gemslanl . . . . .	» 1 —
Passo di Siedel . . . . .	» 2 —
Vetta del Siedel-Rothhorn . . . . .	» — 40
Discesa alla Gran Sella . . . . .	» — 20
Vetta del Blindenhorn . . . . .	» 1 —
Discesa al ghiacciaio d'Hohsand . . . . .	» — 40
A Morasco . . . . .	» 2 —
Alla Frua . . . . .	» — 35
	ore 10,15

*Traversata dalla Bocchetta inferiore di Blinden al ghiacciaio del Gries per la Gran Sella.* (1° agosto 1898: Casati e Gerla, colla guida Marani). — Dopo di aver perlustrata la cresta dello Strahlgrat di confine, dal Passo di Mittlenberg a quello dello Strahlgrat ed al Blindenjoch inferiore, allo scopo di variare la via di ritorno alla Frua e di visitare nella sua estensione il

ghiacciaio del Gries, non ancora noto a nessuno di noi, costeggiammo orizzontalmente sotto la cresta SO. del Blindenhorn per ripidi campi di neve e, risalendo ad ovest del P<sup>to</sup> 2988, traversammo per sfasciumi di rocce bagnati da scoli l'esteso banco NO.-SE., giungendo alle 14,30 (cioè in un'ora dalla Bocchetta di Blinden) su alcune rocce scoperte, dove riposammo mezz'ora. Varcammo poi la sella tra Gries ed Holsand (obliando allora di dedicare qualche attenzione alla località, oggetto in seguito di disparità di vedute) e scendemmo lungo tutta la fiumana del Gries, la cui estensione ci colpì e dove avemmo graziosi contrasti di nebbia e di sole e curiose viste entro vaste crepacce <sup>1)</sup>. Alle 16,15 fummo al Passo del Gries o, per meglio dire, ad un punto del confine più ad ovest, più presso quindi alla sua variante (Passo di Bettelmatt); di là in mezz'ora raggiungemmo i casolari famosi nell'industria del caseificio, in altra mezz'ora Morasco e nei soliti 35 minuti la Cascata.

Nel 1897 il sig. Cust, durante la sua dimora di quasi sei settimane alla Frua, rivisita il ghiacciaio di Siedel salendo dalla gola d'Holsand nei pressi della cascina Zum Stock al piano di Gemsland, via ch'egli scopre preferibile a quella che praticava 15 anni prima dalla più elevata cascina Zum Sand. Trova che nel lungo lasso di tempo trascorso dalle sue prime visite il piccolo ghiacciaio non ha punto cambiato d'aspetto. Osserva che per raggiungere il Passo di Siedel si dovrà ordinariamente attenersi alle rocce della cresta 3151 poco sotto il suo culmine, allo scopo di evitare il ripido nevato superiore marcato nel bel mezzo da un isolotto roccioso. In ogni modo la maggior depressione del clinale, cioè il vero Passo, non è che a circa 6 metri dal P<sup>to</sup> 3151 e 3 metri più basso di esso. Dal P<sup>to</sup> 3151 alla Gran Sella v'ha un dislivello dai 10 ai 15 metri. Sul detto punto il Cust trovò allora un segnale trigonometrico in parte abbattuto: così pure aveva trovato un « cairn » presso il P<sup>to</sup> 2980 (2480 della C. It.), sopra uno spiazzo nella cresta di Siedel dove il ghiacciaio omonimo ne lambe l'orlo <sup>2)</sup>.

Nell'estate del 1898 il Cust fa un altro prolungato soggiorno all'Albergo della Cascata, durante il quale lo scrivente coll'amico Casati ebbero l'onore di farne la conoscenza. Egli osserva allora

<sup>1)</sup> Il BALL, nella seconda parte della sua opera *Alpine Guide to the Central Alps*, 1<sup>a</sup> edizione, pag. 218, parla del Gries come di un considerevole campo di ghiaccio lungo circa 4 miglia inglesi e largo 1.

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 149, ed informazioni private.

che, « causa la straordinaria accumulazione di neve caratterizzante la prima parte di quella stagione, ancora alla metà di luglio i pendii montani presentavano una gaia profusione di fiori, sbocciati appena sparita la neve. La via al ghiacciaio d'Hohsand, specialmente sul lato sinistro della gola, era incantevole per brillanti colori, quali non ricordava d'avervi prima veduto: le due basse muraglie parallele che serrano il vallone erano per lunghi tratti coperte dei più svariati campioni della flora alpina e le conche intermedie sembravano altrettanti giardini » 1).

Nell'agosto di quell'anno egli salì, coll'amico sig. Parish e senza guida, il Blindenhorn, godendo da quella vetta una superba vista, estesa anche al M. Bianco. Il 2 settembre visitò il Merzenbachschien salendovi dal ghiacciaio del Gries; ne scese alla testata del burrone calante nella valle di Blinden, presso il Griesgletscherpass Nord, e toccò anche il falso P<sup>to</sup> 3226 della « Siegfried » che riconobbe considerevolmente più basso del Merzenbachschien (come si può osservare anche nel Panorama dell'Imfeld dall'Eggishorn), sebbene più elevato di ogni altro punto lungo la costa a maestro del bacino del Gries. Esso è a mezza via fra il Merzenbachschien ed il più settentrionale dei Piccoli Blindenhörner.

Raggiunse altresì (probabilmente nella stessa giornata, benchè i suoi cenni non lo indichino chiaramente, e prima della sua salita al Merzenbachschien) dal sud, cioè dal ghiacciaio del Gries, il P<sup>to</sup> 2730 nel Sulzgrätli: da questo intaglio basso e facile, posto a greco dei Ritzenhörner, scorse tutta la regione a nord di quella cresta, ed essa gli apparve nuda e punto invitante. Dall'ispezione gli sembrò non esservi una diretta via dalla valle di Merzen al ghiacciaio del Gries, salvo la traversata della vetta stessa del Merzenbachschien, raggiungendo questa dal suo contrafforte occidentale.

Dal Griesgletscherpass, montando per la continua pendenza nevosa del pianoro superiore del Gries, raggiunse nella stessa occasione « *the broad and undefined summit* » del nevato (*Gran Sella del Gries*); la linea di displuvio era difficile da determinare e non fu trovata che coll'osservare le creste circostanti e col riferirsi a punti opposti ma della medesima altezza e distanza.

*Visita dei Piccoli Blindenhörner* (10 settembre 1900: Gerla e Polli, con Corrado ed Antonio Zertanna). — Lasciammo la Frua ai primi albori (5,10) e, penetrati da Morasco nella gola d'Hoh-

1) Vedi " Alp. Journ. ", vol. XX, pag. 207.

sand pel sentiero di destra, fummo alle 8 alla cascina Zum Sand, donde in 45 minuti raggiungemmo la morena frontale del ghiacciaio di Siedel mediante una ripida salita pei pendii erbosi soprastanti: il torrente originato dalla piccola vedretta precipitavasi in cascata alla nostra sinistra. La colazione c'intrattenne fino alle 10,20: indi rimontammo il duro ghiaccio osservando attentamente i dintorni e volgendo ripetutamente lo sguardo al bel piano di Gemsland, stendentesi a breve distanza dietro di noi. Giunti a metà dell'erta ghiacciata scorgemmo a sinistra, sull'orlo della cresta di Siedel, il vistoso segnale trigonometrico del falso P<sup>to</sup> 2480.

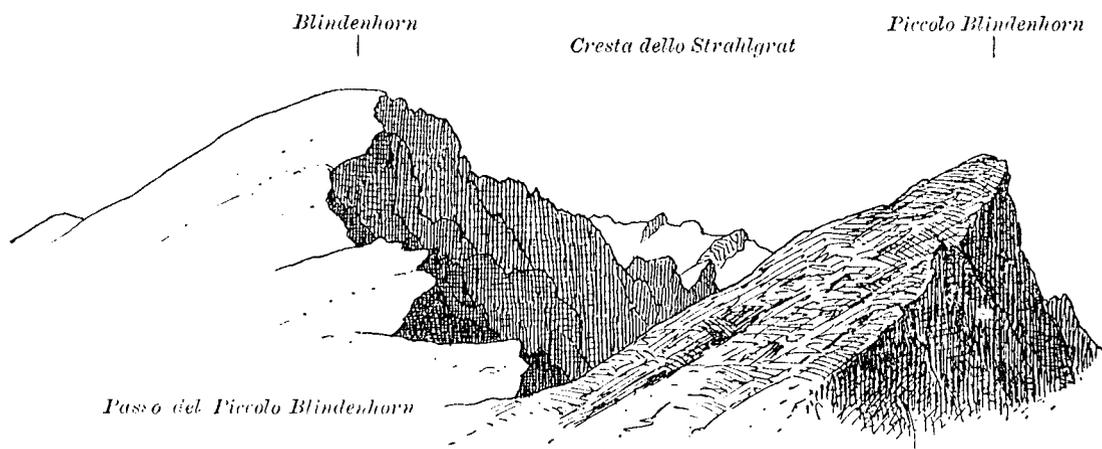
In due ore dal piede della morena toccammo il P<sup>to</sup> 3151 raggiungendolo nello stesso modo praticato nel '96, cioè costeggiando sull'orlo roccioso che dal P<sup>to</sup> 2980 volge quasi ad angolo retto verso il culmine della cresta. Qui l'occhio spaziava attraverso le frequenti aperture come da una grandiosa balconata dominante il ghiacciaio della Sella, che scendeva ripido e crepacciato al vasto pianoro dell'Hohsand. Quell'anno, anche per la tarda stagione, pochissima neve rimaneva sul ripido versante orientale del Passo di Siedel (3148 m. c.<sup>a</sup>): nell'erta uniforme di detriti scompariva l'isolotto roccioso che altre volte caratterizzava quella località. La *Rocca dei Tre Ghiacciai* 3151 m. (come già chiamai il punto culminante della cresta di Siedel per la sua posizione fra Hohsand, Gries e Siedel) è in ogni caso più comoda d'accesso per la via sovraccennata che non la vera depressione, immediatamente alla sua destra (nord), che la riunisce alla cresta SO. del Siedel-Rothhorn. Vi c'indugiammo 3¼ d'ora, il mio compagno prendendo fotografie, io esaminando i luoghi.

In direzione di maestro avevasi dirimpetto un rigonfiamento del nevato, il cui filo sembrava segnare la linea spartiacque e saliva con lieve pendenza ad innestarsi nel piede della cresta di libeccio del Siedel-Rothhorn, marcato da una piramide rocciosa di poco superiore alla *Rocca dei Tre Ghiacciai* (3155 m. c.<sup>a</sup> secondo Cust). Chi dal P<sup>to</sup> 3151 avesse camminato dritto davanti a sè, avrebbe dovuto montare alquanto per superare questo banco prima di potersi propriamente dire sui nevati del Gries.

Noi però, volgendo a sinistra lungo il marciapiede di detriti che segna il costone occidentale della *Rocca dei Tre Ghiacciai*, ci avviammo alla Gran Sella del Gries (3140 m. c.<sup>a</sup>), che fu guadagnata con breve discesa, e messici alla corda, traversammo l'esteso, candido pianoro, sempre abbassandoci insensibilmente e portandoci in 3¼ d'ora al Griesgletscherpass Sud (3115 m. c.<sup>a</sup>).

Il tempo, bellissimo fino a quel momento, sembrò allora guardarsi pel sopravvenire improvviso delle nebbie: esse però non ci impedirono di guardar giù nella valle di Blinden e fino alla valle del Rodano, d'indovinare il Griesgletscherpass Nord, più basso (c.<sup>a</sup> 3100 m.), nascosto dietro il lieve rialzo roccioso del clinale che s'interpone fra le due bassure e che rappresenta il falso P<sup>to</sup> 3226 della « Siegfried » (3125 m. c.<sup>a</sup>), e di esaminare frettolosamente il Merzenbachschien, colle diverse protuberanze del suo profilo, e l'allungata schiera dei Ritzenhörner.

Dopo pochi minuti di fermata imprendemmo la salita del Piccolo Blindenhorn Settentrionale (3315 m. c.<sup>a</sup>), montandovi pel



BLINDENHORN (FACCIA NORD) E PUNTA SUD DEL PICCOLO BLINDENHORN.

*Disegno di L. Ferrachio da uno schizzo di A. Cust preso dalla Punta Nord del Piccolo Blindenhorn.*

pendio nevoso che ne forma la triangolare parete nord e ch'è limitato tra la cresta spartiacque Gries-Blindenthal ed uno spigolo cadente sul bacino del Gries. In 3¼ d'ora, fra le nebbie che s'addensavano e facevano temere un temporale, guadagnammo la vetta, dove il nevato cessava e vi subentrava il decomposto strato schistoso caratteristico di questo gruppo. Diradatisi i vapori, scorgemmo il Blindenhorn ergersi maestoso a sud colla sua parete agghiacciata e sconvolta.

Lo spartiacque continua in direzione di libeccio riunendo la Punta settentrionale alla meridionale dei Piccoli Blindenhörner: la cresta intermedia è rocciosa e facile al cammino, lunga circa 200 metri. Noi la percorremmo in mezz'ora di lenta e piacevole passeggiata per gli spuntoni e gli intagli che la frastagliano, scendendo prima ad una bocchetta, vicinissima alla Punta Nord, che ci sembrò facilmente raggiungibile dalla valle di Blinden

(3300 m. circa). Al nostro Corrado Zertanna riuscì grata la vista di Reckingen (villaggio dell'alto Vallese dove la sua famiglia sverna), un'agglomerazione di casette posta su di un'inclinata prateria sulla riva destra del Rodano.

Una più lunga fermata, rallegrata dal sole, ci indugiò sulla vetta meridionale (Klein-Blindenhorn Südspitze - 3334 m. Siegfried) <sup>1)</sup>, dove prendemmo qualche boccone, punto immaginando che il pranzo di Binn si sarebbe convertito in una cena all'una di notte. Ammirammo più davvicino il pendio settentrionale

del Blindenhorn e lo svolgersi in iscorcio della sua cresta SO. verso la Bocchetta inferiore di Blinden. Al di là di questa ultima sorgeva lo Strahlgrat: mostrai alle attonite guide il valico che intendeva traversare per portarci nella valle di Binn (*Passo dello Strahlgrat*). Sotto di noi, in capo alla valletta di ghiaccio

interposta fra il nostro picco ed il maggiore, s'apriva nel clinale una larga bocchetta, più bassa di quella già incontrata nel percorso della cresta e altrettanto facile a guadagnarsi dalla valle di Blinden, cui può dirsi *Passo del Piccolo Blindenhorn* (3250 m. c.<sup>a</sup>). I cacciatori di camosci devono certamente praticarla.

A noi sembrò inoltre possibile lo scendere dal nostro picco alla detta bocchetta e di là vincere il vero Blindenhorn, non per la dentellata cresta, ma pel suo lato nord, benchè nel settembre 1900 lo stato del ghiacciaio non fosse dei più propizi e vi si scorgessero una bergsrunde e dei crepacci dilatatissimi.

<sup>1)</sup> Riconobbi sul posto come sia spiegabile il fatto che il Kamlah non abbia avvertito l'esistenza di questa seconda punta, la quale è pure più elevata della prima ed è cospicua riguardata da Reckingen. La sua posizione e distanza la fanno parere a prima vista un oggetto insignificante ed estraneo, cosicchè il Kamlah (e forse anche il Burckhardt) deve averla necessariamente negletta, attratto dal vero Blindenhorn, pel cui accesso essa è un po' fuori di strada. Sporgendo sul versante di Blinden, essa sembra un'appendice della Punta Nord, mentre è il caso contrario. Noi, stando successivamente sulle due sommità, non ci potemmo neanche persuadere della loro differenza di livello, che pure è reale.

Siedel-Rothhorn

Passo di Siedel Rocca 3 Ghiacciai



SIEDEL-ROTHHORN E PASSO DI SIEDEL  
dalla Gran Sella del Gries.

Da una fotografia del socio Luigi Polli.

Si era intanto fatta ora tarda (le 16) e sorsero dubbi sulla possibilità di effettuare il nostro rimanente itinerario. Scendemmo per grame rocce (che nell'ultimo tratto, essendo lisce, ci diedero qualche fastidio) sul pianoro del Gries. Non era più il caso di parlare d'ascensione al Blindenhorn; lo girammo pertanto ad est, ritornando sulla Gran Sella. Qui potei constatare l'accuratezza delle osservazioni topografiche del sig. Cust, essendochè, avendo determinato il punto più basso della depressione nevosa, lo trovai precisamente posto sulla linea fra il Blindenhorn e la Rocca dei Tre Ghiacciai.

Un'ora era trascorsa dall'abbandono del Piccolo Blindenhorn: volgemmo ad ovest sui pendii meridionali della montagna e calammo in un'altr'ora dalla Gran Sella al ghiacciaio d'Hohsand (lembo NO.), dirigendoci alla nostra ultima meta, cioè al Passo dello Strahlgrat, che varcammo alle 19. Ma del rimanente di questa lunga escursione dalla Frua a Binn, che durò dalle 5,10 alle 23,45 (con 15 ore di effettivo cammino), ho già riferito trattando del gruppo d'Hohsand.

**Specchietto delle principali ascensioni conosciute  
ai picchi del « gruppo del Blindenhorn ».**

<i>Merzenbachschien</i>	— Zeller — 1893. Cust — 1898.
<i>Piccolo Blindenhorn</i>	— Burckhardt — 1878 (Punta Nord?) Cust — 1882 (ambe le punte). Kamlah — 1883 (Punta Nord). Gerla e Polli — 1900 (ambe le punte).
<i>Blindenhorn</i>	-- Taylor — 1866. Parroco di Reckingen — ? Gardiner e Pilkington — 1877. Burckhardt — 1878. Cust — 1881. Kamlah — 1883 e 1885. Mappatori dell'I. G. M. It. — 1885? Coolidge — 1888 e 1891. Zeller — 1893. Sella V. — 1895. Casati, Gerla e Turrini — 1896. Cust e Parish — 1898 (oltre a molte altre ascensioni non ricordate).
<i>Siedel-Rothhorn</i>	— Cust — 1881. Coolidge — 1888. Casati, Gerla e Turrini — 1896.
<i>Bettelmatthorn o Gens- landhorn</i>	— (Nessuna ascensione ricordata, benchè il picco non sia di difficile accesso. Visitato certamente dai cacciatori).

## VII.

**Gruppo di Neufelgiu-Freghera <sup>1)</sup>.**

È separato dal gruppo di Ban pel Passo di Neufelgiu ed è racchiuso nel triangolo formato dalla valle omonima, da quella del Vannino e dal corso del Toce tra Morasco e Zum Steg (Al Ponte).

La cresta principale corre in direzione di scirocco. Dalla bocchetta (2567 m.) che segna il *Passo di Neufelgiu* essa s'alza dapprima in un picco di 2900 m. circa, il quale origina verso greco uno sperone portante la massima elevazione del gruppo nel P<sup>to</sup> 2946: al P<sup>to</sup> 2900 segue un'altra bocchetta più elevata della prima, indi il P<sup>to</sup> 2869 che sovrasta a questa ed alla Bocchetta del Gallo, posto, com'è, a cavaliere fra le due; da questo punto spiccasi pure verso greco un altro sperone che si biforca poi al P<sup>to</sup> 2816.

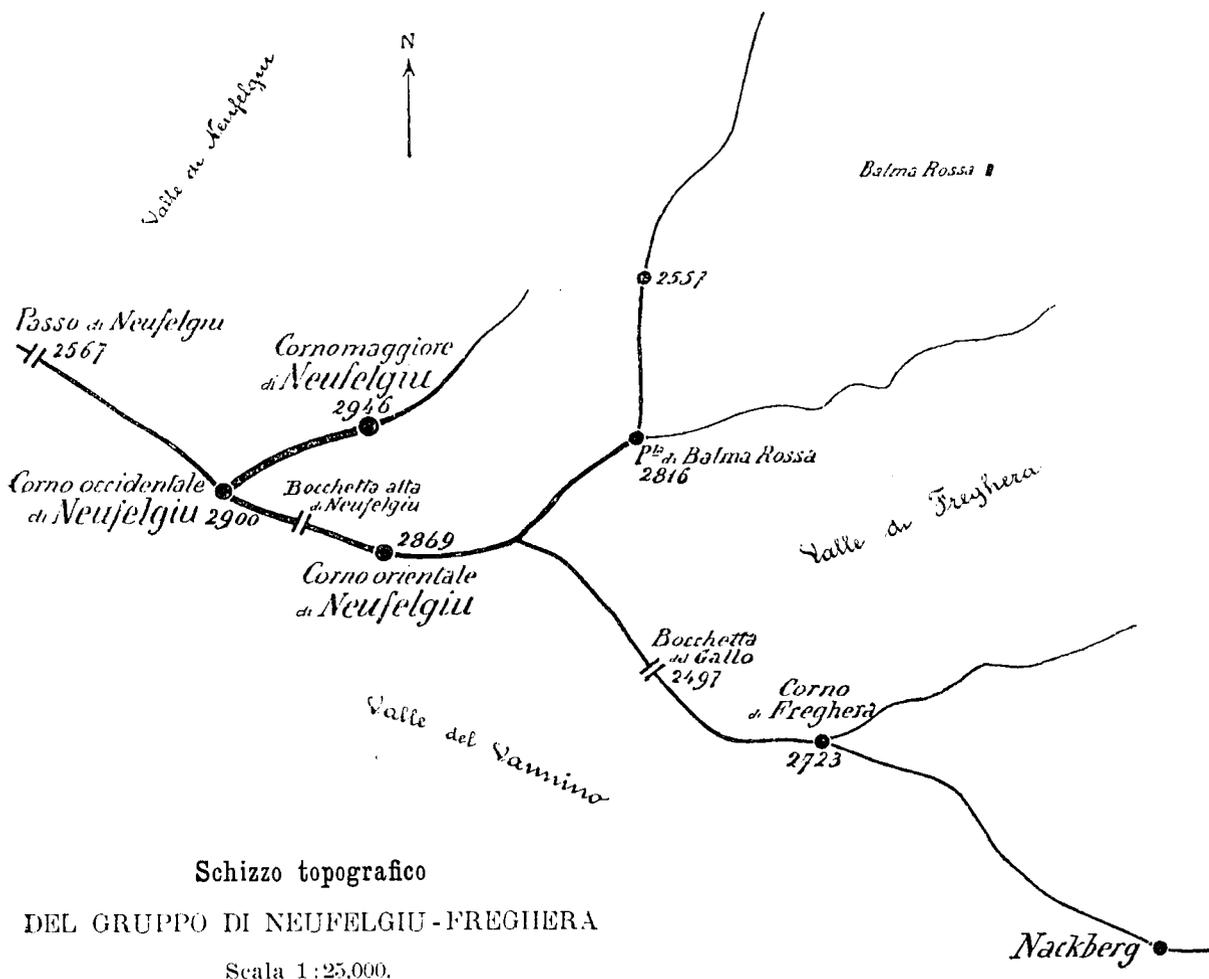
La *Bocchetta del Gallo* (2497 m.) divide la parte più importante del gruppo dalla minore, da quella cioè di Freghera. Questa si riduce al P<sup>to</sup> 2723, detto *Fregeilhorn* (o *Corno di Freghera*), diramante sempre in direzione di NE. la costola 2390 m. sopra Crit Steg, ed al Nackberg, i cui declivi orientali sono rivestiti dalla bella foresta di Brennd.

L'intero gruppo, sebbene minuscolo a paragone cogli altri della regione, è discretamente interessante, specie nella sua parte principale, quella cioè dei *Corni di Neufelgiu*, e merita di essere più conosciuta dagli alpinisti. Finora due soltanto se n'erano occupati prima dello scrivente e furono il Cust ed il Coolidge. Quest'ultimo, nella sua oramai incompleta « *Climbers' Guide* » edita nel luglio del 1892, descrisse i diversi itinerarî delle salite ai Corni sunnominati, tranne che pel maggiore, da lui vinto per la prima volta il 23 luglio 1892 e di cui quindi non poteva fornire nel suo manuale, appena allora uscito dai torchi, altro che delle induzioni sulle possibili vie d'accesso.

Ma la nomenclatura datane dal Coolidge ed il disegno della Carta del nostro I. G. M. lasciano alquanto a desiderare; a mio

<sup>1)</sup> Lo strano vocabolo teutonico *Neufelgiu* si trova scritto anche colle forme di *Niefelgiu* (come a pag. 510 dell'opera *Le Alpi che cingono l'Italia* di ANNIBALE DI SALUZZO, Torino, 1845), di *Nufelgiu* (come in STUDER) e di *Nuefelgiu* (per un'errata trasposizione di vocali dei primi visitatori inglesi). — *Freghera* è la dizione italiana che corrisponde al termine dialettale *Fregeili*, come *Balma Rossa* a *Rothebalm*, ecc.

parere l'una è in parte impropria, l'altro imperfetto: oltre a ciò, ed appunto a causa dell'imperfezione del secondo, debbo riscontrare nella prima anche una certa qual confusione nell'indicazione delle diverse cime, a cui io, che sulle tracce di quei maggiori maestri visitai in parecchie riprese il gruppo, valendomi dell'e-



sperienza fatta cercherò di por riparo colle seguenti dilucidazioni. Il lettore potrà aiutarsi colla scorta del presente schizzo.

Il Coolidge, basandosi sulla nostra Carta, distingue i Corni di Neufelgiu in tre:

1. — East Peak — 2816 m.
2. — Central Peak — 2869 m.
3. — West Peak — 2946 m.

NOTA ALLO SCHIZZO. — Il Corno Maggiore di Neufelgiu dicesi anche *Corno settentrionale*. — Il P.<sup>co</sup> 2557 a nord della Punta di Balma Rossa è detto *Zucco di Balma Rossa*; a sud e a nord di questo punto trovansi i due *Passi di Balma Rossa*.

Di essi visitò il secondo il 21 luglio 1891 ed il terzo, come dissi, il 23 luglio 1892. Egli fa poi appunto alla Carta italiana di mettere la quota 2816 un po' troppo a nord.

Io ritengo invece che la cifra 2816 stia bene al posto dove è segnata e si riferisca precisamente a quel punto dove il contrafforte NE. del P<sup>to</sup> 2869 si biparte, un ramo dirigendosi a N. e passando pei P<sup>ti</sup> 2557 e 2456 fino a declinare in dossi erbosi tra Morasco e Riale, l'altro scendente tra i pascoli di Balma



PUNTA DI BALMA ROSSA M. 2816 DAL PASSO OMONIMO.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

Rossa e la valletta di Freghera in breve ma dirupata scogliera, che s'addolcisce sotto la quota 2430 m.

Il P<sup>to</sup> 2816, visto dall'alpe di Balma Rossa o dal minuscolo laghetto soprastante o dalla cresta 2557, ha l'aspetto di un bel picco, specialmente quando la neve si adagia ancora nei suoi canaletti e nel solco centrale formante la linea d'intersezione delle due creste. È visibile, con tempo limpido, anche dalla Frua, spuntando dietro le terrazze erbose ad occidente della Cascata, quasi a rivelare all'alpinista che un mondo di rocce e di nevi esiste al di là di quella placida e verde muraglia. Ad esso io applico il nome di *Punta di Balma Rossa*.

Visto però dal centro del gruppo, il P<sup>to</sup> 2816 non usurpa più a lungo l'apparenza di picco e si riduce ad essere il punto di partenza d'una cresta lievemente ascendente ed ondulata, accentuantesi in una prominenza cui spetta la quota 2869 m. e che sarebbe, secondo me, il *Corno Orientale di Neufelgiu*. Questo domina a SE. la Bocchetta del Gallo ed a NO. la *Bocchetta alta di Neufelgiu*, che così chiamo per distinguerla dal Passo omonimo.

Il Corno Centrale, salito dal Cust prima e dal Coolidge poi, è quello che sorge ad ovest di detta bocchetta e che è nodo di incontro della cresta tra Vannino e Neufelgiu col gran contrafforte su cui torreggia il maggior picco. Esso non porta quota sulla Carta, che mal lo distingue altresì, ma la sua altezza può ritenersi di 2900 m. all'incirca. Io lo designo col nome di *Corno Occidentale*, togliendo questa denominazione alla vetta più eccelsa ed abolendo quella di *Centrale* che non ha, a mio credere, ragion d'essere. Un'esile cortina di rocce a spuntoni, d'aspetto formidabile, lo rilega al massimo punto che, per la sua posizione, chiamerò *Corno Settentrionale* <sup>1)</sup>. Avrei così la seguente nomenclatura:

<i>Corno Maggiore o Settentr. di Neufelgiu</i> 2946 m.	}	Coolidge — 1892.
		Casati e Gerla — 1897.
<i>Corno Occidentale</i> 2900 m. c. <sup>a</sup>	}	Cust — 1880.
		Coolidge — 1891.
<i>Corno Orientale</i> 2869 m.	}	Casati, Gerla e Turrini — 1896.
		Gerla — 1898.
<i>Punta di Balma Rossa</i> 2816 m.	}	Gerla — 1898.

Il ramo della valle di Neufelgiu che s'addentra fra i quattro punti e che fa capo alla Bocchetta alta di Neufelgiu può esser chiamato *valletta orientale di Neufelgiu* e così la distinguerò per maggior chiarezza nelle seguenti descrizioni d'itinerarî.

Aggiungerò poi a titolo di curiosità come nel panorama già citato dello Studer dal Basòdino (Jahrb. S. A. C., vol. III) vedasi la lettera *N* indicante il *Neufelgiuhorn* posta, non sulla maggior vetta del gruppo, bensì sul picco ch'io qui designo col nome di *Punta di Balma Rossa*. È per lo meno strano questo abbaglio, poichè lo Studer mette poi al suo giusto luogo il *Neufelgiupass*, che è segnato al di là del maggior picco, tra esso ed il gruppo di Ban.

Esporrò ora in ordine cronologico le diverse ascensioni compiute in questo gruppo.

<sup>1)</sup> Questo picco è segnato sull' "Atlante Siegfried", colla quota 2966 per un errore di copiatura dalla nostra Carta, la quale ha invece la quota 2946 m.

*Prime ascensioni turistiche del Corno Occidentale di Neufelgiu* (2900 circa). — 1<sup>a</sup> A. Cust: ottobre 1880. — Vien fatta dalla Frua per Balma Rossa e la valletta orientale di Neufelgiu, toccando dapprima il colle elevato tra il Corno Orientale e l'Occidentale, poi girando sotto la base est del secondo e raggiungendone la sommità pei pendii di rocce frantumate della sua faccia NE. La discesa è probabilmente effettuata per la stessa via direttamente nel valloncetto. La notizia di questa gita è registrata nel libro dei viaggiatori dell'albergo della Frua, dove il Cust ha tracciato anche uno schizzo della parte terminale del Corno Maggiore, vista dal laghetto di Balma Rossa e spuntante dietro lo sperone 2557; egli non ne tentò l'attacco, apparentogli evidente che l'impresa era troppo ardua per una persona sola.

2<sup>a</sup> W. A. B. Coolidge: 21 luglio 1891 <sup>1)</sup> — Vi sale con Christian Almer figlio in tre ore per la via del Cust; vagheggia l'assalto della Cima Maggiore per l'irta scogliera che l'unisce al Corno Occidentale, ma desiste dall'idea sembrandogli la cresta impercorribile. Discende al Passo di Neufelgiu per la cresta a maestro e ritorna alla Frua in meno di due ore per la valle di Neufelgiu e la Furkulti. Dichiarò la gita raccomandabilissima per una giornata di riposo, poichè la vista da quella vetta sulle circostanti montagne è molto istruttiva.

*Prima ascensione del Corno Maggiore o Settentr.* (2946 m.). — Questo picco era stato tentato, a detta del Cust, già prima del 1882 da Pietro Zertanna, fratello dell'albergatore della Frua e guida di quei dintorni, ma egli non raggiunse la cima <sup>2)</sup>.

W. A. B. Coolidge: 23 luglio 1892. — È il primo salitore di questa vetta interessantissima ch'egli nella sua « Climbers' Guide » aveva qualificata « *a fine rock needle apparently inaccessible from the N., E. and S.: perhaps possible from the W. from the head of the Neufelgiu glen* ». Abbiamo visto com'egli nel 1891, stando sul Corno Occidentale, avesse rinunciato ad attaccarla dal sud per la difficile cortina di spuntoni che connette le due punte; la sua ascensione del 1892 si compie dal nord e la conseguente discesa dall'est; si vedrà poi in seguito come fu possibile anche una discesa dall'ovest.

Per la descrizione di questa prima salita il lettore non avrebbe di meglio che leggere la relazione dell'esimio alpinista <sup>3)</sup>. Basterà

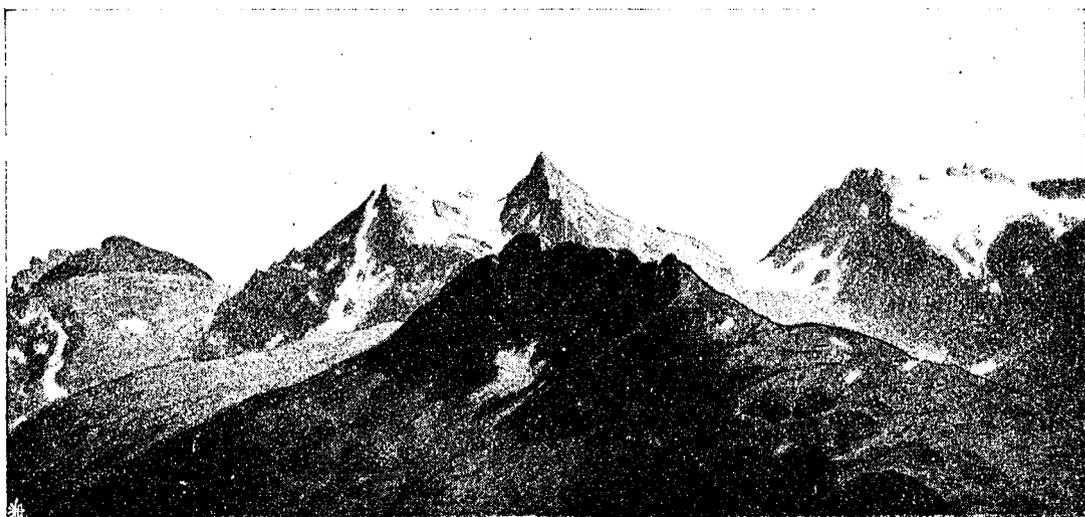
<sup>1)</sup> Vedi « Oesterr. Alp.-Zeit. », 1891, pag. 278, e « Riv. Mens. », 1891, pag. 301.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XVIII, pag. 174, nota ±, e vol. XIX, pag. 151, nota \*.

<sup>3)</sup> W. A. B. COOLIDGE: *Entre Binn et Airolo*, nell'« Jahrb. S. A. C. », vol. XXVIII.

dire che il Coolidge con Chr. Almer jun., partito dalla Frua alle 7,55 coll'intenzione di salire il Banhorn e pervenuto per la Furkulti all'alpe di Neufelgiu, dopo lungo riposo diresse invece le sue mire al picco da cui era stato ripulso nel 1891. Rimontata la valle di Neufelgiu al di là dello sbocco del suo ramo orientale, salì per erti pendii erbosi fino al verde dosso che forma il contrafforte NO. della cresta NE. del picco (un'ora dalla baita di Neufelgiu), poi per macereti e giavine toccò l'estremità NE. della cresta rocciosa terminale. Di questa seguì prima il ver-

	<i>Corno di Freghera</i>	<i>Punta di</i>	<i>Corno Maggiore</i>		<i>Punte dei Camosci</i>	
<i>Clog</i>		<i>Balma Rossa</i>	<i>di Neufelgiu</i>		<i>Porta dei Gh. di Ban</i>	
<i>Stafelberg</i>	<i>Bocchetta del Gallo</i>			<i>Passo di Neufelgiu</i>	<i>Punta id. id.</i>	



GRUPPO DI NEUFELGIU-FREGHERA DALLA VAL TOGGIA.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

sante NO., poi quello a SE., standone un po' sotto lo spigolo e non trovando alcuna difficoltà salvo la poca solidità della roccia. Raggiunse così in 55 minuti dal dosso erboso, quasi senza accorgersene, la cima, vergine di impronta umana. Costrusse sulla conquistata vetta un ometto e vi rimase più d'un'ora, favorito da un tempo caldo e stupendo ed ammirando l'incantevole vista sui picchi e ghiacciai circostanti, a lui ben noti. Esaminò la cresta a libeccio scendente alla Cima Occidentale (per lui la Centrale), ed essa gli parve allora, se non impraticabile, per lo meno difficilissima.

Nella discesa rifecce la cresta verso greco fino all'intaglio più spiccato, poi si calò a destra (est) per rocce ripidissime benchè

non impervie e si trovò nella valletta orientale di Neufelgiu (50 minuti dalla cima), di dove, traversando lo sperone 2557 (proveniente dal P<sup>to</sup> 2816) e passando per le cascine di Balma Rossa e di Freghera di sotto, ritornò all'albergo.

Il Coolidge raccomanda calorosamente questa bella gita, che può esser fatta in 4 ore dalla Frua, con ore 2 1/2 di discesa; consiglia anche di combinarla coll'ascensione del P<sup>to</sup> 2900 che domina specialmente il circo del Vannino. Questi due picchi, infatti, a suo parere e come io pure ebbi campo di verificare nelle escursioni di cui verrò dicendo in appresso, sono ammirabilmente situati ed offrono due stupendi belvederi per lo studio dei gruppi circondanti la Frua.

*Ascensione dei Corni Orientale ed Occidentale* (2869 m. e 2900 m. c.<sup>a</sup>). — 1<sup>o</sup> agosto 1896: Casati, Gerla e Turrini, con la guida L. Marani e il portatore Giuseppe Zertanna. — Due giorni prima, collo stesso obbiettivo, dalla Cascata eravamo penetrati nella valle di Neufelgiu per la via dei « tre larici » e della Furkulti, rivolgendo poi invece il nostro attacco al Banhorn. Questa volta, per non lasciarci distrarre da altri oggetti, risolvemmo di portarci direttamente nel cuore del gruppo per la via calcata dal Cust e dal Coolidge. Infatti, partiti dalla Frua alle 8,15 e varcato il ponticello sulla cascata, seguimmo il sentiero che guida alla Bocchetta del Gallo fino all'alpe Freghera di sotto, di dove, salendo verso ovest, fummo in breve (ore 9,15) al laghetto sovrastante alla cascina di Balma Rossa (Rothebalm), una misera baita appoggiata a rupi rossastre.

È questo un delizioso sito ch'io rivisitai in seguito parecchie volte, anche da solo, nei miei soggiorni alla Frua e che consiglio qual mèta d'una breve ed amena passeggiata ai residenti nell'albergo. Lo squisito latte che si può ottenere dai gentili pastori, una fresca sorgente presso l'emissario del laghetto ne fanno un luogo adatto per colazioni alpestri. La vista è ammirevole sui gruppi all'est del Toce e sui monti al di là del Passo di San Giacomo; dal vicino dosso erboso che ripara la baita dai venti del nord si scorge l'albergo qual minuscola casetta e la Cascata che di lassù si presenta graziosissima: i ripidi riali scendenti dal Tamierhorn sembrano fili argentei ed i ghiacciai del Basòdino attraggono lo sguardo colla loro immediata vicinanza. Il laghetto, o meglio pozza d'acqua, trovasi nel centro dell'angolo formato dalle due creste divergenti dal P<sup>to</sup> 2816, il qual ultimo, dominando questi pascoli, merita appunto il nome ch'io gli ho dato

di *Punta di Balma Rossa*. Il Cust osservò giustamente che questo stagno (*tarn*) è un oggetto attirante l'attenzione di chi trovasi su quelle creste e può quindi servire di direzione nella discesa.

Noi, dopo esserci rinfrescati alla chiara sorgente, ripigliamo la salita su pei magri pendii erbosi ed alle 10,30 varchiamo la Cresta di Balma Rossa appena a N. del P<sup>to</sup> 2557, in un intaglio che può venir distinto col nome di *Passo di Balma Rossa* (2540 metri c.<sup>a</sup>). Qui ci appare solo la base del Corno Maggiore le cui rocce sono poco invoglianti all'attacco; il tempo s'è guastato e quella cima trovavasi già avvolta fra le nebbie fin da quando avremmo potuto ammirarla per la prima volta, allorchè muovevamo dal laghetto alla cresta, nel sito cioè dove il Cust ne aveva preso il profilo riportato poi sul libro dell'albergo.

Scesi nella valletta orientale di Neufelgiu, la rimontiamo frettolosamente sotto l'incipiente pioggia e ci fermiamo per la colazione nel punto centrale della sua testata, sul limite tra i macereti ed il nevaio salente fino all'orlo del circo. Ivi abbiamo alla nostra sinistra (E. e S.) la lunga cresta pianeggiante che dal P<sup>to</sup> 2816 va al P<sup>to</sup> 2869, in faccia l'alta bocchetta nevosa di Neufelgiu, alla destra il P<sup>to</sup> 2900, collegato col massiccio del Corno Maggiore che forma la parete occidentale del valloncetto.

È d'uopo avvertire come in quel tempo io m'attenessi ancora alla nomenclatura del Coolidge: così avvenne che nel cenno dato nella « Rivista » 1896 (pag. 430) riferii d'aver salito prima il Corno Orientale 2816 m., poi il Centrale 2869 m. In fatto, dopo esserci indugiati più d'un'ora, nonostante che il nevischio cominciasse a molestarci, movemmo verso la cresta a sinistra e, percorsala per breve tratto verso sud, ne toccammo in 1¼ d'ora un lievissimo spunto munito di segnale e sovrastante alla bocchetta che corrisponde alla direzione del valloncino (precisamente il P<sup>to</sup> 2869 o *Corno Orientale*). Le nebbie c'impedirono però allora di fare osservazioni e di formarci un'idea precisa del gruppo. Ricalati sul nevaio sotto la bocchetta, girammo la base est del secondo Corno (*Occidentale* 2900 m. c.<sup>a</sup>) ed al pari dei precedenti visitatori ne raggiungemmo la vetta per le gande e le placche di neve della sua faccia NE. (in altri 25 min.).

Il tempo essendosi schiarito, avemmo la soddisfazione di scorgere intera sotto di noi la Regione del Vannino e d'ammirare il M. Giove, la catena di Minoja e del Forno, la Punta d'Arbola ed il gruppo di Ban, che le fanno bella corona. Di quest'ultimo non conoscevamo fin allora che la vetta maggiore, posta più a N.: scrutammo i recessi della sua parte meridionale a beneficio

della visita che venne poi effettuata cinque giorni appresso, esaminando col cannocchiale i canali offrenti probabile adito al piccolo ghiacciaio pensile di Ban, fra i quali uno attraeva la nostra attenzione, di lassù parendoci di facile attacco, mentre all'atto pratico sarebbe riuscito un osso troppo duro. Non ricordo d'averne in quel giorno rivolto lo sguardo all'esile e puntuta cresta congiungente il nostro picco al maggior Corno.

Dopo mezz'ora di contemplazione scendiamo lungo il clinale NO. del monte, evitando una cimetta secondaria col fiancheggiarla sul suo versante settentrionale. Abbiamo dirimpetto la parete Est delle Punte dei Camosci (estremità SE. del gruppo di Ban), solcata ad S dal canalone nevoso praticato probabilmente da Gardiner e Pilkington e certamente dal Cust: quelle rocce lisce, ripide e rossastre hanno nella parte inferiore l'aspetto decomposto, come di legno marcio. In un'ora dalla vetta siamo sul declivio nord del Passo di Neufelgiu e ritorniamo a casa per la valle omonima e la solita via della Furkulti.

## ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Frua — Stagno di Balma Rossa . . . . .	ore 1 —
Passo di Balma Rossa . . . . .	» — 45
Corno Orientale . . . . .	» 1,05
Corno Occidentale . . . . .	» — 25
Passo di Neufelgiu . . . . .	» 1 —
Albergo . . . . .	» 1 —
	ore 5,15

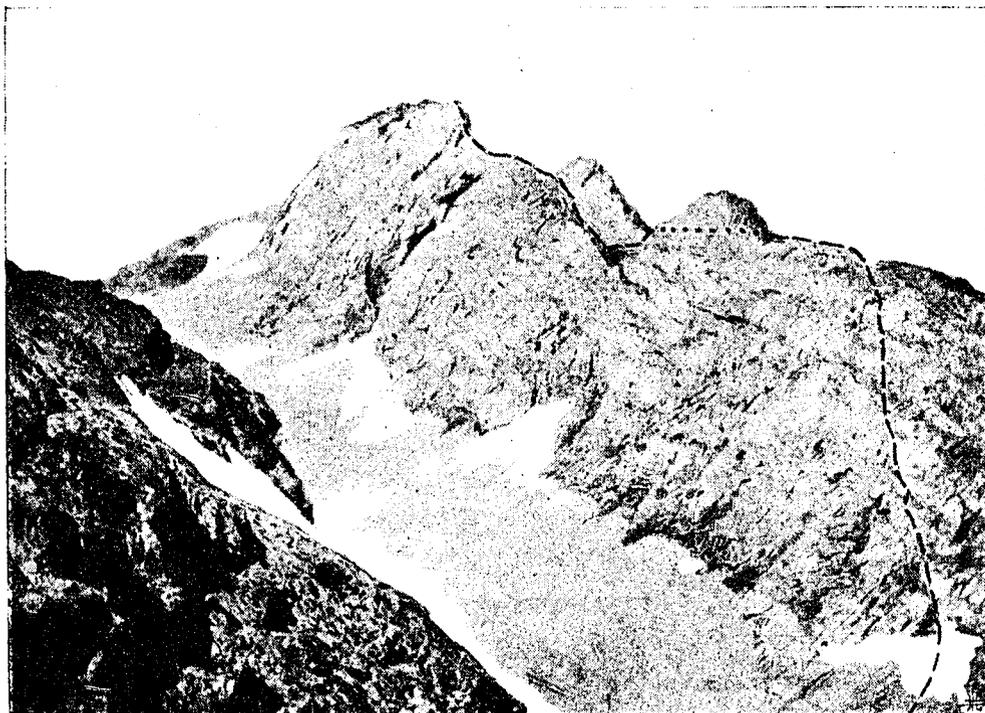
*Seconda ascensione del Corno Settentrionale* (2946 m.). — 9 agosto 1897: Casati e Gerla con Giuseppe Zertanna <sup>1)</sup>. Giunti il 7 agosto da Binn alla Frua valicando il Passo d'Hohsand, lasciammo in libertà le nostre guide di Dèvero (quell'anno non avevamo con noi il fido Marani). Dopo una giornata di riposo volemmo decisamente dar l'assalto a questa bella vetta che dopo il 1892, anno della sua resa, non aveva più ricevuto altra visita. Ci stava a cuore di riuscirne la seconda ascensione, che sarebbe anche stata la prima italiana. Giuseppe Zertanna, secondogenito d'Antonio, albergatore della Frua, che ci aveva già accompagnati in diverse escursioni l'anno precedente in qualità di portatore e che aveva dimostrato serie attitudini e non comuni abilità di guida, pur non conoscendo il picco che di veduta, acconsentì volentieri a scortarci e ci fu di validissimo aiuto nella rude rampicata.

<sup>1)</sup> Nel cenno a pag. 389 della " Riv. Mens. " 1897, attenendomi ancora alla distinzione adottata dalla " Climbers' Guide " chiamai questa cima *Corno Occidentale*.

Il tempo fu splendido durante l'intera giornata. Partenza alle 7: per la via già descritta, alle 8 fummo allo stagno di Balma Rossa ed in altri  $3\frac{1}{4}$  d'ora sulla cresta 2557, cioè al Passo di Balma Rossa. Di fronte si estolleva questa volta nitido, ma superbo ed arcigno, l'agognato picco. Il suo massiccio consiste in una lama rocciosa, gettata tra il valloncello secondario e la valle principale di Neufelgiu, che, staccandosi dal Corno Occidentale in una svelta e frastagliata linea ascendente, eleva impervia la testa, scendendo poi con brusco salto verso greco in una cresta dove spiccano due minori protuberanze.

Scesi nel valloncino orientale di Neufelgiu ed attraversatolo, siamo in breve al piede della parete SE., striata da canali poco marcati, corrispondenti agli intagli della superior cresta ed allargantisi al basso in conici detriti ancora ricoperti d'avanzi di valanghe. Una placca nevosa ci dà l'adito alle rocce e con divertente scalata tocchiamo la dorsale a nord della gobba più discosta dalla sommità, raggiungendo così l'itinerario del Coolidge, il quale era pervenuto a questo punto seguendo dalla valle di Neufelgiu l'erbose contrafforte che vi s'innesta. Giriamo sul versante NO. per un facile brecciaio fino a ritoccare la dorsale nell'intaglio fra i due minori cocuzzoli; fin qui l'ascensione non ha presentato difficoltà: ora conviene abbassarci a poca distanza dallo spigolo sul piovente di SE. al fine di evitare il secondo spunto, precedente la vetta. Le rocce sono ertissime, dappiù non troviamo che scarsi e malsicuri appigli e spesso il piede deve sfiorare piuttosto che premere gli infidi detriti che coprono le lisce rupi; qualche zolla erbosa appare qua e là come oasi. Una specie di solco ci guida di nuovo sulla cresta tra la gobba di mezzo ed il castello terminale: la percorriamo a cavalcioni ed in parecchi luoghi al nostro passaggio si frantuma il decomposto spigolo tutto irto di ficconi sporgenti da un caldo terriccio; ci sembra di cavalcare l'apice d'un muro difeso da cocci di bottiglie. Superato questo incomodo tratto, dove ci si manifesta l'esile spessore del monte poichè i suoi fianchi si sprofondano a destra ed a sinistra nell'abisso, ecco l'ultima, meno difficile manovra. Il picco terminale, che da lungi appariva di tremendo aspetto, che dalla Val Toggia (dove la lunga sua cresta NE. è riguardata di prospettiva) assume la forma di punta acuminata, quasi direi d'un chiodo capovolto, vien debellato senza alcun sforzo. Casati colla sua abituale disinvoltura raggiunge pel primo la vetta alle 12,5, dopo due ore e  $3\frac{1}{4}$  d'ininterrotto cammino dal Passo di Balma Rossa.

Aggiungiamo qualche rara pietra rinvenuta sullo scarso spazio all'ometto edificato dal Coolidge, del quale troviamo il biglietto; poi, accoccolatici al riparo del vento sul versante della valletta, pensiamo a rifocillarci. Occorre una speciale attenzione, poichè la ripidezza e l'uniformità del declivio, oltre renderlo malcomodo per un riposo, lo fanno anche malsicuro per gli oggetti che dobbiamo cavar dai sacchi e porre a noi d'intorno sul terreno.



NB. — La linea a tratti segna la via di ascesa della comitiva Casati, Gerla e Zertanna il 9 agosto 1897: i puntini indicano il percorso sul versante opposto.

#### CORNO MAGGIORE DI NEUFELGIU DAL PASSO DI BALMA ROSSA.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

Ma qual superbo belvedere abbiamo conquistato! Un'ora e mezza vola in un attimo. Casati prende fotografie, mentre io, benchè con riluttanza, mi sporgo carponi dalla cresta e giro intorno lo sguardo scrutando i segreti del ghiacciaio di Ban, ammirando le vette del circo d'Hohsand, la catena del Basòdino e tutto l'incantevole panorama che ne circonda. La cortina rocciosa che raccorda il nostro picco al P<sup>to</sup> 2900 è tutta a salti ed irta di « gendarmi »: sembra infatti impercorribile, o per lo meno molto difficile.

Discendendo, rifacciamo la via fino all'intaglio fra le due gobbe, ch'è la più spiccata depressione nella cresta NE.; qui il Coolidge è disceso nella valletta: noi pensiamo ad una nuova strada e ci caliamo pel versante di maestro. Sono ripide rupi e lisce lastre che ben presto richiedono l'uso della corda: la manovra è un po' scabrosa, ma il Zertanna compie a meraviglia l'ufficio suo, sicchè ce la caviamo abbastanza bene; un canale nevoso infine, dopo più di due ore d'ardua discesa, ci immette sui nevai della valle di Neufelgiu, dove lunghe scivolote ci portano al basso in un batter d'occhio.

Il Marchhorn, illuminato dai raggi del sole cadente, splende di fronte allo sbocco della valle e si merita un'istantanea da Casati. Bighellonando e rivolgendoci tratto tratto a contemplare il vinto picco e la strana via della nostra calata, ritorniamo all'albergo per l'usato sentiero della Furkulti e nell'ora abituale, cioè verso le 18.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Salita: ore 4 1/2 — Discesa: ore 3.

*Ascensione della Punta di Balma Rossa (2816 m.) e del Corno Orientale (2869 m.).* — 31 luglio 1898: Gerla, colla guida Lorenzo Marani. — Era una giornata splendida e benchè si fosse deciso di dedicarla al riposo, dopo la laboriosa perlustrazione del 30 luglio nel gruppo di Ban con visita di tre punte consecutive, pur mi sapeva male di non approfittarne. Lasciato ai dolci ozî il compagno Casati, mossi alle 10 1/2 dalla Frua con Marani, dirigendomi ancora una volta al gruppo di Neufelgiu. Nei due anni precedenti avevo accettato ciecamente la nomenclatura della « Climbers' Guide » e su di essa avevo basato i miei cenni: ma poi, studiando la Carta, riandando le mie note e rievocando i miei ricordi, m'era sorto il dubbio che le cose non fossero tanto a posto, cosicchè mi premeva di dilucidare la questione.

In un'ora fummo allo stagno di Balma Rossa ed in un'altra sotto la cresta 2557: raggiunta poi questa al Passo di Balma Rossa (variante sud), la seguimmo in direzione della Punta di Balma Rossa (2816 m.) che toccammo in meno di 3/4 d'ora. Di là in 20 minuti rivisitai il Corno Orientale di Neufelgiu (2869 m.) con una facile passeggiata per la dorsale, dove la neve lasciava scoperto sul margine una sorta di marciapiede o viale sabbioso. È questa la schiena che sta fra il valloncino est di Neufelgiu e la valletta di Freghera: essa è raggiungibile anche dai pascoli di Balma Rossa pel canalone nevoso, visibile dall'albergo, scavato nei rocciosi fianchi del P<sup>to</sup> 2816 ed immettente proprio a questa vetta.

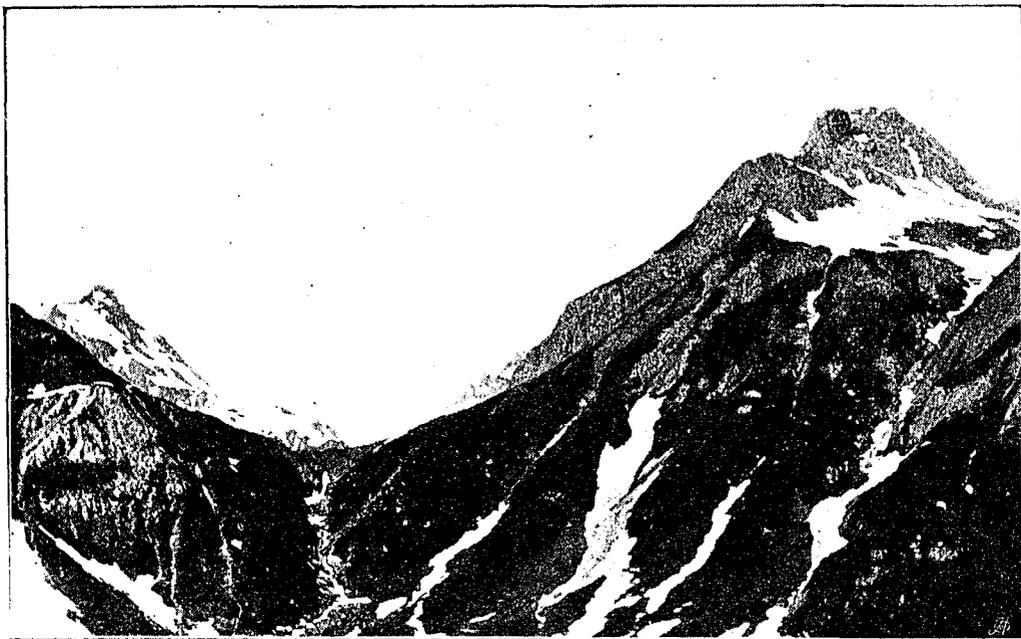
Sul Corno Orientale mi fermai più d'un'ora godendomi la stupenda vista e facendo le mie osservazioni, che confermarono quanto avevo presunto. Marani contemplava la cortina rocciosa tra il Corno Occidentale ed il Settentrionale e, pur ritenenndola difficile per gli irti spuntoni che la frastagliano, non la giudicava però impossibile.

Sotto di noi, ad est, i ripidi ma facili pendii erbosi permettevano la discesa sulla Bocchetta del Gallo, al di là della quale s'ergeva

*Corno Maggiore di Neufelgiu*

*Passo di Neufelgiu*

*Punta di Morasco*



CORNO MAGGIORE DI NEUFELGIU E PUNTA DI MORASCO DA MORASCO.

*Da una fotografia del socio Carlo Torrani.*

il Corno di Freghera (Fregeilhorn 2723 m.), accessibile sia dalla bocchetta stessa per la cresta ovest, sia dal lato sud prospettante la valle del Vannino.

Così verificate le mie previsioni e contento della gradevole e facile escursione (che raccomando ai visitatori della Frua), abbandonai il mio posto d'osservazione e sceso alla Bocchetta alta di Neufelgiu (2850 m. circa), la quale permette pure un passaggio in Vannino, seguì il nevoso valloncetto orientale di Neufelgiu, la cui testata, come giustamente osserva il Coolidge nel suo manuale (pag. 47), riproduce esattamente quella del vallone principale presso il Passo di Neufelgiu.

Ripassando per la cresta 2557 e pel « tarn » feci ritorno in poco più d'un'ora all'albergo.

ORARIO DELL'ESCURSIONE.

Dalla Frua al P <sup>to</sup> 2816 . . . . .	ore	2,30
Al P <sup>to</sup> 2869 . . . . .	»	— 20
Ritorno . . . . .	»	1,10
Totale ore		4 —

**Creste di Balma Rossa e di Nilfe.** — Il 9 settembre 1900, stando all'albergo della Cascata col sig. Luigi Polli di Milano, volli dedicare una passeggiata mattutina alle creste erbose limitanti ad occidente il piano della Frua. Salimmo noi due soli allo stagno di Balma Rossa e per i magri pascoli da me diverse volte battuti raggiungemmo l'intaglio a nord del P<sup>to</sup> 2557. Di là ci inerpicammo con piacevole esercizio su per le facili rocce del detto punto (che chiamammo *Zucco di Balma Rossa*) e scendemmo sull'altra bocchetta a sud di esso.

Verificai così che esistono due varianti del *Passo di Balma Rossa* separate dal P<sup>to</sup> 2557:

la *meridionale*, più adatta per guadagnare direttamente la valletta laterale di Neufelgiu (e quindi la Punta di Balma Rossa per la sua cresta nord, i Corni Orientale ed Occidentale di Neufelgiu, e l'alta Bocchetta aperta fra i due, pei pendii calanti nella testata del valloncetto, ed il Corno Maggiore per la sua parete SE.); sotto il Passo meridionale incontrasi ad ovest una pozza d'acqua che in stagione meno avanzata è solitamente gelata o ricoperta di neve: ad est vi corrisponde un canaletto roccioso avvertito anche dal Cust ed ordinariamente colmo di neve;

la *settentrionale*, indicata dal Coolidge come una delle diverse vie per raggiungere dalla Frua la valle di Neufelgiu <sup>1)</sup> e solitamente varcata dallo scrivente nelle sue precedenti escursioni al gruppo.

Ripassando pel P<sup>to</sup> 2557 al primo intaglio, continuammo verso nord il filo della cresta ondulata e degradante, marcata da tenui sentieri, fin là dove, prima ch'essa riassurga in una sommità precedente il P<sup>to</sup> 2456 <sup>2)</sup>, se ne diparte verso NE. un contrafforte scendente verso i casolari di Sopra la Frua.

Affatto sprovvisti di cibarie, abbandonammo a questo punto la cresta principale, rinunciando alla visita della cima 2456, per affrettarci all'albergo. Il contrafforte erboso, staccandosi, forma dapprima un'ampia depressione cui segue una facile sommità:

<sup>1)</sup> Vedi "Climbers' Guide", pag. 46, itinerario C.

<sup>2)</sup> Non 2436, come scrive la "Climbers' Guide", (ivi).

vi movemmo e dominammo di là piacevolmente il bel bacino della Frua. Ridiscesi alla larga sella, precipitammo per la ripida comba che s'incava fra la cresta principale e la secondaria e che è bagnata dal modesto rio Nilfe, sboccante nel giovine Toce poco a monte del ponticello della Cascata. Nella discesa scorgemmo un ben marcato sentiero che dal valloncino di Nilfe guida presso il P<sup>to</sup> 2456. Per esso un'altra via (pure notata dal Coolidge nel suo manuale) introduce dal piano della Frua nella valle di Neufelgiu, la quale vien raggiunta calando dalla cresta 2456 ad un laghetto sul suo versante occidentale, il cui scolo versa nel rio Neufelgiu un po' a SO. della cascina omonima.

Tre sono quindi gli itinerarî per guadagnare dalla Cascata la valle di Neufelgiu (non contando naturalmente il giro vizioso per Morasco e per lo sbocco della valle stessa nel piano di questo cascinale, giro raramente praticato per la sua lunghezza e pel brusco salto che dal detto piano si sarebbe costretti a sormontare):

- 1° *Furkulti* (2100 m.), per la via dei *tre larici*.
- 2° *Passo di Nilfe* (presso il P<sup>to</sup> 2456), per la valletta omonima;
- 3° *Passo di Balma Rossa* (preferibilmente la variante a nord del P<sup>to</sup> 2557), per l'alpe Freghera di sotto, l'alpe di Balma Rossa ed il laghetto sovrastante.

---

Il gruppo di Freghera si può considerare come l'appendice naturale del gruppo di Neufelgiu e ne è separato dalla *Bocchetta del Gallo* e dalla valletta percorsa dal rio Fregeili (o Freghera). Il suo punto culminante è il *Corno di Freghera* o *Fregeilhorn* (2723 m.), facilmente accessibile per cresta, come ho riferito più sopra, dalla nominata Bocchetta, o dai suoi fianchi erbosi sul piovante di Vannino.

Non ho potuto rinvenire in alcuna parte notizia di ascensione a questo picco, che pure i cacciatori devono spesso visitare, nè seppi trovare, nei miei susseguiti soggiorni alla Frua, il tempo di dedicargli una gita, attratto sempre da altri, più importanti obbiettivi. Da esso la cresta bipartesi ad angolo acuto, a NE. passando per la quota 2390 e declinando sul Toce, a SE. terminando nel *Nackberg* che presso Zur Balme stringe con un contrafforte del Monte Giove la valle del Vannino in una gola adorna di una bella cascata.

Ho già accennato nella rassegna delle visite al distretto, posta in principio del mio lavoro, alla traversata fatta in questo sottogruppo dai signori H. R. Zeller ed O. Hug, i quali da Canza, il 9 agosto 1893, rimontando un burrone sassoso che s'interna fra

i due speroni orientali del Corno di Freghera, varcarono la cresta tra questo ed il Nackberg e scesero per un canale alla cascina Zur Balme, nella gola del Vannino.

Altro non resterebbe a dire che della *Bocchetta del Gallo* (2497 m.), che s'apre fra Neufelgiu e Freghera e che contende al *Passo di Neufelgiu* (2567 m.) la via di comunicazione tra la Frua e la Regione del Vannino. Ambedue i sentieri scendono al lago del Vannino, dove chi è diretto a Dèvero trova la strada della *Scatta Minoja* o *Colle del Vannino*, e chi vuol passare in Val Antigorio pel vasto bacino delle alpi di Vova monta al *Passo del Busin*. Ma chi invece abbia per mira la Punta d'Arbola e le sue immediate vicinanze, come il Passo di Lebendun, l'Ofenjoch, il Passo e le Punte del Forno, può tanto dal Neufelgiu quanto dalla Bocchetta del Gallo portarsi, mediante una marcia di fianco verso ovest per tracce di sentieri da capre, nei pressi del più elevato laghetto Sruer od Obersee, senza scendere nel fondo dell'ampia conca.

Un enorme e caratteristico masso sta a cavaliere della Bocchetta del Gallo ed è un curioso oggetto riguardato da lontano, per es. dal lago di Kastel. La sua configurazione sembra abbia dato origine al nome del passo, arieggiando questo monolite appunto la testa d'un gallo.

La valletta di Freghera è ripida e sassosa nella sua parte superiore ed è una vera fortuna per il turista il trovarla coperta di neve, come accade spesso in principio dell'estate ed anche più tardi se l'annata è stata copiosa di neviccate. Noi, che traversammo la Bocchetta tre volte in diversi anni, avemmo campo di vederla nei suoi differenti aspetti. Squallida e terribile per le nostre stanche gambe nel 1894, quando, reduci dalla Punta d'Arbola pel Colle del Vannino, dopo l'interminabile costeggiata di fianco trovammo spoglia di neve la lunghissima frana che riempie la testata della valletta: dolce per la neve che la ricopriva nel 1896, allorchè, tornando dalla Punta di Lebendun con dirotta pioggia e riparatici alquanto nella « balma » offerta dal cospicuo blocco, potemmo poi sottrarci con rapide scivolate al diluvio che ci perseguitava nel momento del varco; nel 1898 la percorremmo infine in senso inverso recandoci dalla Frua a Dèvero: la dura neve ci facilitò l'ascesa nelle prime ore del mattino ed il tempo incantevole ci riconciliò finalmente coll'odiata Bocchetta.

Per l'itinerario del Gallo leggasi la relativa descrizione nella « Climbers' Guide » o nella « Guida dell'Ossola ». Basterà osservare che la discesa lungo il rio Fregeili non continua fino all'im-

missione di quel torrente nel Toce, chè la convalle ad un certo punto precipita, ma bensì presso gli alpi di Freghera sopra (2081 m.) il sentiero volge a nord frammezzo a fitte boscaglie e passando per l'alpe Freghera di mezzo e quella di sotto, inferiormente ai pascoli di Balma Rossa, raggiunge la Cascata scavalcando il monticolo che precede il ponticello dirimpetto all'Albergo.

## VIII.

**Catena Forno-Minoja.**

Dal piede della cresta SE. dell'Arbola, cioè dal bastione d'Arbola (o *Cima Cust*), ha origine una lunga catena, spartiacque fra la Dèvera ed il Toce, la quale, correndo prima verso scirocco, separa gli estesi altipiani della superior valle di Dèvero dalla Regione del Vannino, poi, volgendo decisamente a mezzogiorno, li divide dalle terrazze di Busin e dalla valle di Sant'Antonio: continua da ultimo fra la convalle di Pojala-Agàro e la Val Antigorio e si deprime improvvisamente sopra i villaggi di Baceno e di Premia, morendo in una colma erbosa cui gira attorno in ampia svolta la carrozzabile da Domodossola a Foppiano.

Il tratto di questa catena che ha attinenza coi monti della Frua e che chiamo *Forno-Minoja* è naturalmente il più settentrionale e va dal *Passo del Forno* al *Pizzo Ovest della Satta*. Ma nel darne la descrizione non mi potrò fermare al limite fissato e, come già feci in precedenti casi, sconfinerò dall'argomento cogliendo così, mentre mi si presenta propizia, l'occasione di completare lo studio della parte meridionale di detta catena fin là dove sorge il *Pizzo Pojala*, dopo il quale essa diviene meno interessante ed affatto estranea al presente lavoro.

Il tratto *Forno-Minoja* è diviso in due parti distinte dalla Scatta Minoja, comprendendo a NO. di questa i due gruppi *del Forno* e *di Curzalma* ed a S. i picchi *di Minoja* e *della Satta*.

Abbiamo quindi la seguente suddivisione:

- |   |   |                                   |
|---|---|-----------------------------------|
| 1.º Parte settentrionale della<br>catena ( <i>Forno-Minoja</i> ). | } | A — Gruppo delle Punte del Forno. |
|   |   | B — Cresta di Curzalma.           |
|   |   | C — Gruppo Minoja-Satta.          |
| 2.º Parte meridionale della ca-<br>tena ( <i>Busin-Pojala</i> ).  | } | Pizzi di Busin.                   |
|   |   | Dossone di Valle.                 |
|   |   | Punte di Tanzonia.                |
|   |   | Pizzo Pojala, ecc.                |

## PARTE SETTENTRIONALE.

## A) — GRUPPO DELLE PUNTE DEL FORNO.

È il tratto più elevato della catena e si delinea con una dentellatura caratteristica fra due depressioni della cresta, contando cinque punte di cui tre principali e due minori. A libeccio domina i macereti ed i pascoli dell'alpe Forno superiore (versante di Dèvero), a greco il ghiacciaio del Forno (versante di Vannino). Riguardato dai due opposti lati, il suo profilo è identico, salvo qualche piccola variazione nei particolari, dipendente dal diverso punto d'osservazione, ed arieggia una cresta di gallo.

**Passo superiore o settentrionale del Forno 2880 m. circa.** — Distinto nelle Guide semplicemente col nome di *Passo del Forno*. È una larga bocchetta fra la *Cima Cust* e le *Punte del Forno*, che mette dal ghiacciaio del Forno all'alpe Forno superiore (2257 m.) e serve quindi di passaggio dalla Regione del Vannino a Dèvero, e meglio ancora alla valle di Binn per la *Bocchetta d'Arbola* o per le sue più elevate varianti (l'intaglio appena ad est della Bocchetta stessa ed il *Passo del Contrabbandiere* ad oriente del P<sup>to</sup> 2581-2582). Essa è solitamente nevosa e dal versante di Dèvero v'adduce un largo canale, il quale però in stagione avanzata non offre al salitore che degli incomodi pietrami; sull'opposto versante i nevati del ghiacciaio del Forno arrivano fino al Passo.

Il Cust lo raggiunse pel primo sulla fine di settembre del 1879 esplorando dalla valle di Lebendun (o Vannino) il ghiacciaio del Forno, allora innominato sulle Carte: ma non lo attraversò che nell'autunno del 1881 allorchè venne da Baceno per l'alpe Dèvero in Val Formazza; fu in quell'occasione ch'egli lo battezzò *Forno Pass*.

Non trovasi poi menzionata negli annali alpini alcun'altra traversata del *Passo del Forno* fino al 28 luglio 1898, nel qual giorno lo scrivente, col sig. Carlo Casati, la guida Marani ed il portatore Carlo Alberti di Baceno, lo toccò in ore 4,15 di effettivo cammino da Dèvero. In quell'anno il largo canale guidante alla bocchetta era tutto tappezzato di dura neve che ne agevolò assai la salita. Dal passo, dopo aver visitata la Punta NO. del Forno sotto le minacce d'un temporale, scendemmo pel facile ghiacciaio del Forno, in meno d'un'ora, alla cascina Curzalma ed oltrepassato il lago del Vannino sostammo nella gola omonima (*Lebendunertobel* delle vecchie Carte), a mezza via fra la cascina

Vannino e quella di Zur Balme, sotto le rupi del Corno di Freghera ed in faccia ad una graziosa cascatella formata dallo scolo delle nevi giacenti negli anfratti del Clog Stafelberg. Di là, poco sopra la cascata del Vannino, svoltammo a sinistra sotto il Nackberg pel sentiero che attraverso la bella foresta di Brennd discende a Canza; da questa frazione salimmo infine alla Frua dopo 3 ore e 12 di effettivo cammino dal Passo del Forno.

La stessa Bocchetta venne probabilmente toccata dal sig. dott. Gius. Venanzio Barbetta il 1° agosto 1898, quando (come accennerò in seguito) egli visitò da Dèvero le due più elevate Punte del Forno andando per cresta da NO. a SE.

**Punta Nord-Ovest del Forno 2925 m. circa.** — Venne da noi guadagnata in 10 minuti dal Passo del Forno (28 luglio 1898) per le nevi ed i brecciai della sua cresta N. Il temporale c'impedì di portarci sulla vetta centrale, di poco più elevata, dalla quale ci separava un profondo intaglio nel clinale, di non facile percorso.

Il Cust aveva già posto piede su questa punta il 5 settembre 1897 dal versante di Vannino, senza dubbio pel Passo del Forno che toccava così per la terza volta; non s'attentò allora da solo, causa la neve fresca, di passare pel precipitoso intaglio sull'adiacente e più alta punta a SE. Il 4 settembre 1898 egli rivisita la Punta Nord-Ovest, traversando ancora il Passo del Forno dalla Frua a Dèvero. Vi trova il nostro biglietto del 28 luglio ed, ah!, s'avvede che un segnale corona la maggior punta, che egli riteneva ancor vergine. L'origine di quel segnale gli viene spiegata dalla seguente scritta posta a tergo del nostro biglietto: « 1° agosto 1898 — Dott. Gius. Venanzio Barbetta — *Discesa percorrendo la cresta e salendo le punte verso la Scatta Minoja* ». Rinunciando quindi anche questa volta, per la mancata primizia, a passare dall'una all'altra punta, valutò la differenza d'altezza fra le due, stimandola essere non più d'un paio di metri.

**Punta Centrale del Forno 2927 m.** — È la punta maggiore del gruppo e l'altezza ne venne calcolata dai mappatori del nostro I. G. M. stando sulla minore a SE. (2904 m.), non avendo essi potuto passare da quest'ultima alla più alta.

L'unica visita conosciuta di questo bel picco è quella già citata del prof. G. V. Barbetta, nativo della valle di Dèvero ed appassionato percorritore de' suoi monti fin da giovanetto, quasi sempre senza guida, qualche volta con uno o più compagni. In quest'occasione (1° agosto 1898) egli era solo e, come si può inferire dalla sua scritta surriportata, vagheggiava di percorrere

l'intera dorsale dal Passo del Forno alla Scatta Minoja; sembra tuttavia che in fatto egli si sia limitato a visitare i due picchi più elevati, forse ostacolato nel suo progetto dalla prerutta parete SE. del P<sup>to</sup> 2927.

Fra la Punta Centrale e quella più a scirocco (2904 m.) spiccano nel profilo del gruppo, più accentuate dal lato di Dèvero, due minori protuberanze rocciose, di cui la prima può venir considerata come l'*anticima sud* della Punta Centrale (2900 m. circa), essendole vicinissima: essa ne è disgiunta da un'altra incisione nella cresta e presenta una parete precipite verso mezzodì. Un intaglio ancor più marcato e profondo la separa dalla seconda protuberanza, la quale, staccandosi dal P<sup>to</sup> 2904 mediante una più lata depressione, può far parte a sè e distinguersi come la *Piccola Punta del Forno* (2890 m. circa).

**Punta Sud-Est del Forno 2904 m.** — Venne salita prima del 1885 dai mappatori dell'I. G. M., che ne determinarono l'altezza e vi costrussero un segnale: non poterono passare da questa alla più alta punta per l'inaccessibilità della parete meridionale della sua anticima. Il Cust vi giunse il 10 agosto 1897 dal *Passo inferiore del Forno*, trovando ancora intatto il segnale dei nostri mappatori; la prerutta faccia del P<sup>to</sup> 2927 lo trattenne dal continuare per cresta verso NO. Da questa punta s'abbassa sul versante di Vannino una lunga costa rocciosa che separa il ghiacciaio del Forno dal fornale di Curzalma.

**Passo inferiore o meridionale del Forno 2850 m. circa.** — È una incollatura che sta a scirocco del P<sup>to</sup> 2904 e che fa parte d'una lunga spalla terminante il gruppo del Forno e prelude a quello di Curzalma. Venne traversato il 10 agosto 1897 dal Cust, che lo trovò abbastanza facile, ma tuttavia troppo alto e disagiata per essere raccomandato come valico. Aveva egli l'intenzione di raggiungere per esso il P<sup>to</sup> 2927, ma il progetto non gli riuscì. Venne per questo passo da Binn alla Frua, avendo prima varcata la solita Bocchetta d'Arbola ed usufruendo poi della Bocchetta del Gallo che traversò allora per la prima volta, trovando a stento nell'ora tarda (aiutato un po' dalla luce lunare) la complicata via che v'adduce. L'oscurità lo colse sulle rocce in basso della valletta di Freghera e dovette pernottare sotto una « balma », col supplizio tantalesco di scorgere l'albergo e la Cascata illuminata dalla pallida Diana.

Il Cust attraversò di nuovo il *Passo inferiore del Forno* il 17 agosto 1897 nell'opposto verso, ancora coll'intento di vincere

la Punta Centrale: tentò di girare di là il gruppo del Forno dal lato di Dèvero, passando sotto il P<sup>to</sup> 2904, ma fu dissuaso dal proseguire per l'arcigno aspetto dell'anticima. Rimpianse poi di non aver spinto le sue indagini fino alla base dell'erta muraglia: ritiene però che non esista un possibile passaggio da quel lato, per cui per recarsi dal Passo superiore del Forno all'inferiore bisognerà scendere fino al *Laghetto nevoso* (di cui è detto in seguito), a meno che non siavi una via per cresta o appena sotto il P<sup>to</sup> 2927 (*Informazioni private*).

Al Passo inferiore del Forno corrisponde di solito sul lato di Vannino un piccolo nevaio lambente la cresta; non è però a questo passo che deve riferirsi l'osservazione della « Climbers' Guide » a proposito d'una possibile variante del *Passo del Forno* propriamente detto <sup>1)</sup>, bensì ad uno dei Passi di Curzalma, di cui verrò fra poco a dire. Il Passo inferiore del Forno può, tutt'al più, (come nota il Cust) servire ad un alpinista che desideri di variare in qualche modo la strada ordinaria dalla Frua a Dèvero, o viceversa.

#### B) — CRESTA DI CURZALMA.

Se nel trattare delle Punte del Forno mi sono valso largamente delle informazioni del signor A. Cust, sia rinvenute negli annali dell'Alpine Club sia avute in via privata, ancor maggiore è la contribuzione che traggio dai suoi scritti e dalle sue lettere pel gruppo di Curzalma; posso anzi confessare addirittura che i seguenti cenni sono copiati interamente dall'articolo « *Val Formazza revisited* » e completati dalle ulteriori notizie particolari fornitemi in questi ultimi tempi dall'esimio alpinista inglese.

Le sue principali visite a questo tratto di cresta furono rivolte nel 1897 e nel 1898, ma fin dal 1879 egli vi aveva dedicato qualche attenzione. Lo schizzo che più innanzi allego (ricavato da un disegno da lui preso nel 1880 dal Corno Occidentale di Neufelgiu) raffigura esattamente, direi quasi fotograficamente, il profilo dell'intera cresta dal piede SE. dell'Arbola allo spunto roccioso precedente la Scatta Minoja.

Il nome della cresta in discorso, e quindi anche quello dei suoi picchi e passi, venne suggerito al Cust dalla sottoposta *Cascina Curzalma* <sup>2)</sup>, situata dove gli scoli del ghiacciaio del

<sup>1)</sup> « ... But an even better route seems to be over a small glacier branch between the Punta del Forno and the Scatta Minoja », (« Climbers' Guide », pag. 41).

<sup>2)</sup> Nell'ultima ristampa del foglio 494 (*Binnenthal*) dell'« Atlas Siegfried », *Curzalma* trovasi cambiato in *Curzalp*!

Forno e del fornale di Curzalma raccolgonsi in un riale fluente nel lago del Vannino.

Tutti i passaggi qui appresso descritti sono di facile e piacevole accesso dal lato orientale quando siavi abbondanza di neve: più ripidi invece e malagevoli sul versante di Dèvero, specialmente nella loro parte superiore, per lo più formata da tortuose gole ingombre di rottami.

Dal Passo inferiore del Forno la cresta si distende in una spalla pianeggiante che dirupa sopra il Fornale di Curzalma e che serra fra le sue rocce e quelle dello sperone scendente dal P<sup>to</sup> 2904 il piccolo nevaio sottostante al Passo suddetto. Lo spartiacque fra la Dèvera ed il Toce volge qui più a S.SE. e si abbassa subitamente ad un intaglio, cui il Cust dà il nome di **Bocchetta Nord di Curzalma**. Venne da lui toccata il 31 luglio 1897 dalla parte di Dèvero: è più bassa del Passo inferiore del Forno ma più ripida e più disagiata. Il Cust veniva da Binn e fu questa la sua prima esplorazione di quell'anno nella Cresta di Curzalma; aveva anche allora per iscopo la maggior Punta del Forno, ma trovò di essersi portato un po' troppo a sud nella cresta e si contentò quindi di scalare una vetta rocciosa immediatamente a SE. su cui non v'era alcun segnale nè spazio per costruirvene uno. Essendo quello il picco più elevato dopo il gruppo del Forno, lo chiamò **Punta Nord di Curzalma**. Ad essa segue un altro spunto roccioso che può considerarsi come la sua seconda vetta, cioè la **Punta Sud di Curzalma**: poi la **Bocchetta Centrale di Curzalma**. Questa venne toccata per la prima volta dal Cust sulla fine del settembre 1879, salendovi dalle baite presso il lago del Vannino, dove aveva posto quartiere: da essa scalò una puntina rocciosa a nord che probabilmente è la succitata Punta Sud di Curzalma. La Bocchetta Centrale venne poi traversata dallo stesso il 17 agosto 1897 andando dall'ovest all'est, e fu precisamente quando ritornò alla Cascata dopo aver fallito l'intento di raggiungere la Punta Centrale del Forno pel versante di Dèvero, cui s'era portato nello stesso giorno attraverso il Passo inferiore del Forno.

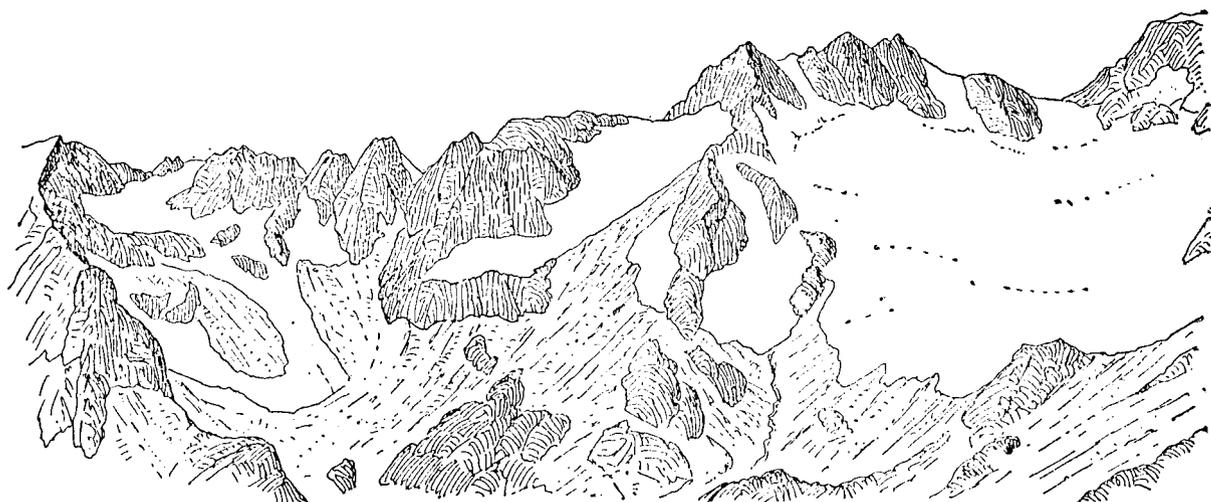
La salita dal piovente occidentale si compie per un'erta gola di macerie terminante in un « cul-de-sac » nelle rocce, il quale, se non vien subito evitato voltando a sinistra, obbliga l'alpinista a passar bocconi attraverso un curioso buco, come appunto dovette fare il signor Cust.

**Monte del Sasso.** — È una sommità press'a poco a livello della cima minore della Punta di Curzalma; fu essa pure visi-

tata nel 1897 dal Cust, il quale, percorrendone la cresta sud, rasentò un grosso blocco d'aspetto singolare, alto circa sette metri e somigliante a quello che caratterizza la Bocchetta del Gallo. Esso sta posato in bilico sul clinale, destando meraviglia colla sua curiosa ed apparentemente instabile posizione. Il Cust lo chiamò il Sasso di Curzalma.

**Bocchetta Sud di Curzalma.** — È un'ultima depressione a sud del Sasso che il Cust praticò una prima volta nello stesso anno

a      b c    d      e f g h                      i      l              m n              o              p



*Fornale di Curzalma*

*Ghiacciaio del Forno*

- |                                   |                               |
|-----------------------------------|-------------------------------|
| a Punta della Scatta.             | h Bocchetta Nord di Curzalma  |
| b Bocchetta Sud di Curzalma.      | i Passo Sud del Forno.        |
| c Sasso di Curzalma.              | l Punta Sud-Est del Forno.    |
| d Monte del Sasso.                | m Punta Centrale del Forno.   |
| e Bocchetta Centrale di Curzalma. | n Punta Nord-Ovest del Forno. |
| f Punta Sud di Curzalma.          | o Passo Nord del Forno.       |
| g Punta Nord di Curzalma.         | p Bastione d'Arbola.          |

CRESTA DI CURZALMA E PUNTE DEL FORNO DAL CORNO OCCID. DI NEUFELGIU.

*Da uno schizzo del sig. A. Cust fatto nel 1880.*

salendovi dall'insenatura della Scatta Minoja (lato di Dèvero). Le Bocchette Centrale e Sud sono dunque separate dal Monte del Sasso ed a questo tratto dello spartiacque corrisponde su Vannino una larga e breve valletta, d'ordinario nevosa. I due ultimi Passi hanno quasi uguale altezza: sono inferiori alla Bocchetta Nord, ma tuttavia molto più elevati della Scatta Minoja.

La Bocchetta Sud è la più praticabile delle tre, mentre le altre sono piuttosto passaggi da cacciatori. È certamente ad essa che va riferito l'accento della « Climbers' Guide » (già citato) come ad un'opportuna variante del Passo del Forno propriamente detto; la valletta nevosa di cui sopra può avere in principio di stagione l'aspetto di *small glacier branch* avvertito dal Coolidge, mentre il Cust nelle sue tarde visite la trovava una *wilderness of large débris*. Quest'ultimo ritiene piuttosto il passaggio in discorso come l'unico nella cresta che offra un'attraente alternativa della Scatta Minoja.

In tal caso essa dall'ovest non dovrà raggiungersi, come fece il Cust nel 1897, pel recesso della Scatta in cui mette direttamente, sibbene per un altro più a maestro ai piedi della cresta, separato dal precedente mediante uno spiccato costone e formante una specie di baia sassosa nella montagna rallegrata da un vistoso stagno (ommeso sulle Carte), che il Cust trovò allora quasi pieno di neve e chiamò quindi *Laghetto nevoso*. Sopra lo stagno sonvi pendenze nevose seguite da macereti. L'itinerario della Bocchetta Sud di Curzalma per chi proviene da Dèvero, oppure dalla valle di Binn per la Bocchetta d'Arbola, o per la sua immediata variante orientale, è per l'alpe Forno superiore, di dove con piacevole ascesa, offrente belle viste sulla valle e sui monti di Dèvero e sul M. Rosa, si va al Laghetto nevoso, portandosi poi per pendii erbosi e sassosi sul culmine della costa separante i due recessi, presso il suo innesto collo spartiacque: una traversata di fianco guida infine alla Bocchetta.

Il Cust che nel 1898, recandosi col sig. Parish (suo antico compagno d'escursioni) dalla Frua a Dèvero pel detto Passo, mise in pratica la nuova via da lui intravvista nel precedente anno, trovò però rude la traversata di fianco e consiglia, per l'esperienza fattane, di eseguirla tenendosi sulla cresta o poco sotto.

Il termine del gruppo di Curzalma è segnato da un ultimo spunto roccioso da cui staccasi su Vannino uno sperone limitante a sud il fornale di Curzalma ed avente alla sua estremità NE. la quota 2661 m.: a scirocco di questo sperone passa il sentiero della Scatta Minoja. Il Cust suggerisce il nome di **Punta della Scatta** per quest'ultima elevazione della Cresta di Curzalma.

Abbiam così veduto che l'unico esploratore di questa piccola accolta di picchi (turistico, s'intende, poichè dagli « *ubiquitous* » cacciatori non si può ricavare alcuna informazione) sia stato finora il sig. Cust, il quale però non ha accennato alle altezze delle sommità qui da lui visitate. Per via di confronti (quan-

tunque il metodo sia, alquanto empirico e soggetto ad errori causati dalla distanza e dal punto d'osservazione) parrebbero che alla Punta di Curzalma si possa attribuire un'elevazione di 2800 m. ed alle tre bocchette quella media di 2700, vale a dire di circa 100 metri superiore a quella della Scatta.

Il geologo svizzero H. R. Zeller viene il 10 agosto 1893 col suo compagno O. Hug dalla gola del Vannino alla Scatta Minoja, le cui rocce trova composte dello stesso gneiss incontrato nella cresta Sud dell'Hohsandhorn. Da solo s'arrampica a nord del Passo, percorrendo il clinale fino « *all'insellatura che precede il P<sup>to</sup> 2974* » <sup>1)</sup>. Opino però ch'egli qui abbia preso abbaglio e non abbia toccato che la Bocchetta Sud di Curzalma o tutt'al più la Centrale, confondendo il Monte del Sasso, oppure la Punta di Curzalma colla Punta SE. del Forno: mi porta a credere cioè la brevità della sua incursione; ridisco probabilmente pel fornale di Curzalma, gira sotto il P<sup>to</sup> 2661 e ritorna presso il compagno rimasto sulla Scatta. Notevole, osserva lo Zeller, è qui, a causa della disposizione orizzontale delle tavole di gneiss, il carattere ruiniforme dell'intera cresta dai Pizzi della Satta (egli scrive « *della Scatta* ») fino all'Arbola.

Il 12 settembre 1900, tornando col sig. Luigi Polli ed i cugini Zertanna dalla Punta d'Arbola alla Scatta Minoja (per la via Passo di Lebendun - Lago Sruer - cascina Curzalma), ebbi campo di dare nell'ora del tramonto uno sguardo frettoloso alla cresta suddescritta e di controllare dal basso tutti i particolari di profilo disegnati nello schizzo del sig. Cust; il fornale di Curzalma era a quell'epoca affatto spoglio di neve ed incomodi rottami presentavano una via rude alle cime ed agli intagli del gruppo. L'ora tarda mi vietò di farmi strada a Dèvero attraverso qualcuna delle bocchette suaccennate, nonchè di visitare la maggiore sommità, il cui unico salitore turistico resta finora probabilmente l'alpinista inglese.

#### C) — GRUPPO MINOJA-SATTA.

**Scatta Minoja** (o *di Minoja*), detta anche **Colle** o **Passo del Vannino** 2597 m. — È la classica via di comunicazione fra la valle di Dèvero e la Val Formazza per la Regione del Vannino.

Alquanto vaga è l'ortografia del suo nome. La Carta del nostro I. G. M. mette ancora *Minojo* come la Carta Sarda (1<sup>a</sup> edizione), mentre i montanari delle due opposte valli dicono *Minoja*, e così

<sup>1)</sup> Vedi "Jahrb. S. A. C." vol. XXIX, pag. 112 (*Geologische Streifzüge in den Lepontischen und Tessiner Alpen*).

scrivono i due manuali *Guida dell'Ossola* di Bazetta e Brusoni e *Guida alle Alpi Centrali Italiane* di E. Brusoni. Gli alpinisti stranieri (Ball, Cust, Coolidge, Zeller ecc.) si attengono alla forma *Minojo*, che è pure quella adottata dalla « Alpine Guide » e dalla « Climbers' Guide ». Una leggenda del paese sembrerebbe far derivare questa parola dal casato del primo individuo che varcò quel passo con cavalcature <sup>1)</sup>.

La Carta Sarda al 50.000 (foglio 9 « Crodo », ediz. pubblicata nel 1856) chiamava *Colle di Vanin* il valico oggi detto *Scatta Minoja*, e *Col di Minojo* la depressione fra il *M. Minoja* (*Minojo Krüppi*) ed il *Pizzo della Satta* (*Monte Busin*), segnando così con due linee punteggiate la via da Dèvero al Vannino; ma nella revisione del 1875 vediamo sullo stesso foglio abolite le due dizioni e sostituite coll'unica scritta *Scatta di Minoja* messa al suo giusto posto: vi è però mantenuto il nome di *Minojo Krüppi* che sulla Carta attuale si trasforma in *M. Minojo*. La Dufour segnava pure i due sentieri della Carta Sarda edizione 1856, però colla sola indicazione di *Colle di Vanin* al più settentrionale, cioè al vero Passo.

La Scatta Minoja è assai frequentata nell'estate dai turisti che passano dalla bassa Val Formazza o dalla Frua a Dèvero od a Binn, oppure percorrono le vie inverse. Da Binn essa vien combinata colla Bocchetta d'Arbola pel sentiero, già tracciato dal sig. Schmid-Kräig (albergatore dell'Hôtel Ofenhorn) ed ora abbastanza deteriorato, passante pel superiore alpe Forno: havvi circa un'ora e mezza di cammino fra i due Passi. Dalla Scatta si può scendere direttamente in Val Formazza per la sponda orientale del lago del Vannino e la gola omonima, riuscendo a Zum Steg (Al Ponte), capoluogo dell'esteso comune di Formazza; oppure portarsi a Canza, più presso alla Cascata del Toce, pel sentiero attraverso la foresta di Brennd: esso staccasi da quello seguente il corso della valle dopo la cascina Zur Balme (poco sopra la magnifica cascata del Vannino che precipitasi da un forte salto di roccia) e gira sotto il fianco SE. del Nackberg.

Questa strada obbliga però il viaggiatore diretto alla Frua a risalire il faticoso tratto da Canza all'Albergo della Cascata (3¼ d'ora circa); per cui chi da Binn o da Dèvero ha per obiettivo la Frua può scegliere una delle altre due vie: il *Passo di Neufelgiu* o la *Bocchetta del Gallo*.

<sup>1)</sup> Il casato di *Minoja* esiste ancora oggidì in Val Formazza ed in Antigorio, oltrechè s'incontra di frequente in tutta l'Ossola e specialmente nel suo capoluogo: nè è difficile rinvenirlo in altre città (Milano, per es.) per effetto dell'emigrazione.

La vera strada diretta dalla Scatta Minoja al Passo di Neufelgiu, quale la praticano i mōntanari di Dèvero e della Frua (ed anche le guide di Binn), non è quella segnata sulla Carta ed indicata dai manuali, consistente nello scendere al lago del Vannino con un dislivello di circa 450 metri per poi risalirne quasi altrettanti fino al Passo di Neufelgiu: bensì, dopo breve discesa dalla Scatta, essa volge a nord verso la cascina Curzalma ed attraversato il vallone per cui scolano le acque del ghiacciaio del Forno s'arrampica su di un alto poggio a sud del lago Sruer (l'estremità del costone derivante dalla Torre inferiore di Vannino), di dove si ha una bella vista sul lago del Vannino, il cui bacino dal color verde-chiaro è profondamente sottostante; costeggiarsi poi il lago Sruer sulla sua sponda orientale e, sormontando il contrafforte erboso scendente dalla Cresta di Ban, si va a raggiungere il sentiero del Neufelgiu poco a sud del Passo stesso <sup>1</sup>).

Chi sceglie invece la Bocchetta del Gallo deve calarsi sulle sponde del lago grande e risalire poi alla Bocchetta per l'apposito sentiero. Così fece il sig. A. Zoppi (Sezione di Roma) il 15 agosto 1893 <sup>2</sup>) andando da Dèvero alla Frua: mentre l'ingegnere E. Perondi (Sezione di Milano), percorrendo colla sua signora il 2 agosto dello stesso anno la via in senso inverso <sup>3</sup>), fu fatto passare dal portatore che l'accompagnava per le rive del lago Sruer, cosicchè trovò molto faticosa la traversata per tenui tracce di sentieri sui fianchi meridionali del gruppo di Neufelgiu. Anche lo scrivente coi suoi compagni traversò l'11 agosto 1894, dopo la visita all'Arbola, dalla Scatta Minoja alla Bocchetta del Gallo per una via alta, escogitata dal Marani dietro le scarse indicazioni della guida Longhi, che mise a dura prova la pazienza della stanca comitiva e provocò amari, sebben passeggeri, dissensi nei suoi componenti.

Nell'agosto 1900 i signori Giovanni Leoni di Mozzio (Sezione Ossolana) e Plinio Pirazzi-Maffioli (della Società Escursionisti Ossolani di Piedimulera) marcarono con segni rossi l'itinerario da Dèvero a Canza per la Scatta. La segnalazione incompleta fuorviò alcuni alpinisti milanesi che, scesi dal M. Giove pel Passo Busin al lago del Vannino, vennero dai nuovi *segnavie* guidati

<sup>1</sup>) Nel detto contrafforte erboso trovasi più in alto quella *Bocchetta Sruer* del Cust che raccorda il Passo di Neufelgiu con quello di Lebendun e serve a chi è diretto dalla Frua alla Punta d'Arbola od alle sue vicinanze immediate (al Passo d'Hohsand, per es., quando non vogliasi seguire la via di Morasco e del rio d'Hohsand).

<sup>2</sup>) Vedi " Riv. Mens. ", 1893, pagine 285 e 286.

<sup>3</sup>) Vedi " Riv. Mens. ", 1893, pagine 334 e 335.

a Canza mentre intendevano ritornare a Poppiano. Le loro critiche sul libro dell'Albergo Zertanna erano quindi, benchè giustificate, alquanto intempestive; è da augurarsi però che l'opera dei suddetti benemeriti signori venga presto completata col segnare anche la via giù pel rio Vannino a Zum Steg, e quelle importanti per gli alpinisti, del Neufelgiu cioè e del Gallo.

**Monte Minoja** 2800 m. A. — È il *Minojo Krüppi* <sup>1)</sup> della Carta Sarda, chiamato *M. Minojo* sulla Carta dell'I. G. M. I.

S'eleva a sud della Scatta e porta un segnale trigonometrico; è un picco di forma tozza le cui brune e sconvolte rupi sono composte da enormi tavole del gneiss osservato dallo Zeller. La sua cresta nord è diruta sopra la Scatta, più dolce è invece la linea scendente al Passo Nord della Satta: da ambe le depressioni è però facile la salita in circa mezz'ora per rocce che devono offrire una dilettevole rampicata; non è tuttavia ricordata alcuna visita turistica a questa vetta. Il picco ha bell'apparenza visto (oltre che dalla Scatta) dall'Arbola, dalla Cima Cust, dal lago Vannino, da quello di Dèvero e dall'estremità settentrionale del piano stesso di Dèvero <sup>2)</sup>.

**Passo Nord della Satta** 2700 m. circa. *Col di Minojo* della Carta Sarda, ediz. 1856. — È una larga bocchetta aperta fra il M. Minoja ed il Pizzo Ovest della Satta; ad occidente scende con ruvido pendio di grossi rottami sul pianoro superiore della valle di Dèvero, ad oriente vi arriva in dolce china il piccolo avanzo di ghiacciaio che dai ripiani erbosi del Passo Busin sale a fasciare la lunga base del contrafforte Satta e si stende in larga conca fino al piede del M. Minoja. La minuscola vedretta è segnata sulla Carta ma è senza nome: la si può chiamare (*Ghiacciaio della Satta* <sup>3)</sup>).

<sup>1)</sup> Contro l'interpretazione già accennata pel nome *Minoja* sta quella del Cust che, per le informazioni assunte nel 1882 dalla sua guida locale Pietro Zertanna, ritiene essere la parola *Krüppi* o *Krüpf*e equivalente a *bocchetta*, e quella di *Minojo* a *monte*. *Minojo Krüppi* verrebbe quindi, secondo il Cust, a significare *Monte Bocchetta* o *Monte della Bocchetta*. — Anche il giovane Corrado Zertanna affermò allo scrivente, nel settembre 1900, essere *Krüppi* il vocabolo dialettale per *bocchetta*.

<sup>2)</sup> Alla pag. 6 del volumetto *Domodossola ed il Monte Calvario* del sac. Pietro Prada (Milano, 1897) vedesi un'incisione rappresentante il lago del Vannino circondato dai Pizzi della Satta, dal M. Minoja e dalla Cresta di Curzalma. Di quest'ultima spicca il P<sup>to</sup> 2661, estremità NE. dello sperone staccantesi dalla *Punta della Scatta* (da non confondersi col *Pizzo della Satta*).

<sup>3)</sup> *Satta* è vocabolo che verosimilmente deriva dal tedesco *Sattel* (sella, bocchetta) e che corrompendosi originò forse l'altra parola *Scatta*: le troviamo ambedue molto diffuse nell'orografia ossolana (Scatta d'Orogna, Scatta o Satta dei Croselli, Scatta o Satta del Forno, ecc.). — Il *Rio delle Scatte*, segnato dalla Carta Sarda sul versante deversasco di questo gruppo, diventa nell'attuale mappa il *Rio della Satta*.

Il Passo Nord della Satta venne traversato dalla comitiva Casati, Gerla e Marani il 3 agosto 1898. In circa un'ora dall'estremità settentrionale del lago inferiore di Busin, attraversando la vedretta, guadagnammo il Passo e, dopo breve visita al piccolo sorgente a sud, calammo sul versante di Dèvero sotto una dirotta pioggia, riparandoci dopo  $3\frac{1}{4}$  d'ora di cammino affrettato nella cascina Satta; di là in un'altra ora e mezza ci portammo all'alpe Dèvero pel sentiero alto sul lago omonimo.

**Pizzi della Satta** (*Occidentale ed Orientale*). — A mezzodì del Passo sunnominato s'eleva una vetta presentante gli stessi caratteri del M. Minoja, dalla quale diramasi verso oriente un contrafforte roccioso che fa quasi un angolo retto col clinale, degradando dopo breve corso sopra il Passo del Busin: esso volge a nord ripidi fianchi orlati in basso dalla vedretta della Satta e dirupa a mezzodì sulla sassosa terrazza superiore dei laghi di Busin.

La nostra Carta mette il nome di *Pizzo della Satta*, colla quota 2800 (non accompagnata però dal segno trigonometrico  $\Delta$ ) al punto dove il detto contrafforte s'innesta nella catena principale. Qui la Carta Sarda aveva invece la scritta *Monte Busin*, tradotta nella Dufour e suoi derivati (ad es. la cartina nella « Svizzera » del Baedeker) in *Businhorn*.

Effettivamente sono due i picchi che si contendono questo nome: il più basso, ma più accentuato nella sua forma aguzza, sulla dorsale: il maggiore, più largo, nella sua cresta terminale, costituente la massima parte del contrafforte, e preceduto ad est da un'anticima o spalla; una larga sella s'incava fra i due Pizzi. Poichè il primo è certamente inferiore al M. Minoja, mentre questo sembra esser sorpassato in altezza dal secondo (giusta anche il parere del sig. Cust), si può valutarne approssimativamente le rispettive altezze in 2790 m. pel Pizzo Ovest ed in 2810 m. pel Pizzo Est.

Noi, con facile ed interessante scalata per buone rocce del solito gneiss, toccammo in venti minuti dal Passo Nord della Satta il segnale della cima occidentale (3 agosto 1898): il largo intaglio ci presentava una comoda strada all'orientale che apparentemente ci dominava appunto d'una ventina di metri; ma il temporale che ruggiva sulle nostre teste ci costrinse, dopo 10 minuti di fermata, a retrocedere ed in un  $1\frac{1}{4}$  d'ora tornammo al Passo.

Esaurita così la prima parte della catena, quella cioè che può comprendersi ancora fra i monti che circondano la Frua, ne riassumo la nomenclatura colla seguente tabella:

Passo superiore o settentrionale del Forno	m. 2880	c. <sup>a</sup>
Punta Nord-Ovest del Forno . . . . . »	2925	c. <sup>a</sup>
Punta Centrale del Forno . . . . . »	2927	(I. G. M.)
Anticima Meridionale della suddetta . . »	2900	c. <sup>a</sup>
Piccola Punta del Forno . . . . . »	2890	c. <sup>a</sup>
Punta Sud-Est del Forno . . . . . »	2904	(I. G. M.)
Passo inferiore o meridionale del Forno. »	2850	c. <sup>a</sup>
Bocchetta Nord di Curzalma. . . . . »	2700	c. <sup>a</sup>
Punta Nord di Curzalma . . . . . »	2800	c. <sup>a</sup>
Punta Sud di Curzalma . . . . . »	2750	c. <sup>a</sup>
Bocchetta Centrale di Curzalma . . . »	2700	c. <sup>a</sup>
Monte del Sasso (e Sasso di Curzalma) . »	2750	c. <sup>a</sup>
Bocchetta Sud di Curzalma . . . . . »	2700	c. <sup>a</sup>
Punta della Scatta . . . . . »	2750	c. <sup>a</sup>
Sperone Nord-Est della suddetta . . . »	2661	(I. G. M.)
Scatta Minoja . . . . . »	2597	(I. G. M.)
Monte Minoja . . . . . »	2800	Δ(I. G. M.)
Passo Nord della Satta. . . . . »	2700	c. <sup>a</sup>
Pizzo Ovest della Satta. . . . . »	2790	c. <sup>a</sup> (2800
Pizzo Est della Satta . . . . . »	2810	c. <sup>a</sup> /I. G. M.)

## PARTE MERIDIONALE.

Come abbiám visto, il *contrafforte della Satta* segna il displuvio fra la conca del Vannino ed i laghi di Busin defluenti nel rio Vova (valle di Sant'Antonio, tributaria di Val Antigorio).

La cresta spartiacque fra Dèvera e Toce, che nel gruppo di Curzalma e nel tratto Minoja-Satta aveva la direzione di S.SE., dopo il Pizzo Ovest della Satta volge per alcun poco a libeccio, deprimendosi nell'estesa bassura che chiamerò

**Passo Sud della Satta** 2700 m. circa, facente comunicare gli alti pianori di Dèvero col deserto sassoso della terrazza soprastante ai laghi di Busin.

**Pizzi di Busin**, 2756 m. il più alto spuntone a nord. — Qui la dorsale volge decisamente a mezzodì in una lunga e tormentata cresta rocciosa (del solito gneiss ruiniforme), la quale profilasi in guglie e torrette dalle forme strane ed aventi le più svariate inclinazioni; essa scorgesi con tempo chiaro anche da Dèvero e dalle rive del suo lago.

La nostra Carta segna qui la quota 2756 pel più cospicuo dei Pizzi, posto nel tratto settentrionale della loro schiera. Nessuna

visita a queste punte trovasi ricordata; come accennerò in seguito, le cita il Coolidge coll'espressione di *a grand range of battlemented crags* ed il Cust, contemplando forse la sola porzione meridionale della lunga scogliera, le chiama in una sua privata corrispondenza *a triplet of rocky points*. Noi, nel 1898, dal Pizzo Ovest della Satta, un po' disorientati dalle nebbie, scorgemmo in iscorcio la fantastica fila di guglie senza poter raccapazzarci sulla sua direzione.

Fra il maggior punto (2756 m.) e la serrata e scompigliata serie di denti più a sud trovasi un'apertura possibile al varco che il suo primo visitatore potrà chiamare *Finestra dei Pizzi di Busin*.

**Bocchetta Nord di Valle** 2575 m. circa. — Si apre immediatamente a sud dei Pizzi di Busin ed è conosciuta dai montanari di Dèvero semplicemente sotto il nome di *Bocchetta della Valle*, essendochè vi si arriva rimontando il corso del rio della Valle. Trovasi accennata anche nella *Guida alle Alpi Centrali Italiane*, vol. 1<sup>o</sup>, del Brusoni (col solito riferimento alla *Sezione Alpina* che non venne poi pubblicata).

La Carta Sarda ha in questi paraggi il nome di *Passo Busin Nuovo* <sup>1)</sup>, ma l'imperfetto disegno ch'essa offre dallo spartiacque non permette di capire se la dicitura sia applicabile a questa bocchetta oppure al *Passo Sud della Satta*; sembrerebbe più probabilmente significare la prima, pel fatto che il Lago Busin superiore trovasi anche sulla Carta Sarda appena ad est della scritta. Che il nome di *Passo Busin* sia stato e trovisi ancora usato in questa cresta, mi venne provato dai montanari d'Agàro nel settembre del 1900, i quali, udendomi riferire del nostro passaggio fatto nel 1898 tra il M. Minoja ed il Pizzo della Satta, credettero di riconoscerlo pel *Passo Busin*, forse equivocando sul punto della cresta da noi varcato. Giova ricordare qui che la Carta Sarda chiamava *Monte Busin* il Pizzo della Satta. Comunque sia, per non ingenerare confusione, è bene riservare il nome di *Passo Busin* dove lo mette attualmente la nostra Carta, cioè al colle erboso posto fra il contrafforte della Satta ed il Clog Stafelberg (gruppo del M. Giove), il quale fa comunicare la conca del Vannino colle terrazze dei laghi Busin e colla valle di Sant'Antonio o del rio Vova.

Il Coolidge passò per la *Bocchetta Nord di Valle* (ignorandone il nome, nè pensando allora a dargliene uno) il 31 agosto 1893 con Chr. Almer jun., proveniente dalla Frua e dopo aver salito

<sup>1)</sup> Per distinguerlo dall'altro *Passo Busin*, fra questa catena ed il Gruppo del M. Giove.

il M. Giove <sup>1)</sup>. Dal lago inferiore di Busin (2371 m.) portatosi a quello superiore (2451 m.), più a SO., per scarse tracce attraverso sassosi pascoli, vi trovò un ben marcato sentiero da capre che con rapide svolte lo condusse ad una profonda depressione proprio a sud d'un « *grand range of battlemented crags* » e presso la quota 2647 della nostra Carta. Di là calò a Dèvero per la riva destra del rio della Valle, passandone sulla sinistra presso la cascina inferiore e seguendo poi il bel sentiero elevato sul lago di Dèvero che poco prima di Crempio si riunisce a quello proveniente dalla Scatta Minoja e dalla Bocchetta d'Arbola.

Il Cust attraversò questo Passo il 5 settembre 1898 da Dèvero <sup>2)</sup>, trovandolo un'interessante variazione alla via ordinaria per la Frua, a motivo delle vedute migliori che offre. Seguì il sentiero alto sul lago e percorse il rio della Valle, la principale delle numerose spaccature che solcano la parte superiore dell'erbose pianoro estendentesi ondulato ad oriente della valle del rio d'Arbola, dagli alpi del Forno e dalla Scatta Minoja al Colle d'Agàro. [Qui egli fa notare esservi una piacevole via alla Scatta attraverso la parte mediana del pianoro, dove, presso un bel laghetto, avrebbesi una magnifica posizione per un albergo alpino, con stupende viste sui monti di Dèvero].

La via alla Bocchetta, « *seen right of three rocky points* », dopo l'inferiore cascina della Valle può esser scelta a piacere. Dal passo il Cust visitò una cima poco distante, a sud, dove trovò un cospicuo segnale (2647 m.); la chiamò *Piccola Punta di Valle* per distinguerla dal *Pizzo della Valle* (2701 m.), il monte che termina a NE. la catena divisoria fra Dèvero ed Agàro; scorse però a sud un'altra elevazione maggiore sullo spartiacque, separata dalla prima mediante una bocchetta più alta. Ritornato al Passo, scese sull'opposto versante, dove stendesi una larga cintura erbosa ad arco di cerchio dirupante sulla valle di Sant'Antonio, e, non fidandosi d'un ripido sentiero che scendeva dall'estremità SO. di detta cintura sopra la cascina Alta, costeggiò le rive del lago superiore di Busin, trovò una facile discesa sulla via del Passo Busin all'estremità NE. della terrazza e pel sentiero sul lato orientale della valle del rio Vova calò all'alpe Giove, a Sant'Antonio ed a Salecchio in Val Antigorio.

<sup>1)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol XVII, pagine 49 e 50. — Se in quel cenno il Coolidge non dava alcun nome alla bocchetta, nella sua recentissima pubblicazione privata *My climbs in the Alps, 1865-1900* (pag. 19) egli la mette però in lista come *Tanzonia Pass*, ciò che non è esatto.

<sup>2)</sup> Vedi l'articolo *Between Fusio and Veglia* (nell'"Alp. Journ.", vol. XX, pagine 209-210).

Osservo che per usufruire di questo Passo come via da Dèvero alla Frua occorrerà però di varcare dalle terrazze dei laghi anche il *Passo Busin*, scendendo nella conca del Vannino: l'itinerario è certamente più lungo che non per la via ordinaria della Scatta Minoja.

La *Bocchetta Nord di Valle* serve adunque propriamente per transitare da Dèvero a Salecchio, usando del sentiero sul lato occidentale del rio Vova che diverge dall'orientale presso l'alpe Busin meridionale e passa per cascina Alta, Tanzonia e Campo, o meglio approfittando della scorciatoia divallante su cascina Alta e raccordantesi col detto sentiero. Vale anche come via diretta da Dèvero al M. Giove, cui per essa si può arrivare in circa sette ore di cammino.

Coi signori rag. Luigi Polli e Carlo Porro di Milano ed il portatore-guida Celestino Triboli (detto Biasin) di Viceno, varcai io pure il 5 settembre 1900 questa bocchetta da Dèvero all'alpe Busin meridionale<sup>1)</sup>. Ripercorso il sentiero alto sulla sinistra sponda del bel lago, già praticato due volte nel 1898 e ripetuto in discesa appunto il giorno precedente, toccammo il Passo in 4 ore da Dèvero, ammirando alla nostra manca la curiosa cresta frastagliata dei Pizzi di Busin.

Il Cust aveva valutato l'altezza della Bocchetta in 2600 m. circa; osservando che il lago superiore di Busin (2451 m.), immediatamente al disotto, è ad un dislivello non molto maggiore di 100 metri, ridurrei la quota a 2575 m.

In un quarto d'ora salimmo per la facil cresta a sud la *Piccola Punta di Valle*, ornata d'un bel segnale: indi, ritornati alla bocchetta, invece di scendere sulla sottostante terrazza del lago superiore di Busin (due laghetti poco discosti, di cui il minore, più a SO., è quasi completamente interrato), ci tenemmo sul ciglione superiore traversando un caos di blocchi rocciosi e passando proprio sotto i Pizzi che ci svelarono così il loro aspetto orientale; scesi poi sulla sponda ovest del lago inferiore di Busin (2371 m.), trovammo ricovero in una solitaria baita, aperta ed angusta, posta poco sopra l'estremità meridionale del vago e quieto bacino.

**Piccola Punta di Valle 2647 m.** — Venne visitata, come si è detto, nel 1898 dal Cust e nel 1900 dallo scrivente in pochi minuti d'ascesa per cresta dalla bocchetta a nord. Porta un vistoso

<sup>1)</sup> Per questa e per altre nostre escursioni nel presente tratto della catena spartiacque fra la Dèvera ed il Tocco, vedasi il cenno nella " Riv. Mens. ", 1900, pag. 362, dove però furono meno esattamente valutate alcune altimetrie che qui vengono rese più prossime al vero.

ometto ed è distinta sulla nostra Carta colla quota suesposta. La sua cresta meridionale scende con ripide balze sulla

**Bocchetta Sud di Valle** 2600 m. circa. — Quest'altro intaglio nello spartiacque sta fra la suddetta punta ed una larga cima maggiore a sud (*Dossone di Valle*). È l'ultimo varco adducente ancora dalla regione di Valle al ciglione del lago superiore di Busin, che qui sotto si restringe e finisce negli erti fianchi orientali del Dossone di Valle: può quindi considerarsi come una variante della *Bocchetta di Valle* propriamente detta. Dopo di esso le aperture più a sud nella dorsale corrispondono a ripidi solchi profondamente scavati e calanti direttamente sopra le alpi di Vova.

**Dossone di Valle** 2680 m. circa. — Presenta una groppa allungata e piana e s'alza con dolce rilievo dalla bocchetta precedente, precipitando invece bruscamente a sud sul Passo di Tanzonia.

**Passo di Tanzonia** 2580 m. circa. — S'apre fra il Dossone di Valle e le Punte di Tanzonia e connetterebbe il rio della Valle (Dèvero) col sentiero fra cascina Alta e Campo: non sembra però una via praticata.

**Punte di Tanzonia.** — Così chiamate dalla cascina omonima sottostante, sul versante di Vova, segnata nella Carta Sarda, mentre l'attuale ne ommette il nome: la prima metteva anche un sentiero che riuniva la cascina Tanzonia a Vova (In Vuova). La nostra Carta mette qui la scritta *Punta di Tanzonia* colla quota 2684 m.

Di queste due punte, erbose fin sulla vetta, la minore è la più settentrionale, adiacente al Passo omonimo, la maggiore porta un bel segnale trigonometrico (2684 m. Δ) e declina a sud sopra il Passo di Pojala con linea accidentata: fra di esse la dorsale s'incurva a mezza luna. La punta più alta venne visitata il 4 settembre 1900 da Gerla, Polli e Porro colla guida Triboli di Viceno, giungendovi per cresta dal Pizzo Pojala in 3¼ d'ora; altre ascensioni v'erano però già state eseguite, anche da signore villeggianti in Dèvero. Le due puntine hanno aspetto elegante riguardate dal rio della Valle, dal Giove, dall'alpe omonimo, da Sant'Antonio od anche da Foppiano e dal lago d'Autillone: raffigurano quasi i pomi d'una sella, questa essendo rappresentata dalla frapposta depressione. Noi da essa calammo sul versante di Dèvero, raggiungendo in un'ora la più elevata cascina Valle.

La *Punta Sud di Tanzonia* s'abbassa ad ovest sul *Passo di Agàro* (2450 m. circa) che sta fra essa ed il Pizzo della Valle

(2701 m.) e mette in comunicazione la convalle d'Agàro <sup>1)</sup>, per l'alpe ed il lago di Pojala, coll'alta valle di Dèvero. È qui che ha principio la distesa di pianori erbosi solcati da torrentelli e sparsi di laghetti che cinge il versante occidentale della catena spartiacque dal rio della Valle agli alpi Forno.

Il nome di *Colle d'Agàro* trovasi sulla Carta Sarda (e quindi anche sulla Dufour e derivate) con una linea punteggiata marcante un sentiero da Agàro-Pojala alla cascina La Sà: questa era situata fra il rio della Valle ed il rio delle Scatte e per essa passava un altro sentiero congiungente i casolari scaglionati nei due valloni. La Carta attuale omette il Colle d'Agàro e, pur mantenendo la punteggiata che l'attraversa, la tronca appena a nord del Passo, sopra Valle; anche La Sà non vi è più nominata quantunque i montanari usino ancora oggidì questo appellativo per distinguere tanto la capanna quanto genericamente il ripiano fra Valle e Satta <sup>2)</sup>.

È bene però rimettere in evidenza l'antico nome di *Colle o Passo d'Agàro*, che indica una via frequentemente praticata dai pastori delle due valli: odesi esso infatti pronunciare tuttavolta colla storpiatura di *Naga* o *d'Inaga* (da *in Aghèr*, *in Agàro*), servendo questa dicitura anche a significare la regione di pascoli tra il colle ed il rio della Valle.

Dal Passo d'Agàro una traccia ben marcata (non segnata sulle Carte, ma che fu da noi scorta rasente il piede occidentale del Dossone e della Piccola Punta di Valle) raccorda il bacino di Pojala colla Bocchetta Nord di Valle, offrendo un transito da Agàro all'alpe Busin ed al Vannino.

**Passo di Pojala** 2650 m. circa. — S'incava fra la Punta Sud di Tanzonia ed il Pizzo Pojala; adduce dall'estremità nord del lago di Pojala (2291 m.), e quindi non più dall'alta valle di Dèvero, ma dalla sua convalle d'Agàro, alle alpi di Vova ed a Salecchio, con ripida discesa che contorna a N. e ad E. la Punta di Campo (2241 m.).

**Pizzo Pojala** 2771 m. — Benchè non si rinvenga alcun cenno su questo monte, tranne le indicazioni formulate per induzione nei

<sup>1)</sup> *Agàro* (*Ager* in tedesco, pronunciato dai nativi *Aghèr*), isolata colonia teutonica provenuta da Val Formazza, come *Salecchio* (*Saley*) in Val Antigorio e *Bosco* (*Gurin*) nel Canton Ticino. — Deriverebbe questo nome da *Agarn* (*ahorn*, *érable*, acero, lat.° *acernum*)? Vedi l'articolo del Gatschet già citato, pag. 557 dell' " *Jahrb S. A. C.* ", vol. IV.

<sup>2)</sup> Si rinviene sulle Carte Sarda e Dufour la stessa dizione *La Sà* applicata ad alcune baite poste nella valle del rio Cramek, sulla via da Foppiano a Bosco (Canton Ticino) pel Passo di Cramek. — Viene essa da una corruzione della parola *Satta*?

manuali (*Guida dell'Ossola, Guida Alpi Centrali, Climbers' Guide*) esso è indubbiamente e spesso battuto dai cacciatori ossolani.

La sua cresta nord ascende dal Passo di Pojala con linea dolce ed allungata, interrotta da tre intagli, fino alla vetta ove la montagna s'abbassa ruvidamente sui due Passi contigui *dei Cavalli* e *del Muretto* precedenti il Pizzo Topèra. Da Domodossola e lungo la carrozzabile di Val Antigorio lo si scorge alla sinistra del Giove ed ha bell'aspetto di picco svelto perchè visto di scorcio; offre un discreto panorama.

Lo raggiungemmo il 4 settembre 1900 dall'estremità sud del lago omonimo (2291 m.) pei suoi ripidi pendii d'occidente: cacciatici in uno scabroso canaletto, c'inerpicammo alla mediana delle tre incisioni frastaglianti la cresta settentrionale. Lasciammo alla nostra sinistra una minor elevazione su cui scorgevasi un palo, ma che dall'intaglio non offriva facile accesso, e movemmo per la comoda e larga groppa di minuto detrito che in venti minuti ci condusse con piacevole passeggiata alla spaziosa e piana sommità (ore 1,40 dal lago); ivi sorgeva un altro palo.

Nel ritorno, rifacendo la cresta e costeggiando sul versante di Vova quand'essa era impraticabile o non conveniente, visitammo il Passo di Pojala e di là salimmo alla Punta Sud di Tanzonia; nel percorso fra le due cime scorgevasi giù a 1800 m. di profondità la carrozzabile, le casupole e l'albergo di Foppiano. Pochi giorni dopo, riguardando da Foppiano e dal lago d'Autillone alla cresta sopra Salecchio e sopra lo sbocco della valle di Sant'Antonio, vedevamo nitidamente disegnata sull'azzurro cielo la dentellatura del Pojala, delle due Tanzonia e del Dossone di Valle.

La Carta Sarda (che pur è interessante talvolta di consultare per taluni confronti) presenta qui una strana confusione. Mette la Punta di Tanzonia troppo a nord, dove sarebbero il Dossone e la Piccola Punta di Valle: la Punta di Campo al posto della Tanzonia (mentre giustamente la Carta dell'I. G. M. ne fa l'estremità d'uno sperone staccantesi verso est, sopra Campo, dalla cresta terminale nord del Pojala). Dove trovasi ora il Pojala leggesi *Cima di Plose* (?) ed il Pizzo Pojala è relegato più in giù, a sud del Passo del Muretto. Altre denominazioni che or più non rinvengonsi vi stanno dopo il Pizzo Topèra nel tratto inferiore della catena, dove oggi abbiamo il M. Forno, e sono il *Monte Loccia Grande* ed il *Pizzo di Robbio*.

Ricapitolando la nomenclatura attuale di questa seconda parte dello spartiacque fra il Toce ed il suo primo importante affluente

di destra, e comprendendovi anche l'estremo tratto, ommesso nella suesposta rivista perchè fuori programma, abbiamo il seguente specchietto:

Passo Sud della Satta . . . . .	m.	2700	circa
Pizzi di Busin . . . . .	il più alto »	2756	(I. G. M.)
Bocchetta Nord di Valle . . . . .	»	2575	c. <sup>a</sup>
Piccola Punta di Valle . . . . .	»	2647	(I. G. M.)
Bocchetta Sud di Valle . . . . .	»	2600	c. <sup>a</sup>
Dossone di Valle . . . . .	»	2680	c. <sup>a</sup>
Passo di Tanzonia . . . . .	»	2580	c. <sup>a</sup>
Punta Nord di Tanzonia . . . . .	»	2670	c. <sup>a</sup>
Punta Sud di Tanzonia . . . . .	»	2684	Δ (I. G. M.)
Passo di Pojala . . . . .	»	2650	c. <sup>a</sup>
Pizzo Pojala . . . . .	»	2771	(I. G. M.)
Passo dei Cavalli . . . . .	»	2341	id.
Passo del Muretto . . . . .	»		
Pizzo Topèra . . . . .	»	2475	id.
Passo di Topèra . . . . .	»	2242	id.
Monte Forno . . . . .	»	2594	Δ id.

## IX.

### Gruppo del Monte Giove.

È un masso isolato elevantesi a SE. dell'Arbola, circoscritto a nord dalla conca e dalla gola del Vannino, ad est e a sud dal corso del Toce, ad ovest dalla valle di Sant'Antonio e dalle terrazze dei laghi di Busin: è disgiunto dalla catena Forno-Minoja pel Passo di Busin, ove declina il contrafforte orientale dei Pizzi della Satta.

Il massiccio ha la direzione da maestro a scirocco ed eccelle in due principali sommità separate da una profonda bocchetta: quella a NO. porta il nome di *Clog Stafelberg*, quella a SE., più alta, si distingue con quello di *M. Giove* od anche di *Cima Rossa* (come trovasi sulla Carta Sarda) dal colore delle sue rocce. Ripidi sono i versanti NE. ed E. del gruppo che dirupano sopra il rio Vannino ed il Toce, mentre più dolci ne sono i declivi meridionali sopra l'alpe Giove e gli occidentali sopra il lago inferiore di Busin ed il Passo omonimo.

Curiosa è la rappresentazione data a questo bifido masso dalla Carta Sarda: ivi troviamo a NO. lo *Stafel Clog Berg*, in mezzo il *Reti Berg* e a SE. la *Cima Rossa* o *M. Giove* (3007 m. Δ) avente a mezzodì i due satelliti *M. Martel* e *Krey Horn* (2365 metri Δ).

**Passo Busin** 2495 m. — Mette in comunicazione la Val Antigorio colla Regione del Vannino ed è formato da due depressioni nella bassa cresta che collega il contrafforte della Satta al Clog Stafelberg, separate da un'eminenza erbosa; di queste l'inferiore, più ad ovest, offre la via più frequentata dall'alpe Busin alla cascina Cortenova (*Curtnuf* della vecchia mappa), presso l'estremità meridionale del lago del Vannino: l'altra, ad est del monticolo intermedio, è invece consigliabile a chi voglia imprendere la salita del Clog Stafelberg pel suo fianco occidentale.

**Clog Stafelberg** 2965 m. <sup>1)</sup>. — Le sue due creste di maestro e di greco fanno un angolo retto rivolto verso la gola del Vannino, nei cui ripidi anfratti rimangono fino ad inoltrata stagione cospicui residui di nevai. Non si hanno notizie d'ascensioni a questa cima, facile tuttavia da guadagnarsi dai pressi del Busin.

**Forca del Monte Giove** 2700 m. circa? — È lo spiccato intaglio fra le due vette, probabilmente accessibile all'alpinista anche dal più prerutto versante di greco.

**Monte Giove** 3010 m. Δ <sup>2)</sup>. — È una cospicua cima visibile da Domodossola e dalla Val Antigorio.

Dalla vetta del *Clog Stafelberg* la dorsale del gruppo, dopo essersi abbassata nell'intaglio che divide i due monti, sorge ad incontrare lo sperone SO. scendente sul lago inferiore di Busin, poi volgendo ad oriente s'eleva nella maggior sommità. A NE., nella larga burra corrispondente all'intaglio predetto, giace l'avanzo d'una vedretta, segnata nella nostra Carta col nome di *ghiacciaio di Clog Stafel* <sup>3)</sup>, che in addietro doveva avere maggior estensione: oggidì non presenta invece che una breve superficie crepacciata di ghiaccio vivo e delle ben modellate morene.

La cresta culminante del M. Giove si stende da O. ad E., ornata nella sua più elevata estremità orientale d'un magnifico segnale trigonometrico; scindesi poi subito in vari contrafforti, di cui il principale continua l'ossatura del massiccio in direzione

<sup>1)</sup> *Gloggstafelberg* nel foglio 495 (Basòdino) dell' "Atlas Siegfried", ediz. 1896.

<sup>2)</sup> Il nome di *Cima Rossa* è stato abbandonato dalla Carta del nostro I. G. M.: quella al 75.000 ha qui la quota 3009 m. Δ

<sup>3)</sup> *Gloggstafelgletscher* nell'ediz. 1896 del foglio 495 "Siegfried",

di mezzodì, frastagliato in torri e spuntoni dalle forme ardite e bizzarre: esso termina nel *Pizzo Martello* (2607 m.) che domina la bassa valle di Sant'Antonio. Gli altri più brevi crestoni si abbassano ad est sull'inferiore Val Formazza costituendo minori sommità e racchiudendo nel fornale superiore il remoto *Lago Creil* all'altezza di 2641 m.: il *Retiberg* (2715 m.) sta all'estremo del costone limitante ad est il ghiacciaio di Clog Stafel ed il *Creil Horn* (2301 m.)<sup>1)</sup> si scende sopra Andermatten (Alla Chiesa). Parecchi riali solcano l'erto versante orientale, fra i quali, nell'angolo tra lo sperone del Creil Horn e la cresta principale calante al Pizzo Martello, notasi il rio d'Autillone che scende ad alimentare il lago omonimo.

È questo un piccolo bacino grazioso e recondito, rinomato per la sua flora acquatica (*ninfee*) e riflettente nel chiaro specchio i boschi e le rupi che gli fanno corona. Un minuscolo villaggio (1267 m.), quasi disabitato, con una cappella, sta in mezzo ai prati, all'estremità occidentale del lago, ed il suo nome (*Boneglen* secondo il Brusoni, *Punöigen* come l'intese pronunciare il Cust, *Punzigien* sulla « Dufour », abolito però nel foglio 499 della « Siegfried ») ha l'impronta teutonica<sup>2)</sup>. Dal *lago d'Autillone*<sup>3)</sup> un sentiero cattivo e ripidissimo scende direttamente a Foppiano; arrivasi però più comodamente al bacino dalla mulattiera di Val Formazza, nella gola delle Casse, a due terzi di strada da Foppiano a Fondovalle, pel sentiero che se ne stacca presso una cappella a portico: ivi una tabella, posta dalla Sezione Ossolana del C. A. I., indica la direzione del lago. La via è comoda e piana ed in un quarto d'ora vi si giunge: incontransi poco prima del bacino parecchi tabernacoli edificati (come spiega una lapide) per pia cura della « Società di California », composta di emigrati della valle che nella lontana America, ove travevano ricchezze, si ricordavano del paesello natio.

Il sentiero dalle Casse al lago d'Autillone prosegue poi verso ovest, lasciando a destra una scarsa traccia ascendente fra i dirupi del Creil Horn, e, traversando sotto lo sperone del Pizzo Martello, rimonta a Sant'Antonio (1467 m.) e fino alle alpi di Vova; questa continuazione è segnata sulle Carte Sarda e Dufour: non appare invece sul foglio « Val Formazza » delle nostre tavolette al 50.000.

<sup>1)</sup> La « Siegfried », ha nei fogli di recente pubblicazione *Kraihorn* e *Kraisee*.

<sup>2)</sup> Osservisi che la nostra Carta segna a poca distanza, tra Foppiano ed il laghetto, la *Cascina Neylo*.

<sup>3)</sup> O *d'Autillone*, come dicesi abitualmente e come è scritto nelle Carte e nelle Guide.

Fra il Pizzo Martello e le Punte di Tanzonia allargasi il vasto circo delle *Alpi di Vova* o *Valle di Sant'Antonio*, verdeggiante di boschi e di pascoli e sparso di cascine: esso è bagnato dal *rio Vova* <sup>1)</sup> che trae origine dal lago inferiore di Busin e s'arricchisce del contributo di numerosi torrenti che tutt'all'ingiro solcano le sponde dell'ampio anfiteatro. All'alpe Busin, presso l'estremità meridionale del lago, la via del passo omonimo, proveniente dalla Regione del Vannino, si biforca in due sentieri principali: l'orientale, più battuto dal bestiame, passa per l'alpe Giove (2161 m.), posto immediatamente sotto la terrazza del lago inferiore, e scende alle Casere ed a Sant'Antonio (quindi a Chioso, appena a valle di Foppiano): l'occidentale rasenta sotto il ciglione sostenente il bacino del lago superiore di Busin e toccando Cascina Alta, Cascina Tanzonia, Campo e Corticcìn scende a Salecchio superiore ed inferiore, quindi a San Rocco in Val Antigorio. Una mulattiera che descrive una grand'ansa nella valle attraverso le alpi di Vova raccorda Sant'Antonio con Salecchio.

Nell'appendice alla *Climbers' Guide to the Adula Alps* (pubblicata nella primavera del 1893), la quale porta per titolo *Addenda and Corrigenda to the Lepontine Alps*, il rev. Coolidge, che allora non aveva ancor fatto conoscenza col Monte Giove, domandava agli studiosi d'archeologia alpina informazioni sulla identità di un « *Mons Jubet* » citato da scrittori e da cartografi del 15° e del 16° secolo e da essi posto tra il Sempione ed il San Gottardo. Era evidente che il M. Giove rispondeva per la somiglianza del nome e per la posizione sua ai requisiti richiesti: ond'io mi permisi di comunicare all'erudito alpinista la mia idea in proposito, empirica, se vuolsi, perchè non suffragata da prove, ma basata su mera convinzione. Ebbi in seguito la soddisfazione di veder sostenuta validamente l'identità suddetta in un articolo pubblicato nel maggio 1894 dallo stesso signor Coolidge <sup>2)</sup>. Ivi l'autore, che a quell'epoca aveva già visitata la montagna in questione, fa una dotta dissertazione sull'interessante quesito e precisa le fonti che glielo suggerirono e ch'egli già aveva accennate nel suo appello.

Il *Mons Jubet* appare per la prima volta sulla Carta più antica che si conosca della Svizzera e regioni circonvicine, quella cioè di Conrad Tüerst (1495-97), poi in quella di Aegidius Tschudi

<sup>1)</sup> La Carta Sarda metteva *Rio della Vuova* e chiamava *In Vuova* l'accolta principale di cascine. Non riscontreremmo una qualche analogia fra i termini *Vova*, *Vuova* e *Giove*?

<sup>2)</sup> Vedi nell'« *Alp. Journ.* », vol. XVII, pag. 141, l'articoletto: *Where is the Mons Jubet?*

del 1560: da ultimo Stumpff, nella sua « Cronaca » (1548), mette Pommat (Formazza) « *gleich neben dem Gebirg Jubet* ». Aiutato da un'interessante comunicazione del sig. dott. Dübi, redattore dell'« Jahrbuch » del C. A. Svizzero, e scartate le obiezioni ispirategli da un passo del Simler<sup>1)</sup> sui nomi di *Juberus* (che è la vecchia denominazione della Furka, dall'antica popolazione dei Viberi o Juberi) e di *Jovettus* (che si riferisce al Piccolo San Bernardo), il Coolidge viene alla conclusione che il *Mons Jubet* non è altro che l'odierno *Monte Giove*<sup>2)</sup>.

Il M. Giove ed il suo immediato vicino il Clog Stafelberg, inferiore di soli 45 metri e somigliantegli nel profilo, benchè più allargato, presentano da lontano un aspetto grandioso colla loro forma di doppia piramide disposta in senso trasversale tra la Val Formazza e la Val Antigorio: la cima maggiore ha quindi una posizione veramente dominatrice nella regione. Il suo panorama è immenso e superiore a quello del Cistella: per cui il Monte Giove contende a questo monte, così popolare nell'Ossola, il primato di *belvedere della valle del Toce*. Se il Cistella è in situazione più centrale, il Giove ha l'immediata vicinanza dei picchi e dei ghiacciai dell'Hohsand ed è un magnifico punto di osservazione per comprendere, come scrive il Coolidge, l'estensione e la complicazione delle numerose creste che interpongonsi fra l'Arbola ed il corso del Toce.

L'ascensione del M. Giove è lunga e faticosa sia da Dèvero per la Bocchetta Nord di Valle ed i laghi di Busin, sia da Al Ponte (1280 m.), in Val Formazza, per la gola del Vannino ed il Passo Busin, sia da Val Antigorio per la valle di Sant'Antonio (raggiunta da San Rocco per Salecchio, oppure da Chioso appena sotto Foppiano) e per l'alpe Giove. L'itinerario da Dèvero offre il minor dislivello (1640-3010 m.), quello da Chioso il maggiore (896-3010). È conveniente, anche per assicurarsi il godimento del panorama, il dividere l'escursione in due giornate, pernottando in elevati abituri: l'alpe Busin (2371 m.) nel primo caso, le cascate Vannino o quella di Cortenova (2140 e 2160 m.) nel secondo, l'alpe Giove (2161 m.) nel terzo. L'ultimo itinerario, quello cioè dalla Val Antigorio, è il più ovvio. Dalla Frua (1678 m.)

<sup>1)</sup> JOSIAS SIMLER: *Descriptio Vallesiae* (1633).

<sup>2)</sup> *Mons Jubet* potrebbe anche significare *monte che domina, che comanda*, dal latino *jubère*, ordinare, comandare: ed il M. Giove per la sua ubicazione risponderebbe perfettamente all'idea. Vedi anche, per questi antichi nomi di *Mons Jovis*, *Mont Joux* e *Mont Jouvèl*, la nota all'articolo *Leonardo da Vinci e le Alpi* di G. UZIELLI, nel « Boll. C. A. I. », vol. XXIII, in calce alle pag. 108 e 109.

si suole dirigersi al Giove per la Bocchetta del Gallo (2497 m.) che porta più direttamente al lago del Vannino (2153 m.): per questa via si rende ancor più necessario il pernottamento sulle sponde del Vannino a motivo del forte *peccato di montagna* che interviene fra la Bocchetta del Gallo ed il Passo Busin (2497-2153-2495 m.). Un buon camminatore può tuttavia dalla Frua guadagnare nella stessa mattinata in ore 5,30 la vetta del Giove: ciò fece il Coolidge, come vedremo più avanti.

Sul versante di Formazza sarebbe interessante il seguire una possibile via al Giove che dal lago d'Autillone, per le gole tra il Pizzo Martello ed il Creil Horn, guida al lago Creil ed al fornale sotto il fianco est della cresta culminante <sup>1)</sup>. Così pure una bella salita sarebbe escogitabile dalla gola del Vannino pel recondito vallone del ghiacciaio di Clog Stafel. Non si conoscono ascensioni da questi lati, nè al Giove, nè al Clog Stafelberg, e neppure si hanno informazioni sui minori satelliti Pizzo Martello, Creil Horn e Retiberg, quantunque è da credersi che i cacciatori ossolani li visitino sovente e ne conoscano tutte le segrete vie.

Il compianto alpinista avv. Carlo Magnaghi (onore e vanto della Sezione di Milano), delle cui innumerevoli ascensioni molte rimasero sconosciute per la sua naturale ritrosia a parlare di sè, aveva tentato appunto il Giove molti anni or sono da Formazza pel lato di greco, senza guida ed in compagnia del fratello dott. Pietro, e dalle sue scarse informazioni mi consta ch'egli avesse allora raggiunto dal ghiacciaio di Clog Stafel l'intaglio fra le due cime, cui sul versante di Busin corrisponde un burrato o valloncetto colmo di neve. La ristrettezza del tempo l'obbligò a rinunciare alla maggior vetta ed a scendere pel Passo Busin, girando il Clog Stafelberg, al lago del Vannino. Contavo carpirgli più esatti particolari allorchè pur troppo la sua inaspettata morte venne a privare la nostra Sezione ed il Club Alpino tutto d'uno de' suoi più forti campioni, certamente il più geniale ed insieme il più modesto.

Sul Giove fu due volte (la prima nel 1877 o nel 1878, salvo errore) il prof. ing. Giorgio Spezia, della Sezione di Domodossola, come apprese da lui stesso il Cust pochi anni fa, incontrandolo in Val Formazza.

Benchè, per la sua facilità, il M. Giove sia spesso visitato, specialmente dagli ossolani, non trovasi nelle nostre pubblicazioni una relazione qualsiasi di gita a questo superbo belvedere: per

<sup>1)</sup> Questa via mi fu additata, come un'eventuale fattibile discesa direttamente a Fopdiano, dalla guida Triboli di Viceno, allorchè fui sul Giove nel settembre 1900.

cui ritengo utile il riportare qui le notizie di alcune salite fattevi da alpinisti stranieri e il dar cenno della mia recente ascensione.

Il 10 agosto 1893 i già citati signori Zeller ed Hug <sup>1)</sup> vengono dalla Scatta Minoja al Passo Busin e costeggiato il lago inferiore prendono ristoro all'alpe Busin, posta presso lo sbocco del bacino, una miserabile capannetta abitata da tre pastori: per il pernottamento ritornano però nell'altra baita all'estremità nord del lago, che trovano deserta. Il dì seguente salgono in tre ore alla vetta del Giove. Qui il geologo Zeller rinviene il candido gneiss (*Lebendungneiss*) rivestito di uno strato di quello schisto rossastro (giustificante il nome di *Cima Rossa* già applicato a questo monte) che, per essere incontrato in gran copia fra le rocce dell'alpe Dèvero, viene appunto detto *schisto di Dèvero*; il Clog Stafelberg è quasi interamente composto di questa roccia.

Ammirata la stupenda vista, riedono in poco più d'un'ora e mezza all'alpe Busin e scorgono, dall'orlo del ciglione dove sfocia il lago, il profondo circo del rio Vova; benchè poco allettati dalla lunga e ripida discesa che li attende, preferiscono per il ritorno alla Frua questa via a quella più breve del Vannino, attratti dalla valle di Sant'Antonio che presentava un completo profilo delle diverse formazioni geologiche esistenti nel distretto e quindi una ricca messe d'importanti osservazioni sul gneiss superiore, sullo schisto di Dèvero e sui gneiss di Lebendun e d'Antigorio.

Per l'alpe Giove calansi al cascinale di Sant'Antonio, dove pel sentiero del lago d'Autillone si portano in Val Formazza.

Il 31 agosto dello stesso anno il rev. Coolidge ed Almer fanno dalla Frua l'ascensione del Giove (la prima probabile da parte d'un turista inglese) <sup>2)</sup>. Venuti per la Bocchetta del Gallo alle cascine Vannino in ore 2 1/2, toccarono in 1 ora e 10 m. il Passo superiore di Busin, cioè la depressione più a greco, donde per pendenze erbose alternate con macereti si portarono in 20 minuti al piede SO. della montagna, poco lungi dal lago inferiore di Busin. Seguì poi il filo dello sperone erboso che sta alla destra dell'incassatura nevosa salente all'incisione della cresta fra il Clog Stafelberg ed il M. Giove, e giunti dove esso sperone si rialza bruscamente in un ripido monticello, volsero a NE. nel gran fornale, tutto pietrame e placche di neve, che allargasi al piede sud del picco. Di là raggiunsero, con facile ma noiosa sa-

<sup>1)</sup> H. R. ZELLER: *Geologische Strifzüge, ecc.* (Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. XXIX, pagine 112 a 114).

<sup>2)</sup> Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 49.

lita, la cresta SE. a pochi passi dal colossale ometto della cima (1 ora e 25 min. dal lago). Trovarono il biglietto dei signori G. V. Barbetta di Baceno ed avv. Marco Alberti-Violetti di Domodossola, salitivi il 9 dello stesso mese colla guida Filippo Longhi, probabilmente da Dèvero. Decisamente l'agosto 1893 fu la beneficiata del M. Giove!

Il Coolidge ridiscese al lago inferiore in 40 minuti e si diresse poi a Dèvero per la terrazza del piccolo bacino superiore di Busin e per la Bocchetta Nord di Valle.

Il 3 agosto 1898 lo scrivente coll'amico Casati e la guida Marani, ritornando dalla Cascata del Toce a Dèvero, pensavano di effettuare per via la salita al Giove, molte volte vagheggiata e, come quella al Cistella, sempre rimessa a miglior occasione. Montati alla Bocchetta del Gallo in due ore dall'Albergo della Frua, in un'ora scesero al lago del Vannino ed in un'altr'ora furono sul Passo superiore di Busin, seguendo fin qui l'itinerario del Coolidge. Dopo le 10 il tempo si fece nuvoloso, poco propizio quindi al godimento del decantato panorama che è la precipua attrattiva di questo monte; rimandata perciò ancora l'ascensione, che si presentava facilissima da quel lato, girarono a sud l'eminenza erbosa che s'interpone fra le due depressioni del Busin e toccata l'inferiore, ossia il vero passo, s'avviarono di là al ghiacciaio ed al Passo Nord della Satta, diretti a Dèvero.

Come il 17 luglio 1900 sciolsi il voto fatto pel Cistella, così il 6 settembre dello stesso anno riuscii finalmente a por piede sull'altro famoso *belvedere dell'Ossola*.

Eravamo giunti (io, Polli, Porro e la guida Triboli di Viceno) il giorno prima verso le 18 (venendo da Dèvero per la Bocchetta Nord di Valle) all'alpe Busin, una misera casupola da caprai, situata a mezza costa sopra il punto d'efflusso del lago inferiore di Busin. Noi la trovammo disabitata e senz'altra chiusura che un basso cancelletto. Il pernottamento in quell'abituro non si presentava quindi molto attraente: avendo scorto tuttavia dall'orlo del ciglione la distanza che ne separava dall'alpe Giove, posta su d'un profondo ripiano alla sinistra del torrente Vova, pensai ch'era miglior partito il risparmiarci un inutile dislivello, che avremmo dovuto scontare il mattino seguente, ed una compagnia animalesca di cui conoscevo per ripetute prove il supplizio.

Passammo una notte, se non buona, almeno tranquilla, avendo otturata la porta con un « plaid » e bruciate l'inutile barriera dell'entrata ed alcune assi su cui avevamo tentato di pigliar sonno.

La splendida luna spandeva un placido chiarore sul silenzioso dosso ed invogliava ad una salita notturna. I Pizzi della Satta ergevasi a sinistra del Passo Busin e la svelta forma del Corno Maggiore di Neufelgiu spiccava lontana a settentrione, oltre la nascosta conca di Vannino: il Giove ed il Clog Stafelberg dominavano il severo e desolato paesaggio, disgiunti dal profondo intaglio nella cui sottostante scanalatura biancheggiavano i residui delle vecchie nevi; sotto di noi luccicavano le increspate acque del lago.

L'alba ci trovò tutti intirizziti intorno all'ultimo fuoco, intenti a prepararci una buona tazza di caffè. Partimmo poco dopo le 6 ed in circa due ore d'effettivo cammino guadagnammo la colossale piramide costruita in vetta al Giove. La via che ci si presentò naturale, dopo d'aver guardato l'emissario del lago presso il salto delle acque, fu all'incirca quella del Coolidge e di ognuno che impreda la salita dal Busin; seguimmo per alcun tratto lo sperone erboso a destra del valloncetto che guida alla Forca del M. Giove, poi volgemo sul pendio meridionale della montagna.

Questo, che normalmente in principio di stagione si presenta da Domodossola ricoperto di estesi nevai e più tardi sparso di numerose e candide macchie, era allora una sola petraia, interrotta in qualche piccola conca da tratti di durissima neve; la salita fu quindi alquanto monotona e faticosa. Toccammo la cresta terminale un po' ad est della cima ed allora ci si parò davanti un imponente spettacolo.

La nostra impaziente aspettativa non era andata delusa: il tempo era magnifico e la vista completa. Per ben più di tre ore rimanemmo intorno al segnale, munito perfino d'un comodo sedile di pietra dal lato nord dove lo sguardo ha la maggiore beatitudine. Rinuncio a descrivere il panorama: gli occhi non si saziavano d'ammirare per ogni lato ed erano specialmente attratti dal grandioso bacino dell'Ilhsand, di cui i picchi ed i ghiacci si presentavano ad immediata vicinanza al di là del profondo circo del Vannino.

La valle del Toce con Domodossola biancheggiante ai piedi del Mattarella, la catena dei monti ticinesi dietro cui scorgevasi le Alpi dell'Adula e le Retiche, il Basòdino, i gruppi del Gottardo e della Furka, le Bernesi, le Pennine, le montagne di Dèvero e di Veglia, le lontane Prealpi fra cui nettamente distinguevasi la Zeda, il Ghiridone, il Legnone, le Grigne ed il Resegone, tutto stendevasi intorno a noi in superba cerchia. Il Cistella umiliato allungava la sua groppa, dietro la quale scin-

tillavano in splendida schiera il Monte Leone, i Fletschhörner, il Saas-Grat ed il massiccio del Rosa.

Sul precipitoso versante nord del monte lo sguardo scende a scrutare il vallone già occupato dall'antico ghiacciaio, i cui crepacciati resti coprono a mala pena la superior terza parte della burra: più in basso una lunga e recente morena dalla forma squisitamente perfetta, a mo' di spinapesce, offre un oggetto degno di studio. Ad est la cresta terminale s'abbassa sui fornali petrosi del laghetto di Creil diramandosi in varî e sconvolti contrafforti, di cui il principale volge a sud con lunga linea, spezzata in torrette e pinnacoli di curioso aspetto, degradando fino al Pizzo Martello, e gli altri precipitano su Val Formazza coi ciglioni rocciosi del Retiberg e del Creil Horn.

Il cupo seroscio della cascata del Vannino ci giunge all'orecchio ed un branco di candide pecore, giù in fondo sul sentiero, scende a valle, l'ultimo forse ad abbandonare i pascoli di Lebendun. Odesi distintamente per tutto il tempo di nostra permanenza sulla vetta il fragore delle artiglierie svizzere che dai forti del San Gottardo ci arriva attraverso l'ampia bassura del Passo di San Giacomo. Un sole cocente scalda le roccie e le nostre spalle: gli occhi abbarbagliati si stancano dell'intensa osservazione e si riposano volentieri sul piano di Riale intravvisto a nord della nascosta Cascata del Toce.

A mezzogiorno preciso ci staccammo a malincuore dalla bella vedetta e rifatta in parte la via dell'ascesa giù per gli estesi campi di rottami, volgemo poi più a sud per evitare il ritorno al lago di Busin ed in due ore fummo all'alpe Giove, dove ci ristorammo collo squisito latte offertoci da quei pastori. Ad essi riferimmo del forzato vandalismo da noi perpetrato nella notte antecedente all'alpetto di Busin, esibendone il risarcimento che non venne accettato. Se non intesi male, la costruzione di quell'abituro fu dovuta al sig. ing. Giorgio Spezia che se ne servì in altri tempi per i suoi scopi d'alpinismo o di scienza o di caccia, abbandonandolo poi ai pastori dell'alpe Giove.

Trascorse una mezz'ora di riposo su quei soffici prati in piacevole conversazione cogli arguti montanari. Dall'elevato pascolo l'occhio correva lungo la catena spartiacque Dèvera-Toce dal Pizzo Pojala, passando per le Punte di Tanzonia, fino al Dossone ed alla Piccola Punta di Valle; i Pizzi di Busin e della Satta restavano occultati dalle terrazze di Busin. Al di là del torrente Vova, sull'opposto lato del largo vallone, s'abbassava con ripidi zig-zag il sentiero di Cascina Alta che dal lago infe-

riore di Busin conduce per Campo a Salecchio, raccordandosi anche colle alpi di Vova nel centro della valle.

Salutati i cortesi pastori, in altre ore 2 1/4 scendemmo per le Casere e Sant'Antonio a Chioso in Val Antigorio, dove la nostra comitiva si scinse, io e Polli proseguendo per Foppiano e la Frua, Porro colla guida Triboli percorrendo a valle la carrozzabile.

## X.

### Gruppo del Rothenthalhorn.

Abbraccia il tratto di frontiera che va dal Passo del Gries al Passo di San Giacomo ed è preceduto a sud da un avancorpo o barriera di cime erbose, i cui estesi pascoli scendono sopra Morasco e Riale, con dolce china, a guisa di cuneo fra la valle del Gries e quella del Roni (o Val Toggia).

Sulla dorsale si elevano i picchi del Grieshorn e del Rothenthalhorn, contendentisi il primato dell'altezza, e la lunga e più umile cresta dell'Helgiohorn; nell'avancorpo spiccano le vette minori del Brunnihorn e del Muttlezihorn coi loro satelliti. In mezzo havvi un'elevata valletta, per lo più nevosa, entro cui sta una via alpinistica che raccorda il Passo di San Giacomo col sentiero del Gries, ed è il Brunnipass del Brusoni <sup>1)</sup>, interposto fra il Brunnihorn e gli spuntoni meridionali del Grieshorn.

A nord della frontiera è la Val Corno, nuda e poco interessante, occupata in parte da un piccolo ghiacciaio, la quale è separata da quella di Nufenen, adiacente al gruppo del Pizzo Gallina (monti del San Gottardo), dal masso roccioso del Nufenenstock (2865 m.); le due vallette si riuniscono più ad oriente all'alpe di Cruina formando la Val Bedretto <sup>2)</sup> ed originando colle loro acque il Ticino che scende ad Airolo. Esse offrono due diverse vie da All'Acqua alla valle di Eginen: quella più a sud, poco battuta, mettente per il Passo di Val Corno sul versante svizzero del Passo del Gries: quella più settentrionale e più usi-

<sup>1)</sup> Vedi la sua *Guida alle Alpi Centrali Italiane*, vol. I, pag. 187-188.

<sup>2)</sup> *Bedretto*, forse dal lat. *inveteratus*, *vedretta*, neve che non fonde mai: — per i ripidi ghiacciai che una volta scendevano fin sul fondo della valle dal gruppo del Gottardo e dall'opposta catena tra Val Bavona ed il Ticino. (Vedi l'articolo del Gatschet, a pag. 552 dell' "Jahrb. S. A. C. ", vol. IV).

tata pel Nufenenpass o Colle di Novèna, sboccante ad Altstafel sulla strada dal Gries ad Ulrichen.

**Passo del Gries** o **Griespass** 2468 m. C. Sv. - 2456 C. It. — È un vecchio valico (di cui si è già accennato) posto fra il Bettelmatthorn ed il P<sup>to</sup> 2776 (C. It.) nella cresta del Grieshorn e mettente dalla Frua ad Ulrichen nell'alto Vallese. È frequentatissimo d'estate ed accessibile alle cavalcature.

**Grieshorn** 2926 m. C. Sv. - 2966 C. It. <sup>1)</sup>. — È rilevante la discrepanza fra le due mappe nell'assegnare la quota a questa vetta e nel disegno stesso dell'intero tratto di frontiera; le diverse punte trovansi sulla Siegfried, qual più qual meno, troppo ad ovest in confronto della nostra Carta: la distanza interveniente fra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn è molto maggiore nella prima che non nella seconda. La Carta svizzera pone la sommità del Grieshorn 2926 m. appena ad est del Passo del Gries, mentre chi osserva la catena s'avvede che esso picco è preceduto ad occidente da una cima conica alquanto inferiore: la Carta italiana sembrerebbe segnalarla colla cifra 2776 (la quale tuttavia è riferibile soltanto al punto d'angolo dove la cresta occidentale del Grieshorn volge al Passo del Gries), mettendo la quota 2966 un buon tratto più in là, poco prima del segno trigonometrico del Rothenthalhorn.

Il masso del Grieshorn si compone di tre cime distinte:

*l'occidentale*, che chiamerò col Cust *Piccolo Grieshorn*, corrispondente per la sua posizione al P<sup>to</sup> 2926 della Siegfried e la cui altezza, secondo il Cust, sarebbe poco sotto i 2890 metri;

*l'orientale*, ossia *il vero Grieshorn* (2966 m. C. It.), e

*la meridionale* o *Pizzetta Sud del Grieshorn* (circa 2890 m. secondo il Cust).

Questa terza cima sorge sul contrafforte o sperone meridionale del *vero Grieshorn*, a breve distanza da questo (poco più di 200 metri, come calcola il Cust), e precede tre minori spunti rocciosi, di cui l'ultimo è il P<sup>to</sup> 2765 della Carta italiana, appena a nord del Passo di Brunni.

La sommità che negli anni dal 1880 al 1882 veniva indicata al Cust per il *Grieshorn* era l'inferior cima conica più vicina al Passo del Gries, cioè *l'occidentale*. Egli ritiene ch'essa era l'originario Grieshorn e che tal nome venne in seguito trasferito dai mappatori al punto più alto del masso, il quale nelle Carte an-

<sup>1)</sup> La Carta Sarda non gli dava alcuna quota: la Dufour aveva qui il numero 2926 senza nome.

teriori non era affatto marcato. Ancora oggi, come si è visto, la Siegfried sembra confondere insieme le due punte; ciò può esser dipeso dal fatto che il Piccolo Grieshorn rappresenta un nodo importante per la topografia svizzera, formando il luogo di partenza della linea divisoria tra il Canton Vallese ed il Ticino. A questa confusione verrà presto riparato nelle nuove ristampe, già in preparazione, dei due fogli « *St-Gotthard* » e « *Binnenthal* ».

Fu il Cust che avvertì l'esistenza dell'altra cima più cospicua fra il Piccolo Grieshorn ed il Rothenthalhorn e che vi diresse pel primo i passi l'11 ottobre 1881.

Il *Piccolo Grieshorn* (l'antico *Grieshorn*) era stato anche osservato da De Saussure, il quale lo distinse come « una delle « *alte cime piramidali* che fiancheggiano ai quattro angoli il pianoro di forma pressochè quadrata del Colle del Gries <sup>1)</sup> ».

La cima orientale o maggiore (l'*attuale Grieshorn*) ha una precipite parete rocciosa verso nord sulla testata del ghiacciaio di Val Corno; questa è racchiusa fra due contrafforti del picco, di cui l'occidentale dipartesi da un minor punto fra il piccolo ed il grande Grieshorn e l'orientale da altro punto roccioso ad un terzo circa dalla cresta collegante il Grieshorn al Rothenthalhorn.

Osserva poi il Cust che la Carta italiana, come le altre, omette la *Pizzetta Sud del Grieshorn*, una cima ben marcata, dalla forma acuta, la quale è separata dal Grieshorn mediante un intaglio nel contrafforte meridionale del picco. Un intaglio più profondo divide pure il piccolo dal grande Grieshorn, ed un terzo apresi fra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn.

Occultato dal Brunnihorn, il Grieshorn non è distinguibile dall'Albergo della Cascata: questo invece, a quanto è stato asserito, scorgesi benissimo dalla vetta.

Due sono le ascensioni conosciute di questo monte: altre vi saranno senza dubbio state fatte di cui non ho trovato notizie. Riferirò dunque di quelle del Cust e del Coolidge, le quali sono certamente interessanti per le osservazioni topografiche con cui i due alpinisti hanno accompagnato i loro cenni.

*Cust, 11 ottobre 1881* <sup>2)</sup>. — Vi fece dalla Frua la prima visita ricordata: egli aveva già rilevato prima d'allora le differenze fra le due carte, ma venne indotto all'ascensione essendosi accorto che oltre al Grieshorn da esse segnato esisteva una cima più elevata. La guida Pietro Zertanna gli asseverò chiamarsi questo monte *Valcornerhorn* (Punta di Val Corno) o *Tubthalthorn*

<sup>1)</sup> H.-B. DE SAUSSURE: *Voyages dans les Alpes*, vol. III, pag. 496.

<sup>2)</sup> Vedi " *Alp. Journ.* ", vol. XVII, pag. 523.

(*Tubthal* essendo il nome locale per *Val Corno*). La forma del picco è piuttosto irregolare che non conica: la vetta è spaziosa. La via d'ascesa non è ben rammentata dal Cust: la discesa venne effettuata verso la valle del Gries probabilmente per la *variante nord* del Passo di Brunni, cioè per l'intaglio fra il Grieshorn e la sua Pizzetta Meridionale.

Nell'anno precedente (1880) il Cust aveva già avuto occasione di osservare lo stato del ghiacciaio di Val Corno: esso trovasi alla testata della valletta svizzera e prende origine unicamente dall'insenatura fra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn, protendendo la sua coda verso nord. Dal ripiano superiore di Val Corno le acque versano tanto in Val Bedretto quanto sul ghiacciaio del Gries: quest'ultimo giace ad un livello inferiore rispetto al ghiacciaio di Val Corno e tra esso e lo spartiacque corre qualche distanza. Una piccola morena frontale semicircolare è l'unica prova d'un'antica maggior estensione del ghiacciaio di Val Corno: non vedesi nessuna traccia d'una vecchia morena quale avrebbe potuto esservi stata lasciata dal ghiacciaio del Gries. Senza dubbio però, quando questo s'elevava a maggior livello, un ininterrotto campo di ghiaccio stendevasi dal bacino del Gries alla Val Corno.

*Coolidge, 29 giugno 1893* 1). — Salì al Grieshorn colla guida Chr. Almer jun. andando dalla Frua ad All'Acqua in Val Bedretto. Questo nuovo ed interessante itinerario fu fatto seguendo dapprima la via al Rothenthalhorn (visitato già dal Coolidge nel 1892) fino al laghetto posto alla testata della Rothenthal o Valle Rossa (ore 2,25). Raggiunto di qui per pascoli ed una pendenza nevosa il *Brunnipass*, montarono in direzione nord, per nevi, macereti ed un piccolo nevato, ad un'incisione nella cresta di confine al piede orientale del Grieshorn (1½ ora). La cresta è figurata esattamente sulla Carta italiana, non così sulla Siegfried. Di là scalarono in 10 minuti il picco per rocce lisce e ripide; sulla vetta trovarono un piccolo segnale.

L'ascensione è più facile dall'ovest: il minor picco occidentale gli sembrò accessibile solo direttamente dal Passo del Gries. L'albergo della Cascata era visibile dalla cima; il panorama sotto alcuni riguardi si rivelò migliore che dal Rothenthalhorn, onde il Coolidge raccomanda molto questa bella gita dalla Frua.

L'escursione riuscì interessantissima all'alpinista anche dal lato topografico, rivelando le serie inesattezze della « Siegfried ».

1) Vedi « Alp. Journ. », XVII, pag. 47.

Questa sembra appunto indicare che un ramo del ghiacciaio del Gries si riversi nella Val Corno unendosi, o quasi, alla larga vedretta che la occupa. Ciò può essere avvenuto in altri tempi: ora scorgesi una rocciosa cresta distinta, benchè lieve, che separa completamente i due bacini, servendo di displuvio. Il passo che attraversa questa barriera era allora segnato nell'« Atlas Siegfried » col nome di *Valdöschpass*.

Tornati in sette minuti all'intaglio (che il Coolidge chiamò poco felicemente *Val Corno Pass*), scesero per ripidi pendii di macereti sul ghiacciaio di Val Corno, relativamente esteso e crepacciato, e lo percorsero in 3¼ d'ora lasciandosi a sinistra un verde lago glaciale non marcato sulla Carta, che il Coolidge ritiene probabilmente alimentato dal ghiacciaio del Gries mediante un canale sotterraneo <sup>1</sup>). Incontrato il ruvido sentiero del vero Passo di Val Corno, scesero alla capanne omonime ed a quelle di Foppe e di Cruina, dove si trovarono sulla più marcata via del Passo di Nufenen che li guidò ad All'Acqua.

**Passo di Val Corno** 2500 m. circa? — *Cornopass* nell'ultima edizione (1896) del foglio 495 (Basòdino) dell'« Atlas Siegfried ». — È la depressione nella barriera rocciosa fra Gries e Val Corno e sta fra il Grieshorn ed il Nufenenstock: è una via poco battuta che dal ghiacciaio del Gries conduce ad All'Acqua in Val Bedretto. Il Cust lo traversò il 9 ottobre 1880 recandosi da Airolo alla Frua per All'Acqua, la Val Corno ed il Gries: fu in quella occasione ch'egli verificò gli errori della Carta e della « Ball's Guide » a riguardo del ghiacciaio del Corno. L'alpinista inglese chiama *Passo di Corno* il valico in discorso.

Con un nome somigliante, cioè *Passo del Corno*, trovasi esso distinto in un elenco di valichi a pag. 510 dell'opera: *Le Alpi che cingono l'Italia* di Annibale di Saluzzo (Torino, 1845). La Carta Svizzera in passato non dava alcun nome a questa località e neppure la Carta Sarda. Apparve poi in una ristampa (1894) del foglio 491 (*St.-Gotthard*) « Atlas Siegfried » la dicitura *Valdöschpass*: il Cust trovava però erronea questa denominazione che, da informazioni assunte alla Frua e confermate dal sig. dott. Wäber del C. A. Svizzero, egli riteneva essere l'appellativo locale applicato ai pascoli ed al Passo di San Giacomo <sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) Vedasi, a proposito di questo lago ed anche di quanto più sopra sulla separazione dei ghiacciai di Val Corno e del Gries, l'articolo « *Les variations périodiques des glaciers des Alpes* », dei professori dott. F. A. Forel e dott. L. Du Pasquier (16° rapporto — 1895), nell'« Jahrb. S. A. C. », vol. XXXI, pag. 265.

<sup>2</sup>) Vedi « Alp. Journ. », vol. XIX, pag. 150, nota ±.

Le forme *Valdösch*, *Valdösch* significavano *Val d'Ossola* (*Eschenthal* in tedesco), oppure *Val Toggia*, *Val Toccia*, *Valle del Toce* <sup>1)</sup>. Le antiche mappe svizzere di Corrado Tüerst (1495-97) e di Egidio Tschudi (1560) chiamavano *Valldösch* o *Valdoss*: le capanne sul versante svizzero del Passo di San Giacomo, che ora sono dette *di Val Dolgia* <sup>2)</sup>.

**Forchetta del Grieshorn**, 2930 m. circa, secondo il Coolidge. — È un intaglio nella cresta orientale del Grieshorn, chiamato *Val Corno Pass* dal Coolidge che lo varcò il 29 giugno 1893 quando salì il picco. Ho già detto come la scelta di questo nome fosse poco opportuna: oltrechè esso deve riservarsi all'abolito *Valdöschpass*, le ragioni che mossero il Coolidge ad adottarlo starebbero anche per altri passaggi più ad est nella frontiera, pure adducenti dalla Val Toggia alla Val Corno. Perciò preferisco denominarlo *Forchetta del Grieshorn*.

**Passo ovest di Rothenthal**. — È la più bassa depressione fra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn: venne toccato dal Cust il 1° ottobre 1880, quando salì quest'ultimo picco. Offre un passaggio praticabile dalla valletta di Brunni all'opposta Val Corno.

**Rothenthalhorn** 2964 m. C. Sv. - 2969 Δ C. It.. — È la più alta cima del gruppo e rivaleggia col vicino Grieshorn per bellezza di panorama, forse superandolo anche in questo; da esso trassi quindi il nome del gruppo stesso. La differenza fra i due picchi principali è di soli 3 metri stando alle misurazioni del nostro I. G. M., di 38 invece secondo la « Siegfried ».

Tre sono le ascensioni conosciute di questa bella montagna:

<sup>1a</sup> *Cust, 1° ottobre 1880* <sup>3)</sup>. — Lo salì da solo in due ore dal Passo di San Giacomo, venendo da Airolo: rimase tre ore sulla vetta e ne scese in ore 1 3/4 alla Cascata (totale, ore 8 1/4 di cammino da Airolo). Trovò la vista ammirabile e la montagna così piacevole e facile da poter essere caldamente raccomandata anche ai semplici turisti; essendo il punto più elevato tra Val Corno e Val Toggia, essa le domina entrambe: l'intera Val Be-

<sup>1)</sup> Nell'articolo già citato del prof. ing. G. Spezia leggesi fra le conclusioni finali che " la Valle Toggia sarebbe, per la maggiore estensione dei suoi pascoli e conseguente " importanza produttiva, più indicata come continuazione della Valle Formazza „: e. più in seguito, che " questo antico nome (Val Toggia), dato a quell'alta regione, potrebbe avere comune tradizione con quello del raccoglitore delle sue acque „.

<sup>2)</sup> Vedi " Alp. Journ. „, vol. XVII, pag. 142 (COOLIDGE: *Where is the Mons Jubel?*). — È curiosa l'affinità del nome *Val Dolgia* col *Val Toggia* dell'opposto versante italiano.

<sup>3)</sup> Libro dei viaggiatori all'Albergo della Frua — " Alp. Journ. „, vol. XVII, pag. 524, ed informazioni private.

dretto e le svolte della carrozzabile in Val Tremola sono visibili: il panorama si estende dal Bernina al M. Rōsa.

Dal Passo di San Giacomo egli s'appressò alla montagna attraverso le ondulate creste erbose interposte, fino a raggiungere la testata della Rothenthal o Valle Rossa. [Chi viene invece dalla Frua deve seguire la strada del San Giacomo fino al ponticello sul Roni, appena passati i casolari d'Im Moos, poi il sentiero che rimonta la Rothenthal, alla cui testata havvi un piccolo ripiano con uno stagno].

Di qui il Cust penetrò nella valletta di Brunni e salì alla cresta tra il Grieshorn ed il Rothenthalhorn, prospettante la Val Corno, raggiungendola nella depressione che ho chiamata il *Passo ovest di Rothenthal*. Montò poi alla vetta seguendo detta cresta composta di friabile schisto e così tagliente in certi punti da obbligarlo a mettersi cavalcioni.

Suggerisce però una via migliore (da lui praticata in discesa) consistente nel salire dallo stagno di Rothenthal per le pendenze di neve e di rottami della cresta SE. del picco, passando poi per un'apertura alla sinistra, indi volgendo a destra sotto le ultime rocce del monte fin presso all'apice della cresta SO. di confine, dove una facil gola guida a poca distanza del piano inclinato formante la vetta. Questo è l'itinerario che trovasi pure descritto nella « Climbers' Guide », poichè il Coolidge (che allora non aveva peranco visitato il picco) desunse le sue notizie dalla particolareggiata relazione del Cust scritta sul libro della Frua.

2<sup>a</sup> Coolidge, 24 luglio 1892. -- Vi salì con Almer nel recarsi dalla Frua ad All'Acqua e diede una viva e minuta descrizione di questa gita nel suo articolo « Entre Binn et Airolo » <sup>1)</sup>.

Dal ponte sul Roni dopo le capanne d'Im Moos, sulla mulattiera del San Giacomo, presero il sentiero sulla sponda sinistra del vallone erboso di Rothenthal fino al laghetto del suo ripiano superiore (ore 2,35); poi per pascoli e pietrami giunsero a poca distanza dalla cresta di confine tra il Rothenthalhorn e l'Helgiohorn: allora piegarono a sinistra e per gli schisti frantumati dell'arrotondata e larga cresta SE. del picco toccarono il rovinato ometto della vetta (ore 1,30 dal laghetto, 4 ore circa dalla Frua). Nel ritorno allo stagno impiegarono mezz'ora: di là, varcando le creste erbose ad est e traversando i vasti pascoli dell'alta Val Toggia, furono in un'altr'ora circa sul Passo di San Giacomo e proseguirono per Val Bedretto.

<sup>1)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XXVIII, pagine 113 e 114.

Questo nuovo itinerario di salita al picco venne messo nella lista di *Addenda and Corrigenenda to the Lepontine Alps*, uscito in appendice alla *Climbers' Guide to the Adula Alps* del Coolidge stesso. Egli lo raccomanda come facilissimo e quindi adatto anche a turisti poco abituati alle corse di montagna. Il monte è da lui segnalato come il più accessibile ed il miglior belvedere nei dintorni della Cascata; sotto alcuni rapporti la vista dal Grieshorn è migliore <sup>1)</sup>, ma l'ascensione di quella vetta è più lunga e più laboriosa: d'ambe le cime sono visibili il Monte Rosa, i Mischabel, le Bernesi, tutte le Lepontine dal M. Leone al Rheinwaldhorn, i gruppi del Tödi e del Bernina.

Il panorama del Rothenthalhorn, bellissimo e molto esteso, fu finora ammirato da pochissimi alpinisti: il Coolidge si augura che quest'ascensione, per la via da lui tenuta, abbia a venire maggiormente in voga. Dalla vetta è possibile anche una discesa diretta su Val Corno per ripidi pendii di neve e di sfasciumi.

3<sup>a</sup> — *Casati, Gerla e Turrini, colla guida Lorenzo Marani d'Antronapiana. — 2 agosto 1896.* — In tre ore circa dall'albergo dei Zertanna, per la strada del San Giacomo fino al ponte di *Im Moos* <sup>2)</sup> e la sinistra sponda del rio di Rothenthal, fummo allo stagno superiore: ci dirigemmo poi verso nord per giavine e nevai, afferrando la cresta NE. del picco ad un intaglio fra esso e l'Helgiohorn (*Passo Est di Rothenthal*). La cresta affilata di schisti decomposti offrì un'arrampicata emozionante, così malagevole però che uno di noi volle tentare di evitarla girando da solo sul ripido versante di Val Corno, dove le difficoltà presentate dall'instabile pietrame l'obbligarono a ricorrere all'aiuto della guida.

La vetta fu raggiunta in un'ora e mezza dallo stagno, cioè in ore 4 1/2 dalla Frua. La via da noi percorsa è l'opposta di quella d'ascesa del Cust, che cavalcò la cresta SO. Sulla spaziosa cima, avente un inclinato piano di detriti verso sud, s'ergeva un segnale

<sup>1)</sup> Probabilmente il Coolidge nell'esprimere quest'opinione partiva da un concetto alpinistico, poichè il Grieshorn guarda più davvicino il ghiacciaio del Gries ed i picchi che lo fiancheggiano. Ma dal lato artistico od estetico il Cust ritiene non esservi paragone fra i due panorami: per lui il Rothenthalhorn, oltre all'essere uno dei numerosi belvederi della località, è unico nel suo genere perchè domina le due principali vallate del Toce e del Ticino ed offre una prospettiva graziosa ed indimenticabile. Si potrà stancarsi di ripetute viste puramente alpine, non mai di questa che ha un interesse tutto suo proprio.

<sup>2)</sup> La Carta dell'I. G. M. ha *Im Moss* e così scrive la "Climbers' Guide": ma tutte le altre Carte (Sarda, Dufour e Siegfried) e le altre Guide mettono *Im Moos*. Deriva da *Moos*, pantano, palude (vedi: *A glossary of alpine terms* nella *General Introduction to the Ball's Alpine Guide* nuova ediz.). È *Im Moos* infatti un luogo acquitrinoso, ricco d'eriofori.

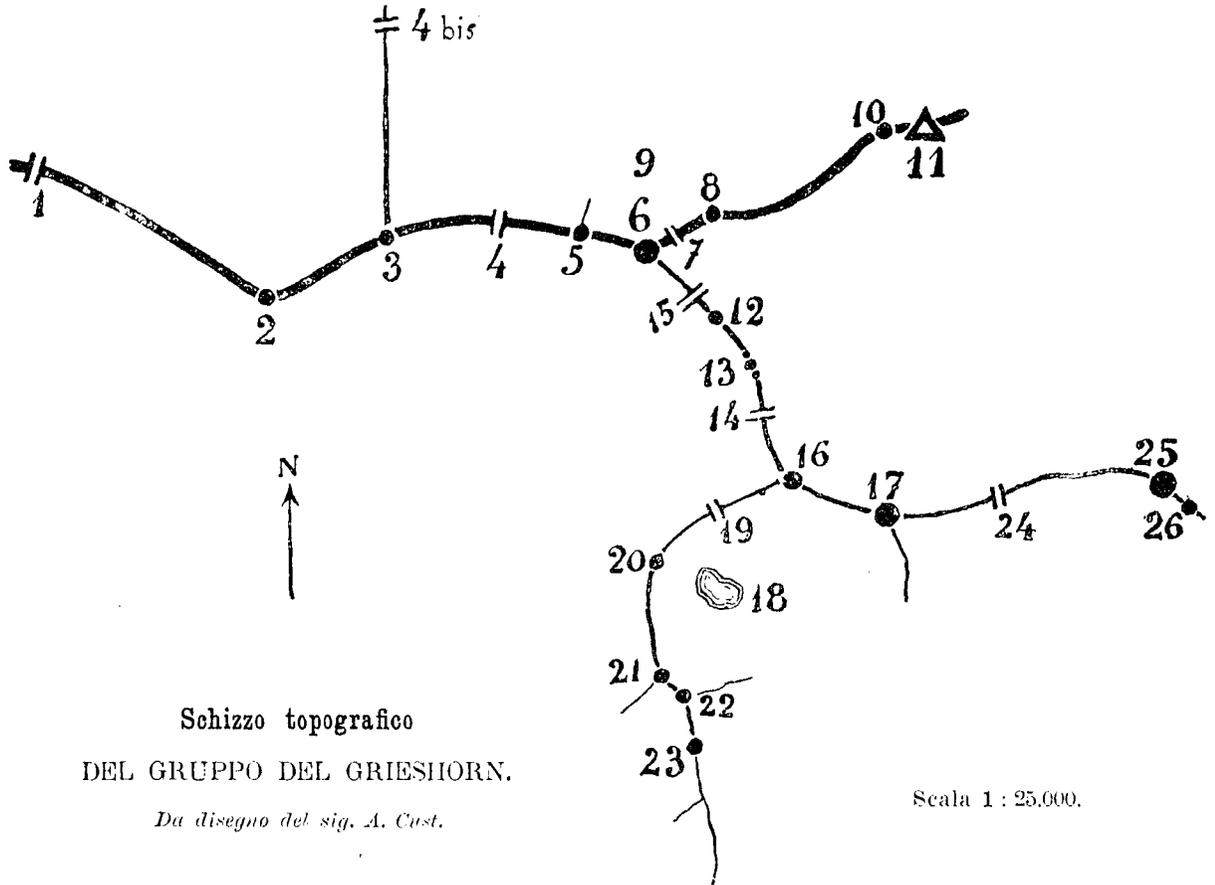
diroccato. La vista era magnifica: scorgemmo i zig-zag della strada del San Gottardo e la nuova carrozzabile del Grimsel.

Dopo un'ora di fermata scendemmo per l'itinerario consigliato dal Cust, cioè per un piccol tratto della cresta SO. di confine ed il canaletto alla base terminale del picco, visibile dal pianoro tra Im Moos e Könikin. Invece però di ritornare sui macereti della cresta SE., volgемmo nella nevosa valletta fra lo spartiacque ed il Muttlezihorn e varcammo il Passo di Brunni, arrivando in 3¼ d'ora su d'un dosso erboso dominante la valle del Gries e posto precisamente ad O.SO. del punto 2765 (al disopra della linea d'equidistanza 2400). Ivi facemmo una lunga e piacevole fermata: scendemmo poi la verde balza sottostante, la quale spicca in mezzo a due riali sboccanti insieme nel Gries un po' a valle di Bettelmatt e può dirsi un vero giardino di « edelweiss ». In mezz'ora fummo alle celebrate casere, di dove ritornammo alla Cascata.

**Passo di Brunni 2730 m. circa**, secondo il Cust. — Si è già detto come questo Passo (che il Brusoni additò pel primo nella sua *Guida alle Alpi Centrali Italiane* col nome di *Brunnipass* e che poi il Coolidge citò nella relazione della sua gita al Grieshorn e nell'*Addenda and Corrigenda to the Lepontine Alps*) raccordi il Passo di San Giacomo con quello del Gries. Tanto il Brusoni quanto il Coolidge attribuiscono a questo Passo la quota 2765 della nostra Carta, che il Cust ritiene invece più attendibilmente riferibile all'estremità del contrafforte sud del Grieshorn.

Dalla testata della Rothenthal, raggiunta nel modo indicato dal Cust e dal Coolidge (un'ora circa dal San Giacomo), si entra nella valletta di Brunni, avendo a sinistra un cupolone erboso che fa parte del Muttlezihorn ed a destra gli estesi macereti alla base del Rothenthalhorn. Una dolce china, solitamente di neve, adduce alla depressione posta fra il P<sup>to</sup> 2765 C. It. a nord (l'ultimo dei tre spuntoni rocciosi che fanno seguito alla Pizzetta sud del Grieshorn nel contrafforte meridionale del maggior picco omonimo) ed il bastione NO. (circa 2830 m.) del Brunnihorn a sud (un'ora a un dipresso dallo stagno di Rothenthal), di dove si può tanto effettuare la discesa direttamente su Bettelmatt in 3¼ d'ora, come fece la comitiva Gerla nel 1896, quanto arrivare sul ghiacciaio del Gries (in un'altr'ora circa) calando alcun poco e costeggiando sotto la cresta ovest del Piccolo Grieshorn per una via sassosa e malagevole: sarà bene in quest'ultimo caso avere la scorta d'una guida locale per la scelta dei migliori passaggi.

Si possono quindi calcolare tre ore di cammino per la traversata fra i due noti valichi, tanto nell'una che nell'altra direzione. Il Brusoni consiglia questa via a chi dalla valle di Eggenen voglia recarsi in Val Bedretto, ma desidera evitare il poco interessante



Schizzo topografico

## DEL GRUPPO DEL GRIESHORN.

Da disegno del sig. A. Cust.

Scala 1 : 25.000.

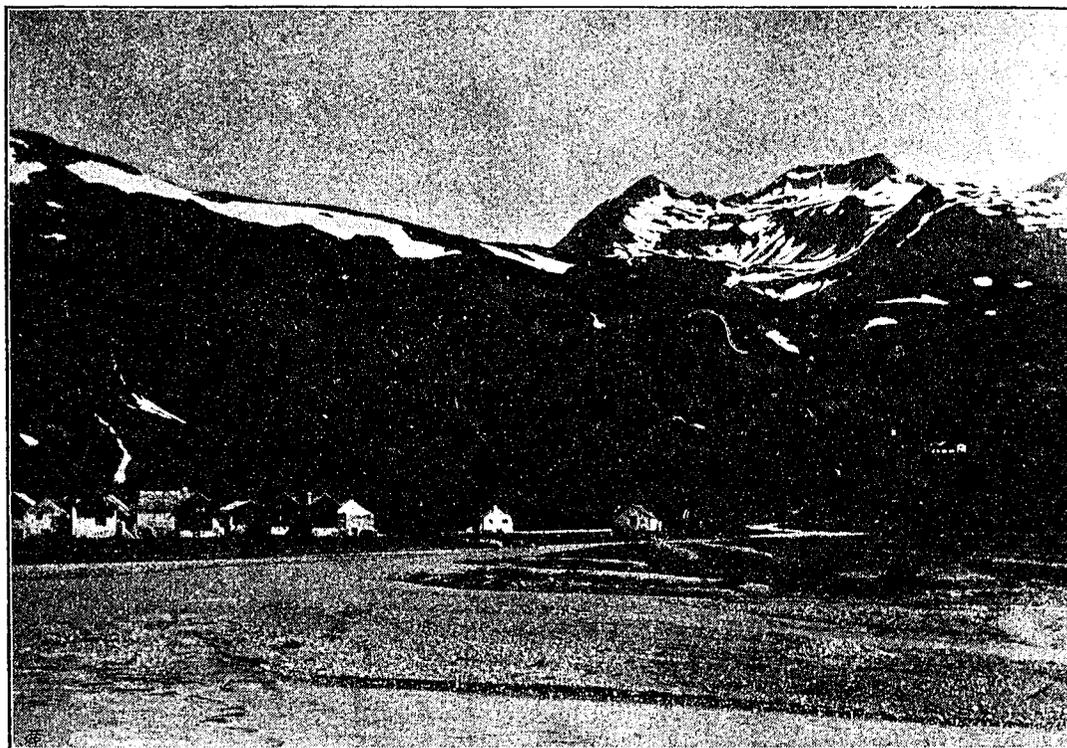
- |      |   |    |   |
|------|---|----|---|
| 1    | Passo del Gries 2456 m.                             | 14 | Passo di Brunni 2730 m. c <sup>a</sup> .                  |
| 2    | P <sup>to</sup> 2776 della Carta italiana.          | 15 | Variante Nord del suddetto.                               |
| 3    | Piccolo Grieshorn 2890 m. c <sup>a</sup> .          | 16 | Punta occidentale del Brunnihorn 2830 m. c <sup>a</sup> . |
| 4    | Intaglio (2780 m. c <sup>a</sup> ).                 | 17 | Brunnihorn 2857 m.  |
| 4bis | Passo di Val Corno.                                 | 18 | Lago di Bruni.  |
| 5    | Punto minore del Grieshorn.                         | 19 | Bocchetta del Lago di Bruni.                              |
| 6    | Grieshorn 2966 m.                                   | 20 | Punto minore (2665 m. Carta Ital. ?).                     |
| 7    | Forchetta del Grieshorn 2930 m. c <sup>a</sup> .    | 21 | { Ponte del Laghetto } c <sup>a</sup> 2770.               |
| 8    | Altro minor punto del Grieshorn.                    | 22 |   |
| 9    | Ghiacciaio di Val Corno.                            | 23 | Punto 2610 Carta italiana.                                |
| 10   | Punto minore del Rothenthalhorn.                    | 24 | Passo di Muttleezi.                                       |
| 11   | Rothenthalhorn 2969 m.                              | 25 | Muttleezhorn 2782 m.                                      |
| 12   | Pizzetta Sud del Grieshorn 2890 m. c <sup>a</sup> . | 26 | Torre di Muttleezi.                                       |
| 13   | Tre punti rocciosi, 2765 m. C. it. l'inf.           |    |   |

Nufenenpass e non curi nello stesso tempo di scendere in Val Formazza. Osservo che in tal caso l'alpinista sceglierà piuttosto l'altra strada più diretta del Passo di Val Corno, mentre il Passo di Brunni servirà egregiamente a chi si proponga di compiere

nel tragitto l'ascensione del Gricshorn o del Rothenthalhorn, più facili a guadagnarsi dalla valletta di Bruni che non dal versante di Val Corno.

**Brunnihorn 2857 m.** — La Carta Sarda e la Dufour avevano qui il nome di *Thällihorn*, senza quota.

**Muttlizhorn 2782 m.** — Le Carte suaccennate mettevano invece *Muntlittihorn*, colla quota 2780 nella Carta Sarda.



IL PIANO SOPRA LA FRUA E LA CRESTA DEL BRUNNIHORN.

*Da una fotografia del socio Carlo Torrani.*

Sono due montagne erbose visibili dalla Cascata e che colla loro mole nascondono in gran parte la frontiera. Un piccolo bacino (lago Bruni) sta racchiuso in un recesso sul versante meridionale della prima, presso la quota 2665 dove staccasi uno sperone che degrada fin sopra Morasco. Non si hanno notizie di visite a queste due cime, che tuttavia i cacciatori devono frequentare comunemente. La loro ascensione è possibile dai diversi lati e specialmente facile dalla valletta di Bruni.

Lo schema topografico nella pagina qui contro, ricavato dalla Carta che il sig. Cust sta preparando sulla regione, rappresenta la

cresta di confine corrente dal Passo del Gries al Rothenthalhorn e quella secondaria dal Muttlezihorn al Brunnihorn, separate dalla valletta di Brunni.

Il Brunnihorn e le *Punte del Laghetto di Brunni* (ivi segnate) formano una massa prominente viste dall'Albergo della Cascata.

Il Cust ritiene debba essere interessantissima l'escursione dalla valle del Gries alla regione di Brunni attraverso la *Bocchetta del Lago di Brunni*, aprentesi ad O. del bastione NO. del Brunnihorn.

**Passo Est di Rothenthal** 2850 m. circa. — È l'incisione nella cresta NE. del Rothenthalhorn, tra esso e l'Helgihorn, toccata nel 1896 dalla comitiva Gerla nella sua salita al primo picco. Ne traggo il nome, come per la sua variante ovest (d'accordo col sig. Cust) dalla valle omonima, il cui superior ripiano offre la via più breve per raggiungerlo. Da esso calasi su Val Corno per ripide chine di rocce disaggregate.

**Helgihorn** 2836 m. C. It. od **Helgenhorn** 2835 m. C. Sv. — Nella Carta Sarda e nella Dufour troviamo il primo nome colla seconda quota. Come i suoi vicini d'occidente, questo monte presenta un bel punto di vista; la sua salita è facile da *Könikin* (2195 m.)<sup>1)</sup>, gli ultimi casolari della Val Toggia, pei pascoli ondulati e pei pendii di macerie del suo versante di scirocco e richiede un'ora e 1/2 circa dai casolari: più ripido e penoso è il suo lato settentrionale prospettante la Val Corno. Non trovai ricordata alcuna visita a questa montagna.

Un dorso lungamente disteso e degradante segue ad est, nel quale le Carte segnano i punti 2615 (I.) — 2612 (S.) e 2530 (I.) — 2492 Δ (S.); fra l'Helgihorn e la prima quota una lieve depressione nel confine dà pure adito alla Val Corno e potrebbe dirsi *Passo di Helgen*: una sua variante più orientale precede lo spunto cui si riferisce la seconda quota, il quale è poi chiamato dal Brusoni *Pizzo di San Giacomo*<sup>2)</sup> dal passo adiacente ad est.

**Passo di San Giacomo** 2318 m. C. It. - 2308 C. Sv. — S'apre fra il P<sup>to</sup> 2492 Δ (C. Sv.) ad occidente ed il Marchhorn a scirocco ed è un vecchio valico mulattiero frequentatissimo che dalla Frua mette in 4 ore ad All'Acqua in Val Bedretto e quindi ad Airolo in altre 3 ore.

<sup>1)</sup> *Könichin* nella Carta Sarda, *Königin* nella Dufour, *Königinalp* nella nuova edizione (1896) del foglio *Basoldino* (Siegfried).

<sup>2)</sup> Vedi *Guida delle Alpi Centrali*, vol. I, pag. 187. — Osservo però qui di passaggio, dovendone riferire di nuovo più in seguito, che col nome di *Pizzo di San Giacomo* è già da tempo indicato dai montanari di Val Bedretto il P<sup>to</sup> 2923 a NE. del Marchhorn.

La Carta Sarda gli dà la quota 2308 e lo chiama nella sua prima edizione *Passo auf der Mark*: in quella riveduta del 1875 troviamo invece sostituita l'attuale dizione, derivata dalla cappelletta di San Giacomo che trovasi a venti minuti circa dalla linea di dislivello, sul versante di Val Bedretto, sopra le capanne di Val Dolgia.

Helgihorn      Rothenthalhorn



HELGIOHORN E ROTHENTHALHORN DA ALL'ACQUA IN VAL BEDRETTO.

*Da una fotografia invernale del socio Carlo Casati.*

Nell'elenco di valichi alpini inserito a pag. 510 dell'opera già citata *Le Alpi che cingono l'Italia* lo troviamo sotto il nome di *Colle auf der Marsch*<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *Mark* (forma del vecchio alto tedesco) o *March* (forma del vecchio basso tedesco) significa *termine, limite, confine* (*borne* in francese): donde la *Marca* e le *Marche* del medio evo, coi relativi *marchesi* o *margravi* (*Markgraf*, conte della Marca). Diede certamente il nome al passo ed all'attiguo picco a SE. (*Markhorn* o meglio *Marchhorn*, che spesso trovasi erroneamente scritto *Marchhorn*, come nella nostra Carta) per qualche pietra o segnale di confine posto anticamente sul valico. Mentre dunque i teutonici montanari di Val Formazza lo chiamavano *Auf der Mark* (o *March*), i vicini ticinesi lo distinguevano col nome della cappella. Abbiamo visto anche come il Cust ritenga che a questo valico ed alle sue estese praterie fosse in altri tempi applicata la denominazione *Valdösch* o *Valdüsch*.

Dalla cappelletta (2246 m.) si ha un bel colpo d'occhio dirimpetto sul gruppo del Gottardo ed attraverso l'apertura del Passo di Nufenen sul Finsteraarhorn. Al 25 luglio, festa del Santo, i montanari delle valli circonvicine vi affluiscono numerosi in divoto pellegrinaggio, ed allora i pingui ed estesi pascoli del San Giacomo presentano uno spettacolo vivo ed attraentissimo.

Presso le meschine capanne di Val Dolgia (2061 m.) due sentieri si bipartono, uno scendendo più ad est pei pascoli dell'alpe di Formazzora, l'altro calando direttamente sulla sponda destra del giovine Ticino: si riuniscono presso il ponte che precede il cascinale di All'Acqua, dove incontrasi la strada del Colle di Novena (Nufenenpass).

Lo scrivente non ebbe finora occasione di traversare questo Passo e visitò solo parzialmente la Val Toggia in tre riprese: la prima nel 1896 quando sali al Rothenthalhorn coi compagni accennati, le altre nell'agosto 1897 coll'amico Casati e da solo nel settembre 1900. In queste due ultime passeggiate, fatte con indolenza in giornate di riposo, nelle ore tra il pranzo e la cena, non si arrivò fino a Könikin; il tempo magnifico permise però di gustare in sommo grado le belle vedute panoramiche che dai ripiani della Val Toggia offronsi al riguardante sul bacino della Frua.

Specialmente il ritorno, sul tramonto di quella stupenda giornata che fu il 9 settembre dell'anno scorso, lasciò godere di uno spettacolo veramente incantevole. Dirimpetto si presentava completa allo sguardo la schiera di monti che sulla destra del neonato Toce fa argine al ghiacciaio d'Hohsand e limita la Regione del Vannino. Un raggio del sole cadente faceva luccicare la striscia bianca del ghiacciaio di Siedel arrampicantesi su pei fianchi del Siedel-Rothhorn e rischiarava l'incassatura della gola d'Hohsand; seguivano a sinistra la Punta Zum Sand ed il vicino e protervo Banhorn, il vallone e la piccola ed elevata vedretta di Ban colle frastagliate creste all'intorno: il profondo solco del Passo di Neufelgiu dava risalto all'acuta forma del Corno Maggiore omonimo ed ai suoi satelliti, cui la Bocchetta del Gallo separava dal Corno di Freghera: più lontano s'ergeva il bifido masso del Clog Stafelberg e del Giove.

## XI.

**Catena del Basòdino.**

Indico col nome della sua vetta più cospicua l'intera dorsale di confine che con linea spezzata corre da tramontana a mezzodì, segnando nel suo maggior tratto lo spartiacque fra la Val Formazza e la Val Bavona (tributaria della Valle Maggia — Canton Ticino), nel minore quello tra Val Antigorio e Valle di Campo (altra diramazione occidentale della Val Maggia); ne fisso i limiti a settentrione nel Marchhorn (a SE. del Passo di San Giacomo), a mezzodì nel Sonnenhorn, dove la frontiera italo-svizzera abbandona il clinale formante la sponda sinistra del Toce per volgere a scirocco verso la testata del Lago Maggiore.

Se in alcuni dei gruppi precedentemente trattati la descrizione risenti della deficienza delle mie cognizioni topografiche e fu aiutata dagli scritti e dalle informazioni di alpinisti stranieri, in questa sezione specialmente, dove io non eseguii che una sol gita (quella al Basòdino, per di più con tempo cattivo), si renderà maggiormente palese la mia debolezza, per cui dovrò ricorrere più che mai ai cenni offertimi dalla letteratura alpina ed a cortesi comunicazioni private. E certo avrei ommesso quest'ultimo capitolo del mio povero lavoro, ove non avesse prevalso il desiderio di dare al lavoro stesso una forma più completa.

Mi contenterò pertanto di stendere almeno la nomenclatura dei picchi e dei passi che in lunga serie si notano in questa catena, confrontandone le altimetriche ed i nomi esposti nelle diverse mappe, citando le prime o le principali visite fattevi e riportando le speciali osservazioni che li riguardano. Mi saranno di utilissima scorta in questa sommaria rivista la *Guida dell'Ossola* di Bazetta e Brusoni e la *Climbers' Guide* di Conway e Coolidge; la diversità di limiti e di forma e le più recenti informazioni raccolte impediranno tuttavia una troppo pedissequa imitazione di quanto fu scritto in quei manuali sulla *Catena del Basòdino* <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Come già accennai nel capit. 3°, la "Climbers' Guide", tratta questa parte sotto il titolo *The Basodino Group* (Section IV) andando in senso inverso, cioè partendo dal sud, e precisamente dalla *Criner Farka* e dal *Marchenspitz* (o *Sternhorn*), e seguendo lo spartiacque tra Formazza e Valle Maggia prima, poi estendendosi alle creste tra quest'ultima e le valli Bedretto e Leventina.

**Cresta del Marchhorn.** — S'erge diruta a scirocco del Passo di San Giacomo ed in essa sono da notarsi tre denti rocciosi ben distinti:

1° Il punto centrale (2846 m. C. It.), posto precisamente al nodo di confine fra le valli Formazza, Bavona e Bedretto, cioè laddove la linea di frontiera abbandona la catena e volge al Passo di San Giacomo. Questo punto è senza quota sulla Siegfried, la quale però v'inscrive allato la parola *Markhorn*.

2° Il P<sup>to</sup> 2945 C. It. (2963 C. Sv.) poco più a sud, ch'è il più alto rilievo del masso roccioso. La nostra Carta mette la parola *Marchhorn* (dall'ortografia errata) fra il P<sup>to</sup> 2846 ed il P<sup>to</sup> 2945, ma se si osserva che in essa il nome d'un picco è solitamente posto al disopra della quota relativa, devesi inferire che in questo caso il nome è applicato al picco più elevato e più meridionale, a differenza dell'« Atlas Siegfried » che sembra riferirlo al punto di distacco del confine.

3° Il P<sup>to</sup> 2923 delle tre Carte Dufour, Siegfried ed Italiana (la Sarda ha 2223 certamente per un errore di stampa); esso trovasi a NE. del picco centrale, sulla linea che volge ad arco oltre la frontiera formando il clinale fra Val Bavona e Val Bedretto. Il tratto di cresta tra il dente centrale ed il P<sup>to</sup> 2923 ha ripidi fianchi rocciosi a NO., verso il Passo; il picco stesso ha un aspetto imponente visto dal San Giacomo e da questo lato sembra inaccessibile (*Züblin*). Uno spiccato sperone dipartesi da esso verso nord, addolcendosi fra la Cappella di San Giacomo e le capanne di Val Dolgia: la base orientale di questo sperone dirupante sul vallone di Formazzora (o di Val Dolgia) è lambita da un piccolo ghiacciaio.

Le Carte Sarda e Dufour mettevano

la prima: *Markhorn* — 2963 ⊙

la seconda: *Marchhorn* — 2963 (senz'altro segno)

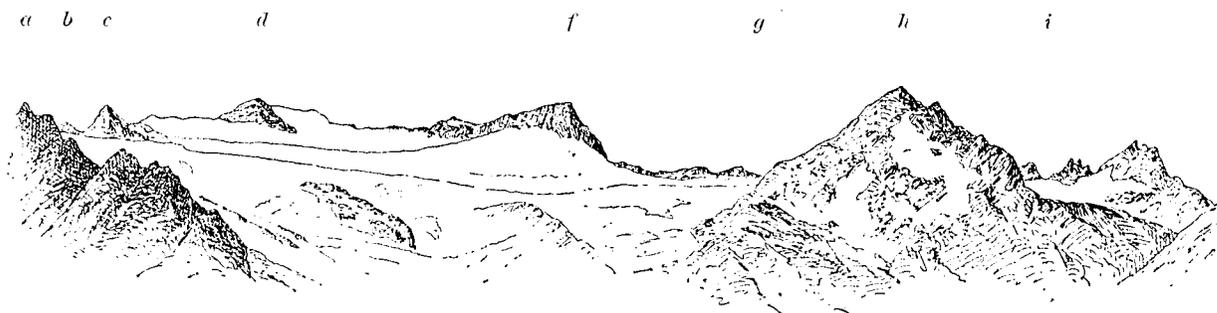
precisamente al punto di distacco della frontiera.

Sulla questione di fissar bene il posto del vero *Marchhorn* si estende alquanto il sig. dott. A. Züblin (Sezione Uto del C. A. S.)<sup>1)</sup>.

Egli osserva che nel foglio 495 (*Basòdino*) dell'« Atlas Siegfried » il nome è riferito al dente roccioso segnante l'angolo di confine e non al più alto punto del gruppo (2963 m.), benchè quest'ultimo passi comunemente pel vero *Marchhorn*. Chi tuttavia conosce la regione ed ha riguardati questi diversi corni, deve ammettere che, scorte dal nord, le cime a mezzodi del

<sup>1)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XXXI, pagine 135 a 137: *Acht Tage in All'Acqua*.

P<sup>to</sup> 2923 sono completamente occultate da quest'ultimo o con esso si confondono. Il P<sup>to</sup> 2923 è per ogni verso il picco che attira di più lo sguardo ed il sig. Züblin ha la convinzione che questo, e non altri, doveva essere in origine il *Markhorn*, cioè la colonna di confine facilmente riconoscibile. Lo scrittore cita a conferma delle sue argomentazioni il panorama disegnato dal sig. Müller-Wegmann <sup>1)</sup>, dove la spiccata punta che porta la dicitura *Marchhorn-2963* non è altro che il P<sup>to</sup> 2923.



- |                                       |                                      |
|---------------------------------------|--------------------------------------|
| a Medone dell'Arzo 2759 m.            | f Pizzo di San Giacomo 2923 m.       |
| b Fiorina.                            | g Passo di Formazzora.               |
| c Pizzo dei Matorgni 2890 m. circa.   | h Pizzo dei Cavagnoli 2840 m. Siegf. |
| d Marchhorn 2963 C. sv. - 2945 C. it. | i Passo Grandinagia                  |
| e Angolo di frontiera 2846 m. C. it.  | l Pizzo di Grandinagia 2694 m.       |

#### LA CRESTA DEL MARCHHORN E LE SUE ADIACENZE (LATO ORIENTALE)

veduta dal sentiero del Passo di Peccia o di Lago Nero.

*Disegno di L. Perrachio da uno schizzo del sig. A. Cust preso nel 1880.*

Io aggiungerei che, a mio parere, detto punto è fors'anco il vero nodo di displuvio delle acque volgenti al giovine Ticino, al torrente Roni (affluente del Toce) ed al torrente Bavona (affluente della Maggia), poichè il suo fianco occidentale versa sul declivio italiano del Passo di San Giacomo. Il confine italo-svizzero dovrebbe quindi propriamente staccarsi da questo picco e, seguendo il naturale piovante, raccordarsi col valico.

Qui capita acconcio di muovere, dietro le attendibili osservazioni dello stesso sig. Züblin, un appunto non lieve alla « Climbers' Guide », anche a costo di eccedere un poco dai limiti che mi sono prefisso (ciò che del resto non mi accadrebbe per la prima volta nel presente scritto). Essa chiama *Pizzo di Formaz-*

<sup>1)</sup> *Gebirgsansicht von unterhalb Pasmada (St-Gotthard)* nell' " Jahrb. S. A. C. ", vol. VII, " Beilage ", VI.

zora il P<sup>to</sup> 2923, dall'omonima regione di pascoli sottostante a nord <sup>1)</sup>, ed ammette due *Passi di Formazzora* :

*l'occidentale* (2900 m. c.<sup>a</sup>) tra il *Marchhorn* 2945-2963 <sup>2)</sup> ed il Pizzo di Formazzora,

*l'orientale* (2800 m. c.<sup>a</sup>) tra quest'ultimo ed il Poncione Grandinagia (2831 m.).

Ambedue i passi guidano da All'Acqua (Val Bedretto) a San Carlo (Val Bavona).

Realmente non esiste che un solo *Passo di Formazzora* (precisamente quello indicato dalla « Climbers' Guide » col qualificativo *d'orientale* — il nome venne originariamente proposto dal sig. Cust che lo toccò nel 1880 dal lato di Val Bavona) e trovasi nella cresta ad est del P<sup>to</sup> 2923, la quale orla a nord il ghiacciaio dei Cavagnoli (alla testata di Val Bavona) presentandosi da quella parte come una bassissima muraglia rocciosa. Detta cresta si prolunga fino al P<sup>to</sup> 2831 e la sua linea uniforme si rompe in due distinte insellature od intagli, il più orientale al piede ovest del P<sup>to</sup> 2831, il più occidentale presso la base est del P<sup>to</sup> 2923. Si avrebbero pertanto due varianti del *Passo di Formazzora*, ma nell'istesso tratto di cresta, non divisi dal P<sup>to</sup> 2923 come ammette la « Climbers' Guide ».

La creazione del sedicente *Passo occidentale* dipese da una falsa interpretazione dell'itinerario Thompson e Sowerby <sup>3)</sup>. Questi due alpinisti inglesi, colla guida J. M. Trösch, pervenuti il 22 luglio 1866 da All'Acqua alla cappella di San Giacomo, vollero a sinistra e traversato un piccolo ghiacciaio toccarono in ore 3 3/4 da All'Acqua un passo nella cresta che si distacca dal *Marchhorn* in direzione est, trovandosi così a livello del ghiacciaio dei Cavagnoli: dal passo salirono in pochi minuti la cima immediatamente a sinistra, cioè a oriente, che offrì loro una bellissima vista, specialmente sulle Alpi Bernesi e sulla catena ad occidente del San Gottardo. Ritornati al passo, traversarono il ghiacciaio dei Cavagnoli fino alla Val Fiorina e toccando poi la coda del ghiacciaio di Caveragno scesero all'alpe Zotto ed a Bignasco.

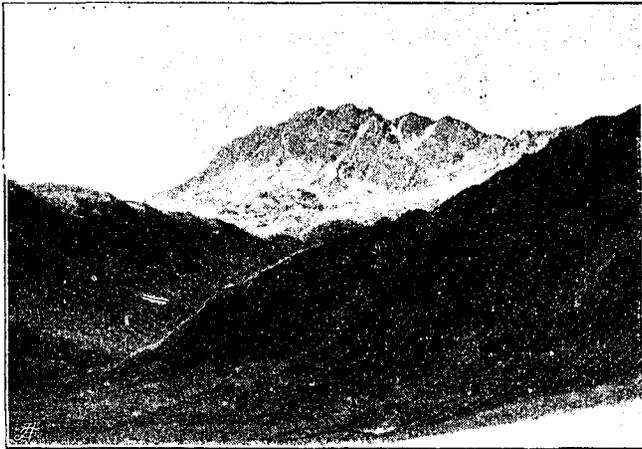
Riesce evidente ch'essi raggiunsero o l'una o l'altra variante del *Passo di Formazzora* tra i punti 2923 e 2831 (e più probabilmente *l'orientale*), poichè lungo la loro via d'ascesa non esi-

<sup>1)</sup> Notisi la somiglianza del nome di quest'alpe col nome *Formazza*: ne parrebbe un diminutivo.

<sup>2)</sup> La « Climbers' Guide », copia l'errore ortografico della nostra Carta (*March* invece di *Mark* o *March*), ma non fa punto caso dell'importante quota 2846 ivi segnata quale punto di distacco della frontiera.

<sup>3)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. II, pag. 410.

steva allora, come non esiste oggidi (e di ciò fan fede le carte sia vecchie sia odierne), altra vedretta che quella ad est del contrafforte settentrionale del P<sup>to</sup> 2923. Essi non pensarono a battezzare quel passo, ciò che venne poi fatto molti anni dopo dal Cust. È pure lampante che il picco da loro salito non è altro che il P<sup>to</sup> 2831 (*Poncione Grandinagia* della « Climbers' Guide » — *Poncione Cavagnoli* secondo il sig. Amberg, come si verrà dicendo in appresso). È facile l'ammettere anche che i due inglesi abbiano ritenuto pel *Marchhorn* il P<sup>to</sup> 2923. La « Climbers' Guide » spiegò tuttavia diversamente il loro



IL MARCHHORN DALLA VALLE DI NEUFELGIU.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

percorso, deducendo ch'essi avevano guadagnato un intaglio nella cresta fra il Marchhorn ed il P<sup>to</sup> 2923 e salito quest'ultimo.

La prima obbiezione a questo asserto è che dal Marchhorn 2963 m. la cresta, come fu detto, continua per breve tratto verso nord fino al nodo di confine, poi volge a greco: la seconda è che il fianco NO. della scogliera fra il Marchhorn ed il P<sup>to</sup> 2923 è ripido e roccioso, vi manca affatto alla base qualunque traccia di ghiacciaio o di nevaio, ed il clinale stesso coi pendii sottostanti è di difficile accesso, come verificò il prefato sig. Züblin<sup>1)</sup>.

Chiusa questa non breve parentesi, che era necessaria per rettificare ed assodare la nomenclatura dei luoghi adiacenti al gruppo del Marchhorn, veniamo a dire delle poche ascensioni conosciute nel gruppo stesso.

Il Marchhorn 2963-2945 venne salito l'8 settembre 1880 dal sig. Cust<sup>2)</sup> che lo raggiunse in venti minuti per la facile cresta sud dal Passo dei Cavagnoli (di cui si dirà in seguito), scendendo poi per l'altrettanto agevole fianco orientale direttamente sul

<sup>1)</sup> Consta tuttavia al Cust che nel 1898 una comitiva guidata da uno dei figli del Forni, albergatore di ALFAcqua, si portò da questa località al Basòdino attraverso il tratto di cresta in discorso, passando presso il P<sup>to</sup> 2923.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. X, pag. 99.

ghiacciaio dei Cavagnoli. Osserva l'esimio alpinista inglese che il picco merita d'esser visitato dalla Frua per la sua accessibilità e per la bellezza del suo panorama, di poco inferiore a quello del Basòdino. Egli ne ripeté la salita il 29 settembre dello stesso anno dalla *Bocchetta di Val Maggia*, e rimase 4 ore sulla vetta.

Dalla relazione del sig. E. Amberg (Sezione Uto del C. A. Sv.)<sup>1)</sup> ricaviamo che lo stesso, in compagnia dei signori Hardmeier (Sez. Uto) e Caffisch (Sez. Winterthur), fece pure il 17 agosto 1895 un'ascensione al Marchhorn, e precisamente per la via di discesa del Cust. Raggiunsero in circa tre ore da All'Acqua, per Val Dolgia, il *Passo Grandinagia* adducente in Val Bavona; il sig. Amberg gli dà l'altezza di circa 2650 m., correggendo così la « Climbers' Guide » che vi attribuisce erroneamente la quota 2694 riferita dalla « Siegfried » senza dubbio al picco a nord del Passo, originante il contrafforte tra Val Dolgia e Val Cavagnolo<sup>2)</sup>. Di là pensarono di scalare il P<sup>to</sup> 2831 a sud del Passo stesso.

[Quest'altro picco, come si è detto, vien chiamato dalla « Climbers' Guide » *Poncione Grandinagia* (benchè non porti nome sulla Carta) pel semplice fatto d'elevarsi a mezzodì del passo omonimo. Il sig. Amberg trova invece che questo nome (*Poncione* od anche *Pizzo di Grandinagia*) competerebbe a miglior ragione al succitato P<sup>to</sup> 2694, mentre è da preferirsi per il P<sup>to</sup> 2831 il nome di *Poncione* o *Pizzo dei Cavagnoli* perchè situato sull'orlo del ghiacciaio omonimo; così infatti, egli assevera, esso vien chiamato ad All'Acqua e dai cacciatori pratici del distretto.

Il secondo nome trovasi però nell' « Atlas Siegfried » (foglio 491, St.-Gotthard) applicato ad un'altra elevazione, senza quota, più a NE. (tra il ghiacciaio di Valeggia e la Valle Cavagnolo scendente sopra All'Acqua) e precisamente a nord del P<sup>to</sup> 2864, che la carta non denomina ma che vien distinto come il *Poncione Valeggia*<sup>3)</sup>. La quasi omonimia ha causato un'inesattezza della Carta: basterebbe chiamare *Poncione Cavagnolo* il secondo, dalla valletta sottostante, perchè non fosse confuso col primo *Pizzo dei Cavagnoli* dell'Amberg<sup>4)</sup>.]

<sup>1)</sup> Vedi « Jahrb. S. A. C. », vol. XXXI, pagine 373 a 375.

<sup>2)</sup> Affluente di Val Bedretto, da non confondersi quindi col ghiacciaio dei Cavagnoli (versante di Val Bavona). Alla testata di questa valletta havvi un altro piccolo ghiacciaio chiamato dal Cust (nell'articolo *Between Fusio and Veglia*) ghiacciaio di Cavagnolo Bedretto (*Bedretto Cavagnolo Glacier*) per distinguerlo dal suo *Bavona Cavagnoli Glacier*, ossia ghiacciaio dei Cavagnoli.

<sup>3)</sup> Fra i due picchi apresi uno dei vari *Passi di Valeggia* (2850 m. circa) da Bedretto a San Carlo, traversato dal Cust il 29 settembre 1880.

<sup>4)</sup> Tra il *Poncione Cavagnolo* suddetto e il P<sup>to</sup> 2694 (*Pizzo di Grandinagia*) s'apre nella cresta rocciosa interposta il *Passo di Bavona* (2650 m. c<sup>a</sup>), pure adducente da All'Acqua a S. Carlo.

Poichè il P<sup>to</sup> 2831 non entra nel nostro programma (dal quale anzi mi sono qui sopra discostato di parecchio), non dovrei riportare i particolari di quest'ascensione, che venne effettuata in ore 1 1/2 dal Passo Grandinagia per l'orlo occidentale della minuscola vedretta (ghiacciaio di Grandinagia?) annidantesi ad est nell'angolo formato dalle creste settentrionale ed orientale del picco, poi per le pareti dell'angolo stesso: il duro ghiaccio e le rocce grame ritardarono alquanto il procedere. La cima porta un segnale trigonometrico alto quasi due metri ed offre magnifica vista. È stato dimostrato più indietro come vi avessero già fatto una visita gli inglesi Thompson e Sowerby nel 1866 <sup>1)</sup>).

Scesi agevolmente in 5 minuti pel fianco SO. sul ghiacciaio dei Cavagnoli (la qual via avrebbero potuto tenere anche in salita con molto minori difficoltà se, invece di dirigersi al Passo Grandinagia, avessero appoggiato più a sud, toccando il Passo di Formazzora — variante orientale), costeggiarono la barriera di rocce a nord del ghiacciaio stesso fin sotto al P<sup>to</sup> 2923, pei cui dirupi si calavano appunto in quel momento i loro amici Bauer e Züblin, indi traversarono l'estremo lembo occidentale del ghiacciaio portandosi alla base est del Marchhorn 2963-2945. Una breve arrampicata per facili rocce li portò sulla vetta, un'ora e 1/2 dopo aver lasciato il P<sup>to</sup> 2831: vi trovarono un ometto. La progettata discesa pel versante ovest sul Passo di San Giacomo fu loro vietata dalle nebbie, cosicchè ritornando sui loro passi traversarono il Passo di Formazzora e per Val Dolgia tornarono ad All'Acqua.

Del P<sup>to</sup> 2846 C. It. (l'angolo di frontiera) non si hanno notizie.

Del P<sup>to</sup> 2923 (il più *marcato* ed il più scabroso del gruppetto di denti rocciosi) abbiamo invece informazioni dal succitato sig. Züblin, il quale ne eseguì il 17 agosto 1895, col sig. Bauer, certamente la prima ascensione, essendochè quella attribuitavi dalla « Climbers' Guide » per parte degli inglesi Thompson e Sowerby va annullata, avendo indubbiamente quei signori salito invece il P<sup>to</sup> 2831.

La via da All'Acqua per Val Dolgia al Passo Grandinagia fu seguita in compagnia dai signori Amberg, Bauer, Caffisch, Hardmeier e Züblin fino alla svolta che il sentiero del passo (segnato

<sup>1)</sup> Mi sembra qui il luogo più acconco di far notare che questo picco, sul foglio *Basòdino* ultimamente ristampato dall'Ufficio Topografico Federale colle *aggiunte 1896*, non porta più la quota 2831, bensì 2840. Nei parecchi casi in cui mi occorre di citarlo ho tuttavia sempre mantenuta la prima cifra per non ingenerare confusione cogli scritti che hanno preceduto la revisione del foglio surriferito; feci però eccezione a questa regola nella nomenclatura dell'illustrazione a pag. 313.

sulla Carta con una punteggiata) fa dalla direzione N-S. a quella O-E. Quivi la comitiva si scinse: Amberg, Caffisch e Hardmeier proseguendo, come si è detto più sopra, pel passo: Bauer e Züblin dirigendosi all'insellatura nella cresta sovrastante al vallone, tra i P<sup>ti</sup> 2923 e 2831, più vicina a quest'ultimo, vale a dire alla *variante orientale del Passo di Formazzora* (2800 m. circa), la quale adduce pressochè in piano sul ghiacciaio dei Cavagnoli.

Il disegno dei due alpinisti svizzeri era di raggiungere il P<sup>to</sup> 2923, ch'essi già in anticipazione denominavano *Vorderes Markhorn*. Visto però dall'intaglio nella cresta, il picco presentava un aspetto arcigno colle sue rocciose pareti quasi perpendicolari verso greco e scirocco. Rasentato l'orlo settentrionale del ghiacciaio dei Cavagnoli, pervennero all'altra intaccatura nella bassa muraglia, posta al piede est del picco, dove s'aprirebbe la *variante occidentale del Passo di Formazzora* (2750 m. circa). Di là in un' ora e mezza, con un' arrampicata più pericolosa che difficile, in un tratto della quale l'uso della corda fu consigliato dalla prudenza, guadagnarono per la parete SE. la sommità, sulla quale non rinvennero tracce di precedenti ascensioni. Osserva il sig. Züblin che l'altezza della parete scalata è di circa 200 metri sull'orlo del ghiacciaio e che questo non si spinge così insù come fa supporre la Carta.

La vista sul gruppo occidentale del Gottardo è stupenda. Scorgono distintamente sul picco 2831 i loro tre compagni. Costrutto un piccolo segnale e postovi in una bottiglia la notizia della lor visita (col nome di *Vorderes Markhorn* applicato alla vetta), pensano alla discesa, che vorrebbero possibilmente eseguire per altra via che non quella scabrosa percorsa in salita. Tentano la cresta SO. che sulle prime sembra loro agevole: un caminetto ed un tratto di parete di circa 4 metri, che richiede l'uso della corda, li porta ad una finestra dalla quale scende sul ghiacciaio dei Cavagnoli un canale di discreta larghezza; esso appare però interrotto più in basso da un salto. Dal lato di maestro, verso il Passo di San Giacomo, la discesa è ancor meno invitante. S'avanzano più oltre sulla cresta che diviene sempre più affilata, sì da obbligarli a mettersi a cavalcioni. Di sotto, sul ghiacciaio, i loro tre amici, reduci dal P<sup>to</sup> 2831 e diretti al vero *Marchhorn*, li avvertono che più innanzi il calarsi è impossibile; rifanno alla corda l'emozionante tratto di cresta fino al « couloir » (avendo così perduta un'ora intera) e si cacciano giù per questo, che si dimostra abbastanza fattibile: giunti al salto volgono sulle rocce a destra e presto pongon piede sul ghiacciaio, ritornando poi di là ad All'Acqua pel *Passo di Formazzora*.

Il signor Züblin conclude coll'abbandono del nome *Vorderes Markhorn* e coll'adozione della dicitura *Pizzo di San Giacomo*, usata nel distretto giusta le informazioni del sig. Forni, albergatore di All'Acqua. Allo scrittore essa sembra più adatta che non quella di *Pizzo di Formazzora* portata dalla « *Climbers' Guide* ».

Tanto il sig. Züblin quanto il suo collega sig. Amberg nei loro articoli si augurano che in una prossima revisione dei fogli 491 e 495 dell' « *Atlas Siegfried* » (*St.-Gotthard* e *Basòdino*) venga rimediato agli errori ed alle controversie concernenti questi ed altri punti del distretto <sup>1)</sup>.

**Passo dei Cavagnoli** 2900 m. circa, secondo la « *Climbers' Guide* ». — È un intaglio nella cresta tra il *Marckhorn* ed il *Pizzo Fiorina*: non è segnato sulle Carte essendo un valico puramente alpinistico. Venne battezzato dal Cust <sup>2)</sup>, che lo raggiunse l'8 settembre 1880 in circa tre ore dalla Frua per una gola di detriti nella Val Toggia presso il piede della Bocchetta di Val Maggia: si trovò così sull'orlo del ghiacciaio dei Cavagnoli. Dall'intaglio salì in 20 minuti il *Marchhorn*: indi, ridisceso sul ghiacciaio, lo costeggiò a nord toccando in mezz'ora dalla vetta l'altro intaglio all'estremità orientale della bassa cresta fra il P<sup>to</sup> 2923 ed il P<sup>to</sup> 2831, e scese in Val Bavona.

[Il Cust rivisitò quest'ultimo intaglio pochi giorni dopo dall'alpe Robiei (Val Bavona). La sponda sinistra del ghiacciaio dei Cavagnoli, che come fu già detto è ad un livello poco inferiore dell'intaglio, si guadagna dall'elevato pianoro all'estrema testata di Val Bavona salendo per una gola rocciosa a manca e scavalcando la spalla SE. del P<sup>to</sup> 2831 (« *Between Fusio and Veglia* »). Questa via offre un facile passaggio di ghiaccio da San Carlo ad All'Acqua, più diretto e più interessante che non l'ordinario Passo di Grandinagia congiungente gli stessi valloni (Formazzora e testata di Val Bavona); fu appunto in tale occasione che il Cust propose di considerarlo come un valico distinto, dandogli

<sup>1)</sup> Per le suddescritte ascensioni di Züblin e di Amberg coi loro compagni vedasi anche la « *Riv. Mens.* », 1897 a pagine 171 e 172.

Allo scritto del signor Züblin, invocante la revisione di cui sopra, la Redazione dell' « *Jahrbuch* », fa seguire una nota in cui si raccomanda nella stessa occasione di ristabilire pel segno di confine fra i teutonici abitanti di Val Formazza ed i limitrofi latini (*Wälscher*) di Val Bedretto e di Val Maggia l'antica e più esatta forma di *Marchhorn*, (che io appunto ho rispettata in questi miei cenni). Detta nota la vorrebbe però riferita al P<sup>o</sup> 2963, cioè più a sud dell'attuale angolo di confine, cioè (a mio parere) sarebbe maggiormente in dissodanza coll'orografia dei luoghi. — Nell'ultima ristampa (1896) del foglio *Basòdino* non troviamo però nelle vicinanze altra correzione che quella già accennata più indietro, riguardante la quota del *Pizzo dei Cavagnoli*.

<sup>2)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. X, pag. 99.

il nome di *Passo di Formazzora*. Per esso ed il Nufenenpass la Val Bavona può certamente venir raggiunta nella stessa giornata da Ulrichen nel Vallese].

Il Passo dei Cavagnoli, oltre all'offrire l'interessante itinerario dalla Frua ad All'Acqua insegnatoci dal Cust, può venir combinato col Passo Ovest (o superiore) di Valeggia, formando così un'altra piacevole e facil via di ghiacciaio dalla Cascata ad Airolo in circa ore 7 1/2 di cammino (1 1/2 ora di più se si visita il Marchhorn).

**Fiorina** 2926 m. Carte Sarda, Dufour e Siegfried, 2924 C. It.: il nome trovasi segnato soltanto sulle prime due. — È il picco ergentesi all'angolo SO. del ghiacciaio dei Cavagnoli: domina la sassosa Val Fiorina aperta fra questo ed il ghiacciaio di Caveragno o del Basòdino. La « Climbers' Guide » lo ritiene accessibile in 3/4 d'ora dalla Bocchetta di Val Maggia, posta più a sud: ma prima di questa sembra che nella cresta intermedia esista un altro valico, cioè il

**Passo di Fiorina** <sup>1)</sup>. — Esso è tra il Pizzo Fiorina e la sua minor punta meridionale, e mette dalla Val Toggia, non precisamente in Val Fiorina, ma nel recesso roccioso che le sovrasta a nord, dove è racchiuso il piccolo *Lago dei Matorgni* (2448 m.) a mezzodì del P<sup>to</sup> 2771; può servire come mezzo per raggiungere il bastione meridionale del ghiacciaio dei Cavagnoli, che gli inglesi Thompson e Sowerby varcarono nel 1866 nella lor discesa dal Passo di Formazzora all'alpe Zotto. Il Cust lo traversò il 7 agosto 1898 trovandone rude la via causa i lunghi e ripidi macereti sul versante di Val Toggia. Dal piede ovest della Bocchetta di Val Maggia, per lo stesso vallone che guida al Passo dei Cavagnoli, si entra in una larga gola a destra (solitamente nevosa) che porta ad un ben marcato intaglio nello spartiacque, fra la Fiorina Nord e quella Sud.

Il 13 agosto 1898 i signori Cust e Parish visitarono una puntina rocciosa sull'orlo meridionale del ghiacciaio dei Cavagnoli, che chiamarono *Pizzo dei Matorgni*, posta tra la Fiorina ed il P<sup>to</sup> 2771 e più alta di quest'ultimo (circa 2890 m.); essa divide due passaggi contendentesi il nome di *Passo dei Matorgni* (ovest ed est), facili ambedue, uno dei quali è il *Fiorina Pass* del Cust (vedi nota qui sotto).

<sup>1)</sup> Per *Fiorina Pass* il Cust (« *Between Fusio and Veglia* ») intenderebbe veramente un valico nella cresta staccantesi verso est dal Pizzo Fiorina ed orlante a sud il ghiacciaio dei Cavagnoli, mentre riterrebbe il passo in discorso come la *variante Nord* della Bocchetta di Val Maggia. Io preferisco chiamar questo *Passo di Fiorina*, proponendo per quello il nome di *Passo dei Matorgni*.

*Pizzo di Caveragno*

*Passo del  
Basòdino*

*Basòdino*

*Punta Nord*

*Punta Sud*

*Passo d'Antablia*

*Tamierhorn*

*Passo Tamier*



IL BASÒDINO (VERSANTE OCCIDENTALE) VEDUTO DAL BLINDENHORN.

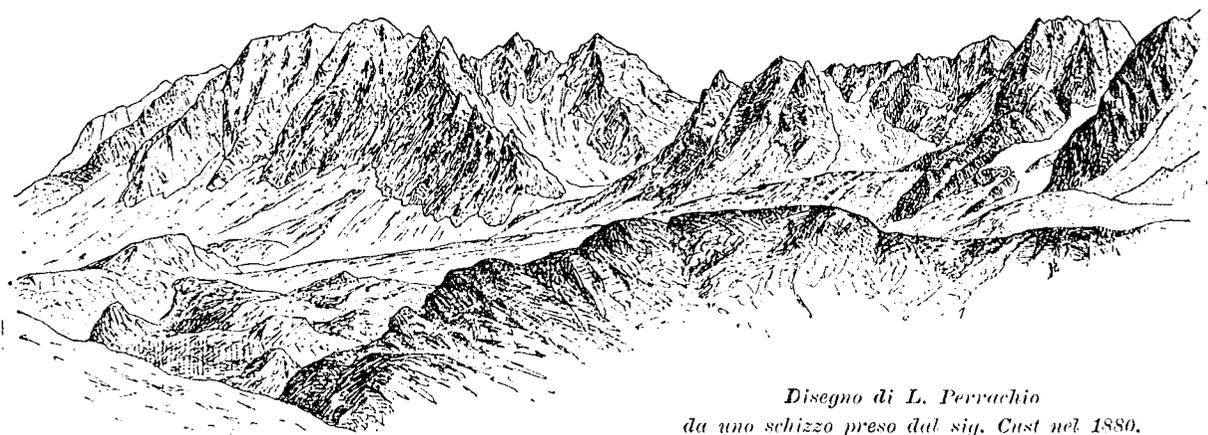
*Da una telefotografia del socio V. Sella.*



**Sasso nero** (?) è lo sperone roccioso che dal confine inoltrasi sulla Val Fiorina, limitando a mezzodì il recesso dei Matorgni <sup>1)</sup>. La Carta svizzera mette al punto di distacco dallo spartiacque la quota 2654 m., la nostra Carta 2624.

**Bocchetta di Val Maggia**, detta anche *Passo Fiorina* dallo Tschudi. Il Balli le attribuisce l'altezza di 2600 m. circa. — È un vecchio valico tra la Val Toggia e San Carlo: per esso i

a b c d e f g h i l m n o



*Disegno di L. Perrachio  
da uno schizzo preso dal sig. Cust nel 1880.*

- |   |  |   |  |
|---|--|---|--|
| a | Pizzo di San Giacomo 2923 m.                       | h | Bocchetta di Val Maggia.                               |
| b | P <sup>to</sup> 2846 C. it. (angolo di frontiera). | i | Variante Sud (Cust 1880).                              |
| c | Marchhorn 2963 C. sv. - 2945 C. it.                | l | P <sup>to</sup> 2710 Carta italiana.                   |
| d | Passo dei Cavagnoli.                               | m | Altra bocchetta visitata dal<br>sig. A. Cust nel 1880. |
| e | Fiorina settentrionale 2926 m.                     | n | P <sup>to</sup> 2800 Carta italiana.                   |
| f | Passo di Fiorina.                                  | o | Parte del Kastelhorn.                                  |
| g | Fiorina meridionale                                |   |  |

#### LA CATENA DI CONFINE DAL MARCHHORN AL KASTELHORN

##### VEDUTA DALLA VALLE DI NEUFELGIU.

pastori di Val Bavona, a detta del Freshfield, <sup>2)</sup> usano transitare sui pascoli del San Giacomo, donde possono portarsi tanto alla Cascata quanto ad Airolo. Anche pei turisti la Bocchetta offre la via più conosciuta e più facile dalla Frua a Bignasco e viceversa, ed è quindi oggidì assai più frequentata che non nel 1871, allorchè il dott. W. Bernouilli ne dava alcuni cenni nell' « Jahrb. S. A. C. » VII (pagine 138-139). Il ticinese Federico Balli (ora defunto, già membro del C. A. I., Sezione di Firenze,

<sup>1)</sup> Vedi i cenni del Balli sulla Bocchetta di Val Maggia nella « Riv. Mens. », 1886, pagine 53 e 54.

<sup>2)</sup> FRESHFIELD: *Italian Alps*, pag. 18.

e comproprietario dell'« Hôtel du Glacier » a Bignasco) ne diede particolareggiata notizia nella nostra « Rivista Mensile » <sup>1)</sup>. Dal passo si ha una stupenda vista sulle due opposte valli. Viene raggiunto dalla Frua in tre ore circa per Im Moos e la regione dei laghi Fisch e Boden: dal Passo di San Giacomo vi si arriva in un'ora circa con una traversata sassosa sotto i fianchi occidentali del Marchhorn. La discesa si compie per la nuda Val Fiorina che, come osserva il succitato Bernouilli, fa poco onore al proprio nome: passato Randinascia e l'alpe Robiei si giunge a San Carlo in altre tre ore. Bignasco è ore 2 1/2 più in basso nella valle. In senso inverso si contano tre ore da Bignasco a San Carlo, 4 ore e 1/2 da San Carlo alla Bocchetta, ore 1 1/2 da questa alla Cascata.

Il Cust, che, come dirò più avanti, non indovinò nella sua escursione del 4 settembre 1880 la vera posizione della *Bocchetta*, la toccò il 29 dello stesso mese ancora dalla Val Fiorina, sperimentando che per arrivarvi non devesi aver di mira il circo apparentemente alla testata della valle, bensì volgere a destra entrando in un'incassatura a minor livello che guida direttamente alla *vera Bocchetta*.

Da essa si può anche raggiungere il ghiacciaio dei Cavagnoli, e ciò più facilmente che non dal Passo di Fiorina.

È strano che il valico abbia avuto il suo nome dalla Val Maggia mentre adduce quasi all'estrema testata della sua ramificazione occidentale, il cui torrente è detto Bavona, la Maggia discendendo per l'altro principal ramo orientale, cioè per Val Lavizzara.

Il Cust escogitò involontariamente il 4 settembre 1880 *la variante sud* della Bocchetta di Val Maggia. Venuto da Airolo in Val Bavona pel Passo di Cristallina e volendo nella stessa giornata raggiungere la Frua per la *Bocchetta*, rimontò la Val Fiorina standone troppo in alto sul lato destro e toccò dapprima un facile intaglio sullo spartiacque; uno speroncino scendente sulla Val Toggia a sinistra dell'intaglio impedivagli la vista sui monti dell'Hohsand: si portò allora più a sud, senza difficoltà, ad un'altra apertura più elevata nella cresta, la quale gli offrì una vista magnifica che s'estendeva fino al Weisshorn. L'ora essendosi fatta tarda, dopo qualche appunto topografico ritornò al primo intaglio e ne scese per noiosi pendii di detriti: giunto presso i laghetti di Boden s'accorse, rivolgendosi alla cresta, che più a nord del passo da lui traversato s'apriva una bocchetta molto più bassa e più agevole, la *vera Bocchetta di Val Maggia*.

<sup>1)</sup> Vedi il volume precitato.

Questa variante non ha altra raccomandazione in suo favore che quella d'un assai miglior panorama.

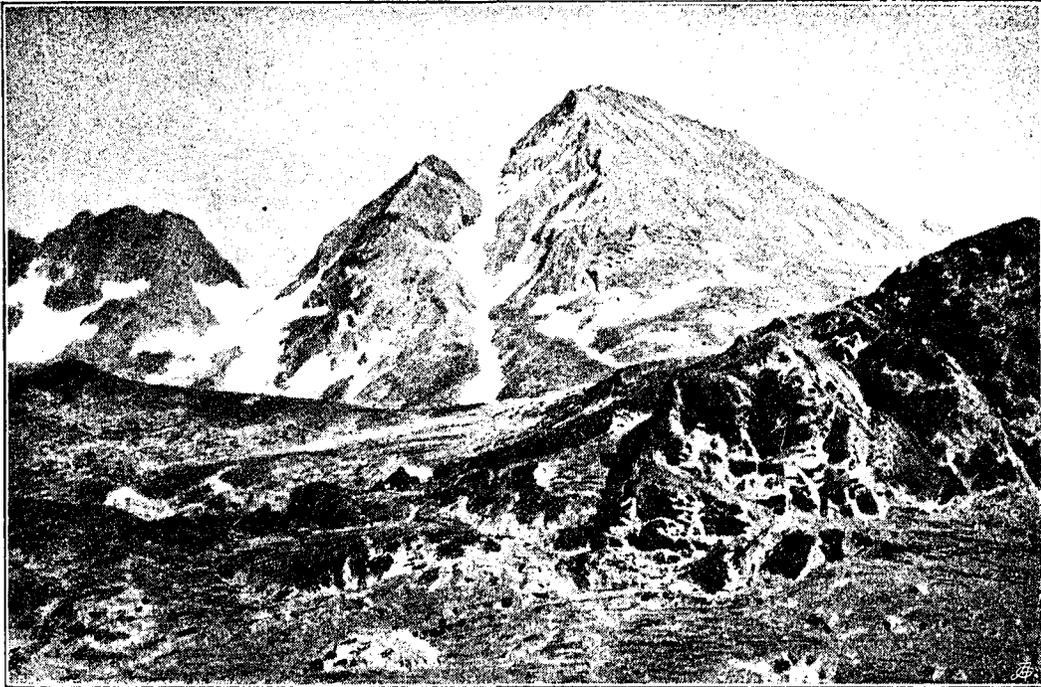
Seguono a mezzodì i punti quotati:

2710 *C. It.* (2706 *C. Sv.*); — 2800 *C. It.*;

indi scavasi nella frontiera un'altra bella bocchetta nevosa, apparentemente di facilissimo accesso dalla Val Toggia per un largo valloncetto solitamente pieno di neve, la quale scorgesi proprio ad est del lago di Kastel; ove essa presentasse un pos-

P<sup>o</sup> 2800 *Bocchetta di Kastel*

*Kastelhorn*



BOCCHETTA DI KASTEL E KASTELHORN DALLA VAL TOGGIA.

*Da una fotografia del socio Carlo Casati.*

sibile passaggio al ghiacciaio di Caveragno (ramo settentrionale), formerebbe un'ulteriore variante della Bocchetta di Val Maggia, più elevata d'un centinaio di metri circa e certamente più interessante. Essa potrebbe chiamarsi

**Bocchetta di Kastel** 2750 m. circa. — Tra questa e la vetta del Kastelhorn, dopo un picco intermedio molto più basso di quest'ultimo ma facente parte del suo masso, sale, incidendo il fianco ovest del masso stesso, un lungo e spiccato canale nevoso al cui apice si disegna sulla cresta una stretta finestra.

**Kastelhorn** 3130 m. C. It., 3123 Siegfried, Dufour e Sarda). Da non confondersi col *Monte Castello* 2219 m. Δ (detto anche *Ghigghelhorn* o *Gigelenhorn*), che è il promontorio dominante ad est la Cascata del Tocc. — È un bel picco piramidale di cui non si hanno notizie di salite, ma che sembra facilmente accessibile dai pressi della Cascina Ghigghelo (Gigelen) o dal lago di Kastel pel suo spigolo ovest; meno agevole dev'essere la via per la cresta settentrionale che si può raggiungere sia dal ghiacciaio di Caverigno sia dalla Val Toggia: in quest'ultimo caso per la Bocchetta di Kastel evitando l'inferior punta nord, oppure direttamente pel canalone nevoso scavato fra questa e la maggiore.

**Pizzo di Caverigno.** (Le Carte non ne segnano che la quota: 3244 C. It. - 3223 C. Sv.). — Questo nome, tratto dal ghiacciaio che fascia ad est il clinale, fa la sua prima apparizione nella « Climbers' Guide » e da questa viene riportato nell'« *Ueber Eis und Schnee* », II<sup>a</sup> edizione: non vi risulta però l'origine del battesimo nè si conoscono visite al picco.

Nelle prime relazioni sul Basòdino (Studer, Dübi, Freshfield, Gardiner, ecc.) il *Pizzo di Caverigno* veniva confuso col Kastelhorn, cui è riunito mediante un'uniforme cortina rocciosa; esso può considerarsi tuttavia come un corno distinto. S'erge all'estremità SE. del masso del Kastelhorn e domina di pochi metri un'insellatura a nord del Basòdino, spiccante nell'angolo d'incontro dei due massicci.

Dal Kastelhorn al Basòdino la « Siegfried » rappresenta lo spartiacque in modo poco conforme alla realtà, mettendo sul versante di Formazza maggior superficie di ghiacciai che non vi esista e facendovi figurare delle creste nevose dove invece la roccia ha solo predominio; ciò dipese probabilmente dal fatto che essa, copiando il territorio italiano, interpretò per ghiacciai quanto nel disegno del nostro I. G. M. era forse semplicemente la lumeggiatura chiara delle creste rocciose.

La dorsale, venendo dal Kastelhorn al Pizzo di Caverigno, si alza gradatamente d'un centinaio di metri con lieve ondulatura in cui notansi due protuberanze centrali: fra di esse s'incava una selletta poco pronunciata che, se offrisse un possibile transito alpinistico al ghiacciaio di Caverigno, potrebbe battezzarsi come il *Passo di Caverigno*. Il fianco SO. dell'intero tratto incombe però ripido e roccioso sui pascoli e sui macereti di Ghigghelo: talchè la via al preconizzato varco, quand'anche venisse facilitata da eventuali nevai inoltrantisi fin sotto l'erta muraglia,

dovrà richiedere una non facile arrampicata per le rupi del camino sottostante alla selletta (*avalanche channel* della « Climbers' Guide »). Il Pizzo di Caveragno è ritenuto accessibile per cresta in pochi minuti dal Passo del Basòdino, oppure direttamente dal ghiacciaio di Caveragno.

**Passo del Basòdino** 3200 m. ca, secondo la « Climbers' Guide »: segnato con una punteggiata nella *cartina Gardiner*. — È la spiccata insellatura fra il Pizzo di Caveragno ed il Basòdino, che mette sul ghiacciaio di Caveragno e cui corrisponde dal lato di Formazza una ripida gola scavata nell'angolo delle due creste ed invasa fino all'orlo di displuvio dai nevati della vedretta occidentale del Basòdino.

Anche questo nome è di creazione della « Climbers' Guide » e viene ripetuto nell'*Ueber Eis und Schnee*, II<sup>a</sup> edizione. La cartina del Gardiner mette qui la semplice indicazione « Pass », suggerita dal cenno nell'« Alp. Journ. » VII, pagine 154-155. Ivi infatti il sig. Douglas W. Freshfield, redattore in allora di quel periodico, riferendo dell'ascensione al Basòdino dalla Frua fatta nel 1865 dal sig. William D. Freshfield (suo parente), indicava come il più diretto passaggio alpinistico dalla Cascata del Toce alla Val Bavona l'intaglio immediatamente a nord del Basòdino, tra esso ed il Kastelhorn (Pizzo di Caveragno); una ripida ma facile salita per ghiaccio e rocce conduce al detto intaglio: la corda è necessaria.

Lo Studer (1865) lo rasentò dal versante orientale; dall'ovest venne toccato, oltre che da W. D. Freshfield, anche dal signor Douglas W. Freshfield nella sua ascensione del 1875 al Basòdino dalla Frua: è dubbio se v'abbian posto piede nelle loro salite allo stesso picco lo Zähringer (1871), la comitiva Dübi (1872) e gl'inglesi Gardiner e Pilkington (1877). La via ordinaria attuale dalla Frua al picco lascia infatti a sinistra l'intaglio, dirigendosi direttamente per la vedretta alla cresta terminale.

Non si conoscono traversate pure e semplici del Passo del Basòdino. Esso può servire di ripiego a chi, volendo transitare dall'una all'altra valle calcando la vetta del Basòdino (ciò che in gergo alpinistico si chiama « coller le pic »), si veda frustrata dalle nebbie l'attrattiva del panorama a poca distanza dalla cresta: il vicinissimo passo gli permetterà in tal caso di non rinunciare al suo itinerario.

- Basòdino.** — *Basaldinehorn* — 3276 m.: C.<sup>a</sup> Sarda.  
 — *Basodine* — 3276 m.: C.<sup>a</sup> Dufour.  
 — *Basaldiner Horn* — 3275 m. Δ: C.<sup>a</sup> It. (ed. 1885 del foglio *Val Formazza*).  
 — *M. Basodine* — id. id. (edizione 1894 del foglio *Val Formazza*).  
 — *Basodino* — 3276 m. Δ: C.<sup>a</sup> Siegfried.  
 — <sup>1)</sup> » — 3277 m. Δ: detta (edizione 1896 del foglio 495).

Questo nome è sdrucchiolo per gli italici di Val Maggia, piano pei teutonici di Val Formazza i quali dicono precisamente *Basodìn*. In passato scrivevasi dagli alpinisti tedeschi ed inglesi *Basodine*, dalla Dufour: trovasi altresì nella letteratura alpina la forma *Basodano*, certamente riprodotta dal modo di pronunciare dei ticinesi e necessariamente sdrucchiola <sup>2)</sup>. Lo Studer ci informa che in Formazza il monte chiamavasi anche *Gigelenhorn*, nome che oggidì è riferito soltanto al *M. Castello*.

Il *Basòdino* è il punto più eminente della dorsale ed è visibile anche da Milano cui presenta il suo versante orientale scintillante di ghiacci <sup>3)</sup>. Dello stupendo panorama che si gode dalla sua vetta la metà occidentale venne diligentemente ed artisticamente

<sup>1)</sup> Nella ristampa 1896 del foglio 495 (*Basodino*) dell' "Atlas Siegfried", oltre all'aumento d'un metro nell'altezza del Basòdino, è da rilevarsi l'adozione della forma prettamente tedesca nelle indicazioni delle località di Val Formazza, scostandosi stavolta in ciò la Carta Svizzera dalla nostra da cui è ricavato il disegno del terreno. Mentre quindi nell'antecedente edizione del foglio suddetto le diciture erano esattamente copiate dal foglio *Val Formazza*, in questa troviamo:

Banbach	in luogo di	R. Ban	Rotenthalbach	in luogo di	R. Rothenthal
Neufelgiubach	„	R. Neufelgiu	Gigelbach	„	R. Ghighel
Fregeilibach	„	R. Fregeili	Tamierbach	„	R. Tamier
Lebendunbach	„	R. Vannino	Bedriolbach	„	R. Bedriol, ecc.:
Brunnisee, Kastelsee, Fischsee, Bodensee, Schwarzsee invece di L. Brunni, L. Kastel, ecc.; così pure Königinalp, Gigelalp, Tamieralp in luogo di Könikin, C. <sup>a</sup> Ghighelo, C. <sup>a</sup> Tamia. Poi Morast per Morasco,					
Stafelstätt	in luogo di	Stavolstett	Kehrbüchi	in luogo di	Riale
Furkelti	„	C. <sup>a</sup> Furkulti	Oberfrut	„	Sopra la Frua
Rote Balm	„	C. <sup>a</sup> Rossa Balma	Unterfrut	„	Sotto la Frua
Fregeili (Ober, Mittler)	„	C. <sup>a</sup> Freghera (di sopra, di mezzo)	Brennenbrücke	„	Ponte di Brennd, ecc.

Le diverse frazioni del comune di Formazza sono poi indicate col nome tedesco, seguito dall'equivalente italiano od italianizzato dal dialetto.

<sup>2)</sup> Il prof. B. Studer, nella sua *Orographie der Schweizer Alpen* (Jahrb. S. A. C., vol. V, 1869, pag. 486), scriveva *Piz Basodan*: ed il prof. L. Rütimeyer, nel suo articolo, pure scientifico, *Die Tessiner Alpen* (Jahrb. S. A. C., vol. IX, pag. 346), avvertiva in una nota doversi pronunciare *Basòdano*, non essendo la forma *Basodìn* intesa dai montanari ticinesi. — Vedi anche l' "Alp. Journ.", vol. VII, pag. 154, dove il Freshfield dà alcune informazioni sul monte e sul passo omonimo.

<sup>3)</sup> Nel *Panorama dal Duomo di Milano* del BOSSOLI vedesi il Basòdino un po' a destra del Monte Gridone.

mente disegnata da G. Studer e fa parte dei « Beilagen » del III° vol. dell'« Jahrbuch S. A. C. ». Mi sarebbe stato caro il poterlo riprodurre a corredo di questo scritto, poichè vi si vede svolto il complesso montuoso del distretto.

Il Coolidge opina <sup>1)</sup> che il Basòdino, sebbene forse il più conosciuto dei picchi intorno alla Frua, sia per ogni riguardo il meno interessante. Infatti di qui l'ascensione ne è facile e non presenta alpinisticamente le grandiose emozioni del Blindenhorn e della Punta d'Arbola, dai fianchi superbamente agghiacciati, nè del Corno Maggiore di Neufelgiu e del Banhorn, dagli erti e difficili dirupi.

D'altra parte invece il Cust, nel suo articolo *Between Fusio and Veglia* <sup>2)</sup>, è convinto che la vista sulle Alpi Bernesi, spuntanti al di là della depressa catena che costeggia il ghiacciaio del Gries, guadagni in effetto artistico se contemplata da questo e da altri picchi sul lato orientale di Val Formazza.

In ogni modo è indubitato che il Basòdino è il più popolare di questi monti ed uno dei principali belvederi della regione.

La cresta terminale del Basòdino foggiasi a lieve arco da N. a S., dal Passo del Basòdino al Passo d'Antabbia, e si deprime a metà circa in una leggera sella. Vi si distinguono pertanto due sommità: *la settentrionale* (m. 3277-3275), ossia il vero *Basòdino*, e *la meridionale*, circa 20 metri più bassa secondo la « Climbers' Guide », molto di più (dai 40 ai 50 metri) secondo il sig. Züblin.

Il versante orientale del monte è rivestito dal *ghiacciaio di Caveragno* <sup>3)</sup> o *del Basòdino*, il più vasto ed il più bello nei monti ticinesi (circa 10 km. di circuito, a detta del Lavizzari) <sup>4)</sup>, il quale col ghiacciaio dei Cavagnoli (più a nord, oltre la Val Fiorina) forma la maggior superficie glaciale, dopo quella del bacino d'Hohsand, esistente sul versante meridionale delle Alpi tra il Monte Leone ed il Rheinwaldhorn. Esso è diviso in due porzioni disuguali da un cordone che, staccandosi dal Pizzo di Caveragno, s'avanza prima verso nord nascosto sotto i ghiacci che rompe in due terrazze (di cui la superiore è stretta fra detto cordone e la cresta del Kastelhorn), poi viene allo scoperto volgendo ad est, fra le code dei due rami, sopra l'alpe Zotto. Il ramo di maestro

<sup>1)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XVII, pag. 524.

<sup>2)</sup> Vedi « Alp. Journ. », vol. XX, pag. 207.

<sup>3)</sup> *Caveragno* è il nome del comune posto presso lo sbocco di Val Bavona, poco a monte di Bignasco. La Val Bavona è sua proprietà ed esso diede il nome al cospicuo ghiacciaio dominante lo sfondo della valle. (Vedi *Locarno und seine Thäler*, pag. 61, di J. HARDMEYER, nella raccolta degli « Europäische Wanderbilder »).

<sup>4)</sup> Dott. LUIGI LAVIZZARI: *Escursioni nel Canton Ticino* (Lugano, 1863), pag. 447.

lambe lo spartiacque dal Pizzo di Caverigno fino al P<sup>to</sup> 2800 C. It. e s'abbassa presto versando sulla Val Fiorina e sul piano di Randinascia, cui oppone un'estesa morena. Il ramo di scirocco, più ampio, stendesi sotto la groppa del Basòdino mantenendosi a maggiore elevazione ed è limitato a sud da una poderosa muraglia che incombe sulla Val Antabbia.

Ad ovest il fianco del monte sostiene una piccola ma ripida vedretta (*ghiacciaio occidentale del Basòdino*) il cui percorso, se spoglia di neve, richiede un faticoso lavoro di gradini: essa scende sopra la terrazza di Ghighelo, verso cui spinge le sue vecchie morene quali segni dell'antica estensione.

La lunga schiena del picco sorge con esile filo roccioso fra i due opposti campi di ghiaccio. Dal Passo del Basòdino alla Punta Nord lo spigolo è nel primo e maggior tratto lambito dal ghiacciaio di Caverigno, sicchè la cornice nevosa, a volte tagliante come lama di coltello, segna d'un orlo bianco la bassa ma erta muraglia occidentale; più presso la cima esso è di pura roccia, ciocchè appunto la Carta non figura. Secondo il Freshfield il percorso dello spigolo richiede mezz'ora, gli ultimi dieci minuti offrendo una rude scalata su per massi e tavole di granito. La vetta s'allunga alquanto in piano ed è coronata da un gran segnale trigonometrico costruito dagli ingegneri svizzeri. Tra la maggior cima e la più bassa (anch'essa munita di piramide) la cresta scende prima con profilo seghettato alla leggera depressione intermedia, cui giunge la vedretta occidentale: poi risale rompendosi in parecchi spuntoni che rendono difficile il tragitto. La cima inferiore o sud offre un panorama più limitato: da essa al nevoso Passo d'Antabbia la linea di displuvio declina con forte pendio su cui stanno accatastati instabili blocchi d'ogni dimensione.

Trovansi nella « Climbers' Guide » una particolareggiata esposizione dei diversi itinerarî tracciati sui due versanti del picco, e nell'*Ueber Eis und Schnee* (II<sup>a</sup> edizione) la precisa storia delle prime visite fattevi: reputo quindi superfluo l'estendermi troppo su questi argomenti e mi accontento di dare soltanto la lista cronologica delle ascensioni più importanti, aggiungendovi i cenni di altre più recenti registrate negli annali alpini. Vedi la Tabella a pag. 330-331.

Osservava lo Studer non essere improbabile che il Basòdino, così cospicuo da lungi e relativamente facile da ogni lato, fosse stato già visitato anteriormente al 1863 dai cacciatori e dai pastori delle due valli.

Dopo questa sequela di salite, dirò così, classiche nella storia alpinistica del Basòdino, il picco venne sempre più in voga e le visite vi si susseguirono frequenti dai due versanti. L'escursione dalla Frua, più diretta e più breve (4 ore circa), è anche agevolata dall'esistenza d'un comodo albergo a 1678 m., mentre da Val Bavona è di prammatica il pernottamento nelle alpi superiori, troppo sensibile essendo il dislivello (circa 2300 m.) tra San Carlo - m. 960 (dove havvi l'« Albergo Basòdino ») e la vetta <sup>1)</sup>. Tuttavia sono forse più numerosi i visitatori da questa valle che non dalla Cascata.

Spigolando nella letteratura alpina, trovo meritevoli di citazione anche le seguenti ascensioni, frammezzo alle quali (come fra le prime) molte altre saranno certamente state eseguite che non apparvero nei periodici d'alpinismo :

1885, agosto. — Il sig. William Cart (C. A. S., Sez. Diablerets), con Pietro Zertanna ed un portatore, sale dalla Frua al Basòdino scendendo per Randinascia e Robiei a San Carlo (Écho des Alpes, 1887, pagine 5 a 8).

1888, luglio 11. — Vi sale il rev. Coolidge dalla Frua con tempo nebbioso, ritornando all'albergo.

1888, luglio 15. — Lo stesso ripete l'ascensione dalla medesima località, scendendo al Passo di San Giacomo con una noiosa traversata che dal piede della vedretta occidentale conduce per interminabili macereti e pendii erbosi al laghetto sottostante al Passo: transita poi in Val Bedretto.

1889, luglio 21. — Lo stesso fa una terza visita dalla Frua al Basòdino, godendo finalmente il desiderato panorama.

1889, luglio 11. -- Il sig. Eugenio De-Filippis sale il picco dall'alpe Robiei e descrive la sua gita nell'« Annuario del C. A. Ticinese » anno IV, pagine 21 a 30.

1893. — Il sig. Douglas W. Freshfield, colle guide François Dévouassoud di Chamonix ed Andreas Fischer di Grindelwald, ritorna sul Basòdino insieme al collega dell'Alpine Club sig. Clinton Dent.

1893, agosto 16. — Il nostro socio sig. A. Zoppi (Sez. di Roma) sale il monte dalla Frua con Andrea Anderlini di Canza, servitore dell'albergo. Trova sulla vetta un ingegnere del catasto svizzero occupato in lavori di triangolazione (« Rivista » 1893, pag. 286).

(Continuu a pag. 332).

<sup>1)</sup> Un alberghetto all'alpe Robiei (1879 m.) sarebbe convenientissimo: il Balli (« Rivista », 1886, pag. 53) accennava all'intenzione d'attuarsi una succursale dell'« Hotel du Glacier », di Bignasco.

**SPECCHIETTO DELLE PRIME ASCENSIONI CONOSCIUTE DEL BASÒDINO, DAL 1863 AL 1880**

DATA	VISITATORI	GUIDE	ITINERARIO	OSSERVAZIONI
1863 sett. 3	Un muratore e tre manovali, di Bignasco	Peter Josi, di Adelboden	Dall'alpe Robiei pel ghiacciaio di Caveragno.	Per la costruzione d'un segnale trigonometrico sulla vetta.
1863 ? ?	Ing. L'Hardy di Ginevra	Peter Josi	Come sopra.	Per collaudo del segnale, che doveva servire pei lavori di misurazione del grado dell'Europa centrale.
1865 ag. 6	Gottlieb Studer	Peter Sulzer, di Guttannen	Dalle baite di L'Arzo (tra Robiei e Randinascia) pel ghiacciaio di Caveragno, rasentando il <i>Passo del Basòdino</i> e salendo pel fianco orient. alla cresta sud della cima.	Disegnò dalla vetta il panorama occidentale.
1865 ? ?	William D. Freshfield	Antonio Zertanna albergatore della Frua	Dalla Frua pel <i>Passo del Basòdino</i> e la cresta nord.	Fu il primo a dimostrare la possibilità della salita dall'ovest.
1867 agos. ?	Ing. Otto Gelpke (S. A. C. Sez. Pilatus)	Peter Josi	Dall'alpe Robiei.	Due salite consecutive (18 e 19 agosto) per osservazioni trigonometriche.
1871 ? ?	Prof. H. Zähringer	Antonio Zertanna	Dalla Frua per la cresta nord.	—
1872 lugl. 15	Dott. H. Dübi O. Hopf - Fr. Wyss	Andreas von Weissenfluh di Gadmen	Come sopra.	In ore 6.15, andata e ritorno (compresi 45 min. di fermata sulla vetta).
1872 ? ?	Ing. Otto Gelpke succ. con alcuni aiutanti	Giuseppe Padovani di Bignasco	In poco più di tre ore dall'alpe Zotto pel ramo sud del ghiacciaio di Caveragno.	Tre ascensioni consecutive per osservazioni trigonometriche. Prima salita dall'alpe Zotto: via più breve ma più ripida di quell'ordinaria dall'alpe Robiei.
1875 ? ?	Douglas W. Freshfield	François Dévouassoud di Chamonix Antonio Zertanna (?)	Dalla Frua pel <i>Passo del Basòdino</i> e la cresta nord. Discesa all'alpe Robiei ed a San Carlo.	Prima traversata del picco. Le nebbie vietarono la progettata discesa per la Val Antabbia (offrente la via più breve da San Carlo al Basòdino), ed anche quella all'alpe Zotto. (Vedi <i>Italian Alps</i> , pag. 15 a 19).
1875 agos. 6	Luigi Brioschi C. A. Baumann (C. A. I. Sez. Milano)	Silvio Padovani Ferdinando Tonini	Da San Carlo per la Val Antabbia, pernottando al Piano dei Cresti; indi pel ghiacc. di Antabbia, visitando prima la vetta merid., poi la settentr. Discesa all'alpe Zotto.	Prima ascensione dal sud. (Vedi « Boll. C. A. I. » 1877, p. 623, dove la data 1864 è un errore di stampa).
1877 luol. 1	F. Gardiner Ch. Pilkington	Peter Kaufmann di Grindelwald Peter Knubel di St. Niklaus	Dalla Frua per la cresta nord. Discesa diretta sul ghiacciaio d'Antabbia, senza passare per la punta inferiore.	Nella cartina Gardiner (Alp. Journ. IX, p. 57) vedonsi segnate le diverse vie al Basòdino. Una linea rossa marca la via usuale dall'ovest e quella dal sud percorse dall'autore.
1878 giug. 13	A. W. Moore H. Walker	Melchior e Jakob Anderegg di Meiringen	Dalla Frua per la via solita, scendendo all'alpe Zotto in 1 ora e 1/2 dalla vetta. (Alp. Journ. IX, p. 112).	Una punteggiata indica sul versante est la vecchia strada dall'alpe Robiei toccante il <i>Passo del Basòdino</i> : un'altra la via Moore e Walker all'alpe Zotto. Quest'ultima però, come vedesi più sopra, era già stata fatta nel 1872 dal Gelpke e nel 1875 dai nostri colleghi Brioschi e Baumann.
1878 luglio ?	D. A. Wäber	Silvio Padovani	Dall'alpe Robiei alla Cascata del Toce.	
1878 sett. 19	Arthur Cust	—	Da Bignasco, per la valle ed il ghiacc. d'Antabbia, al <i>Passo Tamier</i> , al <i>Tamierhorn</i> ed al <i>Passo d'Antabbia</i> : donde alla <i>Punta Sud</i> del Basòdino. Discese alla Frua.	Era solo ed ignaro dei luoghi. Giunse di notte all'albergo della Cascata. ( <i>Fifteen years ago in Val Formazza</i> — Alp. Journ. XVIII, p. 168-169).
1879 ott. 8	detto	Imboden portatore di Andermatten (Val Formazza)	Seconda sua visita alla <i>Punta Sud</i> dal <i>Passo d'Antabbia</i> , recandosi dalla Frua alla Val Bavona.	Dovette rinunciare al passaggio sulla <i>Punta Nord</i> per l'inesperienza del portatore. Ritornato al <i>Passo d'Antabbia</i> si portò pel roccioso lato est al <i>Passo Tamier</i> dove congedò l'Imboden.
1879 ott. 13	detto	—	Dalla Val Antabbia, solo, pernottando all'alpe Piano dei Cresti. Visitò la <i>Punta Nord</i> traversando dal <i>Passo d'Antabbia</i> sotto la <i>meridionale</i> pel vers. di Formazza. Ritornò in Val Bavona per la Val Fiorina e l'alpe Robiei.	—
1880 ? ?	detto	—	Rivisitò la <i>Punta Nord</i> , standone sulla vetta 9 ore (dalle 6 alle 15), solo, occupato in rilievi topografici.	—

NB. — Un tentativo d'ascensione al Basòdino dall'est venne pur fatto il 31 ottobre 1875 dal sig. Aristide Bruni (Sez. di Milano), ora defunto. Aveva per guida il sindaco di Caveragno: la neve di fresco caduta impedì il compimento dell'escursione <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi « Alpinista », vol. II, 1875, pag. 180.

1894. — Il rev. Sedley Taylor, primo salitore del Blindenhorn nel 1866, viene da Binn alla Frua pel Passo d'Hohsand e visita il Basòdino.

1898, agosto 26. — Il collega E. C. Biressi (Sez. di Torino) vi monta dalla Frua colla guida Corrado Zertanna, figlio dell'albergatore (« Rivista », 1899, pag. 104).

Ho lasciato per ultime le ascensioni dei signori Bauer e Züblin nel 1895 e della comitiva Gerla e compagni nel 1896. La prima è notevole per importanti osservazioni <sup>1)</sup>: la seconda è l'unica gita stata fatta nella catena in discorso dallo scrivente, il quale ebbe allora in sorte una giornata di nebbia, neve e pioggia, sì da vedersi impedita qualsiasi verifica della topografia locale.

Dirò brevemente di ambedue le escursioni.

Il 14 agosto 1895 i signori Bauer e Züblin, senza guida, partiti da All'Acqua alle 9,30, varcano il Passo di San Giacomo in caccia d'un picco qualunque sia, e niente adescati dall'aria arcigna del P<sup>to</sup> 2923 a SE. del Passo (che salirono poi da un altro lato tre giorni dopo, come si disse più indietro), rivolgono le loro mire al Marchhorn od al Basòdino: s'accingono quindi al duro tragitto attraverso la sassosa regione sul fianco occidentale della catena, sparsa di numerosi laghetti, che guida al piede del Kastelhorn. Nella lunga traversata, mantenuta all'altezza dai 2300 ai 2400 metri, si lasciano presto dietro il Marchhorn e passati diversi valloncelli scorgono a sinistra nella cresta spartiacque la profonda spaccatura della Bocchetta di Val Maggia. Si riposano verso le 14 presso la cascina Ghighelo, di dove appaiono al loro sguardo alcune cime nevose fra le quali ritengono doversi trovare il Basòdino, per la cui visita si sono infine decisi.

Le loro nozioni sul picco sono scarse, non essendo esso nel loro programma originario. Sapendolo però una montagna facile non curansi d'una cresta frastagliata, dall'aspetto alquanto fiero, culminante in due cime di quasi uguale altezza; attira invece la loro attenzione una terza sommità più a sud, congiunta al massiccio settentrionale da una larga schiena nevosa. Questa senza dubbio, pensano essi, è la cresta che la Carta segna a nord del Basòdino; tuttavia sembra loro che il picco segnalato sia un po' troppo a mezzodi. Raggiungono nonpertanto la schiena nevosa e s'accorgono allora d'aver toccato il *Passo d'Antabbia*, posto fra il Basòdino ed il Tamierhorn; l'imperfetto disegno della Siegfried li aveva indotti a confondere il secondo col primo picco.

<sup>1)</sup> Vedi *Acht Tage in All'Acqua* nell'« Jahrb. S. A. C. », vol. XXXI, pagine 125 a 130.

Seguono il roccioso clinale a nord e ben presto il Tamierhorn s'abbassa al loro tergo: arrivano presso un segnale costruito su d'una prominente della cresta. Ma non è questo il suo massimo punto: la vera vetta, dai 40 ai 50 metri più elevata, è ancor più a nord e vi torreggia una colossale piramide. Essi si trovano sulla *Punta meridionale* del Basòdino e la cresta rocciosa, continuando verso settentrione, profilasi dapprima in tre spuntoni calando ad una depressione lambita dalla vedretta del versante ovest, poi si distende tutta dentellata, alzandosi insensibilmente fino alla *Punta settentrionale*. Qui il sig. Züblin recrimina sulla cattiva rappresentazione dei luoghi data dalle Carte.

Alle 16 i due alpinisti s'avviano giù pel clinale, il cui tratto fra le due cime si lusingano di poter percorrere in un'ora al più: lasciano però i sacchi presso il segnale, intendendo ridiscendere per la via già battuta. Infatti l'ora si è fatta tarda ed essi desiderano di ritornare possibilmente nella stessa sera pel San Giacomo ad All'Acqua. Non sorride loro nè la via giù dal vertice settentrionale pel lato est alla Bocchetta di Val Maggia, temendo d'esser colti dall'imbrunire sul ghiacciaio di Caverigno a loro affatto sconosciuto, nè quella per la vedretta occidentale che avrebbe richiesto un lungo lavoro di gradini, come avevano già sperimentato nel breve tratto agghiacciato percorso nell'ascesa al Passo d'Antabbia.

Il primo spuntone non offre soverchie difficoltà, il secondo è più scabroso, il terzo è ancor meno invitante; s'avvedono infine che, ostinandosi a procedere, non potrebbero far ritorno ai sacchi prima delle 18; per cui rinunciano al vero Basòdino e, riposto piede alle 17 sulla punta minore, ricalano sui nevati del Passo d'Antabbia e per la via del mattino riedono alle 21 in All'Acqua.

L'autore dello scritto suaccennato critica anche nella stessa occasione gli orari indicati dalla « Climbers' Guide », notando che dal Passo d'Antabbia alla Punta Sud del Basòdino occorrono non 20 minuti ma 3¼ d'ora, e che la distanza fra le due punte (1¼ d'ora da S. a N., 5 minuti da N. a S.) è esageratamente piccola; in ambe le direzioni si dovrà nel tragitto impiegare da 3¼ d'ora ad un'ora almeno, numerose essendo le difficoltà da superare, presentate dal frastagliamento della cresta, ed insignificante la differenza di livello fra le due sommità in confronto della lunghezza del tratto interposto.

Lo scrivente fa però qui notare che, in base alle esperienze dei signori Baumann e Brioschi e del signor Cust, il passaggio da una cima all'altra può venir agevolato deviando sia sul

lato occidentale sia sull'orientale, quest'ultimo offrendo la via più breve. In questi casi la cresta meridionale del maggior picco viene raggiunta per mezzo di convenienti caminetti solcanti le due opposte pareti.

Della salita fatta al Basòdino l'8 agosto 1896 dallo scrivente, coi colleghi rag. Carlo Casati e rag. Gino Turrini e le guide Lorenzo Marani e Corrado Zertanna, poco v'è a dire.

Seguimmo la via abituale dalla Frua col seguente orario:

Cascina Ghighelo . . . . .	ore 1 —
Morena del ghiacciaio . . . . .	» 2 —
Rocce terminali . . . . .	» 1 —
Vetta (settentrionale) . . . . .	» <u>10</u>
	Totale ore 4,10

Noterò che il ghiacciaio, grazie alla neve che lo ricopriva, venne rimontato senza alcuna fatica: occorse soltanto far attenzione a qualche crepaccio ed alla bergsrunde superiore. La pioggia cominciò poco sopra Ghighelo e la nebbia ci avvolse completamente sulla vedretta, togliendoci ogni vista. Sulla vetta si ebbe anche il nevischio: le rocce erano coperte di neve fresca; dal segnale non si vedeva a due passi di distanza. Nelle bottiglie rinvenimmo una gran quantità di biglietti attestanti le frequenti salite di ticinesi, anche in grosse comitive: la grafia dei verbali e le informazioni ivi contenute riguardo ai litri d'acquavite rispettivamente cioncati sull'altera vetta dinotavano ampiamente che il contingente dei visitatori del Basòdino era fornito nella massima parte dagli abitanti (per lo più artigiani) delle valli Bavona e Maggia.

Scendemmo in ore 2,30 alla Cascata, visitando nel ritorno il bel lago di Kastel.

**Passo d'Antabbia** (non segnato sulle Carte: l'italiana mette nei pressi la quota 3047 m.). — È, come già si disse, un valico aperto nello spartiacque fra il masso del Basòdino ed il Tamierhorn e mette dalla Frua a San Carlo per la Val Antabbia. Il Ball nella sua « Alpine Guide » vi accenna senza nominarlo. Venne toccato tre volte dal Cust: la prima il 19 settembre 1878, quando da Bignasco si portò alla Frua salendo il Tamierhorn dal Passo Tamier, poi la Punta Sud del Basòdino: la seconda l'8 ottobre 1879, quando rifece la via in senso inverso con sostanziale variazione, la terza pochi giorni dopo (13 ottobre), quando da Val Bavona visitò la Punta Nord del Basòdino girando sotto l'inferiore pel versante occidentale.

Della seconda traversata abbiamo un cenno abbastanza particolareggiato nell' « Alp. Journ. » IX (pag. 369), in cui l'alpinista inglese dice d'essersi portato dalla cresta del M. Castello in direzione del Tamierhorn fino al ghiacciaio superiore, toccando così la depressione nevosa del Passo; dopo aver salito con tutta facilità la Punta Sud del Basòdino (rinunciando alla settentrionale per l'inabilità del suo portatore Imboden di Val Formazza), trovò dal colle un facile accesso al ghiacciaio d'Antabbia per un caminetto in un basso muro roccioso appena a nord del Tamierhorn. Secondo il Cust questo passo offre la via più piacevole e



LAGO DI KASTEL.

Da una fotografia del socio Luigi Polli.

più diretta dalla Cascata a Bignasco, e così riportano lo Tschudi e la *Guida dell'Ossola* di Bazetta e Brusoni.

Nel vol. II<sup>o</sup> dell' « Alpinista » (pagine 180-181) è detto che il sig. Aristide Bruni (Sez. di Milano del C. A. I.), dopo aver tentato invano il 31 ottobre 1875 l'ascensione del Basòdino dalla Val Bavona, guadagnò nello stesso giorno il *Colle d'Antobbia* 2630 m. Il nome, a parte un evidente errore di stampa, sembra indicare il valico in discorso, ma la quota, troppo bassa, se non è pure errata, ha l'aria di riferirsi ad un altro passo molto più a sud (*Halbihorenpass* o *Passo Sciolti*) di cui si dirà in appresso, posto alla vera testata della Val Antabbia.

Si è già accennato più sopra alla visita del Passo d'Antabbia fatta involontariamente dall'ovest il 14 agosto 1895 dai signori Bauer e Züblin, i quali, ritenendolo inferiore di ca. m. 300 al Basòdino, ne danno a presumere l'altezza approssimativa in m. 2950.

**Tamierhorn** 3090 m. C. It. (*Tainierhorn* della Carta Sarda, certamente per un errore di stampa). — Il Cust lo salì il 19 settembre 1878 dal ghiacciaio d'Antabbia, toccando prima il Passo Tamier: discese poi pel versante ovest dirigendosi al Passo d'Antabbia ed al Basòdino. È facile da ambo i lati. La traversata di questo picco offre il transito alpinistico più interessante (dopo quella del Basòdino) dalla Cascata alla Val Bavona.

Dal Tamierhorn staccasi verso occidente uno spiccato sperone roccioso terminante, a sud dello Schwarzsee <sup>1)</sup>, nel *Thüllihorn* <sup>2)</sup> (2706 m.), un'ardita punta che fa bella mostra a SE. della Cascata. Esiste un passaggio in questo sperone, nei pressi del cupo laghetto, che dalla terrazza del M. Castello, o di Ghighelo, guida al sentiero del Passo Tamier, previa discesa nel vallone intermedio del rio Stelli.

**Passo Tamier** 2762 m. C. It. (*Tamierpass* dell'« Atlante Siegfried », *Tainier Passo* della Carta Sarda, per la ragione suaccennata: la « Dufour » ha solo la punteggiata, ripetuta sulle carte attuali, segnante la strada del valico da Val Formazza lungo il vallone del rio Tamier ed arrestantesi appena al di là del clinale).

Venne toccato dal Cust il 19 settembre 1878 dal ghiacciaio d'Antabbia ed una seconda volta l'8 ottobre 1879 andando in senso inverso. S'apre fra il Tamierhorn ed il Pizzo della Medola e si raggiunge da Grovella (Gurfellen, Gurflen o Gurf) od anche da Canza (Fruthwald o Frutwald): i due sentieri poco discosti si riuniscono presso la cascina Tamia (Tamieralp); la discesa si fa per la severa Val Antabbia, traversando l'estremo lembo meridionale della vedretta omonima. La strada offre belle viste, specialmente dal ciglione 2169 m. (poco sopra la cascina sunnominata), il quale domina squisitamente la Val Formazza (Cust). Da Grovella a San Carlo si contano da 6 a 7 ore di cammino.

**Pizzo della Medola** 2965 m. C. It., 2963 C. Sv. (qui la Carta Sarda metteva un *Henni Horn* e la Dufour le due diciture *Etmi Horn* 2963 m. e *Meda*). — La lunga ed ondulata schiena rocciosa di questo picco, segnante lo spartiacque, degrada da greco a libeccio nei punti 2837 e 2760 C. It.: da quest'ultimo (che nella « Dufour » e nella « Siegfried » porta la cifra 2804) dipartesi sopra Val Formazza uno speroncino separante le due strade del *Passo Tamier* e del *Passo Sciolti*.

<sup>1)</sup> *Lago Schwarz* della nostra Carta. — Perchè non si tradusse allora completamente l'espressione locale in *Lago Nero*?

<sup>2)</sup> *Thüllihorn* nella ristampa 1896 del foglio 495 (*Basodino*) dell'« Atlas Siegfried ».

Nessuna notizia d'ascensioni: la « Climbers' Guide » presume una possibile salita dal Passo Tamier per la cresta nord del Pizzo.

**Passo Sciolti** 2670 m. C. It. od **Halbihorenpass** 2657 metri C. Sv. — È tra il P<sup>to</sup> 2760 (o 2804) della Medola ed il Pizzo Fiorera e mette in sei o sette ore da Valdo (Formazza) a San Carlo, sempre per la Val Antabbia. Per la sua situazione all'estrema testata di detta valle e per la sua altezza potrebbe esser questo il passo raggiunto dal sig. Aristide Bruni il 31 ottobre 1875 da Val Bavona e che nel II<sup>o</sup> vol. dell'« Alpinista » (vedi più indietro) è chiamato *Colle d'Antobbia* 2630 m.

Il Cust lo toccò il 2 novembre 1898 da Canza pel sentiero del Passo Tamier, salendo dal ciglione 2169 per una cresta erbosa proveniente dal massiccio della Medola e girando poi sotto i fianchi dello sperone 2760 (2804). Fra i passi aperti nella catena a sud del Tamierhorn questo presenta, secondo l'alpinista inglese <sup>1)</sup>, la miglior vista sulla Val Antigorio, col Monte Rosa sorgente nello sfondo. La via usuale da Valdo monta con ripide svolte al gruppo di cascate detto *Bedriol*, dove si raccordano i sentieri del Passo Sciolti e del Passo Cazoli. La Carta Siegfried segna nella cresta del passo due punteggiate indicanti due variazioni del passo stesso.

**Bedriol Horn** 2920 m. Δ C. It.: **Pizzo Fiorera** o **Bedriolhorn** 2921 m. C. Sv. — È un picco dalla poderosa forma trapezoidale che s'erge cospicuo allo sguardo fra le due depressioni sunnominate: il suo contrafforte SO. stringe colla dorsale di confine un aspro valloncetto cadente sulla testata del burrone di Cazoli. La cresta terminale del Fiorera, lunga e quasi uniforme vista dai monti sulla destra del Toce (come scorgesi anche nella fotografia Sella dal Blindenhorn), ha un'anticima a nord e la sua maggior elevazione all'estremità sud. Nessuna informazione: la « Climbers' Guide » indica una via di salita dal Passo Sciolti per la cresta settentrionale.

**Passo Cazoli** 2445 m. C. It. - 2413 C. Sv. (*Cazoli Pass* della Carta Sarda: la Dufour non lo segnava; chiamato *Passo di Cazola* in Val Bavona). — S'apre tra il P<sup>to</sup> 2721 C. It., una prominente sulla lunga cresta meridionale del Pizzo Fiorera, e la sommità NE. del Cazolihorn. Mette da Valdo (Wald) alla Val Bavona, non più pel vallone d'Antabbia, ma pel selvaggio ba-

<sup>1)</sup> Vedi *Between Fusio and Veglia* (« Alp. Journ. », vol. XX, pag. 212). — Questo recente articolo del sig. Cust è denso d'informazioni riflettenti i numerosi passi aperti sullo spartiacque, dal Tamierhorn al Pizzo del Forno.

cino dei Laghi di Crosa e per la Val Calneggia sboccante a Foroglio, a mezza via tra San Carlo e Bignasco. Da quest'ultimo villaggio alla Val Formazza sono sei o sette ore di rude ma non difficile cammino.

Il Cust l'attraversò il 30 ottobre 1898 andando dalla Val Formazza a Bignasco. Raggiunse la frontiera in 3 ore dalla frazione di San Michele (Tuffald o Tufwald); nel contornare lo sperone SO. del Fiorera, in luogo di seguire la via dalle cascine Bedriol al vallone di Cazoli, preferì attenersi alla inferior cresta dello sperone stesso, trovando la variante piacevole e ricca di belle viste: un piccolo sentiero lo guidò poi giù alle baite Cazoli, poco sotto il valico. Sul versante orientale dovette percorrere una desolata plaga di « gande » <sup>1)</sup> a grossi blocchi, ciò che del resto è la caratteristica dei passi in questa catena. Scese a Foroglio in ore 2 1/4, indi a Bignasco in ore 1,10.

**Cazoli Horn** 2817 m. C. It.: (la Siegfried non gli dà quota veruna). — Da questo picco distaccasi verso NO. un lungo contrafforte roccioso. È preceduto a greco da un altro nodo sorgente sullo spartiacque e segnato 2780 m. nella nostra Carta, 2765 nella Siegfried; questo si può considerare come la punta NE. del Cazolihorn ed è immediatamente a mezzodì del Passo omonimo suddescritto. Da detto spunto secondario prolungasi verso est uno sperone sopra la Val Calneggia, tra la regione dei Laghi di Crosa e l'alpe Formazzolo, terminante nel Madone di Formazzolo (2395 m.) <sup>2)</sup>.

**Passo Hireli** o di **Formazzolo**. — È un probabile passaggio da contrabbandieri sulla dorsale, molto più elevato del Passo Cazoli, offerto da un intaglio tra il Cazolihorn e l'Hirelihorn, il quale metterebbe da Alla Chiesa (Formazza) alla Val Calneggia per l'alpe Formazzolo. La sua altezza presumibile è di ca m. 2700. Il nome « *di Formazzolo* » è qui proposto per la prima volta.

**Hireli Horn** 2769 m. C. It. - 2781 C. Sv. — Da esso spiccasi verso ovest un altro costoncino sopra Alla Chiesa.

<sup>1)</sup> Il vocabolo *ganda*, usato in Valtellina (dal tedesco o celtico *gand-éboulis* in francese od anche *clapier*, *cassere* nelle Alpi Piemontesi), trovasi nel dialetto ticinese alterato in *ganna*. Vedi ad es. la *Ganna di Gannariente* in Val Bavona, a mezzodì di San Carlo, un piano inclinato coperto di massi rocciosi portati giù da una frana. Così forse anche deriva il suo nome la *Val Ganna*, a nord di Varese, tra il lago di Lugano ed il Lago Maggiore.

<sup>2)</sup> È da notarsi questo nome *Formazzolo* che, come quello di *Formazzora* in Val Bedretto, ha una stretta analogia con *Formazza*. — *Madone* o *Medone* è termine usitato nelle Alpi Ticinesi come sinonimo di *Pizzo* o di *Poncione*.

**Forcolaccia.** — Insellatura tra l'Hirelihorn ed il Wandfluhhorn: è nominata, senza quota però, nella Dufour e nella Siegfried, mentre la Sarda e la I. G. M. non ne segnano neppure il nome. La « Climbers' Guide » ne valuta l'altezza a c<sup>a</sup> m. 2700. È un passaggio da cacciatori e da contrabbandieri menzionato dal Ball e dallo Tschudi; non trovasi invece nella *Guida dell'Ossola*. (Vedi pei particolari dell'itinerario la « Climbers' Guide »).

Il Cust la varcò il 31 ottobre 1898 ritornando da Bignasco ad Andermatten in circa 7 ore, calando però in Val Formazza non direttamente pel vallone dello Steibobach <sup>1)</sup>, ma raggiungendo più a sud il sentiero del Passo del Criner. La Forcolaccia non è difficile ma richiede più di 5 ore di monotona salita da Bignasco per la desolata Val Calneggia e l'alpe Formazzolo: quantunque la vista dal valico sia bella, è da preferirglisi il Passo Cazoli.

**Wandfluh Horn** 2863 m. Δ C. It. - 2862 Δ C. Sarda. — **Wandfluhhorn** 2860 m. C. Siegfried <sup>2)</sup>. — La Dufour aveva pure la quota 2863 ed aggiungeva il nome di *Pizzo Biela*, usato dai Valmaggese, ma non riportato nelle Carte attuali.

È un monte di larga forma piramidale dal quale staccasi verso oriente un lungo ed elevato contrafforte tra la Val Calneggia e la Valle di Bosco. Dicesi ch'esso abbia un panorama bellissimo e molto esteso. La « Climbers' Guide » lo fa accessibile tanto dalla Forcolaccia quanto dal Passo del Criner.

**Passo del Criner** 2416 m. C. It. o **Hintere Furka** 2422 C. Sv. — *Criner Pass* della Carta Sarda e degli abitanti di Val Formazza, i quali (da informazioni del sig. Cust) sembra lo dicesero anche *Häli Furka* <sup>3)</sup>. Il Cust lo distingue col nome di *Nord Furka*. È una sella nella cresta tra il Wandfluhhorn e lo Sternehorn e mette da Fondovalle (Formazza), pel vallone di Riebbo e le cascine Staffel, a Bosco Vallemaggia in ore 4 1/2. Il valico è segnato da una croce di legno: i ripidi macereti lo rendono un passaggio poco frequentato. (Vedi per l'itinerario ed i particolari la « Climbers' Guide »).

**Sternehorn** 2682 m. C. It. o **Marchenspitz** 2689 m. C. Sv. — La Dufour metteva ambedue i nomi colla quota 2687: il secondo

<sup>1)</sup> *Rio Steibobak* della nostra Carta: probabilmente una corruzione di *Steinbockbach*, rio degli stambecchi. La Siegfried (foglio 499, *Cerentino*) scrive invece *Stübebach*, con tutt'altro significato.

<sup>2)</sup> Questa ed altre seguenti quote svizzere sono ricavate dal succitato foglio *Cerentino* della Carta Siegfried, di recente pubblicazione (1897), e differiscono da quelle citate nella « Climbers' Guide », per la « Swiss Map ».

<sup>3)</sup> Questo *Häli* e l'*Hireli* predetto non sarebbero termini aventi fra loro analogia?

deriva certamente la sua origine, come quello di *Marchhorn*, dal trovarsi il picco sulla frontiera, interposto fra le due vie di comunicazione dalla Val Formazza all'eccentrica colonia tedesca di Bosco. È un monte dalla larga cima, facile a salirsi dal Passo a sud ed offrente un bel punto di vista.

**Criner Furka** <sup>1)</sup> 2327 m. C. It. : **Furka** semplicemente 2332 m. C. Sv. — La Sarda aveva *Criner Furk*, senza quota, e la Dufour *Furka* - 2326 m.; è detta anche italianamente *Forca del Bosco* (meglio sarebbe *di Bosco*). De Saussure vi passò il 17 luglio 1783 andando dalla Val Formazza a Locarno per la Valle Maggia. Il Ball la menziona nella sua « *Alpine Guide* » dicendola la più frequentata delle due *Furke* <sup>2)</sup>. Il Cust la chiama *Sud Furka* ed aggiunge che è conosciuta dai montanari di Bosco anche sotto il nome di *Stalden Furka*, *Unterimstalde* essendo nel dialetto di Formazza l'equivalente di Foppiano <sup>3)</sup>. Egli l'attraversò il 25 ottobre 1880 da Bosco ad Andermatten.

È un'altra larga depressione nello spartiacque, tra lo Sternehorn ed il Rizoberg, e mette propriamente da Foppiano, pel vallone di Balmonella (Balmbach) affluente del rio Cramek, a Bosco in circa 5 ore; si può raggiungere però anche da Andermatten per Fondovalle (detto *Staffelwald* nel dialetto) e l'alpe Staffel. I montanari delle due valli la preferiscono, sebbene più lunga, al Passo precedente comechè più bassa e più adatta alle cavalcature.

Per essa (e non per la Hintere Furka, come interpretò la « *Climbers' Guide* ») tornarono il 2 luglio 1877 i signori Gardiner e Pilkington da Bosco ad Alla Chiesa <sup>4)</sup>, notando dal Passo una bellissima vista sull'intera Val Formazza, chiusa nello sfondo dal ciglione della Cascata: calatisi in direzione nord, s'imbatterono presso l'Obersee (Lago Superiore della nostra Carta), alla testata del vallone di Riebbo, nel sentiero veniente dall'*Hintere Furka*.

<sup>1)</sup> *Criner*, probabilmente da *Griner* o *Guriner*, poichè comunica con Bosco, chiamato *Gurin* in dialetto teutonico.

<sup>2)</sup> J. HARDMEYER, nel suo *Locarno und seine Thäler* (pag. 69), distingue i due passi come « *die Hintere und die Vordere Furka* », (tradotti in *Furca posteriore ed anteriore* dal Brusoni nel suo *Locarno, ecc.*, pag. 126). Così pure il dott. Aristide Baragiola nel suo studio sul *Canto popolare a Bosco o Gurin* (pag. 13).

<sup>3)</sup> La « Guida dell'Ossola », metteva *Unterwalden* qual sinonimo tedesco di Foppiano ed *Unterwald* mette il Baragiola nell'op. cit. (pag. 13); ma il Brusoni nella sua « Guida Alpi Centrali », corresse poi il vocabolo in *Unterstalden*. — *Stalden* è una vecchia espressione tedesca non più usata in Germania, conservatasi in Svizzera, e significa *una strada in pendio*: così, ad es., le vie all'estremità est di Berna scendenti ai ponti sull'Aar sono chiamate *Stalden* (Cust-Wäber). — Osserverò poi anche qui di straforo che il *Fundwald* per *Fondovalle* della « Guida dell'Ossola », (pag. 199 dell'ediz. francese), non ha riscontro in alcuna parte.

<sup>4)</sup> Vedi « *Alp. Journ.* », vol. IX, pag. 62.

Anche nella nostra « Rivista Mensile » <sup>1)</sup> troviamo un cenno del sig. Emilio Balli (Sezione di Firenze) su questo importante valico, ch'egli non nomina, ma che traversò andando da Bosco per l'Alpe Grande (*Grossalp*) ad Andermatten; trovò presso la bocchetta un minuscolo laghetto (segnato esattamente nel nuovo foglio « Cerentino » della Siegfried): poco sotto, presso Boden (*Bodmo* nel foglio « Crodo » della nostra Carta), si bipartono i sentieri di Balmonella per Foppiano e di Riebbo per Fondovalle.

**Rizoberg** 2594 m. C. It. : **Ritzberg** 2595 m. C. Sv. — Offre una bella veduta ed è facilmente raggiungibile in pochi minuti dal

**Passo di Cramek** 2549 m. C. It. : **Krameggpass** 2518 m. C. Sv. — Passaggio da Foppiano, per la valle e l'alpe di Cramek, a Bosco in 6 ore circa: meno praticato del precedente perchè più elevato e faticoso. Il Cust lo distingue come *Passo Nord di Cramek*. Il Brusoni, nel suo *Locarno, ecc.* (pag. 123), lo chiama anche *Passo della Foglia*.

**Madone o Sonnenberg** 2749 m. Siegfried. — La nostra Carta segna solo la quota, 2761 m.; la Dufour e la Sarda avevano qui *Cima di Quadrella*, la prima colle quote 2747 e 2670. — Dal *Madone* un contrafforte spingesi verso oriente tra le valli di Bosco e di Campo.

**Passo Sud di Cramek** (del Cust). — È un intaglio nella cresta tra il Madone ed il Sonnenhorn, dove la nostra Carta pone la quota 2547 e la Siegfried 2537; offre una via conveniente e più diretta da Foppiano a Cimalmotto in Val di Campo, preferibile tanto al Passo Nord di Cramek (cui, per arrivare a Cimalmotto, bisogna aggiungere la traversata del Passo di Quadrella 2142 m., aperto nel contrafforte est del Madone) quanto al Passo di Groppo, pel quale obbiettivo da Foppiano conviene prima scendere lungo la carrozzabile fino ad Al Passo, frazione di Premia tra Rivasco e San Rocco. Le Carte non fanno cenno di questo valico, che però è conosciuto a Foppiano. Il Brusoni, nel suo *Locarno, ecc.* (pag. 122), lo chiama *Passo Lareggio-Cramek*, dalla località *Lareggio* sul suo versante meridionale.

Il Cust lo toccò da Foppiano il 7 settembre 1898, non trovando sgradevole il percorso del vallone superiore di Cramek dal lago omonimo all'intaglio. Questo gli sembrò anche facilmente accessibile da Cimalmotto: egli però non oltrepassò in quell'occasione il confine.

<sup>1)</sup> Vedi « Anno 1886 », pag. 112.

Si può, secondo lo stesso alpinista, raggiungere questo Passo anche da Andermatten per Fondovalle, mediante un'aspra traversata senza sentiero dal vallone di Riebbo a quelli di Balmonnella e di Cramek.

**Sonnenhorn** 2788 m. C. It., Sarda, e Dufour Δ - 2795 m. Δ Siegfried. — Questo picco, l'ultimo visibile dalla Cascata verso sud, è col suo storto profilo un oggetto spiccante in fondo alla catena che s'incurva ad arco sulla sinistra della valle.

Appena ad ovest del Sonnenhorn, riunita a questo da breve cresta, sorge la *Corona di Groppo* 2793 m. Δ C. It., da cui staccasi verso nord un poderoso sperone parallelo alla catena principale e limitante ad occidente il bacino dell'alpe e del lago di Cramek.

Il Sonnenhorn è il punto dove la frontiera si toglie dalla schiera di monti ad est del Toce e volge a scirocco fra le testate delle valli di Campo, d'Isorno e d'Onsernone, per poi dirigersi attraverso le Centovalli alle vette del Gridone (o Ghiridone) e del Limidario, scendendo a tagliare il superior ramo del Lago Maggiore fra Brissago e Pino.

In passato il confine scendeva dal Sonnenhorn più a sud, lungo lo spartiacque tra la Val Antigorio e la Valle di Campo <sup>1)</sup>, passando prima per la Corona di Groppo, poi per il Passo di Groppo, il Pizzo Croselli (2710 m. Δ), la Satta o Scatta dei Croselli, il Pizzo di Pioda (2773-2768), la Satta o Scatta del Forno, fino al Pizzo del Forno (2696 Δ): di qui seguiva la catena secondaria spiccantesi verso est da quest'ultimo picco fra la Val Isorno e la Val di Campo, traversata dai passi della Fria e della Forcola adducanti da Crodo e da Montecrestese all'alpe Cravairola ed a Cimalmotto.

Le vecchie Carte portano questo tracciato, come pure la carta dell'« Alpine Club », la cartina *The Locarno District* nell'*Italian Alps* del Freshfield, la carta della Svizzera nel « Baedeker » e quella del « Canton Ticino » posta in principio del volume del Lavizzari <sup>2)</sup>: non già più la Carta Sarda, edizione del 1875, nè la Dufour riveduta (foglio XVIII, Brieg-Airolo, « Nachträge » anni 1866 e 1876).

La rettifica della frontiera avvenne dunque più di 25 anni fa (la data non mi consta) in seguito ad un arbitrato per cui gli estesi pascoli dell'alpe Cravairola, Craveirola o Cravariola (*Regione Cravairola* delle Carte), posti alla testata della Valle di

<sup>1)</sup> *Val Rovana* del Ball e del Freshfield, dal torrente omonimo.

<sup>2)</sup> Dott. L. LAVIZZARI: *Escursioni nel Canton Ticino* (Lugano, 1863).

Campo, ma appartenenti ai comuni di Crodo e di Montecrestese, ed il cui possesso era conteso dal comune svizzero di Campo, vennero assegnati all'Italia <sup>1)</sup>. La Valle di Campo venne così divisa fra i due Stati, come è del ramo meridionale della Valle Onsernone (quello di Comologno) e di altre valli della Svizzera italiana.

Riferirò in succinto di un'escursione al Sonnenhorn eseguita nel 1893 dal geologo svizzero, più volte citato, sig. H. R. Zeller col compagno O. Hug.

Il 13 agosto lasciano la Frua e scendono per Formazza fino al limite di Val Antigorio, diretti al nucleo montuoso della Corona di Groppo e del Sonnenhorn, nei cui pressi intendono varcare il confine e penetrare nelle valli ticinesi. Poco prima di Foppiano svoltano a sinistra rimontando la valle di Cramek e si fermano per pernottamento in alcune baite (innominate tanto sul nostro foglio « Crodo » che sul foglio « Cerentino » della Siegfried, dette *La Sà* nelle carte Sarda e Dufour); di là possono di nuovo ammirare e studiare il masso del Monte Giove ergentesi proprio dirimpetto.

Il giorno dopo salgono all'alpe di Cramek (1990 m.) e si dirigono al P<sup>to</sup> 2630 sullo sperone settentrionale della Corona di Groppo, che guadagnano con facile arrampicata per rocce solide. A mezza cresta fra il detto punto e la Corona la nostra Carta segna un secondo Sonnenhorn, colla stessa quota (2788) del vero picco di questo nome <sup>2)</sup>. Il percorso dell'intera cresta richiedendo loro troppa perdita di tempo, calansi pel fianco orientale del contrafforte e traversando sotto ne raggiungono il punto culminante, cioè la Corona di Groppo 2793 m. A, ornata da un ometto colossale.

Il clinale che la riunisce al vero Sonnenhorn ha l'aspetto più terribile che non sia in realtà; imprendendone il percorso, i due alpinisti svizzeri giungono ad un punto che loro sembra veramente impassabile, ed allora, dalla più profonda delle depres-

<sup>1)</sup> Vedi *Guide de l'Ossola* (pag. 233) — *Guida alle Alpi Centrali* (vol. I, pag. 193) — e *Riv. Mens.*, 1887, pag. 240.

<sup>2)</sup> Così anche la Carta Sarda. Ora nel foglio « Cerentino », della Siegfried (pubblicato nel 1897) vedesi inscritta la cifra 2788 (senza nome) sul contrafforte ed applicata al vero Sonnenhorn l'altezza di 2795 m., ciò che lo rende superiore di 2 metri alla Corona di Groppo, mentre prima ne appariva inferiore di cinque. — Il punto 2788 sullo sperone parallelo alla frontiera è forse il *Cramekhorn* indicato dal Brusoni nella sua *Guida alle Alpi Centrali* con riferimento alla « Sezione Alpina », della Guida stessa la quale non venne poi pubblicata. In tal caso sarà meglio, trattandosi d'una nuova denominazione, chiamarlo nostranamente *Corno di Cramek*.

sioni fra i due picchi, scendono alquanto sul versante meridionale, indi s'arrampicano su per la parete rocciosa della cresta SE. del Sonnenhorn, ritornando poi alla cresta O. che li guida per grossi blocchi e rocce facili alla vetta del maggior picco. Da questa scorgono l'intera Val Formazza e la Cascata col suo albergo; il Wandfluhhorn s'estolle altero a poca distanza: verso sud l'occhio ammira il vasto e bel bacino dell'alpe Cravairola e più oltre stendesi un mare di cime grigiastre e scoscese.

La discesa venne compiuta pel lato sud: raggiunto il sentiero del Passo di Groppo, varcarono il confine (tagliante fuori dal Canton Ticino la testata della Val di Campo) e giunsero verso sera a Cimalmotto <sup>1)</sup>, il villaggio più elevato (1409 m.) della valle.

Non sarà sfuggito all'attento lettore (mi lusingo, o m'illudo, d'averne qualcuno) come in questa catena ch'io son venuto a descrivere, e di cui ho raggiunto alfine il limite prefissomi, prevalgano i nomi di forma teutonica dati ai picchi ed ai passi, nonchè ai torrenti, agli alpi ed alle diverse località del versante occidentale, dagli abitanti di Val Formazza: l'influenza del dialetto ticinese (che è quasi tutt'uno coll'ossolano) manifestandosi solamente in certi punti della dorsale, come *Fiorina*, *Bocchetta di Val Maggia*, *Basòdino*, *Antabbia*, *Medola*, *Passo Sciolti*, *Fiorera*, *Passo Cazzola*, *Pizzo Biela* <sup>2)</sup>, *Forcolaccia* e *Forca del Bosco*.

L'impronta tedesca vi arriva appunto fino al Sonnenhorn, più a mezzodì quindi che non sulla sponda destra del Toce, dove essa, per quanto riguarda la toponomastica alpina dell'opposta catena, non scende oltre il gruppo del M. Giove <sup>3)</sup>. Ma, mentre lungo quasi tutta la catena in discorso questi nomi si rinven- gono soltanto sul piovente ovest, v'è un breve tratto dove anche l'orientale ne è invaso: e ciò avviene tra il Wandfluhhorn ed il Sonnenhorn, i cui contrafforti di levante racchiudono la valle di Bosco <sup>4)</sup>, cioè la superiore diramazione di quella di Campo (o Val Rovana), tributaria della Val Maggia.

Nel suo più alto bacino esiste infatti una di quelle antiche colonie d'origine vallesana (*Walsen* o *Walliser*) che, come Agàro e Salecchio, sono derivazioni dalla colonia madre di Formazza:

<sup>1)</sup> In cima al Motto (*meut*, elevazione, collina).

<sup>2)</sup> Questo nome ha però forse origine dal vecchio tedesco *Biel*: vedi, ad es., la *Cascina Valscerbiela* (o *Walserbiel*, espressione rivelante l'origine vallesana) tra Morasco ed il Passo del Gries.

<sup>3)</sup> Sonvi tuttavia più in basso le due colonie tedesche d'Agàro e di Salecchio, poste press'a poco sulla stessa latitudine di quella di Bosco o Gurin.

<sup>4)</sup> *Val Caverna* secondo il Baragiola (pag. 13).

è quella di Bosco o Gurin <sup>1)</sup> (1506 m.) che l'Hintere Furka, la Criner Furka ed il Krameggpass mettevano in comunicazione con Pommat (o *Bonmatt*). Ivi troviamo come incastonati fra i nomi italici della Valle di Campo a sud e ad est e della Val Calneggia a nord i vocaboli tedeschi, quali *Strahlbann*, *Grossalp*, *Zum Schwarzenbrunnen*, *Wolfstaffel* <sup>2)</sup>, *Im Sternen*, *Kleinhorn* ecc., oltre a quelli già accennati sulla frontiera (vedi foglio « Cerentino » della Carta Siegfried e l'opera del Baragiola, pag. 26 e 27).

Su questo interessante germoglio teutonico, appartenente alla Svizzera italiana, ma rimasto isolato frammezzo alle popolazioni ticinesi, scrisse una pregevole monografia il dott. Aristide Baragiola, col titolo: *Il canto popolare a Bosco o Gurin* (Cividale, 1891).

L'incompleto abbozzo di questa catena detta del Basòdino, cui ora metto punto, potrà servire di anello tra il presente scritto ed un altro dell'istessa indole che m'auguro di vedere pubblicato in avvenire da qualche collega coltivante l'amore pei distretti alpini poco conosciuti: voglio dire una monografia riflettente l'esteso ed interessante gruppo di monti che occupa il gran triangolo: *Toce — Alto Ticino — Centovalli e Val Vigizzo*.

Questo gruppo, solcato nel mezzo dalla magnifica Valle Maggia <sup>3)</sup> colle sue numerose ramificazioni superiori, ed ai lati dalle non meno vaghe valli Verzasca ed Onsernone, ha i suoi due capisaldi a maestro ed a greco nel Basòdino e nel Campo Tencia ed è comunemente distinto col nome di *Alpi Ticinesi*.

## XII.

### Conclusione.

Eccomi giunto a scrivere la parola *fine*, cosa di cui già cominciavo a disperare. Se la mia lunga chiaccherata varrà a richiamare l'attenzione dei colleghi del Club sul distretto alpinistico della Frua, mi terrò ricompensato ad usura delle non lievi fatiche durate, per la mia inesperienza, nel compilare questi cenni, i

<sup>1)</sup> *Bosco*, da *Al Bosco* (*Im Holz*), per gli abeti che una volta formavano un gran bosco sui fianchi delle montagne a ridosso del paesetto. — *Gurin*, da *Gorino* o *Corino*, la più prossima terra nella valle (1097 m.), frazione di Cerentino (Baragiola, pag. 14).

<sup>2)</sup> In dialetto ticinese *Curt de luv* (Baragiola, pag. 27).

<sup>3)</sup> Chiamata *Mainthal* dagli svizzeri tedeschi.

quali per la forza degli eventi dovettero passare attraverso quasi cinque anni di lenta ed interrotta incubazione.

Accorrano i nostri alpinisti a questa interessantissima regione, non soltanto per ammirare la famosa Cascata, ma per visitare le belle cime circonvicine ed il recondito, maestoso bacino dell'Hojsand. Salgano al Blindenhorn ed alla Punta d'Arbola dai fianchi agghiacciati, scalino le rupi del Banhorn e del Corno Maggiore di Neufelgiu, muovano al Giove, al Basòdino, al Rothenthalhorn: da ognuna di queste vette avranno panorami importanti e variati, mentre che altre numerose cime e bocchette qui intorno offriranno loro graditissime escursioni.

Anche per chi abbia poco tempo disponibile, la Frua è accessibile da Milano con rapido itinerario: invece di risalire da Domodossola la lunga valle del Toce, prendano il diretto del Gottardo. Da Airolo in tre ore circa si porteranno ad All'Acqua, all'estremità della Val Bedretto, donde in poche ore (4 circa) pel Passo di San Giacomo potranno raggiungere l'ospitale albergo dei Zertanna, salendo magari per via qualcuno dei picchi ai due lati del valico, il Marchhorn o l'Helgiohorn od anche il Rothenthalhorn <sup>1)</sup>. Col treno notturno uno può partire da Milano alla sera e trovarsi il giorno dopo verso mezzogiorno alla Cascata. Pel ritorno consiglio la discesa per Val Formazza e Val Antigorio.

Tre capitali pecche, oltre ad altre infinite, riconosco nel mio presente lavoro: — l'una, d'essermi ripetuto troppo di frequente ed abbondantemente, forse in omaggio ai noti proverbi latini; — l'altra, d'aver in parecchie parti sconfinato (come avvertii anche a suo luogo) oltre il necessario limite assegnatomi dal titolo posto in capo: e di ciò mi sia scusa il desiderio di maggiormente far conoscere le località finitime della Frua; — la terza, più grave, d'aver saccheggiato a man salva gli scritti di autorevoli alpinisti, in modo che, più che un lavoro di getto, può dirsi questo un vero centone di brani e di informazioni copiate da altrui. Anche di ciò chiedo venia, e confido mi verrà concessa, rivolgendomi precisamente ai signori Amberg, Beachcroft, Brusoni, Cart, Coolidge, Cust, Dübi, Gardiner, Spezia, Wäber, Zeller, Züblin ed altri che per brevità non nomino. Fra questi svaligiati, gli egregi alpinisti svizzeri ed inglesi non mi vorranno certo negare la sanatoria delle frequenti citazioni e non autorizzate traduzioni delle loro notizie, quando considerino che

<sup>1)</sup> Il rev. Coolidge si recò li 29 agosto 1893 da Airolo alla Frua in poco più di sei ore di effettivo cammino.

così facendo esse vennero poste nel dominio di molti alpinisti italiani cui non è possibile o facile il consultare i periodici della letteratura alpina estera.

Debbo in ispecial modo un vivo ringraziamento al reverendo W. A. B. Coolidge che m'incoraggiò fin dal 1896 all'intrapresa di questa pseudo-monografia e mi giovò ripetutamente coi suoi pregiati consigli, oltre al fornirmi copiosi dati e notizie: ed al sig. Arthur Cust che colla sua privata corrispondenza mi aiutò validamente, inviandomi preziose informazioni ed utilissimi schiarimenti, fornendomi inoltre di schizzi e rilievi suoi, gentilmente posti a mia disposizione, sicchè io ne approfittai inserendone alcuni nel corso di questa esposizione. Il suo nome ricorre ad ogni passo nella descrizione di questi monti e posso dire ch'egli fu il mio principale collaboratore. Così avessi potuto qui annettere la carta topografica ch'egli sta allestendo su questa regione! Essa sarebbe riuscita un efficace complemento al povero mio scritto.

Chiudo definitivamente rimpiangendo in primo luogo che il sig. prof. Edmondo Brusoni non abbia potuto condurre a termine la sua *Guida delle Alpi Centrali Italiane*, nella cui promessa *Sezione Alpina* avremmo avuto una descrizione diffusa e particolareggiata di queste montagne <sup>1)</sup>: in secondo luogo, che il II° volume della nuova edizione dell'*Alpine Guide* di John Ball sia ancor lontano dalla sua pubblicazione causa la rinuncia del redattore W. A. B. Coolidge, avvenuta sulla fine del 1899 <sup>2)</sup>.

Dall'esame del 1° volume della nuova *Alpine Guide* si aveva arra d'un importante e moderno svolgimento anche pel tratto di catena alpina dal Sempione al San Gottardo, e senza dubbio l'opera avrebbe avuto migliori pregi, nel nostro caso particolare, che non la recente seconda edizione dell'*Ueber Eis und Schnee* di Gottlieb Studer. Ci sia permesso di sperare che il ricco e prezioso materiale già raccolto con tanto amore e con tanta pena dall'esimio ed infaticabile sig. Coolidge non vada frustrato e che l'ardua impresa venga presto continuata e finita, a maggior lustro della letteratura alpina.

<sup>1)</sup> L'opera del Brusoni verrà, pare, continuata sotto altra forma, di cui si ha un campione nel volumetto *Locarno, i suoi dintorni e le sue valli* (Bellinzona, 1898), che rappresenta la III Sezione della *Guida alle Alpi Centrali*. Troviamo infatti nella " Riv. Mens. " del luglio 1901 (pag. 273) l'annuncio d'una sua recentissima pubblicazione, cioè della *Guida delle Alpi Ossolane e regioni adiacenti* — Parte I<sup>a</sup>: *Tra Locarno ed il Sempione* (Val Vigezzo, Ossola inferiore, Domodossola, Sempione e Bognanco). Bellinzona, El. Em Colombi edit., 1901.

<sup>2)</sup> Vedi " Alp. Journ. ", vol. XX, pag. 49 (n. 147 del febbraio 1900).

Un ultimo doveroso ringraziamento rivolgo, riconoscente, all'amico rag. Carlo Casati, il quale, oltre all'essermi stato compagno graditissimo nelle mie principali escursioni in questo distretto, collaborò efficacemente al presente lavoro fornendomi numerose fotografie da lui eseguite; così pure ringrazio il sig. rag. Luigi Polli, il sig. Carlo Torrani, e nuovamente il sig. Vittorio Sella, insomma tutti quelli alla cui gentilezza devo le altre illustrazioni figuranti nella mia monografia.

## XIII.

**Nota sulle parole Formazza, Frua e Toce.**

M'arrischio ad esporre alcune idee sull'etimologia dei nomi *Formazza*, *Toce* e *Frua*, benchè non abbia punto fatto degli studi speciali (vietatimi d'altra parte dallo scarso corredo delle occorrenti cognizioni) in un campo già per sè stesso difficile e suscettibile delle più disparate interpretazioni e delle più arrischiate congetture. Il terreno dell'etimologia è traditore, dice il Freshfield, e sono rimasti famosi infatti certi svarioni presi dagli etimologisti per la mania di spiegare ad ogni costo la derivazione dei nomi di località.

Però, così alla buona, senza pretesa, citerò quanto ho spigolato e quel che sembrami attendibile in proposito.

**Val Formazza.** — Non riterrei strano che questo nome fosse una corruzione di *Val Formaggia*, come la chiama FRÀ LEANDRO ALBERTI nella sua *Descrizione di tutta Italia con somma diligentia corretta et ristampata nel 1562*, che lo Spezia cita nell'articolo *Le sorgenti del Toce* (Boll. C. A. I. XXI, pag. 219), chiedendosi in lieve tono di scherzo se il nome di *Val Formaggia* « non fosse dato alla valle da Frà Leandro per onorare sin d'allora lo squisito cacio che ancora oggidi costituisce la prima industria di Val Formazza ».

Ma a suffragare questa ipotesi, che a tutta prima sembra ridicola, benchè basata su di una fortissima rassomiglianza di vocaboli, trovo nell'articolo: *Interprétation d'un certain nombre de noms de lieux suisses dans les hautes Alpes* di A. GATSCHE (Jahrb. S. A. C. vol. IV, pag. 562) la seguente spiegazione: « La partie supérieure de la vallée traversée par la Toccia s'appelle Val Formazza (du latin du moyen âge *vallis formatica*, vallée où l'on « fait du fromage), expression d'après la quelle les immigrants allemands « ont nommé le chef-lieu: *Pommatt*. Comparer avec ce nom celui de l'alpe « voisine de *Formazzora*, près du passage tessinois San Giacomo ». Infatti chiamasi *Alpe di Formazzora* la regione dei pascoli posta sul versante NE. del Passo San Giacomo, dove sono i casolari detti di *Val Dolgia*; essa diede il nome ad un Passo e nella « *Climbers' Guide* » anche ad un picco sulla cresta tra Val Bavona e Val Bedretto. Abbiamo inoltre un *Alpe Formazzolo* sul versante ticinese dei monti ad est dell'inferiore Val Formazza, alla testata di Val Calneggia.

Alcuni, come il Coolidge, vogliono al contrario che *Pommatt* o *Pomatt* (*Bonmatt* nei vecchi libri), e quindi *Pommattal*, abbiano dato origine all'espressione *Val Formazza*. Il Coolidge opina che la maggior parte dei

nomi nella Val Formazza siano di derivazione tedesca, nascosti qualche volta (come avvenne a Macugnaga) sotto una vernice italiana, mentre a Saas i nomi italiani hanno preso una vernice teutonica. (Comunicazioni private).

**Toce.** — *Athoson, Athison, Atisone, Athos — Tosa, Toggia, Toccia, Toce*, sono le varie forme assunte da quest'o fiume nel volgere dei passati secoli, dall'evo medio ad oggidì. Il suo nome, secondo il Coolidge (comunicazioni private), sembra derivi da *Doesch* o *Döss*, cioè d'*Eschenthal* (l'espressione tedesca per *Val d'Ossola*). Il Gatschet dà invece qui una derivazione poco attendibile; dice (vedi luogo sopra citato): « ..... la Toccia (ital. *doccia, rigole, tuyau*), ecc. ». SRAZIO TRUGO nel 1699 scriveva (vedi l'articolo di G. Spezia già citato, pag. 225): « *Athiso* accolis *Athos, Tosa, Tonsa* scaturit supra *Formatiam Vallem in Valle Antigorii* ».

Dice poi lo Spezia che gli storici fecero confusione tra *Athesis* (Adige) e *Athison* (Toce), originando vivissime discussioni quando si cercò di stabilire la via tenuta dai Cimbri nella loro invasione, avvenuta verso la metà del VII secolo di Roma, cioè circa cento anni prima dell'era volgare.

« *Quam Athoson percurrit ex glaciatis montibus fluens* » scrive il BESCAPÈ nella sua *Novaria Sacra* del 1612 (*Spezia*). *Athison, Atisone, Athoson, Athos* sono dunque le forme usate nei tempi più lontani, mentre *Toggia, Toccia, Tocce, Tosa, Toce* rappresentano le trasformazioni o corruzioni avvenute nel secolo XVIII ed in principio del XIX. *Cime di Val Tocce* trovasi scritto nella *Carta militare delle Alpi* di RAYMOND, del 1820, sopra il Passo del Gries (*Spezia*). Dall'espressione *l'Athos* è evidente il passaggio a *la Tos, la Tosa*, come dall'*Apulia* dei Romani venne la *Puglia* odierna. *La Tos* (coll'o aperta e lunga) è anche la voce dialettale usata presentemente dai valligiani.

Osservisi poi la stretta relazione fra *Toce* e *Val Toggia*, avvertita anche dallo Spezia (pag. 225), cioè fra il fiume principale ed il bacino a SO. del Passo di San Giacomo che manda il moderno torrente Roni ad unirsi presso Riale al prodotto del connubio tra i due torrenti Gries ed Hohsand. Spingendo le induzioni più in là, non vi sarebbe un'altra analogia del nome *Toce* anche colle capanne di *Val Dolgia* sull'Alpe di Formazzora, cioè sul versante del San Giacomo che scende in Val Bedretto? Ed il *Passo di Valdösch* (o di *Valdüsch*), che in Formazza si ritiene l'omonimo di Passo di San Giacomo e che nella ristampa 1894 del foglio 491-Siegfried (*St.-Gotthard*) si trova erroneamente applicato al valico mettente dalla Val Corno sul ghiacciaio del Gries, non vuol dire forse *Passo di Val d'Ossola (d'Eschenthal)* o per lo meno *Passo di Val Toggia*?

Il campo delle congetture è vasto e la mente vi si perde: constatiamo solo che da questa somiglianza di nomi derivò l'odierno *Toce*, che è preferibilmente adoperato al maschile (vedi *Spezia*), come si conviene al forte ed impetuoso fiume che dà il maggior contingente d'acque al Lago Maggiore <sup>1)</sup>.

**Frua** (in tedesco *Fruth* o *Frutt* od anche *Frut*). — Il Coolidge opina che questo nome abbia un'origine teutonica, forse dalla parola *Fluth* (onda, fiotto, flutto, rovescio d'acqua), basandosi sul fatto che le consonanti liquide *l* ed *r* si scambiano facilmente: ma aggiunge che questa non è che una mera sua congettura. (Comunicazioni private).

<sup>1)</sup> Il Lavizzari (a pag. 366 della sua opera) scrive: « Dopo il fiume Ticino, la Toce è il maggior influente del Verbano „; mentre lo Spezia (pag. 218) dice: « Per la sua massa d'acqua, il Toce è il più grande tributario del Lago Maggiore „; così pure il Brusoni a pag. 242 del vol. II, parte I, *Guida alle Alpi Centrali*.

Faccio rilevare intanto come questa espressione si trovi abbastanza sparsa nell'Ossola e nelle Alpi Ticinesi sotto le diverse forme di *Frua*, *Frova*, *Froa*, *Fria*, *Froda*, aventi lo stesso significato, indicanti cioè un ripido corso d'acqua perenne <sup>1)</sup>. Abbiamo infatti il *Rio Frova* all'Alpe Veglia, che raccoglie le acque della Regione delle Caldaie e del Passo di Valtendra e che, prima di congiungersi sull'altipiano agli altri riali formanti la Cairasca, fa una ragguardevole cascata detta appunto *della Frova*. Troviamo un *Froa* o *Frova* in Val Antrona, e la guida Marani m'assicurò che nella sua valle s'adopera appunto quell'espressione per indicare una cascata d'acqua. Abbiamo un gruppo di casolari detto *la Frua* in Val Isorno ed un *Passo della Fria* tra Val Isorno e l'alpe Cravairola in Val di Campo: un *Rio Fruetta* scendente in Val Antigorio dai dirupi del Pizzo Croselli, un *Passo delle Frove* presso il lago d'Andromia sopra Crevola, ed altri numerosi casi. La forma *Froda* è più specialmente rinvenuta nel Canton Ticino e se ne ha un esempio nel *lago* e nell'*alpe Froda*, posti in Val Peccia a NE. del Poncione di Braga e congiunti alla Val Bavona pel *Passo della Froda* <sup>2)</sup>.

Il già citato Gatschet fa derivare *Frueth* dal *patois* « *froda, cascade* » ed il Meyer von Knonau, nella sua dissertazione intorno ad *Eine verlorene schweizerische Eroberung* (Jahrb. S. A. C., vol. X, pag. 529), parlando di Val Formazza scrive: « Schon der deutsche Name des Wasserfalles » (egli usa la forma antiquata *Frueth* in luogo di *Frueth* per significare la Cascata del Toce: così pure dice *Fruethwald* per *Fruethwald*, o Canza, l'ultima frazione importante del comune di Formazza <sup>3)</sup>) « ist so deutsch wie möglich und kehrt in unseren schweizer Alpen häufig wieder: die *Frueth* ist der längliche Einschnitt an Bäumen oder Felsen ». Aggiunge poi, in una nota, d'aver trovato in alcune bozze, apparse nel 1874, d'un'opera sugli idiotismi del tedesco svizzero la parola « *Frueth* » coll'osservazione: « *Pommaz (Formazza) biete das eigentlich typische Terrain für das Wort* ».

È da osservarsi ancora che il Gatschet in altro luogo del suo articolo fa derivare il nome d'un monte dell'Oberland Bernese (il *Fromberghorn*) da *frua*, *fruata*, che significherebbe *vacherie*, franc. *fruitière*, *fromagerie*, *laiterie*: donde il *fruitier* <sup>4)</sup>, casaro o formaggiaio (in tedesco *Senn*).

Un'ultima congettura è offerta dal vocabolo *Fluh* (per la predetta facile sostituzione dell'*r* all'*l*), col quale vengono frequentemente indicate nelle Alpi della Svizzera tedesca le erte muraglie rocciose <sup>4)</sup>. Un articolo del sig. J. Coaz, *Ueber Ortsbenennung in den Schweizeralpen* nel II vol. dell'« Jahrb. S. A. C. », dice (pag. 467): « Schroffe Felswände werden häufig mit « *Fluh* » bezeichnet ». La Cascata della Frua si precipita appunto da un alto e ripido banco di roccia.

<sup>1)</sup> Vedi E. BRUSONI: *Guida alle Alpi centrali Italiane*, vol. I, e *Da Milano a Lucerna* (Bellinzona, 1901).

<sup>2)</sup> Trovasi anche in Val Calanca (Canton Grigioni) dirimpetto al villaggio di Augio una superba cascata detta *della Froda*, formata a guisa di coda di cavallo (LAVIZZARI: *Escursioni nel Canton Ticino*, pag. 528).

<sup>3)</sup> Questa forma, coll'ortografia *Frueth*, trovasi riesumata nell'ultima ristampa del foglio 495 (Basòdino) della Carta Siegfried. In esso vedesi scritto *Fruethwald*, *Oberfruth*, *Unterfruth*.

<sup>4)</sup> Vedi nel recente volumetto *Hints and notes for travellers in the Alps (General Introduction to the Ball's Alpine Guide)* il capitolo *A glossary of alpine terms* per le due espressioni *Fruitier* e *Fluh*.

## BIBLIOGRAFIA

- AMBERG E.: *Poncione Grandinagia und Markhorn* (Jahrb. S. A. C., XXXI, pagine 373 a 375).
- BALL JOHN: *The Alpine Guide, Central Alps* (Londra, 1876).
- BARAGIOLA dott. A.: *Il canto popolare a Bosco o Gurin* (Cividale, 1891).
- BAZETTA e BRUSONI: *Guida dell'Ossola* (Domodossola, 1888, ediz. italiana; 1889, ediz. francese).
- BEACHCROFT R. MELVILL: *From Simplon to Tosafall* (Alp. Journ., XI, pagine 395 a 399).
- BERNOUILLI dott. W.: *Streifzüge im Gotthard-, Adula- und Tessingebiet* (Jahrb. S. A. C., VII, pagine 116 a 143).
- BRUSONI prof. E.: *Guida alle Alpi Centrali Italiane, vol. I°* (Domodossola, 1892).
- *Locarno, i suoi dintorni e le sue valli* (Bellinzona, 1898).
- *Da Milano a Lucerna* (Bellinzona, 1901).
- CART WILLIAM: *Entre Gothard et Simplon* (Echo des Alpes, 1886-87).
- CONWAY e COOLIDGE: *Climbers' Guide to the Lepontine Alps* (Londra, 1892).
- COOLIDGE W. A. B.: *Entre Binn et Airolo* (Jahrb. S. A. C., XXVIII, pagine 101 a 123).
- *Round Tosa Falls — Alpine Notes* (Alp. Journ., XVII, pagine 523 e 524).
- CUST ARTHUR: *Fifteen years ago in Val Formazza* (Alp. Journ., XVIII, pagine 168 a 176).
- *Val Formazza revisited* (Alp. Journ., XIX, pagine 148 a 152).
- *Between Fusio and Veglia* (Alp. Journ., XX, pagine 204 a 212).
- DÜBI dott. H.: *Basodine und Hohsandpass* (Jahrb. S. A. C., VIII, pag. 244-257).
- FRESHFIELD DOUGLAS W.: *Italian Alps* (Londra, 1875).
- GARDINER FRED.: *Amongst the Lepontine Alps* (Alp. Journ., IX, pag. 57-64).
- GELPKKE ing. OTTO: *Ein Sommer im Hochgebirge bei Anlass der Beobachtungen für die europäische Gradmessung* (Jahrb. S. A. C., X, pagine 333 a 363).
- GERLA RICCARDO: *Nei monti di Dèvero* (Boll. C. A. I., XXVIII, pag. 95-122).
- HARDMEYER J.: *Locarno und seine Thäler* (Europäische Wanderbilder, Zurigo).
- IMFELD X.: *Panorama vom Eggishorn* (Jahrb. S. A. C., XVIII, « Beilagen »).
- KAMLAH G.: *Aus den Gomserbergen*, I<sup>a</sup> parte (Jahrb. S. A. C., XX, pagine 162 a 176).
- *idem.*, II<sup>a</sup> parte (Jahrb. S. A. C., XXI, pagine 99 a 120).
- *Eine Wanderung zwischen Rhone-, Binnen- und Tosathal* (Schweizer Alpen-Zeitung, 1886 (IV Jahrgang), pagine 88 a 91).
- LAVIZZARI dott. LUIGI: *Escursioni nel Canton Ticino* (Lugano, 1863).
- SPEZIA ing. prof. GIORGIO: *Le sorgenti del Toce* (Boll. C. A. I., XXI, pagine 218 a 225).
- STUDER GOTTLIEB: *Das Ofenhorn* (Jahrb. S. A. C., II, pagine 209 a 231).
- *Der Basodino* (Jahrb. S. A. C., III, pagine 183 a 210).
- *Westliche Hälfte des Panoramas vom Basodino* (« Beilagen » del volume suddetto).
- *Ueber Eis und Schnee* (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> edizione).

ZELLER H. R.: *Geologische Streifzüge in den Lepontischen und Tessiner Alpen* (Jahrb. S. A. C., XXIX, pagine 107 a 123).

ZÜBLIN dott. A.: *Acht Tage in All' Acqua* (Jahrb. S. A. C., XXXI, pagine 122 a 137).

Oltre alle singole note contenute nei periodici alpini e citate nel corso dell'esposizione.

RICCARDO GERLA  
(Sezione di Milano).



# Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo

---

VECCHIA E NUOVA MANIERA

---

## Le Crode di Formin.

Quando in sul finire del mese di luglio del 1899 mi ritrovai una bella mattina nuovamente intento a salire le roccie della Croda da Lago provai la sensazione di colui che si desta ad un tratto da un cattivo sogno. L'ultima volta che avevo messo piede sopra una vetta era stato nel settembre del 1894, sul vergine Becco Nord della Tribolazione, nel gruppo del Gran Paradiso. Da quell'epoca in poi la mal ferma salute mi aveva tolto quasi ogni speranza di poter ancora compiere delle ascensioni; ed ora, dopo cinque anni, mi trovavo di nuovo sulla bella Croda, in compagnia di due valenti alpiniste, le signorine Filder e Lamport (socio della Sezione di Roma), e del mio vecchio compagno di gite, la guida Antonio Costantini, quella stessa che era stata meco sulla medesima cima otto anni prima.

Mentre salivo lentamente le facili roccie, mi accorgevo con piacere che l'antica pratica non era del tutto perduta e suppliva in parte alle deboli forze; sentivo di nuovo, dopo tanto tempo, l'acuto e caratteristico odore delle roccie, e, man mano che mi innalzavo sulla montagna, mi pareva di sorgere a nuova vita. Tutte le vecchie esperienze passate nei miei primi dodici anni di alpinismo mi ritornavano alla mente come vecchie amiche ritrovate, la vista dell'abisso mi affascinava come tant'altre volte mi aveva ammaliato, ed allorquando in alto non vidi più roccie, ma cielo, cielo limpido nell'azzurro infinito, provai, come mai mi pareva di aver provato, tutto l'indicibile incantesimo di trovarmi ancora una volta *sulla cima!* Il tempo era bellissimo e

l'aria tepida e carezzevole di un lieve venticello sembrava recarmi nella sua carezza tutta la quiete infinita delle solitudini....

Coloro che hanno provato e provano il sano entusiasmo delle montagne vorranno scusarmi, io spero, il breve volo lirico al quale mi sono abbandonato prima di venire a più pratiche cose nella descrizione di alcune delle Crode di Formin.

E prima di tutto alcune parole di spiegazione su questo appellativo plurale. La precipitosa e bellissima montagna che separa colla sua cresta rocciosa la Valle di Formin da quella di Ampezzo è stata fino ad ora designata dagli scrittori alpini sotto il nome generico di Croda da Lago o di Formin; ma è evidente che riesce alquanto inesatto di chiamare con un sol nome una montagna che conta quattro vette di quasi pari altezza, e di cui la più settentrionale porta il nome dell'intero gruppo. Infatti, ogniqualvolta si è parlato dell'ascensione della Croda da Lago si è inteso indicare finora unicamente la punta Nord delle Crode di Formin, per cui mi pare sia più opportuno di chiamare così l'intera montagna in discorso, lasciando alla cima settentrionale il suo bel nome di *Croda da Lago*. Questa cima sovrasta precisamente il Lago da cui prende il nome e vicino ad essa, volgendo a sud, s'innalzano due altre punte di quasi pari altezza, la *Torre di Innerkofler* ed il *Campanile di Federa*: dopo questo la cresta rocciosa si abbassa con un a picco di circa 60 metri per risalire alquanto con la *Punta Adele*; infine, un profondo e largo vallone divide quest'ultima dalla *Cima di Ambrizzola*, la più meridionale e forse la più alta delle Crode di Formin.

È uno strano fenomeno di moda quello per il quale gli alpinisti si sono fino ad ora limitati a visitare soltanto la Croda da Lago fra tutte le Crode di Formin; eppure, eccetto forse per la difficoltà dell'ascesa, che supera di ben poco quella delle altre quattro vette, la Croda da Lago non offre in complesso tutti quei bellissimi punti di vista che si schiudono dinanzi continuamente a chi sale ad esempio la Punta Adele, o il Campanile di Federa. Dalle quali cime tutta la configurazione e la orrida bellezza della grande cresta rocciosa viene a palesarsi in modo non immaginabile da chi si contenta di guardarle soltanto dal basso.

Ma prima di lasciar di parlare della Croda da Lago mi preme di far notare la prima ascensione diretta di questa cima dalla valle di Formin compiuta dai signori F. Pironi e E. Radice insieme colle guide Pompanin e De Gasperi il 17 agosto 1899. Come è ben noto, la via seguita dal sig. Leone Sinigaglia nella sua

prima salita dal versante in parola viene a raggiungere l'altra scoperta da lui stesso, poco sotto la vetta, e, sebbene lunga ed interessante, è di media difficoltà. Ora, i predetti signori, invece di passare sulla cresta del monte, salirono un ripido camino e con cattiva e vertiginosa traversata raggiunsero direttamente la vetta sempre stando sul versante di Formin.

**Punta Adele** m. 2660? — Vivamente colpito dal racconto che me ne fece l'egregio collega ed amico prof. J. S. Phillimore, mi proposi di visitare questa parte meno nota delle Crode di Formin, ed insieme all'amico Giovanni Chigliato (uno fra i pochi compatriotti che abbiano compiuto numerose ed importanti salite nelle Dolomiti Ampezzane) la mattina del 9 settembre 1899 intrapresi una gita di esplorazione per la Punta Adele. Salimmo direttamente le roccie sopra il Lago da Lago, sostando per metterci le scarpe di corda presso quel po' di neve che, resistendo quasi ogni estate al calore del sole, apparisce, visto da Cortina, come un solitario punto bianco ai piedi delle Crode di Formin.

Eravamo dunque proprio alla base della Punta Adele e già le roccie apparivano tanto poco difficili che ero quasi disposto di attaccarle direttamente. Senonchè il Phillimore mi aveva indicato come primo passo, un facile canalone che si schiudeva alla nostra sinistra. Questo era pieno di neve ghiacciata e di più pareva fatto apposta per raccogliere coscienziosamente, se non proprio ordinatamente, tutte le pietre che potessero cadere dall'alto, onde ci portammo sopra le roccie a sinistra del canalone e in pochi minuti ne raggiungemmo il culmine ove un « ometto » di pietra ci assicurò della via. Da questo punto si schiude fra due alti precipizi una meravigliosa vista del Pelmo e del Becco di Mezzodi. Non fosse altro che per godere di questa festa degli occhi, varrebbe la pena di salire fino a questo punto; le due pareti che incorniciano il bellissimo quadro sono quasi sempre immerse nell'ombra, per cui maggiormente risalta il fulgore del sole illuminante l'immane precipizio del Pelmo che sovrasta alla Val Fiorentina.

Dopo esserci soffermati pochi minuti nell'ammirazione di questo grandioso spettacolo, attacchiamo direttamente le roccie della Punta Adele e, superato un ripido salto di pochi metri, tutta la parete di questo versante delle Crode di Formin ci appare dinanzi in ogni suo particolare. Sopra di noi la Punta Adele sembra nella sua ultima parte inaccessibile, più a destra verso settentrione e più in alto il Campanile di Federa e la Torre di Innerkofler

s'innalzano a picco maestosi ed arditi e ci nascondono del tutto la Croda da Lago; ugualmente la vista della Cima di Ambrizola ci è impedita verso mezzogiorno da uno spigolo roccioso che si stacca dalla Punta Adele stessa, formando così uno dei lati di un profondo e largo vallone di cui è impossibile indovinare l'esistenza guardando le Crode da Cortina.

Continuiamo a salire volgendo leggermente a destra, finchè si giunge ai piedi della parete terminale della nostra cima. Di qui è evidente che la via più facile volge ancora alla nostra destra, e diffatti, sempre costeggiando e risalendo il piede della suddetta parete, giungiamo in meno di un'ora sopra una forcelletta d'onde si presenta in tutta la sua orridezza il maestoso precipizio su Val di Formin. Anche qui poche pietre poste l'una sopra l'altra ci assicurano del passaggio del Phillimore; tuttavia siamo un po' incerti sul da fare, poichè a pochi passi da noi si erge a settentrione una piccola piramide rocciosa, evidentemente vergine, che solletica molto la nostra curiosità. Onde, lasciando per quel giorno la Punta Adele, scendiamo di pochi metri sul versante di Formin, poi, attraversando la base della nostra Torre e risalendo per rocce lisce e ripide, raggiungiamo di nuovo la cresta della montagna. Il Campanile di Federa sembra del tutto inaccessibile da questo lato, come appare anche dalla veduta che ne presento, onde invano io cerco la via seguita pochi dì innanzi dal Phillimore, ed infatti, come potei vedere altra volta, essa volge assai più verso oriente.

Sono ormai le ore 14 e la prudenza vuole che non ci si impegni più a lungo in altre ricerche. Sostiamo per più di un'ora ammaliati dall'incanto della bellissima vista dell'Antelao e del Sorapis, che si ergono giganti dall'altro lato della Val d'Ampezzo e da tutta l'imponenza della vicina visione degli orridi precipizi della nostra montagna che da ogni lato ci attorniano, e poi a malincuore ci disponiamo per il ritorno, decisi però di compiere l'impresa un'altra volta.

Ed infatti, pochi giorni dopo, il mattino del 12 settembre mi trovo di nuovo insieme al mio giovane amico A. Berti sulla piccola forcella a nord della Punta Adele, che chiamerò d'ora innanzi Selletta Adele. Berti, sulle cui spalle posa il grave pondo di diciannove primavere ha trovato fin qui le rocce di una desolante facilità; non lo dice, ma me ne accorgo dal suo aspetto abbattuto allorchè posa il piede sulla Selletta Adele. Allora io penso al come fare per confortarlo un poco della sua disillusione e comincio ad esaminare l'ardita torretta che s'innalza presso a

noi verso settentrione. Le roccie paiono cattive assai, ma... ma : « Senta, dico a Berti, mi lasci un po' di corda, chè voglio provare se sono veramente ciò che appaiono ». Gli occhi del mio compagno s'illuminano di subitanea luce e passano dall'entusiasmo quasi all'incredulità. « Come, su di là? » mi dice. « Sì, mi lasci fare ; se posso arrivare fino a quello spigolo, sono a cavallo ».

*Cima d'Ambrizzola Punta Adele Campanile di Federa e Torre Innerkofler*



LE CRODE DI FORMIN DAL BECCO DI MEZZODÌ.

*Da fotografia della signorina Grace Filder.*

M'innalzo per circa otto metri sopra roccie lisce e ripide che guardano il versante di Formin e riesco ad afferrare uno stretto spigolo sul quale mi metto a cavallo. In pochi minuti siamo tutti e due nella stessa posizione. La cresta di roccia è sottilissima e poco sicura ; alla nostra sinistra chi cercasse una staffa ove mettere il piede dovrebbe allungare la gamba di... 400 m. fino alla Valle di Formin ; a destra la troverebbe più vicina, circa

40 m. più in basso, ma sarebbe sempre mal sicuro perchè la roccia continua precipitosa a grandi sbalzi fino alla larga cenghia sopra il Lago da Lago. Insomma, la nostra posizione è di quelle che per la loro eccentricità e relativa sicurezza rendono così interessanti le arrampicate nelle Dolomiti.

Proseguiamo così cautamente per otto metri circa, fino a che la cresta termina in un piccolo a picco che c'impedisce di proseguire. Ma pure la cima è lì dinanzi a noi pochi metri più in su e bisogna, come dicono le guide d'Ampezzo, « sforzarla un puoco » se si vuol riuscire. Il passaggio dalla nostra posizione a quella dello stare in piedi sullo spigolo non è facile cosa, ma, attaccandomi colle mani agli scarsi appigli del piccolo a picco, riesco a pormi sui due piedi e con una buona tirata delle braccia lo supero. Dopo pochi metri sono sulla cima.

Berti gongola proprio dalla gioia e mi domanda subito ansioso in buon veneziano: « Zela vergine? » — « Altro che! Non vi è ombra di vestige umana ». Nell'entusiasmo dell'annunzio, Berti muta strada e, invece di salire per l'a picco, lo gira a destra e s'inoltra per un piccolo camino, che a prima vista pare assai più facile. Io lo lascio fare da vecchio lupo di montagna, gustando la gioia di vedere il giovane amico nell'imbarazzo; e di fatti eccolo lì, due metri più in basso di me, che fa degli sforzi eroici per salire dove non è possibile salire. Infine lo aiuto colla corda ed eccoci tutti e due sulla vetta. Cioè, per esser più esatti sulla cima veramente non ci si può star che uno alla volta, onde ci diamo il cambio per prenderne possesso tutti e due.

Ombre dei grandi alpinisti, perdono! Ma è poi colpa nostra se siamo nati dopo? Così ragiona Berti, e non ha torto. A stento troviamo tre sassi per erigere la classica piramide e dopo avere assicurato ai posteriori il fatto della nostra presenza su questo punto del globo per mezzo dei nostri biglietti, ci sediamo alla meglio per goderci la nostra conquista.

Le roccie vicine sono invero meravigliose! Ed io non saprei abbastanza ripetere come tutta questa parte della Croda di Formin offra più splendidi ed imponenti effetti di roccia di quanto non presenti la Croda da Lago. L'enorme parete perpendicolare del Campanile di Federa ci chiude bruscamente la vista a nord, mentre a sud la Punta Adele e più lungi la Cima di Ambrizola svelano tutte le loro tenebrose bellezze. La prima però sembra quasi che ci attenda lì vicino; onde ci mettiamo in cammino per discendere la torre dal lato settentrionale, ove essa sovrasta di soli quindici metri la cresta della montagna. Berti

mi prega di lasciarlo ultimo e, poichè mi sono già accorto d'aver a fare con un arrampicatore di prim'ordine, acconsento di buon grado. I primi metri sono facili, ma poi ci imbattiamo in un breve camino perpendicolare, ove madre natura ha proprio sbagliato ogni cosa: ha posto il camino verso Formin e gli appigli a rovescio, per cui quando arrivo a metà della spaccatura sento il bisogno di affidarmi alla corda. Indarno colle mani male assicurate si cerca in questo punto, guardando in giù, un posto per appoggiare i piedi; non si vede nulla che possa aiutare, ciò che si scorge un po' più in basso..... circa 400 metri più in basso, si è la bella ed incantevole valle di Formin tanto decantata ed a ragione dagli scrittori alpini, ma che, vista da quel punto, non figura precisamente sotto il medesimo aspetto.

Berti scende con la corda doppia, che fortunatamente si può assicurare intorno ad un sasso sopra il camino. Siamo ora nello stesso punto raggiunto da me con Chiggiato; perciò scendiamo le liscie e precipitose rocce verso ponente e, contornando i piedi della nostra torre, ci troviamo in venti minuti di nuovo sulla Selletta Adele. Questo tratto di via ci era stato allietato da una nutrita conversazione che Berti aveva tentato d'intraprendere fra noi e due signore, che insieme a delle guide salivano la Croda da Lago qualche centinaio di metri da noi distante. Dalla Selletta Adele alla punta omonima, le rocce, sebbene alquanto lisce, sono di facile scalata, quindi in meno di mezz'ora siamo sulla vetta. La nostra piccola torre vista di lassù appare ben poca cosa quanto ad altezza, ma si riabilita per una apparenza di inaccessibilità, confermatami anche dalla nota guida Pompanin, colla quale mi trovai un anno dopo, come accennerò fra breve, sulla stessa Punta Adele.

Cerchiamo inutilmente il biglietto del Phillimore, ma in sostituzione troviamo un egual segno sicuro del suo passaggio sotto forma di una scatola di sardine che io sapevo che egli portava sempre seco in montagna. Ora si tratta per noi di scendere per il versante opposto che, al pari di quello che abbiamo salito, non conosciamo e per il quale ci attendiamo di trovare un difficile camino, di cui mi aveva fatto cenno il Phillimore. Ma con nostra sorpresa un largo e precipitoso canalone ci porta con facili sebbene ripidi salti di roccia alla base dell'ultima parete della nostra cima. Cortina e la Val d'Ampezzo ci sono nascosti dallo spigolo che, partendo dalla Punta Adele, scende poco più a sud dell'alpe del Lago, formando, come ho detto più sopra, il lato settentrionale del profondo vallone che ora ci divide dalla Cima

di Ambrizzola. Dal punto ove siamo è evidente che non si può più seguitare a scendere direttamente come abbiám fatto fino ad ora; perciò io mi pongo alla ricerca di un passo che ci permetta di ritornare sul versante di Cortina e per fortuna dopo pochi metri scorgo la solita e salutare piramide di pietra, la quale mi indica un lungo e precipitoso camino, che evidentemente ci deve condurre sul versante Ampezzano.

Ma qui debbo chiedere scusa se apro una parentesi per ispiegare come avvenne che non incontrammo il camino Phillimore, ciò che io stesso potei comprendere solo quest'anno, allorchè ebbi l'onore di ritornare sulla Punta Adele insieme alla signorina Filder, accompagnata dalle guide Pompanin e M. Barbaria. Quando giungemmo al punto sopra descritto (poichè si compiva la salita in senso inverso), la via facile e chiara ci appariva quella seguita dal Berti e da me l'anno prima, ossia per il largo canalone che evidentemente porta di là alla cima.

Stavamo per incominciare la scalata quando due sassi posti uno sopra l'altro ci fanno sostare, e ci accorgiamo che quella deve essere pure la base del camino Phillimore. Da prima siamo un poco incerti sul da fare, ma poi la curiosità di provar la difficoltà di questo passo, tanto decantatoci dalla nota guida Antonio Dimai, la vince sulla ragionevolezza. Pompanin, tutto pieno di ardire battagliero, comincia a salire la ripida parete che ci sovrasta e dopo un interessante combattimento corpo a corpo con le roccie, riesce vincitore. Sono queste ardite ed eleganti scalate che redimono completamente le brave guide Ampezzane da tutte le piccole gherminelle con le quali confondono il mal cauto turista. Per salire questi trentacinque metri di roccia ci vuole una forza ed una bravura eccezionale, ed il Pompanin li supera, come ho detto, con l'usata maestria. Io lo seguo subito e dopo di me l'ardita alpinista riesce anch'essa a superare il faticosissimo e difficile camino. Per una più minuta descrizione di questo passaggio rimando gli entusiasti di simili « tour de force » alla descrizione che ne diede il Phillimore stesso <sup>1)</sup>. Aggiungo soltanto che in questo caso la difficoltà è del tutto voluta, poichè questo camino dista pochi metri da quello da noi seguito e vi s'innalza parallelamente per poi ricongiungersi con esso cinquanta metri più in alto sotto le ultime roccie da noi pure seguite prima di giungere alla vetta.

Ma per tornare alla nostra ascensione, io dicevo come noi ci trovavamo intenti a guardar giù per uno stretto camino che

<sup>1)</sup> Vedi « Rivista Mensile », 1900, pag. 7.



LA CRODA DA LAGO E IL CAMPANILE DI FEDERA DALLA VETTA DELLA PUNTA ADELE.

*Da una fotografia del socio Orazio De Falkner.*



prometteva di condurci alla fine di ogni difficoltà, riportandoci sul versante di Cortina. Un grosso masso sospeso tra le due pareti rocciose ne rende difficile l'esame da chi è costretto a farlo dall'alto in basso, onde decisi, se fosse possibile, di portarmi al di fuori del camino stesso sulla precipitosa parete che guarda la Cima d'Ambrizzola. Mando Berti in ricognizione, ma presto è arrestato da una roccia sporgente un po' sull'abisso e lo vedo intento ad esaminarne con premurosa sollecitudine ogni piccola fessura. Che cerchi dei diamanti neri? Pare di no, perchè dopo pochi istanti si limita a gridare: « Non posso passare; non vi sono appigli ». — « Provi ad abbassarsi un poco, e metta le mani dove ha i piedi ». — Berti eseguisce questa solleticante operazione, aggrappato come una mosca alla precipitosa parete e dopo pochi istanti mi dice che è al sicuro e che io lo posso seguire.

Sorpassata così la prima metà del camino con ogni prudenza, ci caliamo giù per l'ultimo tratto, Berti venendo subito dopo di me, ed eccoci nel punto che è così descritto dal Phillimore allorchè vi giunse per la via della salita. « Siamo sopra un esiguo istmo sospeso fra gli abissi e ci prospetta un camino dubbioso, il quale ci offre non poche difficoltà prima di riuscire ad infilarne l'estremità traforata sotto un gran masso ».

Se le difficoltà erano state non poche per il forte alpinista, ben si comprende come esse fossero alquanto maggiori per noi, che scendevamo per questa via per la prima volta e senza guide. Questo camino, senza poter aspirare ad esser chiamato oggidì difficile, deve essere però trattato con riguardo, nè oserei di raccomandarlo se non a coloro che hanno buona pratica di simili passi; esso, al contrario di quello accennato più sopra, deve essere indispensabilmente superato da chi vuol compiere la traversata della Punta Adele.

La via ora ci si presenta facile e chiara, poichè è evidente che, scendendo verso nord ai piedi della parete terminale della nostra vetta, si può raggiungere in breve il camino percorso nel mattino. Infatti così facciamo, senonchè Berti (beato lui) pare non ne abbia ancora abbastanza, e cerca ovunque di discendere per le vie più difficili. La corda, che ora non sembra più necessaria, si appiglia e si attortiglia intorno ad ogni sporgenza di roccia e mi pare che c'intrighi più che altro nella discesa. Io guardo con gelosia l'ardore giovanile ed instancabile del mio compagno e provo, lo confesso con vergogna, quasi un po' di piacere quando finalmente lo vedo picchiare come dicono i toscani « un solenne pattone sulla schiena ». La tentazione di la-

sciarlo andare per qualche metro è grande, ma poi la coscienza m'impone di fermarlo. Del resto si sarebbe fermato da sè e senza alcun guaio pochi passi più in giù.

Restiamo legati sino alla base delle roccie, ove ci rimettiamo i pesanti stivaloni, e di là in meno di mezz'ora siamo di nuovo alla piccola alpe del lago. Qui Berti contempla con occhio d'innamorato la Punta Adele che torreggia sopra di noi. D'altronde non ha torto di compiacersi della compiuta rampicata, poichè io stesso non saprei raccomandarla abbastanza ai miei colleghi. La traversata, per la cresta, della Punta Adele, anche escludendo il camino Phillimore, non la cede in nulla per difficoltà alla salita della Croda da Lago per le solite vie, ed ha sopra questa il vantaggio di far conoscere molto meglio tutta la configurazione dell'intiera Croda di Formin, portandovi, per così dire, nel cuore stesso della montagna, ove il fotografo sarà certo di trovare ancora bellissime roccie e magnifici panorami per la sua macchina.

Quanto alla nostra piccola torre, essa non si scorge dal basso e, come dice Berti melanconicamente, non fa alcuna figura. Coloro per altro che amassero fare una vertiginosa arrampicata possono benissimo salire questo ago dolomitico, deviando per mezza ora nell'ascensione della Punta Adele.

Il cortese Presidente della Sezione di Ampezzo del C. A. Tedesco-Austriaco, sig. Lacedelli, mi disse, con mia non poca meraviglia, che io avevo il diritto, secondo la consuetudine, di porre il mio nome sulla cima da me per primo scalata. A questo proposito mi sia lecito un apprezzamento del tutto personale. Le Dolomiti in questi ultimi dieci anni son venute arricchendosi di un numero non piccolo di nuove denominazioni date alle cime minori secondo il nome del primo salitore. Ora questa usanza alquanto barocca non mi pare che dovrebbe essere praticata, parlando in linea generale, se non nei seguenti casi: 1° Se il primo salitore abbia compiuta l'ascensione senza guide, come ad esempio famoso stanno le difficilissime torri di Delago e di Winkler. 2° Se il primo turista a salire una di queste vette minori, accompagnato da guide, sia, per fama alpinistica o scientifica, o per speciali benemeritenze verso l'alpinismo, meritevole di questo onore. All'infuori di questi casi mi sembra molto meglio l'attenersi alle facili denominazioni locali che si possono sempre dare alle cime senza nome, come ad esempio ben fece il Phillimore a creare il nome di Campanile di Federa per la punta ora così conosciuta. Quanto a me, lascio la piccola e modesta torre così

com'è nella vaga, molto vaga speranza di trovare ancora qualcosa di meglio per poter avere il piacere di darvi il mio nome.

**Campanile di Federa m. 2712?** — Michele Innerkofler, allorchè esplorò per conto del barone Eötvos nel 1884 le Crode di Formin, salì pel primo anche il Campanile di Federa. Da quell'epoca in poi esso non fu più scalato se non dal Phillimore, il quale ne raggiunse la vetta dopo aver compiuto la traversata della Punta Adele. Egli discese circa per metà le roccie sovrastanti al Lago da Lago e, traversando verso nord, si portò alla base del Campanile, pervenendo alla cima in poco più di un'ora di cammino dalla Punta Adele. Il Phillimore raccomanda con ragione ai forti alpinisti la salita di queste due punte in un sol giorno, ciò chè del resto rappresenta non più di sei ore di buon lavoro sulle roccie.

La mirabile ed inaspettata bellezza della gita più sopra descritta indussero la signorina Filder a voler salire il Campanile di Federa. Essa era spinta a compiere questa gita, oltre che dalla novità relativa dell'impresa, anche dalla speranza di poter trovare delle belle vedute per il suo « Kodak », con il quale ha già ottenuto una serie non piccola di fotografie d'alta montagna non ancora eseguite da altri. Io pure, che avevo l'onore di accompagnarla, mi ero in quel giorno armato di un voluminoso bagaglio fotografico. Era la mattina dell'11 settembre dell'estate 1899, ed Antonio Dimai, che questa volta ci guidava, ci fece salire per le solite roccie le quali portano a quell'alta cenghia rocciosa dalla quale si è soliti partire per la scalata della Croda da Lago. Quando giungeimmo al noto luogo di riposo, il « Rastplatz » dei tedeschi, il tempo si rannuvolò talmente che decidemmo di lasciare sotto il piccolo « landretto » <sup>1)</sup> tutte le nostre macchine fotografiche e dopo poco si continuò a seguire con più leggero carico la comoda cenghia, passando ai piedi della precipitosa parete della Torre di Innerkofler finchè si vide spuntare la nostra cima. Onde chiaramente si vede come si possa salire senza difficoltà sino al piede di un muraglione di roccia che sembra impedire ogni altro progresso.

Qui però ci attendeva una di quelle gradite sorprese, così comuni nelle Dolomiti, per le quali ciò che pochi metri più in basso sembra inaccessibile appare invece ad un tratto quasi di facile scalata. Infatti, ai piedi della precipitosa parete vi è una

<sup>1)</sup> « Landro », in Ampezzano significa *caserma*, o più precisamente un luogo riparato dalla pioggia da un tetto di roccia sporgente.

specie di rialzo roccioso che con ripidi ma non difficili scalini va salendo rapidamente verso nord fin sotto la vetta. Questo tratto dell'ascensione è un po' vertiginoso ed è reso interessante, non solo dalla sua originalità, ma anche per la vicina vista della curiosa e profonda spaccatura che a poco a poco viene a scoprirsi come dividente la Torre di Innerkofler dal Campanile di Federa. Questa fenditura, profonda circa una settantina di metri, è caratteristica di tutta la Croda di Formin: essa si può anche osservare dalla strada che va da Cortina a San Vito, d'onde da lontano il cielo visto a traverso la montagna viene spesso scambiato per la roccia stessa. Vale la pena di salire il Campanile di Federa per vedere da vicino questa strana configurazione della montagna.

Pochi passi sotto la nostra punta la spaccatura non è più larga di quattro metri ed io mi unisco al Phillimore nel raccomandare caldamente alle guide ampezzane di porre un'asse di legno che ne unisca i due lati rendendo così possibile di salire tutte le maggiori cime in un sol giorno.

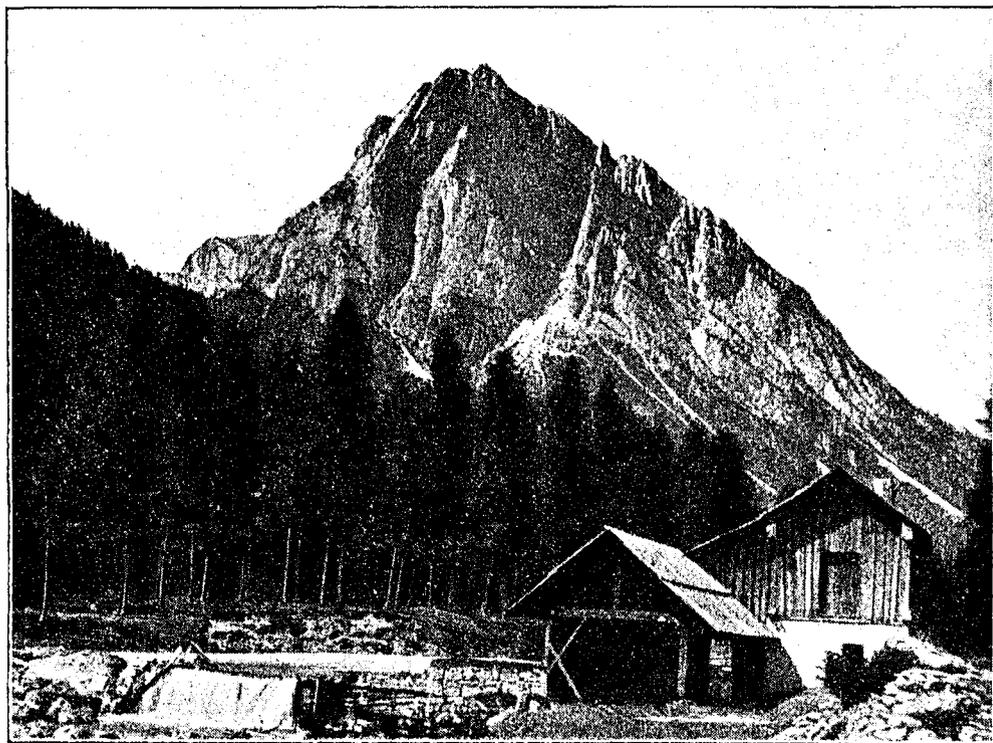
Dal luogo di riposo alla cima del Campanile di Federa non impiegammo più di due ore, sebbene fossimo in quattro. Era con noi anche la guida Pompanin, amichevole rivale del Dimai nelle difficili arrampicate e che ha preso un intelligente interesse all'amatore fotografico, acquistando una buona pratica nel prendere istantanee di « cattivi passi ». Egli perciò, allorchè giungemmo sulla cima, era come noi desolato dal fatto che le nostre macchine fossero rimaste laggiù sotto il « landretto », mentre il tempo ci canzonava, rallegrandoci con una festa di luce e di sole.

Ed ora, prima di lasciare le belle Crode di Formin, mi permetto di raccomandarle ancora una volta ai colleghi, i quali, se si ribelleranno un poco alla moda, spingendosi più dentro nella montagna, vi troveranno ampia ricompensa alle loro fatiche e forse anche chi sa qualche variante, e, diciamolo pure, qualche nuova o più difficile via che conduca per altri versanti sopra queste montagne che ho già troppo a lungo descritte.

### **Il Col Rosà m. 2164.**

Quando giunsi a Cortina nell'estate del 1899, trovai quel piccolo mondo alpino di guide e di turisti ancora tutto sorpreso ed ammirato per la prima salita del Col Rosà, che il sig. R. Corry aveva compiuto insieme alle guide Pompanin ed A. Dimai il 26 giugno dell'anno stesso.

Sebbene io mi credessi di avere una discreta conoscenza della Val d'Ampezzo, confesso che al primo momento non seppi raccapezzarmi quando mi fu detto che era stata compiuta una difficile ed ardua ascensione nei dintorni di Cortina. — « Dov'è questo Col Rosà? » chiesi stupito al mio interlocutore. — « Ma come, non lo conosce? È quello là! » — Guardai nella direzione indicatami e vidi quel piccolo colle di forma piramidale che chiude a nord la Val d'Ampezzo. « Ma se ci si va sopra a



IL COL ROSÀ VEDUTO DALLE SEGHE DELLA VALLE.

*Da una fotografia della signorina Grace Filder.*

cavallo! » esclamai ancora incredulo. — « Già, è vero, ma da questa parte, è tutt'altra cosa! ».

Rinunciai per quel giorno a cercar di comprendere come mai potesse venire in capo ad un uomo sano di mente di salire per quella via sopra un monte, che sapevo essere di sì facile scalata dall'opposto versante.

Il fatto si era che non avevo avuto ancora alcun sentore della nuova mania, « pardon » della nuova maniera che era venuta di moda nella classica terra dell'alpinismo dolomitico. Quando la mia attività alpinistica aveva dovuto cessare, come ho detto,

nel 1894, il Sinigaglia andava cercando, ed aveva in parte trovato con successo, nuove vie d'ascesa per le alte cime già note, permettendo così all'alpinista che ne seguisse i passi una piacevole varietà di strada per le omai troppo note e vecchie ascensioni. Ma sembra che ciò non sia stato ancora sufficiente per appagare la crescente attività degli entusiasti. Infatti, con tutto ciò, il Sinigaglia non aveva fatto che uniformarsi ai dettami della bella e vecchia scuola alpinistica, la quale sembra non voglia ammettere all'onore d'essere chiamate ascensioni se non quelle compiute sopra monti che da ogni lato offrono una certa difficoltà di salita. Ora invece è sorta una nuova corrente alpinistica, che mi pare abbia tutti i requisiti necessari per appagare i bisogni di ciò che chiamerei « la grande nevrosi alpina di questo fine di secolo ». Si vuole poter partire da Londra o da Berlino, ed appena scesi dal treno o dalla diligenza poter dopo un'ora di cammino trovarsi ai piedi di qualche immane parete rocciosa la cui scalata offra tutte le esilaranti emozioni dell'alpinismo come condensate in poche centinaia di metri di vertiginosa arrampicata. Non siamo giunti forse proprio a questo punto, ma ci arriveremo fra poco. Intanto le salite che sto per descrivere segnano già un buon passo verso questo « desideratum ».

Al nome del Col Rosà possono darsi varie interpretazioni, ma la più simpatica ed originale è quella che mi suggerì un signore ampezzano quando mi disse: « Veda, noi chiamiamo quello il colle « della rugiada » perchè per la sua posizione, quando il sole vi dardeggia sopra, la brina sembra avvolgersi come in un manto d'argento l'intera montagna ». E infatti, in sul mattino spesse volte si scorge da Cortina il Col Rosà tutto scintillante al sole.

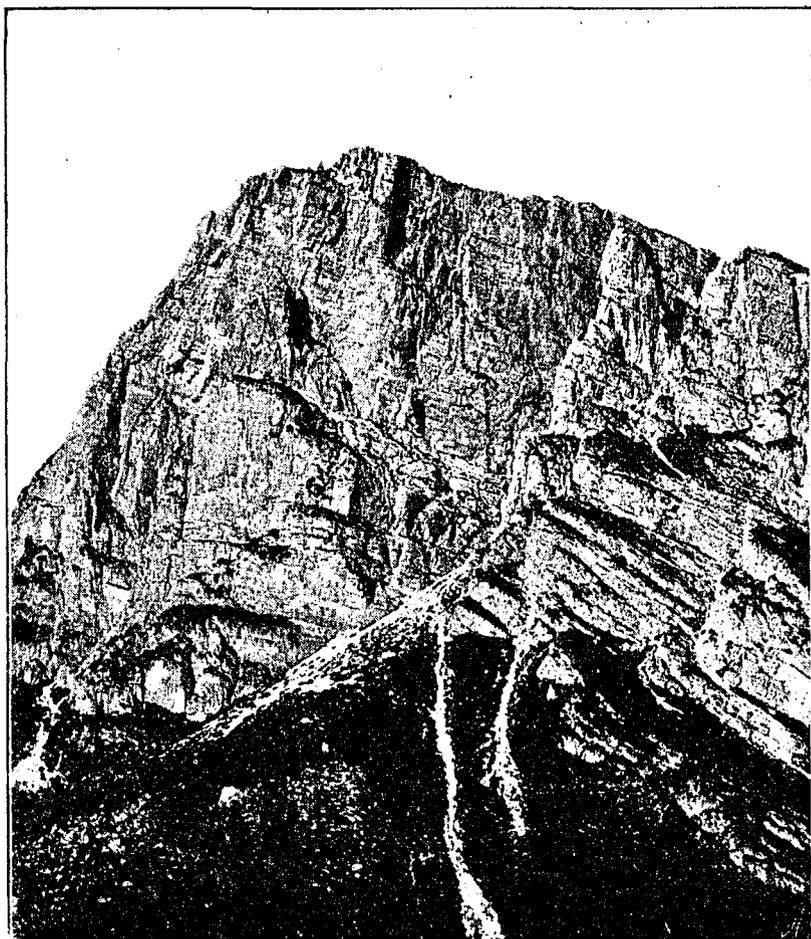
Se ne raggiunge facilmente il piede risalendo la via maestra sino alle seghe di Fiammes, ed attraversato il Boita, continuando ancora per circa un quarto d'ora per una via carreggiabile che termina in una folta selva di larici ed abeti.

La mattina dell'11 agosto, verso le 6, le signorine Filder e Lamport ed io, dopo aver percorso in carrozzella la via ora accennata, partimmo pieni di curiosità per questa nuova specie di ascensione e s'incominciò a salire il ripido pendio d'erba e di ghiaia che ricuopre tutta la base del Col Rosà. Ci erano guide l'Antonio Dimai, il Pompanin, A. Costantini e G. Menardi.

Dopo circa un'ora di noiosa salita c'inoltrammo per una cinquantina di metri nel lungo canalone di ghiaia che si scorge da Cortina verso il lato orientale della nostra montagna, poscia,

traversando per pochi passi verso sinistra, sostammo onde preparare ogni cosa per la scalata della impressionante parete che ci sovrastava e che sembrava, a dire il vero, del tutto inaccessibile.

Il povero portatore guardava un po' sgomento le sette paia di stivaloni chiodati che doveva portarci sulla vetta insieme alle



#### ITINERARIO DELLA SALITA AL COL ROSÀ

*Da fotografia del socio O. De Falkner.*

provviste, risalendo per l'altro versante. Eppure, senza l'aiuto della speciale calzatura di corda sarebbe follia l'avventurarsi in simili imprese. Non dico che esse sarebbero impossibili, ma per certo diverrebbero inutilmente pericolose. La suola di corda aderisce completamente alla roccia e basta la più piccola sporgenza per potervi assicurare il piede senza tema di scivolare, o almeno di scivolare malamente, come invece accade sì spesso con le scarpe

chiodate. Dieci anni fa io avevo adottato le scarpe colla suola di gomma; esse sono ancora più sicure di quelle di corda, ma hanno il grave inconveniente che si consumano prestissimo e sono del tutto inservibili, anzi pericolose, appena la roccia sia un po' bagnata. Le scarpe di corda invece sono sempre più utili di quelle chiodate, anche sulle rocce coperte di neve, come ho potuto sperimentare in una ascensione di cui parlerò fra breve.

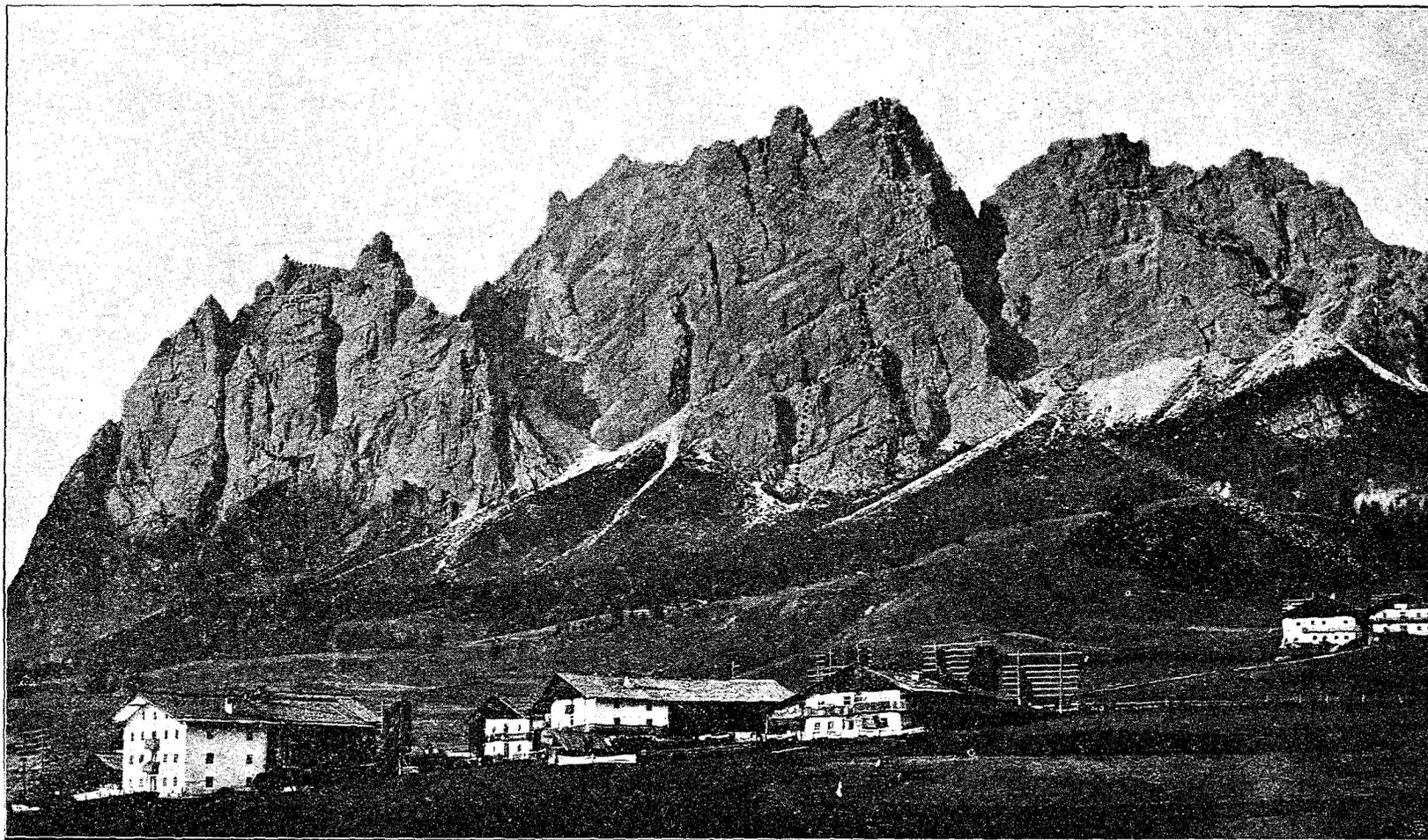
Ma per tornare alla nostra montagna, io mi trovo, lo confesso, non poco imbarazzato a dare una minuta descrizione di questa vertiginosa arrampicata, poichè quasi ad ogni passo vi s'incontrano speciali e non lievi difficoltà.

Primo della cordata era il Pompanin, secondo il Dimai, seguiva la signorina Filder, indi Costantini, la signorina Lamport, G. Menardi, ed ultimo ero io. Sin dall'inizio la scalata si presenta ripida ed interessante; dopo i primi 40 metri, peraltro, si giunge al primo passo allegro; esso consiste in una parete di due metri e mezzo un po' strapiombante, dove i piedi non hanno appiglio alcuno, le sole mani vi possono aiutare; il corpo ha una simpatica inclinazione verso il precipizio. Questi passi, dice un celebre alpinista inglese, si superano per la maggior parte degli arrampicatori in questo modo: tirati vigorosamente per la corda dinanzi e stimolati posteriormente dalla guida che sta di sotto. Come ultimo della cordata, a me mancava lo stimolo di cui sopra, e confesso che dovetti porre in opera tutte le mie forze per cavarmela bene.

Il guaio si è che appena superato questo mal passo ci si trova sopra una stretta cornice di roccia ove appena il piede può posarsi per intero. La traversata di questa cornice sopra un precipizio di più di cento metri è fra le più solleticanti che io abbia mai visto; è insomma uno di quei punti nei quali, come diceva il buon Maquignaz, « il ne faut pas glisser », se no, addio tutti.

Da questo punto la parete si presenta a prima vista impraticabile; eppure Dimai, che ha preso la testa, è già salito di altri cinquanta metri, quanti ne contano due corde legate insieme; Pompanin lo raggiunge ed aiutano insieme le signorine a salire. Questo primo a picco sarebbe per se stesso bellissimo ed emozionante, se subito dopo non ne venisse un altro di settantacinque metri di altezza. Poche guide osano salire per prime queste pareti. Io attendevo già da mezz'ora, in piedi sopra una strettissima cornice, che salissero i miei compagni, quando un piccolo grido mi fece volgere in alto la testa e vidi la signorina Filder che penzolava sul precipizio colle spalle rivolte alle rocce.

*Punta della Croce*    *Grava Grande*    *Croda di Bertoldo*    *Teston di Bertoldo*    *Costa di Bertoldo*    *Monte Cesta*



LA CATENA DEL POMAGAGNON (VERSANTE SUD-OVEST) DA CORTINA D'AMPEZZO.

*Da una fotografia del socio Orazio De Falkner.*



Un sasso al quale s'era aggrappata le aveva ceduto sotto la mano. Quattro braccia d'acciaio tenevano fissa la corda quaranta metri più sopra e Costantini dal disotto, lentamente, ma sicuramente, salì di qualche passo e con la corda che discendeva dalla signorina la tenne contro la roccia e così le rese possibile di rivoltarsi da sè verso la parete.

Trovarsi sospesa sopra un abisso di dugento metri non deve essere cosa troppo gradevole; tuttavia la coraggiosa alpinista riprese la scalata e dopo poco più di un'ora eravamo radunati sulla cima della parete. Chi ama le forti emozioni salga senza corda questo camino di roccia, e garantisco che le avrà certamente.

Ancora pochi metri di salita e possiamo tutti, bene o male, sederci per la prima volta in un cavo del monte. Da questo punto l'ascensione a chi osserva la montagna da Cortina sembra assolutamente improseguibile, ed invece una stretta ma facile cornice ci porta in un vasto canalone nascosto fino allora allo sguardo. Le difficoltà cessano come per incanto, e mezz'ora di facile scalata ci porta sulla cima. Questa è l'unica disillusione che offre il Col Rosà, che per altro resterà sempre nella prima parte una splendida arrampicata emozionante e, diciamolo pure, pericolosa per la traversata sovradescritta.

La specialità di questa salita si è il trovarsi frammischiate erbe e terra con le rocce, onde spesso l'appiglio riesce mal sicuro, eppure è necessario cacciare le dita entro il terreno cedevole o mal fermo e così sollevarsi con le sole braccia, poichè ancor meno è sicuro l'appoggio che le erbe disseccate offrono al piede. Questo, a dire il vero, è un fastidioso inconveniente al quale bisogna pure abituarsi, ma che toglie molto dell'interesse che si proverebbe nel salire certi passi.

Sulla cima le guide sono prese da una insolita, ma spiegabilissima giovialità <sup>1)</sup>, e si abbandonano ai più svariati esercizi acrobatici, poggiando ad esempio la testa sopra un masso e sostenendosi ai lati con le mani, alzano le gambe per aria come se fossero monelli di città.

<sup>1)</sup> Per tutti coloro che non avessero come me la invidiabile fortuna di essere invitati, sarà utile ch'io precisi ciò che le guide domandano a testa per le seguenti salite, avvertendo che le ore segnate fra parentesi indicano il tempo *minimo* già impiegato da alcuni alpinisti nella sola arrampicata delle rocce (non nell'intera ascensione). — *Col Rosà* (due guide), corone 90 (ore 1,45). — *Costa di Bertoldo* (Pomagagnon) due guide (?!) corone 110 (ore 2 e 3¼). — *Antelao da Vodo* (due guide) corone 150 (ore 5). — *Piccola Cima di Lavaredo* (dal Nord) corone 120 (ore 2). — Senza entrare in una discussione che facilmente del resto si comprende, una cosa francamente si potrebbe chiedere e cioè: che tutte queste salite venissero una buona volta tariffate, affinché, se non altro, non si paghi 10 in agosto ciò che si paga 7 in ottobre. — A buon intenditor poche parole.

Una signora americana che si è fatto costruire un castello all'inizio della Val d'Ampezzo, onde poter soddisfare alla sentita bramosia di cacciare la grande selvaggina anche in Europa, ha fatto pure tracciare un comodo sentiero per il versante settentrionale del Col Rosà, guadagnandosi così anche la riconoscenza degli alpinisti.

La vista di cui si gode sulla vetta è, se così posso esprimermi, il contrario di ciò che generalmente si vede dalla cima dei monti; poichè da tutti i lati montagne più alte e più splendide ne circondano, dandoci l'impressione di essere sovra un piccolo rialzo nel fondo di un immenso anfiteatro. Soltanto a sud, verso Cortina, lo sguardo si può spingere libero e lontano sovra i monti di Val Zoldo.

Le valorose alpiniste trovano un piacevole sollievo per la ripida discesa nella morbidezza del terreno e nell'ombra che poco più in basso offrono enormi larici ed abeti che vanno man mano diventando più folti sino a formare una bella ed ombrosa selva. In meno di un'ora ci troviamo di nuovo tutti al piede del Col Rosà sulla carreggiabile che da Fiammes porta al Ponte Alto. Le signorine ed io prendiamo posto in due carrozzelle e le guide (nuovo segno di mutati tempi) salgono sopra un carretto e così trionfalmente rientriamo dopo tre quarti d'ora a Cortina.

### **Il Pomagagnon m. 2441.**

Ecco un bel nome risonante per una bellissima montagna!

Quante volte non ho io visto in sul tramonto i bravi Ampezzani interrompere la loro classica partita alle bocce, che ogni giorno ha luogo sopra i prati dei signori Ghedina, e restare in ammirazione dinanzi al meraviglioso spettacolo! È il Pomagagnon indorato dai raggi del sole morente!

E le sue ultime roccie sembrano come immensi fari che vogliono ancora illuminare per qualche istante la vallata già immersa nel violaceo riposo della sera. Solo le Dolomiti dalle roccie rossastre possono offrire un simile fuggevole incanto della vista, al quale si è sempre tentati di gridare come all'attimo fuggente: « Arrestati, sei bello! ».

Il nome di questa splendida parete rocciosa mi è stato spiegato in questa facile ed originale maniera: *Magagna*, come ognuno sa, in veneziano significa cosa corrotta o marcia; *Magagnon* non

è che il superlativo in ampezzano, ossia cosa grande rotta o marcia; e difatti il sinistro rimbombo dei sassi cadenti dal Pomagagnon soleva circa una sessantina d'anni fa rompere quasi ogni giorno il severo silenzio della Val d'Ampezzo: *Po* in ampezzano significa « di dietro, dall'altra parte », onde coloro che si recavano al taglio degli alti boschi che una volta coprivano i fianchi settentrionali della montagna solevano dire, indicando le grandi roccie che li separavano dal loro lavoro, di recarsi dietro o dall'altra parte del Magagnon, ossia Po-Magagnon.

Ecco dunque senza un grave sforzo etimologico l'origine di questo strano nome.

Esso serve ora ad indicare in modo generico tutta la catena che partendo dai piedi del Cristallo, o meglio dal passo di Son-Forca, raggiunge il suo punto culminante nel Teston di Bertoldo, fino a terminare poco lungi dalla forcella di Fiammes, quasi rimpetto ai monti Tofana. Dal colle di Son-Forca verso settentrione si diparte la Valle di Padeon, la quale pochi chilometri più in basso si unisce alla Val Grande, che ha essa pure origine più ad ovest nella catena del Pomagagnon. Dal colle di Son-Forca, in fine, venendo verso occidente, il primo ammasso roccioso che s'incontra vien detto Monte Cesta, dalla caratteristica forma delle roccie; di poi fra il Monte Cesta e la Grava Grande (profonda insenatura che attraversando la montagna origina a settentrione la Val Grande) s'innalza una maestosa parete di circa cinquecento metri d'altezza, che i paesani chiamano Croda di Bertoldo, e nel suo punto culminante Teston di Bertoldo; da ultimo verso occidente e dopo la Grava Grande s'innalzano altre cime, una delle quali proporrei di chiamare *Punta della Croce*.

Un giorno, una bella ampezzana, entro i cui grandi occhi brillava tutto il fascino della selvaggia solitudine mi disse: « Vede quella croce là in alto? (e così dicendo m'indicava con un gesto pieno di orgoglio una vetta del Pomagagnon): essa è stata portata lassù dal mio povero padre » e i begli occhi le si velarono per il ricordo della tragica fine della valorosa guida, il Giuseppe Ghedina, la cui brillante carriera venne in sul fior degli anni troncata dalla morte sul monte Nuvolau. E infatti chi ha buona vista può ancora oggi scorgere da Cortina stessa quella croce, che piantata così lassù sull'orlo dell'abisso, sembra in vero il grande simbolo della pace serena e tranquilla, fra tanta spaventosa orridezza di natura.

Ma vicino a questa religiosa manifestazione dell'alpigiano ecco sorgerne un'altra affatto opposta e burlesca nel Teston di Bertoldo.

Visse realmente in sul principio del secolo nella frazione di Chiaves un nominato Bertoldo, forse gran cacciatore; certo, a quel che ne dice la facile tradizione, uomo originale, di gran forza e ciarlero, specie di Rodomonte alpino che ha tramandato il suo nome fra gli Ampezzani, per le compiute stranezze e serve oggigiorno come appellativo per designare ogni carattere eccentrico ed anche ogni cosa curiosa e buffonesca. Ecco quanto mi è riuscito sapere intorno a questo curioso individuo; ma mi è stato impossibile conoscere per quale motivo la parte centrale del Pomagagnon abbia ricevuto il nome di Croda di Bertoldo. Forse che per quelle roccie stesse il grosso e strambo alpigiano soleva cacciare più sovente che altrove il camoscio o il capriolo?

Sia come si voglia, questa denominazione riesce oggidì assai utile per intenderci un po' sulle nuove ascensioni compiute sulla catena del Pomagagnon. La prima di queste ascensioni si deve al Phillimore ed alle guide Verzi e A. Dimai; la seconda, ossia quella della Punta della Croce, al sig. Potz, che la compì nella estate di quest'anno (1900) insieme alle guide Verzi e Siorpaes. La punta salita dal Phillimore non ha nome e viene chiamata con quello generico di Pomagagnon. Essa apparisce, a chi l'amira da Cortina, alla destra del Teston di Bertoldo, di cui è di poco più bassa, onde proporrei di chiamarla *Costa di Bertoldo*, tanto per darle un nome facile e locale.

**Costa di Bertoldo.** m. 2400? — Anche questa arrampicata è di nuova maniera, ma è pure la più emozionante e la più bella che si possa compiere nei dintorni di Cortina. L'attacco alla roccia è dato un po' a sinistra del punto più basso della grande parete e la via passa, per modo di dire, un po' da per tutto in direzione verticale sino alla prima cenghia. Dico un po' da per tutto perchè così potemmo sperimentare la signorina Lamport ed io, allorchè la mattina del 21 settembre 1899 intraprendemmo l'ascensione di questa montagna.

La giornata era afosa; un nero e minaccioso nuvolone stava come attaccato a tutto il monte, tanto che pochi minuti dopo che ci si arrampicava cominciò a piovere, e le roccie si fecero subito lisce e cattive. Fin da principio ci si accorge che si ha da fare con una montagna che vuole essere rispettata, poichè le roccie si presentano di una ripidezza eccezionale e si mantengono tali per tutta la salita.

La signorina ed io salimmo sempre parallelamente con le guide Costantini e De Gasperi, distanti pochi metri l'uno dall'altro,

ciò che rendeva l'ascensione più sicura e spedita e così superammo i primi due grandi a picchi separati fra loro dalla prima cenghia. Giunti alla seconda cornice, la si percorse per un centinaio di metri verso oriente, fino a portarci sullo spigolo che divide la Croda di Bertoldo dal Monte Cesta. Qui sostammo alquanto poichè il tempo si era quasi rasserenato e cominciammo finalmente a godere della emozionante impressione che produce la vista dell'abisso da quelle roccie.

Eravamo ai piedi del cattivo passo, sulla difficoltà del quale il Phillimore così si esprime: « questo tratto, poichè ci vollero cinquantacinque minuti prima che tutti e tre ne avessimo superata una cordata di trentasei metri, credo doverlo dichiarare come difficilissimo: ne giudichino gli altri ».

Questo passo consiste in vero in un a picco di circa venticinque metri, dopo il quale è necessario fare una traversata di circa tre metri sopra un lastrone, per riprendere poi ancora per altri dieci metri la parete quasi perpendicolare. Il guaio si è che i primi venticinque metri sono antipatici assai; non si trova mai un buon appiglio, mai un buon punto d'appoggio per il piede, e di sotto il precipizio continua allegro per quattrocento metri, cosicchè quando si arriva alla traversata si è già spossati di forze, ed è in questo stato che bisogna compiere i più ostici tre metri di roccia ch'io abbia incontrato. Il piede rinunzia subito ad ogni appoggio e bisogna sostituire alla mano sinistra, che ha due dita di buon appiglio, la mano destra, e così dondolandosi afferrare di nuovo di colpo colla sinistra un altro appiglio che sta un metro e mezzo più in là.

De Gasperi ed io, saliti per primi, ci siamo assicurati colla corda alla roccia e ne abbiamo gettata un'altra al Costantini onde si leghi e così possa aiutare meglio la signorina. Vediamo di già spuntare ai nostri piedi il cappello di Costantini, quando si ode ad un tratto, in quel superbo silenzio della montagna, un piccolo grido secco e distinto e subito dopo la voce di Costantini che tuona: « Tenete forte, è caduta! » Era la verità. La signorina Lamport era scivolata proprio nel punto più cattivo di tutta l'ascensione sotto la traversata e pendeva su un precipizio di quattrocento metri. Costantini non si poteva muovere, tirato com'egli era dalle corde ed in pessima posizione. Invano a tanta distanza si cerca di comunicare colla signorina, l'eco delle roccie ce lo impedisce. Non ci resta che tirare. De Gasperi ed io ci diamo il tempo e tiriamo la corda della signorina, la quale evidentemente non si può aiutare poichè tiriamo

forte e la corda scorre a gran fatica. Dopo tre metri di tal lavoro grido alla signorina che cerchi di sollevarci per un istante dal suo intero peso. Riesce a farlo appoggiando i piedi contro la roccia e noi prendiamo fiato. Cerco allora di suggerire, insieme al Costantini, alla signorina Lamport ciò che ella deve fare, ma ella non ci comprende; ciò che noi comprendiamo invece si è che la coraggiosa alpinista sta per perdere le forze, la voce tradisce lo sforzo del gridare e perciò De Gasperi ed io ricominciamo a tirare e tiriamo per altri tre metri, ed allora soltanto la corda un po' meno tesa ci fa accorti che la signorina ha potuto finalmente afferrare colle mani la roccia ed è fuori di pericolo; la esortiamo a continuare e dopo pochi minuti la brava alpinista è ai nostri fianchi.

Dove siamo non vi è posto per sedere comodamente, perciò, appena rimessa un poco, la prego di salire ancora per altri dieci metri, ove potrà riposarsi, ed ella con ammirevole calma, facendo forza a sè stessa, vi accondiscende. Le guide stanno silenziose e serie, io mi congratulo colla coraggiosa alpinista per il meraviglioso sangue freddo e le chiedo se si è fatto del male. Fortunatamente no; solo sotto le ascelle ha un forte dolore causato dalla tensione della corda. Ma poco dopo ella continua la scalata e in meno di un'ora siamo tutti riuniti sulla cima, dopo cinque ore di emozionante e difficile arrampicata.

Io non trovo parole per poter dare sia pure una lontana idea di questa bellissima ascensione. Cinquecento metri di parete quasi perpendicolare, in faccia ad uno splendido panorama, i verdi prati di Cortina ai vostri piedi, ecco il Pomagagnon.

Le difficoltà di questa salita, senza essere eccezionali come sembrarono forse per la novità ai primi ed arditi salitori, pure si mantengono superiori alla media e nel passo cattivo sono poco al disotto di quelle del Colle Rosà nei suoi punti più difficili.

**Cima della Croce m. 2350?** — La grande soddisfazione provata nella salita della Costa di Bertoldo spinse probabilmente il signor Potz a ricercare se ve ne fosse ancora una simile nel gruppo del Pomagagnon; e a ciò sembrò infatti prestarsi mirabilmente il maestoso precipizio che scende dalla Punta della Croce. Le rocce a metà della parete hanno un aspetto ancor più inaccessibile di quelle del Col Rosà e ci deve aver voluto tutta la intelligente audacia del Verzi per tentarne la scalata, sebbene anche dal basso facilmente si scorga come le difficoltà debbano essere concentrate in poco più di cento metri di a picco; co-

sicchè l'interesse della salita si può prevedere a priori assai inferiore all'aspettativa.

Tuttavia la curiosità che l'Antonio Dimai seppe ispirare alla signorina Filder decantando le speciali difficoltà di questa nuova rampicata fu tale che anch'ella volle conoscerle. Onde la mattina del 10 ottobre del 1900, dietro gentile invito, salii insieme alla signorina Filder in una carrozzella che ci portò in meno di mezz'ora al piccolo villaggio di Chiaves, ove ci aspettavano le guide A. Dimai e Pompanin.

Mentre di là ci s'incamminava per i noiosi detriti che cingono all'intorno il piede del Pomagagnon, io andava pensando quale non sarebbe stata la meraviglia di un alpinista della vecchia scuola se si fosse imbattuto nella nostra comitiva. Precedono cariche di lunghe corde due guide senza piccozze o bastone alcuno in mano, seguono una signorina in « knickerbockers » e un alpinista munito di un piccolo e corto bastoncino, ultimo un portatore dal cui sacco rigonfio spuntano le suole di quattro paia di scarpe di corda. Ecco l'aspetto che presenta una comitiva come la nostra, che si accinga a salire una montagna secondo la nuova maniera! Ed invero se si facesse uso nella prima parte della salita dei soliti bastoni bisognerebbe poi il dì dopo mandarli a prendere ai piedi delle roccie poichè chi deve portare per la via facile ma faticosa tutte le provvigioni e gli stivali inchiodati sino alla vetta non potrebbe caricarsi per di più di quattro bastoni.

Per nostra fortuna il primo tratto di via è assai breve e in meno di un'ora da Chiaves, lasciando a destra la Grava Grande, si giunge al piede delle prime roccie. Queste sono ricoperte quasi completamente da erbe e detriti, ciò che ne rende la scalata assai incomoda. Ci innalziamo così per quasi un centinaio di metri fin che si perviene ad un ripido declivio ricoperto anch'esso da erba e da « *Pinus mugus* », ove sostiamo per porre le corde e cambiare le calzature. Da questo punto, che i Cortinesi chiamano i « baranci » del Santo <sup>1)</sup>, si diparte verso sud-est una larga cengia la quale, interrotta dalla Grava Grande, cinge per modo di dire tutta la Croda di Bertoldo fino al Monte Cesta. I baranci del Santo sono situati a circa un quarto d'altezza dalla intiera parete della Cima della Croce, la quale da questo punto s'innalza fra due profonde spaccature verticali quasi parallele fra di loro e facilmente visibili da Cortina.

<sup>1)</sup> Il « *Pinus mugus* », è detto « *barancio* », dagli Ampezzani, e questa località è così chiamata, non so bene perchè, dal nome della vecchia e famosa guida Santo-Siorpaes.

Si è precisamente l'a picco compreso fra queste due grandi fenditure che costituisce la principale e grave difficoltà della salita. Esso si può dividere in quattro camini di circa pari altezza paralleli anch'essi e vicini alla grande spaccatura settentrionale. La scalata di questi cento metri ci richiese quasi due ore, e, senza tediarci più oltre il lettore nel descriverla più minutamente, dirò soltanto come quei quattro camini siano di difficoltà superiore alla media ed estremamente faticosi, ma in complesso poco interessanti. Ad onta che la stagione fosse alquanto avanzata il sole battendo direttamente entro le spaccature della roccia mandava un riverbero scottante e soffocante che ci fece patire una sete ed un caldo del tutto inaspettato. Di più la polvere terrosa che in varii punti si sollevava coi piedi penetrava negli occhi a chi stava di sotto e rendeva la salita tutt'altro che un divertimento. Quando giungemmo ai « baranci » superiori la via si presentò subito facile fino alla cima, ma tuttavia il caldo e la fatica provata nel superare i ripidi camini ci fecero riposare una mezz'ora all'ombra di una spaccatura. Giunti sotto la vetta, se ne attraversò il piede voltando a destra, poi per la cresta del monte si pervenne finalmente alla Croce di cui ho parlato più sopra <sup>1)</sup>).

Dalla Punta della Croce ha origine verso settentrione la Val Grande ove pochi e vetusti abeti restano ancora testimoni solitari della bella foresta che una volta ricopriva questa parte del Pomagagnon. Al fondo della Val Grande si scorge quella di Padeon colla quale, si congiunge per andare a terminare nella bianca Rienz presso ad Ospitale, piccolo albergo sulla via maestra di Germania. Sempre in questa direzione l'orizzonte è chiuso dalla Croda Rossa, che colla sua imponentza sembra voglia vendicarsi dell'abbandono in cui da qualche anno l'hanno gettata le nuove ascensioni che ora ho descritte.

Tutto il versante settentrionale del Pomagagnon ha un aspetto desolato, assai suggestivo, che forma interessante contrasto colla ridente Valle d'Ampezzo, la quale quattrocento metri più in basso sembra come riportarci ad un tratto in una terra più bella e più fertile baciata dai caldi raggi del sole d'Italia. Si stette a lungo a goderci l'incanto della più bella giornata di tutta l'estate che sembrava così volerci dare ancora un ultimo luminoso saluto.

<sup>1)</sup> Quest'anno il vento ha rotto il braccio corto della Croce: il figlio di chi la portò lassù potrebbe rimetterlo a posto.

La facile discesa fu effettuata per le comode ghiaie della Grava Grande e di là direttamente in meno di mezz'ora fino a Chiaves. Qui l'Antonio Dimai volle ospitarci nella sua bella casetta tutta bianca e pulita, rallegrata dalla presenza delle sue tre bionde bambine. Una bella montanara, la sposa del Dimai, ci offrì dell'eccellente caffè nero, mentre la famosa guida mi mostrava con orgoglio la bellissima pergamena unita a varie medaglie d'oro che il Club Alpino Tedesco-Austriaco gli decretò quale onorificenza speciale per le numerose e nuove ardite imprese da lui compiute.

Ed ora, se mi fosse permesso un suggerimento a quei quattro lettori che mi hanno seguito fin qui e che fossero tentati di seguire anche i miei passi, io non saprei loro abbastanza raccomandare di non intraprendere la scalata di una di queste montagne senza un forte allenamento preventivo. Io non so comprendere quale interesse o quale soddisfazione vi possa essere nello avventurarsi in queste difficili arrampicate come tanti fanno, fidandosi più o meno sulla solidità della corda.

La più bella di queste tre ascensioni si è certamente la Costa di Bertoldo. Il Col Rosà la supera di poco in difficoltà secondo il mio debole avviso, confortato da quello di tutte le guide, ma non offre che in molto minor grado le esilaranti emozioni dell'abisso che si provano per più di tre ore quasi continuamente allorchè si salgono i cinquecento metri di roccia precipitosa sulla Costa di Bertoldo. Quanto alla salita della Punta della Croce, sebbene assai più breve nel suo tratto cattivo, pure eguaglia in difficoltà la sua vicina più alta nello stesso gruppo, ma non ne offre per nulla le splendide attrattive, poichè per la sua posizione la vista stessa è assai limitata durante quasi tutta la salita.

### **Piccola Cima di Lavaredo o Kleine Zinne m. 2881.**

*(Traversata).*

La prima ascensione della Piccola Cima di Lavaredo segnò il principio di un nuovo periodo nell'alpinismo dolomitico. Essa fu compiuta, come è ben noto nel 1881, dalla guida M. Innerkofler e suo fratello per la parete Sud-Ovest. Questa salita fu una vera rivelazione per gli alpinisti di quell'epoca. Nessuno avrebbe mai sognato ad una simile possibilità, eppure bastò un solo tentativo per vincere questa altissima piramide da parte di colui stesso

che pochi anni prima aveva dichiarato necessarie le ali per compiere quella ascensione.

Io salii la Piccola Cima di Lavaredo per la prima volta nel 1887 e confesso che allora essa mi parve, per quanto concerne la difficoltà delle roccie, assai più difficile del Cervino che avevo salito da Zermatt l'anno prima in pessime condizioni. Questa fu la mia impressione d'allora: adesso una cosa mi par certa, ossia che il confronto sia del tutto impossibile fra due montagne sì differenti tra loro. Ma anch'io evidentemente mi trovavo allora sotto l'impero di quella strana suggestione che esercitava questa montagna e che l'avvolgeva a priori in un'aureola di speciale difficoltà, oggi completamente sfatata. A rilevare per altro il nome della Piccola Cima di Lavaredo venne l'ascensione compiuta per il versante settentrionale dal barone Helversen nel 1892, ascensione che ancor oggi, sebbene breve e poco faticosa, pure mantiene nel suo ultimo tratto una fama di primaria difficoltà. Ma per descrivere brevemente questa vertiginosa ed interessante arrampicata debbo chiedere venia al lettore se lo riporto di nuovo per un momento e di un salto sulla vetta della Costa di Bertoldo ove, come ho detto più sopra, la signorina Lamport ed io ci trovammo riuniti insieme alle guide Costantini e De Gasperi un bel pomeriggio del 21 settembre 1899.

L'entusiasmo della valorosa alpinista, per nulla diminuito dallo spiacevole incidente toccatole poco prima, la persuase subito ad accettare la mia proposta di una traversata della Piccola Cima di Lavaredo, come chiusura della sua già brillante stagione alpinistica. Costantini cominciò subito a porre innanzi una quantità di obiezioni: la neve fresca sulle roccie, l'avanzata stagione, la instabilità del tempo, ecc., ecc., gli sembravano ragioni sufficienti per rimettere l'escursione ad un altro anno. De Gasperi ed io ci trovammo naturalmente del contrario parere, e così cominciò una discussione che continuò poi per tutta la discesa nonchè per tutta la gita che sto per descrivere ed ancora, tanto per variare, molti giorni dopo.

Così il 23 settembre, colle stesse guide, si partì dal piccolo albergo di Misurina alle cinque del mattino, ad onta che una densa nebbia coprì tutta la vallata ed un'afa opprimente e di cattivo augurio rendesse penoso il camminare. Tuttavia in meno di tre ore, per la via tante volte descritta, senza badare nè alle nuvole nè al borbottare del Costantini, si giunse al piede della nostra cima. Qui bisognò pur decidere sul da fare poichè da ogni parte non si vedevano che neri e densi nuvoloni, e tutto faceva

presagire una pessima giornata. Tuttavia De Gasperi ed io persuadiamo Costantini a cominciare la salita delle prime roccie che sapevo di media difficoltà. Le troviamo, come si era preveduto, coperte di neve molle e scivolante che ci bagna le scarpe dalle soles di corda ed i vestiti, rendendo l'avanzare lento e penoso; a me resta per altro una speranza nella temperatura fino allora relativamente elevata e che impedisce quindi alla neve di gelare sulle roccie; queste, fino a metà del monte, non sono più difficili che dal versante opposto, ma il loro stato ci obbliga di avanzare con ogni cautela, cosicchè soltanto dopo due ore e mezza di lavoro ci troviamo tutti ai piedi della parete terminale, che io sapeva costituire la difficoltà della salita. A questo punto De Gasperi, che solo conosce la via, prende la testa e sparisce per andare ad esaminare lo stato delle roccie. Dopo un quarto d'ora una voce dall'alto ci annunzia che esse sono libere di neve, onde io propongo alla signorina Lamport di seguirlo e così Costantini, sempre brontolando e dicendo che è una impresa da pazzi, si accinge a seguire De Gasperi e sparisce anche lui nella nebbia. Da questo punto l'ascensione consiste tutta in un camino di circa cento metri quasi perpendicolare, camino che ora è stretto tanto che appena permette il passarvi, ora si allarga in modo da costituire una liscia parete. Quando la signorina Lamport ha raggiunto le guide, il tempo si cambia decisamente al brutto, la neve comincia a cadere ed il vento, che finora ha taciuto, ce la getta in faccia in modo spiacevole. Il momento è decisivo. Le guide gridando mi domandano dall'alto ancora una volta se bisogna proseguire, ed io, fidando sempre nell'elevata temperatura, propongo di continuare e mi affretto a raggiungerle.

La rampicata si presenta subito di primo ordine, con pochi appigli, che ora sono lisci e sdruciolevoli per l'umidità delle roccie. Si superano così venti metri di parete e dopo pochi minuti di sosta le due guide si decidono ad attaccare il punto più difficile di tutta la salita. La signorina Lamport si siede entro una piccola spaccatura ripiena di neve ed io mi porto sul precipizio sopra una stretta cornice ove appena posso posare una metà del piede.

In questa posizione la signorina Lamport ed io dovemmo aspettare per più di un'ora; di tanto in tanto ella mi chiedeva perchè non si proseguiva ed io cercavo mille plausibili motivi di risposta poichè non volevo dirle il vero, ossia che le due brave guide non riuscivano ancora a superare il cattivissimo passaggio.

Io ben comprendeva dalle voci confuse che venivano dall'alto fra la nebbia, la neve, il vento, che la lotta fra la montagna e le due forti guide si era impegnata a fondo.

Quale ne sarebbe stato l'esito? Ecco ciò che mi chiedevo ad ogni momento ed intanto la neve cadeva sempre più fitta, il vento aumentava di violenza. La discesa era assolutamente impossibile da quel punto, dunque non v'era che aspettare e fidare nella nostra buona stella. Finalmente, con qual sollievo è facile immaginarlo, odo la voce di Costantini che grida: « Avanti! ». La signorina si alza e tenta di arrampicarsi per la parete fredda e bagnata, ma ha i crampi alle gambe. Prova ancora a muoversi e per tre volte ricade nella spaccatura, poichè la corda non la può aiutare come di solito per la frizione fortissima che esercita sulle rocce bagnate. Allora, mezzo intirizzito anch'io, mi caccio nella spaccatura in ginocchio e la signorina sale sulle mie spalle, grido al Costantini di fare un ultimo sforzo ed alzandomi pian piano, facendo pressione coi gomiti sulle pareti del camino, riesco a sollevare la signorina di quel tanto che le basta per afferrare un appiglio al quale non era riuscita prima ad aggrapparsi; dopo di ciò non posso più far altro per lei, quindi la prego di radunare tutte le sue forze lasciando intendere che bisogna salire e presto, se no la situazione potrebbe diventare critica per tutti. La brava alpinista allora, raccogliendo tutte le sue forze, con slancio ammirevole, lentamente ma sicuramente, comincia la scalata delle rocce che ora sono di estrema difficoltà e sembrano insormontabili. Ad un certo punto la perdo di vista ed io sono lasciato solo a meditare sulle umane vicende che in quell'istante non parevano molto allegre.

Quando giunge il mio turno mi trovo più che mai imbarazzato a proseguire poichè le mani mi sono così gelate che non sento più bene ove le appoggio e la roccia ricoperta da uno strato sabbioso sdrucchiolevole e molle rende mal sicuri i più forti appigli. Per fortuna le scarpe di corda aderiscono sempre discretamente e così, fermandomi quasi dopo ogni passo, m'innalzo di una quindicina di metri d'onde riesco a farmi una idea più chiara della nostra posizione. Il camino prosegue ripidissimo per pochi metri ancora, poi la roccia s'innalza liscia perpendicolare e si perde subito nella nebbia mentre a sinistra invece ha un aspetto meno minaccioso.

Appena superato il resto del camino che, come ho detto, si è mantenuto sempre di ostinata difficoltà, mi trovo su una parete che, sebbene ricoperta ormai tutta di neve fresca, non è più così ripida,

ed allora venticinque metri più in alto riesco finalmente a scorgere De Gasperi, il quale trionfante mi esorta ad affrettarmi poichè pare che i compagni sieno già al sicuro presso la cima. Tutti sanno come la vista della vetta vicina abbia la meravigliosa facoltà di far risuscitare anche... i morenti, ed invero questa volta, sentendomi ad un tratto sollevato dalla responsabilità che m'ero fino ad un certo punto assunto nel voler compiere questa salita in tali condizioni, mi sentii anche come alleggerito di un gran peso materiale e con celere rampicata raggiunsi la signorina Lamport e le due guide sopra i cui volti si leggeva chiaramente che eravamo alla fine di ogni preoccupazione. Infatti dopo pochi passi mi accorsi, senza quasi poterci ancora credere, che eravamo sulla cima. Ed allora accadde un fatto che credo piuttosto raro negli annali dell'alpinismo. Ad un tratto come di comune accordo tutti e quattro ci prendiamo per mano e cominciamo a ballare come matti in mezzo ad una bufera di neve che ha raggiunto in questo momento il massimo della violenza. Tale era la contentezza per averla scappata così bella che si cantava come dei ragazzi e si ballava sopra uno stretto blocco di roccia contornato da ogni parte da precipizi. Ma la nostra ridda durò purtroppo poco perchè le corde ci si attortigliarono subito intorno alle gambe e ci volle poi almeno dieci minuti per disbrigarci da quei settanta metri di cordame. È inutile dire come le guide credessero bene di accompagnare questa sempre irritante operazione, con non poche esclamazioni che i toscani con oscura ed elaborata parafrasi sogliono chiamare moccoli. Tutta questa allegria potrebbe sembrare un po' strana pensando che avevamo ancora da compiere la discesa dal lato meridionale che per molti anni fu stimato fra le scalate più difficili delle Dolomiti. Ma tanto io che le guide ci sentiamo sicuri del fatto nostro. La discesa del famoso camino Zsigmondy, dopo quanto avevamo passato ci sembra infatti uno scherzo. Anche la nota traversata più in basso non ci fa alcuna impressione, ad onta che la neve ricopra ora tutte le rocce, restandovi completamente attaccata. Così dopo circa due ore ci troviamo finalmente fuori di ogni pericolo ai piedi della Piccola Cima di Lavaredo. Ivi ci aspetta il nostro portatore cogli stivali e le provvigioni....

Il coraggioso lettore che mi avrà seguito fin qui spero che mi perdonerà se l'ho molto annoiato, in considerazione del fatto che non gli ho parlato ancora di tutto ciò che si bevve e si mangiò durante le nostre salite. I posteri poveretti dovranno per questa volta rimanere allo scuro intorno a questo importantissimo

argomento. Tuttavia mi permetto come eccezione di affermare che in quel giorno e in quel momento si mangiò e si bevve finalmente colla massima soddisfazione, poi si proseguì per altre tre ore di cammino sino a Schluderbach sempre in compagnia di una pioggia torrenziale, ma anche pur sempre impegnati in quella allegra discussione iniziata qualche giorno prima sulla cima del Pomagagnon intorno alla possibilità di salire in simili condizioni la Piccola Cima di Lavaredo; discussione che a cose fatte potrebbe sembrare alquanto oziosa, ma che invece, Costantini e De Gasperi sembravano trovar sempre del più brillante interesse. Rinunziosi a descrivere l'aspetto dell'intera comitiva quando giunse alle otto di sera, dopo quindici ore di camminata, al vecchio albergo di Schluderbach.

La mattina dopo, mentre in una comoda carrozza percorrevo la via d'Allemagna, godendomi l'incanto delle alte vette tutte ricoperte della neve nuova caduta durante la notte, le guide cominciarono a discutere sulla difficoltà delle varie montagne più sopra descritte e come al solito non riuscirono a porsi d'accordo. A dire il vero, io ho sempre trovato cosa tutt'altro che facile poter farmi un giusto concetto delle difficoltà di certi passi.

Bisognerebbe infatti cercare il più che fosse possibile di giudicare facendo astrazione dalla propria capacità o dallo stato di forze in cui vi potete trovare in dati momenti, altrimenti il proprio giudizio viene completamente a dipendere dalla maggiore o minore vostra abilità. Onde per poter fare un giusto confronto fra due ascensioni bisognerebbe cercare sempre di compierle a parità di condizioni di allenamento e di stagione e, direi quasi, con le medesime guide. Molte volte non basta ancora l'aver compiuto altre e difficili salite se è già passato un certo tempo fra questa e quella di cui si vuol giudicare. Di più la novità di una ascensione influisce naturalmente per aumentare l'impressione di difficoltà; erronea impressione alla quale non riescono a sottrarsi talvolta anche le migliori guide.

Tutto ciò per altro spiega come, per tornar alle montagne più sopra descritte, si possa udire su di esse le più strambe opinioni. Quest'anno, ad esempio, un noto e forte alpinista reduce dall'aver salito per la via ordinaria o meridionale la Piccola Cima di Lavaredo me ne decantò le eccezionali difficoltà con evidente convinzione, mentre una signorina che aveva compiuto la traversata della medesima montagna salendo per il lato difficile e settentrionale mi disse, beata lei, che dopo tutto non le era sembrata

gran cosa. Ora sta difatto che l'alpinista, di cui conosco il valore, con un po' di allenamento avrebbe potuto certamente compiere la medesima ascensione senza alcun aiuto, ed allora l'avrebbe detta facile. Mentre la signorina, per quanto ardita e brava, sia detto con ogni deferenza al bel sesso, se avesse provato a salire i primi cinque metri dell'ultimo camino settentrionale senza l'aiuto se non altro morale (?) della corda, ne avrebbe sperimentato la quasi assoluta impossibilità ed avrebbe allora certamente dichiarata difficilissima l'impresa.

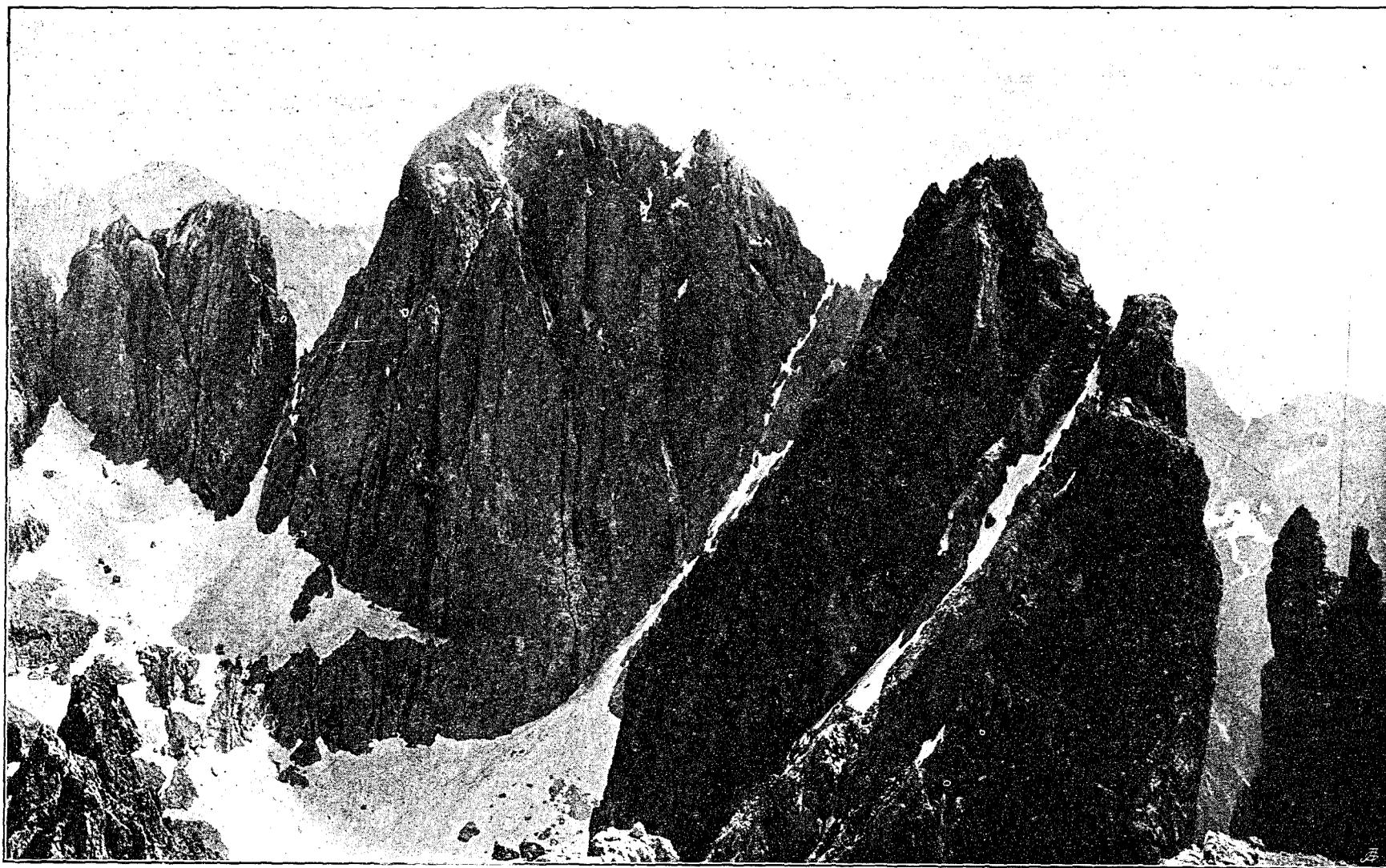
In alcune di queste arrampicate la brevità del tratto cattivo fa sì che per un forte alpinista, anche se non bravo arrampicatore, ne venga diminuita l'impressione che ne riceve. Tuttavia io non credo che, considerando la sola difficoltà tecnica dei passaggi, vi possa essere una parete di roccia che superi di molto sotto questo aspetto gli ultimi cento metri della Piccola Cima di Lavaredo dal Nord. Perciò il Col Rosà per essere assai più lungo e faticoso viene spesso giudicato anche più pericoloso, mentre in verità non si riscontrano in questa ascensione passaggi più difficili di quelli della Piccola Cima di Lavaredo. Qualche anno fa Otto Zsigmondy in una sua lettera a me diretta mi faceva osservare fra altre cose come la salita della Piccola Cima di Lavaredo per la via ordinaria non potesse più chiamarsi di primo ordine sebbene egli stesso l'avesse trovata (e per quell'epoca con ragione) tutt'altro che facile allorchè ne compì la prima ascensione senza guide poco dopo quella dell'Innerkofler. Ed invero, vi è quasi da sorridere rileggendo certe relazioni nelle quali la nota traversata e l'ultimo camino sono descritti quali passi di estrema difficoltà e pericolo. Io mi domando spesso se la sorte toccata alla Piccola Cima e a tante altre montagne toccherà pure a quelle ascensioni che, oggidi, come ad esempio il Col Rosà, sono reputate di primo ordine. Beninteso che nel designare così il Col Rosà non voglio dire che non esistano alcune arrampicate che superino alquanto per difficoltà questa in questione. Ma tuttavia mi sembra, ad onta che la passata esperienza possa indicare il contrario, che simili scalate di roccia conserveranno sempre la loro importanza. E ciò per due principali motivi. Perchè presentemente la montagna ha perduto assai di quel fortissimo potere suggestivo per il quale le guide e gli alpinisti ne avevano a priori un certo timore, ed in secondo luogo poichè non è immaginabile che si aggiunga (senza cambiare del tutto lo scopo di queste difficili arrampicate) un altro mezzo, oltre le scarpe di corda, il quale, come queste, faciliti ancor più simili imprese.

Potrà sorgere certamente, come eccezione, qualche ardito ar-rampicatore che compia speciali « tours de force » fino ad ora non reputati possibili, ma per la media delle guide e degli al-pinisti io non credo che le difficoltà che si vincono ai nostri giorni saranno di molto superate. Per andare *molto* più in là ci vorrebbero invero le ali.

O R A Z I O D E F A L K N E R

(Sezione di Roma).





LA PALA DI SAN MARTINO (VERSANTE SETTENTRIONALE) DALLA PUNTA DI VAL DI RODA.

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*



## Selva Nera e Gruppo delle Pale

---

### Dalla Selva Nera a San Martino di Castrozza.

Da parecchi giorni stavo rimuginando come avrei meglio goduto le mie brevissime ferie estive, quando mi giunse una lettera del mio amico e compagno d'antiche imprese, Oscar Leitz, nella quale mi partecipava il suo proposito di recarsi nelle Dolomiti col dispiacere di non potermi avere a compagno. Quantunque la lontananza ed il breve tempo disponibile mi consigliassero piuttosto un'escursione in regioni più vicine, non seppi resistere all'idea di poter finalmente vedere da vicino, toccare, debellare alcune di quelle ardite Dolomiti, intravvedute qualche rara volta in lontanissimi panorami, più spesso ammirate in splendide fotografie, e la cui nomèa di caratteristiche e difficili aveva già da tempo solleticata la mia curiosità, acceso i miei desideri.

Più volte mi sono domandato, se sia il puro orgoglio che ci spinge a certe imprese di fama, o se non sia piuttosto la brama di conoscere cose nuove, di misurare le proprie forze in cimenti aspri e temuti, per avere della forza e dell'abilità nostra un esatto criterio. Forse c'è un po' dell'uno e un po' dell'altra; ma questa volta, confesso, ci fu di mezzo una specie di vergogna di sapermi ignorante affatto intorno ad una così vasta e decantata plaga alpina, quale è la regione delle Dolomiti.

Ecco perchè la mattina del 1° agosto 1900 chi si fosse trovato a passeggiare sotto l'atrio della stazione di Karlsruhe, avrebbe visto un individuo anfibio: mezzo cittadino e mezzo montanaro, la cui condizione di alpinista veniva però tradita da un grosso sacco tirolese penzolante da una spalla, e da una lunga piccozza portata sotto braccio. Lo stemma del Club Alpino Italiano « in

medio pectore » ed una penna arricciata di gallo montano sul cappello a larga tesa, avrebbero potuto far rievocare ai meno illetterati l'eroe di Daudet.

Ma dacchè Guido Rey lo ha fatto morire, poteva essere al più un suo discepolo od un suo seguace; uno di quei tanti matti che la gente assennata degna di uno sguardo pietoso, non scorrendo in quest'essere stravagante altro che una vittima di una mania incurabile, un allucinato, o magari un suicida!

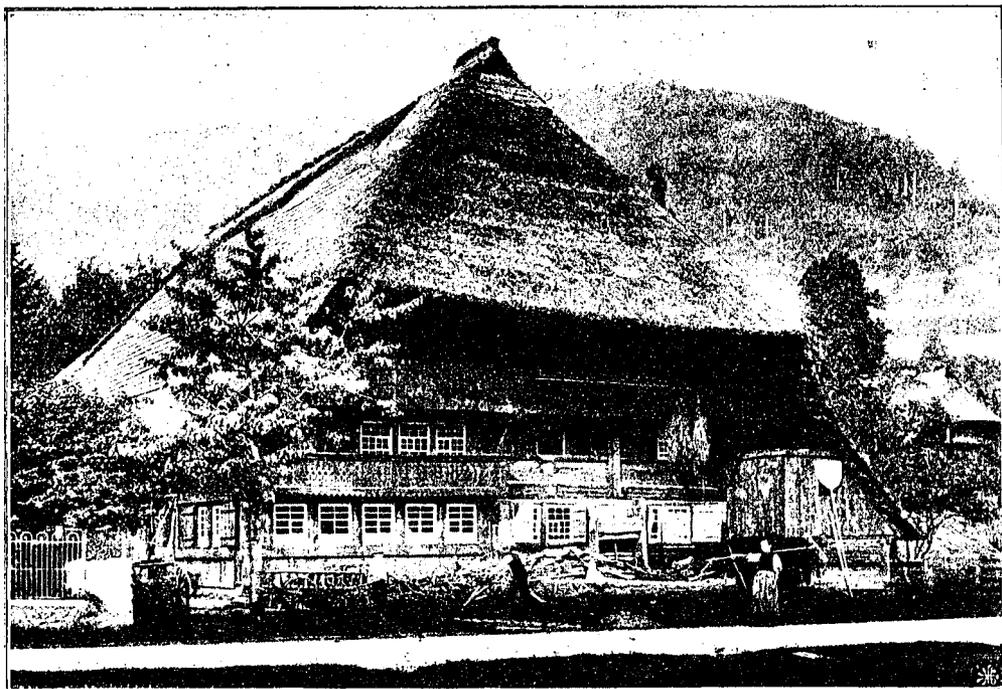
Quando il treno si mise in moto, mi trovai in uno scompartimento invaso da turisti di tutte le nazioni, nei loro inappuntabili costumi. Un esame rapidissimo mi rassicurò che non avevo a temere rivali. Appartenevano tutti ad un altro genere di allucinati; quelli che si commuovono alle narrazioni di imprese ardite, che sanno il « Baedeker » e l'« Hochturist » a memoria, e fanno le ascensioni coll'immaginazione. A pensarci bene, tra i primi e gli ultimi, c'è una sola differenza: quelli saranno matti di pensiero e d'azione, ma di questa hanno però l'ardire; ai secondi manca anche questa sola virtù!

La ferrovia tocca Offenburg, poi volge a sud-est e si interna in piena Selva Nera. Quando da noi si parla di Selva Nera, ci si immagina una foresta molto grande e molto folta, ma grande e folta da un punto di vista italiano, e perciò lontano dal vero. Forse non sempre abbiamo presente che questa regione si spinge presso a poco da Nord a Sud per una lunghezza di 160 km., e misura fino a 60 km. di larghezza, raggiungendo l'altitudine massima di 1500 metri! Il versante occidentale o del Reno è il più repente, mentre quello orientale costituisce un vastissimo altipiano quasi insensibilmente degradante verso il Württemberg. La configurazione delle montagne è molto uniforme: sono grandi cupoloni piatti, o dorsi allungati, costituenti gruppi a sè, senza dar luogo ad una vera catena. Quantunque si calcolino ad una trentina le sommità superiori a 1250 metri, sono pochissimi i monti prettamente rocciosi ed atti all'esercizio dell'alpinismo; uno fra i più importanti del genere è il Belchen di Friburgo (m. 1415).

La massima parte della regione è ricoperta da foltissime, impenetrabili pinete; e dove queste cedono il posto alla luce, sono fertilissime praterie, con frutteti, vigne, e paeselli pittoreschi, colle case dai tetti di paglia, acuti e sporgenti, ed a molteplici finestrini. Le contadine, linde ed accurate, nei loro graziosi costumi, danno al paese un'impronta calda, caratteristica, che ricorda ad un tempo i paesaggi della Svizzera e dell'Appennino; meno alpestre dei primi, più fresca dei secondi.

La Selva Nera è ricchissima di acque minerali, fonte di ricchezza non comune poichè ai molteplici stabilimenti di bagni e sanatori, accorrono i ricchi forestieri da ogni parte del mondo. Basti citare Baden-Baden!

Il nucleo di questa regione montagnosa è gneiss e granito, sovente attraversato da rocce eruttive, e ricoperto frequentemente da arenarie rosse. D'importanza secondaria sono i depositi devoniani o carboniferi. Non rari sono i porfidi quarziferi e granitici. Nella valle di Zell, all'estremo sud, si trovano depositi



TIPO DI CASE ALPESTRI NELLA SELVA NERA.

*Da una fotografia di Roebcke di Friburgo.*

alluvionali, in parte dell'epoca glaciale: ad ovest e sud-ovest sono di calcare conchigliifero e giurassico. Si trova piombo, argento, rame e cobalto, le cui miniere, attivate da tempi antichi, sono ora quasi totalmente abbandonate. Tra le industrie più fiorenti della Selva Nera si hanno quelle del legno coi relativi lavori, degli orologi, organetti, orchestrion, cappelli di paglia, ecc.

Il treno percorre celeramente la valle del Kinzig, toccando Gengenbach, ove esistono avanzi di fortificazioni del 1246, incendiate nel 1689 dai Francesi, Biberach colla rovina di Hohengeroldseck, che seguì la medesima sorte, e, dopo una stretta della valle,

Hausach. La ferrovia passa dipoi nella valle del Gutach, rigogliosa di frutteti e di vegetazione, una delle più belle della Selva Nera, colle sue casette dai tetti ricoperti di muffa, collate contro pareti rocciose, o all'ombra di immani alberi da frutta sì da presentare i quadri più variati e coloriti. Tocchiamo Homberg, poi la valle si restringe; giù in fondo schiuma e rugge il torrente, la ferrovia percorre tortuosamente il ripido pendio, passando sotto le frequenti gallerie, un quadro che fa pensare alla linea del Gottardo, e che ne darebbe tutta l'illusione se qualche picco nevoso facesse capolino sugli sfondi delle valli. Giungiamo così a Triberg, cittadina importante, presso la quale il Gutach forma le sue celebri cascate a sette salti, per un'altezza complessiva di 150 metri! A Sommerau (m. 834) la ferrovia ha raggiunto la sua massima elevazione. Siamo sullo spartiacque del Reno e del Danubio, il quale dopo St.-Georgen (famosa per le fabbriche d'orologi) e Donaueschingen, discende tranquillo e lentissimo l'altipiano del Württemberg, senza tradire per nulla le tempeste a cui darà sfogo durante il suo corso turbolento. Qui pare quasi immobile tra i giuncheti delle sue rive, e rispecchia le candide forme delle cicogne che stanno allineate nelle posizioni più grottesche, imperturbate al passaggio del treno.

Il percorso nella Foresta Nera si può dire terminato a Singen, ed in breve si giunge a Costanza. Non mi dilungherò in particolari circa la splendida traversata del Lago, da Costanza a Bregenz; di alpinistico non vi fu che una veduta sul Säntis, sull'Altmann e sulla Scesaplana, che misero l'argento vivo nelle mie gambe, impazienti di potersi presto smattire su per le montagne. Nemmeno starò a narrare il percorso pittoresco della ferrovia dell'Arberg, da Bregenz a Innsbruck. Gallerie, viadotti, torrenti spumeggianti, montagne repenti e boschive, interrotte qua e là da lunghi e nudi bastioni di rocce calcari, su cui le intemperie e gli scolaticci hanno lasciato la loro impronta sotto forma di chiazze e strie nerastre; paeselli nelle più ridenti posizioni; ogni tanto, come sfondo, dei picchi slanciati e brulli, e più raro qualche nevato trasudante; un alternarsi continuo, ora da un lato, ora dall'altro della valle, di simpatici quadretti alpestri, come sovente ammiriamo nelle nostre Alpi.

Nè meno alpestre ed interessante è il percorso della ferrovia del Brennero da Innsbruck a Bolzano; con questa differenza però, che qui è dappertutto una piena di turisti in « loden » e cappello tirolese; un va e vieni incessante di gente di tutte le parti del mondo; un assalto costante ai vagoni, un urtarsi, una

caccia spietata ai posti migliori; anche questa un'emanazione, meno tetra è vero, della lotta per la vita. Visitai Merano, che in quella stagione pare caduta in letargo; ebbi però una conferma di quanto si dice intorno alla sua meravigliosa posizione. Pernottai nella vicina cittadina di Bolzano, e la mattina del 3 agosto mi recai in ferrovia a Neumarkt, di dove avevo la dolce prospettiva di 12 ore di vettura, dato il mio disegno di raggiungere San Martino di Castrozza lo stesso giorno.

Nella vettura che dalla stazione conduce al paese di Neumarkt si prese posto in otto; e fummo tutti otto talmente barcollati, che una coppia bavarese combinò con una coppia austriaca una specie di duplice alleanza in un « landeau » a parte, con non poco sollievo dei rimasti. Cambiata vettura, alle 8 lasciavamo Neumarkt al suono di una pietosa tromba, che dilaniò le nostre povere orecchie colle note più lamentevoli. Eppure nell'immaginazione del postiglione quella era musica!

La strada risale a risvolti l'erto fianco della valle principale, in fondo a cui giacciono, tra verdi praterie ed ai piedi della rocciosa catena del Roen, il paesello di Tramin, ed il Lago di Calterano, in parte nascosto dietro al boschivo Mittelberg. La strada priva di polvere e l'aria fresca del mattino ci permettono di godere la scarrozzata ed agevolano lo scambio di parole tra i viaggiatori. Il mio vicino è un professore di lingua tedesca in Italia: tra un professore di lingua ed una lingua da . . . , non tardò ad animarsi il discorso, il quale cadde sul recente regicidio e diede luogo a molteplici considerazioni sulle cose d'Italia, sulle nostre amministrazioni, sull'educazione del popolo, sull'istruzione e sulla giustizia, ed a molti confronti con altre nazioni; e sono sempre cose che stringono il cuore a chi sente italianamente, e vorrebbe la sua patria così bella, anche più felice, ordinata e stimata!

Quasi senz'accorgermi giunsi a Fontane Fredde. Dopo mezz'ora di fermata, la vettura sale verso il Passo San Lugano, di dove finalmente si domina l'ampia Valle di Fiemme, e dove, a rompere la monotonia dei monti boschivi ed uniformi tra cui siamo saliti, fanno capolino alcuni picchi meno . . . mansueti; i primi che attraggono lo sguardo avido dell'alpinista che sale ai monti, di quello stesso che li sprezzerà più tardi al ritorno, quando, carico di allori e di recenti ricordi di ardite imprese, ridiscenderà nell'afosa valle. In breve siamo a Cavalese, ove è di prammatica una lunga fermata con cambio di vettura e trabordo di bagagli. Il paese è sottosopra pel passaggio dei militari in manovra nella valle, ed è grazia se ci vien permesso di

dilaniare un pezzo di manzo al desco destinato agli ufficiali. Da Cavalese a Predazzo abbiamo la ventura di compiere il tragitto pigiati come acciughe, sotto la sferza del sole; mancano quindi, fra le mie note di viaggio, accenni di sorta, tranne una noterella circa le dimensioni delle mie vicine, più che sufficienti campioni di questa popolazione. A Predazzo terza e lunga fermata con relativo cambio di vettura. Ivi mi accomiatai dal professore, a cui dovevo molto se il viaggio mi era parso meno lungo, e rimasi solo viaggiatore.

Dopo Predazzo la valle assume un aspetto più austero e subentra la vegetazione quasi esclusivamente alpina; giungendo sul pianoro di Belmonte, appare ad un tratto tra uno squarcio di nebbie, il sovrano della valle, il fiero e turrato Cimone della Pala. Fu una visione grandiosa, la quale durò, come tutte le visioni, troppo poco per saziare lo sguardo, ma abbastanza per lasciare nella memoria un'impronta incancellabile. Potrei paragonare l'impressione che ne ricevetti solo a quella che ebbi risalendo la Valtournanche, quando per la prima volta m'apparve il Cervino. Il Cimone si ebbe appunto l'appellativo di « Cervino delle Dolomiti » per il suo aspetto straordinariamente ardito, che ricorda realmente il suo grande rivale. A questo proposito citerò le parole del Ball, nella sua guida « The Eastern Alps » : « L'altezza delle due punte dalla base è pressochè la stessa; m. 1400 pel Cervino, 1300 pel Cimone. È innegabile che il Cimone sia una delle montagne più snelle, slanciate, e direi quasi d'impossibile conformazione. Per quanto ardito sia lo sviluppo del Cervino, esso ha tuttavia l'impronta della solidità, mentre pel Cimone è da supporre che il cedere d'una pietra sola dell'immane torrione, trarrebbe con sè in rovina tutta la gigantesca costruzione ».

Si arriva a Paneveggio, ove si fa un'ennesima lunga fermata. Il paesello giace fra vaste pinete ed è stazione estiva di qualche rinomanza. Di poi la strada si caccia in piena foresta per risalire con innumerevoli risvolte l'erta al Passo di Rolle.

Il cocchiere, che fin da Predazzo aveva assunto le redini..... della diligenza, era un tipo secco di montanaro, sulla quarantina, pelo rosso e sguardo furbetto. A Paneveggio doveva aver guardato il fondo a qualche bottiglia di buon vino, poichè divenne ad un tratto molto loquace. Essendo io solo in vettura, non si peritò di sciorinarmi i casi della sua vita e di spiattellarmi le sue idee politico-sociali.

Intanto aveva incominciato a piovere ed a farsi scuro. Quando tocchiamo il Passo di Rolle, è notte fatta. Completamente av-

volti nella nebbia ed immersi nell'oscurità, cui a mala pena contende la scarsa luce della lanterna, si scende dal Passo di Rolle, sul ciglio di precipizii che la nebbia e le tenebre rendono più paurosi; e, come sempre avviene, ad ogni risvolto si prova come l'impressione di venir lanciati nel precipizio; poi, poco alla volta, sia per l'abitudine, sia per la confidenza che si va acquistando pel cocchiere, non ci si bada più.

Sempre immersi nella nebbia, tra le ombre ritte ed allungate degli annosi pini, sonnecchiando, non si parla più nè di politica, nè di sociologia.... Ad uno svolto della strada, uno splendore vivissimo ferisce lo sguardo: sono le lampade ad arco di San Martino. In pochi istanti passiamo dalle tenebre alla luce, dalla solitudine alla vita, e non senza una cert'aria di commiserazione gli « habitués » dell'Hôtel Panzer vedono discendere un individuo intirizzito ed assonnato, che gira gli occhi rimbambolati, quasi fosse, come Cyrano, piombato dalla luna. Ma è la cosa di un istante; e come Tartarin, che giunto al Righi « se sentit regardé, et sur-le-champ retrouva son aplomb », afferro la mia piccozza ed entro nell'albergo a grandi passi; ed al gerente in coda e cravatta bianca domando anch'io, chè ne ho bisogno: « une bonne petite chambre, au moins! »

### **Pala di San Martino m. 2996.**

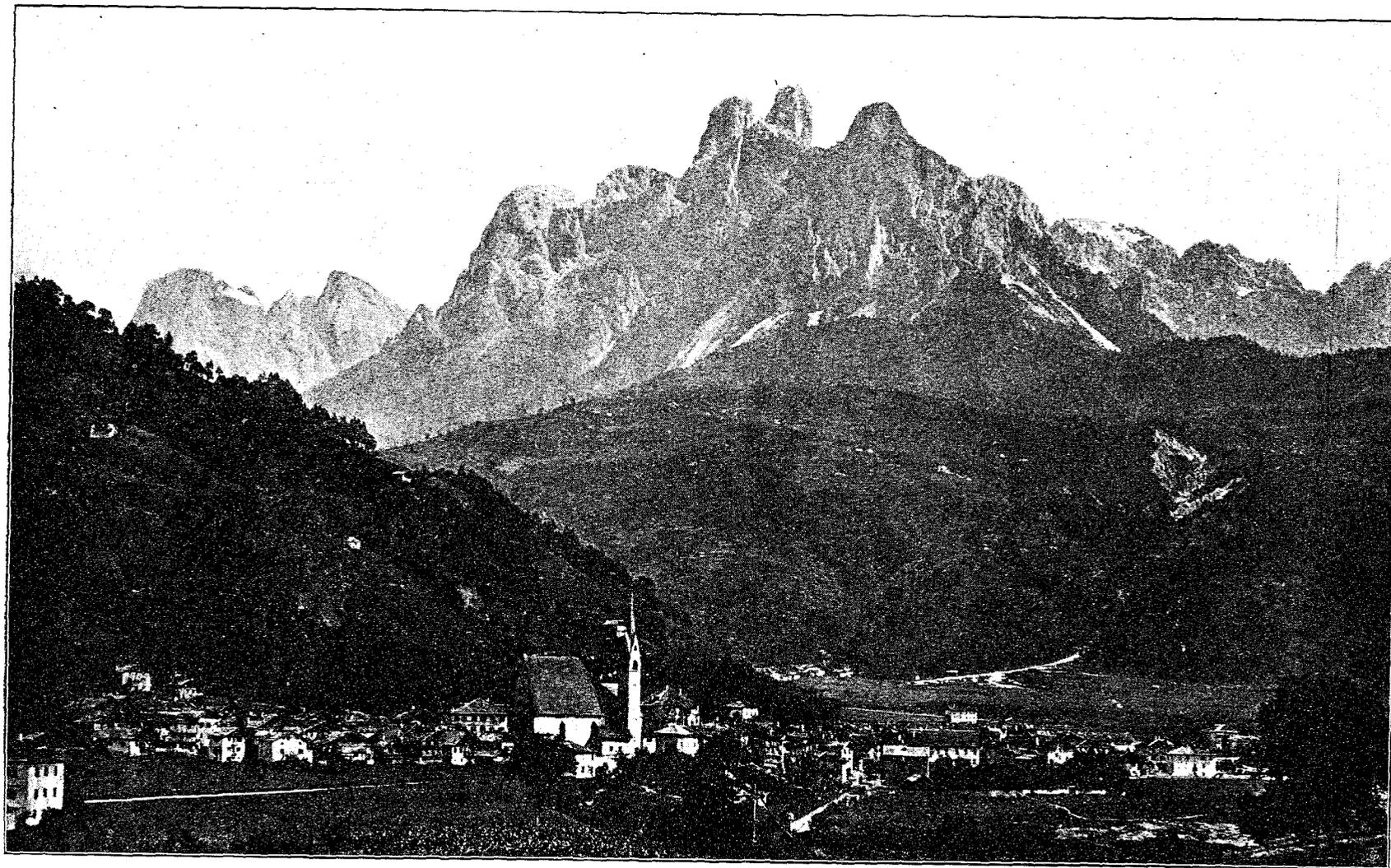
Mentre la notte dal 3 al 4 agosto, un sonno profondo scese a ristorare le membra strapazzate dal lungo viaggio, scese anche la pioggia a beneficiare gli aridi campi ed a spolverare le strade nelle valli. La mattina, appena desto, avvicinai il naso ai vetri della finestra, e vidi con dispetto una schiera di nubi immote ricoprenti il Gruppo delle Pale. Fui tosto sul piazzale dell'albergo a far parte di una schiera d'alpinisti nelle più svariate foggie, visibilmente irritati di aver abbandonato il letto; anch'io mi voltai ai quattro venti, per fiutare il tempo, e rimasi a lungo « infra color che son sospesi ». Venne allora Mather Tavernaro, recandomi la notizia che l'amico Leitz sarebbe solo giunto la sera tardi, impedito dagli affari a Milano; e mi disse di essere libero e pronto a fare con me una gita, tanto per allenarmi: e mi propose la traversata della Rosetta. Dopo la vita inerte di tanti mesi, trovai arrischiata la proposta; il tempo minaccioso

me ne distolse affatto, e preferii di tentare la sorte sulla Pala di San Martino, la classica, sulla quale generalmente si cimentano gli alpinisti nuovi alle scalate dolomitiche.

Provai, lo confesso, un senso d'incertezza, di sfiducia in me stesso, dipendente certamente sia dalla mancanza assoluta d'allenamento, sia dalla presenza terrificante di quelle muraglie a picco; sentimento che del resto fa sempre capolino quando ci troviamo davanti all'incognito.

Tavernaro ha preso un passo di mezza corsa, tale da lasciarmi poco tempo per fare della filosofia, ed obbligarmi piuttosto ad applicare rigorosamente il principio del massimo rendimento col minimo sforzo, a scapito, in caso contrario, dei miei polmoni. Abbiamo attraversate le praterie ad oriente di San Martino ed un tratto di foresta, e toccata la malga di Val di Roda; così chiamasi il valloncino sul cui fondo quasi asciutto risaliamo per un buon tratto. Un sentiero poco marcato rimonta la destra del vallone, su per un piccolo bastione, poi nuovamente nel letto del torrente, indi all'altra sponda, fino ad un muro roccioso in cui sono praticati comodi scalini, e che fu denominato « la scaletta », una specie di « Mauvais pas » come quello classico della Mer de Glace, ma senza le sbarre di ferro. Riteniamo che in questo sito una corda faciliterebbe il passaggio, specialmente ai portatori carichi di provviste. Al di sopra continua il sentiero fino al principio della forra discendente tra la Pala e la Cima di Ball. Giunti ai detriti, siamo al bivio tra le due vie, di cui l'una conduce alla Pala, l'altra alla Cima di Ball suddetta. Noi volgiamo a sinistra per un pendio erboso, poi per uno spacco ad un secondo ripiano di zolle, che seguiamo in direzione ovest, fino a trovare un buon passaggio ad un terzo ripiano erboso. Quindi un po' per detriti, un po' per zolle, ed in qualche breve tratto per roccia, si raggiunge il dosso erboso ad occidente della Pala, dalla quale è separato da detriti. Se ne segue il clinale fino a raggiungere la morena ai piedi del ghiacciaio della Pala. Siamo intieramente avvolti nella nebbia, attraverso a cui vediamo solo sghignazzare sinistramente il ghiacciaio. Tracce di sentiero ci conducono fino all'altezza del suo pianoro superiore, e presso a poco sopra l'ultima grande crepaccia trasversale lo attraversiamo interamente, in direzione nord, fino ai piedi della vertiginosa parete della Pala. A tramontana di quest'ultima sorgono alcuni prerutti torrioni la cui base vien lambita da una lingua di ghiaccio; a questa rivolgiamo i nostri passi. La risaliamo per un tratto, attraversiamo senza difficoltà la piccola bergsrunde e

*Cimon della Pala*      *Rosetta*      *Cima di Ball*      *Cima della Madonna*      *Sass Maor*      *Cimedo*



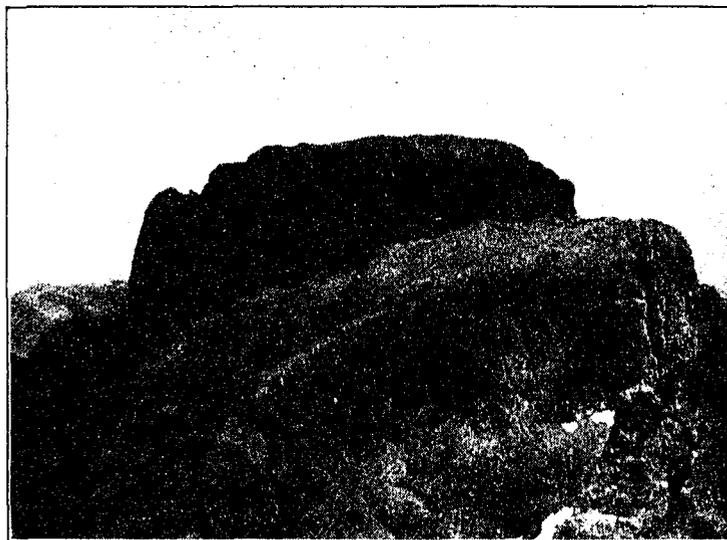
IL SASS MAOR DA PRIMIERO.

*Da una fotografia di Weyerle und Sohn di Salzburg.*



praticando pochi scalini nel vivo ghiaccio approdiamo sulle rocce alla sinistra (3 ore da San Martino). Ivi breve riposo e ristoro, nonchè ammirazione del panorama... di nebbie!

In questa ed in simili circostanze molti si domanderebbero a qual pro' ci si debba incaponire a terminare la salita, quando si ha la certezza di non vedere più lungi del naso, e la probabilità di venir inaffiati al ritorno. Ma in tali contingenze ho notato che si è propensi all'ottimismo; d'altronde si spera che il bel tempo sia per un'altra volta, e col poco tempo che si ha disponibile, non è il caso di fare lo schizzinoso.



LA PALA DI SAN MARTINO DALLA CIMA DEL CAMPANILE DI PRADIDALI.

*Da una fotografia del socio L. Sinigaglia.*

Calzate le « kletterschuhe », su come gatti per le rocce a sinistra del nevato, poi sulla parete a destra, ove una roccia giallastra spicca fra le altre. Un muro di circa 10 m. d'altezza offre la prima difficoltà; ma gli appigli sono buoni e ci troviamo ben presto al disopra in una piccola nicchia. Se ne esce a destra, e si rimonta uno scalino breve, ma in un punto abbastanza difficile perchè sorpiombante e scarso di appigli. Però non par vero come si faccia presa sui minimi risalti adoperando le « kletterschuhe! » E dobbiamo ad esse se questo passo non ci costa sforzi straordinari, mentre sarebbe, credo, difficile assai per chi lo risalisse colle scarpe chiodate. Un piccolo camino, abbastanza faticoso, ci conduce sopra una prominente, da cui, piegando a sinistra, perveniamo ai piedi dell'ultima parete, che risaliamo

diritto, diritto, senza incontrare speciali difficoltà, fino a giungere sopra un lungo e poco inclinato macereto sul quale si distingue un piccolo sentieruzzo: seguendolo perveniamo in breve sulla vetta della Pala (50 min. dall'inizio delle rocce).

Una copia ridotta di questa salita, è, direi, l'Uja di Mondrone dal lago Mercurino; almeno nell'ultimo tratto specialmente, essa mi venne richiamata alla memoria.

Sediamo ai piedi del segnale, al riparo del vento, colla speranza di veder sorgere in qualche squarcio delle nebbie le forme ardite delle vette che ne circondano. Dopo mezz'ora d'inutile attesa, per la via della salita torniamo a valle. La nebbia ci perseguitò fin quasi alla scaletta, e di tutto il gruppo delle Pale non ci fu visibile che il piccolo Campanile Felicità. In 3 ore, comodamente, tornammo a San Martino, ove rientrammo alle 18, in tempo per cambiarmi e comparire « *comme il faut* » alla « *table d'hôte* ». Oh! quelle « *tables d'hôte* », quante corse matte fanno esse fare agli alpinisti avidi del plauso! Si gode magari meno la montagna, si abbreviano le fermate, si divalla come camosci inseguiti, scrutando l'orologio, speculando sulle scorciatoie, pur di giungere, anche stanchi e trafelati, prima dei tocchi della campana d'albergo; ma così abbiamo soddisfatto anche a quest'ambizioncella, e, ditemi, colleghi carissimi, chi di voi lancierebbe la prima pietra? Via, siamo ancora scusabili quando pensiamo che v'ha chi parte a mezzanotte per essere di ritorno all'ora del « *déjeuner* » e poter narrare ai commensali stupefatti che hanno fatto la gita « *nella mattinata* »! Quest'ambizione è certo meno perdonabile, tranne in casi specialissimi, come quello di chi fosse atteso all'albergo da due begli occhietti innamorati...

La storia della Pala è troppo nota perchè io stia a ripeterla: dirò brevemente che dopo i tentativi infruttuosi di valenti alpinisti come Whitwell, Tucker, Beachcroft, Tomé, ed altri, la vittoria arrise ai signori J. Meurer e marchese A. Pallavicini nel giugno 1878. Ecco in ordine cronologico le varie esplorazioni:

23 giugno	1878	J. Meurer e A. Pallavicini con Santo Siorpaes, Arc. Dimai e Michele Bettega	dal ghiacciaio della Pala (via ordinaria)
24 agosto	1896	Raynor e Phillimore con Arc. Dimai e L. Rizzi	1 <sup>a</sup> ascens. per la parete S. dal Canalone tra la Pala e la Cima Immink
13 settembre	1898	Suster (di Oxford) con Zagonel e A. Tavernaro; come secondo G. Van Saar	1 <sup>a</sup> ascensione per la cresta NO.
17 agosto	1885	Thaler e Candelpergher con Bettega e Bernard	1 <sup>a</sup> ascensione italiana (via solita)

## Altre ascensioni italiane di cui trovai notizia :

16 agosto	1887	Vonwiller con Bettega	via solita
2 settembre	1887	Vaccarone, Gonella, Corrà con Bettega	» ♦
3 »	»	Ghisi e Pini con P. Dimai	»
4 »	»	Cambray-Digny, G. Fusinato, D'Anna con Dimai e Bettega	»
7 »	1889	Bonacossa, Albertario, Melzi con Bettega e Confortola	»
agosto	1891	Vittorio Sella con ?	»
5 settembre	1891	Signorina Irene Pigatti con Bettega	»
20 agosto	1892	Banda e Pigno con Bettega	»
28 »	1894	Bonacossi e Ravignani con Zecchini	»
24 luglio	1894	G. Levi con Bettega	»

**Letteratura :** MEURER : Oest. Alp.-Zeit., 1879, pag. 169. — RAYNOR e PHILIMORE : Mitteilungen D. Oe. A.-V., 1897, pag. 241. — SCHUSTER : Mitteil. ecc. 1899, pag. 113. — Inoltre : ISLER : Nord-Deutsche Alp.-Zeit., 1878, pag. 271. — O. ZSIGMONDY : Oest. Alp.-Zeit., 1883, pag. 265. — EURINGER : Zeitschrift D. Oe. A.-V., 1884, pag. 312. — G. MARINELLI : Boll. C. A. I., 53, pag. 109.

**Traversata della Rosetta m. 2741.**

Quando la guida Tavernaro mi aveva proposto la traversata della Rosetta, avevo, tra le altre buone ragioni destinate a dissimulare la mia sfiducia, espressa quella, del resto assennatissima, che mi pareva cosa assurda l'arrischiarsi su per un lato a picco e non scevro di pericoli di una montagna la quale è troppo facilmente raggiungibile da un altro versante.

La pioggia che non cessò un istante di cadere, e che ci obbligò a riposo forzato, ebbe un'azione dissolvente su quelle mie teorie alpinisticamente aristocratiche ; fatto sta che la mattina del 6 agosto, alle 7,45 eravamo pronti per la traversata, e se partimmo solo alle 7,46, fu colpa del capo-cameriere, il quale ci rincorse all'ultimo momento, pregandoci di apporre le nostre firme sul registro dei forestieri, « caso mai... » e troncò la frase con un gesto misterioso. Gli risposi che « caso mai » le nostre ossa sarebbero ai piedi della parete sud-ovest della Rosetta, e firmai con mano franca, sottoponendo tanto di C. A. I., nella speranza che il nostro nome farebbe un'impressione migliore di quella di Tartarin P. C. A. all'« Hôtel du Rigi-Kulm ». E ci mettemmo in cammino.

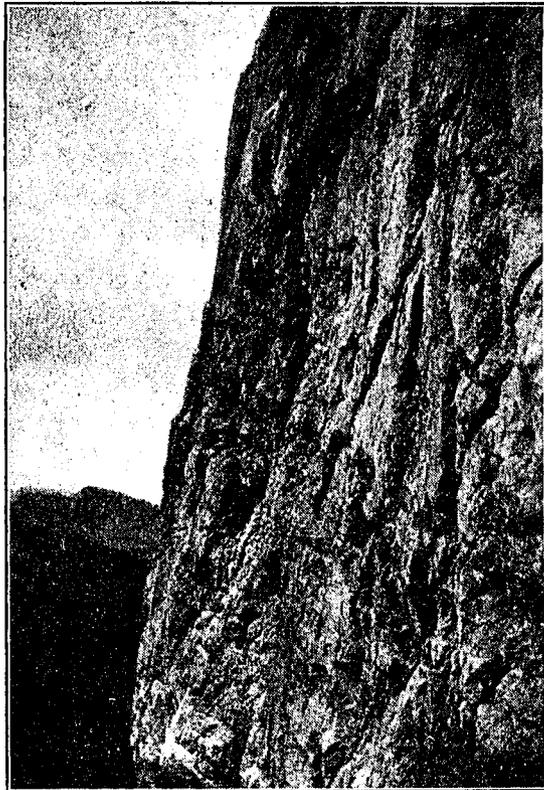
Per le praterie a NE. di San Martino penetriamo nella pineta, ove la via, segnalata in rosso, appoggia gradatamente a sinistra

e, lasciando da parte la malga Pala, conduce al cono di detriti ai piedi (lato NO.) dell'abrupta parete della Rosetta. Indi, seguendo il breve valloncino di Cusseggio, ci dirigiamo verso il Passo omonimo, poco sotto al quale ci portiamo a sinistra, ai piedi della Rosetta, straordinariamente ardita e minacciosa (ore 1,30 da San Martino).

Calzate le « kletterschuhe » e rinviatate le scarpe chiodate e le piccozze, per mezzo di un portatore, al nostro incontro dall'altro versante della montagna, incominciamo l'arrampicata. La roccia essendo eccellente e munita di comodi appigli, ci eleviamo velocemente di gradino in gradino, e perveniamo in breve al grande antro, così ben visibile da San Martino. Lo lasciamo a sinistra, ed usufruendo di brevi camini e di qualche tratto di parete con lievi difficoltà, giungiamo ai piedi della paretaccia che sorge di un balzo, nell'assoluta verticalità, a formare la vetta. Essa è percorsa in tutta la sua lunghezza da due camini, entrambi difficili ed entrambi già percorsi. Ci portiamo in quello di destra (Est), più generalmente usato nelle salite, e ci troviamo fin dal principio alle prese con un passaggio degno di tutta la considerazione che può avere un alpinista per le Dolomiti. Già il Treptow ebbe a scrivere che il camino, elevantesi per più di 100 metri, offre continue difficoltà di primissimo ordine, e Walther Schultze espresse un parere che s'accorda perfettamente coll'impressione che ne riportai io stesso. « Il camino — egli scrive — è straordinariamente difficile e diviene sovente strapiombante; un passaggio subito in principio è quanto di più difficile io abbia mai trovato nelle Dolomiti ». Ed è appunto di questo passaggio che stavo discorrendo: esso può venir superato in due modi, sempre però richiedendo dall'alpinista qualità acrobatiche eccellenti. Il primo modo consiste nel salire interamente nell'interno del camino, valendosi dei pochi appigli, ed issandosi colle braccia in posizione d'appoggio per vincere l'attrito delle due pareti contro il corpo. La schiena e le ginocchia sono freni adatti per evitare di rifare in discesa in pochi secondi ciò che in salita costò parecchie gocce di sudore. Però, questa via è concessa solo alle persone di proporzioni normali, ed io ebbi a pentirmi amaramente di aver avuto la vanità di annoverarmi fra le medesime. La seconda maniera consiste nel salire interamente fuori del camino, cacciando in esso le ginocchia a mo' di cuneo, ed innalzandosi su per lo spigolo ora a gambe ora a gomiti spaccati, fidando in alcuni appigli in miniatura che fanno grazia di lasciarsi afferrare. Io mi avventurai per entro il camino, seguendo l'esempio

di Tavernaro, e quando mi ci fui ben cacciato, dovetti convincermi ch'esso non era stato fatto sulla mia misura. Per un momento non potei nè salire, nè ridiscendere, come se fossi capitato in una strettoia; nemmeno se ne può uscire lateralmente, poichè alla sua apertura laterale esso va restringendosi ancor più. Cosicchè solo dopo d'aver lungamente annaspato, riuscii con uno strappo dal basso in alto a liberarmi dalla stretta, e ridiscesi in fondo, non so se più mortificato o più adirato per quel tiro birbone. Ritentai allora per di fuori, e questa volta, coll'aiuto della corda, riuscii ad issarmi, sbirciando tra le gambe spaccate la parete sottostante, tanto a picco ch'essa sparisce per un buon tratto, per riapparire più in basso, tutta sconvolta, come un mare burrascoso pietrificato. Questo passaggio, fatto così pel di fuori, conta fra i più disperati ch'io conosca, e non vorrei mettermi a rifarlo senza una corda tesa dal di sopra! Meno male ancora, se dopo questo sforzo si trovasse un bel ripiano per riposare!

Invece, bisogna continuare l'arrampicata acrobatica, prima per un tratto migliore, poi di nuovo per un tratto difficile che giunge proprio come il cacio sui maccheroni; superatolo, si perviene finalmente sopra una lastra su cui si possono riposare i muscoli ed i polmoni affaticati. Venne la volta di Leitz, il quale potè, quantunque malamente, passare nell'interno del camino, ed ebbe il suo da fare ad uscirne, almeno a giudicare dal suo fiato corto e dal tremito dei muscoli. Salì ultimo Turgi, il quale solo coll'aiuto di Tavernaro superò questo passaggio, che può considerarsi come la chiave dell'ascensione. Ricordai allora, ed approvai incondizionatamente, la frase di un mio ottimo amico, il quale,



LA PARETE TERMINALE SO. DELLA ROSETTA.

*Da una fotografia del socio A. Hess.*

reduce da una campagna nelle Dolomiti, descrivendomene le bellezze e le difficoltà, mi disse: « Nelle Dolomiti non si è camminato, non si è arrampicato, si è volato! » E più di un profano si rifiuterebbe di credere alla possibilità di elevarsi per queste pareti, a meno di avere le ali! Qui forse nemmeno Tartarin, buon'anima, si sarebbe lasciato persuadere dalle frottole di Bompard.

La salita continua quanto mai aerea ed emozionante: a tratti siamo tutti quattro a perpendicolo l'uno sull'altro e proviamo quella che Duhamel chiamò « estasi del vuoto »; le praterie di San Martino, gli alberghi, le case, sono proprio sotto ai nostri piedi. Il camino divien più facile nell'ultimo tratto, e raggiungiamo la cresta a pochi salti dalla vetta. Un contrasto sgradevole si ha qui tra l'orridezza del versante SO. per cui siamo saliti, e la banalità di quello settentrionale, un pendio ricoperto di detriti, d'una piattezza demoralizzante, scendente uniforme ed antipatico fino al Pianoro delle Pale.

Alle 13, cioè in cinque ore da San Martino, siamo riuniti intorno al segnale, anche questa volta beffati dal tempo, chè fu somma grazia scoprire tra le nebbie le cime di Val di Roda, la Pala e la Fradusta.

Non descrivo la discesa pel Passo della Rosetta, troppo noto perchè molto battuto, e troppo poco interessante per meritare di occuparsene. Dalla vetta impiegammo ore 1,20 fino all'albergo, dove giungemmo alle 15, con buona pace di quel certo capocameriere.

A San Martino fu un affollarsi di curiosi, i quali avevano osservato la salita attraverso il canocchiale, e che ci assediaron di domande. In simili circostanze mi trovo sempre più imbrogliato che davanti ad un problema di geometria proiettiva, o di calcolo infinitesimale; poichè dovete rispondere contemporaneamente a persone di istruzione alpinistica differente: ci sono quelli che hanno sempre guardato le montagne dal basso, quelli che si sono arrischiati a qualche facile escursione, ed alcuni pochi i quali hanno nel loro attivo qualche ascensione importante. Se dite che la gita fu facile, i primi vi dichiarano inetti, gli ultimi vi chiamano spavaldi; se dite che fu difficile avete da quelli la taccia di rompicolli, da questi un sorriso di miscredenza e di sprezzo; infine, se esagerate le difficoltà troverete sempre chi vi dichiarerà di non averne trovate affatto, e se esagerate in senso opposto, vi assumete la responsabilità di mandar qualcuno a rompersi il collo. Se almeno il famoso passaggio al Camino della Rosetta, fosse subito lì, dietro l'albergo, la questione per

molti sarebbe risolta « ipso facto », e si potrebbe rispondere agli interlocutori importuni :

— Ma! Dipende..... Vada a provare!

Così invece, quando vi siete sfiatati a far loro comprendere dove stia il « busillis », potete star sicuri che nessuno imiterà il vostro esempio; gli uni per non aver capito abbastanza, gli altri per aver capito troppo!

Riguardo alla storia di quest'ascensione, lasciando da parte la via solita che non ha alpinisticamente alcun'importanza, ci sono parecchie cose da dire, e soprattutto debbo confessare che non riuscii a vederci chiaro. La *1<sup>a</sup> ascensione* viene attribuita al prof. Crescini con A. Tavernaro e B. Zagonel (anno 1892), quantunque la « Oest. Alp.-Zeit. » attribuisca la prima traversata a L. Treptow con A. Dimai (17 luglio 1894). Lo Schultze poi si appropria una variante seguita da lui con M. Bettega il 16 settembre 1894 e consistente nell'aver seguito il camino a destra di quello per cui salì il Treptow. Ad ingarbugliare la matassa si aggiunge una dichiarazione di Mather Tavernaro, secondo la quale egli avrebbe col sig. L. Sinigaglia fatta la prima salita del camino a sinistra. Ora il Crescini salì pel camino di destra, quindi spetterebbe al Treptow od al Sinigaglia la variante pel camino di sinistra, e non avrebbe più ragione di esistere quella dello Schultze <sup>1)</sup>. Di altre comitive italiane non ho notizia, se non di quella del sig. Garbari con Zagonel il 12 agosto 1894.

**Letteratura** : EURINGER, Zeitschrift D. Oe. A.-V., 1884, pag. 311. — TREPTOW, Oest. Alp.-Zeit. 1894, pag. 107 e Riv. Mens. C. A. I., vol. XIV, pag. 44. — SCHULTZE, Mitteilungen D. Oe. A.-V., 1894, pag. 21.

### **Traversata della Cima della Madonna m. 2771 e del Sass Maor m. 2816.**

Sono parole dello Stephen: « È difficile trovare nelle Alpi torrioni rocciosi più caratteristici di questi. Io paragonai allora il dosso che avevo davanti a me (dalla Cima di Ball) ad un gigantesco promontorio che si spinge molto innanzi nel mare, or-

<sup>1)</sup> Al sig. Sinigaglia, il Tavernaro dichiarò di aver eseguito con lui, nell'ultima parte della salita, una variante assolutamente nuova, più a sinistra e molto più difficile delle altre, anzi veramente pessima, indiavolata, al dire dello stesso sig. Sinigaglia.

(Nota della Redazione).

nato in un punto lontano da uno speciale ed ardito faro, fabbricato o (se ciò fosse possibile) sorto da sè dalla roccia e piegatosi da un lato durante il suo innalzamento. Esso potrebbe fors'anche avere una rassomiglianza maggiore colla testa di un mostro disteso in tutta la sua lunghezza ed ornato di un paio di corna piegate, come un rinoceronte a due corna. Il mostro era coperto di ogni sorta di gibbosità, spine ed enfiature, cresciute dalla sua pelle pietrosa; ed in mezzo ad esse torreggiavano quelle due meravigliose elevazioni, con un superbo disprezzo di tutte le leggi d'equilibrio ».

Il 7 agosto, alle 5,30, siamo di partenza per la caccia al rinoceronte, accompagnati da saluti, augurii e complimenti di Bettega, il quale è diretto lui pure ad un'impresa di prim'ordine: la traversata dei Campanili di Val di Roda. Oh! se almeno i suoi augurii cacciassero via le nuvole che salgono verso le cime!

Abbiamo con noi il bravo Zagonel e Mather Tavernaro; questi doveva accompagnare un signore vestito in costume tirolese inappuntabile: ginocchia nude e polpacci finti. Tavernaro aveva però di lui piene le tasche, essendo il suo genere d'alpinismo d'un carattere eccessivamente contemplativo, e non gli parve vero di lasciarlo in asso, per mettersi della nostra comitiva; nè male gl'incolse, poichè quando la sera tornammo a San Martino, il signore « alla tirolese » s'era eclissato per continuare altrove l'esposizione delle belle gambe color di rosa, agli sguardi ed alle critiche dei e delle villeggianti.

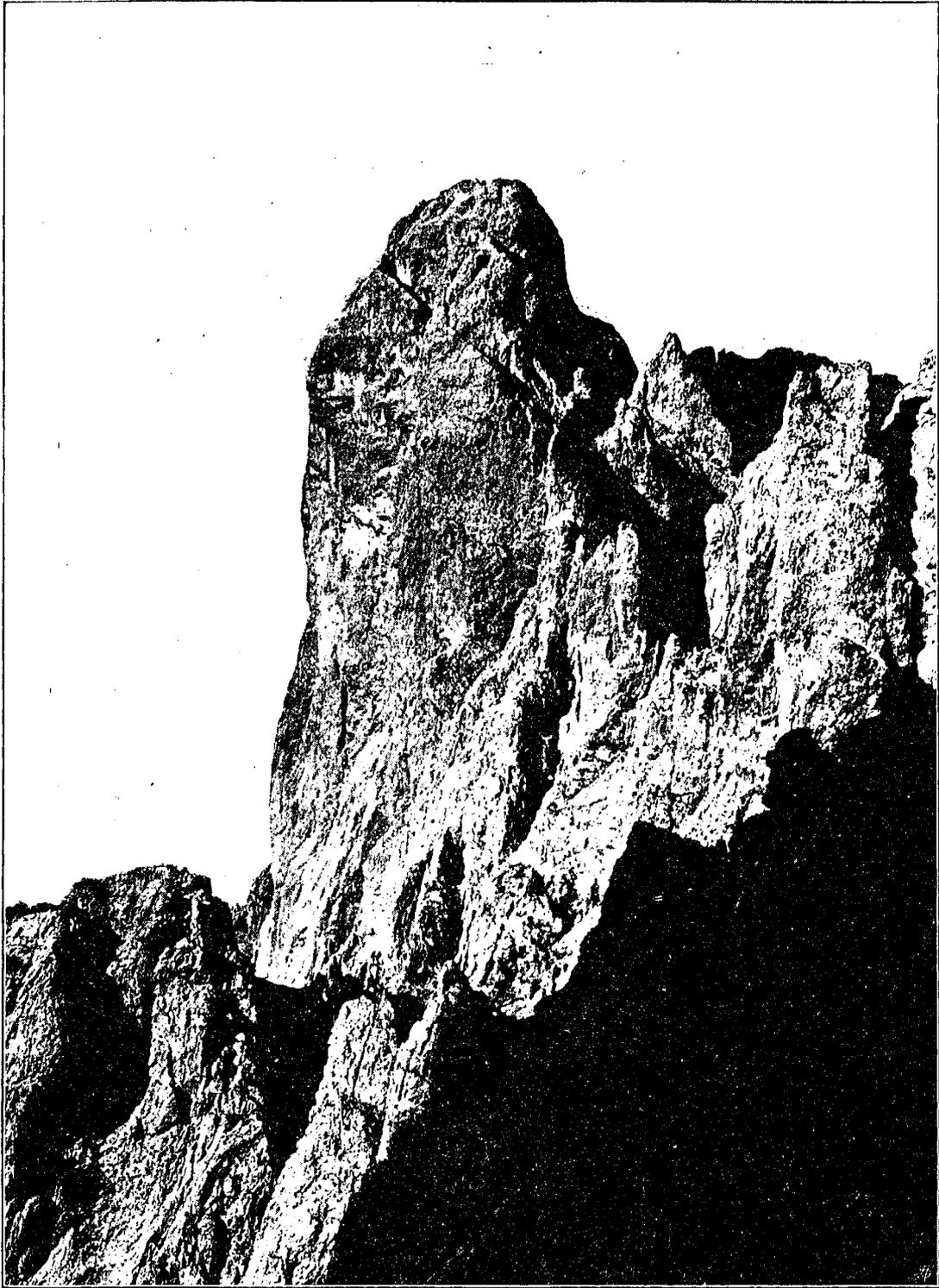
Torniamo al Sass Maor: da San Martino si segue il sentiero che, dirigendosi per i prati a S.SO., conduce a traversare la Val di Roda e si spinge fino alla malga di Sopra Ronzo e poi nel vallone omonimo, detto anche della Vecchia. Se la via è lunghetta in confronto a quella delle altre ascensioni, la veduta è tanto più soddisfacente. La muraglia formidabile della Cima di Ball sfida ogni concetto di vertiginosità e le due mirabili vette del Sass Maor si disegnano arditissime sul cielo rannuvolato. Nell'incertezza se con tempo così minaccioso si debba tentare la traversata, risaliamo lentamente il vallone, volgendo da ultimo in direzione della Cima della Madonna e precisamente ai piedi di un muraglione nerastro, da cui piove continuamente l'acqua. Dopo una prima refezione, ci portiamo per comode cornici alla sella tra la Cima della Madonna ed alcuni contrafforti ad ovest di essa. Si volge indi a sinistra e si risale il comodo macereto che si protende fino al piede meridionale del Sass Maor, tra questo ed il Cimedò. Per rocce poco inclinate si perviene al



LA CIMA DI BALL E IL SASS MAOR DALLA ROSETTA.

*Da una fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*





IL SASS MAOR DAL RIFUGIO DI PRADIDALI.

*Da una fotografia del socio Alessandro Cassarini di Bologna.*



grande antro, proprio ai piedi del canalone che sale alla forcella tra il Sass Maor e la Cima della Madonna.

Dopo esserci riposati un po' in questa grande nicchia, in cui bisogna addentrarsi parecchio per essere al sicuro dalle pietre che possono cadere dall'alto, vi lasciamo le scarpe chiodate e le piccozze e ci mettiamo su pel primo scalino del monte, subito a sinistra dell'antro. Non c'è a dire, la salita si annunzia squisita fin dai primi passi: la prefazione è degna del volume, come ben disse il collega Ceradini; sono infatti una dozzina di metri di parete lisciata dalle valanghe, dalle frane, dall'acqua, e su cui le guide non amano a vedersi soffermar troppo i turisti, pel pericolo di ricevere qualche regalo dall'alto; e anch'io cerco di svignarmela al più presto, poderosamente aiutato da Tavernaro. Abbandoniamo quasi subito il canalone per portarci a sinistra, prima ad una piccola nicchia ai piedi della parete meridionale della Cima della Madonna, poi sulla parete stessa, che si erge con un salto di una cinquantina di metri.

Descrivere la salita di questa parete disperatamente precipitosa sarebbe un ripetere cento volte le parole: camino verticale, parete a picco, passaggio aereo, traversata arrischiata, ecc. Infatti, si può dire che dai piedi della parete fino alla cima non si ha un istante di riposo, e l'arrampicata è fra le più esposte ch'io conosca. In poche parole, la via d'ascensione si svolge dapprima per il salto sovraddetto, poi pel camino che scende dalla cresta della vetta, fino in fondo alla parete, e che, divenendo poi impercorribile, viene abbandonato; mediante una delicatissima traversata verso sinistra, con pochi e cattivi appigli e qualche appoggio per i piedi, se l'alpinista conta tra le persone di alta statura, si passa in un'altra serie di camini (più ad ovest) e si perviene per questi e per qualche breve placca sulla vetta (ore 1,45 dall'antro; ore 6 da San Martino).

Non mi riesce possibile di descrivere meglio questa salita, tanto mi si confondono nella mente i ricordi dei molteplici passaggi: questo è certo, che bisogna fare su per la parete una ginnastica spietata, nelle più delicate posizioni: ora il peso del corpo è solo affidato alle dita, mentre i piedi annaspano in cerca di riposi immaginari; ora si striscia come serpi con la schiena ad emiciclo, un ginocchio od un gomito cacciati in una fessura; sovente siete appiccicati contro un muro in posizione precaria ed a mala pena potete alzare gli occhi tanto da vedervi sparire, proprio sopra il vostro naso, prima le rotondità della guida, poi i piedi, da ultimo la guida tutta; e mentre pensate che cosa sareste in grado

di fare se la guida malauguratamente venisse a scivolare, una pietruzza, fischiaandovi nelle orecchie, vola d'un balzo sul ghiaireto sottostante un 500 metri, quasi a prevenirvi che non è l'ora di fare delle supposizioni inutili ed inopportune! Qui provate tutte le raffinatezze che le vere difficoltà offrono all'alpinista; qui è il caso di mettere in pratica tutte le norme che avete studiate a memoria; qui si estrinseca tutto quel cumulo di osservazioni e di esperienze che avete fatto in cento altre ascensioni!

Dalla sommità della Cima della Madonna non si vede niente... quest'oggi! L'unico che tratto tratto riesce a profilarsi tra le nebbie, arcigno quanto mai, è il Sass Maor. Peccato che non vi si possa passar su con un salto, invece di dover discendere fino alla forcella!

Dopo mezz'ora di sosta ci accingiamo a raggiungere la forcella. Due vie si possono seguire; cioè la via solita per la parete Nord, meno difficile, ma alquanto molesta in causa di alcune rocce a banchi ricoperte di pietrame, e l'altra, più interessante, per il « Winkler-Kamin », quello seguito da Winkler e Zott nella 1<sup>a</sup> ascensione di questa punta. Per raggiungerlo si segue per breve tratto la cresta in direzione est, e si discende per un breve ma ripido scalino all'estremità superiore del lungo camino, il quale è uno spacco nel senso dello spessore della montagna, discendente giù per tutta la parete, fino quasi all'altezza della forcella; ed è lo stesso camino pel quale sul versante meridionale si svolge il primo tratto della salita. Discendendo a gambe spaccate, un piede sopra un lato, l'altro sopra il lato opposto dello spacco, si perviene ad un piccolo pianerottolo, ove leghiamo assieme le due corde, e mentre ci si può riposare un po' per raccogliere le forze, si ha anche il tempo di pensare un pochino a quanto siamo in procinto di fare... Difatti, in pochi casi come in questo io mi son trovato così titubante; figuratevi di star ritti sul pianerottolo, ed allungando le braccia, di appoggiarvi alla parete di fronte e di guardar giù per la crepa del monte. Scommetto cento contro uno che chiunque di voi proverebbe quello che noi provammo: un senso d'inquietudine e che guardereste in viso alla guida con aria di interrogazione, quasi a dire: « Sarò capace di andar giù di lì? » E se la risposta suona meno decisa di questa: « Scenda e si sbrighi! sono io alla corda, non c'è pericolo... », scommetto ancora una volta che pensereste tra di voi: « Giù di lì non vado! »

Sono piccole debolezze sopra le quali si ride ad impresa compiuta; ma si provano, e quelli che non le confessano, lo fanno

per paura del ridicolo, non pensando che sono fatti naturali, sensazioni riflesse, di cui non dobbiamo vergognarci, quando il coraggio e la volontà hanno avuto ragione di loro.

Leitz scende per primo nel pozzo: i piedi, il corpo, la testa, da ultimo le mani spariscono gradatamente, e rimane solo visibile la corda tesa; poi si ode l'annaspire delle » kletterschuhe » e delle mani, il fregare dei panni sulla roccia, la respirazione affannata, e qualche innocente bestemmia... Anche ad affacciarsi colle debite precauzioni sullo spacco, non si riesce a vedere chi scende, tanto letteralmente a picco è il camino, anzi, in un tratto è rientrante. Ne segue uno di quei dialoghi a parole tronche, ma significative, di « tira e molla » noti a molti fra quanti mi leggono. Ed intanto è passato un quarto d'ora.

Poi è la mia volta. Mi pare impossibile che si discenda così bene fra le due pareti del camino, puntando piedi, ginocchia e schiena. Il meno da fare lo hanno le mani, data la scarsità di appigli, e quando giungo in fondo, causa l'attrito delle rocce, sono addirittura scamiciato! Seguono le guide, e dopo quasi un'ora dalla vetta, perveniamo ai piedi del camino. A guardare su per quei 30 metri di esso, non vien voglia di fare da capo; in salita devono essere estremamente faticosi!

Percorriamo quindi pochi passi verso destra, poi giù per un altro camino, pure ripidissimo, ma meno impressionante; quindi pochi metri di traversata a destra per parete, e finalmente per un ultimo gradino ci caliamo sulla forcella. Questa volta ci siamo guadagnato lo spuntino!

Dopo quanto abbiamo fatto, la salita del Sass Maor viene come il « dessert » di un pranzo sontuoso. L'arrampicata interessante, senza esser mai soverchiamente difficile, si effettua prima sul crestone dentellato che sovrasta alla forcella, poi per brevi cornici ricoperte di pietrame, fino ai piedi della torre terminale. La scalata di questa è molto esposta e vertiginosa: si inizia su per un camino alto una quindicina di metri; poi si prosegue su per un ultimo camino di circa trenta metri. In 35 minuti dalla forcella ci troviamo sulla vetta. Panorama identico a quello della Cima della Madonna.

Per non rifare la via della salita, decidiamo di tornare alla forcella discendendo la parete Nord, seguendo cioè la parte superiore della via di Norman Neruda con A. Tavernaro nel 1893. La prima difficoltà, e non di poco conto, ci viene offerta da un angusto camino, presso a poco verticale, non sempre dotato di buoni appigli. Tutto il salto che la parete fa sul fondo della

valle, si perde in un mare di nebbie, proprio sotto ai nostri piedi, e vien quasi voglia di tuffarvisi. A metà via un lastrone liscio offre qualche difficoltà, massime perchè è bagnato. In basso una stretta cornice riconduce alla forcella (40 minuti dalla vetta). Divalliamo giù del canalone, il quale ci fa ora l'effetto di una strada carrozzabile; ma « in cauda venenum »! Siamo allo scaglino che sovrasta all'antro. L'unica difficoltà si riduce a calarsi per la corda doppia che si fa passare in un foro della roccia, messo lì, si direbbe a bella posta per tale ufficio. In mezz'ora dalla forcella siamo tutti nell'antro.

Dato il crollo a quel po' di cibi rimasti, rifacciamo di buon passo la via della mattina, ed in due buone ore, compresa una fermata alla malga di Sopra Ronzo, dedicata al latte eccellente, giungiamo a San Martino alle 6,45, anche questa volta in tempo ancora per la « table d'hôte »!

Ecco l'elenco delle ascensioni per vie nuove, e di quelle italiane, in ordine cronologico:

4 settembre	1875	Beacroft e Tucker con F. Dévouas-soud e B. della Santa	1 <sup>a</sup> ascens. del Sass Maor (dal Nord)
25 agosto	1881	D. Diamantidi con Cesaletti e Bettega	2 <sup>a</sup> ascensione id.
18 luglio	1882	G. Euringer con Bettega e Lacedelli	Dal Sud alla forcella e poi alla vetta
6 agosto	1884	E. e. l. O. Zsigmondy e L. Purtscheller, senza guide	Via Euringer
12 agosto	1886	Winkler e Zott, senza guide	1 <sup>a</sup> asc. della Cima della Madonna
21 luglio	1887	Nicolò Zugni con Bettega e Zecchini	Sass Maor
6 agosto	1888	G. D'Anna con Bettega	Id.
8 agosto	1889	Melzi con Bettega	Sass Maor e Cima d. Madonna da forcella
23 luglio	1893	L. Treptow con A. Dimai	Nuova via dal N., e 1 <sup>a</sup> traversata da N. a S. (?) della Cima della Madonna
25 agosto	1893	Wessely e Lorenz, senza guide	Variante alla via Treptow
26 detto	1893	Norman Neruda con A. Tavernaro	Nuova via dal N. alla Cima d. Madonna
13 settembre	1893	Jeanne Immink con A. Dimai e Pemsel con Innerkofler	Dalla forcella alla Cima d. Madonna pel Winkler-Kamin e Sass Maor da NO.
25 luglio	1894	G. Levi con Bettega	Sass Maor dal Nord e Cima della Madonna dalla forcella
11 agosto	1894	G. Garbari con Zecchini	Id. id.

22 agosto	1897	Raynor e Phillimore con Bettega e A. Tavernaro	1 <sup>a</sup> ascens. della Cima d. Madonna dal S.; e 1 <sup>a</sup> traversata
13 settembre	1897	L. Sinigaglia con Zagonel	Cima della Madonna travers. da S. a N.
»	»	» Richard Fuchs con Bettega	Sass Maor traversata
»	»	» Dott. Hammer con Faoro	Id. id.
17 settembre	1898	M. Ceradini con Bettega	Sass Maor travers. da N. a S. e Cima d. Madonna travers. da S. a N.

**Letteratura:** BEACHROFT e TUCKER, Alp. Journ., 1869, pag. 333; Mitteilungen, 1876, pag. 33 — DIAMANTIDI, Oest. Alp.-Zeit., 1881, pag. 258 — EURINGER, Zeitschrift, 1884, pag. 319 — ZSIGMONDY, Oe. Alp.-Zeit., 1884, pag. 257; Mitteilungen, 1884, pag. 262 — ZOTT, Mitteilungen, 1886, pag. 228 — NERUDA, Alp. Journ., 1893 — LORENZ e WESSELY, Mitteilungen, pag. 250 — MARINELLI, Boll. C. A. I., n. 53, pag. 109 — Annuario Soc. Alp. Trid., XIV, pag. 193 — CERADINI, Riv. Mens. C. A. I., XVII, pag. 254.

### Traversata del Cimon della Pala m. 3186.

Il 9 agosto il tempo si mise decisamente al brutto, e quando la mattina uscimmo fuori a consultar le stelle, lasciammo ogni speranza, e ritornammo fra la gente perduta... nelle coltri! Leitz trova sempre rimedio a tutto, e mi propone una gita al Colbricon ed alla Cavallazza, collo scopo non ultimo di raccogliere degli edelweiss. Più per tenergli compagnia, che per simpatia colbriconiana, mi decisi anch'io a rinunciare al dolce giaciglio, e verso le dieci (quando vado in cerca di edelweiss non parto mai prima) ci dirigemmo al Passo di Colbricon (m. 1902); chiacchierando, non badammo ai segnavia e ci trovammo in un altro vallone, colti da un acquazzone, il quale fece sfumare la prima parte del programma. Ah! Cól...briccon!

La gita alla Cavallazza (m. 2326) ebbe doppio effetto; non trovammo gran che di edelweiss, e ci inzuppammo fino alle ossa. Ma almeno il tempo si è sfogato, e alla sera un bel sole caldo spingeva le nubi squarciate e vaporose di là dai monti, promettendoci finalmente un po' di sereno pel domani. Al tramonto salì una vampa infocata su per gli a picchi delle Pale, che come masse di ferro rovente ferivano il cielo nella più perfetta graduazione, dall'ombra violacea della valle, al rosso cupo delle rocce più basse, al colore di cinabro delle guglie altissime.

All'alba del 10 agosto, constatiamo che il tempo è galantuomo e alle 5,45 siamo in marcia. Zagonel e Tavernaro entrerebbero in

funzione fin dai primi passi, chè da San Martino usufruiamo di tutte le scorciatoie della strada che sale a Rolle, se una quantità di paline indicatrici, e le rocce e gli alberi segnati con minio, non rendessero superflue le guide. Anzi, a questo proposito debbo ricordare con altissimo encomio l'opera della Società degli Alpinisti Tridentini, la quale, in molta parte della regione che trovasi sotto la sua giurisdizione, ha diligentemente svolto il compito che si è imposto; già nelle nostre gite antecedenti abbiamo più volte notato con compiacimento la segnalazione accurata, e naturalmente fatto un penoso confronto colle Alpi piemontesi. Non basta che qualche alpinista di retto giudizio proponga la segnalazione delle vie in un'assemblea, e che questa plauda allo intento ed approvi la proposta; bisogna che le Direzioni sezionali prendano la cosa sul serio, fissando a questo scopo una certa somma annua e cercando le persone adatte e volenterose, le quali, per conto della Sezione e con criteri esatti, adempiano l'incarico ricevuto. È un lavoro lungo, data l'enorme estensione della zona alpina che sta per es. nel distretto della Sezione di Torino, ma è un lavoro che nessuno pretende ultimato nè in due nè in tre anni; se anche ce ne vorranno dieci o più, non importa; ma avremo fatto un'opera utilissima, più assai che se avremo speso lo stesso danaro a far dei congressi a base di pranzi e di discorsi.

Il sentiero si mantiene modestamente tra gli alberi e conduce qualche volta ad attraversare la carrozzabile di Rolle, ma sempre di sfuggita, quasi la odiasse, come quella che ha attirato a sé tutto il movimento tra le valli di Fiemme e San Martino, cacciando lui, l'antico sentiero percorso dai valligiani, nell'oscurità dei dimenticati. Giungiamo ad una baracca di legno, ove la nostra via volge a destra, e su per pendii ora a zolle erbose ora a ghiareti, risaliamo l'ampia forra che si estende alla base della parete meridionale del Cimone.

Anche dal basso si può di primo acchito indovinare la via della salita. La colossale parete Sud del Cimone distoglie da ogni idea di accessibilità, e devia il pensiero verso un lungo e marcatisimo banco che dai piedi della parete, sale diagonalmente al crestone limitante il Cimone verso ovest. Nel banco stesso trovasi per lo più del ghiaccio; per cui si preferiscono le rocce a sinistra di non difficile ma divertente scalata. Si raggiunge dapprima il pianoro sovrastante ad alcune rocce rossastre, ben visibili da San Martino; di là, per cornici e brevi gradini, si costeggia il precipizio; un breve cammino mette sopra un primo promontorio, dal

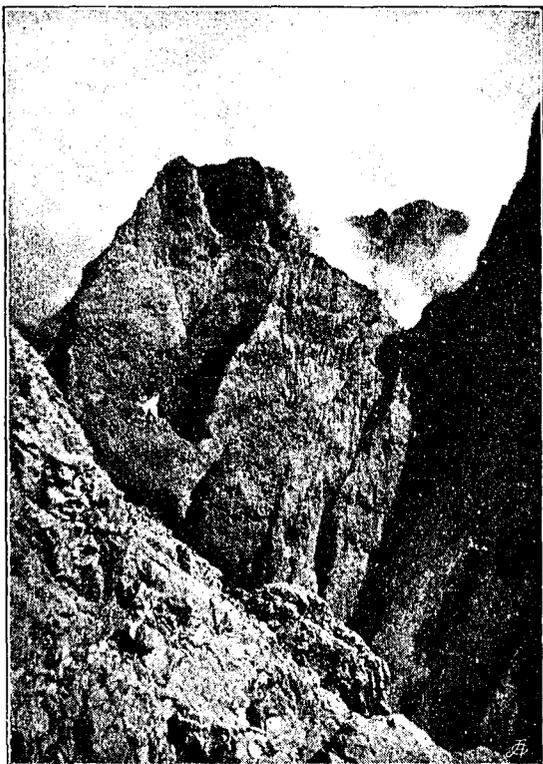
quale, seguendo il clinale, si giunge alla spalla marcatissima, la quale si estende proprio alla base della cresta Nord-Ovest del Cimone (altezza circa m. 2600; ore 2,45 da San Martino).

Finalmente, un po' di panorama! È la prima volta dacchè sono a San Martino, che ho la fortuna di veder più lungi del mio naso, e ne approfittò subito per sciorinare la mia scienza orografica. In lontananza i gruppi del Rosengarten (Torri di Vajolett, Rosengarten, Kessel Kogel), del Langkofel (Cima Grohmann e Fünffingerspitze), la Marmolata, il Cristallo, le tre Cime di Lavaredo, il Nuvolau, la Civetta; vicino a noi il Gruppo delle Pale, e soprattutto imponenti il Fiocobon e la Vezzana. Proprio sul nostro capo, terribile quanto mai, il Cervino delle Dolomiti.

Eccolo giunto il momento desiderato così ardentemente, quando ancora ignaro di salite dolomitiche, risalivo la valle di Fiemme, e sognavo, ammaliato dall'apparizione del Cimone, le arrampicate più emozionanti delle Alpi! Ora che abbiamo anche fra le Dolomiti fatte le nostre conquiste, ci avventuriamo su pel Cimone colla noncuranza e

trascuratezza di chi è preparato a tutto. A voler indagare troveremmo anche fra gli alpinisti i platonici e gli epicurei, i peripatetici ed i cinici; e forse le generazioni venture per indicare un uomo originale, o anche un po' pazzo, invece di dire: « è un filosofo », diranno: « è un alpinista! » Oggidì gli alpinisti passano sempre per originali, raramente per filosofi.

Dalla Spalla m. 2600 incomincia la vera ascensione, degna del Cimone e del suo maestoso soprannome. Si segue per breve tratto la cresta; indi si attraversa la parete a destra, lievemente discendendo sopra esili, sovente appena percettibili cengie. La roccia



LA CIMA DI FIOCOBON

dalla sella alla base della cresta NO. del Cimone.

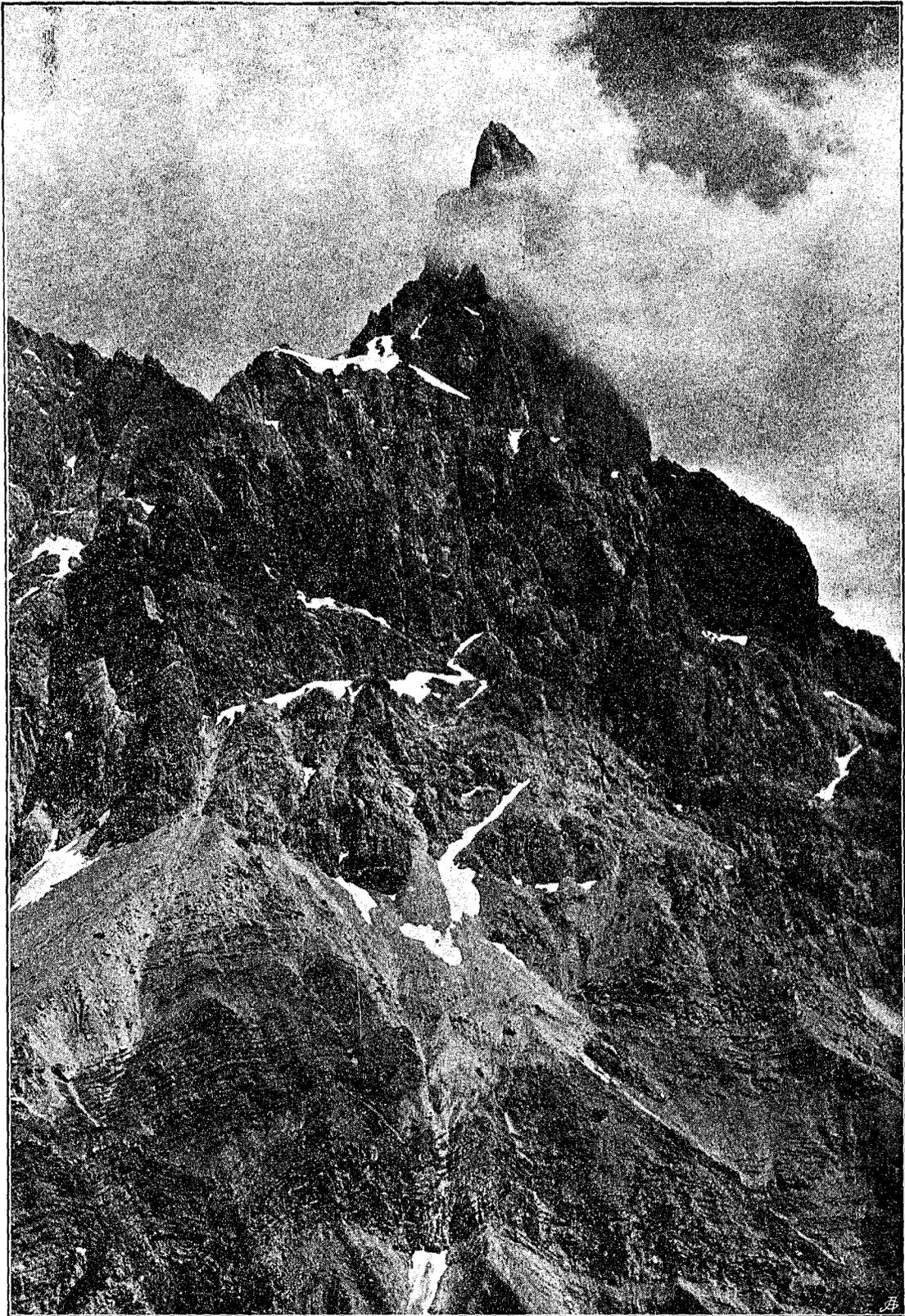
*Da una fotografia del socio A. Hess.*

non è delle migliori, ed il pietrame abbondante ne mostra lo stato di sfasciamento. Perveniamo così in un largo camino, pel quale senza difficoltà ci arrampichiamo fin sulla cresta principale, che si segue poi fin dove essa sorge a formare un torrione. Ai piedi di questo una cornice attraversa a destra la parete del monte, e permette di raggiungere con breve scalata nuovamente la cresta, al disopra del torrione medesimo. Siamo ad uno dei punti più interessanti dell'ascensione; la cresta, gettata in arco ampio e bellissimo, senza accidentalità, è d'un esilità raramente veduta. Non si parla più di costeggiare: i versanti sono lisci ed a picco; bisogna seguire proprio il filo.... e non perdere il medesimo! Dobbiamo parere strani l'uno dietro all'altro, a quattro mani sul tagliente, nelle posizioni più grottesche ed aeree! A sinistra boccheggiano avidamente le crepacce del ghiacciaio di Travignolo, a destra la parete si perde nel vuoto, ed ha per sfondo, mille metri più in basso, la pineta e la strada di Rolle! Così sospesi tra cielo e terra, godiamo l'ascensione vertiginosa, e troviamo fra una bracciata e l'altra ancora il tempo di lanciarsi qualche frizzo o di fare qualche allusione maliziosetta sul conto di certe nostre conoscenze fra gli alpinisti, che vorremmo avere qui con noi.... Sono piccole malignità che tratto tratto fanno capolino anche sulle cime altissime, dove si dovrebbe essere più nobili, più generosi.... La montagna non si impone sempre alla natura difettosa dell'uomo, la quale ogni tanto ha bisogno di uno sfogo; sfogo innocuo del resto, che rimarrà segreto inviolato fra noi e l'altissima cresta del Cimone!

Un'ora e mezza dopo la partenza dalla Spalla m. 2600, raggiungiamo la sella ai piedi dell'anticima verso Rolle, detta Becco del Cimone; dalla sella si attraversa per esili cornici, leggermente in salita, la dirupata parete Nord del Cimone, la quale mi ricorda in modo sorprendente la parete Nord-Est del Cervino. Costeggiamo circa per un quarto d'ora, fino ad un ripidissimo camino, pel quale perveniamo alla forcella, ai piedi della prima anticima del Cimone (30 minuti dalla Sella).

Si vince il torrione direttamente dalla forcella, inerpicandosi su per un muro letteralmente verticale, di circa dieci metri d'altezza, ove i sacchi salgono col solito sistema funicolare. (Ottimi appigli). In 10 minuti, per la cresta vertiginosa del Cimone, tocchiamo la vetta più alta, costituita da uno slanciato ed esile masso, punto adatto per accogliere comitive un po' numerose.

Sono le 11,45; le nebbie che alla mattina avevano fatto capolino solo dietro alle lontanissime catene, si sono avvicinate ra-



IL CIMON DELLA PALA VEDUTO DAL PASSO DI ROLLE.

*Da fotografia di Alfred Holmes di Bradford.*



pidamente, e ci hanno circondato, minacciando rivolta al primo atto di debolezza del sole. Giunge opportuno il suono delle campane di San Martino a ricordarci che da tre ore non abbiamo disfatti i sacchi; tra un boccone e l'altro facciamo le boccacce al sole che ci guarda ogni tanto, ingrandito e rossastro, come sovente lo vediamo sorgere tra le nebbie nei mattini d'inverno, e soffochiamo nel vino, spillante dagli otri di Barcellona, le risa sonore, strappate in questi indimenticabili momenti d'entusiasmo, dai motti arguti e dalle spiritose barzellette che si rincorrono molteplici nella memoria, e sono l'emanazione di uno stato d'animo perfettamente sereno. Oh! non sempre nelle lunghe e faticose ascensioni delle nostre Alpi, sulle grandi altezze o nella cruda stagione invernale, dopo lunghissime marcie, la mente si presta ancora a questa ginnastica spirituale! E per questo appunto ho preso ad amare le scalate delle Dolomiti: esse diletano, e, per quanto difficili, non accasciano!

La nebbia va serrandosi, qualche granellino candido attraversa lo spazio, e Tavernaro, memore di un temporale che lo ha recentemente colto proprio qui sul Cimone, non desidera il « bis » e ci incita a discendere. Quindi alle 12,30 ci rimettiamo in cammino. È dapprima un continuo saliscendi su per le dentellature della cresta, ora sopra un lato, ora sull'altro, ora in equilibrio sulla medesima, in qualche tratto a braccia sospese; ma sempre roccia buona con molti appigli, che rende il percorso divertente ma non difficile. Così giungiamo all'ultimo torrione, la cui discesa esige le maggiori cautele: un breve camino, una piccola cengia, ed un secondo camino mettono alla forcilla ai piedi del torrione; si discende poi la parete quasi verticale, alla quale fu fissata la corda metallica, che però non trovai indispensabile, essendovi buoni appigli; essa toglie anzi il più bello dell'arrampicata, riducendo a semplice funambolismo i pochi passi difficili che vi sarebbero. Seguono al disotto facili rocce con tracce di sentiero, e si perviene in un ripido canalone pel quale bisognerebbe discendere, se una galleria provvidenziale, a sinistra di esso, non facilitasse la discesa, la quale darebbe qualche grattacapo se nel canalone dovesse trovarsi del ghiaccio (30 minuti dalla vetta del Cimone). L'ingresso della galleria è così angusto che pensai a tutta prima se il mio corpo sarebbe riuscito a sgusciarne fuori senza inconvenienti. Essendo passato Tavernaro, mi vi infilai anch'io, prima i piedi, poi il corpo, infine la testa.... Dall'altra torna subito la luce; la galleria s'allarga e passando in una melma gialla depositata sulle rocce dalle acque pluviali e dagli

scolaticci delle nevi, acquistiamo un bel colorino simpatico che rimane aderente agli abiti ed alle mani.

Volgiamo a sinistra, discendiamo per rocce rossastre un primo gradino e seguiamo poi il crestone ricoperto di detriti che scende al Passo Travignolo (1 ora dalla vetta). Una lunga scivolata col sistema del « treno » ci conduce con rapidità vertiginosa al basso, facendoci discendere in pochi minuti quel tratto che costa tanta fatica in salita. Indi ci portiamo sulle rocce a destra del nevato, ove non si tarda a scoprire una traccia di sentiero la quale continua ininterrotta, sempre costeggiando i contrafforti a sud-est del Cimone, fino al Passo Bettega (30 minuti dal Passo Travignolo).

La via sempre segnalata discende ripida dal Passo a raggiungere quella del Passo della Rosetta, ed in un'ora dal Passo Bettega divalliamo a San Martino, dove giungiamo alle 15 precise, avendo impiegato, fermate comprese, ore 2,30 dalla vetta del Cimone. Questa volta anche in tempo per il « five o' clock thea » !

Conservo un graditissimo ricordo di questa bellissima traversata, di cui ben a ragione è scritto nel « Hochturist » di Hess e Purtscheller: « Arrampicata molto difficile, ma anche molto interessante. Con discesa per la via Darmstädter, è una delle più interessanti escursioni delle Dolomiti ! »

Rifare la storia delle salite al Cimone per le differenti vie, od anche solo riassumerla, sarebbe cosa superiore allo scopo di questo lavoro; del resto vi sono parecchie monografie sul Cimone, alle quali io rimando più sotto chi se ne voglia interessare. Ricorderò solo in breve quanto segue:

Anno	1869	Grohmann	<i>Tentativo</i> in cui venne raggiunto il torrione ad E. della forcella a cui fa capo la via solita, e che prese il nome di « Segnale Grohmann »
28 maggio	1870	Whitwell e Tucker	<i>Tentativo</i> dal Passo delle Comelle: raggiunsero il segnale Grohmann
2 giugno	1870	Whitwell con Chr. Lauener e S. Siorpaes	1 <sup>a</sup> <i>ascensione</i> dal ghiacciaio di Travignolo per la parete N.
2 agosto	1882	E. ed O. Zsigmondy e L. Purtscheller	1 <sup>a</sup> <i>ascens. senza guide</i> . Stessa via
9 luglio	1889	L. Darmstädter con Bernard e Stabeler	1 <sup>a</sup> <i>ascen. per la via rocciosa da SE.</i>
detto	1893	?	<i>Tentativo</i> direttamente per la parete che volge a S. Martino (S.), in cui fu raggiunta la via Darmstädter, ove trovasi la corda metallica
26 luglio	1893	Treptow con A. Dimai	1 <sup>a</sup> <i>ascensione per la parete Sud</i>
11 agosto	1893	G. Melzi con Zecchini	1 <sup>a</sup> <i>ascensione per la cresta NO.</i>
5 dicembre	1895	G. Garbari con ?	1 <sup>a</sup> <i>ascensione invernale.</i>

Ascensioni italiane di cui si ha notizia :

7 agosto	1876	A. de Falkner, C. Tomé. E. di Welsperg con S. Siorpaes, Callegari, B. Della Santa, Brentel e Brandstädter	dal Nord
1881		G. Fusinato, Acton ed Allievi con G. B. e Bortolo Della Santa	»
13 agosto	1883	Candelperger, Thaler, Paternoster, Do- rigoni con Bettega, Della Giacoma e Bernard	»
22 agosto	1885	G. D'Anna con Bettega	»
5 settembre	1887	Ghisi e Pini con A. Dimai	»
29 agosto	1888	Ghellini e Savardo con Bettega e Zecchini	»
1888		De Cambray-Digny con ?	?
5 agosto	1888	Bonacossa, Albertario, Melzi con Bettega e Confortola G. B.	via Darmstädter
agosto	1891	Vittorio Sella con ?	?
17 agosto	1892	Banda e Pugno con A. Tavernaro	passo Bettega e via Darmstädter
20 settembre	1892	Signore Silvia Toffol e Amelia Crescini, e signori Toffol e Crescini con Bettega e Zagonel	dal Rifugio Ro- setta e via Darmstädter
1892		G. Levi con ?	via Darmstädter
10 agosto	1893	Riva e Melzi con Zecchini	»
20 agosto	1893	Riva e Reynardson con Zecchini	2 <sup>a</sup> asc. da NO. e traversata
27 luglio	1894	G. Levi con Bettega	Traversata
27 agosto	1894	Ravignani e Bonacossi con Zecchini	via Darmstädter
16 agosto	1896	A. Vonwiller con M. Tavernaro	Traversata

**Letteratura:** UPINWELL, Alp. Journ., V, pag. 111 — C. TOMÉ, Ann. Sez. Agordo, 1876, pag. 31 — W. A. B. COOLIDGE, Alp. Journ., VIII, pag. 115 — E. ZSIGMONDY, Oest. Alp.-Zeit., 1882, pag. 295 — G. EURINGER, Zeitschrift D. Oe. A.-V., 1884, pag. 306 — DARMSTÄDTER, Mitteil. D. Oe. A.-V., 1889, pag. 255 — TH. WUNDT, Die Besteigung des Cimone della Pala, pag. 39 — SCHULTZE, Mitteil. D. Oe. A.-V., 1894, pag. 21; Oest. Alp.-Zeit., 1894, pag. 128 — L. TREPTOW, Oest. Alp.-Zeit., 1894, pag. 126; Rivista C. A. I., XIV, pag. 46 — MARINELLI, Boll. C. A. I., n. 53, pag. 109 — Lettera di E. R. WHITWELL nel Boll. C. A. I., n. 17, pag. 75.

\*  
\* \*

Era nostra intenzione di far vela il giorno seguente per Karersee, uno dei luoghi più decantati del Trentino, dove alla poesia di una natura incantevole, all'attrattiva delle più terribili ascensioni (Torri di Vajolett), si unisce anche la comodità di due ottimi alberghi: il Karerpass-hôtel ed il Karersee-hôtel. Salito il Rosengarten, saremmo discesi a Bolzano, ed avremmo fatto ritorno a casa, ove gli affari ci chiamavano irrevocabilmente.

Invece furono due giorni di cattivo tempo, i quali stornarono il nostro progetto; dovemmo accontentarci di rifare il viaggio

giù per l'interminabile valle di Fiemme, indi pel Brennero e la ferrovia dell'Arlberg, il Lago di Costanza e la ferrovia dello Schwarzwald ad Offenburg, ove Leitz ed io ci separammo, ciascuno diretto alla propria destinazione, e manifestandoci la ferma risoluzione di ritornare ancora in quella splendida regione delle Dolomiti, per dividere le fatiche e le soddisfazioni di altre fra le più belle ascensioni.

L'uomo propone . . . con quel che segue: certo non dubito di dichiarare che, come ginnastica di roccia, questa è la regione che meglio si presta. L'altezza modesta delle vette e la loro posizione riparata, hanno per conseguenza un clima mite; il fatto che in poche ore si è ai piedi delle cime, ove subito incomincia l'arrampicata, rende le escursioni meno faticose, sì che è possibile di compiere ogni giorno una salita. Nelle valli poi, una quantità di alberghi comodi e splendidamente situati, e sulle montagne numerosi rifugi ben forniti, in gran parte con servizio di cibi e bevande, aggiungono quello che non è ultimo pregio del turismo: il « comfort ».

Non vòglio con questo condannare le nostre Alpi Occidentali e Centrali: sarebbe un sacrilegio! Anzi mancano quasi nelle Dolomiti i nostri bei paesaggi di ghiacciaio, e cerchereste invano le forme candidamente sublimi della Grivola, del Weisshorn, del Lyskamm o del Bernina. Ma dopo d'aver percorso le Alpi Occidentali e Centrali, per avere una conoscenza compiuta della montagna, sia dal punto di vista estetico, sia da quello tecnico, sia da quello scientifico, bisogna aver percorsa questa regione così splendidamente caratteristica, così prodiga di emozioni, da lasciare su chi così brevemente potè gustarne le bellezze un vivo desiderio di ritornarvi.

Per cui non vi dico « addio » vette fiere ed indomite, torri diroccate che levate le vostre mura al cielo in atto superbo di sfida, pareti miracolosamente contorte, crivellate, sfuggenti, protratte sugli abissi, su per le quali lo spirito freme ad ascendere, e che l'uomo, più temerario nella sua volontà e nella sua forza dello spirito medesimo, non paventa di tentare, gareggiando coll'aquila nella vostra conquista; non vi dico « addio », ma un caldo, un sincero « arrivederci! ».

### Badener Felsen (Selva Nera).

Ritornato alla tranquillità della Selva Nera, ove le mie occupazioni mi tenevano legato, usufruii di ogni buona occasione per salire sui colli boschivi e ridenti della Valle della Murg, o sugli alpestri dorsì del Kandel, del Feldberg o del Belchen, a respirarvi l'aria pura e balsamica, ed a beare lo sguardo sull'orizzonte vastissimo cercando di scoprire fra i brumosi suoi limiti qualche linea sinuosa, qualche traccia bianchiccia che tradisse le forme delle lontanissime Alpi; e mi cullai più d'una volta nella dolce illusione di vette ardite e di emozionanti scalate. Ma rimasero semplici fantasie, edificate sui ricordi recenti dell'escursione nel Trentino e sfuggenti ad ogni minima azione del mondo esteriore, per gettarmi bruscamente e brutalmente in braccio alla realtà....

Un giorno vagavo appunto con un amico per le ombrose strade della pineta che sale da Baden al vecchio castello, sul contrafforte tra la Valle di Baden e quella della Murg. C'era stato detto trovarsi colà delle rocce inaccessibili, su cui nessuno mai aveva potuto salire; e bastò naturalmente questa notizia per mettermi le ali ai piedi. Sia la mia usata sfiducia sulle dicerie dei valligiani, sia il ricordo delle Dolomiti, sia la speranza di trovar forse realmente qualche occasione per fare un po' d'acrobatismo, il fatto sta che, muniti di corda e di « kletterschuhe », eravamo partiti alla scoperta della misteriosa regione.

Infatti, giunti al Passo della Wolfschlucht, dove raggiunge la massima elevazione la strada carrozzabile che conduce da Gernsbach a Baden, e spintici verso occidente nella pineta, non andò guari che vedemmo sorgere tra gli annosi pini, alcuni torrioni di roccia, dalle forme slanciate e promettenti. Fu un grido di giubilo: un'impazienza incredibile c'invase, corremmo su pel breve macereto che ci separava da quegli obelischi, avidi di vederli da vicino, di toccarli, per assicurarci che fossero veramente di roccia, o non forse una costruzione di arenaria, o magari di legno, messa lì da qualche società di abbellimento per allettare i forestieri. E quando s'ebbe ben guardato e toccato, dovemmo convincerci che quella era roccia in posto bella e buona, granito puro sangue, a grossi strati orizzontali, talora in forma tabulare, percorso da cornici e camini, sì da imprimere

al complesso un aspetto molto simile a quello delle Dolomiti, naturalmente fatte le debite proporzioni. Correndo con curiosità febbrile dall'una all'altra roccia, scoprimmo tutta una serie di torri precipitose, veri campanili, sovente di oltre 50 metri di altezza, e per parecchi dei quali rimaneva molto problematico il modo di salirli.

Quel giorno lo seppe più d'uno fra quegli obelischi dalla fama d'insormontabili, di quali strette siano capaci le mani e le ginocchia agguerrite sulle vette delle Alpi!

Un fatto però ci aveva colpiti: su molte di quelle piccole Dolomiti, come le avevamo battezzate noi, avevamo veduto dei bravi ometti di pietra: segno evidente che, ad onta delle asserzioni dei valligiani, già più d'un alpinista doveva essersi divertito a scalare quelle rocce. Fu solo ritornandovi parecchie volte che si sciolse l'enigma: v'incontrammo infatti comitive venute appositamente da Karlsruhe, Friburgo e Strasburgo, e sapemmo allora che ognuno di quei campanili porta un nome; così v'è la Fermeda, il Sass Maor, il Disgrazia, il Cristallo, il Delago, ecc. Inoltre v'è un « Schmitt-Kamin », un « Paulcke-Kamin », un « Delago-Kamin », ecc., e veramente sia lo Schmitt, sia il Paulcke, sia altri fra i migliori alpinisti tedeschi, furono essi a vincere per primi questi passaggi, a cui lasciarono il loro nome.

Mi pare vedere qualcuno fra i miei colleghi a fare le smorfie: egli penserà che bisogna esser matti per trasportare i nomi delle più belle Dolomiti fra queste modeste pietre, e farvi tanta pompa di nomenclatura. Può aver ragione e torto: certo tra noi Italiani è meno sviluppato lo spirito, direi onomatofilo: d'altra parte, poichè fra queste rocce c'è mezzo di imparare molto in fatto di tecnica arrampicatoria, e poichè questa regione ha ottenuto una certa fama nel mondo alpinistico della Germania (e che cosa ce ne possono i Tedeschi, se non hanno a disposizione una bella cerchia alpina, come noi?), così non credo sia interamente superfluo di designare con nomi speciali ogni guglia ed i passaggi più famosi per facilitare le comunicazioni tra gli alpinisti. Il fatto poi che siano scelti i nomi delle Dolomiti per quei campanili e quei passaggi che hanno con quelle maggior rassomiglianza, se può parere a tutta prima una spacconata, « une tarasconnade » direbbe Daudet, ha però questo di buono, che eccita l'immaginazione e vi pare di compiere un'opera di maggior importanza, quando vi sappiate alle prese con uno Schmitt-Kamin, o libratevi sull'aereo cocuzzolo del Sass Maor! La veduta che presentiamo a pagina 416 lo lascia ben comprendere.

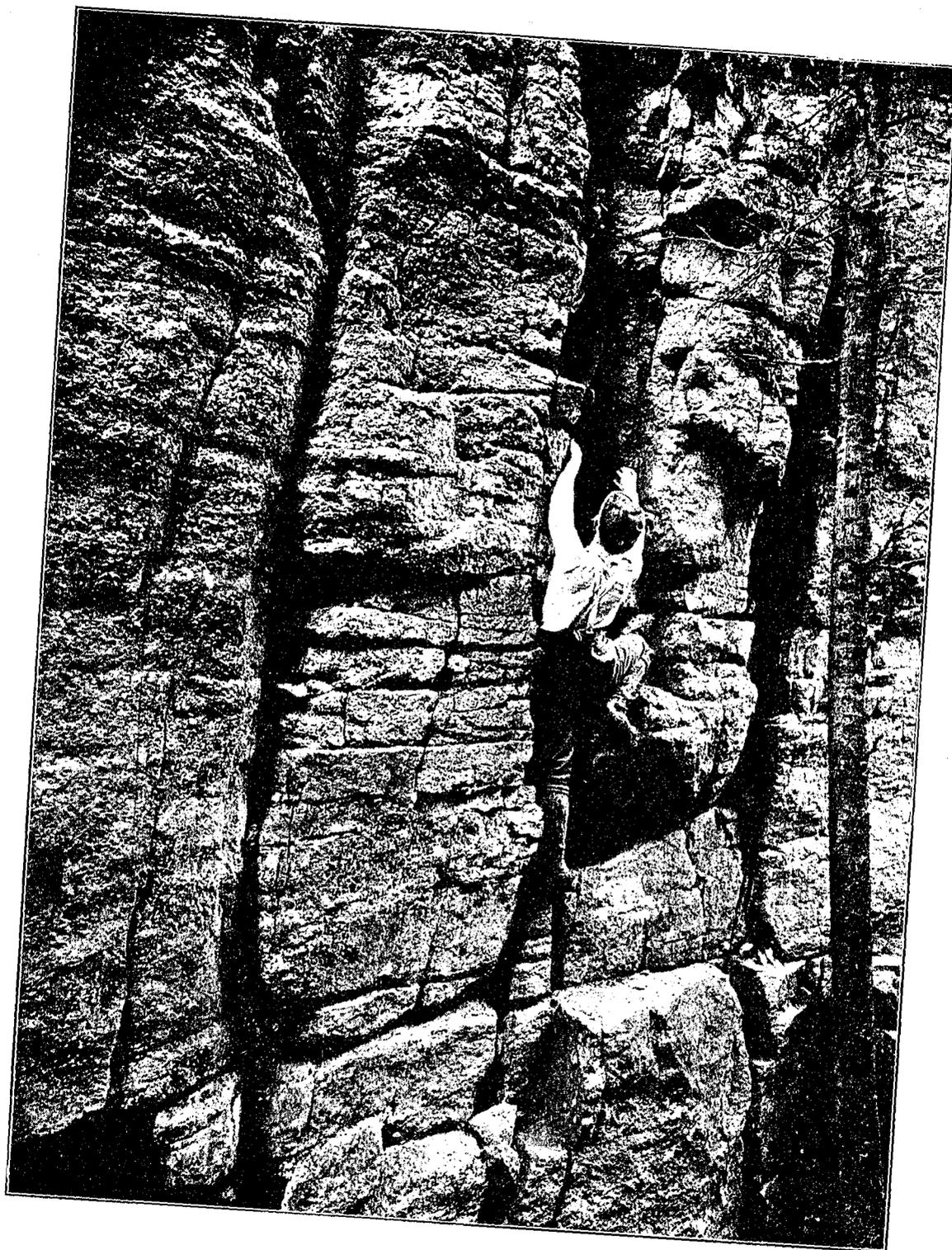
Comunque vogliate giudicare la cosa, io vi assicuro che tornai più volte fra i « Badener-Felsen », che ne salii la massima parte, e mi divertii un mondo, imparando non poco in fatto di acrobatica alpina. Così ebbi occasione di rivivere i giorni indimenticabili trascorsi nel Trentino, e tra l'affaticare su per gli scabrosi camini, e sulle traversate esposte e delicate, mi parve più d'una volta di veder centuplicata l'altezza delle rocce, di vedersi scolorire il fondo cupo della pineta per dar luogo a vaste distese di ghiaccio; e le cupole lucenti, e le strade intrecciate di Baden lontana, adagiata sulla china del contrafforte, assumevano talora l'aspetto di terribili cascate di seracchi, mentre qualche capra pascolante ricordava gli agili camosci ed il vento sussurrante tra i rami penduli dei pini imitava il rumoreggiare del torrente in fondo alla Valle del Cismone. . . .

Gaggenau, settembre 1900.

ADOLFO HESS  
(Sezione di Torino).







UN CAMINO AL SASS MAOR DELLA SELVA NERA.  
*Da una fotografia di W. Paulcke.*



## INDICE ALFABETICO

NB. — I numeri seguiti dalla lettera *i* si riferiscono a pagine che hanno un'incisione riprodotte in qualche modo la località o l'oggetto elencato. — I nomi che non si riferiscono a località sono in *corsivo*. — I nomi di persona sono in MAIUSCOLETTA.

- Adamello-Presanella (fenomeni glaciali) 112-114.  
 Adele, Punta, 354, 355, 357 *i*.  
 Agàro, Colle o Passo di, 284, 285.  
 Aiguillon, 80 *i*, 81 *i*.  
 Albrunberg, Albrunhorn, 187.  
 Albrunpass (vedi Arbola, Bocchetta d').  
*Alpinismo con e senza guide*, considerazioni, 64.  
 — *vecchia e nuova maniera* nelle Dolomiti, 353-384.  
 Alta Sabbia, 204.  
 Ambrizzola, Cima, 354, 357 *i*.  
 Antabbia, ghiacciaio e valle d', 336.  
 — Passo d', 144 *i*, 320 *i*, 332, 334.  
 Antigorio, valle d', 137.  
 Antillone (vedi Autillone).  
 Arbola, 186, 187.  
 — bastione d' (vedi Cust, Cima).  
 — Bocchetta o Passo d', 186, 190, 203.  
 — ghiacciaio d', 186, 191, 192.  
 — Passo del Ghiacciaio d' (vedi Eggerscharte).  
 — Punta d', 136, 184, 185, 186, 189 *i*, 192 *i*, 195 *i*, 423.  
 Arc, Passo dell', 3 *i*, 43.  
 Argentièrre, ghiacciaio d', 97 *i*.  
 Auf der Fruth (vedi Sopra la Frua).  
 Autillone, o Antillone, lago di, 289.  
 Avio, valle d', (fenomeni glaciali) 112.  
 Badener Felsen, 413, 416 *i*.  
 Ball, Cima di, 392 *i*, 400 *i*.  
 Balma Rossa, cascina, 257.  
 — cresta di, 264.  
 — Passo di (Nord e Sud), 252, 258, 264.  
 — Punta di, 135, 252 *i*, 253 *i*, 256 *i*, 258, 262.  
 — Zucco di, 252, 264.  
 Ban, Bocchetta interna, 159 *i*, 180, 183.  
 — cresta di, 161 *i*.  
 — forra di, (vedi Ban, valletta centrale di).  
 — Gemelli di, 159 *i*, 161 *i*, 163 *i*.  
 — Gemello Nord di, 162, 165, 179, 181, 183.  
 — — Sud di, 162, 178, 179, 181, 183.  
 — ghiacciaio di, 159 *i*, 162, 165, 176.  
 — ghiacciaio settentrionale di, 172.  
 — Gruppo di, 136, 158.  
 — Passo Centrale di, 159 *i* e note, 161 *i*, 181, 183.  
 — Passo dei Gemelli di (vedi Ban, Passo Centrale di).  
 — Passo Nord di (variante merid.), 158, 159 *i* e note, 161 *i*, 169, 183.  
 — Passo Nord di (variante settentrionale), 158, 159 *i* e note, 161 *i*, 173, 180, 183.  
 — Passo Sud di, 159 *i*, 160, 161 *i*, 166, 167, 177, 183.  
 — Porta del Ghiacciaio di, 159 (note), 176, 179, 182, 183, 256 *i*.  
 — Porta del Ghiacciaio di (variante occidentale), 176, 183.  
 — Punta del Ghiacciaio di, 159 *i*, 163 *i*, 174, 177, 182, 183, 256 *i*.  
 — Punta inferiore del Ghiacc. di, 183.  
 — Ravine, Middle (vedi Ban, valletta centrale di).  
 — Sega di, 161 *i*, 163 *i*, 181, 183.  
 — valletta centrale di, 159 *i*, 162, 175, 180, 181, 182.  
 — vallone di 159 *i*, 162, 179.  
 Banhorn, 158, 159 *i*, 160 *i*, 161 *i*, 164, 165, 168, 171, 179, 183, 423.  
 Banhörner, Kleine (vedi Ban, Gemelli di).

- Banjoch, Mittel (vedi Ban, Passo Centrale di).  
 — North (vedi Ban, Passo Nord di).  
 — South (vedi Ban, Passo Sud di).  
 Ban-Lebendun, Cresta di, 144 *i*, 163, 164, 197 *i*.  
 Basòdino, Catena del 144 *i*, 311, 320 *i*.  
 — ghiacciaio del (vedi Caveragno, ghiacciaio di).  
 — ghiacciaio occidentale del, 328, 334.  
 — Passo del, 320 *i*, 325.  
 — (Punte Nord e Sud), 326, 333, 334.  
 Bavona, Passo di, 316.  
 Bedretto, Val, 297.  
 Bedriolhorn, 144 *i*, 337, 423.  
 Bertoldo, Costa e Croda di, 368 *i*, 372, 377. — Teston di, 368 *i*, 371.  
 BÉSCAPÉ, mons. Carlo, 133.  
 Bettelmatt, alpe di, 242.  
 Bettelmatthorn, 136, 221 *i*, 224.  
 Bettelmatt, Passo di, 235, 245.  
 Bianco, Monte, 67, 72 *i*.  
 — Catena del Monte, 95.  
 Biela, Pizzo (vedi Wandflühhorn).  
 Bignasco, villaggio, 322.  
 Binn, villaggio, 195 *i*, 217.  
 Bionnassay, Aiguille de, 45, 48 *i*, 56 *i*, 61 *i*, 64 *i*, 72 *i*.  
 — (Storia delle ascensioni) 48 52.  
 БИРКБЕК, caduto dal Colle di Miage, 48.  
*Bivacchi in montagna*, considerazioni sui, 79.  
 Blinden, Bocchetta centrale di, 219 *i*, 220, 233, 235, 240.  
 — Bocchetta inferiore di, 184, 210, 216, 217, 220, 244.  
 — Bocchetta super. di, 220, 223 *i*, 240.  
 — ghiacciaio di, 210, 213, 216, 219 *i*.  
 — Punta di (vedi Blindenhorn).  
 — valle di, 216, 219 *i*.  
 Blindenhorn, 163 *i*, 218, 219 *i*, 221 *i*, 223 *i*, 242, 243, 246, 248 *i*, 249.  
 — Gruppo del, 218.  
 — Passo del Piccolo, 223 *i*, 248 *i*, 249.  
 — Piccolo (Punta Nord), 219 *i*, 223 *i*, 230, 248. — (Punta Sud), 219 *i*, 223 *i*, 230, 248 *i*, 249.  
 Blindenhörner, Kleine (vedi Blindenhorn, Piccolo).  
 Blindenjoch o Blinnenjoch (vedi Blinden, Bocchetta di).  
 Blinnenhorn (vedi Blindenhorn).  
 Bonmatt (vedi Pommat).  
 Bosco, comune, 345. — valle di, 344.  
 Brunni, Bocchetta del lago di, 306 *i*, 308.  
 — lago di, 306 *i*, 307.  
 — Punte del Lago di, 306 *i*, 308.  
 Brunnihorn, 135, 297, 306 *i*, 307 *i*.  
 Brunnipass, o Passo di Brunni, 297, 300, 305, 306 *i*.  
 Busin, alpe, 294, 296.  
 — Finestra dei Pizzi di, 281.  
 — laghi di, 283.  
 — Monte (vedi Satta, Pizzi della).  
 — Passo, 281, 288.  
 — Pizzi di, 280.  
 Businhorn (vedi Satta, Pizzi della).  
 Calneggia, Val, 338, 339.  
 Camosci, Porta dei, 169, 183.  
 — Punte (Est ed Ovest) dei, 159 (note), 176, 182, 183, 256 *i*, 259.  
 Campo, Punta di, 286.  
 — valle di, 342, 343.  
 Canza, 141.  
 Carro, Colle del, 3 *i*, 5.  
*Carte antiche e moderne della regione della Levanna*, 7-16, 26-28.  
 Cascata, albergo della, 133 *i*, 141.  
 Casse, le, 141, 289.  
 Castello, Monte, 324, 326.  
 Cavagnoli, ghiacciaio dei, 316, 327.  
 — Passo dei, 319, 320, 321 *i*.  
 — Pizzo dei, 313 *i*, 315, 316, 317.  
 Cavagnolo, ghiacciaio e Poncione, 316.  
 Cavalli, Passo dei, 286.  
 Caveragno, comune e ghiacciaio di, 327.  
 — Passo e Pizzo di, 320 *i*, 324.  
 Caverna, Val (vedi Bosco, Valle di).  
 Cazolihorn, 144 *i*, 338.  
 Cazoli, Passo, 144 *i*, 337.  
 Cellere, Capanna Contessa, 55.  
 Ceresole Reale, villaggio, 1 *i*.  
 Cesta, Monte, 368 *i*, 371.  
 Cimalmotto, 344.  
 Cima Rossa (vedi Giove, Monte).  
 Cimedò, 392 *i*.  
 Cimon della Pala, 392 *i*, 405, 408 *i*.  
 Cistella, Monte, 291.  
 Clog Stafelberg, 256 *i*, 287, 288, 291, 293.  
 Clog Stafel, ghiacciaio di, 288, 296.  
 Contrabbandiere, Passo del, 190, 192.

- Corno, ghiacciaio di Val, 300, 306 *i.*  
 -- Passo di Val, 297, 301, 306 *i.*  
 -- Val, 297.  
 Costone, Pizzo del, 159 *i.*, 174, 177, 182, 183.  
 Cramekhorn, 343.  
 Cramek, Passo di, 341.  
 Cravairola, alpe, 342, 344.  
 Creilhorn, e lago di Creil, 289.  
 Criner Furka, 340.  
 -- Passo del, 144 *i.*, 339.  
 Croda, ecc. (vedi Lago, Formin).  
 Croce, Costola della, 194.  
 -- Punta della, 368 *i.*, 371, 374.  
 Crosa, Laghi di, 338.  
 Curzalma, Bocchetta Centrale e Nord di, Punte Nord e Sud di, 272, 273 *i.*  
 -- Bocchetta Sud di, 273 *i.*, 274.  
 -- cascina, 199, 271.  
 -- cresta di, 271.  
 -- fornale di, 273 *i.*, 275.  
 -- Sasso di, 273 *i.*  
 Curzalp (vedi Curzalma, cascina).  
 Cust, Cima, 189, 190, 193, 197, 267, 273 *i.* — Passo (vedi Ofenjoch).  
 Dames Anglaises, 53.  
 Dèvero, Alpe, 140.  
 Dolent, Mont, 88, 88 *i.*, 91 *i.*, 93 *i.*, 96 *i.*, 97 *i.* (Storia delle ascensioni), 89-93.  
 -- Col, 88 *i.*, 94, 97 *i.*  
 -- ghiacciaio, 93 *i.*  
 Dolgia, capanne di Val, 302, 310, 348.  
 Duis, grangie della, 3 *i.*, 18.  
 Durier, Rifugio al Colle di Miage, 57 *i.*  
 Eboulement, Col de l', 80 *i.*, 81 *i.*  
 Ecôt, Dente d', 16 *i.*  
 Eggerjoch (vedi Eggerscharte).  
 Eggerofen, sperone d', 193.  
 -- Thor (vedi Eggerscharte).  
 -- vallone d', 186, 193.  
 Eggerscharte, 190, 191, 192.  
*Erosione glaciale*, Nuove teorie sulla, 103-132.  
 Eschenthal, 349.  
 FARRAR J. P. all'Aiguille de Bionnassay, 51, 60.  
 Fasce, Bocchetta delle, 3 *i.*, 4.  
 Faulhorn, 221 *i.*, 232.  
 Fea, Colle di, 3 *i.*  
 Federa, Campanile di, 354, 357 *i.*, 360 *i.*, 363.  
 Ferret, Col du Petit, 88 *i.*, 97.  
 -- Val, 95, 96.  
 Figascian, Monte (vedi Albrunhorn).  
 Fiocobon, Cima di, 407 *i.*  
 Fiorera, Pizzo (vedi Bedriolhorn).  
 Fiorina (Nord e Sud) 313 *i.*, 320, 321 *i.*  
 -- Pass (vedi Matorgni, Passo dei).  
 -- Passo (v<sup>i</sup> Maggia, Bocchetta di Val).  
 -- Passo di, 320, 321 *i.*  
 Foglia, Passo della (v. Cramek, Passo di).  
 Fondovalle, 141.  
 Foppiano, 141.  
 Forca del Bosco (vedi Criner Furka).  
 Forcolaccia, 339.  
 Formazza, comune di, 141.  
 -- valle, 133, 137, 141, 224, 348.  
 Formazzolo, alpe, 338, 348.  
 -- Passo di (vedi Hireli, Passo).  
 Formazzora, alpe, 348.  
 -- Passo (Est ed Ovest) di, 313 *i.*, 314, 318, 320,  
 -- Pizzo di (vedi S. Giacomo, Pizzo di).  
 Formin, Croce di, 353, 357 *i.*  
 Forno, 185.  
 -- alpi (inf. e sup.) 186, 196.  
 -- Cresta del, 189.  
 -- ghiacciaio del, 186, 189 *i.*, 190, 197, 273 *i.*  
 -- Gruppo delle Punte del, 268.  
 Forno-Minoja, catena, 189.  
 Forno, Passo del, o Fornopass, 139, 268, 271.  
 -- Passo meridionale (od inferiore) del, 270, 273 *i.*  
 -- Passo Settentrionale (o superiore) del, 268, 273 *i.*  
 -- Piccola Punta del, 270.  
 -- Punta centrale e NO. del, 269, 273 *i.*  
 -- Punta Sud-Est del, 270, 273 *i.*  
 -- Punte del, 186.  
 Frébouzie, Vallone e ghiacciaio di, 73, 77, 78, 88 *i.*  
 Fregeilhorn (vedi Freghera, Corno di).  
 Freghera, alpi di, 267.  
 -- Corno di, 135, 197 *i.*, 251, 252 *i.*, 256 *i.*, 263, 265.  
 -- Gruppo di, 251, 265.  
 -- valletta di, 266.  
 Frua, 133, 141, 348.  
 Fruer, 199.  
 Fruth, o Frut, o Frutt (vedi Frua).

- Fruthwald (vedi Canza).
- Furka, Hintere (vedi Criner, Passo del).
- Furkelti, o Furkulti, 172, 175, 265.
- Galisia, Colle della, 8, 10, 13.
- Gallo, Bocchetta del, 178, 197 *i*, 251, 252 *i*, 256 *i*, 266, 277.
- Gemsgrat, 169, 170, 176, 183.
- Gemsland, cascina, 228.
- Forchetta di, 224.
- ghiacciaio di (vedi Siedel, ghiacc. di).
- Horn (vedi Bettelmatthorn).
- Pass (vedi Siedel, Passo di).
- piano e valletta di, 242, 247.
- Gemsthor (vedi Ban, Porta del Ghiacciaio di).
- Ghiacciai, Rocca dei Tre, 227, 243 *i*, 247, 249 *i*.
- Ghigghelhorn, o Gigelenhorn, 324, 326.
- Gigante, Dente del, 88 *i*.
- Girard, Punta, 3 *i*, 16, 43.
- Colle, 3 *i*, 5, 7, 16 *i*.
- Giove, alpe, 296.
- Forca del Monte, 288.
- Gruppo del Monte, 287.
- Monte, 136, 140, 144 *i*, 288, 291, 293, 294.
- Gouër, Aiguille e Dôme du, 64 *i*, 72 *i*.
- Grandes-Jorasses (vedi Jorasses).
- Grandinagia, Passo e Pizzo, 313 *i*, 316.
- Poncione (vedi Cavagnoli, Poncione).
- Grava Grande, 368 *i*, 371.
- Grépillon, Mont, 91 *i*, 93 *i*.
- Gries, ghiacciaio del, 218, 220, 221 *i*, 223 *i*, 234, 245.
- Gran Sella del, 163 *i*, 222, 223 *i*, 226, 243 *i*, 244, 245, 246, 247, 250.
- Hohsandjoch (vedi Gries, Gran Sella del).
- Passo del, o Griespass, 220, 221 *i*, 224, 298, 306 *i*.
- Passo del Ghiacciaio del vedi Griesgletscherpass).
- Griesgletscherpass (N. e S.), 219 *i*, 221 *i*, 223 *i*, 230, 232, 246, 247, 248.
- Grieshorn, 136, 297, 298, 299, 306 *i*.
- Forchetta del, 302, 306 *i*.
- Piccolo, e Pizzetta Sud del, 298, 299, 306 *i*.
- Gropo, Corona di, 342, 343.
- Groscavallo, Punta di, 16 *i*.
- Gruetta, Mont, 80 *i*, 87, 88 *i*.
- Gura, Uja della, 16 *i*.
- Gurin (vedi Bosco, comune).
- Halbihorenpass, 144 *i*, 337.
- Helgenhorn (vedi Helgiohorn).
- Helgen, Passo di, 308.
- Helgiohorn, 297, 308, 309 *i*.
- Himmelberg, 159 *i*, 162, 180, 183.
- Hireli Horn, e Passo, 338.
- Hirondelles, Col des, 81 *i*, 88 *i*.
- Hözlhorn, 211.
- Hohsand, od Hochsand, 204.
- alpe, 233.
- bacino dell', 137, 184, 194, 203, 206.
- cresta d', 194, 204.
- ghiacciaio d', 136, 189 *i*, 204, 205 *i*, 207, 243 *i*.
- gola d', 158, 185 *i*, 246.
- gruppo d', 184, 217.
- Passo d', od Hohsandpass, 194, 200, 201, 217.
- Passo super. o Nord d' (vedi Hohsandpass, Ober).
- Punta d', 192 *i*, 204, 205 *i*, 208.
- Hohsandhorn (vedi Hohsand, Punta d').
- Hohsandpass, Ober-, 201, 204, 205.
- Hohstelli, ghiacciaio di (vedi Sulz, ghiacciaio di). — Pass, 231.
- IMFELD, 209, 217.
- Im Moos, 304.
- Infranchissable, Col, 55.
- Innerkofler, Torre di, 354, 357 *i*.
- Isabella, Punta, 88 *i*.
- Iseran, Mont, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 28.
- Jorasses, Grandes-, 88 *i*.
- Petites-, 81 *i*, 88 *i*.
- Jubet, Mons, 290.
- Kastel, Bocchetta di, 323 *i*.
- lago di, 335 *i*.
- Kastelhorn, 321 *i*, 323 *i*, 324.
- Kehrbächi (vedi Riale).
- Königshorn, 218.
- Könikin, 308.
- Krameggpass (vedi Cramek, Passo di).
- Kühstafel, 202.
- Kummenfurke, 201, 211.
- Kummenhorn, 211.
- Laghetto nevoso, 271, 274.
- Laghi di origine glaciale, 103-132.
- Lago, Croda da, 354, 360 *i*.
- Länge Eggen, 202.

- Lareggio-Cramek, Passo (vedi Cramek, Passo Sud di).
- Lavaredo, Piccola Cima di (vedi Zinne).
- Lebendun, ghiacciaio di, 160, 188, 189 *i*, 199 *i*.
- Gruppo di, 158, 160, 177 *i*, 188.
- lago di (vedi Vannino, lago del).
- Passo di, 158, 159 *i*, 161, 170, 178, 183, 184, 188, 189 *i*, 199.
- Punta, 159 *i*, 174, 178, 182, 183, 188, 189 *i*.
- valle di (vedi Vannino, valle del).
- Lebendunertobel, 161, 268.
- Levanna, Catena della, 1-44, 1 *i*, 3 *i*, 16 *i*, 25 *i*.
- Nomenclatura e quote, 1-12.
- Storia alpina, 16-26, 30-44, 423.
- Cartografia, 7-16, 26-28.
- Iconografia, 28-30.
- Bibliografia, 30-44.
- Passo della, 3 *i*, 16 *i*, 23, 25 *i*, 34.
- Centrale, 1 *i*, 3 *i*, 5, 14, 15, 16 *i*, 17, 23, 24, 25 *i*, 27, 29, 30, 32 *i*, 34.
- Occidentale, 1 *i*, 3 *i*, 12, 15, 16 *i*, 17, 22, 25 *i*, 27, 31, 32.
- Orientale 1 *i*, 2, 3 *i*, 7, 10, 14, 15, 16 *i*, 17, 20, 25 *i*, 27, 30, 39.
- Levannetta, 1 *i*, 3 *i*, 12, 15, 16 *i*, 17, 25 *i*, 37.
- Passo della, 3 *i*, 16 *i*, 17, 25 *i*, 37.
- Leschaux, Aiguille de, 73, 80 *i*, 81 *i*, 88 *i*. — (Storia delle ascensioni), 75.
- Colle di, 80 *i*, 81 *i*.
- Madone, 341.
- Madonna, Cima della, 392 *i*, 399, 400 *i*.
- Maggia, Bocchetta di Val, 321 *i*, 322.
- Val, 322, 345.
- Maor, Sass (vedi Sass Maor).
- Marchenspitz (vedi Sternehorn).
- Marchhorn, o Markhorn, 309, 312, 313 *i*, 315 *i*, 317, 321 *i*.
- cresta del, 312, 313 *i*.
- Markhorn, Vorderes (vedi San Giacomo, Pizzo di).
- Mark, Passo auf der (vedi San Giacomo, Passo di).
- Martello, Pizzo, 289.
- Martellot, Cima o Punta, 16 *i*.
- Matorgni, Passo e lago dei, 320.
- Pizzo dei, 313 *i*, 320.
- Medola, Pizzo della, 144 *i*, 336.
- Medone dell'Arzo, 313 *i*.
- Mer de Glace (osservazioni glaciali), 117, 121.
- Merzenbachschien e Merzenbachstein, 219 *i*, 221 *i*, 228, 232, 241, 246, 248.
- Mezenile, Punta di, 16 *i*.
- Miage, Colle di, 47, 48, 56 (nota), 56 *i*, 61 *i*, 72 *i*. — Dôme de, 72 *i*.
- vallone e ghiacciaio, 54, 56 *i*.
- Minoja, Monte o Minojo Krüpfli, 278.
- Mittaghorn (vedi Rappenhorn).
- Mittlenberg, ghiacciaio di, 206, 209, 215, 217.
- Passo di, 192 *i*, 206, 214, 215, 217.
- Morasco, 143, 174.
- Piano di, 160 *i*.
- Punta di, 172, 180, 183, 263 *i*.
- Morast (vedi Morasco).
- Muretto, Passo del, 286.
- Muttletzhorn, 135, 297, 306 *i*, 307.
- Muttletzi, Passo e Torre di, 306 *i*.
- Nackberg, 251, 252 *i*, 265.
- Nel, Colle di e ghiacciaio, 3 *i*, 4.
- Neufelgiu, Bocchetta Alta di, 252 *i*, 254, 263.
- Corno Maggiore (o settentrionale di), 136, 252 *i*, 254, 255, 256 *i*, 259, 261 *i*, 263 *i*.
- Corno Occidentale di, 252 *i*, 254, 255, 257. — Corno Orientale di, 252 *i*, 254, 257, 262.
- Corni di, 197 *i*, 251.
- Gruppo di, 144 *i*, 251.
- Passo di, 159 *i*, 167, 175, 197 *i*, 251, 252 *i*, 256 *i*, 277.
- valletta orientale di, 254, 263.
- Neuvaz, ghiacciaio della, 93.
- Nilfe, Cresta di, 264. — Passo di, 265.
- Novaria sacra (cronaca), 133.
- Novèna, Colle di (vedi Nufenenpass).
- Nufenenpass, 298, 310.
- Obersee (vedi Sruer, lago).
- Oberfrut (vedi Sopra la Frua).
- Ofen, 185.
- canalone d', 193, 194, 198, 203.
- ghiacciaio d', 193, 194, 201.
- Ofenalp e Ofengletscher, 186.
- Ofenhorn (vedi Punta d'Arbola).
- Group, 185.
- Hôtel (Binn), 194.
- Ofenjoch, 190, 191, 197.

- Pala, Cimon della (vedi Cimon).  
 Pala di San Martino, 384 *i*, 491.  
 Pale, Gruppo delle, 391-413.  
 Pariote, Ouille e Colle, 3 *i*, 4.  
 Percée, Aiguille, 3 *i*, 15, 16 *i*, 25 *i*, 31.  
 Perduto, Colle, 3 *i*, 15, 16 *i*, 37.  
 Pianboglio, o Piano di Beuli, 203.  
 Planpansière, ghiacciaio di, 88 *i*.  
 Pojala, Passo e Pizzo di, 285.  
 Pomagagnon, 368 *i*, 370.  
 Pommat, o Pomatt, 141, 348.  
 Pra Sec, ghiacciaio di, 88 *i*.  
 Pré de Bar, ghiacciaio di, 88 *i*, 89-90.  
 Primiero, villaggio, 392 *i*.  
*Ramponi da ghiaccio*, loro utilità, 60.  
 Rappen, ghiacciaio di, 211, 219 *i*.  
 — valle di, 212.  
 Rappenhorn, 211, 212, 216, 219 *i*.  
 — Ober-, 208 *i*, 211, 212, 213, 216, 219 *i*.  
 Rappenhörner, 211, 212.  
 Rappenjoch, 208 *i*, 216.  
 Reckingen, vill., 142, 211, 218, 249.  
 Retiberg, 289.  
 Riale, 143.  
 Ritzenhörner, 219 *i*, 221 *i*, 232, 248.  
 Rizoberg (o Ritzberg), 341.  
 Robiei, alpe, 329.  
 Rochefort, Aiguille e Dôme de, 88 *i*.  
 Rodano, ghiacciaio del, 121, 125.  
 Rosà, Col, 364, 365 *i*, 367 *i*, 377, 383.  
 Rosetta, 392 *i*, 395.  
 Rossa, Punta della, 208 *i*.  
 Rothebalm (vedi Balma Rossa, cascina).  
 Rothenthal, 303.  
 — Passo Est, 304, 308. — Ovest di, 302.  
 Rothenthalhorn, 136, 161 *i*, 297, 302, 306 *i*, 309 *i*. — Gruppo del, 297.  
 Rothhorn (vedi Siedel-Rothhorn).  
 Rouges du Dolent, Aiguilles, 93 *i*, 96 *i*, 97 *i*.  
 Rovana, Val (vedi Campo, valle di).  
 Sabbia, ghiacciaio della, 204.  
 Sädelhorn, 219 *i*.  
 San Carlo, 329.  
 San Giacomo, Passo di, 308.  
 — Pizzo di, 308, 313 *i*, 317, 319, 321 *i*.  
 San Martino, Pala di (vedi Pala).  
 Sant'Antonio, valle di, 290.  
 Sasso, Monte del, 272, 273 *i*.  
 — Nero, 321.  
 Sass Maor, 392 *i*, 399, 400 *i*, 401 *i*.  
 — — della Selva Nera, 414.  
 Satta, contrafforte della, 280.  
 — ghiacciaio e Passo Nord della, 278.  
 — Passo Sud della, 280.  
 — Pizzi (Ovest e Est) della, 192 *i*, 279.  
 SAUSSURE, DE), 133, 141, 144.  
 Scatta Minoja (vedi Vannino, Colle o Passo del).  
 — Punta della, 273 *i*, 274, 278.  
 Schweifengrat, 212.  
 Sciolti, Passo (vedi Halbihorenpass).  
 Scott, Punta de la, 11, 27.  
 Sella, ghiacciaio della, 222, 223 *i*, 227, 233, 243 *i*, 247.  
 Selva Nera, 385-388, 413-415.  
 — tipo di case nella, 387 *i*.  
 Siedel, Cresta di, 244, 245, 247.  
 — ghiacciaio di, 222, 223 *i*, 242, 247.  
 — Passo di, 223 *i*, 227, 228, 242, 245, 247, 249 *i*.  
 Siedelhorn (vedi Siedel-Rothhorn).  
 Siedel-Rothhorn, 136, 163 *i*, 185 *i*, 221 *i*, 223 *i*, 244, 242, 243 *i*, 249 *i*.  
 — ghiacciaio (vedi Siedel, ghiacciaio).  
 — Pass (vedi Gries, Gran Sella del — ed anche Siedel, Passo di).  
 Sommité du Revers, 10.  
 Sonnenberg (vedi Madone).  
 Sonnenhorn, 342, 344.  
 Sopra la Frua, 143.  
 Source de l'Arc, ghiacciaio della, 3 *i*, 4.  
 Sruer, Bocchetta, 168, 176, 277.  
 — lago, 164, 168, 178, 199 *i*.  
 Sruerhorn, 178.  
 Staffelwald (vedi Fondovalle).  
 Sterne Horn, 144 *i*, 339.  
 Strahlgrat, o Strahlgräte, 205 *i*, 208 *i*, 209, 214, 217, 248 *i*.  
 — di confine, 208 *i*, 210, 211, 214, 217.  
 — Passo, 208 *i*, 215, 216, 217, 249.  
 — svizzero, 208 *i*, 211, 215, 217, 219 *i*.  
 Sulz, ghiacciaio di, 219 *i*, 231, 232, 238.  
 Sulzgrätli, 232, 246.  
 Tamierhorn, 144 *i*, 320 *i*, 336.  
 Tamier, Passo, 144 *i*, 320 *i*, 336.  
 Tanzonia, Passo di, 284.  
 — Punte (Nord e Sud) di, 284, 285.  
*Tariffe* nella Catena M. Bianco, 71, 87.  
 Thäli, ghiacciaio di, 201, 202, 204, 209.  
 Thäljoch, 170.

- Thällhorn, o Thälhorn, 135, 164, 165, 170, 180, 183, 336.  
 Ticinesi, Alpi, 345.  
 Toce, Cascata del, 133 *i.* — fiume, 348.  
 Toggia, Val, 302, 349.  
 Topèra, Pizzo, 286.  
 Tre Becchi (o Denti), 9, 11, 12, 14, 27.  
 Trentino, viaggio attraverso il, 389-391.  
 Tricot, Aiguille de, 47, 61 *i.*, 64 *i.*  
 — Pointes de, 64 *i.*  
 Triolet, Aiguille de, 97 *i.*  
 — ghiacciaio di, 88 *i.*  
 Tschampigenkeller, 209, 217.  
 Tubthal (vedi Corno, Val).  
 Tubthalhorn (vedi Grieshorn).  
 Turben, ghiacciaio di, 211, 212.  
 Turbenalp, 206, 209, 217.  
 Turbenjoch, 208 *i.*, 213, 216.  
 Turbhorn, Ober-, 211, 212. — Unter-, 211.  
 Uja, Punta dell', 3 *i.*, 15, 16 *i.*, 25 *i.*, 31.  
 — Colle dell', 3 *i.*, 4.  
 Unterstalden (vedi Foppiano).  
 Valcornerhorn (vedi Grieshorn).  
 Valdöschpass, 301, 309, 349.  
 Valeggia, Passi di, 316, 320.  
 — Poncione, 316.  
 Valle, Bocchetta della, o Nord di, 281.  
 — Bocchetta Sud di, 284.  
 — Dossone di, 284.  
 — Piccola Punta di, 282, 283.  
 — Pizzo della, 282.  
 Valli, angolo delle tre, 210, 215, 216.  
 Vallone, Pizzo del, 159 *i.*, 161 *i.*, 179, 180, 183.  
 Vannino, Colle o Passo del, 161, 275.  
 — Cresta delle Torri di, 188, 198.  
 — Torre inferiore di, 188, 189 *i.*  
 — Torre super. di, 188, 189 *i.*, 197 *i.*  
 Violetta, Punta, 10.  
 Vova, alpi di, e rio, 290.  
 Wandflühhorn, 144 *i.*, 339.  
 Zinne, Kleine, 69, 377, 382, 383.  
 Zum Sand, cascina, 207, 242, 247.  
 — — Punta, 159 *i.* e note, 161 *i.*, 162, 180, 183.  
 Zum Stock, 174, 242.  
 — — cascina, 173, 174, 242.  
 — — pianoro di (v<sup>i</sup> Gemsland, piano).

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 17 linea 21 (*Aggiunta*). Lo stesso sig. Coolidge ci ha comunicato, dopo che il suo articolo era già stampato, che il dott. W. Flender di Düsseldorf salì quest'anno le tre Levanne in un giorno, il 10 luglio. Raggiunta per prima la vetta dell'Occidentale, passò alla Centrale per la cresta intermedia, poi scese direttamente sul Passo della Levannetta, superò questa cima per la parete rivolta al ghiacciaio della Source de l'Arc, e infine salì sull'Orientale. Il 14 luglio, lo stesso Flender ritornò sulla Centrale salendovi per il versante Ovest dal ghiacciaio des Trois Bees.

" 53 nota <sup>1</sup> )	<i>invece di</i> Dollone	<i>leggere</i> Dolonne
" 99 linea 3	" non va guari	" e non va guari
" 136 " 6	" Bettelmattenhorn	" Bettelmatthorn
" 144 <i>illustraz.</i>	" Habbihorenpas	" Halbihorenpass
" " "	" Intere Furka	" Hintere Furka
" 152 nota <sup>1</sup> )	" <i>Lepontinischen</i>	" <i>Lepontischen</i>
" 153 linea 29	" di queste	" queste
" 157 " 36	" sia il caso	" era il caso
" 185 <i>illustraz.</i>	" La Gola d'Hohsand	" Gola d'Hohsand
" 252 " "	" è detto	" è qui detto
" 279 linea 24	" il maggiore, più largo,	" il maggiore, più largo
" 305 " 28	" un cupolone erboso che fa parte del Muttlezihorn	" il cupolone del Muttlezihorn
" 307 " 8	" montagne erbose	" montagne erbose-rocciose
" 337 linea 22	<i>dopo</i> C. It. <i>aggiungere</i> : al 50.000, m. 2919	Δ C. It. al 75.000 *).
" 340 " 6	" 2332 m.	" 2322 m.
" 345 nota <sup>1</sup> )	" <i>Al Bosco (Im Holz)</i>	" <i>Al Bosco (Am Wald)</i>
" 392 <i>illustraz.</i>	" <i>Weyerle</i>	" <i>Weyerle</i>
" 395 linea 11	" Pigno	" Pugno

\*) La Carta I. G. M., ediz. 1894 alla scala di 1:75.000, ha parecchie altre quote differenti da quelle segnate sulle tavolette alla scala di 1:50.000; per es. il Banhorn ha m. 3027 invece di 3028, il Blindenhorn m. 3382 invece di 3371, la Punta d'Arbola m. 3236 invece di 3237, ecc.

